

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DEGLI

STATI SARDI ITALIANI

DI TERRAFERMA

COROGRAFIA
FISICA, STORICA E STATISTICA
DELL'ITALIA
E
DELLE SUE ISOLE
CORREDATA
DI UN ATLANTE
DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE
E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

AUTORE

DELL' ATLANTE TOSCANO

ITALIA SUPERIORE O SETTENTRIONALE

Parte II.

STATI SARDI ITALIANI DI TERRAFERMA



FIRENZE
PRESSO GLI EDITORI
1835



CO' TIPI DELLA STAMPERIA GRANDUCALE.

INTRODUZIONE

Nell' anarchia militare che dal quinto al decimo secolo signoreggiò tutta Europa, alcune famiglie le quali si segnalarono nel valore delle armi che solo guidava alle ricchezze ed agli onori, pervennero a tanta grandezza, da salir poi fino al supremo potere della sovranità. Fu tra queste la Casa di Savoja; meno celebre per vana chiarezza di antica origine, che per le rare virtù di cui si mostrarono fregiati i regnanti che da essa discesero. Perciocchè la magnanimità e la prudenza li resero del pari ammirabili negli uffici della guerra e della pace, e la paterna loro sollecitudine nella retta amministrazione della giustizia, anche in tempi miserandi per prepotenza di brutale dispotismo, procacciò ad essi l'amore ed il rispetto così dei vassalli come dei popoli limitrofi. Onde avvenne che alcuni di questi passarono sotto il loro dominío con dimostrazioni di giubbilo anzichè di malcontento, ed altri ambirono di loro darsi spontaneamente in accomandigia, preferendo una pa-

cifica sudditanza ai travagli di un governo agitato da turbolenze. In cotal guisa la Real Casa di Savoja venne ad estendere i suoi stati fino ai moderni confini: non essendo però questo il luogo di tener dietro alle cause della sua attuale potenza, ma bensì all'ordine cronologico del progressivo suo ingrandimento, basterà lo additare rapidamente come dal primitivo dominio di una contrada montagnosa e di angusti confini, pervenissero i Conti di Savoja al governo di territorio vastissimo; come dopo aver sofferte rovinose perdite per invidia e per violenza di alcuni confinanti, ottenessero colla dignità ducale il recupero di molti Stati; come in fine fregiati del titolo di Re, venissero ad estendere la loro sovranità sull'attuale *Regno Sardo.* Questa sommaria esposizione di fatti servirà a render ragione del titolo restrittivo apposto alla seconda parte di quest'opera, col quale additasi che qui verranno descritti i soli *Stati italiani di Terraferma*, non tutto il Regno. Esso infatti venne a formarsi nel lungo corso di circa otto secoli, per un'aggregazione di provincie non tutte italiane, nè tutte riunite in Terraferma; poichè il territorio Savojardo irrigato dalla Dranza, dall'Arve, dall'Isero, dall'Arco appartiene geograficamente alla Francia, e la Sardegna da cui prendono regio titolo i Sovrani di questo Stato, verrà descritta insieme alle altre Isole.

INDICAZIONE CRONOLOGICA

DEI DIVERSI ACQUISTI TERRITORIALI FATTI DALLA R. CASA DI SAVOJA.

Sul cominciare del secolo XI, terminato il secondo regno italico in Arduino che si rifugiava in un chiostro, e spentasi in Bosone la linea dei Re delle due Borgogne, l'Imperatore Corrado il Salico investì della Signoria di Morienna, e forse ancora di una porzione di Val d'Aosta, *Umberto* dalle bianche mani, Conte feudatario di un piccolo distretto montuoso della Savoja, il quale risedeva nella Rocca di Carbonara, situata sull'ermo dirupo sovrapposto ad Acquabella, non lungi dalla confluenza dell'Isero coll'Arco. Oddone figlio d'Omberto porgendo la mano di sposo alla tanto celebre Adelaide di Susa, figlia ed erede di Manfredi II ultimo Marchese d'Italia, incominciò verso il 1045 ad estendere la sua sovranità di quà dalle Alpi, procacciando poi ai suoi successori il possesso della Marca di Susa, la qual comprendeva tutte le Valli alpine chiuse tra la Dora Baltea ed il Pesio. Ma la Marchesa Adelaide aveva già incominciato a smembrare le sue provincie per costituire una dote alla nipote Beatrice, dal che prese origine la dignità dei Marchesi di Saluzzo; i quali sebbene tenuti a riconoscersi feudatarj della Casa di Savoja, le fu-

rono poi molto avversi, signoreggiando il territorio chiuso tra il Pellice e il Pesio con assoluta indipendenza, e cambiando perfino di vassallaggio col darsi in accomandigia alla Francia. Nè furon soli i nuovi Sovrani di Saluzzo ad ingrandirsi col retaggio di Adelaide, poichè vollero dilatare i loro confini entro la Marca di Susa anche i Marchesi di Monferrato, i Conti di Biandrate, ed i Signori di Busca. E sull'esempio di Asti, già dichiaratasi independente, proclamarono il regime repubblicano Alba, Cuneo, Bene, Chieri, Mondovì, Savigliano; indi a poco Alessandria, Nizza della Paglia, Fossano, Cherasco, Carmagnola e varie altre città fino al numero di quindici: alcune delle quali stringendosi di più in lega offensiva contro i Conti di Savoja, opposero per lungo tempo un forte ostacolo al loro ingrandimento di quà dalle Alpi. A queste ostilità interne si aggiunse verso il 1260 l'invasione straniera; allorquando Carlo d'Angiò avviatosi alla conquista del reame di Napoli, e traversato il contado di Nizza che da esso dipendeva come parte della Provenza, penetrò pel varco di Tenda in Piemonte, ove accettò la dedizione spontanea di Mondovì, di Cuneo, di Cherasco e di Asti, e concedè la domandatagli protezione a Torino, Savigliano, Alessandria, Alba, ed Ivrea. Nè di ciò contento volle anche ricuperare il tributo di vassallaggio già prestatogli dal Marchese di Saluzzo, investendolo arbitrariamente del

Monferrato; si dichiarò quindi Principe del Piemonte, e lasciò Luogotenenti a governarlo. Poco dopo il Conte di Savoja Filippo I turbò l'ordine della successione, designando per suo erede il minore dei nipoti, e ciò fu cagione di nuove perdite; poichè ad acquietare i giusti reclami della linea primogenita spogliata della suprema sovranità, fu necessario di cederle il dominio su tutta quella porzione di territorio, che distendevasi da Avigliana ai confini del Saluzzese. I molti anni insomma che trascorsero dal secondo Umberto al Conte Aimone, (dal 1100 al 1330), può dirsi l'epoca degli smembramenti, non essendo rimasto alla Casa di Savoja che le due valli di Susa e di Aosta.

Succeduto Amedeo VI ad Aimone, fu preludio ad avventurosa sovranità la sottomissione volontaria di Chieri, e l'occupazione di Alba, di Mondovì, di Savigliano e di Cuneo. Ciò accadde nella sua fanciullezza, ma dispiegando poi molto senno e valore seppe punire l'insubordinazione dei Marchesi di Saluzzo, costringendoli alla cessione di Barge e di Busca; ricevè altresì omaggio volontario dai Biellesi, e ricuperò da Luigi d'Angiò tutti i possessi che la Regina Giovanna di Napoli riteneva in Piemonte. Anche il figlio suo Amedeo VII potè ingrandire i nuovi acquisti, portandone i confini fino alle rive del Mediterraneo, poichè Nizza ed il suo contado si sottoposero ad esso spontaneamente.

Finita in Amedeo VII la linea dei Conti di Savoja sul cominciare del secolo XV, il primo dei *Duchi* Amedeo VIII, oltre varj acquisti, comprò dai Grigioni la valle dell'Ossola, posta tra il S. Gottardo e il M. Rosa. Morto in seguito Lodovico, Principe della Morea e d'Acaja, e Signore del Piemonte, tornò Amedeo al possesso di tutte le provincie piemontesi per diritto di successione, come unico agnato della famiglia; e dal genero Filippo Maria Visconti ebbe Vercelli col territorio fino alle rive della Sesia, in premio di avergli conceduta la pace, e la mano della figlia! Ma il successore Lodovico manifestò indole mansueta e pacifica, quando eravi maggior bisogno di un Principe valoroso; infatti egli acquistò poche terre nelle Langhe, e perdè intanto la più propizia occasione di succedere nella Signoria di Milano che passò negli Sforza. Dal figlio suo Amedeo IX, principe piissimo, ma travagliato da continue infermità, prese poi origine un governo di successive reggenze che trassero la Casa di Savoja quasi ad estrema rovina; dimodochè alla morte del Duca Carlo III non restavale in Italia che Nizza, Cuneo, Vercelli ed Aosta. Apparve allora l'eroe dell'età sua Emanuelle-Filiberto, ed in premio del suo valore ricuperò i territorj già invasi dai Francesi e dagli Spagnoli, ed acquistò altresì la contea di Tenda, e le valli di Maro e di Prelà, col territorio di Oneglia. Ma i Francesi

erano nemici troppo vicini e troppo potenti; per cui Carlo Emanuelle I molto operò per forzarli a ripassare le Alpi, ma ciònondimeno alla sua morte restavano sempre in possesso di Pinerolo e di Saluzzo. Vittorio Amedeo I dopo avere ottenuto l'alto Monferrato, si assicurò il dominio dell'Astigiano, e dai Marchesi del Carretto acquistò varj feudi imperiali. E Carlo Emanuelle II, ultimo dei Duchi, ricuperò insieme con Vercelli le altre terre che la Spagna gli aveva usurpate, e pattuì che i Francesi restituissero tutto ciò che avevano arbitrariamente ritenuto; ma Pinerolo non fu per questo evacuato.

Ciò accadde però sul terminare del secolo XVII, poichè la Francia in forza di nuovi trattati dovè consegnare alla R. Casa di Savoja quanto avevale tolto. Venne perciò da essa ceduto Pinerolo colle valli limitrofe a Vittorio Amedeo II; il quale concludendo poi alleanza coll'Austria si procacciò il dominio del resto del Monferrato, della Lomellina, del Vigevanasco, di Alessandria e del suo territorio, della valle della Sesia e delle Langhe; e dopo la celebre vittoria del 1706, respingendo i Francesi di là dal monte Genevro, tolse loro Fenestrelle. Ebbe ancora insieme col titolo di Re il possesso della Sicilia, ma con diplomatica scaltrezza gli venne poi sottratta quella ricca isola, e datagli in cambio la Sardegna. Il successore Carlo Emanuelle III estese sempre di più il confine degli an-

tichi dominii, includendo in essi una porzione del Novarese e del Tortonese, e varj feudi delle Langhe: indi l'Imperatrice Maria Teresa nella pace di Aquisgrana del 1748 gli confermò il possesso dell'alto Novarese, del Vigevanasco, e dell'Oltre-pò pavese, provincie già cedute col trattato di Wormazia. Ma Vittorio Amedeo III, atterrito dalle conseguenze della concussione politica suscitata in Europa dalla rivoluzione dei Francesi, venne più tardi ad impegnarsi contro di essi in aspra guerra; la quale terminando coll'armistizio svantaggioso di Cherasco, provocò la pace anche più onerosa di Parigi del 1796. In forza della medesima il Re di Sardegna dovè rinunziare al possesso del Ducato di Savoja e delle Contee di Nizza e di Tenda; dovè rimettere in mano del vincitore le fortezze di Cuneo e di Tortona, di Ceva e di Alessandria, di Exilles e della Brunetta di Susa, e di queste ultime fu perfino costretto a farne eseguire la demolizione a proprie spese. Carlo Emanuelle IV, più sventurato del padre, venne astretto poi a violenta renunzia dei suoi stati di Terraferma in favore della Repubblica Francese. Ciò accadde nel 1798: ma dopo i grandi avvenimenti del 1814 Vittorio Emanuelle suo fratello potè ritornare al possesso degli antichi dominj, ed acquistò di più tutto lo Stato dell'ex-Repubblica di Genova per convenzione stipulata nel trattato di Vienna dell'anno stesso.

Dal couciso ragguaglio cronologico dei varj acquisti, che resero padrona la Real Casa di Savoja degli Stati che ora possiede, potrà facilmente dedursi quali siano le *Provincie* che dovranno descriversi. Di queste daremo qui un compendioso Prospetto, non conformato sulle moderne divisioni politiche che altrove esporremo, ma come semplice indicazione delle antiche pertinenze di quelle frazioni territoriali, dalla di cui riunione vennero a formarsi gli attuali *Stati Sardi italiani di Terraferma:* così il Lettore potrà concepire più giusta e più chiara idea delle materie geografiche, che in questa seconda parte dovranno discorrersi.

PROVINCIE E TERRITORJ

FORMANTI GLI STATI SARDI ITALIANI DI TERRAFERMA SECONDO L'ANTICA DIVISIONE POLITICA

I Il Ducato d'Aosta.

II Il Principato di Piemonte, che comprendeva

1 *Il Distretto di Torino;*
2 *Il Contado Canavese;*
3 *Il Marchesato di Susa;*
4 *Il Distretto o Valle di Lucerna;*
5 *Il Distretto di Chieri;*
6 *Il Distretto di Carrea;*
7 *Il Distretto di Cherasco;*
8 *Il Distretto d'Asti, col Principato della Cisterna, col Marchesato di Ceva ec.*

9 *Il Distretto di Savigliano, col Principato di Carignano ec.*
10 *Il Marchesato di Saluzzo;*
11 *Il Distretto di Cuneo;*
12 *Il Distretto di Mondovì;*
13 *Le Langhe.*

III La Signoria di Vercelli, col Principato di Masserano, e col Marchesato d'Andorno.

IV La Contea di Nizza, colle più piccole Contee di Tenda e di Boglio.

V Il Principato di Oneglia, ed il Marchesato di Dolceacqua.

VI Il Ducato del Monferrato, col Marchesato di Spiguo.

VII Gli Smembramenti Milanesi, ossia le Province di Alessandria e di Valenza; la Lomellina; l'alto e basso Novarese; le Provincie Tortonesi; il Vigevanasco; la Contea di Anghiera; l'Oltre-pò pavese; il Territorio di Bobbio.

VIII L'Ex-repubblica di Genova.



INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE PRINCIPALI E MIGLIORI OPERE,

CHE TRATTANO DEL PIEMONTE E DEL GENOVESATO

OPERE CONTENENTI STORIE GENERALI, O NOTIZIE SPARSE DI DIFFERENTI LOCALITÀ DEL REGNO SARDO

DELLA CHIESA *Lodovico* — Storia del Piemonte: Libri 3. Torino 1608 — 1777.

DELLA CHIESA *Francesco Agostino* — Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abbatnm Pedemontanae Regionis Chronologica Istoria. Ang. Taurin. 1645.

ROSSOTTI. — De Scriptoribus Pedemontanis. Monteregali 1667.

BLEAU — Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis. Amstelodami 1682 Vol. 2.

TEMIRELLI *Carlo* — Biografia Piemontese. Torino 1781 - 89. Volumi 3.

GIUSTINIANI *Agostino* — Castigatissimi annali della Repnbbliea di Genova. Genova 1537.

FOGLIETTA *Uberto* — Historiae Genuensium. Libri XII. Gennae 1585.

BONFADIUS *Jacobus* — Annalium Genuensium ab anno 1528 usque ad 1550. Libri V. Papiae 1586.

CASONI *Filippo* — Annali della Repubbliea di Genova del secolo XVI. Genova 1708.

OLDONI *August.* — Athenaenm ligusticum, seu syllabus scriptorum Ligurum etc. Perusiae 1680.

GALETTI *Petr. Aloys.* — Inscriptiones pedemontanae infimi aevi Romae extantes. Romae 1766 (cum inscriptionibus Sardis, Sabaudensibus, Montisferratensibus, Novariensibns, Derthonensibus, Viglevanensibus).

ODERICO — Lettere ligustiche, ossia osservazioni eritiche snllo stato geografico della Liguria. Bassano 1792.

Millin *A. L.* — Voyage en Savoie, en Piemont, a Nice, et a Gênes. Paris 1816. Vol. 2.

Descrizione dei Santuarj del Piemonte più distinti per l'antichità della loro venerazione, e per la sontuosità dei loro edifizj. — Torino 1825. Vol. 2.

Paroletti *Avv. Modesto* — Viaggio romantico-pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia. Torino. Tomi 2.

Nougaret *P. J. B.* — Beautés de l'Histoire de Sardaigne, de Savoie, du Piemont, de Gênes, et de Genève. Paris 1821.

Chambolle *A.* — Résumé de l'histoire de Gênes, du Piemont, et de la Sardaigne. Paris 1826.

Bertolotti *Davide* — Viaggio nella Liguria Marittima. Torino 1834. Vol. 3.

Serra *March. Girolamo* — La Storia dell'antica Liguria e di Genova. — Torino 1834. Volumi 4.

Allioni *Carol.* — Flora Pedemontana. Aug. Taur. 1783. Vol. 3.

Bonino *Gio. Giac.* — Biografia medica Piemontese. Torino 1824.

Bertini *Dott. Bernardino* — Idrologia minerale, ossia Storia di tutte le sorgenti di Acque minerali note sinora negli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino 1822.

Borson *Prof. Ab. Etienne* — Catalogue raisonné de la Collection Mineralogique du Musée d'Histoire Naturelle. Turin 1830.

Barelli *Vincenzio* — Cenni di Statistica mineralogica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna ec. Torino 1835.

Biblioteca italiana, o sia Giornale di letteratura, scienze, ed arti, compilato e pubblicato in Milano per bimestri da varj letterati.

Giornale ligustico, e nuovo *Giornale Ligustico* di lettere, scienze ed arti, pubblicato in Genova.

Memorie ed atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino. Volumi 37.

Calendario generale pe' RR. Stati pubblicato annualmente in Torino con privilegio di S. S. R. M. dal 1824. al 1834.

Casalis *Prof. Goffredo* — Dizionario geografico, storico, statistico, e commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino 1833. È pubblicato sinora dall'*A.* al *Bon.*

OPERE CONTENENTI STORIE PARTICOLARI, E NOTIZIE LOCALI O TOPOGRAFICHE

SAUSURRE *Horace-Benedict.* — Voyages dans les Alpes. Genève 1787-96. Vol. 8.

GUICHENON *Sam.* — Histoire généalogique de la royal maison de Savoye, avec les preuves. Lyon 1660. Vol. 2.

COSTA DE BEAUREGARD *Marquis* — Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie et sur les pays soumis a sa domination, depuis le commencement du onzième siècle jusqu'à l'année 1796. Turin 1816. Vol. 3.

BERTOLOTTI *Davide* — Istoria della R. Casa di Savoja. Milano 1830.

DATTA *Cav. Pietro Luigi* — Storia dei Principi di Savoja del Ramo di Acaja Signori del Piemonte, dal 1294 al 1418. Torino 1832. Vol. 2.

PINGONIUS *Philibertus* — Augusta Taurinorum. Taurini 1577.

PAULETTI *Gio. Andrea* — Historia di Torino. Padova 1676.

TESAURO *Emanuele* — Historia della Città di Torino proseguita da *Gio. Pietro Giroldi.* Torino 1679. Parte II. Torino 1712.

MARMORA TAURINENSIA ILLUSTRATA — Aug. Taurin. 1743 - 47. Volumi 2.

PAROLETTI *Modesto* — Turin et ses curiosités, ou description historique de tout ce que cette capitale offre de remarquable dans ses monuments, ses édifices et ses environs. Turin 1819.

MILANESIO *Antonio* — Cenni storici sulla città e cittadella di Torino dal 1418 al 1826. Torino 1826.

GUIDA DEI FORESTIERI per la città di Torino. Torino 1822.

PLANA *Giovanni* — Mémoire sur la latitude et la longitude de l'Observatoire de l'Académie de Turin. Turin 1814.

PAROLETTI *Modesto* — Description historique de la Basilique de Superga. Turin 1808.

CIBRARIO *Luigi* — Delle istorie di Chieri. Libri 4. Torino 1827. Volumi 2.

RICOLVI E RIVAUTELLA — Il sito dell'antica Città d'Industria scoperto e illustrato. Torino 1745.

Francesetti *Louis, Comte de Mezzenile* — Lettres sur les vallées de Lanzo. Turin 1823.
Masazza — L'Arco antico di Susa. Torino 1750.
Sacchetti — Memorie della Chiesa di Susa. Torino 1778.
Relazione dell'antichissima immagine della Madre di Dio del Monte Oropa. Biella 1621.
Storia della Madonna d'Oropa ec. Biella 1659.
Tableau historique et pictoresque de la Route du Simplon, orné de 40 vues et d'une carte itineraire. Milan.
Bertolotti *Davide* — Peregrinazioni al Lago d'Orta, a Varallo ec. pel Sempione. Milano Classici 1822. Vol. 2.
Cupis *Giovanni* — Memorie della Corte di Matarella ossia del Borgo di Duomo d'Ossola e sua giurisdizione. Milano 1735.
Descrizione del Sacro Monte di Varallo di Val Sesia. Rovelli 1616.
Catalaunus *Statius Trugus* — Verbani lacus, et locorum adiacentium chorographica descriptio. Mediolani 1699.
Amoretti *Carlo* — Viaggio da Milano ai 3 laghi, maggiore ec. ed ai monti che li circondano. Milano 1824: *sesta edizione.*
Viaggio pittorico ai 3 laghi, maggiore ec. Milano 1815. Fascicoli 20 con 50 vedute.
Medoni *Francesco* — Un viaggio al lago maggiore. Milano 1828.
Vagliano *Gio. Giuseppe* — Le rive del Verbano: descrizione geografica, idrografica e genealogica. Milano 1710.
Moriggia *Paolo* — Historia della nobiltà e degne qualità del lago maggiore. Milano 1603.
Pedisestro *Socrate* — Descrizione d'Angera. Bergamo 1779.
Descrizione dei sacri monti di S. Carlo d'Arona, di S. Francesco d'Orta e di Varallo. Milano 1628.
Durandi *Jacopo* — Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santìa. Torino 1766.
Ranza — Dell'antichità della chiesa maggiore di Vercelli. Milano 1785.
De-Gregori — Storia della Vercellese letteratura. Torino 1819-21 Volume 2.
Gallerati *Paul.* Antiqua Novariensium monumenta ec. Novariae 1612.

Visconti *Just.* — Novaria in tribu Claudia. Brixiae 1713.
Lizzoli *L.* — Osservazioni sul Dipartimento dell' Agogna. Milano 1802.
Gelmetti *Francesco* — Dell'antica e costantemente unica Chiesa Cattedrale di Novara. Novara 1798.
Bianchini *Francesco Antonio* — Le cose rimarchevoli della città di Novara, preceduta da un Compendio storico. Novara 1828.
Bivoli — Flora Aconiensis, seu plantarum in Novariensi provincia sponte nascentium descriptio. Viglevani 1808. Vol. 2.
Sacchetti *Egidio* — Vigevano illustrata. Milano 1648.
Biffigrandi — Memorie storiche della Città e Contado di Vigevano. Vigevano 1810.
Montemerli *Niccolò* — Raccoglimento di nuove Istorie della Città di Tortona. Tortona 1618.
Costa — Cronica di Tortona. Torino 1815.
Bottazzi *Can. Giuseppe-Ant.* — Emblema e simboli dell'antichissimo sarcofago esistente nella Cattedrale di Tortona. Tortona 1824.
Sangiorgio — Cronica del Monferrato. Casale 1639.
Irico *Gio.* (di Trino) — Rerum patriae. Libri 3. Mediolani 1745.
Bono *Hieronim.* — De Casalensis Ecclesiae origine atque progressu. Aug. Taurin. 1745.
Ghilini *Girolamo* — Annali di Alessandria. Milano 1666.
Chenna *Gius. Ant.* — Del Vescovado, dei Vescovi, e delle Chiese della Città e Diocesi di Alessandria. Alessandria 1785.
Blesi — Acqui Città antica nel Monferrato. Torino 1614.
Marrionda' — Monumenta aquensia; adjectae sunt plures Alexandrinae et finitimarum Pedemontanae ditionis urbium cartae ac cronicae. Taurin. 1789. Vol. 2.
Molina — Notizie storiche e profane di Asti. Asti 1774.
Vernazza *Bar. Giuseppe* — Romanorum literata monumenta Albae Pompejae. Aug. Taurin. 1787.
Vernazza *Bar. Giuseppe* — Riparazione della Chiesa Cattedrale di Alba. Torino 1768.
Voersio *Franc.* — Istoria compendiosa di Cherasco. Mondovì 1618.
Della-Chiesa *Lodovico* — Compendio della storia di Saluzzo. Saluzzo 1604.

MULETTI *Delfino Av.* — Memorie storiche diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti. Saluzzo 1829-1833. Vol. 6.

EANDI *Giovanni* — Statistica della Provincia di Saluzzo. Saluzzo 1833. Volumi 3 finora pubblicati.

MURATORI *Giuseppe* — Memorie storiche della Città di Fossano. Torino 1787.

PARTENIO — Storia di Cuneo. Mondovì 1701.

GRASSI *D. Giovacchino* — Memorie storiche della Chiesa Vescovile di Monteregale. Torino 1789. Vol. 2.

ALBERTI *Sigismondo* — Storia della Città di Sospello. Torino 1728.

JOFREDUS *Petrus* — Nicaea Civitas sacris monumentis illustrata. Aug. Taurin. 1658.

GUIDE des étrangers à Nice, contenant quelques notions sur l'histoire et la statistique du Pays. Nice 1826.

DAVID *J. B.* — The ancient and modern history of Nice. Londres 1807.

AMORETTI *Ab. Carlo* — Viaggio da Milano a Nizza, ed altro da Berlino a Nizza di Giangiorgio Sulzer. Milano 1819.

FODERÉ — Voyage aux Alpes maritimes. Paris 1821. Vol. 2.

RICHELIEU — Essai sur les agréments et sur la salubrité du climat de Nice. Nice. 1822.

RISSO *A.* — Histoire naturelle des principales productions de Nice et des Alpes Maritimes. Paris 1826. Vol. 5.

GALANTI *Giuseppe Maria* — Descrizione storica e geografica della Repubb. di Genova, del Principato di Monaco ec. Torino 1795.

MONTI *Agostino Maria* — Compendio di memorie storiche della Città di Savona, ed uomini illustri Savonesi. Roma 1697.

RATTI *Carlo Giuseppe* — Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova. Genova 1780. Vol. 2.

NOUVELLE DESCRIPTION de Gênes et des ses environs. Gênes 1823.

SOPRANI *Raffaello* — Vite di pittori, scultori e architetti genovesi. Genova 1768-69.

OSSERVAZIONI sul clima, sul territorio, e sulle acque della Liguria marittima di un coltivatore di Diano. Genova 1817-18. Vol. 2.

NAVONE *Giacomo* — Passeggiata per la Liguria Occidentale fatta nel 1827. Torino 1831.

Carta del Piemonte diviso in 6 Dipartimenti: della *Dora*, dell'*Eridano*, della *Stura*, del *Tanaro*, di *Marengo* e della *Sesia*. Pubblicata dai Fratelli Reycend a Torino nel 1799.
Carta erronea e di rozzissima incisione.

Carta topografica militare delle alpi, che comprende la Savoja, il Piemonte, la Contea di Nizza, il Ducato di Genova ec. in 12 fogli; di I. B. S. Raymond Capitano del Corpo Reale degl' Ingegneri. Parigi presso l'autore.
Puissant *fece molti elogj di questa carta.*

Carta dei RR. Stati Sardi del Sig. Momo, pubblicata in Torino presso il Balbino.
È opinione di dotti soggetti piemontesi che sia questa la migliore delle finquì pubblicate.

Nuova carta geografica, statistica e stradale degli Stati di Terraferma di S. M. il Re di Sardegna, disegnata ed incisa dietro le migliori e più recenti Carte da A. Stucchi nel 1829.
È stata pubblicata di nuovo colla data del 1832.

Carta nuovissima geografica e stradale dell'attuale Piemonte, ossia di tutti gli Stati di S. M. il Re di Sardegna in Terraferma, dedicata alle Comuni dei RR. Stati. Torino 1831.
È molto inesatta, e pessimamente incisa.

Carte geografiche delle Divisioni Militari degli Stati Sardi, dedicate a S. S. R. M. Carlo Alberto. Torino 1834.
Furono finora pubblicate 4 *Carte, contenenti le* Divisioni *di Torino, Aosta, Novara, Cuneo, Nizza e Savoja.*

Carta del Lago Maggiore, della strada del Sempione, e delle Valli di Sesia, pubblicata dai Fratelli Bettalli in Milano nel 1831.

Carta del genovesato del Maestro Coronelli, dedicata al Card. Carpegna. Venezia.
Cattiva carta, e pessimamente incisa.

Carta topografica degli Stati della Repubblica di Genova, secondo l'originale del famoso *Chaffrieu*, con molte aumentazioni e correzioni. Genova 1784.
È molto erronea, e di cattivissima incisione.

Il ducato di Genova, secondo le nuove divisioni; mappa pubblicata in Milano dai Vallardi nel 1823. *Piccola Cartina.*

Pianta regolare della Città, e Borghi di Torino. Torino 1834.

Carte des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et d'une partie de la province de Mondovì, formant l'ancien departement de Montenotte. Dressée par le soins de M. le Comte de Chabrol de Volvic. 1812.

Carta militare di Genova e suoi contorni, pubblicata da G. Pinchetti nel 1800.

Questa nuova edizione fu tracciata sulle recognizioni militari, fatte dall'armata francese sui luoghi nel 1800.

Plan de la Ville de Gênes 1829.

Plan de la Ville de Gênes, dressé en 1833 avec privilège. A Gênes chez Gravier.

AVVERTENZA

Non è già questo il Catalogo di tutti gli Autori che trattarono di cose istoriche del Piemonte e del Genovesato: qui si vollero solamente additare alcune delle primarie fonti, a cui si attinsero le notizie registrate in questa corografia. E per verità ci furono di grandissimo soccorso nel faticoso nostro lavoro le dotte ed erudite Opere che sopra citammo, parzialmente quelle di recente date in luce, o che periodicamente si vanno pubblicando. Le Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, *che dal* 1759 *fino al decorso anno* 1834 *furono raccolte in* 37 *Volumi, formano un deposito di dottissimi scritti, coi quali viene in particolar modo illustrata la storia fisica del Piemonte. Nel* Giornale Ligustico *si trovano sparse molte ed erudite ricerche sullo stato antico e moderno della Liguria; e la* Biblioteca Italiana *dà conto, con sana critica e retto giudizio, delle migliori opere spettanti all'Italia, che di mano in mano vengono pubblicate.*

Ne spiacque bensì di non poter citare che l'incominciamento del Dizionario geografico, storico e statistico degli Stati Sardi, *il quale sarebbeci stato di ottima guida nello spinoso sentiero che andiamo percorrendo; ma l'eruditiss. autore che nel* 1833 *aveva*

fatto sperare di dispensarne un fascicolo mensuale, non ne potè distribuire finquì che soli cinque, coi quali non giunse ancora alla terza lettera alfabetica. *Fortunatamente i RR. Intendenti delle Provincie Sarde vollero esserci cortesi della loro assistenza, accogliendo con somma benignità le nostre domande; e molti di essi già risposero ai quesiti con mirabile precisione, rendendoci in tal guisa depositarj di notizie di statistica particolare della più grande importanza.*

Restaci con tuttociò da superare, in parte almeno, un forte ostacolo, quello cioè della rettificazione delle mappe geografiche degli Stati Sardi *finora pubblicate, poichè non essendovene alcuna che possa dirsi esente da gravi errori, ci trovammo nella necessità di ricorrere anche per questo ai precitati RR. Intendenti, alcuni dei quali ci procacciarono le bramate correzioni col mezzo degli Ingegneri del genio civile, ed altri ci offersero il gratissimo dono della mappa corografica della loro Provincia accuratamente delineata; sicchè ne giova sperare che con mezzi sì validi otterremo in breve anche il compimento delle precitate emende geografiche.*

STATI SARDI ITALIANI

DI TERRAFERMA

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1.

ASPETTO DEL PAESE.

Se nell'ordire questo lavoro sull'Italia si fosse voluto seguire un ordine di materie rigorosamente geografico, sarebbesi reso conveniente lo incominciarne la descrizione dalle Alpi Giulie, anzi che dalle marittime. Ma poichè il primario dei fiumi irriganti la bella Penisola dalla estremità sua più occidentale verso levante trascorre, e siccome non molto lungi dalle sorgenti del Tanaro prende origine la gran catena alpina ed ivi pure da essa distaccasi quella dell'Appennino, ne piacque perciò l'incominciare la descrizione dell'Italia dalle sue contrade occidentali, tra le quali appunto è compreso il Piemonte.

L'*aspetto fisico* di questo ricco Stato, pertinente alla Real Casa di Savoja, non può esser per verità nè più variato, nè più pittorico, nè più bello. Tutto ciò infatti che forma oggetto di speciale ammirazione nelle altre parti della Penisola, quì trovasi mirabilmente

riunito. Le Alpi, che con linea incurvata si distendono dalle Rive della Bormida fin presso il S. Gottardo, presentano in questo tratto le loro cime più elevate, interponendole maestosamente tra noi ed i popoli limitrofi della Francia e della Svizzera; nè forse altrove offrono alla vista dello spettatore sorpreso un più grandioso ed imponente spettacolo delle loro immense moli, dalle quali sembra che natura, come da trono immortale, eserciti il suo dominio sopra tutto il resto delle cose create. L'enormi roccie granitiche che protendono le loro cime a prodigiose altezze, nella violenta emersione dai più profondi recessi della terra sfracellando i corpi che opponevano resistenza, restarono attorniate da immense rovine, che nel lento scorrere dei secoli si sono trasformate ove in grotte o caverne sotterranee, ove in balze dirupate ma coperte di vegetazione, altrove in bacini nei quali si raccolgono limpidissime e fresche acque, o sivvero in dirupi profondissimi sopra i quali torreggiano rocce nude, acuminate, malferme di base e che spesso gli ingombrano colle loro rovine. Ma non è dato ad occhio umano di poter vedere a nudo le pendici delle sommità più elevate, sebbene le nevi eterne che vi si accumulano presentino uno spettacolo non meno imponente e affatto nuovo. Le nubi entro le quali sembrano ascondersi le cime Alpine, sospinte a quella immensa altezza da energica forza di venti, somministrano continuo alimento alle masse nevose che le ricuoprono, ed alle vaste ghiacciaje le quali si stendono negli avvallamenti a quelle cime istesse sottoposti. Le punte piramidali dei ghiacci, simili a flutti marini in agitazione da gelo repentino inceppati, ed

i fianchi nevosi delle montagne che fanno corona a quei mari di ghiaccio, presentano all'atterrito spettatore forme maestose, gigantesche, al tutto nuove! Che se un conflitto di opposti venti venga a suscitare un'uragano in quelle vastissime solitudini, sembrerà che l'universo sia minacciato di distruzione; ma succeduta poi al turbine la calma, brillerà il sole con luce abbagliante, e refrangendo i suoi vivissimi raggi nelle punte piramidali dei ghiacci li farà brillare di tutti i colori dell'iride. Più in basso, ove i vapori atmosferici sogliono cadere non congelati ma in pioggia, il rumore delle acque che slanciandosi da immense altezze si rompono in bianchissima spuma, si fa sentir da lontano con cupo fremito ripercosso dall'eco dei dirupi; indi quelle acque stesse riunite in vasti gorghi si vedon correre con doppia forza a formar nuove cadute, aprendosi obliqui passaggi tra i rotolati massi di rocce che vorrebbero opporsi al loro corso. Il pittore della natura non saprà trovare altrove maggiori effetti d'ombra e di luce, nè scene più grandiose di genere orrido e maestoso insieme; e sebbene fornito di immaginazione la più esaltata, non potrebbe giammai concepir disegni cotanto arditi e sublimi. Ma più sorprendente ancora è il mirabile contrasto di prospettive così terribili colla vista svariata e ridente di monti e poggi rivestiti di verdeggianti cespugli, che contornano laghi limpidissimi, nella tranquilla superficie dei quali viene a riflettersi l'azzurro di un cielo il più puro, e l'immagine degli annosi alberi che si elevano sulle rupi soprapposte. Discendendo infatti dalle più elevate e nude montagne fin dove un'aere più temperato concede vi-

goroso sviluppo alla querce, al cerro, al castagno spesso accade che nella cupa oscurità di folta boscaglia aprasi a rallegrarne la vista la più deliziosa prateria; sicchè dopo un orrido passaggio per dirupati sentieri si trovi come per incanto in ridentissima valle! Ed ivi incomincerà a presentarglisi allo sguardo la prodigiosa alternativa della natura selvaggia colla natura abbellita dalla coltivazione, comparendo tracce di sociale industria ove sarebbesi creduto che non fosse mai stata segnata orma umana. Quindi è frequente il caso di trovare riunite umili capanne ed orrende caverne; ed ivi farà sentirsi il muggito delle mandre e l'armonia di pastorali strumenti, mentre crederebbesi che l'eco di quei dirupi non dovesse ripetere altro suono che il fremito dei venti o il fragore delle procelle. Soprattutto poi recherà sorpresa la moltiplice varietà dei fiori che nei primi calori estivi smaltano le praterie e le pasture nelle valli chiuse tra gli alti monti, cui fan corona annose piante di abeti e di faggi. L'aere purissimo che da per tutto ivi respirasi; la freschezza di acque perenni, che da molte sorgenti sgorgano copiosissime; i solitarj sparsi abituri addossati alle rocce, o sostenuti sopra grossi tronchi di larici atterrati; tanti e così svariati oggetti presenteranno bellissimi quadri, dei quali il pennello dell'artista, e la penna dello storico non potranno giammai render copia corrispondente. I primi raggi del sole che spunta, e gli ultimi che ei tramanda presso il tramonto, battendo languidamente nelle punte acuminate delle masse granitiche, e degradandone le tinte col renderle sempre più smorte faranno comparirle fantasmi giganteschi all'attonita fantasia del viag-

giatore smarrito. Se accada poi ch'ei si ritrovi sopra elevata cima, supporrà di starsene sul pico di una qualche isola, poichè in abbassando lo sguardo gli si presenterà il paese subiacente tutto ingombro di foltissima nebbia; ma se poi ivi discenderà, non sarà raro il caso che dopo poche ore di cammino si faccia il cielo tutto ridente di purissima serenità, mentre sulla cima stessa che abbandonò vedrà risalire quelle nebbie, e suscitarvi il più fiero turbine col loro condensamento. La bellezza insomma delle contrade alpine è fonte inesauribile di soggetti pittorici per l'immaginazione di un uomo di genio, ed è teatro di stupende meraviglie pel più stupido osservatore!

Dalla indicata grandiosa catena delle Alpi distaccasi a mezzodì l'Appennino, e fino alle cime del Monte Gottero appartiene agli Stati Sardi, elevandosi tra il mare Ligustico e la pianura circumpadana. La sua giogaia, che ha più dolce temperatura perchè di un'altezza assai minore, non offre il rigido aspetto delle nevi e delle ghiacciaje perpetue, sicchè ivi è più spesso rallegrata la vista dalla verdura delle boscaglie; e se la natura del suolo il concede, le sue pendici comecchè dirupate, vengono abbellite da campi sativi e da vigne, specialmente nella parte meridionale, cui gl'industriosissimi Liguri ridussero quasi tutta a cultura. Ma di mezzo ai filoni calcarei e silicei emergono frequenti ammassi di serpentino ed altre pietre magnesiache, e colla loro enorme mole ingombrando estensioni vastissime danno a quelle parti di Appennino l'orrido aspetto di una sterile nudità. È osservabile però che sul dorso di questi monti sono più frequenti le castella e le bor-

gate, più popolosi i villaggi; poichè sulle loro elevate cime non mancano alle numerose mandre ivi erranti ricche pasture e limpidissime acque; e sebbene l'alto Appennino ligure sia per avventura la contrada men bella della Penisola, non è però la meno ricca, o la meno pittorica; tanto più poi se vorrà considerarsi come estremo confine a quel portentoso e bellissimo quadro, che vien formato dal prospetto del littorale Ligustico. Del quale ove potrà ritrovarsi parte più deliziosa in tutta l'intiera spiaggia marittima del mediterraneo e dell'adriatico! Tante sono infatti e così popolose le città, le grosse terre, le borgate in esso disseminate, da rassembrare all' attonito osservatore un' immensa continuazione di eleganti fabbricati disposti sul mare a foggia di un vasto anfiteatro, cui fan corona presso il littorale ricche boscaglie di ulivi, di palme, di carrubbj, e di agrumi promiscuati. Ben è vero che l'incanto delizioso di così ridente prospettiva restringesi in angusto spazio prossimo al mare, poichè, come fu sopra avvertito, il dorso meridionale di questa porzione di Appennino è tutto solcato di orride frane e di profondi precipizj, ove cadono con cupo fremito le acque di rovinosi torrenti, e sopra i quali non può abbassarsi occhio umano senza provarne spavento. Ma se l'osservatore varcherà l'erte cime della gran catena, ben diverso sarà lo spettacolo che verrà a colpire i suoi sguardi nel dorso opposto che a tramontana è rivolto. Ivi infatti troverà che le acque raccolte in più grossi fiumi e di più lungo corso, discendono tranquille in ampie vallate, che vengono recinte dall'Appennino stesso con prolungate diramazioni di facile e

ridente declività. Allorchè poi si confondono quelle valli l'una nell'altra distendendosi in suolo pianeggiante, ivi appunto ha principio quel feracissimo terreno circumpadano, cui circoscrive a levante la destra riva del Ticino, formando però continuazione non interrotta colla vastissima pianura Lombarda, della quale non è al certo nè meno fertile, nè men ricco, nè men coltivato. E se tra l'estrema falda dell'Appennino e la destra riva del Pò la superficie territoriale resta intersecata dalle colline del Monferrato, ciò appunto mirabilmente contribuisce a rendere più variata la parte media del Piemonte: dimodochè può conchiudersi che in tutta Italia non siavi contrada che alle ricchezze del suolo riunisca un aspetto più imponente e più bello!

§ 2.

CONFINI ED ESTENSIONE.

Quella porzione territoriale di Stati Sardi che debbesi qui descrivere, si estende tra le Alpi ed il Ticino da ponente a levante, e tra le Alpi stesse ed il Mediterraneo da mezzodì a tramontana. Le stanno quindi a confine dalla foce del Varo al Monte Tabor il Dipartimento francese che prende nome dal predetto fiume, e i due dipartimenti contigui delle *basse Alpi* e delle *alte Alpi*, pertinenti anch'essi al Regno di Francia. Dal Monte Tabor fin presso il varco di Ferret, al di là del Monte Bianco, le sono limitrofi le Savojarde Provincie della Morienna, della Tarantasia e del Fossigni, sottoposte allo stesso Governo sardo, ma incor-

porate geograficamente nel territorio francese. Dal varco di Ferret fino al Monte Grieg sta per confine il Cantone del Vallese, e dalla predetta cima fin presso le Isolette di Brissago sul Lago maggiore il Cantone del Ticino, formanti parte ambedue della Confederazione Elvetica. Il Ticino, che serve di emissario al Verbano, separa poi colle sue rive il Regno Lombardo-Veneto dal Piemonte fino alla sua confluenza col Pò; indi quel gran fiume continua a formar divisione colla destra riva fino alla Bardoneggia. Da questo torrente fino al M. Gottero confinano gli Stati Sardi colle due provincie di Piacenza e di Borgotaro, pertinenti al Ducato di Parma; e dal predetto M. Gottero fino alla Parmignola vengono ad esser limitrofi ora con provincie Estensi, ora con alcune frazioni territoriali Toscane poste in Lunigiana. Finalmente dalla Parmignola al Varo distendesi quella lunga linea marittima cui bagnano le acque del mar ligustico, la quale forma a levante le due genovesi riviere, ed a ponente il littorale del Principato di Monaco e del contado di Nizza.

La maggior *lunghezza* della indicata porzione di territorio, presa dalla foce del Varo fino alla sommità del Monte Grieg, è *miglia geografiche* 179, o *miglia piemontesi* 134 $^{1}/_{2}$, pari a *chilometri* 331 $^{1}/_{2}$. La sua *larghezza*, dalla cima del Monte Tabor al torrentello Parmignola posto oltre Magra, è di *miglia geografiche* 159, *o miglia piemontesi* 119 $^{5}/_{7}$, equivalenti a *chilometri* 294 $^{7}/_{8}$.

OROGRAFIA

§. 1.

ALPI

Quell'immenso gruppo di gigantesche montagne che ingombrano la parte media d'Europa, viene a formare un nodo centrale, da cui diramano i Monti della Francia, d'Alemagna, d'Ungheria, di Turchia, e quegli altresì che tutta recingono a ponente e a tramontana l'Italia con elevatissime cime. A questi ultimi specialmente è stato dato da tutti i geografi il nome di *Alpi;* voce che ha incerta origine, sebbene tra gli antichi Festo Pompeo l'abbia fatta derivare dal dialetto adoperato dai Sabini, e i moderni ne abbiano ricercata l'etimologia nella primitiva lingua dei Celti. Secondo questo idioma *Al* o *Alp* significherebbe altezza, piuttostochè montagna biancheggiante, come altri suppose; e per verità impiegaron talvolta gli antichi il vocabolo *Alpi* in un modo generico, per indicare grandi elevazioni; mentre tra i moderni è da notarsi che così i Toscani come gli Svizzeri danno talvolta il nome di *Alpe* a quelle pasture elevate, che cuoprono i fianchi delle più alte montagne. Ma Plinio, Strabone ed i geografi che a questi succederono, chiamarono Alpi quei monti che incominciando in Liguria presso le rive del Mediterraneo si elevano tra le due grandi vallate del Rodano e del Pò, e che poi si estendono a traverso la Svizzera, i Grigioni, il Tirolo fino alle sorgenti della Drava e della Salza, per di-

vidersi finalmente in due linee principali le quali cuoprono a tramontana l'Austria e la Stiria, e formano a mezzogiorno il bacino della Sava. L'estensione della linea curva formata da questa lunga continuazione di montagne, dalle sorgenti della Bormida fino a Fiume, può valutarsi di miglia italiane 600 circa. La divisione geografica della precitata porzione di catena alpina venne stabilita fino dal tempo dei Romani, e porta tuttora gli stessi nomi; ma quì non ha luogo che la indicazione delle *Alpi Marittime*, delle *Cozie*, delle *Greche*, delle *Pennine*, e dell'*Elvetiche* in parte (1).

Le *Alpi Marittime* pertinenti all'Italia incominciano tra le sorgenti del Tanaro e della Bormida; il nome che le distingue indica la loro vicinanza alle rive del mare. In principio si volgono a ponente fino alla valle di Barcellonetta; indi a tramontana fino al Monte Viso, ove hanno termine. Questa linea montuosa, che ha una lunghezza di miglia 80 circa, è assai più depressa di quelle della Savoja e della Svizzera, ma si eleva gradatamente a misura che si avanza verso il Nord; dimodochè quelle cime ove prende origine la Stura, restano prive di nevi per due o tre mesi estivi, ma quelle che si accostano al Monte Viso, entrano nella zona delle nevi perpetue.

Tra il Monte Viso e il Cenisio si stendono le *Alpi Cozie*, nome ad esse dato dai Romani onde eternare la memoria di quel Cozio, che non isdegnò di cambiare la dignità di sovrano in quella di pretore di Augusto. Questa porzione di catena montuosa partendo dal Monte Viso distendesi da mezzodì a maestro fino ai confini della Savoja colla Francia, quindi forma un angolo

acuto e volgesi con direzione opposta verso greco: la sua lunghezza può valutarsi di miglia 70 circa.

Succedono alle Alpi Cozie le *Graje* o *Greche*, così chiamate anch'esse dai Romani, i quali supposero che Ercole greco reduce di Spagna, traversate le Gallie, valicasse per questi monti in Italia. Nella loro lunghezza che è di circa miglia 53, osservasi che dal M. Cenisio fino dove da esso distaccasi il Roccia-Melone esse corrono verso levante; si volgono poi direttamente a tramontana, prolungandosi fino al varco del Buon Uomo non lungi dal Monte Bianco, al di sopra del piccolo S. Bernardo.

Dal varco del Buon Uomo al Monte Rosa passa un intervallo di circa miglia 53, sopra il quale si elevano i tre punti più culminanti di tutta la catena alpina; il Monte Bianco cioè, il Monte Cervino, ed il Rosa. Fu dato forse per tal motivo il nome di *Pennine* a queste montagne, poichè si vuole che la voce celtica *Pen* significhi sommità molto elevata. Alle basi della giogaja di queste Alpi sono addossate le più vaste ghiacciaje di Europa; chè se in esse non prendono origine fiumi considerabili, ciò accade perchè le acque formate dalla loro continua filtrazione presto si perdono nella Dora e nel Rodano, irriganti le due contigue valli longitudinali del Vallese e di Aosta.

L'ultima sezione della gran catena, che colla sua sola metà forma frontiera al Regno Sardo, è quella delle Alpi dette ora *Elvetiche* perchè traversano alcuni Cantoni di quella Confederazione, e che i Romani chiamarono *Leponzie* dal nome degli antichi abitanti delle montuose contrade, nelle quali hanno sorgente il Reno,

il Rodano, il Ticino, la Reus. Si stendono queste Alpi per oltre miglia 43 dal Monte Rosa al S. Bernardino, o Monte *Adula* degli antichi; ma nell'altezza più settentrionale di Val Formazza trovasi il confine degli Stati Sardi ad una distanza quasi eguale dal Monte Rosa e dall'Adula predetto.

Esaminando l'esterna struttura o configurazione dell'*Alpi italiche*, osservasi che le loro principali diramazioni corrono tutte a riannodarsi a sette punti principali, cinque dei quali si trovano entro il confine Sardo. Il primo dei predetti punti, che Bruguiere chiamò *nodo della Stura*, elevasi tra le sorgenti della Stura e quelle della Tinea: ad esso si riuniscono due diramazioni, una che si distende fino al principio degli Appennini, l'altra che cuopre colle sue suddivisioni l'alta e bassa Provenza. Il *Nodo di Bardonecchia* è posto a tramontana delle sorgenti della Dora-riparia; questa parte di catena che stendesi tra il Monte Genevro ed il Cenisio, manda verso occidente alcuni suoi rami non meno estesi che elevati. Succede il *Nodo del Monte Iserano* da cui partono due grandi diramazioni; l'una che è volta a levante divide l'Orco dalla Dora Baltea, l'altra diretta a ponente riempie tutto lo spazio compreso tra l'Orco e l'Isero. Presso il piccolo S. Bernardo elevasi poi il *Nodo del Vial-Bianco* (Allée-Blanche): la sommità cuspidata che trovasi a tramontana di quel varco riunisce quella porzione di giogaja che viene da mezzodì coll'altra che dirigesi a greco verso il Monte Bianco; mentre nel lato opposto le si ricongiungono le Montagne della Savoja insieme con tutte le altre cime, le quali restano superiori al Varco del Buon Uomo.

Degli altri tre Nodi alpini non è questo il luogo di far parola; chè i due del *S. Gottardo* e di *Maloja*, (l'uno nelle Alpi Elvetiche e l'altro nelle Retiche), sono compresi nella Svizzera, ed il *nodo di Dreyherrnspitz*, da cui distaccansi le Alpi Carniche e le Giulie, trovasi su i confini dell'Impero Austriaco.

§. 2.

DIRAMAZIONI ALPINE.

Le montagne primordiali e secondarie che si ricongiungono alle cime della gran catena Alpina, o per mezzo dei nodi indicati, o negli intervalli che questi nodi lasciano tra di loro, formano ventuna *Diramazioni* primarie; otto delle quali nelle Alpi Marittime; quattro nelle Cozie; tre nelle Graje; quattro nelle Pennine; e due nell'Elvetiche (2).

DIRAMAZIONI DELLE ALPI MARITTIME.

* *PENDICE OCCIDENTALE E MERIDIONALE.*

1ª *Diramazione Varo-Tinea*

Questo piccolo gruppo di montagne, nel centro del quale è il borgo di Boglio, è totalmente chiuso tra i due fiumi dei quali porta il nome.

2ª *Diramazione Tinea-Roja*

Questa è formata da due contrafforti; uno dei quali parte dalla sommità soprapposta alla sorgente

della Stura, prolungandosi tra la Tinea ed il Vesubia, e l'altro distendesi dal Varco di Tenda fino a Monaco, tra Ventimiglia ed il Varo.

3ª Diramazione Roja-Taggia

Dalle sorgenti del Tanaro fino alla Bordighera prolungasi questo contrafforte col suo dorso che è di breve larghezza, ma di considerabile elevazione, e che da taluno è indicato come confine o principio alle Alpi Marittime.

4ª Diramazione Taggia-Arosia

Gruppo di monti che scendono fino al mare, tra i due Capi marittimi di S. Stefano e delle Mele.

* PENDICE ORIENTALE E SETTENTRIONALE.

5ª Diramazione Bormida-Tanaro.

Prende origine tra il Bric di Galle e Rocca-Barbena, e correndo a tramontana perdesi verso Asti.

6ª Diramazione Tanaro-Stura.

Sono i monti che ricingono le valli di Corsaglia, di Vermagnana, e di Valdieri. La loro direzione è volta a greco, fino al di là di Mondovì. Presso quella città vengono a deprimersi considerabilmente; ma tutte le colline che sulla stessa direzione si distendono fin presso il Pò, possono considerarsi come diramate da essi.

7ª *Diramazione Stura-Macra.*

Sono i contrafforti che si staccano dalle sorgenti della Stura, stendendosi a levante dal Varco della Maddalena fino a Cuneo.

8ª *Diramazione Macra-Vraita.*

Ramo situato a tramontana della Macra, e che dal Varco di Traversiera scende tra Busca e Venasca.

DIRAMAZIONI DELLE ALPI COZIE.

1ª *Diramazione Vraita-Pò.*

Distaccasi dal Monte Viso, e scende a scirocco sino a Saluzzo e Costigliole.

2ª *Diramazione Po-Pellice.*

Piccolo gruppo di montagne di poca estensione, che trovasi a maestro di Saluzzo, ove il Pò serve di confine orientale alla pianura.

3ª *Diramazione Pellice-Chisone.*

Distaccasi a scirocco del Monte Genevro verso le sorgenti della Dora, e finisce al confluente dei due fiumi che tiene separati.

4ª *Diramazione Chisone-Dora.*

Comincia a mezzo giorno della valle di Oulx; descrive una linea curva a tramontana della valle di Perosa, e deprimesi affatto a ponente di Rivoli.

DIRAMAZIONI DELLE ALPI GRECHE.

1ª Diramazione Dora-Stura.

Distaccasi a greco dal Monte Cenisio, prende poi il nome di Roccia-Melone, e volgendosi a levante si prolunga fin presso Torino.

2ª Diramazione Stura-Orco.

Si discosta dall'alta giogaja a scirocco del Monte Iserano; corre prima a levante, indi a mezzodì e a tramontana fino alla riva della Stura.

3ª Diramazione Orco-Dora.

Elevasi tra il letto dei due predetti fiumi questo ultimo ramo orientale delle Alpi Greche, e racchiude le valli di *Cognè*, di *Remè*, di *Grisanche* e di *Tuile*. Tutti i suoi contrafforti che scendono in val d'Aosta hanno una elevazione notabilissima.

DIRAMAZIONI DELLE ALPI PENNINE.

1ª Diramazione Dora-Bauteggio.

Da Cormajore fino ad Aosta scende sulla Dora questo ramo, che appoggiasi in alto alla gran giogaja, tra il varco della Seigne e il S. Bernardo.

2ª Diramazione Bauteggio-Tournanche.

Dalle ghiacciaje interposte al S. Bernardo ed al Weiszehorn, e che alimentano la *Tournanche*, si staccano questi contrafforti e si abbassano sulla Dora.

3ª Diramazione Tournanche-Lesa

Estendesi a levante fino alla Lesa che nasce sul Monte Cervino; racchiude la vallata di *Challant*, poi volgesi a mezzodì fino al Forte di Bard.

4ª Diramazione Lesa-Sesia.

Dal Monte Turlo scende questo ramo fin dove prende origine il piccol fiume Cerro; ivi si suddivide continuando per un lato nella stessa direzione fino a Ciano, e per l'altra verso levante e scirocco fino a Varallo, Crevacore e Gattinara.

DIRAMAZIONI DELLE ALPI ELVETICHE.

1ª Diramazione Sesia-Tosa.

Allontanasi questo ramo dalle alte cime tra il Monte Rosa ed il Gries; racchiude le valli Formazza, di Vedro, Antrona ed Anzasca, poi dirigesi a scirocco verso Omegna e il Lago d'Orta.

2ª Diramazione Tosa-Ticino.

Serve di confine agli Stati Sardi con quel contrafforte che s'interpone alla Tosa ed alla Maggia.

§. 3.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA STRUTTURA ESTERNA DELLE ALPI.

Quella porzione di catena Alpina che distendesi in lunghezza nel senso stesso dell'Equatore, o che con i suoi paralleli viene a formare degli angoli di angusta apertura, ha pendio dirupatissimo a mezzodì, molto più dolce a tramontana; e si avverta che questa diversa inclinazione nei due declivi rendesi oltremodo notabile nelle Alpi ligustico-marittime, nelle Alpi Pennine, e nell'Elvetiche. — Le montagne Alpine marittime, situate a ponente del Tanaro, del pari che le Alpi Cozie e le Graje inclinano più fortemente a levante che verso la Provenza o il Delfinato. Sul Monte Cenisio i dirupi che sovrastano alla gran croce sembrano quasi tagliati a picco; ed il Monte Bianco, non inaccessibile per la parte di Savoja, presenta dal lato d'Italia una specie di muraglione perpendicolare di circa 9600 piedi di altezza! Questa inclinazione che rendesi tanto maggiore sulla pendice volta verso il Piemonte, fa sì che le vallate alpine italiane siano molto meno elevate di quelle della Francia e della Svizzera. Quanto poi alla inclinazione generale della gran catena notò il D'Aubisson che il suo pendìo, riguardato come una superficie piana che dal Monte Bianco e dal Monte Rosa discende uniformemente fino alla pianura Circumpadana, può valutarsi di tre gradi e $^3/_4$.

§. 4.

ALTEZZE ALPINE.

Fu già avvertito esser le Alpi i più elevati tra i monti di Europa, ma nella loro altezza evvi una gradazione che ha fatto distinguerle in *alte*, *medie* e *basse*. Le *alte* Alpi formano la linea delle cime più elevate della gran catena, con una continuazione di rocce spoglie al tutto di vegetazione, e coperte di nevi perpetue ovunque la loro declività non è soverchiamente dirupata. Le *medie* sono poste entro quelle alte valli che si aprono alla base dei punti più culminanti, i quali si vedono infatti grandeggiare al di sopra di queste montagne di secondo ordine: anche la maggior parte delle Alpi medie mancano di vegetazione nelle maggiori sommità, ma i loro fianchi sono smaltati di fiori, coperti di ottime pasture, e qualche volta di belle foreste. Finalmente le *basse* Alpi non oltrepassano le 800 tese di altezza, e questa loro depressione comparisce anche maggiore pel contrasto delle più elevate montagne che ad esse sovrastano. La loro ossatura è di formazione assai più recente di quella delle altre due divisioni; quindi il suolo che le ricuopre è, come avvertimmo, immensamente più ricco di praterie, di pasture, e di boscaglie.

Dando ora un'occhiata alla sola linea delle cime più elevate, formanti la cresta della gran giogaja, troveremo che essa aumenta gradatamente d'altezza dalle rive del Mediterraneo fino al Monte Bianco, e che al di là di quel punto centrale torna di nuovo ad abbassarsi fino all'estremità delle Alpi Noriche (3).

ALTEZZE PRINCIPALI

misurate sulla linea delle sommità Alpine, e sulle primarie diramazioni che da esse derivano.

ALTEZZE	OSSERVATORI	TESE	METRI
ALPI ELVETICHE			
Cima del Gries	*Muller*	1577	3074
Monte Leone o Sempione .	*Oriani*	1805	3518
Pizzo del Ruse	*Herta*	1362	2654
Tagliaferro	*Id.*	1522	2966
Pizzo del Moro	*Id.*	1199	2337
Varco d'Egua	*Saussure*	1104	2152
Monte Carnera	*Hertha*	1405	2738
ALPI PENNINE			
Monte Rosa	*Saussure ed altri*	2371	4618
1ª *Punta*	*De-Welden*	2164	4218
2ª ——	*Id.*	2275	4434
3ª ——	*Id.*	2336	4553
4ª ——	*Id.*	2338	4557
5ª ——	*Id.*	2359	4598
6ª ——	*Id.*	2370	4616
Cima bruna del Breithorn	*Saussure*	2002	3902
Pico Bianco	*Id.*	1594	3106
Alpe di Pedriolo	*Id.*	1087	2119
Monte Cervino	*Id.*	2310	4522
Monte Combino	*Pictet*	2209	4305
Monte Velano	*Murrith*	1730	3372
Il Barassone	*A. de Gy*	1530	2982
Gran S. Bernardo	*Saussure*	1466	2856

ALTEZZE	OSSERVATORI	TESE	METRI
Monte Maledetto	*Ebel*	1800	3508
Varco del Gigante	*Saussure*	1747	3405
Il Gigante	*Id.*	2158	4206
Monte Bianco .	*Id.*	2460	4795
ALPI GRECHE			
Varco di Valdobbia	*Id.*	1236	2409
—— **d'Olen**	*Berger*	1438	2802
Monte Valesano	*Beaumont*	1709	3332
Monte Iserano	*Coraboeuf*	2076	4045
Roccia Michele	*Brousseaud*	1437	2800
Lago del Monte Cenisio	*Saussure*	982	1914
La Roccia di Asse sul M. Cenisio	*Schouw*	1486	2896
Varco della Rella presso l'Ospizio del M. Cenisio	*Brousseaud*	1437	2800
Monte Cramont	*Pictet*	1403	2734
Monte Gregorio	*De-Zach*	1003	1955
—— **Soglio**	*Ingegneri Sardi*	1009	1967
Alpe Mussa	*Villars*	860	1676
Varco della Cernetta	*Berger*	648	1263
Alpi della Portia	*Id.*	1008	1965
Monte Musinetto	*De-Zach*	584	1138
—— **Civrari**	*Ingegneri Sardi*	1131	2204
Roccia-Melone	*Coraboeuf*	1809	3526
ALPI COZIE			
Monte Ambino	*De-Welden*	1730	3372
—— **Sciaberton**	*Ingegn. Francesi*	1605	3127
—— **Genevro**	*Berghaus*	1843	3592
Pico di Servieres	*De-Zach*	1499	2921

ALTEZZE	OSSERVATORI	TESE	METRI
Varco di Traversetta	*De-Welden*	1295	2524
Pico del Monviso	*Plana*	1968	3836
Il Visoletto	*Eandi*	1720	3336
Varco delle Finestre	*De-Welden*	1137	2216
Monte d'Aubergeon	*Ingegneri Sardi*	1558	3037
—— Freidam	*Id.*	740	1442
Sorgente del Pò	*De-Zach*	1001	1951
ALPI MARITTIME			
Varco di Maurin	*Berghaus*	1530	2982
—— di Montariolo	*Chabrol*	477	930
—— del Borghetto	*Id.*	472	920
Monte Pelvo	*De-Welden*	1557	3035
Sorgente della Corsaglia	*Chabrol*	1036	2020
Monte d'Eza	*Pictet*	286	557
Varco di Braus	*Morozzo*	502	978
—— di Brouis	*Beaumont*	662	1290
Poggio del Moro	*Chabrol*	282	550

§. 5.

PASSAGGI ALPINI.

La zona elevatissima delle maggiori sommità è interrotta da forti depressioni o avvallamenti, alcuni dei quali, fino da tempi remotissimi, servono di *passaggio* dall'una all'altra pendice. Basti qui il ricordare che le romane legioni valicarono dal territorio circumpadano nelle Gallie, nell'Elvezia, nella Rezia, nel Norico, nell'Illiria per non meno di dieci sentieri Alpini; sicchè dopo aver traversate l'Alpi marittime lungo il littorale, si apersero poi una via sull'alto della montagna, indi varie altre che passarono pel Monte Genevro, pel Monte Cenisio, pel piccolo S. Bernardo, pel gran S. Bernardo ec. Questi passaggi, che gli abitatori delle Alpi chiamano con voce francese *Col* la quale significa *gola di monti*, e che i Toscani soglion dir *varco*, sono stati nei moderni tempi aumentati di numero. Ma non è questo il luogo di considerarli come veicoli vantaggiosi al commercio; ci limiteremo dunque ad additare la sola elevazione dei più cogniti e più frequentati.

ALTEZZE DEI PRINCIPALI PASSAGGI ALPINI.

NELLE ALPI MARITTIME

Varco di Nava, tra la vallata della Centa e quella del Tanaro (*Chabrol*). . . . . . . *Tese* 490

Varco di Tenda, sulla via da Nizza a Torino (*Chabrol*). « 921

Varco delle Ginestre, che conduce al villaggio di *Entraigues* (*Foderé*). . . . . « 1174

Varco di Longet, tra la vallata di Bellino e quella della Chianale (*De-Welden*). . . . . « 1618

NELLE ALPI COZIE

Varco dell'Agnello, a ponente del Monte Viso (*De-Zach*). . . . . *Tese* 1665

Varco di Servieres, a scirocco del Monte Genevro (*De-Zach*) . . . . « 1197

Varco del M. Genevro, a greco di Brianzone (*De-Zach*) . . . . « 1013

NELLE ALPI GRECHE

Varco del M. Cenisio, tra la vallata dell'Orco e quella della Dora (*Ingegneri Francesi*) *Tese* 1059

Varco del piccol S. Bernardo, tra la vallata dell'Isero e quella d'Aosta (*Saussure*). . . . « 1125

Varco della Seigne, tra il piccol S. Bernardo e il Buonuomo (*Shukburg*). . . . . « 1263

NELLE ALPI PENNINE

Varco del Buonuomo, tra la vallata dell'Orco e quella dell'Isero (*Saussure*) . . . . *Tese* 1255

Varco del Ferret, a greco del M. Bianco (*Shukburg*) . . . . « 1195

Varco del gran S. Bernardo, tra la vallata di Entremont e quella del Bauteggio (*Pictet*) « 1246

Varco del M. Cervino, tra il Piemonte e il Vallese (*Shukburg*). . . . . « 1736

Varco di Monte Moro, tra il Piemonte e il Vallese (*De-Welden*) . . . . *Tese* 1398

Varco del Sempione, tra il Piemonte e il Vallese (*Saussure*) . . . . « 1029

Varco del Gries, come sopra (*Saussure*) « 1223

Varco della Forca del Bosco, tra il Val Formazza e il Cantone del Ticino (*Saussure*) « 1202

§. 6.

APPENNINI.

Quella continuata catena montuosa, la quale a foggia di spina dorsale distendesi lungo il centro dell'Italia media e inferiore, e quasi in mezzo la divide, fu detta dagli antichi *Apennino*. L'origine del qual nome non è ben determinata; stantechè fuvvi chi ne alterò l'ortografia scrivendo *Apoenninus*, per poterne dedurre che i Romani avessero voluto chiamarlo *Monte del Cartaginese*, come se Annibale fosse stato il primo a varcarlo, o dopo averlo varcato ne fosse rimasto padrone! Altri suppose che da *Pen*, gallica divinità di giovanili sembianze, fossero così denominate queste montagne del pari che le Alpi omonime: ed è ben vero che i popoli dell'alta Insubria venerarono il supremo Dio autore dell'universo sulle cime dell'attuale S. Bernardo, come gli Umbri prestaron culto alla stessa divinità sulle alte vette dell'Appennino. Questo nume però non era *Pen*, ma quell'*Jou* detto poi dai romani *Jupiter* o Giove,

distinto coll'altro nome di *Pennino*, perchè adorato sul vertice di elevate montagne. Consultando infatti la lingua dei Celti, troveremo che la voce *Pen*, adoperata tuttora nella bassa Bretagna e dai Baschi, vale a significare *testa* o *vertice*, per cui può presumersi che fosse in antico applicata a qualunque cosa elevata, e per estensione di significato alle sommità montuose. Il nome dunque di Appennino sembra che abbia avuta la stessa origine, e che dato in principio alle sue cime più rimarchevoli per molta elevazione, sia stato esteso in seguito a tutta la sua catena (4).

Più incerta e indecisa è la opinione dei geografi sul principio o capo di questi monti, ossia circa il punto del loro distacco dalle Alpi. Opinano alcuni, e tra questi uno scrittore modernissimo, che presso il Varco di Pouriac, tra le sorgenti della Stura e della Tinea, là ove le Alpi marittime sembrano biforcarsi, quella diramazione che va a cuoprire la Provenza ad esse alpi appartenga, ma l'altra che volgesi in senso opposto sia appunto il principio dell' Appennino; sicchè converrebbe cancellare ora dalla geografia dell'Italia tutta l'antica e moderna sezione delle Alpi marittime. Altri all'incontro, e tra questi Vitruvio, Pomponio Mela, il Boccaccio, vollero che i monti più occidentali di Etruria fossero il capo degl'Appennini, di modo che Plinio sarebbe caduto in errore scrivendo che varie popolazioni Liguri tennero il loro domicilio in quei monti, mentre avrebbe dovuto dire nelle Alpi marittime, le quali secondo i precitati autori si estendevano fin presso il Monte Gottero! Incerti i geografi a qual partito appigliarsi, errarono tra i due predetti estremi

confini del M. Gottero e del Varco di Pouriac, in traccia del vero punto da cui prende origine l'Appennino; e la loro dubbiezza fu tale che più di uno tra di essi, o per inavvertenza o a sommo studio, parve dimentico dell'opinione già pronunziata, per altra emetterne al tutto differente. Leandro Alberti difatti che mostrò di voler seguire le orme di Strabone, scrisse non esser lungi da Ventimiglia il primo giogo dell'Appennino, e collocò poi il principio delle Alpi presso i Vadi Sabazj. Al Sig. Langlois, illustratore del Guthrie, sembrò che il primo incominci tra Genova ed Acqui, e le Alpi tra Ceva e Vado; quindi l'intermedio spazio sarebbe ricoperto di monti, i quali nè all'una nè all'altra delle due giogaje apparterrebbero. Giusta poi l'opinione di uno scrittore modernissimo, i monti interposti ai due varchi di Tenda e di Altare porterebbero il nome promiscuo delle due catene, poichè dopo aver detto che le Alpi marittime incominciano presso Savona, asserisce che l'Appennino da esse distaccasi tra la Roja ed il Tanaro! (5).

Non così incerto e contraddittorio sarebbe il parere dei più celebri tra i moderni geografi, quali sono il Malte-Brun ed il Balbi, e col soccorso di tanta autorità vorremmo noi pure additare come primo giogo dell'Appennino quell'altura che sovrasta alla sorgente del Litimbro ed a Montenotte; ma il chiariss. Sig. Balbi mostra di aver voluto seguire le tracce del Brughiere, mentre quel dotto autore dell'Orografia dell'Europa, evitando di entrare in discussioni geografiche, bramò semplicemente di preferire un'opinione già emessa dall'Imperatore dei Francesi. Risovvenendosi quel sommo capitano dei primi suoi giovanili trionfi, mercè i quali seppe

procacciare alla Francia l'acquisto del contado di Nizza e della Savoja, pensò che quella depressione di monti la quale non lungi da Savona offersegli il più facil varco dalla Liguria sul territorio circumpadano, fosse quel punto stesso in cui l'Appennino si divide dalle Alpi! Alla quale opinione potrebbesi facilmente aderire, se l'osservatore imparziale recandosi nelle vicinanze di Ceva, non iscoprisse manifestamente il distacco delle due catene tra la Bormida e il Tanaro, e se questo semplice mezzo di oculare inspezione non venisse avvalorato da osservazioni geologiche assai concludenti. Vero è che il cel. Brocchi preconizzò imbarazzi e dubbiezze a chi avesse voluto stabilir la linea di confine fra gli Appennini e le Alpi, tenendo per norma i diversi caratteri delle sostanze componenti la loro ossatura; ma senza negare il dovuto rispetto ad autore di tanta dottrina, concedasi al geografo di far cenno delle seguenti osservazioni topografiche, le quali non riusciranno per avventura affatto inutili o insussistenti.

Se si percorreranno le adiacenze montuose del varco di Tenda troveremo a ponente dei monti soprapposti alla Tinea, alla Vesubia, alla Gordolasca un nocciolo granitico di enorme mole, ed uno consimile nell'opposto lato di levante, ossia nei monti superiori alle sorgenti del Pesio, dell'Ellero, e della Corsaglia. Il porfido, il micaschisto, lo gnesio sono ivi associati alle due predette masse granitiche, cui formano continuazione varj filoni quarzosi ed alternate rocce di aspetto marmoreo e di svariati colori; gli strati delle quali, orizzontali un tempo, sorgono ora o verticali, o almeno molto inclinati, per effetto possibile del sollevamento o emersione dei

noccioli granitici ai quali si addossano. Di questi il più prossimo alle sorgenti del Tanaro è accompagnato dal porfido, e nella sua eruzione o trabocco sfracellò, e forse diè origine ai filoni di saccaroide, e di altri calcarei variotinti in giallo e nero, o in rosso e violetto, i quali giacciono attualmente in situazione quasi verticale. Avvertasi inoltre che le ultime tracce del porfido si trovano in val di Tanaro, e che tanta è la copia dei marmi nelle adiacenze di Ormea e di Garessio, che da lunghissimo tempo ivi si escavano di trenta varietà diverse, mentre ne è al tutto priva l'adiacente valle della Bormida. Che se di quei marmi e di quelle masse granitiche si volesse rintracciare la continuazione, non potrebbesi al certo rinvenirla nella vicina giogaja della catena montuosa che si distende a levante, ma bensì nei monti della Spezia, nelle Alpi Apuane, e nel gruppo delle isole Toscane, giustamente considerate dal celebre Brocchi come brani di un terreno che era riunito con quello delle Alpi marittime, prima che si fosse formato il letto del Mediterraneo. Si supponga infatti di poter tirare una linea dalla spiaggia d'Albenga al golfo della Spezia, che serva in certa guisa di sottesa al grande arco o alla curva descritta dalle due Riviere, e troveremo esser quella la via più retta di ricongiunzione tra i calcarei di val di Tanaro e quei del golfo della Spezia, offrendo il giallo-nero di Garessio qualità quasi identiche a quello di Porto-Venere. Ora se i graniti e gli altri calcarei di val di Tanaro non continuano nelle vicine sommità volte a levante; se il suolo dei monti che lo chiudono è di natura al tutto dissimile da quello di val di Bormida, come in seguito verrà notato, e se dalle

vicinanze di Ceva discuopresi manifestamente un gran distacco negli alti gioghi della gran catena, come già fu annunziato da varj osservatori accuratissimi, perchè non potrà determinarsi con duplice probabilità, fisica cioè e geografica, esser vero punto di confine tra gli Appennini e le Alpi quei monti che si elevano tra la Bormida di Millesimo ed il Tanaro? Ammettasi questa opinione, almeno come la più probabile, e troveremo che il *Monte Linco* e le alture di *Rocca Barbena*, le quali vanno a ricongiungersi con quelle dei *Sette Pani*, sono appunto le prime cime dell'Appennino (6).

§. 7.

DIVISIONI, DIRAMAZIONI E ALTEZZE DELL'APPENNINO.

Dividendosi l'Appennino in *Settentrionale*, *Centrale* e *Meridionale*, ed estendendosi il Settentrionale dal Monte Linco alla sorgente del Tevere, ne consegue che a questo appartiene tutta quella porzione di sua giogaja che resta compresa negli Stati Sardi. La linea delle più alte sue cime prolungasi in principio parallela al littorale fino alla Bocchetta di Genova: al di là di questo passaggio piegasi a scirocco, e continua poi a distendersi in questa stessa direzione per tutto il resto della gran catena. Alla quale si trovano addossate molte prominenze secondarie, dette per questo *sub-appennine*, le quali differiscono da quelle del centro non solamente per la loro forma, ma anche per geognostica natura, come in seguito noteremo. E questa osservazione può farsi così nella pendice che reca le acque all'Adriatico,

come in quella che le versa nel Mediterraneo, sebbene in questa i monti secondarj non si succedano continuatamente, soprattutto ove la base della gran catena estendesi fino al mare. Quando poi i monti inferiori legansi con delle colline, l'inclinazione differisce sempre poco in entrambi i lati; mentre se mancano i monti sub-appennini, la sezione trasversale ha ordinariamente un lato più inclinato dell'altro, e ciò appunto verificasi nei monti della Liguria, la pendenza dei quali è assai più rapida verso il mare che verso le pianure del Piemonte.

Non trova l'osservatore nell'Appennino nè le punte piramidali delle Alpi, nè i pichi acutissimi dei Pirenei. La forma delle protuberanze sub-appennine rassomiglia alle onde dell'Oceano leggermente agitate, mentre le cime centrali possono paragonarsi ai flutti marittimi sollevati dalla tempesta. Con tuttociò l'aspetto di questa catena è men bello di quello delle montagne alpine, poichè essendo priva di ghiacciaje ha raramente coperti i fianchi di praterie: le sue cime non presentano che rocce nude e scarnite, e le sue valli sono sempre anguste, dirupate, e profonde.

L'Appennino Ligure non appartiene al certo per le sue elevazioni alle montagne di primo ordine. Alcuni dei suoi punti più culminanti si cuoprono di nevi nel maggior rigore del verno; tutti però sono ben distanti dal confine delle nevi perpetue, poichè la loro ordinaria elevazione non oltrepassa le 500 o al più le 600 tese.

Le *diramazioni* principali dell'Appennino Ligure sono sei, tre delle quali appartengono alla pendice settentrionale, tre alla meridionale.

PENDICE SETTENTRIONALE

1ª Diramazione Bormida-Erro

È formata dai contrafforti che si volgono direttamente a tramontana fino ad Acqui, ove confluiscono i due indicati fiumi.

2ª Diramazione Erro-Orba

Sono le altezze che si distaccano dall'alta giogaja tra le cime di Montenotte e la sorgente dell'Orba; piccolo fiume che si perde nella Bormida a mezzodì di Alessandria.

3ª Diramazione Orba-Trebbia

Questo ramo corre a greco, e nella sua parte superiore manda diversi contrafforti verso Gavi e Novi.

PENDICE MERIDIONALE

1ª Diramazione Centa-Litimbro

Contrafforti molto minori in lunghezza di quelli del lato settentrionale: la loro direzione è volta a scirocco e mezzodì, da Albenga a Savona.

2ª Diramazione Litimbro-Polcevera

È una riunione di piccoli rami montuosi, che si prolungano verso scirocco e mezzogiorno dal principio della catena fino alla Polcevera; fiumicello che scorre a ponente di Genova.

3ª Diramazione Polcevera-Magra

Sono le montagne che si volgono a mezzodì da Genova fino a Sarzana (7).

ALTEZZE PRINCIPALI DELL' APPENNINO LIGURE.

ALTEZZE	OSSERVATORI	TESE	METRI
Varco di Rocca Barbena	*Chabrol*	462	900
—— di Monte Calvo	*Id.*	457	890
—— di Melogno	*Id.*	539	1050
—— de' Sette Pani	*Id.*	436	850
—— di S. Giacomo	*Id.*	410	800
—— d' Altare	*Id.*	251	490
—— del Castellaccio	*Id.*	351	685
Monte Legino	*Id.*	365	710
Varco di Montenotte	*Id.*	359	700
—— di Zovo	*Id.*	390	760
Bric Almata	*Id.*	404	787
Monte Begna	*Id.*	418	815
Bric Argentora	*Id.*	406	790
Monte Fajale	*Id.*	414	809
Sommità della Bocchetta	*Ferussac*	546	1064
Varco della Bocchetta	*Id.*	399	777
Varco di Giovi	*Id.*	241	469
Sorgente della Bormida	*Chabrol*	565	1100
Monte Chiaro	*Id.*	315	615
Mojole	*Id.*	353	689
Sorgente dell' Erro	*Id.*	444	865
Monte Occa	*Id.*	356	695
Monte Lucerto	*Id.*	349	680
Monte Grino	*Id.*	365	712
Sorgente del Porro	*Id.*	462	900
Sorgente del Litimbro	*Id.*	286	557
Sorgente della Sansobia	*Id.*	432	841
Monte sopra Voltri	*Id.*	497	969
Castellana (*Golfo della Spezia*)	*De-Zach*	261	509

IDROGRAFIA

§. 1.

CORSO DEL PÒ.

Le copiose acque che cadono sulla sommità dei monti alpini, i vapori che frequentemente vi si condensano, e le nevi che del continuo si liquefanno, scorrono per un numero immenso di piccoli rivi lungo le loro pendici, e riunendosi poi nei profondi affossamenti, dai quali tutti i fianchi alpini sono solcati, discendono nelle vallate, formando così i molti fiumi che passano ad irrigare e fecondare i fertili piani subiacenti.

Primario tra quei del Piemonte e di ogni altro fiume d'Italia è il *Pò*, detto anticamente *Bodinco* dai Liguri e *Padus* dai Romani, il quale dopo aver traversate le provincie di Saluzzo, di Torino, e di Casale-Monferrato, divide dalla Lomellina i territorj di Alessandria, di Tortona, di Voghera, e trascorre poi tra il Regno Lombardo Veneto e il Ducato di Parma. Nasce il Pò alla falda settentrionale della cima del Monviso, in un piccolo ripiano detto del Re, presso la via che guida al Varco delle Traversette nel Comune di Crissolo: scende in prima con rapido corso giù dai monti, indi tra Saluzzo e Revello spandesi in alveo più ampio, e passa nell'adiacente pianura dopo aver percorso uno spazio di 27,200 metri. Ma poche miglia al di sopra di questo punto le sue acque, sempre fluenti in copia notabile anche a fronte delle più straordinarie siccità, vengono a perdersi entro le ghiaje del loro letto. Questo curioso fenomeno fu noto

anche agli antichi, avendolo l'eruditissimo Plinio additato e spiegato a un tempo con aurea concisione, allorchè scrisse (Lib. 3 cap. 14°) *esce il Pò da fonte eccellente; dipoi si nasconde sotterra, per sorgere di nuovo nel paese dei Forovibiesi.* Nella qual sentenza ricusarono di concorrere alcuni scrittori, e tra questi il cel. Denina ed il Professore Vincenzio Malacarne, i quali opinarono, che se il Pò in tempo di acque scarse rimane asciutto in guisa da lasciare libero guado sulla via che conduce da Saluzzo a Revello ed a Barge, ciò accade per le molte deviazioni le quali si praticarono e si mantengono nei terreni superiori per uso di edifizj idraulici e per le irrigazioni, e che tutto assorbono il volume della corrente. Condannarono quindi il parere di Plinio come erroneo, e spiegarono la ricomparsa del Pò nelle basse adiacenze di Staffarda, con attribuire la causa di un tal fenomeno alle numerose sorgenti sparse nei paludosi terreni circonvicini. Ma l'erudito autore della Statistica Saluzzese Sig. Eandi pose fine alle controverse opinioni con indagini locali da se fatte, scegliendo a tal uopo la stagione invernale, quando cioè non han luogo gl'irrigamenti, ed è minima l'evaporazione dell'acqua. Egli pertanto osservò che tra i due ponti di Sanfront e di Martiniana il volume della corrente vien diminuito quasi della metà dai moltiplici canali di derivazione praticati nelle due rive e parzialmente sulla sinistra; ma vidde altresì che la metà residuale, pel corso di 2400 metri almeno, ora perdesi sotto le ghiaje, ora torna a scaturire in varj punti, finchè poi scomparisce affatto, lasciando l'alveo asciuttissimo per 3800 metri, fin presso cioè il quartiere

di S. Firmino. Notò che ivi incominciano nuovi zampilli così nell'alveo come lungo le sponde, senza che i circostanti terreni presentino verun ristagno paludoso, mentre l'acqua vi si trova a soli 25 centimetri sotto la ghiaja e la rena; ed avvertì opportunamente che al di sotto della confluenza del Bronda e del Riotorto, allorchè questi due torrenti sono al tutto asciutti, si vedono ciò non pertanto sparsi per l'alveo del fiume alcuni marazzi, dai quali sgorgano molte sorgenti, alle quali non danno certamente alimento le paludi di Saccabonello e delle Martine, poichè hanno altrove la loro pendenza. Opinò dunque il Sig. Eandi che le acque del Pò, infiltrandosi fino ad una certa profondità, ove l'alveo è più ingombro di voluminosi frantumi di macigno e di grosse pietre, mantengano un'occulto corso, fintantochè il terreno men vicino ai monti non presenti più minute ghiaje e minor pendenza, sicchè tornar possano di nuovo a scaturire. A sostegno della qual sentenza possono citarsi le osservazioni dei moderni fisici, colle quali vien dimostrato che se le acque di un fiume incontrino nel loro corso un ammasso di rocce che sbarrino il suo letto, e trovino al di sotto uno strato di sostanze più molli, vengono quelle acque stesse ad aprirsi una via sotterranea più o meno lunga. A questa medesima causa debbe la sua formazione anche il magnifico *Rockbridge* o ponte di rocce della Virginia, le cui volte naturali riuniscono due monti già separati da una fossa profonda 270 piedi, lungo la quale corre occultamente il *Cadercreacck*. Così pure nella Luigiana si videro cadere foreste intiere sopra un fiume, e cuoprirsi a poco a poco di terra, creando un ponte naturale che nasconde ora per lo spazio di

più leghe la corrente del fiume stesso. Anche le acque della Guadiana infiltrano e si perdono in terreni arenacei e paludosi donde escono poi più copiose, e la Francia e la Carniola offrono in piccolo spazio molti esempj di diversi fiumi che si ascondono e poi ricompariscono; sicchè può conchiudersi che la sentenza di Plinio non è già erronea, ma giusta.

Quanto alla direzione della corrente, nascendo il Pò nel Monviso e scaricandosi nell'Adriatico, rendesi manifesto che le sue acque vanno da ponente a levante, ma non senza deviazione in qualche punto, e specialmente sul territorio piemontese. Da Paesana infatti fin sotto Revello piegasi il suo alveo a mezzodì, indi volgesi a tramontana a raccoglier le acque della Dora, della Stura, dell'Orco; e dopo aver ripreso la direzione verso ponente fino alla unione della Sesia, discende di nuovo a mezzogiorno a prender quelle del Tanaro; quindi ritorna alla primitiva pendenza verso l'Adriatico, lasciando il Piemonte al di là della sua unione col Ticino, tra il Regno Lombardo e il Ducato di Parma. Questo re dei fiumi italiani, maestoso sì ma spesso minaccevole, disceso appena nella sottoposta pianura, mostrasi assai licenzioso fino al di là del Ponte di Staffarda, fugando gli ostacoli che ne arrestano il corso, e spaziando in un ampio letto che si estende dai dugento ai quattrocentocinquanta metri. Si avanza poi con un corso sempre sinuoso, ma più infrenato, ed incomincia a divenir navigabile con piccole barche da Cardè fino a Villafranca, e inferiormente con navi di maggior mole. Traversa in tal guisa tutto il territorio Piemontese, partendolo quasi in mezzo; e sebbene mantengasi sempre altero,

giova non ostante a fertilizzare vastissime praterie, ed a rendere ubertosi i campi che va radendo. Talora però diventa gonfio, rapido, precipitoso; urta con impeto in ogni riparo che incontra; rovescia gli argini ora in un punto, ora in un altro; distrugge così ogni speranza di raccolta col flagello della inondazione, e sparge lo spavento negli abitanti circonvicini alle sue rive: dimodochè l'agricoltore che benediva poco avanti la mano benefica della natura, la quale procacciavagli doviziosi mezzi d'irrigamento, è spesso costretto ad esecrare un vicino così periglioso.

Ma del corso e della navigazione del Pò torneremo a far parola più ampiamente nella topografia delle diverse province da esso bagnate: ora dobbiamo notare i principali fiumi e torrenti che gli recano il tributo delle loro acque dalla sua sorgente fino al Ticino. E prima additeremo gl'influenti del lato sinistro, indi quelli della riva destra, perchè con questi ultimi hanno quasi comune la scaturigine i fiumi che scendono al Mediterraneo, e de'quali dovremo in seguito favellare.

§. 2.

INFLUENTI DELLA SINISTRA RIVA DEL PÒ

Trascurando di far parola dei piccoli torrentelli che il Pò riceve presso S. Chiaffredo sotto Paesana e tra Sanfront e Riofreddo, debbe rammentarsi il *Ghiandone* che vien formato dalla confluenza dei due rivi *Chiappera* e *Infernotto* nel territorio di Barge, e che ingrossato dal *Grana*, dal *Candellero*, e dal rio *Saccabonello*

si scarica in Pò sotto Staffarda. Succede il *Rivosecco* che nasce sopra Bagnolo, e che ricevuti i fiumicelli della *Valle* e di *Pralizzardo* mette foce in faccia a Cardè, servendo quasi di confine tra la provincia di Saluzzo e quella di Pinerolo. Dalle valli del qual territorio discende il *Pellice*, la *Germanasca*, il *Chisone* che si unisce agli altri due, poi entra in Pò tra Villafranca e Lombriasco. Anche l'*Oitana*, l'*Esca*, ed il *Noce* nascono nella provincia di Pinerolo; ma la *Chisola* tutti li raccoglie e li reca al Pò presso il ponte di Moncalieri. Nè molto lungi è la foce del *Sangone* che scende dai monti superiori a Giaveno; indi ne succede la *Dora*, la quale riunendo ad Oulz le due principali diramazioni omonime, prende il nome di *riparia*, perchè alle falde del Monte Genevro riceve il tributo del torrente *Ripa*. Trascorre la Dora in mezzo alla provincia di Susa, e radendo uno dei subborghi di Torino perdesi nel Pò in faccia al Santuario del Pilone. La *Stura* e l'*Orco* fluiscono tra le due Dore: raccoglie la Stura tutte le acque delle valli di Lanzo, e sotto la Venerìa quelle del *Casternone*, poi confluisce col Pò in faccia al colle su cui torreggia Superga: all'*Orco* si uniscono tutti i rivi e torrenti del Canavese; e presso la sua foce, non lungi cioè da Chivasso, gli si fa tributario il *Mallone*. Ultimi tra i più considerabili influenti del sinistro lato sono la *Dora-Baltea*, la *Sesia*, l'*Agogna*, il *Ticino*. Nasce la *Dora-Baltea* presso le falde del Monte Bianco e del Gigante; scende ad Aosta, indi si volge più in basso ad Ivrea, ed ingrossata anche nei mesi di maggiore siccità dalla fusione delle nevi, di cui sono ricoperte l'elevatissime cime che fan corona alla prima valle che irriga,

reca generoso tributo al Pò che da essa viene ingrandito notabilmente. Tra Crescentino e Brusasco è la foce della Dora; 5 miglia al di là di Casal Monferrato trovasi quella della *Sesia*. Il qual fiume prendendo origine alle falde meridionali del Monte Rosa, irriga una valle montuosa cui dà nome, e penetrando poi nella pianura si arricchisce a ponente dell'*Elvo*, del *Cervo*, e di altri rivi del territorio Biellese, prima di accostarsi alle mura di Vercelli. La sinistra riva della Sesia serve a dividere dal territorio Vercellese e da una porzione del Casalasco le provincie di Novara e di Lomellina. In mezzo a queste scorre con direzione longitudinale l'*Agogna* da tramontana a mezzodì, mentre tra di essa ed il limitrofo Regno Lombardo interponesi la copiosa corrente del *Ticino*, dal punto in cui questo fiume addiviene emissario del Lago Maggiore, finchè non si confonde col Pò sotto Pavia.

§. 3.

INFLUENTI DELLA RIVA DESTRA DEL PÒ

Nato appena il Pò riceve anche dal suo destro lato diversi rivi e torrentelli, quali sono l'*Arpette* e il *Croesio;* più in basso la *Bronda* che irriga una piccola valle la quale resta superiore a Saluzzo, indi il *Rivotorto* che viene dalle colline di Verzuolo. Altri minori fiumicelli vanno lungo la pianura ad unirsi al real fiume tra Cardè e Polonghera; sotto il qual villaggio è la foce del fiume *Vraita*, indi quella della *Macra*, entrambi di lungo corso. Scende la Vraita biforcata dalle valli alpine di Bellino e della Chianale, trascorrendo poi con

direzione quasi semicircolare tutta la provincia di Saluzzo; e la *Macra*, la quale nasce sopra Acceglio in quel di Cuneo, entra anch'essa nel Saluzzese, ove riceve il tributo del *Mallese* o *Granza*, e le poche acque di piccoli rivi. Ma presso Moncalieri incominciano ad elevarsi le colline Torinesi che fan continuazione con quelle del basso Monferrato, ed il Pò che rade a destra le loro falde, dopo lo *Stellone* che gli si unisce tra Carignano e Moncalieri, non raccoglie più che fiumicelli e torrentucci di brevissimo corso, fino alla sua confluenza col *Tanaro*. Scende questo fiume (8) dalle cime alpine poste in mezzo a Tenda ed Ormea, e nel suo irregolare e rapido corso si arricchisce a destra colle acque della *Corsaglia*, dell'*Ellero*, del *Pesio*, della *Stura* provenienti anch'esse dall'Alpi, poi con quelle del *Borbo*, e di altri rivi del Monferrato; quindi raccoglie a sinistra il *Belbo* e la *Bormida*, e si getta in Pò nei bassi piani della Lomellina, quasi in faccia alla foce dell'*Agogna*. Dalla non lontana pendice degli Appennini corrono direttamente sino al Pò anche la *Scrivia*, il *Curone*, la *Staffora;* poi alcuni torrentelli di breve corso, ultimo dei quali è la *Bardonneggia* che nasce nella valle dei Tristi, sotto la villetta di Pizzofreddo soggetta a Golfolorenzo, e forma a sinistra il confine Sardo, ed a destra quello del Ducato di Parma, come altrove indicammo. Finalmente nel territorio di Bobbio ha la sua scaturigine così il *Tidone*, come la *Trebbia*, il primo nel Monte Pennice, nel Monte Autola il secondo: ma questi due fiumi entrano presto nel Ducato di Piacenza e lo traversano in tutta la sua lunghezza, ond'è che altrove ne sarà fatta menzione.

§. 4.

FIUMI TRIBUTARJ DEL MEDITERRANEO.

I fiumi sopraddescritti provengono o dalle pendici alpine che guardano Italia, o dalle settentrionali degli Appennini, e tutti tributano le loro acque all'Adriatico per mezzo del Pò; ma prima di confluire con esso, irrigano valli o terreni spesso pianeggianti, e perciò non è tanto breve il loro corso. Non così accade di quei fiumi che dai dirupati fianchi meridionali delle Alpi marittime e degli Appennini, scendono nel Mediterraneo. Incominciano questi in vicinanza della loro sorgente a precipitare le loro acque di caduta in caduta, e corrono poi rapidissimi sopra un piano fortemente inclinato, ora aprendosi un passaggio attraverso le rocce, ed ora solcando piccoli ripiani di terreno d' alluvione. Fin presso il mare non possono correre le loro acque se non in angusto alveo, essendo assai ristrette le vallette da esse irrigate; ma sboccano poi in piani di discreta ampiezza che vanno a terminare in spiaggia marittima. Divengono allora molto meno rapidi di corso, ma si perdono subito in mare, non lasciando che tracce dei danneggiamenti che hanno cagionati. Ora è facile il comprendere che una pendenza sì forte non permette lunghi giri a questi fiumi; i quali non hanno altra estensione che la distanza delle loro sorgenti dal mare, per una linea quasi retta.

Tutti i fiumi che scendono al Mediterraneo dal Varo alla Magra, ad eccezione di qualche torrentello del Principato di Monaco, prendono origine nel territorio del Regno Sardo.

Nasce il *Varo* al principio della valle di Entraunes, sulla giogaja occidentale delle Alpi marittime, che dalla Francia divide l'Italia: sceso a Daluis penetra in Francia, ed ivi formando un acuto angolo col suo letto, rientra in quel di Nizza sotto Poggetto-Theniers; raccoglie poi le acque della *Tinea*, della *Vesubia*, dello *Sterone*, ed entra in mare con ampio letto di circa 800 metri. Il *Paglione*, che giunto presso la predetta città ove ha la foce, addiviene altero e minaccevole se lunghe e dirotte pioggie vengano ad ingrossarlo, è un torrente di breve corso, che nasce 8 miglia a settentrione di Nizza nei monti superiori al Varco di Braus. — Da Tenda alla Giandola si precipita con fragore la *Roja;* si affossa poi entro valloni profondi dal villaggio della Penna fino a quello di Bevera; ed ivi arricchita dal torrente omonimo, passa nel Mediterraneo presso Ventimiglia. E non lungi dalla Roja imbocca in mare la *Nervia*, la quale nascendo biforcata sul M. Torraggio, raccogliesi in un solo alveo a Dolceacqua, e discende poi a Camporosso. Ma tra la Nervia e la *Taggia* si contano circa 10 fossatelli: la Taggia, detta *Argentina* per le sue acque che si mantengono limpidissime finchè corrono in letto dirupato, ha doppia sorgente non lungi da quella del Tanaro, interponendosi tra i due fiumi il Monte del Tanarello; da Triora discende a Montalto, poi a Badalucco, e sotto Taggia perdesi in mare. Sopra Conio a Montegrande ha scaturigine l'*Impero*, che traversa la valle del Maro, bagnandone il Borgo: questo fiume riceve a S. Lazzaro l'altro suo ramo che viene da Larze, e mette foce ad Oneglia, dopo un corso tortuoso di ventiduemila metri. Succede il piccolo fiume o torrente di *Andora*, a cui

mancando il freno degli argini, va corrodendo del continuo i pochi terreni dell'angusta valle per cui trascorre. Dal Giogo Fronte esce l'*Arocia*, e dal Monte di Cirisola la *Neva*. Il primo di questi due fiumi viene ingrossato dall'*Arogna* che scende dal Monte di Semola e traversa poi la valle della Pieve, raccogliendo molti altri torrenti; uno di questi assai grosso che viene da Capruana, confluisce colla Neva sotto Zuccarello. Arricchiti di acque da questi ed altri tributarj si uniscono i due fiumi tre miglia al di sopra d'Albenga, e passano al mare col nome di *Centa*.

Sono questi i fiumi del contado Nizzardo, e della costa Ligure; quei che seguono appartengono all'Appennino. E ben si scorge la loro origine da più depresse montagne, brevissimo essendo il loro corso. Il torrente di *Finale;* il *Litimbro* che scende a Savona; la *Sansobia* che va ad Albissola; il *Leirone* che corre tra Cogoleto e Arenzano; la *Cerusa* e la *Leira* che pongono in mezzo Voltri, sono fiumicelli i quali non percorrono che un breve spazio di poche centinaja di metri. Nè per lunghezza di corso o per ricchezza di acque sarebbero da tenersi in maggior conto la *Polcevera* e il *Bisagno* se ambedue non irrigassero vallette oltre ogni credere deliziosissime, e se in mezzo a loro non sedesse la superba Genova: l'alveo infatti della Polcevera non oltrepassa dalle sorgenti alla foce i 19,000 metri, e di circa 25,000 è quello del Bisagno. Piccolissimi poi sono i fossatelli che s'incontrano da S. Martino fin oltre Zoagli: ma la bella *Fiumana* che

„ *Intra Siestri e Chiavari si adima*
(Dante)

è assai più considerabile, raccogliendo le acque delle tre valli di Fontanabuona, di Sterla, e di Gravaglia. È questa l'*Entella* o fiume di Lavagna; dopo il quale ricominciano i torrentelli fino oltre il Golfo della Spezia, ove scorre lungo il confine del Regno Sardo la *Vara*, indi la *Magra* dalla sua unione con detto fiume fino al mare.

§. 5.

L A G H I

La catena alpina che ricinge il Piemonte, ricoperta essendo di numerose ghiacciaje e di enormi masse di nevi eterne, offre una superficie territoriale ricchissima di acque, le quali alimentano non solo molti fiumi, ma un gran numero altresì di *Laghi* e di *Stagni*. Dei quali sarebbe lunga opera e forse vana il far qui minutamente la descrizione, e particolarmente di quelli situati entro i confini delle Alpi che sono numerosissimi. Di questi dunque non ricorderemo che i principali e i più noti: tali sono il Lago maggiore e quello d'Orta; il Lago del S. Bernardo sulle Alpi pennine e quello del Monte Cenisio sulle Cozie; i laghetti circonvicini alle sorgenti del Pò situati sulla pendice del Monte Viso: ed i Laghi delle Maraviglie posti su quella delle Alpi marittime.

Il *Lago maggiore* fu detto dagli antichi *Verbano*, sebbene siavi chi pretende, e tra questi il Castiglioni e il Valerio, che si chiamasse anche *maggiore*, anzi il *massimo*, e ne adducono in prova quei versi di Vir-

gilio nei quali ei rammenta i Laghi della Gallia Cisalpina, e che secondo essi in tal guisa dovrebbero leggersi:

« *Anne lacus tantos? te Lari? Maxime? teque*
« *Fluctibus assurgens fremitu Benace marino?*

È situato questo gran Lago sui confini della Svizzera, degli Stati Sardi, e del Regno Lombardo-Veneto. La sua lunghezza, presa da *Tenero* nel Canton del Ticino fino a *Sesto-Calende* nel territorio milanese, è di miglia 44. La maggiore larghezza, tra *Laveno* e *Fariolo* è di miglia 6; nè saprebbe spiegarsi come da Strabone fosse valutata miglia 19 d'Italia, e come ei la prendesse da Laveno a Vogogna, senza supporre che quel dotto geografo fosse ingannato da false relazioni, o che i copisti ne abbiano poi corrotto il testo. La superficie di questo Lago è, secondo il P. Pini, di 762 piedi sopra il livello del mare; di 636 piedi secondo il Saussure; di 646 $^1/_2$ giusta l'osservazioni dell'Oriani, e di 732 secondo quelle del Conte Morozzo. In faccia a Locarno, nel Cantone del Ticino ha soli 335 piedi di profondità; ma lo scandaglio ne indica 1100 tra la foce della Tosa e Belgirate, e fino a 1800 tra l'Isola Bella e Laveno. Il Saussure osservò anche la temperatura delle sue acque sotto i 335 piedi, e le trovò di 5° e 4' del termometro di Reaumur. Le rive di questo Lago, tra le Isole e Laveno, sono ricoperte di colline; a tramontana vedesi un poggetto distendersi dal lato dell'Isola Bella, un altro a scirocco, ed un terzo che dalla parte di Pollenza prolungasi verso l'Isola Madre. Molti fiumi considerabili metton foce in questo Lago; tali sono a tramontana il Ticino, la Verzasca e la Maggia, ed a ponente la Toccia o Tosa, e l'emissario del piccolo Lago di Margozzo: dalla

parte di mezzogiorno le acque che escono dal Lago d'Orta e si gettano nella Tosa; a greco la Tresa che porta a questo Lago quelle che fluiscono da quel di Lugano, ed a levante lo scolo dei Laghi di Varese, di Monate, e di Comabbio. Dal che ne consegue che questo Lago riceve le acque di tutta la vasta corona di monti che comincia dalle vicinanze del Monte Rosa e va a terminare tra il Lago di Como e quel di Lugano. Una maestà selvaggia unita alle bellezze di una natura ridente formano l'aspetto pittorico di questo Lago; le sue vedute sono talvolta rinchiuse da confini angustissimi, e talora presentano un immenso orizzonte. A libeccio, a ponente, a tramontana ed a greco lo circondano elevatissime montagne, mentre quelle di levante e di mezzodì si deprimono gradatamente fino ai piani della Lombardia. Tra Magadino e Laveno i monti alpestri di Gamborogno si elevano senza gradazione dal seno delle acque fino all'altezza di 6000 piedi dalla loro superficie. I fianchi selvosi del Pino e di Monte Canobbio sembrano chiudere questo Lago di maniera che la sua parte settentrionale forma un bacino di tre leghe di lunghezza che porta il nome di Lago di Locarno, e di cui altrove sarà fatta menzione. Al di sotto di Canobbio e di Luvino il Lago si allarga verso scirocco, e forma un golfo ovale di circa due leghe di larghezza.

A breve distanza del Lago Maggiore, sulla destra ripa della Tosa, trovasi un Laghetto chiamato di *Margozzo*, dal quale esce un piccolo emissario che sbocca presso la foce del predetto fiume. È anzi osservabile il contrasto di colori che presenta l'acqua del piccolo lago sempre chiara e azzurrognola con quella del fiume

torba e biancastra, e che giunta in contatto della prima si precipita e si perde sotto di essa quasi senza alterarne la limpidezza. L'emissario del Margozzo scorre per un alveo il più tortuoso e serpeggiante, ma spesso scarseggia di acqua: la sua superficie è ovale ed è chiusa dai monti, restandogli a mezzodì il granitoso Montorfano, ed a tramontana una montagna formata di gnesio. La sua lunghezza è di miglia due, sopra uno di larghezza: in esso non entra torrente alcuno.

Il *Lago d'Orta*, detto dagli antichi *Lacus Cusius*, è situato a ponente del Lago Maggiore, elevandosi tra di essi il monte detto Monterone, i di cui fianchi sono composti di enormi massi di granito rosso; il capo o principio di questo Lago trovasi al Borgo di Bissone; l'estremità inferiore è presso quello di Omegna. La sua lunghezza può valutarsi di miglia 6 $^1/_2$; la sua larghezza da Pella fino alla punta che forma il Lago tra Orta e Pettinasco è miglia 1 $^1/_2$: sull'indicata linea della maggior larghezza trovasi un Isola detta di S. Giulio. Dalla punta settentrionale presso Omegna esce un emissario detto la *Negoglia*, che va a gettarsi nella Strona.

Il *Lago del S. Bernardo*, presso il quale siede l'Ospizio, è profondissimo; è gelato per dieci mesi circa dell'anno; nessuno animale vive nelle sue acque, nessun vegetabile veste le sue rive. Anche il *Lago del M. Cenisio* cuopresi di gelo, ma solamente dal novembre al marzo, sicchè sulle tracce delle volpi che lo hanno passato s'improntano anche orme umane e di animali domestici. Vivono in questo varie specie di pesci, ma le trote che vi si pescano sono di notabile grossezza e di squisito gusto. Ambedue i precitati laghi si trovano sulla incli-

nazione meridionale dei due ripiani montuosi; debbono quindi considerarsi come pertinenti al territorio italiano, sebbene quello del S. Bernardo trovisi entro i confini del cantone del Vallese, e quello del M. Cenisio nella Savoja.

Molti oltre questi sono i laghi e laghetti che attorniano le cime alpine, servendo di prezioso alimento ai numerosi fiumi che da esse discendono; meritano però special menzione quei del Monviso, i quali somministrando acque al Pò, o direttamente o per mezzo d'influenti, possono eccitare la curiosità del viaggiatore che ami visitar le sorgenti del primario tra i fiumi d'Italia. Trovansi infatti sul piano del Re, ove scaturisce il Pò, i due *laghi di Lausetto*, uno superiore, l'altro inferiore, che scaricano in esso le acque a pochi passi dalle sue sorgenti. Che se si ascenda più in alto pel Varco del Viso-Mont s'incontrerà il *Lago grande del Monviso* che comunica con due laghetti vicini, quindi il *lago della Pellegrina* che raccoglie le acque dei due superiori, e dà poi origine al rivo dell'Alpetta ed all'altro piccolo lago dello stesso nome. Al piede del Viso-Mont è anche il *lago di Costa grande* il quale non ha emissario visibile, e quel di *Prato Fiorito* che manda un rivoletto nel sottoposto vallone. Anche la Vraita, tributaria del Pò e da esso poco distante, riceve alimento da moltiplici laghetti, il *Bimello* cioè, il *lago Turchino* ed il *lago Nero* posto verso il varco di Longet; il *lago del Varco di Vallanta*, da cui prende origine il rio del castello; i tre laghetti del Vallone delle Forcioline; i due *laghi maggiori* e i due *minori* posti verso il Varco di S. Chiaffredo; quello che trovasi sotto il Varco dell'Autaret, e finalmente il *lago Salza* che dà origine al ruscello Roy. La superficie

di tutti questi laghi non si estende che dalle 30 *are* ai 3 *ettari;* oltrepassa di poco la cifra maggiore il Lausetto inferiore, e quella di moltissimi altri vien circoscritta ad un solo ettaro. La loro profondità non fu misurata, ma sembra estendersi a varj metri: nessun pesce trovasi nelle loro acque, le quali in alcuni sono quasi del continuo gelate, eccetto che in prossimità delle sponde; in altri poi i ghiacci appena si sciolgono nella stagione estiva, e per lo spazio di pochissimi giorni, salvo però i due di Lausetto che digelano per più lungo tempo (9).

Anche la Macra sulle Alpi marittime e la Stura ed il Tanaro sul pendio settentrionale delle Alpi stesse hanno *laghetti* circonvicini alle loro scaturigini, oltre varj altri dai quali prendono origine i loro influenti, ma questi ancora di piccolissima estensione. E lo stesso dicasi di quelli situati sul fianco opposto o meridionale delle predette Alpi marittime; tra i quali però sono da ricordarsi i *Laghi delle Maraviglie* posti a ponente di Tenda e di S. Dalmazio nella distanza di quattro ore di cammino. Questi laghetti, di varia ma piccola superficie sono in numero di nove, e son detti *delle Maraviglie* da certe naturali protuberanze imitanti il mezzo rilievo, che si osservano nei vicini filoni di pietra schistosa. Prendono questi anche il nome di *laghi dell'Inferno* per l'orridezza degli erti dirupi che li ricingono, dai quali non venendo riflessi che cupi colori, fan comparire nerastre anche le loro acque, entro le quali non vive alcun pesce.

Accennammo altrove che il distacco degli Appennini dalle Alpi riconoscesi dal notabilissimo abbassamento

della gran giogaja, e dalla diversa natura del suolo; qui può unirsi come terzo indizio il tristo aspetto di nudità che presentano i primi, prodotto naturalmente dall'inopia delle acque. Le ultime cime alpine nelle quali prende origine il Tanaro sono infatti nevose anch'esse, mentre su quelle del contiguo Appennino incomincia a farsi sentire il tepore dell'aura marina, e manca quindi qualunque alimento a laghi e stagni, dei quali è al tutto priva questa catena di monti ligustici e sulle cime e nelle sue pendici: solamente debbonsi ricordare gli stagni o laghetti circonvicini alla Spezia, ivi detti *Sprugore*, e dei quali sarà parlato nella descrizione di quel golfo. Ci riserbiamo altresì a far menzione dei laghi subalpini o della pianura circumpadana nella corografia topografica delle diverse provincie; tali sono i due d'*Avigliana* del territorio di Susa, l'altro di *Candia* presso Caluso, quel di *Viverone* vicino ad Azeglio ec. Sopra tutto poi torneremo a far menzione di quel d'*Orta*, e del *Verbano* o *Maggiore*, poichè questi non sono in località disabitate ed alpestri, ma la loro situazione è all'incontro in territorj occupati da popoli industriosi che sanno trarre util partito dalle loro acque o colla pesca o colla navigazione, rendendo così quei laghi medesimi piuttosto un oggetto di economia industriale che di storia fisica del paese.

§. 6.

COSTE MARITTIME.

Fino al 1388 la R. Casa di Savoja non ebbe possessi marittimi. In quell'anno i Nizzardi, già infastiditi della vacillante Signoria degli Angioini, ed emancipati da Ladislao pretendente alla sovranità di Provenza, passarono per dedizione spontanea sotto il governo di Amedeo VII, che incominciò così ad acquistar dominio sul littorale. I Conti di Ventimiglia col loro distretto imitarono poi l'esempio di quei di Nizza: e circa due secoli dopo venderono i Doria ad Emanuelle Filiberto il loro feudo d'Oneglia colla sua breve costa. Di Ventimiglia erano riusciti i Genovesi a tornar padroni fino dal 1485; ma in forza del Trattato di Vienna del 1815 hanno poi dovuto ceder tutto il loro littorale al Re di Sardegna. Egli dunque possiede, oltre varie Isole, tutta la riva del Mediterraneo che si distende dalla foce del Varo fino oltre quella della Magra per un tratto di miglia italiane 186 o chilometri 344 $^{1}/_{2}$, tranne la piccola costa del Principato di Monaco che non oltrepassa i chilometri 18 e $^{3}/_{6}$.

Assegnando a questa linea marittima il nome generico di costa Ligure o littorale Ligustico, incominceremo a trovare presso il suo confine occidentale il *porto* di Nizza, detto di *Limpia* per la chiarezza delle acque che varie fonti versano in esso. Questo piccolo porto venne artificialmente fatto escavare nello scoglio dai Re Carlo Emanuelle III e Vittorio Amedeo III; ma è da avvertire che le grosse navi non vi penetrano per la poca

profondità della sua bocca; per cui non possono avervi ricovero se non piccoli bastimenti che peschino al più fino ai 17 piedi, poichè presso il capo del gran molo non trovasi che un fondo di piedi 18 il quale riducesi poi a soli 11 nel mezzo del porto — Girando attorno alle falde del Montboron, che si eleva tra Nizza e Villafranca, entrasi subito nell' antico *porto* d'Olivola che penetra entro terra per un tratto di miglia due, in forma di un parallelogrammo; ma la sua entrata è assai larga, e resta perciò aperta a tutti i venti del mezzodì che vi soffiano intensi senza incontrare ostacolo, suscitando forte marea alle navi ancorate. Essendo così angusto il porto di Nizza sarebbe opportunissima la vicinanza di quello di Villafranca, vasto al punto da poter contenere una considerabile armata navale, se non restasse esposta alle ingiurie dei venti. — La punta di Malalingua, sulla quale è il fanale di Villafranca, molto prolungasi verso mezzogiorno, e torcesi poi a levante terminando in dirupatissimi scogli, al di sopra dei quali è il forte di S. Ospizio. Ivi apresi una gran *Baja* nella quale può gittarsi l'ancora a 10, a 20, e fino a 30 piedi, e restarvi a coperto dai venti di terra e di libeccio, ma non da quei di levante e dagli scirocchi.

Del piccolo porto di Monaco e delle spiaggie di Capo Martino e di Mentone, fu fatta parola nella topografia di quel Principato. — A quattro miglia da Mentone nella direzione di greco trovasi Ventimiglia presso la riva marittima, a levante di una gran punta chiamata *Capo Mortola;* presso la quale, in faccia alla città può gettarsi l'ancora nei mesi estivi in un fondo di 18 fino a 24 piedi d'acqua, ed al sicuro dai venti di levante,

di greco, e di tramontana; ai quali serve di ritegno la punta o capo di Bordighera, ove, secondo alcuni, sarebbe il confine della riviera di ponente.

Tra la Bordighera e S. Remo sporge in mare una grossa *punta detta del Borghetto*, la quale forma il piccolo golfo o rada degli *Ospedaletti*, ove le navi possono fermarsi in fondo fangoso di 30 piedi d'acqua, a breve distanza da terra, ma senza alcun riparo dagli scirocchi. — S. Remo è in fondo ad una piccola Cala, formata dalle due punte del *Borghetto* e dell'*Arme*, con letto di fango e di sabbia di 14 a 20 piedi d'acqua, e sulle rive della quale tirano al secco quei di S. Remo le loro barche e piccoli battelli: le grosse navi possono gettare l'ancora alla distanza di un miglio, ed anche più a largo per maggior prontezza di mettere alle vele, ma restano però esposte a tutti i venti di mare. Nella distanza di otto leghe a levante della Bordighera, una grossa punta e quasi rotonda, detta il *Capo delle Mele*, prolungasi in mare più di ogni altra dell'occidentale riviera; in questo lungo spazio non offre il lido che piccole sinuosità fino ad Oneglia, ove forma due Cale ricinte da bellissima spiaggia. Avanzando da S. Remo a S. Stefano, incontrasi in faccia al Villaggio dell'Arme un piccolo golfo, travagliato dai venti australi, ma con buon fondo erbaceo fangoso di 36 a 40 piedi. Angustissimi *seni* hanno i villaggi di S. Stefano e S. Lorenzo; ma Porto Maurizio ha Cala maggiore, comecchè faccia sperare col suo nome un buono e sicuro ancoraggio, che però gli manca. In faccia alla vicina Oneglia possono trovar le navi da 10 in 12 piedi d'acqua in brevissimo fondo, purchè però si tengano pronte a far

vela. A levante poi del capo d'Oneglia apresi il golfo di Diano-Marina, in breve distanza del quale trovasi un ancoraggio in fondo fangoso detto la *Fossa di Diano*. A greco del Capo delle Mele, tra questo e quel di S. Croce, è il ridentissimo Seno di Laigueglia e di Alassio, ove in qualche punto pescano le navi fino a 40 piedi d'acqua in fondo fangoso, restando al sicuro dai venti di ponente, e dai libecci. — Dall'Isola Gallinara al capo di Noli è un vasto golfo, sul di cui lido siede Albenga e varie terre e castelli. Albenga resta ora dentro terra, un miglio circa dalla costa, perchè la Centa che ivi ha sua foce, ha formato colle sue alluvioni una lunga e bassa lingua di terra. Presso Finale può darsi fondo, ma in soli dodici o diciotto piedi d'acqua, e senza alcun riparo dai venti di mezzogiorno e di ponente. Al di là del capo di Noli, trovasi un piccolo golfo con spiaggia arenacea, sulla quale siede Noli, e dentro di esso è buono ancoraggio, quando però soffino i soli libecci o i ponenti. Lo stesso dicasi del piccolo Seno presso cui incontrasi Spotorno. Passata l'Isola di Bergeggi, apresi in semicerchio la *Rada di Vado*, la più sicura della spiaggia Ligustica dal Varo alla Spezia, potendo ivi gettar l'ancora le navi di ogni portata; poichè sebbene i venti di levante e di scirocco vi rechino traversia e grosso mare, pure vi si resta al sicuro perchè il fondo è buonissimo. — Non lungi dalla rada di Vado è il Porto di Savona: fu questo munito di un molo e reso ampio sul finire del secolo XII, sicchè due numerose armate navali potevano gettarvi l'ancora in un fondo di 25 a 30 piedi d'acqua; ma dicesi che per gelosa emulazione fosse ripieno dai Genovesi verso la metà del secolo

XV, e per implacabile vendetta ingombro di rovine e quasi affatto da essi distrutto sul cominciare del XVI. Non resta ora a Savona che un piccolo porto mercantile reso sicuro da ogni traversìa per la contigua spiaggia di Albissola, che restando quasi in faccia alla sua bocca, le fa riparo ai grecali verso i quali è rivolta; le navi però di una portata superiore alle 200 tonnellate non possono entrarvi, poichè il suo fondo attuale non oltrepassa i sedici palmi d'altezza. — Dalla punta di Vado al Fanale di Genova la spiaggia vien resa ridentissima da popolosi villaggi, ma non offre fondi di sicuro ancoraggio. Del porto di Genova basta il solo nome per ricordare ai naviganti la sua vastità e sicurezza, che gli procacciano tanta e sì giusta celebrità. Nella descrizione topografica della superba capitale della Liguria, verrà fatta minuta descrizione del suo porto: qui basti lo additare che la sua superficie oltrepassa i 15,000 metri quadrati; che la sua bocca è formata da due *moli*, l'uno dei quali (il *vecchio*) sporgesi entro mare per 600 metri, e l'altro (il *nuovo*) per 470 circa, e che questo porto è abbastanza profondo per offrire ancoraggio alle piu grosse navi da guerra, avendo sotto il *molo nuovo* fino a trentotto piedi di acqua. Avvertiremo finalmente di passaggio che i libecci, gli australi e gli scirocchi imperversano talvolta anche nel suo vasto ricinto, ma i tremendi disastri cagionati dalla burrasca del Dicembre 1821, di luttuosa memoria, fecero adottare il providissimo consiglio di un allargamento al molo vecchio di metri 100 in direzione parallela al nuovo, per cui è venuto a formarsi ora un riparo sicurissimo da qualunque traversìa.

Termina in S. Pier d'Arena la deliziosa riviera occidentale, ma trovasi anche in quella di levante bellissima spiaggia e non meno ridente, sebbene dagli scogli dirupati di Genova fino al promontorio di Portofino, essa non presenti che sinuosità di leggerissima curvatura, e niuna rada nè porto, se si eccettui la piccola *Cala di Camogli*, posta a tramontana di detto promontorio, ove si può ancorare in occasione di pericolo, venendo da levante con venti contrarj. Nella costa meridionale del promontorio, apresi un'altra *cala*, sopra la quale siede l'antica e deserta abbadia di S. Fruttuoso. Volgendosi a levante sulla sinistra di Capo di Monte, che dà accesso al golfo di Rapallo, trovasi *Portofino*, formato da una gran frana, aperta tra due dirupi con circa quaranta tese di larghezza, e sessanta di lunghezza. La bocca di questo piccol porto è posta in faccia ai grecali, ma non vi cagionano grosse maree perchè provengono di terra: alla sua entrata sono circa 25 piedi d'acqua, sù fondo erbaceo-fangoso, che diminuisce gradatamente di profondità, essendo di 12 piedi nel centro, e di soli quattro in fondo al porto; fuori del quale potrebbe gettarsi l'ancora fino a 40 piedi d'acqua al coperto dei ponenti e dei maestrali, ma il fondo aumenta rapidamente e l'ancora resterebbe mal ferma. — Il *golfo* di Rapallo che poi si apre è molto grande, avendo circa una lega d'apertura, ed altrettanto di profondità. La costa intermedia fra S. Margherita e S. Michele offre un *seno* di 10 a 12 piedi d'acqua in fondo fangoso, e di 30 fino a 40 un poco più al largo, ma gli scirocchi vi soffiano senza ritegno. Al di là di S. Michele è Rapallo, davanti a cui si può ancorare con piccoli navigli, e più

al largo anche con grosse navi, avvertendo di evitare la soverchia profondità del punto centrale del golfo: nel quale restasi al sicuro dai maestrali e libecci, e dagli scirocchi ancora, tenendosi però dalla parte della *punta di Sestri*. Forma questa una penisola alta, dirupata, sporgente in mare verso ponente, e riunita al continente nel lato opposto per una lingua di terra sì bassa, da sembrare una vera isola; e tale fu per avventura in remotissimi tempi, poichè facilmente ne riprende l'aspetto ogniqualvolta si suscita un grosso mare, accerchiandola allora i flutti per ogni lato. — A mezzodì della punta di Sestri trovasi una piccola *Cala*, ingombra di scogli e priva di fondo; ma nel lato di tramontana è un'ancoraggio di 12 a 18 piedi di acqua, esposto un poco ai venti maestrali, ma benissimo riparato da quei di mezzogiorno e di levante. — La vicina *punta di Manara* separa il golfo di Rapallo da quello di Moneglia; il quale è ben poco frequentato dai naviganti, sì perchè troppo aperto ai venti di mare, sì per esser posto in mezzo a due golfi di più sicuro ancoraggio. — Dal *Capo di Sestri* al *Capo delle Cinque-terre*, e da questo all'entrata di Porto Venere, la costa marittima è assai elevata. Nel lato orientale della precitata punta delle Cinque-terre è un piccolo *golfo* con spiaggia sabbiosa, ove si può ancorare in 8 a 10 piedi d'acqua, aspettando un buon tempo, e stando ben cauti di non vi si lasciar sorprendere dai venti di mare.

Al di là di Porto-Venere apresi l'ampio *Golfo della Spezia*, che contiene nel suo ricinto i *porti* i più grandi, i più sicuri, i più belli di tutto il Mediterraneo, e forse di ogni altro mare d'Europa. Il Promontorio del Corvo

a levante, e Porto-Venere a ponente formano le due punte estreme di quella corona di monti che chiudono questo superbo golfo. La sua foce dall'Isola del Tinetto al Telaro è di metri 7100; il suo prolungamento entro terra oltrepassa i metri 9000: e le sue sinuosità e cale interne sono sì vaste e profonde, che in esse troverebbero sicuro ricovero dieci poderose armate navali! Se fosse Italia una Potenza marittima non le mancherebbero grandiosi porti, vasti cantieri, sicuri lazzeretti, e tutti raccolti entro questo solo golfo. Del quale basti qui l'aver dato un semplice cenno, riserbandoci a farne minuta descrizione nella topografia della Provincia di Levante.

Del *golfo di Magra*, posto a confine dello Stato Sardo, basti accennare ch'ei manca quasi affatto di profondità, non offrendo ancoraggio nel lato orientale se non coi soli venti di terra, poichè quei di mare v'imperversano senza ritegno.

§. 1.

INDICAZIONE SOMMARIA DEI PRODOTTI MINERALI

Se dentro i confini di quella porzione di regno Sardo che prendemmo a descrivere sono chiuse così le Alpi e gli Appennini, come i monti secondarj che da quelle due catene si staccano, e le basse colline e pianure giacenti alle loro falde, debbe naturalmente conseguirne che nella superficie di questa parte interessantissima d'Italia si trovino *terreni* e *formazioni* di ogni specie e di ogni natura. Diasi infatti una rapidissima occhiata al catalogo del Mineralogista, poi si consultino le opinioni del Geologo sulle qualità di questo suolo, e sarà agevol cosa il convincersi che natura sparse in esso a larga mano quasi tutti i tesori del suo regno inorganico.

Tra i *sali terrosi* troveremo la *stronziana solfata* nel Monferrato, e la *barite* (*spato pesante*) così nella predetta provincia, come nel Biellese, a Traversella, nelle adiacenze di Vinadio, nel territorio di Mondovì, sul cammino di Tenda, sul Monte Ramazzo, ed altrove. La *calce solfata* (*selenite o gesso*), non purissima ed unita a sostanze bituminose, s'incontrerà nel territorio di Bene; cristallizzata, e in laminette sopra ligniti bituminose, in varj altri siti del Piemonte; sotto l'aspetto di *gesso primitivo* in Val d'Aosta; in masse granulose in Val di Tosa, sul Monte Bianco, e sul Monte Cenisio, presso le rive del cui lago è anche una varietà quar-

zifera: si rinverrà a piccole scaglie lucide in Val di Macra; in concrezioni capilliformi ed a lamine bianche e rossastre nei contorni di Nizza e nel Monferrato; in bianche sfoglie traversate dal cristallo di rocca sul M. Bianco; in lamine, adoperate per *forme* nell'arte statuaria, a Moncucco in quel d'Asti ec. Una specie di *calce fosfata* è in Val d'Ala, ed un altra di *calce fluata* (*spato fluore*) nelle ricche miniere di piombo di Vinadio, ora in cubi verdi e turchini uniti alla galena, ora in cubi bianchi e verdastri mescolati al solfuro di zinco, talora in bei cristalli rossi e verdi, che servono di *ganga* al piombo argentifero: sul Monte Bianco poi trovasene in frammenti rosei nel mezzo al feldspato, o in ottaedri biancastri sulla galena. — Ma la *calce carbonata* è dovunque molto disseminata e sotto le più variate forme: mista cioè alla magnesia o coll'aspetto di dolomite in Valsesia, sul Monte Bianco, in Val di Lanzo, nel Saluzzese; unita col manganese e col ferro a Traversella, in Val di Brozzo, sul S. Bernardo, sul Monte Bianco; sotto la varietà di *arragonite* in cristalli piramidali ed in masse coralloidi in Val d'Aosta; nello stato d'incrostazione stalammitica, stallattitica e di pisolite nelle provincie d'Acqui, di Mondovì, di Cuneo, e negli anfratti cavernosi del littorale ligustico. Sotto quest'ultima forma però e sotto le moltiplici altre intermedie, dallo spato puro e dal marmo saccaroide fino al calcareo compatto il più impuro, avvene da per tutto copia grandissima: basti il dire che nel solo Piemonte si contano 24 cave aperte di bellissimi marmi, delle quali altrove faremo partitamente menzione, accennando per ora solamente che del *marmo bianco* trovasene in quelle di Pont,

di Paesana, di Foresto, di S. Martino, di Vaudier; del *grigio* più o meno scuro a Gassino, a Garessio, al Foresto; del *nero* e *giallo* ad Ormea; del *nero puro* a Frabusa e Mojola; del *persichino* e del *rosso* a Quassolo e Garessio; del *brecciato* come quel di Seravezza a Garessio, a Orpiole, a Mojola, a Limone.

In tutta la vasta estensione di territorio ingombro dalle Alpi e dalle valli giacenti alle loro falde, si trovano copiosamente sparse moltiplici specie di *pietre* aspre al tatto, ed emananti scintille sotto l'acciaio e che diconsi *dure;* quali sono i *quarzi* variotinti, i *diaspri*, il *giado*, il *petro-selce*, la *silice* ec.; della varietà di silice detta *cornalina* trovasene particolarmente nel Canavese, e della *idrofana* o *resiuite* al Musinetto presso Torino in frammenti erratici. Abonda altresì il *feldspato comune*, l'*adulare* ossia del S. Gottardo, ed il *laminare* (*petuntzé* dei Chinesi) adoperato per lo smalto delle porcellane; e di questo ne è in Val di Lanzo, nel territorio d'Ivrea, in Val d'Ossola e altrove. Sono altresì comuni nelle montagne e valli alpine molte varietà di *corindonii* e di *granati;* come pure gli *anfibolii*, i *pirosseni*, le *turmaline*, il *mesotipo*, la *freuite*, l'*idorcaso*, la *staurotide*, l'*epidoto:* nè men copiosi di queste pietre sono gli *asbesti* e i *diallaggi*, che s'incontrano anche nelle colline torinesi insiem con molte altre *pietre magnesiache*. Tra queste la *clorite* abonda sul Monte Bianco e nelle valli di Lanzo e d'Aosta; la *magnesite* o *giobertite* trovasi a Baldissero; la *steatite* a Traversella e altrove; la *nacrite* a Usseglio; la *lepidolite* a Rosena. Ma il *mica*, il *talco*, la *serpentina* sono assai più comuni negli Appennini che nelle Alpi:

sulle quali se trovasi la *caolina* tra le *argille* apire, e la *schistosa* tra le fusibili, tutte le altre *pietre* argilloidi però formano principalmente i terreni delle colline sub-appennine.

Tra i corpi *combustibili semplici* si trovano *antraciti* e *grafiti* sulle Alpi Pennine, sulle Graje, e sulle marittime; il *solfo nativo* è sulle rive della Staffora irrigante il basso Tortonese: e negli stessi terreni, come pure nei sub-appennini giacciono principalmente le altre specie di *combustibili composti*, diversi strati cioè di *ligniti* e di *torbe; carbon di terra* nelle provincie di Mondovì, di Acqui, della Spezia; *asfalti o bitumi* a Sarzanella ed altrove.

Sei generi almeno di *metalli fragili*, ed altrettanti *duttili* si trovano iniettati o frammisti nelle diverse rocce, di cui in seguito parleremo (10). Tra i primi citeremo una specie di *arsenico nativo* di Val di Locana, e due varietà di *arsenico solforato* (*orpimento* o *realgar*) sovrapposto a varie masse argillose di Lucerame. — Una vena di *molibdeno* trovasi in una massa di quarzo alle falde del M. Bianco, sopra Courmayeur; ivi è pure del *titano ossidato*, e del *siliceo-calcareo*, o *titanite;* ma di queste due specie metalliche trovasene anche nel territorio di Acqui e di Genova. In molte parti delle Alpi è comune il *manganese ossidato;* in Val d'Aosta, e a Valprà è anche una specie di *manganese bisilicato* o *litoide*, e in Val di Lanzo del *manganese carbonato*. Nelle precitate Valli è disseminato l'*antimonio solfurato*, e nel Canavese trovasene del *nativo*. Finalmente a Viu ed Usseglio incontrasi del *cobalto arsenicale*, grigio e arseniato. — Tra i *metalli duttili*

lo *zinco solforato* è in molte parti dell'Alpi, così pure il *piombo solforato* e *argentifero;* e del *carbonato* o *cerussa nativa*, trovasene a Brozzo e a Vinadio. Ma il *ferro* poi di moltiplici specie e varietà è comunissimo; parzialmente le *piriti marziali* che abondano anche nel territorio di Acqui, ed in moltissime altre contrade sub-appennine. A Baveno e in Val d'Aosta il *rame* che vi si trova è *nativo* oppure *piritoso;* altrove è *solfato*, come a Viu ec.; in altre parti è *grigio* o *carbonato*, come in Val di Lanzo, a Oulz, nel territorio di Nizza, in Val d'Aosta. E nella parte orientale di questa stessa Valle, come in tutte le altre poste alle falde del Monte Rosa, l'*oro nativo*, e le *piriti aurifere* sono assai copiose.

Restaci a dar sommaria indicazione dei *corpi organizzati fossili*, poichè delle rocce parleremo in altro articolo. E primieramente di *legni* e *frutti* fossili o petrificati molte e diverse specie si trovano nell'agro Torinese, nell'Astigiano, nel Vercellese, in quel di Acqui; e di petrose impressioni di *foglie* molte se ne incontrano anche in luoghi montuosi. Di legni petrificati o *litoxili* possono osservarsene oltre le 70 varietà nel solo Museo di Torino, e tra i *frutti* o *carpoliti* ivi pure si conservano varie specie di *noci*, di *noccioli*, e di *pini*. — Ma degli *animali fossili* è immensamente più copiosa la collezione, poichè di sole *conchiglie petrificate univalvi* e *bivalvi* se ne contano varie centinaja di specie e varietà, repartite in circa 100 generi, oltre molte *madrepore* o *astroiti*, e *tubipore* o *tubuliti*, ed *echini* o *ricci;* tutte specie di fossili copiosamente sparse nei monti subalpini, nel territorio circumpadano, nelle colline sub-appennine, e nel territorio di Nizza. — Nelle

campagne torinesi e tortonesi, e presso Ceva sono stati dissotterrati dei *glossopetri* o *denti di pesce petrificati*. Presso le rive del Pò in quel di Voghera furon ritrovate *teste bovine* di specie perduta, benissimo conservate, una assai bella di *cervo d'Islanda*, e varj frammenti di *difese* e di altre ossa di *elefante;* ma di queste ossa elefantine ne sono sparse anche nell'Astigiano, e ne furono casualmente discoperte, comecchè molto alterate, in una frana accaduta nelle cave del gesso di Moncucco presso Torino. Nel predetto agro Astigiano si sono escavati anche dei pezzi di mandibule del gran *mastodonte*, e varie ossa dell'*antracoterio* nelle ligniti di Cadibona presso Savona. Finalmente nel territorio di Nizza sono frequenti le *brecce ossee* che racchiudono spoglie di *vertebrati* di molti generi e specie, e che danno indizio manifesto di molti altri *ossuarii fossili* tuttora sepolti in quelle adiacenze.

§. 2.

PROSPETTO GEOLOGICO.

Le produzioni della natura inanimata si presentano nelle Alpi sopra una scala sì vasta, e furono sì grandi le rovine le quali sconvolsero quei depositi primitivi, che i soli tentativi fatti finora dai diversi fisici potranno servire di qualche guida al naturalista, per non ismarrirsi affatto in quel dedalo inestricabile di terreni e di formazioni di ogni natura e di ogni maniera. Che se pari all'ingegno egli avrà la fermezza di non lasciarsi sgomentare dal grave peso di lunghe fatiche, potrà forse

anche sperare che gli errori e gli smarrimenti altrui condur lo possano a qualche felice risultamento: tal fu almeno la sentenza del dottissimo geologo Sig. Bouè, che dopo sei anni d'indefesse indagini per conoscere la formazione dei soli depositi alpini di sedimento, pur non volle attentarsi a pronunziar giudizj che avesser l'aspetto di una determinata certezza.

Ben è vero che se vorranno considerarsi in un modo generale le Alpi sulla norma delle osservazioni fatte finora dai più dotti fisici che le visitarono, troveremo che esse appartengono alle tre più grandi formazioni geognostiche, la *granitica* cioè, la *schistosa*, e la *calcarea*. Riscontreremo altresì che quest'ultima essenzialmente predomina nel lato settentrionale: troveremo al piede di essa immense rovine ammonticchiate fino all'altezza di oltre 5000 piedi, formanti una catena di montagne di breccia che compariscono come i primi gradini di quei dirupamenti, cui sagacemente chiamò il dotto Ebel *tombe calcaree* di generazioni innumerevoli di ogni razza di animali marini. Al di sopra di queste, per nuove elevazioni che si distendono fino ai 10,000 piedi, si perverrà fin dove si slanciano verso le nubi quelle masse colossali di granito, che prime saluta il sole nascente tra tutte le altre più eccelse cime di Europa; e portando poi lo sguardo sulla parte meridionale della gran catena volta all'Italia, vedremo quelle masse medesime scendere quasi a picco con dirupatissimi fianchi sulla pianura adiacente.

« Sur ces vastes rochers confusement épars
« Je crois voir le genie appeler tous les arts . . .
« Les siècles autour d'eux ont passé comme une heure,

« Et l'aigle et l'homme libre en aiment la demeure.
« . . . vous y venez d'un oeil observateur,
« Admirer dans ses plans l'*éternel Créateur.*
« Là le temps a tracé les annales du monde·
« Vous distinguez ces monts, lents ouvrages de l'onde;
« Ceux que des feux soudains ont lancés dans les airs,
« Et les monts primitifs nés avec l'univers;
« Vous fouillez dans leur sein, vous percez leur structure,
« Vous y voyez empreints, DIEU, l'homme, et la nature.

(*Delille*, Georg. fr.)

Certo che se l'occhio indagatore del fisico si volgerà ad osservare la gran catena delle Alpi, non gli sarà malagevole di ravvisare una primitiva formazione di strati orizzontali, divenuti poi più o meno inclinati e talvolta anche verticali per un rovesciamento di rocce prodotto per quanto sembra da esplosioni sotterranee, le quali diedero origine alle montagne quali ora si vedono; producendo cioè un disordine generale di posizioni, da cui risulta però l'ordine attuale, reso necessario per la conservazione delle regioni dependenti e adiacenti. Ma mentre è forse certo che nella struttura delle Alpi tracciò natura a grandi caratteri la prodigiosa storia delle rivoluzioni fisiche del nostro pianeta, pure è forza il confessare che non sappiamo finora decifrarne che una piccolissima parte. Or dunque se la geologia, scienza troppo nuova, non seppe fin qui segnare che poche orme, e queste vacillanti ed incerte; finchè più lunghi studj non conducano i moderni coltivatori di essa a renderla più chiara e luminosa, ci limiteremo a rispettare le osservazioni parziali di tanti fisici e naturalisti che presero a descrivere una qualche parte delle Alpi, ma sceglieremo tra tanti la sapientis-

sima guida dell'immortale Saussure, sebbene di tutti il più antico. Eccitato quel celebre fisico da solo amore della scienza, e non curante al tutto di disagi e di fatiche comecchè penose e gravissime, percorse i monti del Giura e quei della Savoja; ascese sul Monte San Gottardo, sul Gries, sul Sempione, sul Pico bianco del Monte Rosa, sul Cervino, sul Monte Bianco; traversò le vallate del Gessenai, del Simmenthal, di Hasli; visitò il Grimsel, l'Eschental; discese sul Lago Maggiore e nella Valle Levantina; e perlustrò le montagne meridionali di Francia e d'Italia. Frutto di tanti viaggi e di studj sì lunghi, fu una storia fisica delle Alpi, che si mantiene tuttora e sarà per molto tempo la migliore di simil genere. Essa contiene un ricco deposito di fisici e chimici esperimenti e di dotte osservazioni geologiche, ed è un prezioso modello per chiunque intraprenda viaggi consimili colla nobile ed utile mira di far progredire le umane cognizioni. I geologi più moderni aggiunsero alcuni fatti ai già conosciuti, azzardarono qualche cenno di nuove e più giuste teorie, e modificarono in parte il linguaggio della scienza; ma il naturalista di Ginevra tutto fece e tutto scrisse per solo impulso del sommo suo genio scientifico: sia dunque Saussure la nostra guida nella perlustrazione geologica di una gran parte almeno della gran catena, come servì di scorta al dotto Ebel che descrisse la Svizzera, ed a tanti altri colti viaggiatori e naturalisti (11).

E primieramente diasi un occhiata alle alture del *Gries*, presso le quali scaturisce da un lato la Tosa, dall'altro il Ticino; stantechè questa parte di Alpi Elvetiche serve di confine tra gli Stati Sardi e la Svizzera.

Il Gries è uno dei monti indicati dai geografi sotto il nome di *Albrun:* per la parte settentrionale del Vallese servegli di ampia base una roccia di *quarzo micaceo* a strati verticali; sulle rive dell'Egina comparisce una *pietra ollaria* aderente al talco schistoso in strati che alternano con una specie di gnesio a lamine finissime. Incominciano poi i *graniti venati* situati anch'essi verticalmente (12); ma le rocce piramidali che ricingono la ghiacciaja del Gries sono di *gnesio nerastro* e di un'altra varietà grigia e verde-cupa, alternata con schisto micaceo, quarzoso e calcareo. Sotto la ghiacciaja continuano le rocce stratificate della stessa natura, indi si presentano montagne coperte di squallida nudità, perchè formate da uno schisto argilloso in decomposizione. Ricompariscono poi gli strati di granito venato, prima verticali poi orizzontali, formando presso S. Rocco un prospetto di mirabile bellezza, per esser distribuiti in grandi masse ora bianche ora variotinte, e posate le une sulle altre a foggia di gradini che si ritirano regolarmente. A Piè-di-Late incominciano gli *schisti micacei* con granati rossi, e proseguono oltre S. Michele, ove dei granati predetti se ne trovano fino di un pollice di diametro. In vicinanza di Crodo fu scoperta nel 1766 una vena di *piriti solforoso-aurifere*, nella quale il celebre P. Ermenegildo Pini osservò dei ciottoli quarzosi di forma romboide. Discendendo verso il Lago Maggiore avvertasi che anche la massima parte di esso è rinchiusa in terreni di formazione primitiva, appartenendo nel resto alle Alpi calcaree e meridionali. Trovansi infatti sulle rive così orientali come occidentali, presso Angera ed Arona, delle rocce calcaree di una tal

somiglianza che ben riconoscesi esser restate divise dalla sola azione delle acque. Non lungi poi dall'Isola Bella, a Baveno cioè, a Fariolo, sul Montorfano, compariscono quei superbi graniti rossi e bianchi, ivi chiamati *migliaroli*, nelle cui masse quasi verticali sono impiantati grossi *giacinti rossastri*, superbi *cristalli di spato* verde e violetto, e di *feldspato* e di *quarzo*. Nelle fenditure del Monte schistoso soprastante a Candoglia trovansi vasti filoni di un *calcareo saccaroide* con globuletti di quarzo, di cui altrove faremo menzione. Al di là d'Intra, presso le falde del Monte Simmolo, troverà il naturalista negli spacchi dello gnesio quei filoni quasi verticali di *trappo primitivo*, che discoperse anni sono l'eruditissimo Abate Amoretti, e che debbe riguardarsi come una roccia *argilloide cornea* (erroneamente da taluno confusa colle lave e col basalto), la quale serve di base ad una sostanza porfiritica. Nelle vicinanze del Lago d'Orta, in Valsesia, e nelle altre valli a questa adiacenti, predominano le rocce di *gnesio*, di *schisto micaceo* e di *porfido*, mentre qui il *granito* è in uno stato di *fatiscenza* e *detritico* per le ingiurie dell'acqua e dell'aria: nella Valdugia irrigata dal Fiscone incontransi molti massi di *roccia verde asbestina* o di *serpentino*, e varie tracce di miniera di *piombo* e di *pseudo-galena*.

Ma risalgasi là ove prendono origine i tributarj della riva destra della Tosa, onde percorrere le sommità del Sempione, situate tra quelle del Monte Rosa ed il Gries da greco a libeccio, e tra Domo d'Ossola e Brieg da scirocco a maestro. La pendice settentrionale del Sempione dal Brieg al Ponte di Kauter è com-

posta di *calcareo primitivo* ora compatto, ora a sfoglie alternate con banchi di gnesio e di schisti micacei e steatitici: il *calcareo* è traversato da vene di *quarzo*, e talora sovrabbonda talmente di mica da somigliare allo gnesio. Sopra Kanter comparisce una *selenite* o *gesso primitivo* tra gli schisti micacei; ma nella composizione di questi incomincia a trovarsi del *quarzo* e poi anche del *feldspato*, finchè la roccia si cambia in vero gnesio che continua fino alla sommità. Le precitate rocce sono tutte in situazione verticale o quasi verticale: gli enormi massi di gnesio che ricuoprono le ghiacciaje di Rossboden vi rotolarono dalle cime del Fletschberg, e nel fiumicello che da questo prende origine si trovano granati della grossezza del pugno. Anche il Quirna o Lavina, che scorre non lungi dal villaggio del Sempione, trasporta ciottoli di gnesio, di serpentino, di calcareo primitivo, di pietra cornea, e grosse sfoglie di mica nero. Al di là del Quirna, su tutta la pendice meridionale fino a Domo d'Ossola il terreno è di gnesio, e di granito venato, alternanti con bella roccia calcarea granulosa bianca, e con schisti micacei contenenti molti granati. La valle di Divedro è ricca in dolomite: e nel granito della gran galleria di Frassinone si discuoprono vene e cristalli di feldspato. I massi granitici di due a tremila piedi di altezza che giacciono sotto Ruden, specialmente fra Divedro e Crevola, sono spaccati in cubi di grandezza enorme a foggia di bastioni, talchè rassomigliano rovine di giganteschi edifizj già elevati per opra umana.

Ma ormai ci accostammo alle montagne gigantesche delle Alpi Pennine, le più elevate di tutta Europa,

e primo presentasi il Monte Rosa, che non concedè finora a piede umano di calcare le superbe sue cime. Questo monte elevatissimo non ha un solo vertice, ma, come avvertimmo, un gran numero di punte montuose di altezza quasi eguale, disposte in circolo, le quali essendo appoggiate come le foglie di una rosa attorno ad un centro comune, formano un superbo gruppo che procacciò forse a questo monte il nome di Rosa. Di mezzo ai predetti pichi giganteschi si aprono sette valli, formando così una base immensa, ma proporzionata ad un tanto apice. È da notarsi che in tutta quella estensione di suolo non si trovano che *rocce di gnesio* e di *granito venato*, disposte in strati orizzontali o al più inclinati di trenta soli gradi. Il granito in massa non si mostra che sotto la forma di arnioni o di filoni interposti tra quelle dello gnesio. La cima del Pico bianco, sulla quale ascese arditamente il Saussure, offre un *granito* venato con grandi cristalli di *feldspato* e *rocce schistose*. Sopra le pasture dell'Alpe di Filera trovasi una *roccia calcarea primitiva*, bianco-lucida, con minute sfoglie di mica e tracce di feldspato piantate nello gnesio. Alla falda settentrionale del circo del Monte Rosa si trovano superbi fasci di *anfibolio nero* di due a tre pollici di grossezza, e il cui colore contrasta mirabilmente col bianco quasi puro dello gnesio su cui riposano. Le valli occidentali della Lesa (*Lys*) e di Challant presentano molti strati di *serpentino* alternati colla roccia calcarea; di questi sono composte le cime circonvicine come quella del Rothorn.

Tra le grandi valli adiacenti al Monte Rosa avvene una detta di S. Niccola che vien chiusa dal Matterhorn

o Monte Cervino degli italiani. Si eleva questo al di sopra di Zernatt a foggia di superbo obelisco, ed è per verità il più prodigioso che si osservi in tutta la catena delle Alpi. La composizione del suo terreno sembra distribuita in tre strati paralleli, il primo ed il terzo dei quali è giallo rossiccio, mentre l'intermedio ha color grigio. I primi due sono formati di *rocce serpentinose* alternanti con un *calcareo micaceo*, l'altro è di *gnesio* e di *mica schistosa*. Presso il varco o passaggio del Cervino dalla Val d'Aosta nel Vallese, continuano le rocce di *gnesio* e di *schisto micaceo*, ma la più prossima alle nevi è di *steatite speculare* e di *serpentina schistosa*. Sulla pendice meridionale del Cervino, discendendo a Breuil in Val-Tornanche lo gnesio è rinchiuso nel *calcareo micaceo*, poi succedono *tufi calcarei* e *gnesio verdastro*. Nei dintorni di Breuil trovansi nello gnesio molti *granati* e *anfibolii*, e vi sono copiose le *ematiti* e le *dolomiti*: tutte le altre rocce della sopradetta valle sono di *serpentino* o di *calcare micaceo*.

Il Monte Velano e la Punta di Dronaz sono le due più grandiose cime che pongono in mezzo il celebre varco o passaggio del S. Bernardo oltre varj altri pichi che lo ricingono. I predetti monti sono composti a strati alternati di *gnesio*, di *schisto micaceo*, di *calcareo primitivo* e di *quarzo*. A maestro dell'Ospizio è il Pico detto Pan di Zucchero, formato di *calcareo micaceo* e di *quarzo*, e questa roccia lungo i suoi fianchi prende un impasto granoso durissimo, e si sfalda in parallelepipedi obliquangoli. La cima della *Chenalette* posta a tramontana, e tutta la sua pendice settentrionale è di *gnesio*. La Punta di Dronaz e i Pichi vicini

sono in parte di *gnesio*, in parte di *schisto argilloso* con arnioni di *spato calcareo.* Discendendo in Val d'Aosta continuano gli *schisti argillosi* venati da un *tufo rossastro* e dal *gesso*, poi ricompariscono gli *schisti micacei*, lo *gnesio* ed il *quarzo*: tutte queste rocce sono in strati verticali o pochissimo inclinati a mezzogiorno.

Nella valle e sul Varco di Ferret, interposti al S. Bernardo ed al Monte Bianco, predomina il *calcareo micaceo*, ma con tanta mica che mal distinguesi dallo gnesio. I massi enormi di *granito* sparsi quà e là, specialmente nella vallata di Orsieres, vi rotolarono dal Monte Bianco. Discendendo verso Courmayeur si trovano degli *schisti* e dell'*arenaria* a sfoglie; più in basso un *calcareo turchinastro;* ma in prossimità del predetto luogo predomina lo *gnesio* soprapposto al calcareo.

A ponente di Val d'Aosta giganteggia il M. Bianco, superiore in altezza ad ogni altro dell'antico continente. Il M. Bianco, del pari che le vette ad esso circonvicine, è composto di strati verticali che corrono paralleli gli uni agli altri da greco a libeccio. Siccome i graniti di questi strati si fendono in prismi rettangolari e talvolta in parallelepipedi inclinati, compariscono perciò tutte le lor testate superiori quasi altrettante piramidi. È da notarsi che dal lato di tramontana, come da quello di mezzodì, si mostrano i *calcarei primitivi* e gli *schisti* che vengono ad appoggiarsi sopra gli ammassi del granito. Le *arenarie* e le *pudinghe* che si trovano a libeccio del M. Bianco sul varco dei Forni, non sono meno degne di osservazione. La composizione dei graniti presenta qui molte varietà: *graniti in massa*, *graniti venati*, *gnesio*, strati di *talco* giallo con arnioni di *quarzo*, e verso le

più alte cime una specie di *sienite* ed un *granito* massiccio con moltissimo *feldspato*, e con *steatite* in luogo di *mica*, ricoperta da *clorite* nerastra o verdastra.

Il piccol S. Bernardo, situato tra la valle d'Aosta, e la Tarantesia nelle Alpi Graje, è formato di *calcareo primitivo*, di *schisti micacei* e di *gnesio* alternanti tra di loro: presso la Tuile comparisce il *gesso* o *selenite* a scoperto, specialmente sulla cima del varco e lungo la valle fino a mezza lega prima di Scez.

Ma discostandosi alcun poco dalla linea primaria delle Alpi Pennine, onde esaminare i terreni bagnati dal Cervo e dall'Elvo a levante della Dora Baltea, indi le valli del Canavese situate sulla destra di questo stesso fiume, troveremo sulla montagna che sovrasta alla bella via la qual conduce da Biella all'Oropa, una serie di strati di rocce talcose e diallagiche di una grandissima estensione. A contatto di queste compariscono sopra il villaggio di Favè enormi massi di *porfido* scuro e rossastro della grossezza di oltre centotrenta piedi, e di una lunghezza talvolta visibile per più di due chilometri. E forse essi continuano nell'ossatura della montagna che divide la valle d'Oropa da quella di Andorno, poichè le precitate rocce serpentinose che cuoprono il porfido presso Favè, si trovano anche sulle rive del Cervo; anzi non è improbabile che questi filoni porfirici vadano per profonde vie sotterranee a ricongiungersi con quei di Crevacore, di Romagnano e di Arona.

Passando dai monti di Biella nella valle dell'Orco, incontreremo presso Valperga sulla pendice di Belmonte dei *massi granitici* a punta acuminata, *fatiscenti* alla superficie, ma molto compatti internamente, e che

possono riguardarsi come primi gradini delle Alpi Graje, sebbene ivi non discuoprasi la roccia, da cui si distaccarono. Nei vicini monti di Baldissero, che sorgono tra l'Orco e la Chiusella, presentasi quel terreno serpentinoso tanto conosciuto per la gran copia di *magnesia carbonata* pura o *giobertite*, che in esso ritrovasi. Risalendo lungo l'Orco fino a Pont, trovasi in copia il *calcare saccaroide* di bellissima grana, e più in alto a Ceresole molto *piombo solforato* argentifero ed aurifero entro lo gnesio porfiroide. Ma di *piombo* e di *rame solforato* sono ricchi anche i terreni di Valprato e di Ronco, e fino dalla più remota antichità furono bene conosciute le doviziose *miniere di ferro* di Brosso e di Traversella, come avvertillo il dotto Cav. Nicolis di Robilante nella sua *Topografia sotterraneo-mineralogica del Piemonte* (13).

Nelle limitrofe montagne formanti la valle di Lanzo predominano i *serpentini* di diverse varietà, accompagnati al solito da molte piriti di *rame*, e più ancora di *ferro;* sicchè anche qui ne fu praticata da lungo tempo l'escavazione; anzi è da notarsi che nei monti vicini ad Usseglio insieme coi due precitati metalli trovasi una miniera di *cobalto arsenicale* in massa con *ferro* e *niccolo* ad esso uniti.

Anche il M. Cenisio fa parte di formazione primitiva, essendo composto di *schisti micacei*, di *calcarei primitivi* con mica e senza mica, di *quarzo*, di *serpentino*, e di *talco* alternanti tra di loro; discende anzi fino nella bassa valle di Susa il tanto celebre marmo verde (*oficalce*) detto di Bussolino. Si avverta altresì che fin presso S. Ambrogio trovasi il *granito venato*, e sola-

mente a Rivoli non lungi da Torino incominciano le colline di sedimento.

I *graniti* e lo *gnesio* continuano anche sui monti di Pinerolo, che la valle della Dora-Riparia tiene distaccati dalla gran giogaja, e che si prolungano fino a Perosa e Cumiana per la parte di maestro, e fino a Lucerna nel lato di mezzodì. Ma nei dintorni di Perosa, di Faetto e di Prales sono estesissimi i filoni di *calcare saccaroide*, e sul monte di Rocciacorba soprastante a Salza alterna col *marmo statuario* un *bardiglio* fiorito e bigio di bellissima qualità.

Due lunghe valli si aprono quindi alle falde del Monviso, una irrigata dal Pò e l'altra dalla Macra. Nei monti che chiudono a tramontana la valle del Pò vedesi lo *gnesio* e il *micaschisto* distendersi fino a Barge e ad Envie. Ascendendo poi da Paesana ad Oncino, verso le sorgenti del Pò, comparisce una *sienite schistosa* verde, e gran copia di *bardigli* variamente macchiati; ed in maggiore prossimità delle alture del Monviso, succedono i *serpentini*, le *eufotidi* ed altre rocce magnesiache. E queste trapassano anche nell'alta valle della Vraita, ove si trovano accompagnate con *piombo solfurato*, e con *ferro spatico* e *ossidulato*. Discendasi poi lungo il precitato fiume a S. Peyre, e di là fino a Venasco troveremo *marmi saccaroidi* più o meno lamellosi. Prendono questi presso Piasco l'aspetto di un' *alabastrite*, i di cui filoni formano probabilmente continuazione con quei di Busca, giacenti nella vicina valle della Macra sul territorio di Cuneo. A Dronero cambiasi il *calcareo* in filoni d'*alberese*, e più in alto succedono gli *schisti talcosi* e i *micaschisti*. Continuano

questi nella prossima valle della Grana, ove si ritrova anche lo *gnesio* con *rame piritoso*. Più a mezzodì corrono la Stura ed il Gesso, irriganti amendue un territorio ricco oltremodo di *calcarei marmorei* e di miniere metalliche, specialmente di *piombo argentifero* e di *ferro* spatico e idrato (14).

Ma la vicinanza del littorale ligustico ne consiglia ormai di lasciar la guida del gran Saussure; non perchè le osservazioni da esso fatte in alcune parti delle Alpi marittime, e del contiguo Appennino non portino l'impronta del suo genio, ma sol perchè un sentimento di giustissima stima ne spinge a riconoscere i rilevanti servigj resi alla scienza geologica dal celebre Sig. Lor. Parreto, il quale fece conoscere la formazione delle due predette catene di monti in brevi linee sì, ma segnate con mano veramente maestra (15).

Presso il colle di Pouriac, ove le Alpi marittime si dividono, estendendo un ramo a cuoprir la Provenza e dirigendosi coll'altro verso la parte orientale d'Italia, compariscono diversi sistemi di rocce, nelle quali tralasceremo di osservare se l'impasto sia più o meno cristallino per non cadere in errore sulla maggiore o minore presumibile loro antichità, ma noteremo bensì la posizione delle masse cristallizzate inferiore a tutte le altre, ed incominceremo a descrivere queste, e principalmente il *granito*, che più di ogni altro presenta un simile aspetto. Vuolsi frattanto avvertire che saremo ora costretti a ripetere varie notizie, delle quali si diè un cenno per determinare il punto di distacco degli Appennini dalle Alpi, ma ciò concedasi al duplice scopo geografico-fisico che ci siamo prefisso.

Negli alti monti che si distendono a ponente del Varco di Tenda, presso le scaturigini della Gordolasca e della Vesubia, e nell'alta valle irrigata dalla Tinea, predomina il *granito*, ove è associato allo *gnesio* ed ai *micaschisti* che lo pongono in mezzo. A questo immenso nocciolo granitico, che forma le più alte cime circonvicine, si addossano varie rocce di *quarzo* e di *schisto talcoso*, sopra di cui si distendono molti *strati calcarei* di aspetto marmoreo e talvolta terroso, nei quali compariscono le prime tracce di animali dell'antico mare petrificati. I depositi dei precitati calcarei furono un tempo orizzontali, ma sorgono ora verticalmente e con pochissima inclinazione, per solo effetto di un sollevamento di suolo, che rendesi quì manifestissimo.

Le cime di Ormea, e quelle che soprastano alle scaturigini del Pesio, dell'Ellera, della Corsaglia sono formate da un altro immenso gruppo di rocce cristalline, *granito* cioè, *gnesio* e *steaschisti*. La sua direzione è simile a quella del nocciolo precedente ed è circondato anch'esso da rocce di *quarzo* e da *calcarei* di formazione più o meno recente. Ma nella valle del Tanaro gli si associano dei *porfidi* ed altre sostanze di aspetto porfirico, le quali si distendono fin verso Montenotte: nella parte più orientale incominciano a trovarsi in esso innestate le *serpentine*, le quali predominano poi in tutte le montagne dell'Appennino fiancheggianti le due Riviere. Avvertasi che nello *gnesio* dei due precitati gruppi si trovano varie *piriti* e diverse tracce di *piombo solforato argentifero*, non solamente in vicinanza di Tenda e di Garessio, ma anche nei primi monti dell'Appennino, ove lo *gnesio* va a

perdersi. Ma le sostanze granitiche sopraindicate si trovano in grandi massi distaccati fino nelle valli dell'Aveto e della Trebbia, e nei colli stessi del Vogherasco: e talvolta fanno anche parte di certe brecce che accompagnano le serpentine, o perchè emergendo queste dal seno della terra staccarono grossi frammenti dalle rocce granitiche che andarono traversando, ossia perchè i potentissimi agenti ignei, i quali emanarono dai più interni recessi, vennero a produrre queste diverse specie di rocce *plutoniane*. Vero è che in vicinanza della Spezia e di Capo Corvo, ricomparisce il vero *gnesio* con *schisti talcosi* e rocce di *quarzo*, che van poi a ricongiungersi con quelli che giacciono sotto le rupi dei marmi carraresi, ma per questa circostanza appunto vogliensi riguardare i monti della Spezia e le Alpi Apuane come pertinenti ad un sistema montuoso distaccato affatto dalla catena dell' Appennino. In questo infatti predominano le *serpentine* e l'*eufotidi*, la prima delle quali rocce è dai Toscani chiamata *gabbro* e l'altra *granitone*. Di queste due sostanze sono formate le nude cime soprastanti a Varagine, ad Arenzano ed a Voltri; e lungo il littorale di levante ricompariscono nelle rive della Polcevera, al Mesco, ed al Bracco, protraendosi internamente fino nella Valle della Trebbia, ed in quelle del Taro e dell'Aveto.

Le formazioni di sedimento, che si trovano depositate sopra le rocce sopradescritte, sono *schisti steatitosi* e *argillosi*, *rocce quarzifere*, *calcarei* ora granulari ora compatti, e *pietre arenarie* o *macigni*. Gli *steaschisti* si stendono in Val di Tanaro a settentrione delle Alpi marittime e in Val di Roja nel lato opposto, e sono

quasi sempre associati alle *rocce quarzifere*: i *calcarei* di diversa specie che mandano ramificazioni fin verso Nizza posano immediatamente sopra di essi. Ma il *calcareo* che presso Tenda è *dolomitico* ricomparisce d'identica natura anche al Golfo della Spezia; ed i marmi di Garessio, come quelli del precitato Golfo, non escluso il nero di Porto Venere, appartengono a questa stessa formazione. In quei medesimi prodotti calcarei furono ritrovati, così in Val di Tanaro come alla Spezia, moltiplici *conchiglie marine*, per cui può supporsi che la loro formazione sia coeva dei *calcarei* del Giura, col quale infatti molti dei nostri monti hanno somiglianza. Giovi pertanto lo avvertir di nuovo che i descritti calcarei, copiosi in Val di Tanaro ed abondanti pure alla Spezia, di dove vanno a ricongiungersi con quei dell'Alpi Apuane, e più in avanti coi monti pisani e con quei di Campiglia della Maremma Toscana, ci confermano nella già accennata opinione che questa linea montuosa non appartenga in modo alcuno a quella dell'Appennino; ma si consultino su di ciò i dottissimi scritti dei celebri geologi Prof. P. Savi e Girolamo Guidoni per convincersene pienamente.

In vicinanza delle predette sostanze calcaree presentasi una formazione immensamente più estesa di *schisti argillosi* e *calcarei*, di *macigni* e di *marne* che forma quasi per lo intiero il montuoso Appennino delle due Riviere, eccetto cioè quelli spazj in cui traboccarono le rocce di serpentina. Nella precitata formazione arenaria e calcarea trovansi le belle *ardesie di Lavagna*, e quelle di *Prementone* entro il recinto stesso della città di Genova; e nella Riviera di ponente le sono

associati varj *banchi petrosi* ripieni di *nummuliti* con varie impressioni di *fuchi* di diversa specie: avvertasi però che gli ultimi lembi di *calcareo marnoso* il quale ingombra le basse valli della Vesubia e della Tinea nel Contado di Nizza, appartengono ad una speciale modificazione di quel terreno, contenendo oltre certi banchi di *glauconia*, anche dei numerosi resti di *conchiglie marine* dell'epoca stessa della *creta tufacea* e della *cloritica*.

Restaci a far menzione di una specie di terreni di formazione assai più recente, di quelle colline cioè che costeggiano il pendio settentrionale delle Alpi marittime, e che si addossano alla catena dell'Appennino protraendosi talvolta colle loro estreme falde fin verso il Pò. Sono queste composte di terreni superiori alla *creta*, prodotti da cause permanenti e di origine marina o fluvio-marina, e lacustre o fluvio-lacustre stratificata; *pudinghe* cioè e talvolta *pietre arenarie*, ma più frequentemente *marne* turchine, e di sabbia gialla più o meno indurite. Quivi si trova una quantità sorprendente di *conchiglie fossili*, molte delle quali sono congeneri a quelle viventi tuttora nei nostri mari. Ciò verificasi principalmente in Val di Andona nell'Astigiano, ove, come altrove accennammo, furono ritrovati anche avanzi di *Mastodonte;* così pure sul pendio meridionale dell'Appennino, nei liguiti cioè di Cadibona, ove furono dissotterrati gli avanzi di un'*Antracoterio*. Potrebbe supporsi che di questi stessi terreni facessero parte anche certi *banchi di gesso*, se la loro dubbia posizione non ponesse in sospetto che essi appartengano agli strati più esterni della formazione secondaria. Certo è

però che le *seleniti* di Stradella, marcate da moltiplici impressioni foliacee di piante dicotiledoni, come pure altri ammassi consimili del Tortonese e del Monferrato, fanno parte indubitatamente di terreni terziarii. Sono queste le rocce principali delle colline sub-alpine e sub-appennine; ma le vaste pianure che si distendono dalle loro falde attorno al Pò, sono ricoperte tutte da un terreno d'alluvione di diversi elementi, sebbene in generale composto di strati terrosi, arenosi, ghiajosi e di una natura consimile a quella dei monti più vicini.

Discendasi finalmente sul Mediterraneo, ed ivi pure ritroveremo il terreno terziario sopradescritto, sebbene in lembi di piccola estensione. S'incontreranno infatti strati alternati di *marna* cenerognolo-verdastra, più o meno calcarea, e di *arena* giallo-rossastra e di *ghiaja* nelle adiacenze di Nizza, in quelle di Ventimiglia, di S. Remo e di Taggia. Un ampio cratere ripieno di questa specie di mattajone soprabondantissimo di conchiglie, si presenterà al Ceriale tra Loano ed Albenga, ove gli strati superiori vanno a terminare in una pietra da macine. Un'altro consimile ne incontreremo presso Finale, i cui strati superiori sono di *sabbie* gialle, le quali molto induriscono; ed essendo tutte ripiene di *pettiniti* formano quella pietra brecciata di color giallastro, detta del *Finale*, che nella costruzione dei più grandiosi edifizj di Genova molto bene si unisce col marmo bianco e col calcareo brunastro. Continuano questi depositi terziarj presso Savona, ad Albissola, ad Arenzano, nelle adiacenze di Sestri di ponente, entro il recinto di Genova, e a S. Martino d'Albaro; ma parzialmente abondano le *marne* conchiglifere, che nei

predetti luoghi forniscono la materia per le copiose stoviglie che vi si fabbricano. Tutte queste sostanze appartengono alla parte più moderna dei terreni terziarj; ma il promontorio di Portofino, il quale è formato di strati inclinati di una pudinga poligenica, appartiene piuttosto alla parte inferiore e più antica di questa stessa formazione terziaria, del pari che le pudinghe di Celle, ed i terreni analoghi alle ligniti di Cadibona: altrettanto dicasi dei numerosi banchi di tali rocce che s'inalzan talora ad una considerabile altezza sulla pendice settentrionale dell'Appennino, come a Croce di Fieschi, a Roccaforte ed altrove (16).

IDROLOGIA MINERALE.

Se questa vasta porzione d'Italia occidentale che prendemmo a descrivere è così ricca in minerali salini e metallici, come dal cenno orittografico e geognostico già datone può agevolmente dedursi; e se le gigantesche elevazioni montuose che a foggia di gran semicerchio la ricingono, danno manifesto indizio che nelle interne latebre ad esse soggiacenti nascondonsi gli elementi di poderosi agenti ignei, che in remote epoche con violenza le sospinsero all' attuale sollevamento, non recherà certamente meraviglia che nell'attuale superficie di questo suolo scaturiscano moltiplici sorgenti di *acque minerali* e *medicinali*, le quali tengono in dissoluzione varie e diverse sostanze di natura inorganica di cui s'impregnarono prima di emergere all'aria libera. Di queste acque minerali investigarono la natura varii e valenti chimici e fisici, e pubblicarono alcuni la fattane analisi; ma il dotto medico Sig. Bernardino Bertini, raccolte le altrui osservazioni ed unitele alle proprie, formò una completa *idrologia minerale* degli Stati Sardi, e pubblicandola nel 1822 fece conoscere tutte le acque *saline*, *acidule*, *ferruginee* e *solforose* fredde e termali sino allora conosciute. Dalla sua utilissima opera trarremo dunque gli elementi per formare questo articolo di corografia fisica; ma nella divisione topografica seguiteremo le tracce stesse già segnate nel prospetto geologico, percorrendo prima cioè il territorio alpino e sub-alpino, indi le province marittime e le sub-appennine (17).

§. 1.

PROVINCIA DELL'OSSOLA

Acqua termale di Craveggia — A quattr'ore di distanza da Craveggia, per la parte di scirocco, scaturisce quest'acqua nella quantità di cinque ettolitri per ora. Essa è chiara, trasparente, inodora, ma ingrata al gusto: non forma depositi, nè soffre alterazioni sensibili o tengasi esposta all'aria libera, o si conservi in vasi chiusi. La sua temperatura è di 22 gradi; il suo peso specifico equivale a quello dell'acqua stillata. Il Sig. Ragazzoni, tanto benemerito delle scienze fisiche, la sottopose ad analisi, ed in 3,074 chilogrammi di essa trovò

Solfato di allumina . . . . *Grammi* 1,334
Solfato di calce una piccolissima dose.

fu riconosciuta quest'acqua molto utile nelle *paralisi*, nelle *artritidi croniche*, nei *tumori linfatici* e *scrofolosi*, ed in altre congeneri *atonie*.

§. 2.

PROVINCIA D'AOSTA

Acque acidule di Courmayeur — Alla indicazione delle acque minerali di questa valle si premetta che il valentissimo chimico Dott. Amedeo Giovannetti di Torino fu quegli che nel 1778, per commissione del Conte

Perrone di S. Martino allora Ministro di Stato, le sottopose ad analisi, manifestando un genio superiore alle fisiche cognizioni che si avevano in quel tempo. Imitando dunque l'esempio del dottissimo suo biografo Cav. Giacinto Carena, rispetteremo il linguaggio chimico con cui vennero espresse, onde evitare ogni sbaglio. — Le acidule sopra indicate sono due; la *Victoire* e la *Marguerite*. Scaturisce la prima alle falde di un Monte sulla destra della Dora, alla distanza di due chilometri e mezzo da *Courmayeur:* è limpida e cristallina; ha odore consimile a quel del gas acido carbonico; il suo sapore è acidulo-ferrugineo e leggermente salso. In 369 grammi di quest'acqua trovò il Giovannetti:

Aria fissa libera	*Grammi*	0,60302
Magnesia vetriolata	„	0,23917
Sal comune	„	0,13210
Terra calcare	„	0,62278
Selenite un poco ferruginea	„	0,35578
Ferro	„	0,04379

L'acqua della *Marguerite* scaturisce a piè del colle su cui siede Courmayeur alla sinistra della Dora; i suoi caratteri fisici sono consimili a quelli della precedente: entrambe furono riconosciute utili nei *flussi per atonia*, nelle *ostruzioni*, nelle *idropi*, nella *clorosi* e negl'*isterismi*, nelle *paralisi*, *affezioni calcolose* ed *iscurie*, nelle malattie della *pelle* specialmente *erpetiche*.

Acqua solforosa di La-Saxe — Trovasi a due chilometri e mezzo circa da Courmayeur. È chiara e limpida, ma lasciata in riposo prende un aspetto lattiginoso: ha sapore dolcigno nauseante, e odore epatico. In 369 grammi trovò il Giovannetti:

Aria fissa libera	*Grammi* 0,21994
Sal marino a base di nitro	„ 0,09986
Sal marino a base calcarea	„ 0,00267
Sal marino a base di magnesia	„ 0,00160
Terra calcare	„ 0,16053
Selenite	„ 0,02083
Solfo volatile; quantità indeterminata.	

È molto utile nell'*erpeti*, *artritidi*, *isterie*, *ottalmie croniche*, come pure nell'*asma* e nel *marasmo*.

Acqua salina termale di Pré-S. Didier — Scaturisce a un chilometro circa dal predetto luogo. È chiara limpida, inodora, ma di sapore austero. La sua temperatura è di 27 gradi. In 369 grammi il Giovannetti trovò:

Aria fissa libera	*Grammi* 0,10859
Sal marino a base di nitro	„ 0,07579
Sal marino a base di magnesia	„ 0,00689
Terra calcare con selenite	„ 0,12237
Alcune particelle ferruginee	

È utilissima nelle *paralisi*, nelle *artritidi* prodotte da lussazioni, nelle *ulceri* antiche sordide, nelle *affezioni della pelle*.

Acqua acidula di S. Vincenzio — Scaturisce nella *Valle di Vagnod* presso S. Vincenzio. È chiara e limpida, con odore di gas acido carbonico, e con sapor piccante ferrugineo e salso. In 369 grammi trovò il Giovannetti:

Aria fissa	*Grammi* 0,84452
Sale di Glauber	„ 1,40443
Natron	„ 0,43707
Sal Marino	„ 0,18650
Terra calcare	„ 0,43124

Argilla . . . . *Grammi* 0,04980
Ferro. . . . . „ 0,00742

Vien raccomandata nelle *ostruzioni* ed in molte altre *affezioni atoniche*, ma sebbene sia molto efficace, pure è quasi al tutto abbandonata.

§. 3.

PROVINCIA D'IVREA

Acqua acidulo-ferruginea di Ceresole — Trovasi a un chilometro e mezzo dalla predetta parrocchia, ed è volgarmente chiamata acqua *rossa* e acqua *brusca*. È limpidissima e inodora, ma di sapore molto piccante. I Signori Bertini e Cantù vi trovarono molto *gas acido carbonico;* carbonati di *ferro*, di *calce*, di *magnesia*, di *soda* in diverse proporzioni; *solfato di soda; muriato di magnesia*, e qualche atomo di *silice*. È giustamente raccomandata nelle *fisconie addominali*, nelle *dispessie*, ed in altre affezioni degli intestini.

§. 4.

* (PROVINCIA DI MORIANA NELLA DIVISIONE DI SAVOIA)

Acqua acidula ferruginea del M. Cenisio — La discoperse nel 1784 il Buonvicino sulla riva orientale di quel lago. Lascia ove scorre un sedimento ocraceo, ma finora non ne fu fatta analisi, nè venne apprestata per uso medico.

§. 5.

PROVINCIA DI TORINO

Acqua solforosa fredda di Castiglione — Trovasi alla distanza di oltre un chilometro da quel villaggio nel Mandamento di Gassino. È chiara e trasparente, ma di un'odore epatico e di sapore leggermente acido. I Signori Bertini e Cantù vi trovarono *gas idrogeno solforato; gas acido carbonico; muriato* di *soda*, di *calce* e di *magnesia; carbonati* di *calce* e di *magnesia; solfato di soda.*

Acqua solforosa fredda di Lampiano — Scaturisce presso Rivalba nel Mandamento di Gassino sulla riva della Papurella. È limpidissima, ma con odore intenso di solfuro di potassa e sapore assai disgustoso. — Il Sig. Bertini vi trovò: *gas idrosolforato, carbonati di soda e di calce; solfato di soda; muriato di magnesia.*

Acqua solforosa fredda di S. Fede. — Questa sorgente, che ha tutti i caratteri fisici delle acque solforose sebbene non se ne faccia uso medico, scaturisce in fondo alla valle di S. Fede nel Mandamento di Brussasco. Il Sig. Lavini vi trovò molto *gas idrosolforato*, del *solfato di soda*, una tenue quantità di *carbonato di soda*, e qualche molecola di *silice.*

Acqua solforosa fredda di S. Genesio — Presso un'antica chiesa dedicata a detto santo, nel Mandamento di Gassino, trovasi questa sorgente, che dà oltre un chilogrammo per minuto. È limpidissima quando scaturisce, ma divien lattiginosa al contatto dell'aria. Ha odore epatico assai intenso, e sapore solforoso salso.

Il Marchese di Brezè trovò in 1475 chilogrammi di quest'acqua:

Gas idro-solforato .	Pollici cubici	14
Gas acido carbonico		10
Aria atmosferica . .		02
Solfo	*Grammi*	0,07950
Carbonato di Soda	„	2,35390
Muriato di Soda	„	3,21955
Carbonato di calce	„	0,06519
Solfato di soda	„	0,05300
Silice	„	0,01431

È utilissima negli *spasmi polmonari*, in molte malattie *intestinali*, nelle *ostruzioni*, nelle *scrofole*, nelle malattie della *pelle.*

Acque della Frera e di Pianardo — Scaturisce la prima nel territorio di Mezzenile, sulla destra della Stura, in suolo argilloso arenaceo, e quella di Pianardo ha la sorgente nel territorio di Mondrone. Queste acque sono limpidissime, ma non contengono sostanze saline o metalliche, e solamente sviluppasi da esse gran quantità di aria per cui si suppongono *gassose.*

§. 6.

PROVINCIA DI PINEROLO

Acqua ferruginea di Bibbiana — Scaturiva in quel territorio a piè d'un colle detto Montersino, ed eravi stato costruito un edifizio per raccoglierla; ma nelle ultime guerre fu rovinato, e restaron sepolte anche le sorgenti.

Acque ferruginee di Bricherasio — Sono tre sorgenti di quel territorio, una detta della *Bassa del Vecchio*, l'altra la *Fontana di Bariè*, la terza la *Fontana di Frasa*. Sono limpide e inodore; hanno sapore ferrugineo le prime due, dolcigno quelle di Frasa.

§. 7.

PROVINCIA DI CASALE

Acqua solforosa di Alfiano — Sgorgano in quel territorio tre polle che danno 60 ettolitri nelle 24 ore, ed hanno tutti i caratteri fisici e chimici delle diverse acque solforose fredde fluenti in questa Provincia, quali sono quelle di *Calliano;*
di *Murisengo;*
di *Vignale;*
di *Villadeati.*

Quella di Calliano fu analizzata dal Marchese di Brezè che vi trovò *gas idrogeno solforato, gas acido carbonico; solfato e carbonato di calce*, e *solfo*. Quest'acqua è molto rinomata perchè efficacissima nelle affezioni *cutance sordide.* — In quella di Murisengo trovò il Fontana molto *solfato di magnesia* e *muriato di soda*. Anche questa è molto efficace nelle malattie *cutanee*, come pure nelle *ostruzioni* e nelle *affezioni glandulari.* — L'acqua di Vignale ha virtù mediche analoghe e contiene *gas idrosolforato* e *gas acido carbonico; muriati* di *soda*, di *magnesia*, e di *calce*, e *carbonato* di *calce*. Lo stesso dicasi presso poco della *solforosa* di Villadeati.

§. 8.

PROVINCIA D'ALESSANDRIA

Acqua solforosa di Lù. — Scaturisce in mezzo ad un prato posto in angusta valle, la quale giace tra Lù e Conzano. Limpida quest'acqua alla sorgente, diviene lattiginosa esposta all'aria. Ha fortissimo odore epatico, e sapore sulfureo dolciastro. In chilogrammi 1,475 il Marchese di Brezè trovò:

Gas idrosolforato	*Pollici cubici*	24
Gas acido carbonico	„	4-5
Aria atmosferica	„	2
Solfo	*Grammi*	0,16814
Muriato di soda	„	1,95391
Muriato di calce	„	0,49335
Carbonato di calce	„	0,54575
Solfato di calce	„	0,74860
Silice	„	0,01228

È usata utilmente nell'*itterizia*, nelle *ulceri scorbutiche* e *scrofolose*, e nelle malattie *cutanee* specialmente *erpetiche*.

Acqua solforosa di S. Salvadore — Nell'angusta valle di Saus, a quattro chilometri da S. Salvadore, sono due vicine sorgenti di acqua, che ha sapore ed odore fortemente epatico. Essa contiene principj al tutto simili a quella di Lù, e fu esperimentata molto utile nello *scorbuto*.

§. 9

PROVINCIA D'ASTI

Acqua solforosa di Castelnuovo — A tramontana di detto luogo, e a due chilometri da esso distante trovasi questa sorgente, che dà 12 ettolitri in 24 ore. È chiara e trasparente, di fortissimo odore epatico, e di sapore sulfureo salino. I Sigg. Bertini e Cantù vi trovarono *gas idrogeno solforato, gas acido carbonico; muriato di soda e di magnesia; carbonato di calce e di ferro; solfato di soda.* È purgativa e diuretica, ma viene utilmente adoperata anche nelle *affezioni erpetiche.*

Acqua solforosa di Montafia — Scaturisce a un chilometro dal predetto luogo, nella quantità di oltre 500 litri per ora. È limpida alla sorgente, ma divien lattiginosa al contatto dell'aria. — Il Sig. Bertini vi trovò *gas idrosolforato* e *gas acido carbonico; carbonati* di *soda*, di *calce*, di *magnesia*, di *ferro; solfato* e *muriato* di *soda* e *silice.* Mostrasi molto efficace nelle malattie *cutanee*, e specialmente nella *pellagra inveterata.*

§. 10.

PROVINCIA DI MONDOVÌ

Acqua solforosa di Mombasiglio — Sgorga alle falde di un colle tufaceo distante un chilometro circa da Mombasiglio. È perenne, chiara e limpida; di odore solforoso intenso, e di sapore salmastro.

§. 11.

PROVINCIA DI CUNEO

Acque solforose termali di Valdieri — Scaturiscono sulla sinistra del Gesso alle radici del M. Matto. Sono sette sorgenti distinte coi nomi di *S. Martino*; di *S. Lorenzo*; dei *Polli*; di *S. Carlo*; degli *Antichi Fanghi*; *Vitriolata*; *Calda Purgante*. La loro temperatura ascende dai 19 ai 51 grado. Limpide queste acque alla sorgente, divengono giallastre alla luce. L'odor loro è epatico, il sapore di gas idrosolforato. In 369 grammi, l'immortale chimico Giobert vi trovò;

Gas acido carbonico	*Pollici cubici*	0,848000
Gas idrosolforato	„	0,773333
Solfato di soda	*Grammi*	0,17250
Muriato di soda	„	0,10655
Muriato di calce	„	0,02686
Principio bituminoso	„	0,00693
Silice; Principio estrattivo	quantità appena percettibile	

Sono questi i principj minerali delle prime sei sorgenti; ma la *Calda Purgante*, che ha 32 gradi di temperatura, contiene in 369 grammi:

Solfato di soda	*Grammi*	0,03180
Muriato di soda	„	0,02120
Muriato di calce	„	0,00159

Acqua solforosa termale di S. Lucia. — Sgorga sulla destra del Gesso a piè del M. Stella, nella quantità di 75 litri l'ora. È meno limpida delle precedenti, ed è leggermente tinta in giallo. Ha odore e sapore solforoso, ed una temperatura di 28 gradi. I suoi principj

minerali sono gli stessi delle sopra descritte, quindi sono tutte reputate del pari utilissime nelle *affezioni cutanee*, nelle *oftalmie*, negli *spasmi*, nelle *paralisi ec.* Nel fango delle predette acque trovò Giobert *gas idro-solforato, gas acido carbonico solforato* e tutti gli altri principj fissi delle acque stesse. Il loro uso medico può esser quindi utile come quello del fango di Acqui.

Acqua d'oro ossia di S. Antonio — Sulla via che conduce ai Bagni di Valdieri, non lungi da un'antica cappella dedicata a S. Antonio, scaturisce quest'acqua, la quale però è limpidissima, inodora, insipida, e perciò di niuno uso medico.

Lo stesso dicasi dell'*Acqua di S. Giovanni*, vicinissima a Valdieri.

Acque solforose termali di Vinadio — Sono otto sorgenti, brevidistanti, che sgorgano alle radici del M. Oliva posto sopra Vinadio. La loro temperatura è dai 36 ai 54 gradi; negli altri caratteri fisici si rassomigliano. Sono queste acque limpidissime, lubrico-saponacee al tatto; di forte odore e sapore epatico. Il Fontana trovò in 369 grammi:

Aria epatica	*Pollici cubici*	3
Sal marino a base d'Alcali minerale	*Grammi*	0,21969
Sal marino a base calcarea	„	0,13368
Alcali minerale aereato	„	0,02668
Solfo	„	0,05336
Argilla	„	0,01325

Efficacissimo è l'uso interno ed esterno di queste acque in tutte le malattie *atoniche* dei visceri e della cute, e nelle *nevrosi:* il loro fango è di natura e di virtù analoga a quello di Acqui.

§. 12.

PROVINCIA DI NIZZA

Acqua solforosa termale di Roccabigliera — Sono quattro sorgenti che si trovano in fondo alla valle di Lancioures, a dodici ore da Nizza. La loro temperatura è di gradi 22. Foderè trovò in cinque ettogrammi di quest'acqua:

Gas idrosolforato, un litro		
Muriato di potassa	*Decigrammi*	2
Silice pura	»	1

L'analisi dell'*acqua solforosa fredda* che scaturisce da una rupe di granito detta la *Guez* fece riconoscere in essa al Sig. Foderè li stessi principj chimici di quella di Roccabigliera, ma si avverta che alla distanza di soli 15 metri, e dal medesimo dirupo della Guez, sgorga una polla di *acqua solforosa termale*, della quale non fu ancora fatta l'analisi. È desiderabile altresì che venga sottoposta ad esame chimico l'*acqua solforosa* del Vallone di Rio, presso Daluys per conoscerne l'efficacia medicinale.

Acqua gassosa di Bartemont — Trovasi questa nel territorio di Roccabigliera: è freschissima, leggerissima, grata al palato, ed oltremodo ricca di gas ossigene. Sottoposta ad evaporazione non lascia sedimento alcuno.

Acqua ferruginosa di Poggetto-Theniers — È prossima ad una miniera di carbon fossile. Il suo sapore è fortemente metallico. Foderè trovò che essa contiene del *ferro* disciolto nell'*acido solforico*, dell'*argilla*, e del *solfato di calce*.

§. 13.

PROVINCIA DI S. REMO

Acqua solforosa d'Isola Bona — Sulla strada di Pigna, a due chilometri da Isola Bona in luogo detto *Gantet* sgorga quest'acqua leggerissima, fredda, e ben poco sensibile ai reagenti; sebbene però venga utilmente adoperata negli infarcimenti dei visceri e nelle malattie della pelle. Foderè che ne fece evaporare 750 *grammi* ottenne un solo *decigrammo* di residuo non deliquescente, salso, e che posto sui carboni esalò vapore solforoso con fiamma vivissima.

Un' *acqua solforosa termale*, che può chiamarsi di *Pigna*, perchè a breve distanza da quel villaggio, scaturisce copiosa e con impeto da una rupe di schisto calcareo nericcio sulle sponde della Nervia. Foderè assicura che i suoi caratteri e proprietà sono consimili a quella d'Isola Bona, eccettone la temperatura.

Un'altra sorgente solforosa detta *Acqua Amoretti* trovasi in questa Provincia all'Ospedaletto (18).

§. 14.

PROVINCIA DI ONEGLIA

Acqua solforosa di Borgomaro — Emerge sul vertice di una rupe calcare. È limpida ma un poco cerulea: ha odore intensamente epatico, e sapore solforoso dolciastro. — I farmacisti Melissano (padre e figlio) vi trovarono *gas acido carbonico solforato*, *sol-*

fato di calce, ed altri sali a base alcalina e terrosa — È molto utile nelle *oftalmie*, nelle *scrofole*, nelle malattie *celtiche*, ed in quelle della *pelle*.

ACQUE MINERALI DELLE PROVINCIE SUD-APPENNINE.

§. 15.

PROVINCIA DI GENOVA

Acqua santa solforosa termale — In un'eminenza soprastante a Voltri, cui si ascende per comoda via costeggiando il torrente Leira, trovasi questa sorgente chiara, limpida, quasi inodora, ma di forte odore solforoso. La sua temperatura è dai 16 ai 20 gradi. Secondo l'analisi fattane dai Sigg. Deferrari e Mojon essa contiene in 9,97850254 chilogrammi:

Calce . . . . *Grammi*	1,97070
Solfo . . . . „	1,05409
Magnesia . . . . „	0,27498
Muriato di calce . . . . „	0,18333

È utilissima nella maggior parte delle malattie *cutanee*, ma parzialmente nell'*erpeti* e nella *scabbia*, che restano guarite radicalmente.

Acqua solforosa termale della Penna — Trovasi a scirocco della precedente, nella distanza di due chilometri, in un Monte detto la *Penna*. È limpidissima, inodora, ma di sapore un poco sulfureo ed in parte simile a quello dell'acqua di calce. — La sua temperatura e le sue mediche virtù sono al tutto simili a quelle dell'Acqua santa, sebbene varino un poco le proporzioni dei principj chimici.

§. 16.

PROVINCIA DI ACQUI

Acque termali della Città — Da una rupe calcarea, posta quasi nel centro della città, sgorga un'acqua detta la *bollente* nella quantità di 420 litri per minuto. È limpidissima, salmastra al gusto, di odore leggermente solforoso, e che facilmente svanisce. La sua temperatura è di 60 gradi. Dall'analisi fattane dal Sig. Mojon deducesi che un miriagramma di quest' acqua contiene 0, 000303 d'idrosolfuro di calce:

composto di	Idrogeno . . . . *Miriagrammi*	0,000028
	Solfo . . . . „	0,000069
	Calce . . . . „	0,000206
Muriato di soda	„	0,001420
Muriato di calce	„	0,000314
Acqua	„	0,997963
	Totale	1,000000

Serve quest'acqua a moltiplici usi domestici, non escluso l'impasto della farina per farne pane.

Bagni di Acqui propriamente detti — A un chilometro dalla città, oltre la Bormida, e presso la sua riva fluiscono queste acque termali da sette scaturigini, e vengon tutte raccolte nella così detta *gran vasca* o *lago del fango*, ove segnano una temperatura di 35 gradi. La loro quantità è di circa 400 litri per minuto: sono limpide, ma di odore e sapore leggermente epatico. — In un miriagramma di queste acque trovasi:

Idrosolfuro di calce	*Miriagrammi*	0,000447
Muriato di soda	„	0,000583

Muriato di calce	*Miriagrammi*	0,000142
Terra silicea	„	0,000019
Acqua	„	0,998809
	Totale	1,000000

Sono ben poche le malattie croniche che resistano all'efficacia dell'uso giudizioso di tutte le precitate termali di Acqui. Ed il loro fango nel quale esse depongono una porzione di carbonato e di solfato di calce, è utilissimo nelle *artritidi*, nelle *paralisi*, negli *ulceri inveterati* ec. In 100 parti di questo fango si trovano:

Silice	*Parti*	0,46
Allumina	„	0,22
Ossido di ferro	„	0,05
Carbonato di calce	„	0,12
Solfato di calce	„	0,07
Perdita	„	0,08
	Totale	1,00

Acqua solforosa fredda del Ravanasco — Fluisce a 300 metri di distanza dal Bagno di Acqui, alle falde del colle della Bigogna sulla sinistra del Ravanasco. È detta *puzzolente* perchè di un odore e sapore epatico acutissimo. È leggermente opaca e di colore citrino. Un miriagramma di essa contiene:

Idrosolfuro di calce	*Miriagrammi*	0,000384
Muriato di soda	„	0,000052
Muriato di calce	„	0,000009
Acqua	„	0,999555
	Totale	1,000000

Tutte le precitate analisi furono eseguite dal Sig. Mojon.

Acqua acidula di Grognardo — Scaturisce presso Grognardo sulla sinistra del Visone. È limpidissima,

insipida, inodora. Il Sig. Canobbio vi trovò moltissimo *gas acido carbonico*, piccola quantità di *carbonato di calce e di magnesia*, ed un poco di *solfato di calce*, ma senza la minima particella di ferro. Le si attribuisce virtù tonica e diuretica.

Acqua ferruginosa di Morbello — Sgorga anche questa presso il Visone in vicinanza di Morbello. Appena attinta presenta un colore rosso aranciato carico; non ha odor sensibile, ma agitata fortemente acquista quello d'inchiostro, imprimendo un gusto stittico e dolciastro. In chilogrammi 0,63355572 di quest'acqua trovò il Sig. Canobbio:

Ossido rosso di ferro	*Grammi* 4,99543
Solfato di ferro ossidato rosso	„ 4,39969
Solfato di ferro ossidato nero	„ 1,97070

Acque solforose di Cassinasco, di Ponti, di Sessame, e di Visone. — Nelle precitate località fluiscono da moltiplici scaturigini quelle acque più o meno copiose, limpide e chiare, ma tutte di odore e sapore epatico, e contengono un principio solforoso.

Nel distretto di *Strevi* sgorga da due fontane, (una detta del *Rodone* e l'altra del *Medrio*) un'acqua *salina* che dicesi ottima come purgativa, e specialmente quella del Medrio.

§. 17.

PROVINCIA DI NOVI

Acqua solforosa di Voltaggio — Sulla via di Novi, presso la sinistra del Morcione in vicinanza di Voltaggio, incontrasi questa sorgente, la quale è limpida,

ma di odore e di sapore fortemente epatico. Le sue qualità sono perfettamente identiche a quelle delle acque di Voltri. Fu riconosciuta efficace nei *catarri cronici*, nelle *clorosi*, nelle malattie *glandulari* e *cutanee*, ed in altre *atonie*.

Acqua solforosa di Castelletto d'Orba — Trovasi alla distanza di un chilometro dal Castelletto sopraindicato. È limpida alla sorgente, ma divien lattiginosa al contatto dell'aria. Ha odore e sapore fortemente solforoso, ma la sua temperatura è più bassa dell'atmosferica. Il Marchese di Brezè trovò in 1,966948 chilogrammi di quest'acqua:

Gas idrosolforato	*Pollici cubici*	7
Gas acido carbonico	„	4-5
Aria atmosferica	„	1 1/2
Solfo	*Grammi*	0,03364
Muriato di calce	„	4,76235
Muriato di Soda	„	15,64935
Carbonato di calce	„	2,68135
Selenite	„	1,82835
Silice	„	0,03311
Argilla	„	0,03364

Giova assai facendone uso nelle affezioni del sistema digestivo, nelle *fisconie addominali*, e nei *reumatismi cronici* non tanto inveterati.

Acqua solforosa fredda di Serravalle — Scaturisce in piccola quantità presso il borgo di Serravalle, sulla sinistra ripa della Scrivia, da una roccia siliceo-calcarea. Il suo sapore è alquanto epatico, ma la sua temperatura è come quella dell'atmosfera.

Acque salino-sulfuree di Carrosio — Sono due sorgenti che si ritrovano presso il borgo di Carrosio; una

delle quali, piuttosto copiosa nasce dalle screpolature di un masso d'arenaria sulla destra del torrente Lemma, e l'altra zampilla in fondo ad una gola montuosa del M. Guazzino, non lungi dal Casolare detto il Cascinotto. Hanno quest'acque odore epatico e sapore leggermente salino, ma sono di fredda temperatura.

§. 18.

PROVINCIA DI VOGHERA

Acqua solforosa della Camarà — A scirocco di Casteggio presso l'apertura della grotta di Camarata sgorgano due polle che danno circa sette ettolitri al giorno di acqua limpida, con odore e sapore solforoso. Il Sig. Romano vi trovò del *gas idrosolforato*, e moltissima quantità di *solfuro di calce*.

Acqua solforosa di Garlazzolo di sotto — A sette chilometri da Voghera, in faccia al Casal di Garlazzolo, fluiscono da parecchie sorgenti acque limpide, ma di intenso odore solforoso. — Il Sig. Romano, primo ad esaminarle, vi ritrovò gran copia di *gas idrosolforato*, del *sopraccarbonato di calce*, e piccola quantità di *solfato di calce*, e di *muriato di soda*.

Da alcune piccole scaturigini che nascono in fondo al rivo Pullio presso Castana, corre un'*acqua solforosa* che sembra totalmente analoga alla sopradescritta.

Acqua solforosa di Losanna — Scaturisce nel territorio di Mornico, dal fianco di un colle detto la *Montà del Gesso*, a levante della Cascina di Losanna. È limpida e di leggiero odore sulfureo. — Il Sig. Romano vi trovò

li stessi principj che in quella di Garlazzolo, sebbene in quantità minore. — Altrettanto dicasi presso poco delle qualità fisiche e chimiche di due altre sorgenti, che si trovano nel comune di Port' Albera.

Acque solforose di Retorbido — Scaturiscono da tre polle brevidistanti presso Retorbido, sulla via che conduce alla Madonna del Monte. Compariscono leggermente tinte di color ceruleo, e tramandano odore epatico bituminoso. — Il Sig. Romano vi trovò *gas idrosolforato;* diversi *carbonati e muriati terrei;* qualche atomo di *solfato di calce*, ed una sostanza *bituminosa*. Sono efficacissime queste acque nelle *ostruzioni* dei visceri, nelle malattie *cutanee*, nelle *scrofole* e nei *calcoli*, e riordinano le funzioni digestive alterate.

Acqua acidulo-ferruginea della Molla — Trovasi in vicinanza di Broni, presso la riva sinistra del rio del Frate. È limpida e di sapore piccante dolcigno. Secondo l'analisi del Sig. Brugnatelli 369 grammi di quest'acqua contengono:

Gas acido carbonico libero	*Pollici cubici*	4 1/2
Carbonato di calce	*Grammi*	0,26700
Ferro ossidato	„	0,08010

Avvertasi che in vicinanza del Villaggio di Port'Albera trovasi una ricca sorgente di *acqua* leggermente *acidula*, che nasce sulla destra sponda del Pò in un terreno argillaceo vegetabile, circa un metro e mezzo sopra le acque medie di quel fiume.

Acqua salina di Sales — Scaturisce alle falde del colle di *Costa di Sales* a ponente di Rivanazzano. È alquanto torbida, di color giallastro, di forte odore orinoso, di sapore salino piccantissimo. — Il Sig. Romano

vi trovò *muriato di soda*, e parecchi altri *muriati terrei*, con piccolissima quantità di ferro. — Efficacissima è quest'acqua nelle affezioni *scrofolose*, ma specialmente nei *gozzi*.

Acqua salina termale di S. Giulietta — Scaturisce nel territorio di S. Giulietta da due perenni e copiose sorgenti, distanti soli 100 metri l'una dall'altra. È torbida, di colore giallastro, e di sapore salino amaro. Contiene molti *sali* in dissoluzione, ed una tenue quantità di *solfato di calce*.

§. 19.

PROVINCIA DI BOBBIO

Acqua solforosa termale di Bobbio — La sua sorgente è nel monte chiamato delle *Saline* e precisamente a *Pian del Casale*, sulla destra della Trebbia, a un chilometro da Bobbio. È chiamata volgarmente l'*acqua salata*, e ne fluisce da 150 litri per ora. È limpida; di forte odore solforoso; di sapore salmastro, amaro e piccante. — Il Canonico Bossi trovò in quest'acqua *gas idrosolforato*, *acido solforico*, alcuni *sali calcarei* ed un poco d'*argilla*. — Adoperata per bagno riesce assai utile nelle *malattie cutanee*.

Un'acqua simile alla precedente proviene dal fonte denominato il *Canetto*, ed è piuttosto copiosa.

Anche in prossimità del Casale di Confiente si trovano *acque solforose* e *saline*; ma queste ultime sgorgano in gran copia da numerose fontane sulla destra della Trebbia, e nella distanza di soli venti minuti

da Bobbio; e da un'esperimento fattone risultò che 100 parti di quell'acqua ne contengono 6,66 di *sal comune*.

Dalla sommaria indicazione delle *acque minerali* fluenti negli Stati Sardi Italiani di Terraferma, e finora conosciute, deducesi che sessanta se ne contano di natura *solforosa*, e ventuna di queste sono *termali*, e le altre *fredde*; che dieci almeno ne scaturiscono in varj e diversi punti sopraccaricate di principj *salini*, cinque con sostanze *ferruginee* in dissoluzione, e nove finalmente di natura *acidula* e *gassosa* (19).

Alle benefiche cure del Re Vittorio Amedeo II, protettore generoso della R. Università di Torino, è dovuto quell'energico eccitamento che mosse i dotti piemontesi a coltivare gli studj utilissimi della fisica vegetabile. Fu quel monarca difatti che fondò l'*orto botanico*, e che in tal guisa venne a promuovere da prima l'opera magnifica dell'*Iconografia* delle piante, incominciata nel 1732 e senza interruzione tuttora continuata, indi la pubblicazione di una *Flora Piemontese* composta dal dotto Allionio, ed arricchita poi dal Bellardi ed altri botanici, ma principalmente dal tanto celebre Professore Balbis. Dai lavori di così valenti naturalisti trarremo dunque notizia esatta delle principali piante indigene del Piemonte: attingeremo nella storia naturale del Risso la indicazione di quelle che prosperano nelle Alpi marittime e nella costa subiacente, e negli scritti dei chiarissimi Professori Bertoloni e Viviani troveremo descritte quelle della Liguria.

§. 1.

DIFFERENZA DI CLIMA RISPETTO ALLE DIVERSE PIANTE.

La Flora Alpina merita che le si premettano alcune speciali considerazioni, poichè sulle montagne molto elevate la bassa temperatura e l'aria molto rarefatta prescrivono alla vegetazione delle diverse piante certi confini, che varj naturalisti, tra i quali Ebel, Walhenberg e Kasthofer si diedero cura di far conoscere, e che qui è

d'uopo additare; avvertendo che ci atterremo ad un termine medio, per conciliare la differenza delle loro osservazioni. E incominciando dalle falde dei monti alpini che guardano Italia, troveremo la *vite* fino ad un altezza di 1800 piedi ed anche molto al di sopra, se sia favorita da buona posizione; poi i *castagni* ed i *noci* a 2700 piedi; i *ciliegi* a 2880 ed i *nocciuòli* ai 3300, fino alla quale altezza godono di prospera vegetazione anche le piante *cereali*. Le *querci* sopportano clima assai più rigido, vivendo ai 3600 piedi d'elevazione; l'*olmo* e il *frassino* ai 3900, l'*ontano* e il *tasso* oltre ai 4200. Vengono in seguito i *faggi* ed i *carpini*, poi il *pino* di Scozia che mostrasi prosperante a 4800 piedi. La fascia di terreno che resta al di sopra e che si distende fino ai 5600 è abitata dagli *aceri*, poi dalle *betule* bianche, e finalmente dal *pino* comune, dal rosso e dal larice. L'*abete* non teme le alture di 5700 piedi; ed il *cedro* di Siberia quelle di 6000. È questo l'estremo limite della vegetazione di piante arboree in tutta la linea dell'Alpi dalla parte di mezzodì, poichè sulla pendice opposta, queste stesse specie non vivono al di sopra dei 5000 piedi, e sopra certe montagne isolate spariscono a soli 4000 piedi, non vedendosi più in alto che sole pasture. Nella indicata elevazione del lato meridionale succedono agli alberi i *rododendri* e diversi altri arbusti, ricinti al piè da corti e foltissimi cespugli di piante erbacee, le quali si estendono poi fino alla linea delle nevi. Saussure raccolse sul M. Cervino *arezie* elvetiche, *cariofillate* montane, e *sassifraghe* brioidi a 10,800 piedi! Al di sopra però non appariscono se non *licheni* che in sottilissime lamine variotinte ricuoprono la super-

ficie delle ultime rupi discoperte; le quali a sì grande altezza addivengono sempre più nude, e finiscono col nascondersi sotto ammassi di nevi eterne. Dimostrammo intanto che ogni famiglia di vegetabili ha la sua posizione determinata, al di sopra e al di sotto della quale o non vegeta o imbastardisce: discenderemo ora lungo le pendici alpine per indicare quali specie ne amino il soggiorno, e onde evitare le ripetizioni, ci limiteremo ad enumerare le meno comuni.

§. 2.

PIANTE ALPINE.

Appena che da una discreta e costante elevazione di temperatura atmosferica vien favorita la fusione delle nevi, sono le prime ad annunziare il ritorno di primavera le pianticelle dello *zaffrano* giallo disposte in copiosi gruppi di vago aspetto, indi le *soldanelle* e le *peloselle* gigliate, le quali si ornano di vaghissimi fiori gialli e cerulei. Poco dopo incomincia la fioritura degli *anemoli* alpini e di quegli a fior di narciso, delle *driadi* e dei *ranuncoli* montani, e del *crescione* dell'alpi, che non cessa di aprir nuovi fiori fino al ritorno delle prime brine autunnali. Dà il crescione un gusto piacevolissimo all'eccellente burro che si prepara in quelle montagne, ma non è la sola pianta che somministri ottime pasture alle mandre, poichè anche il *levistico* porporino, vaga ombrellifera sempre florida in tutta la buona stagione, fa separare un copioso e saporito latte alle vacche; e come buonissimo pascolo sono altresì stimate l'*alche-*

mille argentine, le *piantaggini* montane, e il *poligono* bistorto. Trovansi queste specie nelle pasture più elevate, ove è comune la *ceppita* uniflora, il *trifoglio* delle ghiacciaje, la *lichnide* alpina; mentre ivi è molto più raro l'*jeracio* biancastro, e rarissima la *poa* a grappoli. Ma le *arezie*, e le *silene* alpine, e le *genziane* elvetiche e vitaliane colle loro moltiplici varietà vi si mostrano copiosissime in folti e bassi cespugli tutti ornati di vaghi fiori sessili, a differenza delle *sassifraghe*, e di tant'altre congeneri che gli portano sopra un lungo scapo. Anche le *cacalie* borraccinose amano le cime molto elevate, come pure i bei *rododendri* o rose alpine che forman l'ornamento de' più alpestri dirupi dal giugno fino all'agosto; se non che per vaghezza di fiori sono principalmente da ricordarsi le *genziane* gialle, le porporine, le puntate; i venefici *aconiti* giallo e cernleo; il *liondente* dorato e l'*ieracio* sussì; l'*androsace* vellutata, dai bei fiori bianchi vario-tinti nel centro; l'*azalea* ricadente colle sue campanelle porporine, e la piccola singolar pianticella di *satirio* che tramanda acuto odore di vainiglia dai suoi fiori nerastri. Oltre le citate specie avvene altre piuttosto rare sulle Alpi, come l'*anterico* serotino, il *vitalbino* dei sassi, l'*orecchio d'orso*, l'*aglio* serpentino, le *fleole* vellutate, le *poe* minori, la *pastinaca* salvatica; talune altre però vi si trovano comunissime, come le *carici*, il *panico* capellino, il *nardo* di monte, le *potentille* dorate, l'*jeracio* vellutato, le *violette* a speroni e le brune o tricolori, le *astranzie*, le *centauree*, gli *epilobii*, le *ossifraghe* a fior di giglio, i *cerastii*, il *trifoglio* bajo e il cespuglioso, le *avene* bromoidi, e il *cinosuro* ceruleo, prima tra le graminacee a portare

i suoi fiori. Debbono finalmente citarsi alcune specie di diverse famiglie, le quali bramano talmente di abitare sulle Alpi, che vennero distinte col nome specifico di *alpine*, e *montane;* tra queste è una *pelosella*, un *cisto*, un *timo*, un *astragalo*, un *astero*, una *grassetta*, una *verga d'oro* e moltissime altre.

Tutte queste specie vegetano mirabilmente sulle montagne molto elevate bensì, ma non prive di buon terreno, poichè sulle più sterili e sassose s'incontrano altre specie particolari, le quali preferiscono quella posizione ancorchè ingrata; tali sono l'*agrostide* alpestre e quella delle rupi, il *gallio* delle rocce, l'*achillea* a foglie di camomilla e la macrofilla, la *festuca* vivipara e la *margherita* alpina, e quella piccola elegantissima pianticella di *antirrino* che meritò di essere cantata dall'immortale Haller nel suo Poema sull'Alpi. Avvertasi altresì che per differenza forse di proprietà fisiche amano la vicinanza delle ghiacciaje, dei torrenti e dei luoghi umidi, l'*arnica* scorpioide, il *giunco* alpino, l'*erioforo* brevicaule, lo *scirpo* dai pochi fiori; che solamente sulle più basse Alpi incontrasi la *cacalia* liscia e la vellutata, il *senecione* saraceno e l'erba *dorica;* e che nella sola vicinanza delle cascinette alpine (*Chalets*) sogliono trovarsi in abondanza il *rabarbaro* di montagna e le *cinerarie* a foglie cordiformi (20).

§. 3.

PIANTE DEL PIEMONTE E DELLA LIGURIA.

Lasciando ora l'elevate montagne per visitare le pianure delle valli sub-alpine, il Piemonte propriamente detto e le coste della Liguria, ne recherebbe grave imbarazzo la moltiplicità dei vegetabili indigeni, ma giuste considerazioni porgono un filo per trarsi fuori di così intricato laberinto. Se si avverta infatti che delle specie e varietà erbacee, le quali formano la ricchezza dei pingui pascoli circumpadani, dovremo far parola nell'articolo delle praterie, e che le moltiplici piante fruttifere dovranno indicarsi quando tratteremo dell'agricoltura, ne sarà conceduto di limitarci quì alla enumerazione dei principali alberi ed arbusti, soggetto più che sufficiente per quei semplici cenni fisici, che vengono richiesti dall'argomento di quest'Opera. E primieramente additeremo gli alberi ed arboscelli *resinosi*, indi gli altri di legno *duro*, e quelli infine che hanno legno *dolce* o tenero, onde queste notizie non si restringano a semplici curiosità botaniche, ma presentino anche un qualche aspetto di maggiore utilità.

Tra gli alberi e gli arboscelli resinosi ricorderemo il *cipresso* piramidale, l'*albero di vita* del Canadà, e la *tuja* della China, non come indigeni dell'Italia, ma perchè si adattarono ormai al clima del basso Piemonte. L'*abete* bianco ed il rosso vogliono all'opposto posizione alpina e rigido clima; quindi così questi come il *tasso libo*, ed il *pino* larice ed il lungo prosperano sulle sommità molto elevate, mentre il *pino zimbro* preferisce

piuttosto i più bassi monti del Canavese, ed il *pinastro* quelli del Monferrato. Tra gli arbusti resinosi debbono specialmente citarsi il *ginepro* ed il *sondro*: ama il ginepro le colline e gli spineti delle pianure, su' colli di Acqui trovasi il *sondro*.

Gli alberi di legno duro che resistono al clima piemontese sono il *castagno d'india*, l'albero di *paradiso*, il *moro papirifero*, la *bignonia catalpa*, il *lauro* regio, la *gledissia* spinosa, il *tulipifero* di Virginia, il *platano* australe e l'americano, il *pioppo angoloso* della Carolina, la *falsa-acacia*, l'*acero* Virginiano. Ma l'Allionio trovò selvatici gli *albicocchi* di Brianzone nei boschi di Oulx e di Cesana, e nel Monferrato: additò come indigeni delle selve montane il *ciliegio* di monte, il *ciliegiolo* spinoso, il *nocciuolo* salvatico, il *nespolo* cotognastro, il *lazzeruolo* spinbianco e l'ossiacanto, il *susino* salvatico, il fruticoso e l'arboreo, il *sorbo* salvatico ed il montano, il *pero* peruggine, il *melagnolo* ed il *caprifico*: osservò nei boschi d'Aosta e di Susa il *ciliegio* canino; nell'Astigiano e nel Monferrato il *melagrano*; l'*uva* spina nei monti di Garessio; il *ribes* alpino nei monti di Vinadio e sul M. Cenisio; in questi ed in quei di Viu il *ribes* nero ed il rosso; il *crespino* maggiore sulle colline; il *fraggiragolo* nei dirupi sassosi. Oltre le precitate specie sono comuni nelle selve e nei boschi di Susa, di Oropa, di Giaveno, del Canavese, di Pinerolo i *tassi* libj, le *colutee*, i *ligustri*, i *cornioli*, le *coronille*, i *citisi*, le *lonicere*, gli *spin-cervini*, le *frangole* nane e le alpine, le *marruche*, le *lentaggini*, le *fusaggini*, i *frassini* e gli *olmi*; e nelle selve d'Aosta, il legno *balsamico*, e le *querci* ischie,

vallonee e lanuginose. Varj di questi alberi e arbusti vivono anche nelle colline sub-alpine, nelle sub-appennine settentrionali ed in quelle del Monferrato, ma quei che vi prosperano meglio e più numerosi sono i *crespini*, i *loti* falsi, le *salindie*, i *sommacchi* e gli *scotani*, le *querci*, gl'*olmi*, il *sambuco* maggiore e il racemoso, e gli *sparzj*. Vuolsi finalmente dare un breve cenno anche dei principali alberi di legno tenero e dolce, e tra questi ne troveremo alcuni che non isdegnano la rigidezza del clima più freddo. Godono infatti di prospera vegetazione sulle alte montagne l'*acero* maggiore e l'*acero fico*, l'*ontano* bianco e il glutinoso, la *betula* bianca e l'ovata, la *dafne* gentile, il *tiglio* comune, il *salcio* dafnoide, il fragile, l'elvetico, il multilloide, il fluviatile ec.; e lungo i torrenti alpini il *salcio* giallo e il *rovo* cesio.

Ma discendasi ormai sulle rive del Mediterraneo, ed un vero giardino di Flora comparirà in tutto quel tratto deliziosissimo che resta chiuso tra la Magra ed il Varo, poichè nessuna contrada meridionale di Europa presenta un quadro così variato in vegetabili indigeni ed esotici *naturalizzati*, come questo montuoso ma ridentissimo territorio dell'antica Liguria. Incominciasi a provare la più grata sorpresa nel passaggio dal Piemonte sul littorale, o si varchino le Alpi marittime dal lato d'occidente, oppure le nude cime dell'Appennino da quello di levante. Il territorio ligure debbe riguardarsi come una pendice dirupata, la quale divide per breve spazio la giogaja di quelle due catene dal mare; ora mentre il viaggiatore si espone a soffrire tutti i rigori del clima sulle più alte cime,

dopo un brevissimo tragitto di poche ore, trova poi sul lido il grato tepore della più deliziosa primavera, ed il vago ornamento di belle piante ed assai rare. Il Sig. Risso compilò di queste un dovizioso catalogo, e indicando il luogo di abitazione di ciascheduna, potè dedurne la diversità di temperatura da esse bramata. Additò quindi le diverse zone o fasce territoriali nelle quali debbesi considerar diviso il distretto di Nizza, e conseguentemente quello pure delle due riviere genovesi, onde meglio conoscere i prodotti della Flora ligure, dai rododendri delle nevi fino alle palme marittime. Ma poichè nella Corografia del Principato di Monaco additammo le varie zone di quel suolo, distinte dalla diversità della loro altezza sopra il livello del mare, quì pure seguiremo la stessa norma, riprendendo per guida l'opera prelodata del Sig. Risso.

Nelle alture delle Alpi marittime non diversificano gran fatto i prodotti naturali da quelli della catena alpina settentrionale, poichè le condizioni fisiche sono quasi consimili. Ricompariscono infatti nei punti i più culminanti delle predette montagne le *sassifraghe* brioidi, il *centonchio* bastardo, il *salcio* erbaceo, l'*achillea* nana, l'*artemisia* de'ghiacci, la *viola* nummularia ec., le quali amano la vicinanza delle nevi eterne; e poco al disotto i *rododendri*, l'*azzalea* ricadente, il *satirio* nero, la *veronica* d'Allionio, i *fiteumi* a fior di betonica, il *pino* premice o alpino. Succedono poi i monti intermedj, di altezza quasi eguale alle cime dell'Appennino, e perciò ricoperti da'vegetabili di specie congeneri; tali sono lo *scotano* e il *sommacco*, le *ginestre* pelose e spinose, il *bossolo*, il *vincetossico*, lo

spigo, la *santoreggia*, la *vulneraria*, la *madreselva* cerulea, le *visnaghe*, i *gigli* regi, le *molucelle* ec. I principali prodotti vegetabili delle colline che debbono distinguersi sono quei, che rivestono i fianchi dirupati dei terreni terziarj, dagli altri che preferiscono di vegetare sui promontorj rivolti al mare. Tra i primi meritano menzione i *pini* d'Aleppo, i quali sono numerosissimi sulle coste settentrionali dell'Affrica, non meno comuni nel territorio di Nizza, nella riviera di Ponente, e nelle isolette del Golfo della Spezia, del pari che gli *albatri*, i *viburni* lauro-tini, i *mirti*, lo *spigo* stecade, le *globularie* fruticose, le *coronille*: tra i secondi troveremo il *carrubbo*, il *cisto* rosso, la *malva* portughese, il *rosmarino*, la *scopa* florida, l'*erba pannocchina*, e varie *euforbie*, ma in special modo le *dendroidi* che in alcuni luoghi sono copiosissime.

In maggiore vicinanza delle rive marittime prosperano come nel loro paese nativo certe piante che crederebbonsi incapaci di sopportare una latitudine diversa da quella dell'Affrica boreale; tali sono il *ricino* affricano, l'*opunzia*, i *catti* esagoni, le *granadiglie*, le *gloriose* superbe, gl'*ibischi*, gli *aranci*, i *cedri*, i *limoni*. A queste si aggiungano altri vegetabili indigeni delle isole del Mediterraneo; le *palme* minori cioè, il *giglio* alessandrino, i *narcisi* a campanelle, il *maro*, il *cavolo* baleario, l'*enule* a foglie di critmo, i *pancrazj* marini, le *silene* di Corsica, il *giacinto* orientale, il *ligustro* delle Baleari.

Restaci infine la indicazione di quelle specie che non si discostano mai dall'estrema riva, e di quelle che formano come il tipo principale della zona acqua-

tica del mar ligustico; dei vegetabili insomma particolari a quelle due regioni marittima e marina. La spiaggia più depressa del littorale favorisce lo sviluppo delle *pastinache* spinose, delle *silene* di Nizza, delle *antillidi*, delle *statici* articolate, degli *asfodeli* fistolosi, del *senecione* a foglie crasse, delle *ofridi*, dei *grespigni* ec. I *licheni* che rivestono gli scogli spruzzati dal mare, sono l'*endocarpio* cangiante e l'*oricello*; nuotano a fior d'acqua nelle Darsene alcune *najadi*, e certe specie di *cara*; le *alghe* attaccate agli scogli poco sommersi, sono le *dittiozie* dicotome, lo *sferococco* viscido, le *delesserie* palmate e le *demarezie* ligulate. Tra le piante algose che amano una media profondità debbono annoverarsi il *ceramio* tenue e il porporino, il *sargasso* filicoso, lo *sferococco* volubile, la *delesseria* rossa, il *musco* seghettato, le *dittiozie* squamose e pavonie, il *gallidio* corneo, le *gigartine* uvarie, le *figanelle* di varie specie. Finalmente nelle maggiori profondità si trovano *ulve* porporine, *fuchi* a spirale, *figanelle* fibrose, *alidri* canaliculati, ed *acinarie* o *sargassi* natanti ed a foglia di salcio.

ZOOLOGIA

Se la notabilissima diversità della temperatura atmosferica, tanto rigida sulla giogaja delle Alpi e così dolce e benigna sulle rive marittime, è la cagion primitiva della differenza specifica dei prodotti vegetabili, influisce non poco anche sulla scelta delle località che gli animali viventi in stato libero mostrano di preferire, per cercarvi il loro nutrimento e propagarvi la loro specie. La maggior parte infatti degli animali che ora additeremo sono indigeni di tutte le contrade di una medesima elevazione; quindi alcuni mammiferi abitatori di montagne assai elevate non s' incontreranno che sulle Alpi, come altri mancheranno totalmente sebbene di razza europea, perchè appunto il nostro clima disconviene in qualche modo alle loro abitudini. La verità di questo fisico assioma accennata da Plinio e modernamente dimostrata dallo Zimmerman nel suo saggio di Zoologia geografica, verrà qui pure confermata, colla indicazione di certi quadrupedi i quali non abitano che sulle Alpi; e tali sono l'*orso* nero ed il bianco, la *lince*, la *camozza*, lo *stambecco*, la *marmotta*, lo *scojattolo* nero e la *lepre* bianca.

Non la *lince* immaginaria dalla favolosa vista che penetra attraverso i corpi più opachi, ma il *gatto lince* o *lupo cerviero* di corta coda, e con fascetti di lunghi peli all'apice delle orecchie, è l'abitatore delle più folte selve alpine; solo tra le fiere di pelle tigrata, che non tema il gelido clima delle più elevate montagne. Il suo tronco, eguale in grandezza a quello della volpe, è sostenuto da estremità molto più corte. Mu-

nito di lunga vista e di odorato acutissimo si arrampica a lunghi slanci sino all'ultima cima degli alberi più elevati, mostrandosi altrettanto astuto nell'inseguire la sua vittima quanto crudele nel dilaniarla, ma che poi abbandona per feroce istinto di far nuove prede. Il suo grido è come quello del lupo, ma fiocamente imitato; le sue unghie sono retrattili come quelle del gatto, tipo generico della famiglia. Bellissima è la pelle della *lince*, ed apprezzata in commercio quanto quella della *volpe* nera. Le martore, gli scojattoli, i ghiri, le lepri sono la sua caccia favorita, ma se lungo digiuno la renda più ardita, penetrerà nell'ovile e strangolerà pecore e capre per disfamarsi.

La *camozza* e lo *stambecco* amano del pari i più inaccessibili tra i dirupi alpini. Sembra che spinti da speciale istinto preferiscano per covile una qualche frana montuosa elevata sopra i 7000 piedi, potendo ivi nutrirsi con erbe e radici, e con teneri ramoscelli di arbusti sapidi e sostanziosi che grandemente appetiscono. Molto timidi per natura, ma di sorprendente agilità nella corsa, vanno ordinariamente attruppati con una femmina che gli precede; la quale avanzando vigilantissima getta una specie di sibilo all'avvicinarsi di qualunque nemico, sicchè allora la mandra si salva colla rapidità del lampo, e nell'impeto della fuga si vedono quei leggerissimi quadrupedi slanciarsi di dirupo in dirupo, e attraversare i più orridi precipizj. Lo *stambecco* è al tutto consimile alla *camozza* nelle forme principali, nell'agilità, nell'istinto; ma tra i 5 e i 7 anni preferisce di starsene solitario, non ritornando alla mandra che nel decembre, richiamatovi dal bisogno della riproduzione.

La *lepre* bianca ha le abitudini della sua specie, ma è più selvaggia. La sua pelle addiviene bianca nel verno, e riprende il color fosco dopo lo scioglimento delle nevi. Timida anch'essa come la lepre comune ha grandi occhi e vista acutissima, e le sue estremità posteriori, munite di molti e forti muscoli, la rendono oltremodo rapida nella corsa.

Lo *scojattolo* nero è varietà del comune europeo; piccolo animale di delicata ed elegante struttura, sommamente vivace, industrioso, agilissimo. Abitatore delle cime degli alberi più elevati, forma ivi il suo nascondiglio, ivi deposita le sue provvisioni pel verno. Passa quasi volando d'albero in albero, nè discende in terra se non quando la foresta è agitata dalla violenza di venti impetuosi.

La *marmotta* dell'Alpi appartiene come lo scojattolo alla numerosa famiglia dei *ghiri* o *rosicanti*, ed essa pure ama di rampicarsi sui tronchi arborei, specialmente se dicioccati o inariditi, ma spesso ne discende per satollarsi di radici, di graminacee e di altre tenere pianticelle erbose; ella s'impingua nella stagione di dolce temperatura, onde poi sopportare un lungo assopimento nei rigori invernali; i quali sono da essa intieramente passati in ripostigli sotterranei, che providamente seppe escavarsi e guarnire di fieno.

Anche l'*orso* alpino dal mantello nero, e quello pure di color fosco-ferrugineo passano il verno nella loro tana, oppressi da sopore quasi letargico e sopportando un lungo digiuno di oltre quattro mesi. Il molto adipe separato pel copioso cibo preso con voracità nella buona stagione, riassorbito lentamente serve allora di

nutrizione a queste fiere nel lungo periodo del loro letargo; talchè risvegliate dal tepore della nuova primavera trascinano a stento il loro corpo reso estenuatissimo per la magrezza. Ma l'*orso* e la *marmotta*, sebbene abitatori delle più selvagge montagne alpine, sono pur non ostante animali meno ignoti, perchè il pastore della Savoja riducendogli in servitù, ne suol far mostra anche per le piazze dei luoghi più popolosi dell'Italia centrale, indotto dalla speranza di guadagno.

§. 1.

DIVERSE ALTRE SPECIE DI MAMMIFERI.

Gli altri *mammiferi* alpini sono comuni anche nei boschi del basso Piemonte e della Liguria; tali sono il *tasso*, il *lupo* e la *volpe*; la *lepre* e lo *scojattolo*; il *moscardino*, il *sorcio* acquajolo, e i *topi* di diversa specie; il *riccio*, la *talpa*, le *puzzole*, le *martore*, le *faine*, le *lontre*. Avvertasi che in qualche boscaglia dei monti sub-alpini s'incontrano alcuni *cinghiali*, ma credesi accidentale la loro comparsa: così pure nelle Alpi marittime è resa rarissima quella degli *orsi*, perchè sull'istante inseguiti e predati. Ma nelle foreste di quest'ultima diramazione alpina errano libere come nelle altre parti della gran catena *linci* e *camozze*, *ghiri*, *marmotte*, *lepri* bianche, e piccole truppe di otto o dieci *cinghiali* insieme riuniti. Oltre le diverse più comuni specie di *pipistrelli* svolazza per la campagna della Liguria marittima il *plecoto* a grandi orecchie, ed entro le frane degli scogli si tiene nascosto

il *barbastello.* I *cetacei* che abitano le acque del mar ligustico, sono i soli *delfini* tomberelli; il *norvegico* vi comparisce talvolta ma di passaggio; il *soffiatore* a *testa tonda* ne visita annualmente le coste; il *soffiatore* del *Risso* vi passa la stagione degli amori, e quello di *Demarest* si mostra nel marzo e nel settembre.

§. 2.

PRINCIPALI SPECIE DI UCCELLI.

Il cel. Bonelli che accuratamente indicò gli uccelli delle Alpi e del Piemonte, il Calvi ornitologo della Liguria, ed il Risso illustratore della zoologia del mar ligustico e dell'Alpi marittime sono gli autori che dovremo ora consultare, onde conoscere quali specie e varietà di *uccelli* amino di stanziare e propagarsi nei monti e piani di questa parte d'Italia, e quali altri la traversino nelle loro periodiche emigrazioni. Nei dirupi più culminanti delle Alpi acconcia il suo nido il *griffone;* ma da quelle rocce inaccessibili elevasi ad immensa altezza anche l'*avvoltojo* barbuto (limmergeyer), che librato sulle sue grandi ali di oltre dieci piedi di apertura, va spiando con vista acutissima gl'inermi quadrupedi erranti nelle sottoposte montagne, per piombare sopra di essi come la folgore. Sono sua preda favorita le lepri e le marmotte, le pecore e le capre, i piccoli vitelli, e i cani stessi posti a custodia delle mandre; chè se gli vien fatto di potere adocchiare o camozze o stambecchi, spia l'istante in cui si slanciano di balza in balza, e percuotendogli coll'artiglio gli fa cadere nel precipi-

zio, ove poi discende a disbramare tranquillamente la sua voracità. Fu visto talvolta un *lämmergeyer* assalire con audacia feroce un bove alla pastura, e consumare più ore, sebbene con inutili sforzi, per precipitarlo da un dirupo! Anche l'*aquila* reale stende il suo volo imperioso per le alture alpine: ma tra le molte specie della famiglia dei *falchi*, i più comuni ivi e nel basso Piemonte, sono i *bozzaghi*, gli *sparvieri*, i *gheppi*, le *pojane* dal tarso calzato di penne; e nei monti posti in faccia al mare il *nibbio* nero, il *falco* grillajo, il *cappone*, il *pescatore*, l'*astore* o *sparviero* terzuolo e diverse altre specie, che compariscono solamente in certe stagioni. Gli uccelli di rapina chiamati *notturni* che si trovano così nel Piemonte come nel Genovesato, sono il *gran-dugo*, il *gufo*, l'*allocco*, le *nottole* e le *civette* di diversa specie; e tra queste quella di *Tengmalm* (civetta *capo-grosso*) originaria di Svezia, la quale suol passare in questa parte d'Italia una porzione dell'autunno e quasi tutto l'inverno.

Lungo ora sarebbe il riferire i nomi delle moltiplici qualità di *silvani* così migratorj come stazionarj dei boschi e delle campagne, perchè quasi tutte comuni anche nelle altre parti d'Italia; basti dunque la speciale avvertenza che nei dirupi e nei boschi alpini nidifica il *gracchio*, la *ghiandaja* nocciolaja, il *picchio* nero, il *sordone*, la *cincia* col ciuffo, il *montanello*, ed il *fringuello* dalle nevi, il quale cerca asilo nelle tettoje degli abituri alpini, come la rondine in quelle delle basse campagne. Avvertasi altresì che in Piemonte, ove sono comuni gli *storni*, svernano i *venturoni*, e compariscono talvolta i *becco-frusoni*, i *tordi* di gola

nera, la *passera* oltramontana, lo *zigolo* lapponese, il *beccamoschino;* che nelle riviere liguri mostrasi in qualche tempo la *rondine* di Siberia, il *cuculo* dal ciuffo proveniente d'Affrica, lo *zigolo* di Mitilene e il *capinero*, mentre vi si trovano assai meno rare le *rondini* montane, le *silvie* monachelle, il *cul-bianco* abbrunato, il *codirosso* spazzacammino, la *bigia* grossa, le *sterpazzoline*, l'*usignolo* di fiume.

Poche sono le specie dei *gallinacei* così del Piemonte come del Genovesato. L'*urogallo*, il *francolino* di monte, la *pernice* di montagna amano le grandi sommità. Qualche coppia di *fagiani* gentili nidifica di tratto in tratto sulle Alpi marittime, ove abita quasi stazionario il *francolino* predetto. La *quaglia* passa la stagione degli amori nella pianura piemontese, e mostrasi di passaggio nella Liguria: la *coturnice*, la *pernice* rossa, le *starne* si trattengono più volentieri nei monti situati in faccia al mare. Il *colombaccio* nidifica nelle valli, il *piccione* selvatico nelle alture alpestri, e le *tortore* nei boschi dei bassi monti, ma queste sono migratorie come le *colombelle*.

In Piemonte sono assai comuni i *re* di *quaglia*, i *ralli* gilardini, le *gallinelle*; abitano i laghi paludosi le *garzette* e i *nonnotti*, ma più raramente vi si mostrano gli *aironi* forestieri e i *ciurlottelli*. I *monachetti*, i *beccaccini*, le *beccacce* si trovano nelle campagne circumpadane come nei monti marittimi, e forse nidificano negli Appennini come nelle Alpi. I *cavalieri* d'Italia, il *corriere* grosso, e il *fratino*; le *calidre*, le *pivieresse*, i *piovanelli* violetti e cinerei errano volentieri sulle coste marittime; e vi si recano talvolta

altri uccelli di ripa, come la *starda*, specialmente nelle stagioni invernali molto rigide. Le *grù*, le *cicogne* ed altri trampolieri non si vedono che di passaggio.

Per gli uccelli aquatici è istinto naturale lo spaziare più volentieri sulle rive marittime piuttosto che altrove. Non mancano però nei laghi del Piemonte le *berte* maggiori, le *sterne* fraticelli, qualche *falaropo* e qualche *suasso;* il *germano* reale, l'*oca* salvatica, il *quattrocchi*, il *fischione*, la *canapiglia*. Ma il littorale ligustico è spesso frequentato da *sgarze* e *polcinelli* marini, da *berte* maggiori e minori, dal *talassidro* delle tempeste e dal *marin-pescatore*, da *fischioni*, da *sterne* zampe-gialle e da qualche *beccapesci*, da *gabbiani* corallini, mezzani e terragnoli. Chiuderemo questo sommario ornitologico coll'osservazione che di tutte le provincie Sarde di Terraferma le più popolate da moltiplici specie di uccelli sono quelle di Nizza e le genovesi, per la differenza delle posizioni, e per le molte varietà di temperatura. Debbono infatti considerarsi come condizioni sommamente adattate alla dimora e propagazione delle varie razze di uccelli le diversità dei terreni, perchè producono vegetabili di differentissime qualità; le alte cime dei monti, perchè forman riparo ai venti settentrionali, mentre in qualche punto ne ricevono tutta l'influenza; la vicinanza di un mare piuttosto tranquillo, perchè le sue acque si mantengono ad una dolce temperatura; la posizione infine delle contrade liguri, la quale riesce adattatissima alle direzioni che soglion prendere gli uccelli i quali periodicamente trasmigrano. Molti infatti di essi passano in primavera da ponente a levante, retrocedendo poi per la stessa via nell'autunno, onde

svernare sul littorale; tali sono i *gorgoglioni* o *tordi* marini, i *cardellini*, i *rigogoli*, le *tortore*, le *beccacce* marine, le *pavoncelle*. Le *ghiandaje* all'opposto, come gli *storni*, i *codoni*, i *lucherini* seguono la direzione stessa in numerose torme all'avvicinarsi della bella stagione, ma non ritornano per la medesima via nell'autunno. Succede altresì che qualche uccello di passo fermasi talvolta sulle coste marittime a fare il suo nido, come le *quaglie*, i *pivieri* dorati, i *fringuelli*, ma non per questo la loro prole lascia l'istinto di emigrare. Altri uccelli arrivano d'Affrica sul cominciare di primavera, e vi ritornano in autunno; tra questi sono i *gruccioni*, le *rondini*, i *raperini*, alcune specie di *anatre*, le *fife*; altri nel solo inverno discendono dagli alti monti sulle spiaggie marittime, tra'quali i *gracchi*, gli *zigoli*, i *beccafichi;* alcuni vi cercano un ricovero nei soli freddi di una straordinaria rigidezza, per esempio i *colimbi*, gli *smerghi*, i *marangoni*, le *gazze marine;* taluni infine vi si refugiano dalle montagne di Corsica e del Continente, quando in esse si suscitano burrascosi uragani, come i *crocieri*, le *rondini alpine*, i *tordi sasselli*, le *peppole*, mentre alcuni altri senza regolarità di tempo e senza cognite cause si mostrano sul littorale per pochi giorni indi spariscono, siccome accade dei *fenicotteri* e delle *avocette*.

§. 3.

RETTILI E PESCI

Poco diremo dei rettili, perchè sono pochissime le specie di tali schifosi animali indigeni di questa parte d'Italia. La *testuggine* terrestre, le *rane* ed i *rospi*, le *lucertole* ed il *ramarro*, le *salamandre* terrestri ed aquatiche, la *serpe* comune e l'acquajola, il *serpe* cieco, si trovano quasi da pertutto: ma la *vipera*, sola specie venefica, non abita che sull'alte montagne o in qualche colle elevato. Nel mar ligustico trovasi stazionaria la *tartaruga* marina e vi si mostra accidentalmente la *sifarga* o *mercuriale:* nei marazzi del Varo soggiorna sedentaria la *tartaruga* fangosa.

Breve sarà altresì l'*ittiologia* del Piemonte, bastando lo accennare che nei laghi e nelle fresche acque dei fiumi alpini e degli appennini vivono molte *trote* e *ghiozzi*, ed *anguille;* nei laghi del territorio subalpino e sub-appennino *tinche*, *lucci ec.;* nel Pò e suoi confluenti *lamprede*, *lote*, *pesci* persici, *tremoli*, *carpioni*, *barbi*. Ma il mar ligustico è popolato da oltre quattrocento specie di pesci diversi, i quali abitano specialmente i suoi golfi, perchè le elevate montagne che gli difendono, fanno sì che le loro acque siano quasi sempre tranquille e di dolce temperatura, e perchè le varie altezze dei loro fondi riescono adattatissime all'istinto speciale delle diverse specie. Anche le dirupate scogliere che ingombrano frequentemente il littorale, col favorire lo sviluppo dei *talassiofiti* e dei ramosi *polipi* offrono gradito ricovero a moltiplici varietà di

pesci. Ed avvertasi altresì che se tra questi cercano alcuni i fondi di sabbia, possono facilmente trovarli verso le imboccature dei fiumi e dei torrenti; che se altri amano per istinto le acque vive, offrono ad essi grata dimora le grosse ghiaje trascinate dai fiumi nel loro arrivo in mare; se taluni preferiscono le onde non tranquille, guizzano in quei punti che sono traversati dalle correnti periodiche; le specie poco guarnite di scaglie e di denti, e per conseguenza facilmente vulnerabili, si sottraggono agevolmente ai loro nemici, nascondendosi nei luoghi limacciosi ripieni di acque molto torbe: numerosissimi insomma e di moltiplici varietà sono i pesci, i quali amano di abitare nelle acque del mar ligustico. I suoi abissi i più profondi si trovano infatti frequentati da *alepocefali*, da *pomatomi*, da *chimere*, da *lepidolepri*. Le sue medie elevazioni sono popolate dai *gadi*, dalle *blennie*, dagli *olocentri*, dalle *zee*, dalle *argentine*, da alcuni *spari*. I suoi fondi fangosi e ricuoperti da soli 300 metri di acqua sono di refugio alle *razze*, ai *diavoli* di mare o *rane* pescatrici, alle *sogliole*, ai *rombi*, e ad ogni altra sorta di pesci a carne molle e bavosa. Risalendo ai 150 metri, nella regione cioè dei coralli e delle madrepore, trovasi l'abitazione delle *baliste*, dei *munerofidi* o *serpi marini*, dei *labri*, dei *dentici*, del *pesce cappone*, delle *rondini* di mare, delle *triglie*. Al di sopra della predetta profondità sviluppasi la vegetazione delle alghe e delle caulinie, ed è questo l'asilo delle *donzelle*, delle *fiatole*, di varie *murene*, degli *uranoscopi*, degli *scrotani*. Vengono in seguito gli scogli del littorale ricoperti di fuchi e di conferve, e che sono perciò frequentati dai *mesori*,

dalle *lire*, dai *paganelli* o *jozzi*, dai *cavalli marini*, dalle *beccacce* o *trombette* di mare. Finalmente i littorali a piani leggermente inclinati e formati di sabbie sono la dimora ordinaria delle *orate*, delle *menole*, delle *boghe*, e di altre varietà di *saraghi* e *paraghi*, delle *torpedini*, delle *scorpene*, dei *muggini*, delle *sardine*, delle *acciughe* ec.

§. 4.

SPECIE PIÙ COMUNI DI ANIMALI INVERTEBRATI.

Alla varietà delle spiaggie e delle profondità marittime debbesi attribuire anche la prodigiosa propagazione di animali *invertebrati*, che pullulano nel mare ligustico. I fondi sabbiosi, gli scogli cavernosi, le anse ben difese, le differentissime profondità favoriscono la riproduzione dei *crostacei*, e di tutte le miriadi di zoofiti che dal seno dell'acque elevano del continuo tanti ramosi prodotti madreporici. Sopra gli scogli del littorale restano quasi del continuo, tuffandosi raramente, i *grapses* di Lamark neri e variegati, i *talitri* e gli *sferomi* di Latreille, le *orchestie* di Leach, le *ligie*, gli *aselli* ec. Presso la foce dei fiumi trovasi la dimora dei *granchi*, dei *xanthes* di Leach, dei *gebios* del Risso, dei *gamberi*, dei *paguri*. Sotto le pietre coperte di fuchi, e giacenti sommerse a piccola profondità, abitano due specie di *eriphies* la prismatica e quella a fronte spinosa, varie *porcellane* di Latreille, ed il *nymphon* di Leach. Sopra le conchiglie e sopra varj crostacei s'impiantano come parasitici piccoli *pinnoteri*, *ancei* ed *erginii* del Risso, e *bopiri* di Latreille; ai pesci

cartilaginei si attaccano *otrofère* di Leach, ed agli ossei le *zufee* e le *agenori* del Risso, seguendoli nei loro viaggi. Tutti i generi di anfipodi amano di passeggiare sulla superficie marittima: i piccoli crostacei lasciano talvolta gli scogli sommersi per saltellare a fior d'acqua; i *macropodi* vivono riuniti in profondità di media altezza; nelle cavernosità e negli antri degli scogli sono più comuni le *aliuste*; nelle profondità in cui si mantiene la temperatura costantemente a dieci gradi si trovano varie specie di *homoles* di Leach.

Numerosissime sono anche le famiglie dei *molluschi;* la carne di molti di questi animali somministra un cibo squisito alle tavole dei ricchi, mentre quella di un gran numero di specie più comuni offre ai poveri un alimento facilissimo a procurarsi. Presso le rive ingombre di scogli abitano molti *polpi* comuni, e nelle sabbiose i *polpi* tubercolati e gli *argonauti.* Nelle medie profondità spaziano i *calamai;* nella regione delle alghe stanno le *seppie;* a superficie di acqua le belle *carinarie* e le *filliroe.* Tra i *testacei* terrestri i più comuni nelle Alpi debbono annoverarsi varie *elici*, la bianchissima cioè, la glaciale, la montana, la vermicolata, quella a falce ec.: ivi pure trovansi molti *bulimi* decollati e montani, e sugli Appennini una specie che da essi monti prende il nome.

La dimora preferita dagli *aracnidi*, dagl'*insetti*, dai *vermi* è determinata, così in questa come nelle altre parti d'Italia, dalle diverse località, dalla natura del suolo, dai differenti gradi di temperatura, dalle sostanze che loro servono di nutrimento. Ma il numero di questi animali invertebrati è immenso, nè può concedersi dalla ristrettezza del nostro argomento fisico

di additare neppure i soli generi, non che le innumerevoli loro varietà. Avvertiremo solamente certe particolarità relative ad alcune specie delle sopra indicate classi, perchè meritarono di essere registrate negli scritti di celebri fisici. In quella per esempio degli *anellidi* e dei *vermi*, faremo osservare che nelle acque delle colline e della pianura, oltre la *mignatta* medicinale, la *schiacciata* e la *sanguisuga* di Linneo, vi si trovano anche le due specie chiamate dal Muller *volgare* e *bioculata;* ma il dottissimo Cav. Prof. G. Carena, che nell'inverno del 1819 ripetè accurate osservazioni sopra questi animali, ne ritrovò altre cinque specie, la *verbana* cioè, l'*atomaria*, la *cefalota*, la *trioculata* e la *paludosa*, la prima delle quali abita il Lago maggiore, le altre tre si trovano nei Laghi del Canavese, di Avigliano, di Viverone, e l'ultima nei soli stagni e nelle fosse della pianura.

L'Entomologia o descrizione degl'insetti di questa parte dell'Italia occidentale, fu illustrata dall'Allionio, dal Locke, dal Giorna, dal Ponza, e soprattutto poi dall'immortale Bonelli. In quei dotti scritti potrà il curioso naturalista attingere interessanti notizie; noi ci limiteremo a registrare tra le annotazioni (ved. not. 21) una breve ma accurata nota di alcuni tra i principali insetti divisi per località, della quale ci fu cortese un egregio Professore di Zoologia, e riferiremo soltanto alcune osservazioni fatte su questi animali dal celebre Saussure nelle sue escursioni alpine. Ascendendo quell'infatigabile naturalista sulla cima del Breit-horn, osservò con sorpresa una quantità immensa di quelli insetti stessi, che aveva incontrati nel cammino, morti o assiderati sulla superficie delle nevi; diverse *falene* cioè, *mosche* e *farfalle*, ma soprattutto un numero immenso di *cavallette*. La

distanza media di tali animaletti fu da esso valutata come eguale a 9 per ogni tesa quadrata, ossia a 72 milioni per ogni lega quadrata di duemila tese. Quei piccoli insetti trasportati malgrado loro dai venti, non giungevano sulle nevi che per morirvi di fame. All'opposto però ivi ne incontrò varj altri, che abitavano come per diletto sulle masse nevose. Erano questi neri, brillanti, piccolissimi; avevano coperto il dorso di scaglie appuntate, e con lunghe antenne ricurve all'indietro si sottraevano saltellando con estrema agilità a chi avesse tentato di prenderli. Riconobbe il Saussure che essi appartenevano alla famiglia dei *poduri*, i quali non essendo muniti di ali, conviene che nascano e muojano su quelle nude roccie limitrofe alle nevi perpetue. Forse essi vivono di licheni; ma poichè il Geoffroy scrisse che i poduri si nutrivano dell'umidità della terra, potrebbe presumersi che servisse loro di cibo la sola neve! Sulla cima del Monte Bianco nessuno animale si presentò alla vista del Saussure, ad eccezione di una *falena* grigia che traversava il primo rialto di neve, e di una *farfalla* diurna errante a cento tese sotto la cima. Volteggiando sopra le praterie confinanti colle ghiacciaje e colle nevi perpetue, per poco che il vento gli sostenga, volano quegl'insetti fino sulle sommità più elevate, ove finalmente cadono per la fatica e muojono sulla neve. Frattanto però fu pel Saussure grata sorpresa il trovare due esseri viventi in quelle inaccessibili alture, come nel discendere da esse soleva rallegrarlo il ritrovare alle loro falde le belle *farfalle* dei monti di clima temperato, l'*apollo* cioè o farfalla alpina e quella distinta col nome di *grand tabac d'Espagne*.

La divisione topografica adottata per indicare i diversi prodotti naturali di questa parte d'Italia, riesce convenientissima all'attuale prospetto meteorologico, stantechè questo spazio di terreno, sebbene non molto esteso, presenta tali e tante diversità di clima, quante sono appunto le differenze fisiche che passano dal lichene islandico alla palma! Nella escursione di una sola giornata può un curioso osservatore mettersi in grado di provare le asprezze di un clima glaciale, ed il più cocente calore estivo; rendesi quindi impossibile la formazione di un solo quadro meteorologico, che indichi lo stato atmosferico delle Alpi, e nel tempo stesso quello del territorio sub-alpino, e delle coste marittime! Colla guida dunque dell'immortale Saussure faremo conoscere una serie di fisici fenomeni particolari alla catena delle Alpi; il celebre Vassalli-Eandi, ed il Professor Risso ne somministreranno ottimi materiali per la meteorologia del Piemonte, e per quella della Liguria marittima; e la conosciuta dottrina di fisici così valenti attesterà dell'esattezza di quei fatti che siamo ora per additare.

§. 1.

FENOMENI FISICI CHE SI OSSERVANO SULLE ALPI.

Fu già avvertito che la sommità dell'alta giogaja alpina è ricuoperta, anche nei più forti calori estivi, da un ammasso di nevi di una bianchezza abbagliante. Notammo altresì che il nome di *Alpe* proviene, secondo

alcuni, dalla voce *Alb* o *Alv* dell'antico dialetto Retico, la quale ha lo stesso significato di *bianco*; ed aggiungeremo che in tedesco le Alpi Graje sono dette *grave* o *grigie*, perchè essendo più basse e meno nevose compariscono di colore cinereo. Ora è da sapersi che a un dato punto di elevazione sopra il livello marittimo il calore atmosferico diminuisce talmente, che il freddo invernale vi regna eterno. Ma quella elevazione differisce secondo la latitudine dei diversi paesi; poichè sotto l'equatore le nevi non si fondono fino alla enorme altezza di 14,700 piedi, mentre sulle cime alpine ai soli 7800 piedi trovasi il principio delle nevi perpetue. Ciò non pertanto l'effetto dei raggi solari è perfettamente lo stesso sulle alte cime, come nei bassi piani. Un termometro esposto al sole, ma riparato dall'influenza dell'aria esterna, in una sommità di 8400 piedi indicò al Saussure i 70 gradi, ed esposto poi all'aria libera ne segnò soli 4: mentre lo stesso termometro, difeso al solito dall'influenza esterna ma esposto al sole, ai 4600 piedi più in basso si elevò al solito ai gradi 69 circa, e posto quindi all'aria libera ne indicò soli 19. Il poco effetto dei raggi solari nelle maggiori altezze alpine dipende manifestamente dalla temperatura atmosferica che ivi è freddissima, e questo freddo costante proviene dalla rarefazione e trasparenza estrema dell'aria, per cui i raggi solari la traversano come un cristallo convesso senza riscaldarlo; deriva altresì dalla molta distanza che separa l'aria degli alti monti dal gran piano orizzontale ove i raggi sono riflessi con più forza, e su cui il calor naturale della terra esercita un'azione immediata, e dipende finalmente dalle pendici

molto inclinate che le Alpi presentano ai raggi solari, i quali per conseguenza vi cadono sopra molto più obliqui che nella pianura. Ma nell'atmosfera degli alti monti l'influenza del calorico sulla evaporazione è quasi tripla di quella esercitata nei piani predetti; potrà quindi aggiungersi una quarta causa, quella cioè dello straordinario evaporamento, il qual togliendo gran quantità di calorico, contribuisce non poco a mantener costante il freddo dell'atmosfera.

Rendesi questo sommamente pungente anche in estate sul levar del Sole, verso le ore quattro cioè del mattino, mentre a due ore pomeridiane provasi un massimo grado di calore. Questo stesso fenomeno ha luogo anche in pianura, ma la differenza tra i due indicati punti estremi è quasi per due terzi meno sensibile sulle Alpi, avendola trovata il Saussure sul varco del Gigante eguale a 4257, mentre a Ginevra era 11,035. Nè meno considerabile è la differenza della temperatura estiva ed invernale sulle Alpi, e nei bassi piani, poichè a 3100 tese sopra il lago di Ginevra suol valutarsi meno di un decimo, e dalle 6000 alle 7000 tese la temperatura si mantiene quasi la stessa di giorno e di notte, così in estate come in inverno.

Anche l'elettricità si eleva invariabilmente, dal minimo al massimo grado, sulle Alpi come in pianura, nell'intervallo che passa dalle quattro del mattino alle due pomeridiane, ma nel suo più forte sviluppo non ebbe la forza di discostare la palla dell'elettrometro del Saussure che di soli tre pollici e otto linee. Avvertasi poi che se il cielo è sereno l'elettricità va diminuendo in proporzione che l'aria è più rarefatta, mentre in

tempo di uragano manifestasi più frequentemente, e con intensità quasi maggiore che in luoghi di poca elevazione.

La somma vivezza che acquista la luce in mezzo alle nevi ed ai ghiacci, produce dolorose impressioni sulle parti discoperte del corpo umano, le quali divengono rosse fino all'escoriazione specialmente nella faccia. Ma i raggi del Sole cadente offrono in compenso agli occhi dello spettatore il più imponente spettacolo, col tingere che fanno di vivissima porpora, quando il cielo è sereno, le sommità che son coperte di nevi perpetue: è cosa assai rara che l'atmosfera riunisca tutte le circostanze a ciò necessarie, ma quando questo avviene, non può godersi sulle Alpi fenomeno più sorprendente. Rendesi quindi necessario ad un viaggiatore avveduto di profittare con sollecitudine delle sere più belle, conducendosi di buon'ora ove meglio discuoprasi una vasta estensione di catena alpina: chè se lo prenderà vaghezza di ascendere in opportune stagioni sopra elevate cime, non dimentichi i gravi incomodi cui dovrà assoggettarsi! L'Opera di Ebel potrà servirgli di guida.

La somma leggerezza e rarefazione dell'aria atmosferica, e l'energia colla quale essa accelera le evaporazioni, producono lassezza muscolare, spossamento, sopore, deliquj e febbre violenta. Tra le 1200 e le 1400 tese di elevazione questi fenomeni sopraggiungono all'improvviso; e non già per la stanchezza dell'erto e lungo cammino, poichè due soli passi di più farebbero cadere in deliquio il viaggiatore, ancorchè si trovasse in attitudini le più incomode, mentre basteranno tre o quattro soli minuti di riposo, perchè il sopore si dissipi. Persone

robustissime incominciano a provare alterazioni così fastidiose a sole 800 tese di altezza, sono perciò costrette a retrocedere, e giunte appena in atmosfera più densa, ha fine ogni loro incomodo. Altri all'opposto possono avventurarsi ad ascensioni molto più ardite, e soffermandosi ogni quaranta o cinquanta passi al più, giungere perfino alle 1900 tese: ma in quell'altezza anche dopo lungo riposo le pulsazioni arteriose raddoppiano di celerità; sopraggiunge una sete tormentosissima con aversione a bevande spiritose e non mitigabile che con sorsi di acqua, e chiunque ardisse andar più oltre getterebbe sangue dalle gengive, dalle labbra, e dagli occhi. La natura non concede all'uomo di respirare a così grande elevazione: abbisognando egli di una quantità determinata di aria che traversi il suo polmone in un dato tempo, se sarà questa molto rarefatta, le sue inspirazioni si raddoppieranno perchè la poca densità resti compensata dal volume, ma il frequente respiro renderà sommamente più celere la circolazione, quindi spossamento, e deliquj, ed angoscie insopportabili.

Un altro fenomeno fisico ha luogo sulle cime alpine, ed è l'indebolimento dei suoni; non perchè l'organo dell'udito resti in qualchè modo affetto, ma per la stessa causa dell'estrema rarefazione dell'atmosfera, per cui viene a diminuirsi considerabilmente la sua elasticità e la forza delle sue vibrazioni. Trattandosi poi di cime molto isolate, può anche aggiungersi la mancanza di ogni sorta di eco e di ripercussione; ivi infatti un colpo di pistola imita appena quello di un piccol fochetto. Ma la rarefazione atmosferica e la sua gran trasparenza espone l'osservatore su i monti alpini anche

ad illusioni ottiche assai notabili, specialmente sulla distanza degli oggetti, i quali si credono sempre più vicini di quello che siano in effetto. Il ravvicinamento di certe località, situate a distanza di dieci ed anche di quindici leghe, è qualche volta così sensibile da recare la più gran sorpresa. Ciò accade singolarmente sul far del mattino e poche ore dopo la levata del sole, ed allora è indizio sicuro che il vento spira da libeccio, precursore d'imminente pioggia. Questo fenomeno però ne conduce ad osservazioni meteorologiche di un'altra specie, e meritevoli esse pure di essere accennate.

§. 2.

PROGNOSTICI DELLE VARIAZIONI ATMOSFERICHE.

I frequenti cambiamenti di tempo che accadono sulle Alpi, rendono necessario al viaggiatore di conoscerne i prognostici. Allorchè sulla sera ascendono le nubi lungo le pendici dei monti, e ne ricuoprono al nuovo mattino le sommità, può preconizzarsi assai vicina la pioggia; lo stesso dicasi se le predette cime siano circondate da vapori trasparenti, in modo che le respettive distanze sembrino, in apparenza almeno, molto diminuite. Ma le pioggie alpine hanno in estate una durata di più giorni, e talvolta di settimane intiere; se non che cade poi sopra i monti di media altezza gran quantità di neve, e allorquando i loro fianchi ne compariscono ricoperti fin dove principiano le foreste, è indizio certo che il cielo torna ad abbellirsi di una costante serenità.

Durante la predetta stagione estiva si suscitano nelle vallate trasverse delle due pendici alpine alcuni venti periodici sul tramonto del Sole: discendono questi talvolta con estrema violenza lungo le valli, durano molte ore, e ricominciano quando il sole sta per ispuntare sull'orizzonte: sul mezzogiorno però si cambiano notabilmente, e variano direzione risalendo verso le alture. Ora se i venti della sera *discendono* dall'alto in basso, conducono sempre un bel tempo, ma se spirano in senso inverso, divenendo cioè *ascendenti*, annunziano dirotte pioggie e uragani. I venti di ponente e i libecci, chiamati nelle alte Alpi col nome tedesco di *Fön*, sono sempre burrascosi, e suscitano spesso terribili bufere, le quali sradicano le più annose piante, trascinano enormi rocce ed ammassi di neve, e rovesciano tutto ciò che incontrano. Questi medesimi venti producono riscaldamento, lassezza od altri disgustosi effetti sul corpo umano, ma rendono l'aria molto più purgata e salubre.

Sulle pendici alpine meridionali gli uragani accompagnati dai fulmini sogliono suscitarsi ordinariamente sul far del mattino; nella parte opposta, volta a settentrione, imperversano invece quando si fa sera. La quantità dell'acqua che cade sulle Alpi suol valutarsi annualmente dai quarantadue ai novanta pollici; mentre a Berna non oltrepassa i trentanove p. e venti linee, ed a Torino i trentatre p. circa. Avvertasi altresì che in veruna altra parte di Europa cadono pioggie così dirotte come sui fianchi meridionali di queste montagne, e specialmente dalle Alpi Cozie fino alle Retiche, e ciò deriva manifestamente dai venti libecci e dai marini, i quali predominando nel corso dell'estato

nelle alte regioni aeree sospingono del continuo le nubi da ponente a levante.

Sono questi i fenomeni meteorici più frequenti nella estiva stagione. Ma sulle superbe cime alpine che coronano le belle e ricche pianure circumpadane, esercita un'eterno dominio il rigido inverno, sicchè la natura non presenta altre scene all'osservatore in si grandi elevazioni, se non ammassi di nevi che mai si fondono, ed immense ghiacciaje. Guai però se in siti tanto alpestri, ove non è speranza nè di ricovero nè d'altro scampo, venga sorpreso il viaggiatore dall'uragano! Questa meteora, che i Savojardi chiamano *tourmente* e i montanari della Svizzera *bouxen*, reca sempre gravi disastri. Suole annunziarla un cupo fremito indicante il contrasto che sta per suscitarsi tra venti diversi; repentinamente un sibilo impetuoso manifesta il loro furore e da ogni lato si addensano nubi tinte di tetro colore, che tutto avvolgono in caliginosa oscurità. I vortici impetuosi che gli uni agli altri si succedono fan sollevare le nevi di fresco cadute, e le sminuzzano in fina polvere; trasportandole poi a grandi masse dal basso in alto, vengono a deporle negli avvallamenti e nelle gole, formate dai distacchi delle rocce. In questa guisa restano ricuoperte in un'istante le vie dei passaggi o varchi alpini, sicchè perfino le lunghe aste poste di tratto in tratto per indicar la direzione di quegli alpestri sentieri rimangono sepolte; quindi il viaggiatore, a cui dai vortici della sottilissima neve vien tolto e vista e respirazione, corre gravissimo rischio o di restare assiderato, o di cadere in un precipizio (22).

§. 3.

GHIACCIAJE.

Delle nevi eterne accumulate sulle cime alpine fu altrove parlato, e vennero altresì indicati i loro diversi confini nelle differenti esposizioni. Fu anche fatto un cenno delle *ghiacciaje* dette *Gletscher* con nome che credesi di celtica origine, ed impropriamente *Eisberge* o montagne di gelo. Avvertasi intanto che quei depositi immensi di ghiaccio presentano l'estensione di una, di due, e fino di sette leghe, ed una grossezza o profondità che si estende dai cento fino a seicento piedi. Queste ghiacciaje sono così numerose che dal monte Bianco al Tirolo se ne incontrano oltre quattrocento, formanti un mar di ghiaccio di centotrenta leghe quadrate! Nei profondi avvallamenti delle più alte montagne, si accumulano le nevi per nove mesi dell'anno, ed il loro volume viene del continuo aumentato dall'enormi masse nevose che ivi cadono precipitosamente dai pichi soprapposti. Ora queste nevi s'imbevono di acqua, la quale va congelandosi nei mesi più freddi, nè può intieramente fondersi poi nell'estate, perchè le lunghe ombre prodotte dalle soprastanti cime indeboliscono notabilmente l'effetto dei raggi solari; quindi accade che nel ritorno del verno quei bassi strati compatti hanno già preso l'aspetto di onde marine alcun poco agitate, ed in quel movimento solidificate poi in gelo. Ma le valli alpine hanno tutte una pendenza molto inclinata, sicchè se nella loro parte superiore formasi una ghiacciaja, in forza dell'annuo aumento del suo volume viene a resultarne

una forte pressione verso l'estremità inferiore, unico punto in cui i ghiacci non incontrino resistenza. Sopraggiungendo l'estate incominciano questi a fondersi nei lati, e nella superficie interna che tocca il suolo della valle; le correnti della fusione vengono a formare lunghe e grandi volte che spesso cadono, perchè l'aria imprigionata si apre a forza un'adito, onde porsi in equilibrio coll'atmosferica esterna: la forza impulsiva degli strati superiori aumenta allora la sua azione, e la massa intiera spingesi in avanti. Ciò è tanto vero che se si osservano i frantumi di rocce i quali si vedono ammonticchiati a piè delle ghiacciaje, trovasi che provengono manifestamente dalle montagne situate superiormente, e che sono distanti talvolta fino a sei ed anche otto leghe. Ma per meglio determinare il muovimento progressivo dei ghiacci, furono posti dei grossi tronchi d'albero entro ai frequenti spacchi che ne fendono la superficie, e fu trovato che esso può valutarsi dai quattordici ai venticinque piedi per anno. Reciprocamente accade talvolta che l'estremità inferiore venga a perdere nella stagione estiva tal quantità di ghiaccio, da lasciare allo scoperto una notabile estensione della valle inferiore che occupava; questo fenomeno però non è in verun modo regolare, poichè tutto dipende dalla quantità delle nevi cadute, e dalla temperatura più o meno elevata della stagione estiva.

Nell'avvicinarsi dell'estate cessa il profondo silenzio che regna sulle ghiacciaje nei mesi invernali, e fintanto che non ritorni l'autunno fa sentirsi di tempo in tempo un fremito spaventoso simile al tuono, accompagnato da orribili scosse che fan tremare tutta la

montagna; fenomeno che rende oltremodo pericolosa al viaggiatore la visita delle ghiacciaje, perchè prodotto da vaste e profonde spaccature che in esse si formano. I cambiamenti repentini di temperatura e la molta pendenza del suolo sono le cause primarie per le quali i banchi di ghiaccio si spezzano, variano di situazione, e presentano forme le più variate e bizzarre. Alcune di quelle fenditure hanno talvolta una profondità di oltre cento piedi, e prendono in basso un color turchino assai cupo, mentre sull'orlo esterno compariscono tinte di un verde-azzurro il più bello. Quel frequente spezzamento di ghiacci offre manifesto indizio dell'agitazione che prova l'aria imprigionata nelle loro interne cavità; dalle quali ne sboccano talvolta correnti freddissime, accompagnate da piccoli grani di ghiaccio che vengono dispersi come polvere a grandi distanze. Da un'altra parte si farà sentire un cupo romore, prodotto da qualche interna raccolta di acque: spinte queste dal peso del loro volume tentano aprirsi un passaggio sotto gli strati del ghiaccio, finchè rotte le pareti che loro facevano resistenza, prorompono impetuose come un torrente da qualche ampia fenditura. Compariscono altrove pozzi circolari, profondi, e ripieni di acqua fino alla loro apertura. Una qualche grossa pietra riscaldata dal sole incominciò a formarli, fondendo il ghiaccio della superficie su cui riposava: le particelle disgregate degli strati superiori risentirono per qualche tempo l'azione del sole e dei venti, e la profondità del pozzo andò in tal guisa sempre più ad aumentarsi. Da questi pozzi e dalle volte interne formatesi nelle masse del ghiaccio fluiscono tutte quelle acque di fusione, che raccolte in considerabile

volume escono poi con impeto dal confine inferiore delle ghiacciaje; ed è poi da notarsi che quelle acque stesse hanno un color turchino-biancastro, il quale conservano per un tratto di molte leghe, senza che venga alterato dalla influenza di altre correnti, perchè prodotto dalle moltiplici particelle di quarzo, di feldspato, di mica e di altre rocce che seco trasportano, eccessivamente attenuate dalla confricazione. Molte ghiacciaje infatti hanno la loro superficie di color terroso e nerastro pei molti frammenti di massi stritolati ivi caduti dalle alte montagne, in conseguenza di uragani o di frane: quei ciottoli petrosi finiscono sempre col formare sull'estremità laterali e nella più bassa parte delle ghiacciaje dei mucchi elevati, i quali hanno talvolta fino a cento piedi di altezza.

Sono questi i principali e costanti caratteri che fanno distinguere le *vere ghiacciaje*, le quali vengono talvolta confuse, ma erroneamente, con quelle masse nevose degli alti monti, che sono ricoperte da sottile e lucidissima crosta di ghiaccio. L'acqua congelata delle ghiacciaje non è compatta come quella dei fiumi e dei laghi; essa è composta di masse granulose, piene di affossamenti e di protuberanze di bizzarra figura e talmente incastrate le une colle altre, che sebbene non possano distaccarsi senza spezzamento, pure sono capaci di un certo moto come le articolazioni animali. Ciò è dovuto manifestamente all'azione dell'aria che si sviluppa durante la congelazione delle masse di neve imbevuta di acqua, la quale produce colla sua dilatazione piccole bolle di variata figura, sulle quali si formano poi quelle biz-

zarre forme che prendono le particelle del ghiaccio, conservandole a misura che ingrossano nel congelarsi dell'acque.

§. 4.

LAVINE O *AVALANCHES.*

Debbesi finalmente far parola del più terribile e più straordinario fenomeno naturale che abbia luogo sulle Alpi, la caduta cioè di masse di neve dette *avalanches* o *lavanges*, che potrebbero dirsi *frane nevose*, o con un solo vocabolo *lavine*, prendendolo dal dialetto usato nelle Alpi Retiche. Finchè i fiocchi di fresca neve si accumulano sulla superficie congelata di una neve più antica, e finchè cuoprono gli abeti senza cadere, debbono temersi imminenti lavine; le quali hanno luogo nelle tre stagioni d'inverno, di primavera e d'estate. Le lavine invernali, dette anche *fredde* o *ventose* (*Wind-Lavinen*), sono masse di fresca neve distaccate dal soffio di venti impetuosi, le quali cadendo poi di dirupo in dirupo, aumentano mostruosamente di volume e precipitano in fondo alle valli. Quelle che cadono in primavera, sono distinte col nome di *Schlag-grund* o di *Schloss-Lavinen:* ecco come spiegasi la loro formazione. Le nevi cadute in inverno sui ripiani delle rocce si accumulano in modo, da strapiombare oltre misura sugli avvallamenti subiacenti; cosicchè quando i raggi solari dell'aprile o del maggio vengono a riprendere la loro forza, pel più piccolo movimento d'aria che accada, quelle masse di neve si distaccano e precipitano in basso con una rovina così spaventosa, da oltrepassare l'immaginazione. Esse trascinano in-

fatti massi enormi, intieri dirupi, alberi annosi e giganteschi, e ricuoprono colle loro rovine fino ad una lega di superficie, lasciando nel loro passaggio funeste tracce di un impeto devastatore. Basti il dire che riesce questo talvolta così forte da rovesciare perfino le capanne sebbene poste a grandissima distanza, e ciò per solo effetto della violenza di moto che vien comunicata all'aria, nella caduta che fan quelle masse da un'altezza di più migliaja di piedi.

Da una *lavina invernale* di neve fresca e non compatta può l'uomo sperare salvezza coll'altrui soccorso, e talvolta anche colla sua stessa traspirazione e col proprio alito, sforzandosi però di tener la macchina in un movimento continuo: ma chi ha la sventura di restar sepolto sotto una *lavina* di *primavera* resta quasi sempre soffocato, o talvolta schiacciato dal peso enorme delle rocce e dei ghiacci. Non è così delle *lavine estive*, (*Staub-Lavinen*, o *Sommer-Lavinen*), le quali non riescono mai pericolose nè per gli uomini, nè per le mandre che van pasturando, poichè la loro caduta ha luogo solamente sulle più elevate montagne, le quali sono sempre ricoperte dalle nevi. Bello anzi è il vedere a ciel sereno, quando dominano i ponenti e i libecci, distaccarsi queste lavine, e rotolare per lungo tratto accompagnate da cupo fremito, come di tuono che romoreggi a grandi distanze. Alla vista del viaggiatore, colpito dalla sorpresa, compariscono queste lavine come torrenti di acqua di colore argenteo, avvolti entro una nube di sottilissimi atomi di neve; e raramente accade che egli goder non possa di questo spettacolo sulle Alpi, quando vi si rechi nei caldi giorni della stagione estiva.

§. 5.

ALCUNI CENNI SULLA METEOROLOGIA DEL PIEMONTE.

Del clima e delle meteore del Piemonte sarebbe stato assai difficile il poter dare esatta notizia, se il cel. Prof. A. M. Vassalli-Eandi, accurato e infaticabile osservatore, non avesse pubblicata nel 1819 una Meteorologia torinese contenente i resultamenti delle osservazioni fatte dal 1757 al 1817, ossia pel corso di anni sessanta. Intimamente convinto quel dottissimo fisico, che anche le nude osservazioni meteorologiche possono essere di grande utilità a chiunque ne voglia e ne sappia ricavar profitto, e possedendo il corredo di una raccolta di osservazioni fatte per molti anni, in parte dal conte Ignazio Somis ed in parte da diversi altri naturalisti, volle presentarle in ristretto, avvertendo che per i primi trent'anni non fu fatto il calcolo delle altezze medie del barometro perchè le operazioni del C. Somis vennero eseguite in luoghi diversi, e che le termometriche dei primi trent'anni furon ripetute due volte al giorno, e tre volte quelle dei secondi trenta. Ciò premesso dispose con ordine accuratissimo in quattordici diverse tabelle la serie completa delle osservazioni predette; delle quali ci limiteremo ora ad esporre i resultamenti generali, poichè gli reputiamo più che sufficienti a dare un'esatta idea della Meteorologia piemontese.

Enumerando i giorni *sereni* e i *piovosi* di ogni mese e di ogni anno, dal 1757 al 1787, e confrontando poi le precitate osservazioni con quelle del trentennio

successivo, ne risulta una differenza notabilissima e meritevole soprattutto di esser considerata dai periti dell'arte agraria e dai medici. Ecco su tal proposito il transunto delle prime quattro tabelle:

Numero medio dei giorni sereni *per ogni anno*

Dal 1757 al 1787 — giorni 236
Dal 1787 al 1817 — giorni 161;

Numero medio dei giorni piovosi *per ogni anno*

Dal 1757 al 1787 — giorni 94
Dal 1787 al 1817 — giorni 80

Nel primo trentennio dunque i giorni sereni oltrepassarono sempre il numero di 215, ed in alcuni pervennero talvolta ai 256; mentre nel secondo trentennio quasi mai giunsero ai 200, e nel 1806 non furono che 91. Questa differenza è notevolissima!

Lo stato generale dell'atmosfera nei *diversi mesi*, quale ricavasi dalle osservazioni dei sessant'anni compresi tra il 1753 e il 1817, non potrebbe meglio conoscersi che per mezzo delle due seguenti tabelle:

STATO DELL'ATMOSFERA NEI DIVERSI MESI DELL'ANNO
NEL TRENTENNIO COMPRESO TRA IL 1753 ED IL 1787

NOME DEL MESE	NUMERO MEDIO DEI GIORNI IN CIASCUN MESE *						
	di vento	*sereni*	*piovosi*	*annuvolati*	*di neve*	*di gragnuola*	*di nebbia*
Gennajo	2 —	18 +	3 +	14 —	4 +	0	3 +
Febbrajo	4 +	18 +	3 +	11	4 —	0	2 —
Marzo	9 —	20 —	6 +	14 —	2 —	1 ogni 30 anni	1 —
Aprile	9 —	18 +	10 —	15 +	1 —	1 —	3 ogni 10 anni
Maggio	4 +	18 +	13 +	18 —	1 ogni 30 anni	1 —	1 ogni 4 anni
Giugno	3 —	20 —	13 —	16	0	1 —	1 +
Luglio	6 —	25 —	8 —	13 +	0	1 —	2 +
Agosto	4 +	24 —	7 +	14 +	0	1 —	2 +
Settembre	4 —	21 +	8 —	14 +	0	1 ogni 5 anni	2 —
Ottobre	4 —	19	8 +	14 +	1 ogni 12 anni	1 ogni 4 anni	4 +
Novembre	3 +	19 —	7 —	12 —	1 —	1 ogni 30 anni	4 +
Dicembre	2 —	16 +	6 —	13 —	3 +	1 ogni 30 anni	5 —

(*) I segni + e — indicano che il numero precedente è prossimamente minore o maggiore del numero medio vero, e che perciò porterebbe seco una frazione, sempre però minore della metà di un'unità.

STATO DELL'ATMOSFERA NEI DIVERSI MESI DELL'ANNO
NEL TRENTENNIO COMPRESO TRA IL 1787 ED IL 1817

NOME DEL MESE	NUMERO MEDIO DEI GIORNI IN CIASCUN MESE *						
	di vento	*sereni*	*piovosi*	*annuvolati*	*di neve*	*di gragnuola*	*di nebbia*
Gennajo	2 +	13 —	3 +	10 —	4 +	0	5 —
Febbrajo	4 —	14 —	2 +	10 —	2 +	1 ogni 30 anni	4 +
Marzo	4 +	13 +	6 —	11 +	2 —	1 ogni 4 anni	1 +
Aprile	4 +	11 +	9 +	10 +	1 ogni 6 anni	1 ogni 2 anni	1 —
Maggio	3 +	12 —	11 —	10 —	0	3 ogni 5 anni	1
Giugno	3 +	13 +	10 +	9 —	0	1 ogni 2 anni	1 —
Luglio	4 —	16 +	7 +	10 —	0	1 ogni 2 anni	1 —
Agosto	3 +	17 +	6 +	10 —	0	1 ogni 7 anni	1 +
Settembre	2 +	14 —	7 —	11 +	0	1 ogni 10 anni	2 —
Ottobre	2 +	12 +	8 +	11 —	1 ogni 30 anni	1 ogni 10 anni	4 —
Novembre	2 +	11 +	6 +	9 +	1	1 ogni 30 anni	4 +
Dicembre	3 —	13 —	3 +	9 +	3 —	0	5 +

(*) Vedasi l'avvertenza fatta sotto questo segno (*) nella tabella precedente.

§. 6.

ALTEZZE BAROMETRICHE E TERMOMETRICHE.

Considerando ora il territorio degli Stati Sardi Italiani di Terraferma come diviso in tre parti, troveremo che una sola di queste è pianeggiante, e quasi in ogni lato ricinta di elevatissime montagne, molte delle quali ricoperte da nevi perpetue. Da questa semplice osservazione può facilmente dedurre il fisico che nel basso Piemonte dovrà essere assai rigido il freddo invernale e molto mite il calore estivo; e che sebbene quel clima possa essere mantenuto salubre dal libero soffio dei venti, dovrà però andar soggetto a frequentissime variazioni. Tale è appunto il risultamento cui ci avrebbe condotti lo spoglio minuto delle moltiplici osservazioni raccolte dal Prof. Vassalli-Eandi anche su tal proposito, se non ne fosse sembrato più utile e miglior consiglio il presentare queste notizie ancora sommariamente riunite in due tabelle. Avvertiremo però che il prospetto delle *altezze* massime e minime del *barometro* e del *termometro* per ogni mese dell'anno, sarà limitato al solo periodo compreso tra il 1787 ed il 1817, poichè nel trentennio anteriore le osservazioni barometriche non furono regolarmente eseguite, come già fu avvertito. Divisammo bensì di chiudere questo articolo della Meteorologia Piemontese con una tavoletta comparativa interessantissima, perchè contenente le altezze medie barometriche e termometriche, fatte simultaneamente a Torino, al Moncenisio, ed al Gran S. Bernardo per otto intieri mesi, dal gennajo cioè all'agosto del 1813.

ALTEZZE MASSIME E MINIME DEL BAROMETRO

PER OGNI MESE DELL'ANNO NEL PERIODO COMPRESO DAL 1787 FINO AL 1817, CON LA DATA DEL GIORNO E L'INDICAZIONE DELLO STATO DEL CIELO.

MESI	ALTEZZE DEL BAROMETRO		GIORNO CORRISPONDENTE	STATO DEL CIELO
Gennajo	Massima	28. 0	20. 1790	Sereno
	Minima	26. 2,8	22. 1805	Annuvolato
Febbrajo	Massima	28. 1	20. 1790	Annuvolato
	Minima	26. 4,4	26. 1789	Mezzo annuvolato
Marzo	Massima	27. 11,7	14. 1790	Sereno
	Minima	26. 4	19. 1797	Annuvolato; fusione di neve
Aprile	Massima	27. 10,5	29. 1788	Annuvolato
	Minima	26. 4,7	15. 1807	Annuvolato, e quindi pioggia
Maggio	Massima	27. 9,4	15. 1794	Mezzo annuvolato
	Minima	26. 9,6	1. 1796	Mezzo annuvolato
Giugno	Massima	27. 11,7	21. 1790	Quasi sereno
	Minima	27. 0	6. 1816	Pioviggioso, con vento
Luglio	Massima	27. 9,1	27. 1790	Sereno
	Minima	26. 9,5	21. 1813	Annuvolato, freddo e piovoso
Agosto	Massima	27. 9,5	31. 1790	Sereno
	Minima	26. 11,4	10. 1811	Annuvolato
Settembre	Massima	27. 9,6	23. 1790	Quasi sereno
	Minima	26. 8,7	29. 1808	Annuvolato con vento
Ottobre	Massima	27. 10,6	31. 1788	Annuvolato, poi sereno
	Minima	26. 7,5	20. 1812	Quasi sereno
Novembre	Massima	27. 11,5	2. 1802	Mezzo annuvolato
	Minima	26. 9,4	19. 1819	Mezzo annuv., e nebbia bassa
Dicembre	Massima	27. 11,7	8. 1789	Annuvolato
	Minima	26. 6,5	19. 1808	Neve

ALTEZZE MASSIME E MINIME DEL TERMOMETRO

PER OGNI MESE DELL' ANNO NEL PERIODO COMPRESO DAL 1787 AL 1817, CON LA DATA DEL GIORNO E L' INDICAZIONE DELLO STATO DEL CIELO (23).

MESE	ALTEZZE DEL TERMOMETRO		GIORNO CORRISPONDENTE	STATO DEL CIELO
Gennajo	Massima	+ 9,5	9. 1809	Sereno e nebbia bassa
	Minima	− 13,6	26. 1795	Sereno
Febbrajo	Massima	+ 14,5	16. 1812	Mezzo annuvolato con vento
	Minima	− 11,8	1. 1816	Sereno
Marzo	Massima	+ 20	13. 1810	Sereno con nuvolette, e vento
	Minima	− 7,2	2. 1804	Sereno
Aprile	Massima	+ 20	28. 1807	Quasi sereno
	Minima	− 2,6	4. 1790	Neve
Maggio	Massima	+ 26,4	18. 1807	Mezzo sereno piovigginoso
	Minima	+ 2	1. 1803	Sereno
Giugno	Massima	+ 26	19. 1807	Annuvolato, poi grandine
	Minima	+ 3	5. 1810	Sereno con brinata e nebbia
Luglio	Massima	+ 28,5	16. 1808	Sereno con vento
	Minima	+ 7,5	13. 1796	Sereno
Agosto	Massima	+ 27,8	27. 1807	Sereno e vapori presso all'orizzonte
	Minima	+ 6,5	30. 1813	Nebbia, poi sole
Settembre	Massima	+ 24,5	15. 1807	Annuvolato interrotto
	Minima	+ 1,9	26. 1812	Sereno con vento
Ottobre	Massima	+ 20,8	3. 1815	Sereno
	Minima	− 1	20. 1805	Sereno e brinata
Novembre	Massima	+ 13,3	11. 1811	Sereno con vento
	Minima	− 5,8	27. 1789	Sereno e brinata
Dicembre	Massima	+ 12	15. 1810	Mezzo annuvol. con gran vento
	Minima	− 12	22. 1808	Sereno e nebbia bassa

ALTEZZE MEDIE BAROMETRICHE

A TORINO, AL MONCENISIO, ED AL GRAN SAN BERNARDO

NEI PRIMI OTTO MESI DELL'ANNO 1813

	TORINO			MONCENISIO			S. BERNARDO		
	mattina	*mezzodì*	*sera*	*mattina*	*mezzodì*	*sera*	*mattina*	*mezzodì*	*sera*
	p								
Gennajo	27.4.28	27.4.11	27.4.42	22.2.04	22.2.65	22.2.27	20.10.06	20.10.05	20.10.00
Febbrajo	27.4.90	27.5.72	27.5.68	22.4.34	22.4.96	22.4.77	20.11.85	21. 0.11	21. 0.18
Marzo	27.4.40	27.4.35	27.4.21	22.3.31	22.3.72	22.3.82	20.10.99	20.11.21	20.11.22
Aprile	27.3.80	27.3.91	27.3.82	22.3.83	22.4.18	22.4.13	20.10.44	20.10.97	20.10.87
Maggio	27.3.47	27.3.86	27.3.60	22.4.33	22.4.50	22.4.55	20.11.87	20.11.96	21. 0.11
Giugno	27.3.46	27.3.62	27.3.32	22.3.96	22.4.16	22.4.06	20.11.95	21. 0.11	21. 0.16
Luglio	27.3.20	27.3.40	27.2.60	22.4.13	22.4.18	22.4.05	20.11.96	20.11.97	21. 0.21
Agosto	27.4.40	27.4.50	27.4.30	22.4.69	22.4.81	22.4.77	21. 1.00	21. 1.11	21. 1.11
Medie	27.6.99	27.7.22	27.7.00	22.3.83	22.4.15	22.4.05	20.11.54	20.11.68	20.11.73
Medie totali	*Pollici* 27. 7. 07			p. 22. 4. 01			p. 20. 11. 64		

ALTEZZE MEDIE TERMOMETRICHE

A TORINO, AL MONCENISIO, ED AL GRAN SAN BERNARDO

NEI PRIMI OTTO MESI DELL'ANNO 1813

	TORINO			MONCENISIO			S. BERNARDO		
	mattina	*mezzodì*	*sera*	*mattina*	*mezzodì*	*sera*	*mattina*	*mezzodì*	*sera*
	o								
Gennajo	— 1,67	+ 0,50	+ 0,52	— 7,55	— 3,29	— 5,47	— 9,90	— 4,67	— 9,63
Febbrajo	+ 0,71	+ 6,62	+ 5,63	— 3,08	+ 2,06	— 1,79	— 5,67	+ 1,06	— 5,35
Marzo	+ 3,53	+ 8,78	+ 7,73	— 0,01	+ 4,13	— 1,89	— 5,99	+ 1,97	— 5,19
Aprile	+ 5,55	+ 12,80	+ 10,01	+ 2,59	+ 6,41	+ 3,86	— 3,12	+ 3,85	— 1,98
Maggio	+ 10,40	+ 18,12	+ 15,41	+ 8,63	+ 10,26	+ 8,03	+ 1,41	+ 8,67	+ 2,32
Giugno	+ 10,79	+ 18,20	+ 14,39	+ 9,85	+ 11,85	+ 9,06	+ 1,24	+ 8,60	+ 2,39
Luglio	+ 11,90	+ 19,30	+ 16,20	+ 10,14	+ 12,86	+ 10,50	+ 1,85	+ 6,88	+ 2,69
Agosto	+ 11,80	+ 20,10	+ 16,90	+ 10,96	+ 13,43	+ 11,52	+ 1,69	+ 6,67	+ 2,28
Medie	+ 6,63	+ 13,09	+ 10,85	+ 3,94	+ 7,22	+ 4,23	— 4,13	+ 2,34	— 1,56
Medie totali	*Gr. di R.* + 10,19			gr. + 5,13			gr. + 0,09		

§. 7.

METEOROLOGIA DELLA LIGURIA MARITTIMA.

La tanto decantata benignità, e dolcezza del clima della Liguria addivenne argomento grato al poeta quanto al geografo! Sulzer, Saussure, Bouche, Delille celebrarono a gara il bel cielo di Nizza, perchè spesso ridente di pura serenità, di rado ingombro di vapori i quali presto si disperdono, e sempre favorito da propizio stato atmosferico che rende assai miti i freddi invernali e temperati i calori estivi. Ma di queste lodi giustissime non si creda meritevole il solo clima nizzardo, poichè debbono riguardarsi quasi comuni a tutto il littorale ligustico, dal Varo alla Magra. Nizza attira annualmente nelle sue mura e nel suburbio una languente colonia di ricchi stranieri che tentano di ricuperare o migliorare almeno la perduta salute, dappoichè fu lodato quel suolo come sede di eterna primavera: ma in Monaco, in Mentone, in S. Remo, e in altri luoghi della riviera di ponente, del pari che in Pegli, in Nervi, in Monterosso posti sull'altra costa, godesi di un aere egualmente dolce e salubre, perchè quelle località ancora sono ben difese dal soffio dei venti settentrionali. La Flora della Liguria indica manifestamente qual sia la temperatura atmosferica di un territorio tanto privilegiato dalla natura; poichè se si eccettuino alcuni piccoli territorj, posti allo sbocco di quelle valli che dalla cresta dei monti superiori scendono direttamente al mare, in qualunque altro sito verdeggiano sempre le piante erbacee pratensi,

molti alberi sono del continuo ornati di fiori o ricchi di frutti, e vedonsi in ogni tempo volteggiare le farfalle intorno ad essi.

In un suolo così beato è quasi raro fenomeno la caduta della *neve*. Se questa è accompagnata da un vento di levante o di tramontana, cade a piccoli fiocchi formati di aghi sottilissimi i quali si liquefanno toccato appena il terreno; ma se viene preceduta da venti australi, o da rombi di venti boreali respinti, prende allora l'aspetto di cristalli granulosi, che si mantengono talvolta solidi per un giorno o due, evaporando piuttosto che sciogliersi. Suol questa esser chiamata *neve di Corsica*; ma conviene che la temperatura si trovi ai 4 oppure ai 5 gradi sotto il zero, perchè resti alcun poco sul terreno, e ciò accade così raramente che la storia ne serba ricordo come di funesti flagelli, i quali nel corso di un secolo vengono a rinnuovarsi cinque o sei sole volte appena. In un corso regolare ed ordinario di stagioni può stabilirsi, che in tutta la spiaggia gli estremi del freddo ligustico portino la temperatura al *gelo* per pochissimi giorni dell'inverno, mantenendosi poi generalmente il termometro dai 5 ai 10 gradi sopra zero: il gelo infatti non inceppa le acque che in pochi luoghi e per brevissimo tempo, condensandone appena la somma superficie.

Nè credasi già che per esser così miti i gradi del freddo invernale siano troppo forti quelli del *caldo estivo*, poichè ad onta dell'intenso calore raggiante aumentato dalla nudità delle cime montuose, vien reso sopportabilissimo dai venti di mare che si alzano giornalmente a misura che il sole accostasi al suo meriggio,

e dai freschi maestrali che scendono dall'Alpi nella notte: fu osservato infatti che la massima elevazione di temperatura nel corso di un ventennio non oltrepassò i gradi + 26, e la sua quantità media fu valutata di gradi + 13.

Ben è vero che un clima sì temperato e benigno nelle stagioni più incomode, va poi soggetto a dannose intemperie in primavera, essendo allora tanto frequenti i subitanei passaggi dal caldo al freddo, che in uno stesso giorno suole elevarsi e deprimersi la temperatura di 3, di 4, e perfino di 6 gradi. Ciò accade principalmente quando predomina il greco-levante e il maestrale; i quali alternando col loro imperversare subitanee calme addivengono dannosa cagione di quella variabilità atmosferica, altrettanto spiacevole quanto nociva alla salute. In tutto il rimanente dell'anno signoreggiano d'ordinario gli scirocchi, i quali unendosi spesso coi venti australi, rendono frequente e dirotta la caduta delle pioggie: che se il libeccio, come qualche volta accade, viene a scontrarsi impetuoso contro quei venti meridionali, si suscitano allora fierissimi turbini che portano il più gran disastro all'agricoltura.

Assai più raro e quasi straordinario fenomeno può dirsi la comparsa delle *nebbie* sulle spiagge liguri. Ingombrano queste talvolta le più basse e profonde valli, e vedonsi tal'altra ad un'altezza di 200 metri, mentre il littorale ne è affatto libero; ciò è dovuto allo stato del calore atmosferico ed alla combinazione dei venti, poichè quegli i quali portano molta umidità, producono anche nelle parti inferiori una temperatura abbastanza calda, per impedire la precipitazione dei vapori. Più

frequente è la caduta della *gragnuola*, poichè le molte cime aride e nude così delle Alpi marittime come degli Appennini, i molti avvallamenti di suolo nei quali si formano correnti d'aria impetuose e di opposta direzione, l'umidità, il freddo ed il calore che fanno variare in un modo così istantaneo lo stato dell'atmosfera, sono altrettanti agenti e promotori di questa meteora. Spesso infatti accade nella stagione estiva, che in mezzo ad un cielo il più puro e tranquillo si formi ad un tratto una gran nube densa e isolata, la quale a poco a poco viene ad estendersi. Scroscia allora il fulmine, raffreddasi l'atmosfera, e cade la grandine, sebbene non mai così grossa e così rovinosa, come nella gran valle irrigata dal Pò.

Da una serie di esatte osservazioni fatte in Genova ed a Nizza può dedursi con approssimazione molto giusta, che l'annua quantità delle piogge cadenti nella Liguria marittima sia di 44 fino ai 46 pollici. In conformità poi del diverso stato dell'atmosfera possono distribuirsi i giorni dell'anno nel modo seguente:

Giorni *sereni* 164
—— *piovosi* 75
—— *nuvolosi* o *pioviggínosi* 126

Avvertasi che per metà almeno gli ultimi 126 sono in parte nuvolosi, ma per molte ore tornano anche ad esser sereni.

§. 8.

DI ALCUNE ALTRE METEORE CHE DOMINANO NEL TERRITORIO CIRCUMPADANO ED INSIEME NEL MARITTIMO.

L'impetuosa meteora dei *venti* non conosce nè restrizioni, nè limite di dominio. Essi regnano del pari sulle due pendici delle Alpi e degli Appennini, sebbene provino qualche cambiamento di direzione, in forza della diversa configurazione delle montagne. Volgendosi l'Appennino colla sua cresta da ponente a levante, ne è derivato che i fiumi e i torrenti i quali scaturiscono nei suoi fianchi meridionali, hanno presa una direzione perpendicolare al mare da tramontana a mezzo giorno, mentre quelli della pendice opposta corrono ordinariamente da ponente verso greco. Questa differenza d'inclinazione nelle vallate agisce alcun poco sulle correnti dell'aria, ma in generale restano soggette alle medesime leggi, poichè le alture istesse delle più grandi catene non bastano ad opporre ai venti tale ostacolo da far sì che il loro soffio vada soggetto a sostanziali modificazioni nelle due opposte pendici. I venti che si suscitano da un lato soglion tardare pochissimo a soffiare anche nell'altro, con quella leggera differenza che risulta dalla obliquità delle valli; sebbene però siano alquanto differenti gli effetti che cagionano in una parte, da quegli che sogliono produrre nell'altra.

Il vento *boreale* o di *tramontana* parte dalle Alpi Retiche e Pennine, traversa il Piemonte, rade la cresta delle Alpi marittime e degli Appennini e scende impetuoso nelle vallate liguri, penetrando con più violenza

in quelle del territorio di Savona perchè la giogaja soprastante è molto più depressa. Questo vento ovunque passa rende l'aria fredda e secca nel verno, calda e secca in estate. Nel Piemonte predomina in quest'ultima stagione, e produce calore, ma in inverno è freddissimo, e se incontrasi con gli scirocchi fa cadere molta neve; se avviene però ch'ei resti superiore nello scontro, riconduce il bel tempo e per molti giorni. Nella Liguria regna all'opposto durante la stagione invernale, ed ivi pure è foriero di bella serenità ogni qualvolta non s'imbatte in venti contrarj, poichè in tal caso è cagione al solito di copiosa caduta di neve o di pioggia almeno: presso il littorale però rendesi spesso micidiale il suo soffio ai fiori dell'olivo, che si disseccano e restano come bruciati. Quando spira questo vento il mare è sempre tranquillo fino a cinque o sei miglia dal lido, in maggior distanza i suoi flutti sono agitatissimi. Il *grecale* è meno asciutto del tramontano, e specialmente in inverno, ma porta anch'esso la secchezza ed il freddo: nel Piemonte poi produce rugiada e brinate che molto nuocciono ai frutti più delicati, specialmente se predomini il suo soffio per molti giorni. Il *maestrale* non può spiegare che poca forza nel Piemonte, perchè le Alpi lo respingono; scende esso allora lungo la valle del Rodano ed i rombi dei Pirenei lo dirigono verso l'oriente del Mediterraneo. Se spira in Piemonte sul finire dell'inverno vi riconduce il freddo, e nella Liguria fa gelare gli ulivi ed altre piante delicate.

Il vento di *levante* predomina nella Liguria specialmente in estate, ma soffia spesso anche nelle altre stagioni: è sempre umido e caldo, e porta seco una quan-

tità di vapori che cuoprono l'atmosfera, cambiandosi poi secondo la stagione in pioggia oppure in neve. Nel Piemonte spira raramente in primavera, ma allora è cagione di brinate che danneggiano i frutti. Lo *scirocco* soffia spesso unito col levante: rende l'aria assai umida e calda, ed è pericoloso per le coste liguri. Nell'autunno poi ha gran violenza, e suscita in mare le più fiere burrasche; chè se predomina in giugno è cagione di una leggera nebbietta che brucia le campagne e principalmente la vite, la qual suol essere allora in fiore. Anche in Piemonte lo scirocco è cagione di umidità, non meno che di copiose piogge e di frequenti ed istantanei cambiamenti di temperatura.

Il vento *australe* o di mezzodì, che sollevandosi sulle spiagge dell'Affrica porta la calma lungo le sue coste mentre sconvolge l'alto mare, giunto sulle due riviere liguri è caldo ed umidissimo. Ciò accade specialmente in inverno, poichè in estate il suo soffio è appena sensibile. Anche in Piemonte spira leggermente, ma produce allora appunto un calore soffocante. In autunno poi se viene in lotta col tramontano, sono dirottissime le piogge che ne derivano, e rovinose le inondazioni. Questo stesso contrasto produce anche nel luglio e nell'agosto copiose cadute di acqua, le quali rinfrescano l'aria, ma tengono assai inquieto il contadino per giusto timore della grandine. Esso infine è la cagione principale per cui le nevi si liquefanno ed il gelo si fonde, incominciando sempre dalla sommità dei monti, quantunque sembrerebbe che il freddo dovesse esser maggiore su di essi che nella pianura. Il *libeccio* è un vento impetuoso che mena sempre tempesta, ed è assai

più pericoloso per la riviera orientale che per quella di ponente. Domina in primavera più che nelle altre stagioni; il suo soffio è sempre caldo ed umido, e spesso nocivo alle campagne. Nella pianura circumpadana riconduce in estate la serenità dell'aria: dopo il primo equinozio addiviene periodico, ma qualche volta è molto violento. Esso annunzia il vicino arrivo di primavera, e fa prosperare la vegetazione.

Il *ponente* è un vento dolce e rinfrescante che comincia a spirare in primavera, mantenendosi regolare e periodico da mezzodì a sera, e continuando così fino all'autunno. Esso penetra anche al di là delle Alpi, sebbene riscaldato in parte nel suo traversare per la Liguria. Nella valle del Pò spira solamente in estate; ma sulle coste liguri predomina talvolta anche in inverno, e muta allora di carattere, facendosi freddo ed umido, e producendo in mare rapidi ed istantanei cambiamenti di temperatura.

§. 9.

DI ALCUNE METEORE IGNEE E LUMINOSE.

Oltre le meteore sopra descritte vuolsi qui far menzione di varj fenomeni *luminosi* ed *ignei*, che si osservano di tempo in tempo così nel Piemonte come nella Liguria. Tra i primi citeremo la *Louba* dei Nizzardi che comparisce talvolta in tempo di notte sulle colline poste a ponente di Nizza, e che consiste in uno *splendore rossastro* simile a quello che verrebbe prodotto da un fuoco posto dietro una montagna. La *Louba* va aumentandosi a poco a poco, prendendo l'aspetto di una

aureola. Questa meteora luminosa dileguasi ad un tratto per mostrarsi altrove e va in tal guisa percorrendo un grandissimo spazio. Essa è foriera sempre o di dirotte piogge, o di venti impetuosi.

Altro fenomeno non meno singolare ed assai più ammirabile è lo *specchio luminoso* detto *mirage*, che mostrasi di frequente nelle pianure della Provenza, ma che in estate comparisce sul bel meriggio anche tra Nizza ed il Varo. La luce diffusa in principio si agita e vacilla; quindi la pianura prende l'aspetto di un gran recipiente d'acqua simile ad un ampio lago, in cui gli oggetti si riflettono come in uno specchio. Ma l'illusione non si mantiene che nei bassi piani; chi ascendesse sopra un'altura per goder meglio così brillante spettacolo, lo perderebbe affatto di vista. Le contrade molto calde ed aride, come i deserti dell'Affrica, sono l'ordinario teatro di un simile fenomeno; infatti i poeti arabi lo celebrarono nei loro canti. Esso non ha verun'altra causa che la riflessione dell'immagine degli oggetti nei vapori condensati dell'aria atmosferica. Lo specchio luminoso infatti non apparisce che nel momento del maggior calore del giorno; quando cioè i raggi del sole cadono a piombo nel suolo di aride pianure. La superficie della terra, trovandosi allora fortemente riscaldata, comunica una parte del suo calorico agli strati d'aria che l'avvicinano. Quest'aria si rarefà necessariamente, e diviene quindi molto propria a dar passaggio ai raggi luminosi che vi si presentano. Gli strati superiori al contrario meno riscaldati saranno anche più densi, e per conseguenza più atti a riflettere la luce. L'atmosfera in questo stato viene a produrre necessariamente l'effetto di uno specchio.

L'apparizione *delle aurore boreali* è rarissima nella penisola, ma pure ne furono talvolta osservate: quelle dell'ottobre 1726, del marzo 1739, dell'ottobre 1809 diffusero in tutta l'Italia occidentale una luce argentea di un chiarore straordinario. Anche i *bolidi*, o globi di fuoco sorpresero talvolta colla loro comparsa gli attoniti abitanti delle predette contrade, e la storia prese perfino ricordo di una di queste meteore, osservata nel gennajo del 1405. E poichè un tal fenomeno non mostrasi solamente in tempo di notte, ma talvolta anche in pieno giorno, sembra quindi cosa manifesta che quella massa di fuoco da cui prese origine la favola di Fetonte, altro non fosse che un'agglomeramento di sostanze gassose infiammate, ossia un gran bolide, che traversate le regioni aeree del Piemonte, andò ad estinguersi precipitando nel Pò (24).

§. 10.

TERREMOTI SENTITI NEL PIEMONTE E NELLA LIGURIA.

Ma quelle luminose meteore ed altre congeneri sono ordinariamente innocue, sebbene la loro comparsa possa suscitare nel basso popolo vani timori, fantastici vaticinj e talvolta anche lo spavento. Ma il fenomeno dei *terremoti*, il quale diffonde tanto e così giusto terrore negli uomini e negli animali, fece talvolta sentirsi nel territorio Circumpadano come in Liguria. Negli storici piemontesi non trovasi memoria di terremoti che nelle età trascorse abbiano cagionate grandi rovine. Il Ghilini annalista di Alessandria fa menzione di dodici violenti scosse che agitaron quel territorio

dal 1221 al 1644, ma ei non cita a sostegno della sua asserzione documento alcuno, mentre è noto che il terremoto del precitato anno 1644, accaduto lui vivente e da esso chiamato gagliardissimo, non cagionò in sostanza il più piccolo danno. Altrettanto dicasi dei terremoti sentiti in Alba, dei quali si vollero da alcuni scrittori esagerare le conseguenze, sebbene vennero poi debitamente modificate dal celebre P. Beccaria, e dall'erudito Conte Napione. Anche in Torino e nelle sue vicinanze erasi fatta sentire una forte scossa terrestre nel 1753, e le ripercussioni furono sì forti, che nei vicini monti di Susa si formarono perfino dei piccoli laghi, ma da tutto ciò non derivò danno alcuno. Nuovo disastro fu pel Piemonte quel terremoto, che nell'aprile del 1808 scosse con violenza l'alta valle irrigata dal Pellice, rovinò tutto il paese di Lucerna e molti altri circonvicini, e fece traballare i fabbricati di Pinerolo, di Vigone, di Barge e di Cavour in modo che il danno arrecatone fu giudicato di un milione di franchi. Il Gilli, valdese e pastore del Tempio della Torre, aveva lasciato ricordo di un terremoto che si fece ivi sentire nel 1611, ma senza cagionare rovina alcuna; quello dunque del 1808 fu il primo a recare veri disastri in Piemonte. Ben è vero che soli venti anni dopo, nel 9 ottobre cioè del 1828, il territorio di Voghera subì una violenta commozione per lo spazio di circa venti secondi, e così quella come altre minori scosse successive vennero accompagnate da un fragore sotterraneo che nella contigua valle della Staffora non era ancora terminato otto giorni dopo. Una meteora ignea simile ad un bolide precedè di poco questo terremoto, per cagione del quale crollarono molti

edifizj nelle due provincie Vogherese e Tortonese, e sotto le rovine di altri che caddero restarono sepolti cinque infelici. Abitavano questi in S. Paolo ed in Cuminella, villaggi verticalmente corrispondenti al centro della sotterranea esplosione; la quale fu di tal forza e violenza da far tremare tutta quella vasta estensione di montagne, di vallate e di pianure, che resta compresa tra Faenza, Lugano e Marsilia!

Le precitate fragorose scosse, e l'ultime parzialmente, si fecero udire anche nella limitrofa costa marittima; ma una cronaca manoscritta citata dal Risso fa menzione di varj altri terremoti che furono sentiti nel territorio di Nizza e per consenso anche nelle due Riviere Liguri. I più antichi, dei quali resta tradizione, accaddero nel secolo XIII (1212 e 1226), e si vuole che nella tremenda rovina cagionata dal primo restassero sepolte cinquemila persone, e che la maggior parte delle borgate e dei villaggi sub-alpini fosse danneggiata gravemente dal secondo. Le molte scosse terrestri successive produssero esalazioni fetidissime, le quali furon cagione di mortalità ad un gran numero di persone. Nizza fu spaventata dal terremoto del 1493; ma il suo contado ebbe a soffrire disastri immensi nel secolo XVI, poichè per sei volte almeno provò quel territorio violenti concussioni, e parzialmente la valle delle Vesubia, che nel 1556 e nel 1564 restò ingombra di vaste rovine. Anche nel seguente secolo XVII si rinnuovarono simili sventure per otto volte almeno, ed ora si apersero le montagne con orride frane, or caddero in rovina chiese ed abitazioni, e talvolta gli abitanti di diverse castella furono costretti a riparare

nell'aperta campagna. Dal 1752 al 1772 sole quattro volte ebbero luogo questi funesti fenomeni; ma dal 1802 al 1819 il suolo si scosse con più o meno forti oscillazioni per diciassette volte almeno, e sempre con molto allarme e grande spavento degli abitanti.

Non è certamente questo il luogo di ricercare le cause di sì tremendo fenomeno geologico; ma poichè alcuni naturalisti vollero ricercarlo a piccola profondità terrestre, e nelle sole fortuite combinazioni di sostanze bituminose coll'acqua col ferro e con altre basi metalliche di alcali e di terre, giovi perciò lo accennare di passaggio, dietro la maggior luce della moderna fisica, che lo sprigionamento dei fluidi elastici enormemente compressi, e che vanno formandosi nella fusione di moltiplici sostanze cagionata dall'azione di un fuoco centrale, è forse la vera o almeno la più probabile e più diretta cagione dei terremòti (25).

Per la Meteorologia *marina* vedasi la Parte XII di quest'Opera, destinata alla Descrizione delle *Isole*. Trattasi in essa delle *Correnti* del Mediterraneo, delle *Trombe*, delle *Muccosità*, e *Fosforescenze* e di ogni altro fenomeno marino.

ABITANTI

La bellissima e ricca regione dell'alta Italia occidentale è abitata da due popolazioni, le quali ebbero per avventura comune l'origine, ma che un lungo intervallo di molti secoli tenne poi al tutto divise, fintanto che in quest'ultimi nostri tempi non vennero poste sotto la dipendenza di una comune sorte politica da una serie di avvenimenti non meno portentosi che impreveduti. Ma l'uniformità delle leggi che ora governa quei due popoli, non potè in così breve periodo esercitare tale influenza da identificarne i caratteri nazionali, e ciò forse non accaderà così per fretta, essendo troppo differenti le costumanze di un popolo marittimo e navigatore da quelle delle tribù poste entro terra e sedentarie. Converrà quindi parlare separatamente degli abitatori della Liguria e di quelli del Piemonte; ma poichè godeci sommamente l'animo, ogni qualvolta ne è dato di onorare in qualche modo la patria nostra comune, siamo ora lieti di poter dimostrare quanto debba essa gloriarsi di ambedue le popolazioni, delle quali dobbiamo qui far parola!

§. 1.

CARATTERE NAZIONALE DEGLI ANTICHI LIGURI.

Dei *Liguri*, come più antichi, parleremo in primo luogo, poichè la storia ci avverte che essi furono i primi a fermare il domicilio in questa parte dell'alta Italia. Accenneremo fedelmente ciò che di essi scrissero i Greci

ed i Latini storici, senza velare i duri tratti coi quali vennero distinti quai rozzi e selvaggi montanari, ma smentiremo ad un tempo le false ed ingiuriose accuse del troppo severo Catone, del passionato Nigidio Figulo, e di altri scrittori che ne adottarono le opinioni.

Abitatori i Liguri di monti alpestri, e privi perciò di ricchezze, di comodi e di agii, contrassero abitudini di asprissima vita, ambirono di acquistar destrezza nella caccia e nell'esercizio della fionda, conservarono strane fogge nell'acconciamento degl'intonsi capelli, e mantennero la più grossolana semplicità nelle vesti; e queste rozze costumanze gli fecero comparire al fastoso romano rustici ed incolti. Le stesse loro donne indurate nella fatica esercitarono i più penosi mestieri, dissodando i terreni, tagliando pietre, trasportando sulla testa pesantissimi fardelli; sicchè gli ammolliti greci ebbero a dire meravigliati, che le femmine della Liguria possedevano forza maschile, ed i Liguri la vigoria delle belve! Essi infatti dispiegarono più ferocia che coraggio contro i nemici che ardirono attaccarli nei loro alpestri abituri: sempre audaci e precipitosi nelle pugne, si scagliarono con impeto terribile contro gli assalitori, e se talvolta la sorte fu loro contraria, trovarono nelle disfatte facile asilo nei nascondigli delle loro montagne, donde poi ricomparvero più formidabili, cogliendo astutamente all'agguato chi aveva osato di tener dietro alle loro orme. Ecco perchè gli orgogliosi Romani, già vincitori della Grecia, della Macedonia, dell'Asia minore, indispettiti per dover pugnare infruttuosamente per moltissimi anni contro una popolazione povera e selvaggia, vollero disfo-

gare il loro superbo sdegno contro di essa, ingiuriandola con accuse di ladroneggi, di menzogne e di frodi, nelle quali bruttezze la dicevano educata e nutrita. Ma l'ingiuriosa sentenza di passionati scrittori fu contraddetta da storici assai meno ingiusti, che celebrarono unanimi l'alto valore, l'invitta fermezza, il mirabile eroismo dei Liguri; i quali ebbero anche una certa cultura, comprovandolo la loro vetustissima costumanza di rispettare il diritto feciale e la santità del Sacerdozio, al pari delle più incivilite tra le antiche nazioni d'Italia.

Anche quelle diverse tribù diramate dai Liguri, le quali portarono il loro domicilio sulle rive del Pò discendendovi dall'Appennino e dalle Alpi marittime, si mantennero lungo tempo rozze ed incolte, ma piene anch'esse di ardimento e di valore si mostrarono acerrime nella difesa della patria libertà. Che se alcuni tra i popoli che dimoravano al di là delle Alpi, varcati quegli alpestri gioghi vennero a frammischiarsi coi Liguri circumpadani e con quei specialmente della riva sinistra, non ne restò al certo degradata la stirpe, poichè essendo quegli stranieri di origine Celtica, potevano dirsi rozzi anch'essi e di barbare costumanze, ma non meno prodi nell'armi. Tale infatti fu il carattere di tutti i primitivi abitatori dell'alta Italia occidentale, sebbene però essi doverono poi ammansare la natia fierezza, divenuta inutile di fronte alle immense forze dei conquistatori romani: se non che riuniti in seguito alla gran famiglia Italica coi vincoli di una sorte comune, poterono per compenso partecipare alla civiltà del formidabile nemico che gli avea soggiogati.

§. 2.

CARATTERE DEI MODERNI ABITANTI DEL GENOVESATO E DI TUTTA LA COSTA LIGURE.

Nella oppressiva dominazione dei barbari restarono al tutto segregati i popoli circumpadani dagli abitatori dell'Appennino; i quali riparando nei loro montuosi abituri, poterono sottrarsi alla rapacità degl'invasori, abbastanza contenti del feracissimo suolo irrigato dal Pò, per non intrigarsi in aspre e difficili pugne entro le gole di monti inaccessibili. Confinato in tal guisa il vero tipo della razza Ligure tra quegli aspri gioghi ed il mare, supplì industriosamente alla scarsezza dei prodotti agrarj colla navigazione e col commercio marittimo, e venne in tal guisa a contrarre quelle abitudini sociali che così bene lo distinguono tuttora da ogni altro popolo della Penisola.

Sull'antico e meno incerto confine dei Liguri con gli Etruschi, tra la Magra cioè e la Parmignola, trovasi ora una popolazione, la qual manifesta certe sociali abitudini, che bene additano la sua provenienza dalla vicina Etruria, piuttosto che dalle tribù degl'indomiti e fieri Apuani. Ma da Lerici a Mentone la schiatta ligure conserva tuttora le sue originalità nazionali, che la distinguono notabilmente da tutte le altre d' Italia! L'abitatore dei monti e dei poggi vicini al mare tollera con mirabile sofferenza le più dure fatiche, ed è instancabile nel lavoro; nè questa sua alacrità nel trar partito dall'esercizio dei più laboriosi mestieri è fomentata da sete di lucro che lo conduca a voler so-

disfare viziose abitudini, ma è una lodevole previdenza di bisogni e d'infortunj domestici straordinarj, che lo rende sollecito di cumulare un peculio sul percetto guadagno, coll'accomodarsi di buon grado alle privazioni della più parca sobrietà. È questa una conseguenza dell'essere il popolo ligure propenso a rispettare le leggi, osservante dei precetti di morale pubblica, e caldo oltremodo di onor nazionale e di amore alla sua patria. Egli conserva bensì la sua primitiva ed originaria fierezza, ma non ne fa mostra che contro chi tentasse di nuocergli, e specialmente nell'interesse; a difesa del quale ei veglia gelosissimo. Pronto d'ingegno nelle operazioni d'industria, animoso e costante nelle intraprese ove gli offrano considerabili vantaggi, mostrasi allora incurante di qualunque ostacolo, ma non è men sagace nell'abbandonare il suo proposito, tosto che conosca di poter ritrarne dei danni. Poco dissimile da questo è il carattere degli abitatori del littorale e dei Porti marittimi; anzi in questi è somma l'attitudine alla navigazione ed al commercio, nell'esercizio del quale si mostrano appassionatissimi, dimodochè il negoziante che pervenne ad estrema vecchiezza, non curasi già di consumare in lieto riposo i cumulati guadagni, ma continua fin che può a dirigere i suoi traffici, confortando intanto con providi consigli il meno esperto erede, che dovrà poi succedergli.

Sono questi i caratteri veramente nazionali che distinguono gli abitanti del Genovesato; i quali non sono al certo imputabili di certe accuse, date forse giustamente ad una parte della popolazione che tien domicilio entro il recinto della Capitale! Della quale avver-

tenza mostrandosi non curanti quegli autori stranieri che scrissero di cose italiche, disvelarono l'obliqua mira di volere ad ogni modo ripetere le antiche ingiurie, confondendo la verità con manifesti errori! Accadde infatti in Genova, come nei porti marittimi molto frequentati tutto giorno interviene, che ivi si trapiantarono varie famiglie di estranea origine, ma provenienti particolarmente dalle diverse nazioni abitatrici delle lunghe coste bagnate dal Mediterraneo; sicchè venne a riunirsi una popolazione collettizia di genti diverse, attirate dalla frequenza dei traffici, e talvolta dal bisogno di cercare un asilo, onde sottrarsi ai rigori della giustizia che gli avrebbe altrove giustamente percossi. In questa guisa, fino dai più remoti tempi, si formò nella popolazione di Genova una classe straniera di abitanti, che per identità di cause si mantien sempre numerosa, ed a cui appartennero forse quei facinorosi *demagoghi*, e quei *negozianti di dubbia fede*, i quali attirarono ingiuriosi rimproveri su tutta la nazione. Che se la maggior musa italiana volle anch'essa far eco alle antiche contumelie, è cosa manifesta che essa intese di percuotere colle sue esecrazioni quella razza appunto eterogenea e degenerata della capitale; senza di che è ormai troppo noto che l'Alighieri, come cittadino di parte, non risparmiò nel suo sdegno poetico nè connazionali, nè patria, e tanto meno è da maravigliare se si mostrò sdegnato contro di Genova, ove si sa che per briga dei D'Oria ebbe scortese e mala accoglienza. Le ingiurie insomma così degli antichi come dei moderni scrittori nulla provano contro gli abitanti della Liguria, o non sono applica-

bili alla intiera nazione: mentre all'opposto è notissimo che senza contrasto essa è la più industriosa di ogni altra d'Italia, ed altresì la più esperta nella navigazione, nei diversi traffici e nel commercio.

Nel piccolo Principato di Monaco e nel limitrofo contado di Nizza, compresi in quella vasta estensione d'Alpi marittime che resta chiusa tra la Roja ed il Varo, la popolazione, sebbene provenga da origine ligure, diversifica notabilmente da quella del Genovesato; poichè essendo stati lungamente governati i Nizzardi dai Signori della Provenza, poi dalla Real Casa di Savoja, e quei di Monaco da Principi di Francia, vennero a contrarre così gli uni come gli altri certi usi ed alcune costumanze, che sono manifestamente assai più conformi al carattere francese che all'italiano.

§. 3.

CARATTERE NAZIONALE DEI PIEMONTESI.

A settentrione delle Alpi marittime e dell'Appennino ligure, in tutta quella vasta estensione di ricco suolo circumpadano che si distende tra le Alpi ed il Ticino, la prima schiatta ligure ebbe a subire modificazioni notabilissime per le moltiplici comunanze in varj tempi in essa avvenute, prima con i Celti detti anche Galli, poi colle romane Colonie, indi colle barbare razze dei Goti e dei Longobardi. Ma le uniformi qualità del clima e del suolo influirono a poco a poco sul fisico temperamento di questa numerosa popolazione, e più tardi la dipendenza comune da un solo e

medesimo governo contribuì ad amalgamarne le qualità morali; sicchè venne poi a contrarre un tal carattere nazionale, che con molta esattezza può distinguersi col nome di piemontese. Sopra di esso ebbero dunque molta influenza gli effetti fisici delle condizioni atmosferiche e della uniforme giacitura del suolo; ma dobbiamo aggiungere che l'essere questo quasi da per tutto molto ferace, risparmia agli abitanti di quelle ubertose campagne le dure fatiche dei Liguri, e perciò furon giudicati, sebbene a torto, meno industriosi. Essi intanto sono al certo assai più agiati e più ricchi; condizioni che molto contribuiscono a rendere un popolo tranquillo e non vizioso, purchè non sia lasciato imbrutire in grossolana ignoranza. Se si eccettuino frattanto le località poste presso la linea dei confini, ove gli abitanti sempre partecipano più o meno agli usi ed ai costumi dei limitrofi, troveremo in tutte le provincie centrali del Piemonte, giacenti fra gli Appennini le Alpi e il Ticino, una popolazione vegeta e robusta; di svelte forme muscolari; di forte espressione nei lineamenti della faccia; di colorito tendente al bruno; di energica attitudine nei più laboriosi esercizj, ma principalmente in quello dell'armi in cui si mostrò sempre assai prode e valorosa. Sono queste le principali qualità fisiche dei Piemontesi: ma del loro carattere morale dovremmo per giustizia far tale encomio, da renderci forse sospetti di parzialità nazionale presso gli stranieri, se non ne fosse dato di poter ripetere ciò che già ne scrissero tra i loro stessi storiografi i meno favorevoli al decoro del nome italiano! Lady Morgan, che lagnavasi di aver passato con tanto disagio il

Moncenisio, nel porre il piede sulle prime soglie d'Italia *ricevè così grate impressioni*, da formarsi il più fausto augurio su tutto il resto del suo viaggio. Essa trovò infatti i *Torinesi spiritosi ed attivi, cordiali ed amabili nell'ospitalità, dotati di animo benevolo ed ornati di solidissime cognizioni;* ma in generale tutto il *popolo piemontese le comparve dotato di egregie qualità, e di un merito eminente!* A così nobile e non sospetto elogio nulla restaci da aggiungere, se non la semplice avvertenza che chi volle motteggiare sui pregiudizj popolari, forse esistenti tra i Piemontesi sul finire del passato secolo, confuse erroneamente gli effetti di un'inceppata legislazione e del privilegio aristocratico, colla pretesa e non vera tendenza di tutta la nazione al torpore ed alla incuranza dei sociali miglioramenti; mentre è certo che se la classe dei dotti Piemontesi non è più numerosa che in ogni altro stato d'Italia, salì però in gran rinomanza, e non tanto per l'ardore con cui vengono da essa coltivati i buoni studj, come per le classiche opere scientifiche e letterarie prodotte dai molti e valenti ingegni, dei quali può giustamente gloriarsi (26).

Debbonsi ora additare le principali qualità che distinguono il più debol sesso in queste parti d'Italia, giacchè fu dato un cenno anche di quelle delle antiche Liguri; ci limiteremo bensì a riprodurre il giudizio già pronunziato dal Sig. Bertolotti autore del *Viaggio nella Liguria*, che con molta caldezza trattò questo argomento. Lasciava quel leggiadrissimo scrittore le contrade natie del Piemonte, e giù pel Varco di Tenda discendeva sulla costa Nizzarda, ove giunto gli si presentavano e

cittadine e borghesi abbigliate con eleganza; ma i *bei volti eran sì rari*, che lo rese assai lieto il veder poi in Mentone *comparire il bel sangue della schiatta ligure!* Avanzando quindi il cammino sull'occidentale riviera ammirava le *grazie* e le *bellezze* delle donzelle abitatrici delle borgate marittime; giunto a Genova sorprendevanlo del pari le *delicate forme* delle cittadine e l'*avvenenza delle robuste polceverasche*, e lungo il littorale volto a levante colpivalo la *serenità dei bei volti*, e la *vaghezza delle mani* nelle stesse plebee! Confrontando ora queste osservazioni con altre di simil genere da noi fatte in Piemonte, conchiuderemo che molta grazia, molta gentilezza, e cortesi maniere adornano il sesso femminile delle piemontesi province; molti vezzi naturali e belle forme distinguono quelle delle due riviere.

§ 4.

SAGGIO DEI PRINCIPALI DIALETTI

DIALETTO NIZZARDO.

Gli usi e le costumanze delle diverse popolazioni del Regno Sardo formeranno argomento di articoli speciali nella topografia storica delle respettive provincie: qui ci limiteremo al confronto dei principali dialetti adoperati dai popoli circumpadani, e da alcuni di quelli che abitano le coste marittime. E primieramente avvertiremo che sull'antica lingua dei Liguri sarebbe inutilissima qualunque ricerca, non esistendone alcun documento. Nel tanto celebre decreto di Roma del 636 (Vedasi *Corografia Storica*), restò memoria di alcuni *nomi locali della Liguria*, i quali seb-

bene espressi con ortografia latina, pure lascian travedere qual fosse la loro forma e desinenza primitiva; ma chi potrà, o vorrà valersi di sì meschino documento in così delicata questione filologica! Adottando l'opinione del *Pelloutier* e del *Bullet*, i quali fan derivare l'origine dei primitivi abitatori del Lazio e del loro linguaggio dalla comunanza d'invasori Greci e di Celti, dovrebbesi dedurne che se l'aureo idioma di Tullio, di Virgilio e di Flacco si fosse formato per un accozzamento di radicali celtiche, tanto più sarebbe supponibile che greco-celtico fosse il genio dell'antico idioma dei Liguri, perchè limitrofi dei Celti e dei Focesi e con questi uniti in società. Ma non è nostro scopo il tener dietro a congetture comunque ingegnose di filologi, ai quali manchi poi il soccorso dei documenti: per quanto dunque ne sembri assai più giusta, con tutto ciò non citeremo che come probabile l'opinione del Presidente *de Brosses*, il quale scrisse che i conquistatori romani ebbero il potere di sottomettere anche la favella dei vinti, ma nella collisione dei diversi idiomi con quello del Lazio questo si difformò e decadde in bocca del volgo, mentre gli altri si dirozzarono, si arricchirono e cambiarono d'indole. Da ciò dunque avrebbe presa origine una terza favella da principio informe e capricciosa e propria del solo popolo, ma forse adoperata poi anche per le produzioni dello ingegno dalla classe più ardimentosa degli scrittori, ossia dai poeti; i quali certamente nell'estremo confine appunto dell'Italia marittima occidentale introdussero sul terminare del secolo XI una lingua al tutto nuova, detta provenzale o romanza. Furono questi i festevoli *Trovatori della gaja scenza*, i primi canti dei quali risalgono, giusta

l'opinione di colti filologi, fino a quell'epoca in cui gli Spagnoli soccorsi dai Provenzali, dopo aver soggiogati gli Arabi in Toledo, s'ingentilirono poi alle scuole dei vinti, e presero amore alla poesia accompagnata dal canto e dal suono. Ora se potesse provarsi, come alcuno opinò, che le barbare orde del settentrione contribuissero notabilmente al corrompimento del linguaggio popolare latino, tanto più sarebbe presumibile che essendo questo nella Francia meridionale già frammisto a greche voci arrecate dagli antichi Focesi, potè alterarsi anche di più pel commercio cogli Arabi o Saraceni, venendo così a trasformarsi in quel *romanesco* o *provenzale*, che nei tempi della più cupa ignoranza formò le delizie delle piccole corti feudali. Ma le opinioni dei filologi sono in tale argomento talmente discordi, che mentre alcuni pensano con Leonardo Aretino e col Bembo che la lingua italiana moderna sia antica al pari della latina, ricercano altri nelle *poesie degli Scandinavi* la vera origine di quel parlare *romanico* in cui si cambiò il latino militare delle provincie! Accadde frattanto che la gentilezza cavalleresca dei Trovatori restò presto deturpata dalla invereconda licenza dei Giullari: l'*idioma gentil sonante e puro*, già formatosi da gran tempo, comparve nobilmente abbellito con più fausti e lieti auspici nel XIV secolo, e fece ecclissare al tutto la fama già oscurata dei provenzali poeti; sicchè due soli secoli videro nascere e morire la loro lingua. Della quale sarebbesi per avventura perduta ogni traccia, se nella parte più montuosa delle Alpi marittime che forma il contado nizzardo, non si fosse assai ben conservata; stantechè nel vernacolo ivi tuttora adoperato si ravvisa un fra-

seggiare molto conforme all'idioma dei Trovatori, come può facilmente dimostrarsi, ponendolo a confronto di ciò che restaci delle loro poesie. Entro Nizza però il dialetto del popolo ha perdute quasi tutte le antiche desinenze in *as*, *os*, *us*, e le finali degli infiniti *ar*, *er*, *ir* che gli provenivano dal latino; e nella pronunzia ed ortografia si è ravvicinato ai suoni ed alle frasi italiche, perchè da circa quattro secoli gli studj, le predicazioni e gli atti pubblici vi si fanno in italiano. Con tutto ciò noteremo che il predetto vernacolo nizzardo ha conservate alcune voci e frasi di provenienza manifestamente greca e latina, mentre all'incontro può dedursi dal Glossario del Ducange, che non poche voci furono date dai Nizzardi al latino barbaro del medio evo. È altresì da avvertire che se molte frasi provenzali passarono ai Catalani ed ai Francesi nel tempo dei conti di Catalogna e dei re d'Arragona, da un'altro lato è innegabile che per le consecutive invasioni dei Francesi e degli Spagnuoli, e per l'uso della lingua italiana, vennero ad introdursi nel vernacolo del contado molte parole francesi, spagnuole e italiane che furono ignote agli antichi Provenzali. Questo dialetto insomma meritò giustamente lo studio di dotti filologi: noi però restando nei limiti che ci siamo prescritti, rimandiamo ad una nota (27) il lettore che bramasse di porre a confronto l'antico col moderno nizzardo; ma di quest'ultimo faremo più particolarmente conoscere l'indole e le forme per mezzo di quello stesso *dialogo*, con cui volle darsi un'idea del vernacolo di Monaco, e che continueremo a tradurre in tutti gli altri principali dialetti d'Italia.

§. 5.

DIALETTO GENOVESE.

DIALOGO IN NIZZARDO, IN GENOVESE ED IN SARZANESE

Anche i Genovesi hanno il loro proprio linguaggio, e sebbene nei diversi dialetti delle due riviere vada soggetto a notabili modificazioni, con tutto ciò debbe riguardarsi come tipo primario quello della capitale. Vien questo adoperato non solamente dal popolo, ma anche nelle migliori società, pochissime eccettuate; quindi può dirsi di uso generale. Esso deriva manifestamente dalla lingua italiana, sulla di cui sintassi è intieramente modellato, sebbene gli si siano unite varie voci di origine francese, spagnuola e portoghese; e le lettere gutturali con tanta frequenza in esso impiegate, rammentano le molte relazioni commerciali ch'ebbero i Genovesi con popoli di araba provenienza. Sembrò a taluno aspro e duro il dialetto ligure, e di un'ingrata pronunzia; e si volle anche privo di quelle grazie e di quei piccanti caratteri che rendono gradevoli alcuni altri idiomi italiani, come quello dei Veneziani, dei Bergamaschi, dei Napoletani. A sostegno della qual sentenza si addusse l'osservazione che sulle scene sogliono quelli adoperarsi non senza plauso, mentre il genovese quasi mai viene introdotto, o solamente in un modo sfavorevole, e per dipingere odiosi caratteri. Ma l'inflessione delle voci ed il modo di proferirle potrebbe facilmente trarre in errore, chi giudicar volesse con quel solo mezzo del genio e dei pregj

di una lingua! Certo è frattanto che alcuni valenti ingegni della Liguria scelsero la nativa favella per interpetre della feconda loro fantasia, e tra questi si distinsero il Foglietta, lo Spinola, il Casero, il Dertona, il Villa e varj altri che composero poesie degne di lode. Ed il cel. Jacopo Cavalli, che di gran lunga tutti gli superò, riuscì maraviglioso, anche a parere degli stranieri, nel poetare in genovese; tanta è la facilità, la delicatezza, lo spirito con cui seppe far uso del proprio dialetto. Rappresentando quel vivace poeta amori di pescatori e di plebei, pose in pregio tra le muse una lingua che tra i popoli tenevasi in vilipendio. Questo giudizio è dell'immortale Chiabrera; il quale aggiunse che *se la favella è opera propria dell'uomo, il* Cavalli, *con onorare l'idioma genovese fece onore alla sua nazione in cosa, onde gli abitatori delle due riviere non rimanevano senza vergogna, adoperandola malamente. E per certo il ciò fare fu nuova e strana vaghezza; ma la Liguria produce uomini Trovatori, e Trovatori di cose non immaginate e neppur credute.* Dopo avere ottenuto un così favorevole giudizio e da tanto senno pronunziato, sembra che il Cavalli molto si compiacesse dei suoi versi, e ne menasse anche un certo vanto (28). Altri or giudichi del vernacolo genovese, come meglio gli sembrerà, prendendone una qualche idea nel consueto dialogo, di cui diamo la traduzione; avvertendo che a questa ed all'altra in Nizzardo volemmo unirne una anche in Sarzanese, onde si possa meglio giudicare quale influenza eserciti negli abitanti dell'estremo confine di uno Stato la comunanza coi limitrofi.

DIALETTO ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE

Padr. *Ebben, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un osteria per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l'ombrello?*

Serv. *Per non portare quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.*

DIALETTO NIZZARDO

DIALOGHO (*)

TRA UN MESTRE E UN SIEU SERVITOU'

Lo Mes. Ebben, Battisto, as-tu eseghit toutoi lei comission che t' hai donat?

Lo Ser. Moussù, yeu poudi v'assurà d'estre stat pontual lo plus ch'hai poscùt. Stoù mattin a siei oro e un cart eri già en marcio; a set oro e miego mi trovavi a mieç camin, e a vueç oro e très-cart intravi en villo; ma ensuito ha tan ploùgut!

Lo Mes. Che all'ordinari sies stat a faire lo fenéant en un oste, per sperà che ramaissesso! E perchè non ti siès pigliat lou parapluecio?

Lo Ser. Per non mi portà achel embarras. D'ailiur jer au sero choro m'aneri courcà non ploùvio plus, o se ploùvio, bruniavo appeno; stomatin choro mi sieu levat ero tout seren, e solamen lo temp s'es recubert au levà doù soulèu. Plu tardi s'es levat un grò vent, ma en plasso de dissipà lei nio, ha portat uno gragnolado ch'ha durat micg'oro, e pi d'aigho a verso.

(*) Si consulti la Nota (29), nella quale sono indicate le principali regole di pronunzia.

DIALETTO GENOVESE

DIALOGO

FRA' O PADRON E O SERVITÔ

Pad. Ebben, Baciccia, ti e ac eseguie e commiscioin che t' ho daeto?

Ser. Scignor posso asseguâlo che son staeto pontuale ciù che ho posciuo. Sta mattin-na a sei óe e un quarto, eo za pe viaggio; a saètte oe e mêza eo a meitê stradda, e a êutto oe e trei quarti intravo in Zêna; ma poi l' è ciùvúo mai tanto!

Pad. Za secondo o solito ti sãê staeto a fâ o pötron in t'un ostaja per aspêtâ che cessasse l'aegua. E per côse ti no l'ae piggioû o pa-êgua?

Ser. Pe no portâ quell'imbrumo. E poi, vei seja, quando son andaeto a dormî no ciuveiva ciù, o se ciuveiva, ciuveiva cianin; sta matin-na quando meson levoû l'ea tutto sên, e solo quando l' e sciortîo o sô s' e faeto nuveo. Ciù tardi s'e misso un gran vento, ma invece de spassâ e nuvê, o l'ha portoû un-na gragnêua, ch' a l'ha duôu mêz' oa, e poi dell'aegua che paiva che a vuassan.

DIALETTO SARZANESE

DIALUGHU

TRA 'N PADRON, E 'N SO SERVITORE

Pad. Eben, Baciciu, te l'ê po fatu tutu quer ch'a t'o ordinà?

Ser. Sor Padron me ar possu assegurare d'averlu fatu mêi ch'o possù. Sta matina ale sei e 'n quartu a m'ere za missu en camin, e a sete ore e mezu a ere za a mità strada, e al otu e trei quarti a entrave en Genoa: ma pô l'è piuvù tantu . . .

Pad. Che ar to solitu te te se sta a fare er purtron en t' l ustaria, sptandu che la fnisse de piovre. E prchè te n'ê pigià l'umbrela?

Ser. Pr n'avere quel 'mbarazzo. E pô jeri sera quand a me n'andè a durmire, ne piuveva pu gnente; e se la piuveva, la brusclave malapena: staman po quandu a me son levâ l'ere tutu sren; e solu quandu s'ê levà cr solo la s'ê arnuvlâ: pu tardiu a l'e vegnu 'n gran ventu, ma 'nvece de spazar le nuole i a purtâ le granzole che l'en durá mez' ora; e po l'è vegnù 'n aqua a secce.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; è vero?*

Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi riaccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*

Serv. *Si Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l' essenziale!*

Lo Mes. Ensin vuòs mi faire entendre de non avè faç casi ren de sen che t' avii ordenat, es ver?

Lo Ser. Ansi speri, Moussù, che serès content, choro sauprès lu tour ch' hai faç per la villo, en l' espassi de doui oro.

Lo Mes. Sentèn li tieu valantèo.

Lo Ser. Pandan che ploùvio mi sieu arrestat a la botìgho dòu sartre, e hai vist emb' ei mieu propre uès comodat lo vuostre abit embè collet e dobluro nòvo. La vuostro vesto nòvo, e lu pantalòn embe li staffoi eron finit, e tagliavon lo gilecco.

Lo Mes. Tan migliòu. Ma avìes aussi a catre pas lo cappelliè e lo sabatiè; e non as sercat de lu veìre?

Lo Ser. Vouì Moussù: lo cappelliè repassavo lo vuostre cappeù vìeill, e non avio plus che lo noù a bordà. Ma lo cordoniè avio già finit lei botto, lu grò soliè de casso, e lu searpin per lo bal.

Lo Mes. Ma a la maïon de mon père en che oro li sies anat; che aissò era l' essensial?

Pad. Coscî ti me vêu dâ da capî, che ti non ae faetoquaxi ninte de tutto quello che t' aveivo ordinôu, non è veo?

Ser. Anzi mi speo che sciâ sâ contento quando sciâ saviâ o gîo ch' hô faeto pe a çittae in doe oe.

Pad. Sentimmo dunque e tò valentîe.

Ser. Mentre ciuveiva me son assostôu in ta buttêga do chuxiôu, e ho visto coi mae proprj êuggi o sò capotto accomodoû cô bavao e a fodra nêuva, a so marscin-na nêuva e i pantaloin co i sottopê finj', e o gipponetto ch' ô taggiâva.

Pad. Ben: ma ti gh'aveivi d'appresso o capellâ e o ca-egâ; e ti i ae serchae?

Ser. Sci Scignor. O capellâ o spassava o sô capello vêgio, e o no n'aveiva ciù che da órlâ o nêuvo. O ca-egâ poi o l'aveiva terminôu i stivae, e scarpe grosse da caccia e i scarpin da ballo.

Pad. Ma in casa de mae poae quando ti gh' ê andaeto, che l' e quello che ciù me premeiva?

Pad. Cussì te te me vo far acapire che te n' è fatu quasi gnente de quer che me a t' aveu ordinà: la n' è veru?

Ser. Anzi me a speru, sor Padron che la restrâ contentu quandu la savrà er ziru ch'o fatu pr la zità en do ore.

Pad. Sentìn en pô le tô prudezze.

Ser. En ter tempu che la piuveve me a me son fermà en t' la butega der sartu, e o vistu propin con i me oci acumdâ er so capotu con er bavro, e la froda nova; la so marsina nova e i cauzon lunghi con i tiranti i eru fni: la sottomarsina po i la tagiava.

Pad. Tantu mei. Ma te' t'ere pur vsin ar caplaro e ar cauzlaro: e de questi prchè te te n'en è dumandâ?

Ser. Oh sor si ch'a l'ó fatu. Er caplaro i arpulive er so capelu veciu, en ghe restave che da ourlare er novo. Er cauzlaro po i aveve terminà i stivai, i scarpon da cacia e i scarpin da balu.

Pad. Ma 'n casa de me padre quandu te ghe se andà; che questu i ê 'r pu che 'mporta?

Serv. *Appena spiovuto: ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.*	*Lo Ser.* Subito cessado la pluëio; ma non li hai trovat ni vuostre père, ni vuostro mère, ni vuostr' oncle, perchè davantiè se n'anèron en campaguo, e li han cocià li doui nueç.
Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*	*Lo Mes.* Mon frère per autre, o aumanco sa mogliè sera stado en maïon.
Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata verso Savona, ed avevano condotto il bambino e le bambine.*	*Lo Ser.* Nimanco, Moussù, perchè avìon faç uno trottado a Savona, e s'èron menat lu doui piccioi, lo garson e la figlitto.
Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*	*Lo Mes.* Donco toutoi lei gen de servissi eron fuòro de mesòn?
Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre; la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l' ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Chiavari.*	*Lo Ser.* Lo coiniè era en campagno embè vuostre père: la figlio-de-ciambro e lu doui domestico èron embè vuostro bello-sorre, e lo cociè en avèn ressut l'ordre d'attellà lu cavau per partì, s'en ero anat embè la carrosso dòu costà de Ciavari.
Padr. *Dunque la casa era vuota?*	*Lo Mes.* Per ensin la mesòn era vueio?
Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, e a lui ho consegnate tutte le lettere perchè le portasse a chi doveva averle.*	*Lo Ser.* Non li hai trovat che lo garson de l'estable, e es en eu che hai consegnat toutoi lei lettro affin che lei portesso a chu eron adressadoi.
Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*	*Lo Mes.* Manco de màu. E li provisìon per deman?

Ser. Subito che l'e desmisso de cieùve, ma no g'ho trovôu ne so papà, ne sò mamà, ne sò barba, perch'avant' ei son andaeti in villa, e ghe son dormï.

Pad. Ma a meno mae frae ò só moggiê sâan staeti in casa?

Ser. No Scignor, perchè aveivan faeto unna carrozzata scinna a Sanna, e s'ean portae con lò i figgieu.

Pad. Ma a gente de servixo a l'ea tutta fêua de casa; lê ascì?

Ser. O cheûgo o l'êa andaeto in villa con so papà, a camêa e doi servitoî êan con so cugnâ; e o carrozzê avendo avuo l'ordine d'attaccâ i cavalli pe desligaghe e gambe, o *l'ea andaeto co a carrozza in San Pê d'A-enna, ma mi no so poi s' o l' aggie tiôu verso Vôtri o verso a Ponscivea.*

Pad. Dunque in casa no gh'ea nisciun?

Ser. No g'ho trovôu che o garson de stalla, e g' ho consegnôu tutte e lettê perchè o e portasse ao sö destin.

Pad. Ancoa d' assae. E a provvista per doman?

Ser. Subitu che la fni de piovre; ma me a ne gh'ô truvâ ne so padre, ne so madre, ne so ziu, prchè fin d'jeri l'autru i andon en vila e i gh'en prnutâ.

Pad. Me fradelu prò, o so mugera pr-lumeno i ghe saran sta 'n casa?

Ser. Sor no, prchè i aveun fatu na scorsa a Savona e i aveun purtâ via er fantu, e la fanta.

Pad. Ma i servitori i ero tuti for de casa?

Ser. Er coghu i era andâ 'n campagna con er so sor padre, la cambrera e doi servitori eran con so cugnada; e 'r cuccèro chi aveva avu l'ordine d'atacare i cavai pr fargi 'n po spassigiare, *i se n'era andâ con la carozza en San Pier d'Arena, ma me po a ne so se versu Vortri, o pure en Ponzevra.*

Pad. Donche en casa la ne gh'ere nissnn?

Ser. An gh'ô truva che er garzon de stala, e a lû a gh' ô consigna tutte le letre prché i gi portasse a chi la van.

Pad. Menu malu. E la pruvista pr duman?

Serv. *L' ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale, ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.*

Lo Ser. Li hai facciòi. Per sopo hai piglia de pasto, e entan hai crompat de fromaï e de burre. Per creisse lo buglit de vedèu, hai pigliat un tros de moton. La fritturo la farai de cervello, de fege, e d'arcicotto; per pitanso hai crompat de puorc, e un canart comodat au caulès. E siccomo non hai trovat ni tordo, ni perdìs, ni becasso, li rimedierai emb'un dindonèu cueç au four.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Lo Mes. E de pei non n'as crompat?

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.*

Lo Ser. Ansi, n'ai pigliat touplen, perchè non costàvon gaire. Hai crompat de sollo, de striglio, de rajo, de merlan, e de lingosto.

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo!*

Lo Mes. Va fuor ben. Ma lo perrucchiè non l'auras poscu veire?

Serv. *Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Lo Ser. Ansi, siccomo ha la sieu bottigo a costà d'achello dòu droghisto, don hai faç provision de sucre, de pebre, de clavcu-de-ghalofre, de canello e de ciccolato, ensin hai parlat aussi en eu.

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Lo. Mes. E che novoi t'ha donat?

Serv. *Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fi-*

Lo Ser. M'a diç che l'opero en musico ha faç furòr, ma che lo ballet es estat sublat;

Ser. L' ho facta. Pe menestra ho piggiôu da pasta, e intanto ho accatôu do fromaggio e do butîro. Pe azzonze ao boggîo de vitella ho piggiôu un pesso de craston. O frîto o fö de çervella, de fighaeto e d'articiocche. Pe umido ho accatôu do pörco e un'anatra da mette coi cöi. E scicomme non ho posciúo trovâ ne tordi, ne pernîxe, ne beccasse, ghe rimediö con un bibin da cheûxe in to forno.

Pad. E pesci ti n'ae accatôu?

Ser. Anzi n'ho piggiôu tanti, perchè ean quaexi de badda. Ho accatôu de lenguc, de treggie, da razza, do nazello e de aragoste.

Pad. Coscì va ben. Ma o perucchê ti no l'aviae posciuo vedde?

Ser. Anzi scicomme o l'ha a buttega da prâesso a quella do droghê, dove ho facto a provvista de succao, peive, ganêufani, canella e cicolata, coscì ho parlôu a lê ascí.

Pad. E che notizie o t'ha dacto?

Ser. O m'ha dito che l'opea in muxica a l'ha faeto furô, ma che o ballo o l'e staeto fi-

Ser. A l'ö fata. Pr mnestra o pigia de la pasta, e 'n tantu o pruistu der formagiu, e der butiru. Pr acresser er lessu de vitela o pigia 'n pezzu de castron. Er fritu ar farò dc zervela, de figaretu, e d'articiochi. Pr umidu o cumprâ der porcu, e na pavarina d'acumudare con i côi. E come a n'ô truvà ne di tordi, ne dle starne, ne dle becazze, a gh'armdiero con en pitu en ter fornu.

Pad. E di pessi te n'en è cumprà?

Ser. Anzi a no pigià mutnben, prchè i erun a bon patu. O cumprà dlc lenguate, dle trege, raze, nasei, e ragostrc.

Pad. Cussì la va ben. Ma er prucheru ten l'avre miga pussu vdere?

Ser. Anzi come lû i â la butega a cantu a quela der drughero, donde ô fatu pruista de zucro, pevro, garoffi, canela, e ciculata, cussi ô parla anche a lû.

Pad. E che nove i t'â datu?

Ser. I m'â ditu che l'opra 'n mnsica l'a fatu furore, ma ch'er balu i è sta frisciâ: che

schiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspetta la partenza di una nave per andarsene a Livorno. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

che acheu giove moussù vuostre amic ha perdut l'autre sero au guec toutoi lei pariùroi, e che aspero la partenso d'un bastimen per s'en anà a Ligorno. M'a diç tamben che Madomeisello Lussio ha donat congiè a l'espous che avio promès, e ha gurat che non lo vòu plus.

Padr. *Gelosie . . . questa sì che mi fa ridere, ma pensiamo ora a noi.*

Lo Mes. Gilosioi . . . achesto sì che mi fa rire; ma aùro pensèn a nautre.

Serv. *Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.*

Lo Ser. Moussù, se sias content, vau mangià un pou de pan, e beure un ghoto de vin, e pi retorni subito a recevre lu vuostre ordre.

Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t' ordino, e poi mangerai, e ti riposerai quanto ti piace.*

Lo Mes. Siccomo sieu pressat, e devi sortì, fai premieramen attensiou a sen che ti vau comandà, e pi mangeras e ti pauheras tan che ti farà plesì.

Serv. *Comandi pure.*

Lo Ser. Comandàs puro.

Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto in salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoi. Accomoda la credenza con frutte, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.*

Lo Mes. Per lo dinà che deven faire, preparo la taulo dins uno bello salo; piglia la tovaglio e lei servietto lei plu bellei; per plat e siètto ciausisse achelloi de porsellano, e fai en maniero che non li manche ni scudello, ni plat a fruço. Preparo lo desser embè de fruço, de raïn, de nuòe, d'amendo, de sucrerio, de confitturo, e de botteglio.

schiôu; che quello scignorin só amigo l'âtra seja, o l'ha pérso ao zêugo tutte e scomisse, e che aoa o l'aspêta a partenza d'unna nave pe andâsene a Livorno. O m'ha dîto ascì che a sciâ Lusietta a l'ha daeto o vattene a o sö sposôu, e a l'ha zuôu de no voeilo ciù.

Pad. Gioxie . . . questa chi sci ch'a me fa rîe; ma aoa pensemmo un pitin a noî.

Ser. Se sciâ se contenta mangio un boccon de pan, beivo un gotto de vin, e poi torno subito a reseive i so comandi.

Pad. Scicomme ho premûa, e devo sciortî, prima sta a sentî quello che t'ordino, e poi ti mangiae, e ti te pösiae quanto te parriâ e piaxiâ.

Ser. Sciâ me comande quello che sciâ vêu.

Pad. Per o disnâ che devo dâ, prepâra tutto in t'o mêgio salotto. Piggia a tovâgia e i tovaggiêu ciù boin; a terraggia sêrni quella de porselianna, e amîa che no mancan ne xatte, ne piatti: prepâra a credenza co a frûta, uga, noxe, amandoe, dôsci, confittûe e bottiggie.

quer zovno signore so amigo i a persu l'autra sera al zogu tute le scomisse; e che adessu l'aspetta che partissa na nava pr andarsne a Livorno. I m'â ditu anche che la sora Luzieta la lizenzià er promisso sposo, e la s'è zurà che la n'er vô pû.

Pad. Gelusie! O l'è propiu da ridre. Ma pensan en po a noautri.

Ser. Se la se contenta a mangio 'n po de pan, e a beo 'n bicero de vin, e pô subitu a vegno a sentire cose la me comanda.

Pad. Come me ô frezza, e a déo surtire fora de casa, senta prima cos'a t'ordino, pô te mangerê, e te t'arposerê quantu te parà.

Ser. I me comanda pure.

Pad. Pr er disnare ch'abiam da fare te te preparerê tutu en ter saloto bon. Te pigerê la tuagia, e i tuagin i mêi. Pri i piati zerna quei de purzlana, e prucura che ne manca nè scudele, ne i portabiceri. Acomda la credenza con le frute, uva, nose, mandurle, dozzi, confstura, e butige.

Serv. *E quali posate metterò in tavolà?*

Padr. *Prendi i cucchiaj d'argento, e le forchette e i coltelli col manico d'avorio; e ricordati che le bocce, i bicchieri, e i bicchierini siano di quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola tutte seggiole leggiere di Chiuvari.*

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia. Metti in ordine la camera buona, fa riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo con zanzariere. Empi la brocca d'acqua, e sulla catinella distendi un' asciugamane ordinario ed uno fine. Fa tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

Lo Ser. E che argenterlo mettrai en taulo?

Lo Mes. Piglieras lei posadoi d'argen che han lei forcettoi e lu coteu embi lo mance d'avori: e rapelleti che lei caraffai, lu gotto, e luveire a licor sigon achulus de cristal sisellat. Arrango ensuito au tour de la taulo totoi lei chadieroi laugierii de Cavari.

Lo Ser. Serès servit esattamen.

Lo Mes. Aighes da saupre che stosero ven aissi ma bellomere. Sabes can es difficilo a contentà achello viello. Mette ben en ordre la sallo a manga; fai ramplì la pagliasso, e battre lu matalas; e pi fai lo lieç, e metteli lu lansòu e lei cubertoi lei plu finoi, e plasseli la zinzaliero. Ramplisse lo potalò d'aigho, e su la cuvetto placeli un panaman e uno servietto. Fai tot en reglo, e pi ti donerai l'estreno.

Lo Ser. En verità m'avès comandat toplen de cauvo, ma farai tot.

Ser. E e possâte quae ghe devo mette in töa.

Pad. Piggia i cuggiae d'argento e forsinne e i cotelli cô manego d'avorio, e têgnite a memöia che e bottiggie, i gotti e i gottin vêuggio che seggian quelli de cristallo arrotae. Metti poi in gîo â töa tutte e carrêghe legee de Ciâvai.

Ser. Sciâ sâ servîo a pontin.

Pad. Regordate che questa seja ven mae Madonava. Ti sae quanto a l'e rausa quella vêgia. Prepâraghe a camera ciù bonna. Fa impî o saccon, e scioâ e straponte. Fa o letto con i lenzêu e e sciêunie e ciù finne, e mettighe a sinsa-ea. Impi a brocchetta de l'aegua, e in sciôu bassî destendighe un macramè e unna piccagetta. Fa tutto come se deve, e poi te döo a mancia.

Ser. Per bacco sciâ m'ha ordinôu troppo cöse, ma fôo tutto.

Ser. E che posate ô da metr' en taula?

Pad. Pigia i cuciari d'argentu e le furzine, e i cuttei dar mangu d'avoriu. E arcordte che le boce, i biceri, e i bicerin i sio quei de cristalu rutâ. Te metrê pô 'n torno a la taula le careghe tute de quele lenzere de Ciavri.

Ser. La sarà servì a dovere.

Pad. Arcordte che stassera la ven me nona. Te te se quantu le l'è mai na vecia nujosa. Pensa de metr'en ordine la stanzia bona: te farê 'mpire er sacon, e arfare le strapunte. Prpara er letu con i lenzoi, e le frudcte le pu fine, e tiraghe la zenzalera. Empia la broca d'aqua, e 'n ter bazilu dstendghe sovra 'n sugaman ordinariu, e n'autru fin. Fa tutu en regula, e po la mancia la ne mancrà.

Ser. En vrità la m'à ordinà tante cose; ma a mirerò de far tutu.

§. 6.

DIALETTO PIEMONTESE

DIALOGO IN TORINESE, IN CASALASCO E IN NOVARESE.

Il dialetto usato in Piemonte accostasi spesso ai modi dell'idioma francese, ma la sua sintassi è italiana. Esso non manca di una certa grazia e sveltezza, e sebbene gli scrittori e i poeti non ne abbiano fatto grand'uso, pure è adoprato sulle scene da un attore di classe plebea (il *Gianduja*), che sotto la maschera di uomo stordito nascondendo molta accortezza per ottenere il suo intento, eccita nel popolo moltissima ilarità. Gli abitanti del Piemonte parlano abitualmente il loro dialetto, e quantunque abbiano molta facilità nello esprimersi in lingua italiana, pure è manifesta una certa loro preferenza per la francese. Alla quale poco lodevole propensione fu sollecito di opporsi il cel. cavalier Galeani Napione col suo aureo *Trattato dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, dimostrando con energica eloquenza ai suoi compatriotti quanto sarà sempre glorioso per essi il difender coll'opere dell'ingegno l'italiana letteratura, come le loro armi furono in ogni tempo l'antemurale dell'italica libertà. E per conforto di sì provido consiglio ricordò loro l'immortal duca Emanuel Filiberto, il quale sebbene educato da oltramontani istitutori ed unito in matrimonio con principessa francese, pure decretò che ogni atto pubblico dettato fosse in lingua italiana, e volle tutta italiana l'educazione e l'istruzione di suo figlio: sicchè dal suo esempio eccitati i successori ed alcuni dei più accreditati tra i loro

ministri, promossero il coltivamento del *gentile idioma*, conoscendo quanto avrebbe influito un tale studio per rendere più italiana la nazione piemontese. Ma la galanteria cortigianesca ed il frequente traslocamento dei RR. impiegati dal reggimento di provincie cisalpine alla residenza in distretti della Savoja, aveano mantenuta sempre viva la propensione al dialetto francese, onde il Napione invitò saggiamente i Piemontesi a rendersi famigliare l'italico linguaggio, e la sua voce venne finalmente ascoltata. Cessato infatti il dominio francese ogni legge, ed ogni atto pubblico e privato, tutte le sentenze forensi e qualunque giuridico procedimento venne dettato in lingua italiana. Di questa incominciarono poi quasi esclusivamente a far uso i dottissimi Socj della R. Accademia delle Scienze di Torino, che dal 1760 al 1814 aveano spesso data la preferenza nei loro atti all'idioma francese. Varj libri elementari vennero pubblicati per iniziare la gioventù nello studio dell'italiano, e per mantenerne animato il coltivamento, vi fu perfino chi si diè cura di registrare utili precetti di pura favella in un giornale letterario che periodicamente vien pubblicato (30).

Il dialetto piemontese va soggetto a moltissime varietà, specialmente in tutti quei distretti e comuni che stanno a confine della Francia, della Savoja e della Svizzera. Di tanti però e così diversi vernacoli debbe riguardarsi come principale quello di Torino, e di questo daremo il consueto saggio. Pensammo bensì di porre a confronto la traduzione *torinese* con una in *casalasco*, poichè il Monferrato non fu che tardi ceduto alla R. Casa di Savoja, e con un'altra in *novarese* perchè serva come di passaggio dal dialetto piemontese al lombardo (31).

DIALETTO ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla di essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?*

Serv. *Per non portare quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz' ora, e poi acqua a ciel rotto.*

DIALETTO TORINESE

DIALOGO

TRA UN PADROUN E SO DOUMÉSTI

Pad. Siché, Batista, astu fait tute le coumissioun ch' it eu date?

Dou. I peus assicuréie ch' i' eu proucurà d' féie 'l méi ch' i' eu poudù. Sta matin a sès ore e un quart i' era già pr strá, a sét e mesa i' era a metà strá, a eut e tre quart i' intrava ant Turin: ma a l' a piouvù tant!

Pad. Ch, sécond 'l solit, it sés stait ant n'oustaría a fé 'l plandroun pr aspetè ch' a céssésa. E prché astu nèn pià 'l parapieuva?

Dou. Pr nèn cariéme d' coul ambreui: e peui jér séira, quand' i soun andáit a durmí a piuvía pi nen, o s' a piuvía, a piuvia bin poch: stamatin, quand im son lváme, a l' éra tutt serén, e a l' é mach al lvé d' 'l soul ch' a l' é vnú nivou, e peui un pó pí tard a s' é lvasse un ventáss, ma al pòst d mandé via le nivoule a l' á pourtane na tempésta ch' a l' á durà mes' oura, e peui dòp a l' á ancoura piouvú a sic.

DIALETTO CASALASCO

DIALOG

FRA' UN PADRON E UN SERVITOU.

Pad. Eben', Batista, t'a fat tut al commission, ch'a t'o dat!

Ser. Sgnor poss assicuralo, chà ï o fat tut col ca ï o podu: sta mattina, com cal sa, a ses ori e un quart j era già par strà; a sett'ori meza j era già a mità camin, e a ott e trei quart entrava en sità: ma pò l'a piouvu tant.

Pad. Già al solit t'avrà fat al poltron ant un ostaria par aspetà cal finissa de pieuvi! Parchè t'a nen pià l'ombrela?

Ser. Par nen portà col ambreuj; e pò jar seira quand a son andat ant al let al piouviva pu nent, o s'al piouviva al piousinava: sta mattina, quand am son alvà, l'era tut seren, e solament quand a s'è leva le sou l'è deventa nivou: pu tardi s'è miss un' gran vent, ma en leu de spassà li nuvoli l'a portà una tempesta ca' la durà mezz'ora, e pò l'acqua a seggi.

DIALETTO NOVARESE

DISCORS

TRA 'L PADRON E 'L SARVITOR.

Pad. Ebben, Batista, ti fai tutti i commission ch'i t'ho dai?

Sar. Crédi d'avess stai sgaggià pu che ho poduu. Sta mattina ai ses e 'n quart séri già in viace; ai sett e mezza, séri a mezza strà, e ai vott e tri quart, gnévi dent in città; ma poeu è piovuu tant!

Pad. Che, sicond al sólit, ti 't sarè cascià in d'ona ostaria a fà l' lampioon, spicciand cha cessass l'acqua! E parchè te mía pià su l'ombrella!

Sar. Par no avè coul cruzzi; e poeu jar sira, quand son andai in lett, pioviva già pu, o sa pioviva, pioviva appena oun stizzin; stamattina quand i' son levà su, l'era tutt serén, e appena nassù 'l sol, è gnù tutt nívol. Da li oun pò è gnù su oun gran ventoon, ma inscàmbi da menà via i nívli, l'ha mandà tampèsti, ch'in durà mezz'ora; e poeu giò acqua a séggii.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; è vero?*

Serv. *Anzi spero che ella sarà contento, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Serv. *Nel tempo che pioveva mi son fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi riaccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove. La sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*

Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale!*

Serv. *Appena spiovuto: ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio,*

Pad. Loulì a l'é peui pr vnì a dí ch'it as fait quasi nen d'loch it avía dite, né?

Dou. Anssi i sperou ch'a sarà countènt, quand'a savrá 'l gír ch'ii'cu fait ant' doui oure.

Pad. Sentiouma stè toue vagliantise.

Dou. Mentre ch'a piuvía im soun fermame ant la boutega dl' sartour, e i'eu vist ch so surtou a l'é giá arangiá, e ch'a l'á 'l coulét, e le feudre neuve: so vestí neuv, e i pantaloun con ii tirant a soun giá finí, e 'l courpét a l'era an camin a tajélou.

Pad. Tant méi. Ma da già ch'it ére vsín al caplé, e al calié, i'astu gnanca faie un pass?

Dou. Sì sgnour: 'l caplé a netiáva so capél frust, e 'l neuv a l'avía mac pí da ourlélou. 'L calié peui a l'á giá finí i so stivai, le scarpe da cassa, e i so scarpin da bal.

Pad. E a cá d' papá ch'a l'era l'essensial, quand séstu andáie?

Dou. Subit ch'a l'a finí d'pieuve: ma i'eu nen trouvá né so papâ, nè soua maman, nè

Pad. Acsì t'am vuoli fa creddi d'avei fat nent, de tutt coul ca t'o cmanda, l'e vejra?

Ser. Anzi a sper cal sarà content, quand cal savrà al gir ca ï o fat ent dou ouri par la sità.

Pad. Sentoumma is tò proudessi.

Ser. Ent'al temp cal piouviva am son fermà an te la botega dal sartou e ï o vist con j me eucc a comodà al so frac con bavar e feudra neuva; al so vistì neuv e î so pantalon con al stafi a ï ero fournì, e al tajava al 'corpet.

Pad. Tant meï: ma t'eri anca apress al capelà et al calià, e de costi te n'a nent ciamà cunt?

Ser. Sì signor: al capelà al spassava al so capè veu, e j mancava nen che fa l'orlo al neuv; al calià pò l'ava finì i stivà, al scarpi grossi da cassa, e i scarpin da bal.

Pad. Ma a cà de me pari quand a t'è andat, souchi al cra csensial?

Ser. Appena c'al a finì de pieuvi: ma ï o nen trouvà nè só pari, nè só mari, nè só barba,

Pad. Intant con sti robi, ti fai squasi gnent da coul che ti dovevi fà; l'è vera?

Sar. Anzi, quand al savarà al gir ch'ho fai par la città in do ouri, i' speri ch' al sarà content.

Pad. Séntouma i to bravuri.

Sar. Intant cha pioviva, im son fermaa in dla bottega dal sart, e i' ho propi vist cont i me oeucc, rigiustaa al so sourtout cont al bávar e fodri noeuvi; la so marsina noeuva e i pantaloon cont i tirant eran finl, e 'l gilè l'era adrè a tajall fora.

Pad. Tanto mei. Ma però gh' era lì poc lontaen al capplé e 'l calzolar, e t'è mia cercà cunt da lor?

Sar. Sì, si signor: igh dirò fin, che 'l capplè al sopprassava al so cappel vecc, e mancava domà da orlà coul noeuv. Al calzolar pocu l'eva finì i strivai, i scarpi grossi da caccia, e i scarpi par ballà.

Pad. Ma, in cà dal me pa, quand ti sè stai, ch' l'era 'l pu bon!

Sar. Appena cessà da piovv; ma i'ho trovà, nè 'l so pa, nè la so mamma, nè 'l so zio,

perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*

Serv. *No Signore perchè avevano fatta una trottata verso Moncalieri, ed avevano condotto il bambino e la bambina.*

Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre, la cameriera e due servitori con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso la Certosa di Collegno.*

Padr. *Dunque la casa era vuota?*

Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnate tutte le lettere perchè le portasse a chi doveva averle.*

Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*

Serv. *L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella ho preso un pezzo di castrato.*

so barba, prchè l' autr jèr a soun andait an canpagna, e a l'án durmì là.

Pad. Pr'autr a i sará bin stáie mé fratél, o soua foumna?

Dou. No sgnour, prchè a l'an fait na spassgiada fina vers Mouncalé, e a soun mnasse 'l pcít, e la pcita.

Pad. Ma i doumésti i'èrne tutti fóra d' cá?

Dou. 'L cúsiné a l'era andáit an canpagna coun so papá: la creada e doui douméstì a i'erou coun soua cugná, e 'l caroussé, ch'a l'á avú ourdin d' taché souta pr mné a spass i cavai, a l'éra andáit con la carósa vers la Certousa d'Coulégn.

Pad. Dunque a i'éra nssun?

Dou. J'eu mach trouvá 'l palafrné, e i'eu daie a chiel tute le lítre pr ch' ai pourtéissa a soua adrésa.

Pad. A la buon'oura. E le prouvìsioun pr douman?

Dou. L'eu fáie. Pr la mnéstra i'eu piá d' paste, e póstou ch' ii'era i'eu piá d' fourmag e d' butír. Pr ch' 'l buí d'vitél a fousouna 'n pó d' pí, i' eu piá un toch d' moutoun.

parchè l'atr'er j son'andat an campagna, e ï an dourmi là.

Pad. Me fradè o almen so mouïè à la sarà stata a cà?

Ser. No signor perchè j ero andat a *Varcej*, e ï avo amna con lor al pcit e la pcitta.

Pad. Ma i servitou ï ero tutti feura de cà?

Ser. Al cusinè al era andat an campagna con só pari; la creada e doi servitou con so cugnaja, e al carossè avendu avu ordin de tacà j cavà par amnaj à spass, al'era andat con la carossa vers *Mortara.*

Pad. Dunque la cà al era veujda?

Ser. A ï o trouva nent atar, che al garsson de stala, e a ï o conssegnà à lù tut al litri par ch'a ï pourteissa a chi as deviva.

Pad. Manc' mal. E la provision par deman!

Ser. A l'o fata: par amnestra a ï o più de la pasta, e antant a ï o crompà dal formag e dal butir: per cressr al bouì a j o più un' toc de mouton: la fritura à la farò de

parchè l'altr ér hin andai in vigilatura, e han dormì là.

Pad. Me fradell però, o la so donna almen, la sarà stai in ca!

Sar. Gnanca lor, parchè i'évan fai ouna scorsa vers *Varzei*, e i'évan menà adrè 'l fiolin, e la fiolina.

Pad. Ma, e la sarvitù l'era tutta fora da ca?

Sar. Al cusinee l'era andai fóra cont al so scior pa, la donsela e du sarvitour cont la so cugnada, e al carrocciee, avéndagh ordinà da taccà soutt par fa movv i cavai, l'era andai cont la carroccia vers *Mortara.*

Pad. Donca la ca l'era vòja?

Sar. I ho trovà altr' che 'l stallec, e gh' ho consignà tutti i lettri parchè ai portass a chi gh' andávan.

Pad. Manco mal. E la provvisioon par domaen?

Sar. L'è fai; ho piaa dla pasta par minestra, e intant ho crompà dal formagg, e dl buttér. Par craess al boiì 'd videll, ho piaa 'n toch da birin. La fruttura la farò da

Il fritto lo farò di cervello, di fegato, di carciofi. Per umido ho comprato del majale ed un'anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, e triglie.*

Padr. *Così va benissimo. Ma il Parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del Droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Serv. *Mi ha detto che l'opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico, perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per Genova. Mi ha detto pure che la signora*

La fritura i la fareu d'srvéle, d'fide, e d'articióch. Pr'l stoufá i' eu coumprá d'ánimal, e un ania, ch'i la guarnireu d'cói. E peui scoum i'eu nèn trouvá nè d' grive, nè d' prnís, nè d' beasse, i rimediireu coun un pitou, ch'i fareu cheuse ant 'l fourn.

Pad. E l'astu nen coumpra d' péss?

Dou. Anssi i n'eu piáne moutoubin prché ch'a l'erou a strassapatt. I'eu piá, d'péss sóla, e d' triglie.

Pad. Va benissim. E 'l pruché l'astu nen poudulou vede?

Dou. Anssi scoum a l'á la boutéga vsin a coul foundiché, andoua i i' éu piá 'l sücher, 'l peiver, i garofou, e la cicoulata, i'eu deó parlaie.

Pad. E cosa t'alou dite d'neuv?

Dou. A m'á dime ch' l'opera a l'á fait furour, ma ch' 'l bál a l' án fischialou; ch' coul giouvnót só amis a l'á perdú gross l'autra séira al gieugh, e ch'adéss a sptava nén autr ch' la diligenssa a partiéisa pr andé a Genoua. A m'á peui deó dime, ch' tóta Lusiin à l'á mandá a fé scrive so spous,

sarveli, de fidic, e d'articioch: par stufà a ï o crompa dal pourssè e un anïa con al verzi; e sicom a ï o nen trouvà nè grivi, nè pivè, nè becasi a rimedirò con un pichin al fourn.

scirvella, da moll, d'articioch. Par maett in bagna i'ho crompà dla carna ad porscè, e oun' ánia da giustà count i verzi. E parchè ho mai trovà nè doúrd, nè starni, nè galinazzi, igh rimidiarò count oun pollin, ch'il farò coss al forn.

Pad. E dal pess a tua nen crompà?

Pad. E paess ti ne crompà mia?

Ser. Anzi a n'o pià una quantità, parchè al valiva pochissim: a ï o crompà *sogliole*, *triglie* e *razza*.

Sar. Anzi tanto, parchè il davan via a strascia-marcà. E i' ho crompà *trutti*, *ténchi*, e *inguílli*.

Pad. Achsì al va ben. Ma a 'l pruchè a te la poudu veddì?

Pad. Così va d'incanto. Ma, e 'l prucchee t'il avrissi mia vist?

Ser. Anzi sicom'a l'a la botega da cant a coulla dal foundighè, douva a ïo provist dal zuccar, peivar, garofou, cicolata, achsì a ï o parlà anca a lù.

Sar. Altr che; parchè avéndagli la bouttega ariva a coula dal Fondighee, dova ho fai provvista 'd zúccar, pévar, garofol, cannella, e ciccolatt; insì ghò parlà anca a lu.

Pad. E che neuvj a t'a dat?

Pad. E che noeuvi t'ha dai?

Ser. A m'a dit che l'opera an musica a l'a fat furour, ma che l' bal a l'è stat fiscà: che col giovan signor so amic l'atra sejra a l'a perss al gieuc tut al scomissi, e che adess al aspetava per partì con la diligenza de Genova. El m'a anca dit che la siora Lusietta à la mandà a spass al spouss,

Sar. M'ha dì che l'opera l'è fiera, ma che 'l ball l'era tant dent, ch'han fina subbià: che coul giovnott scior, so amis, l'altra sira l'ha perdù tucc i scommaessi al gioeuch, e che adess 'l speccia d'andà via cont la diligenza a Genova. M'ha dì anca sì, che la scioura Lussietta gh'à dai al sach al

Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.	e ch'a l'á giurá ch'a vouría pí nén spousélou.
Padr. *Gelosie: questa sì che mi fa ridere, ma pensiamo ora a noi.*	*Pad.* Vuai! gelousie .... a l'é própi dróla stassí... ma pensouma 'n poch a nouì.
Serv. *Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.*	*Dou.* S'ass countenta i vad a mangé un boucoun d'pán, e bêive na coupá d'vin, e peui i soun súbit a pié i só óurdin.
Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t'ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piace.*	*Pad.* Ma i i'eu préssa, e i i'eu da súrtì: scouta bín prima loch i veui, é peui it mangeras, e it arpousrás finch'it veule.
Serv. *Comandi pure.*	*Dou.* Ch'am coumanda púra.
Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto in salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutte, uva, noci, mandorle, confetture e bottiglie.*	*Pad.* Pr 'l disné ch'i i'ouma da de'prounta tútt ant'la saletta meì. Pía 'l mantíl méì, e le méi serviete: búta le siéte d pourslana, e proucura ch'ai manca nén né le scudéle, né i cabaret. Prounta la frúta, e guarda ch'ai sia d'úva, d' nous, d' mándoule, d'counfiture, e d'boute.
Serv. *E quali posate metterò in tavola?*	*Dou.* E che pousáde i'eune da buté.
Padr. *Prendi i cucchiaj d'argento e le forchette e i coltelli col manico di avorio, e ricordati che le bocce, i bicchieri e i bicchierini siano quelli di cristallo arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.*	*Pad.* Pía i cuciár d'argent, e le fourceline e i coutéi coun 'l mani d'avoriou, e arcórdte d'buté le carafine, i bicér, e i sanin d'cristál moulá. Búta peui le cadrégbe le méì ch'ai sia.

e a l'a giurà an l'ou veu pu.

Pad. Gilosiï: costa si c'am fa ridi; ma penssouma a noi.

Ser. S'al e' content a mang un pò de pan, e a beiv un bicer' de vin, e tourn subit ai sò ordin.

Pad. Sicom a ï o premura, e am besogna ca vada feura de cà, sent prima che c'at ordin, e pò te mangerà e t'arposerà.

Ser. Cal cmanda pura.

Pad. Par al disnà ca jomma da fà, prepara tut en te la saletta bonna. Pia al manti e i mantilot pù bon', sern j piat meï de porslanna, e procura chi manca nè scudeli, ne vas. Arangia le bufet con de la fruta, uga, nous, mandouli, bounbon e bouteglï.

Ser. Qual pousadi a butrò a tavoula?

Pad. Pia i cugiar' e le forslinni d'argent, e i courtè con al manni d'avoglio, e arcordti che le bouteglï, i bicer' e i bicerin i sïo coï de cristàl moulà: arangia pò atorn a la taula al meï cadreghi.

spos cha l'gha promittuu, e l'ha giuraa da vorrel pu.

Pad. Hin gilosii: cousta purò m' fa rid; ma adess pensouma a nu.

Sar. S' l'è content, mangi 'n boccoon ad paen, e bevi oun biccier ad vin, e poeu torni subit ai so comand.

Pad. Spéccia, parchè avend pressa, e dovend andà fora d'cà, senta prima coss'i voeui, e poeu ti mangiarè, ti riposarè fin ch' at par, e piass.

Sar. Ch'al comanda pura.

Pad. Par al disnà, ch'i'ouma da fa, prepàra tutt in dal salott fior. Pía la tovaja e i mantin pussè boon; dai tound, scérna fora coui da porcellana, e guarda ben che nò manca nè scudelli, nè ministrini; rángia la cardenza con su la frutta, uga, brigni, nouss, mándoli, confitture, e botteglii.

Sar. E che possádi mettarò giò in tavla!

Pad. Pía i cuggiar d'argent, e i forzlini e i cortei count al manigh d'avóri, e rigórdat che i ámoli, i biccier, e i biccirin sian coui da cristal molà. Rángia poeu attorna la tavla i cadreghi pussè belli.

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia. Metti in ordine la camera buona, fa riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e fodere le più fini, e cuoprilo con zanzariere. Empi la brocca d'acqua, e sulla catinella distendi un'asciugamane ordinario ed uno fine. Fa tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

Dou. A sarà serví an régoula.

Pad. Arcórdte ch'sta séira a i'aríva mia maman granda: it sás coula véia coum'a l'é nouiousa. Arángia la stanssa de parada, fa empí la paiassa, e arfé i matarás. Arcórdte d'fé'l létt, butéie i linseui, e le foudrétte pí fine, e cúrvilo coun la sinsaléra. Émp' d' aqua l' ighiera, e bùta ant'l catin un suaman, e na touaia. Arangia bin tútt, e it sarás countent d' mi.

Dou. A m'a dimne d'le cóse: ma ch'as dúbita d'nèn, i fareu tútt.



Ser. Al sara servl a pountin.

Pad. Arcordti che sta sejra ai ven la me dadò: ti at sa cum eu l'è nojosa colla vega. Butta a l'ordin la stanza bonna, fa ampì la pajassa e bati i matarass. Arangia al let con i lansseu e al fou-dretti pù finni e creublo con la zenzaliera. Ampiss la broca de l'acqua e ant'al bassin distend un sugaman ordinarj e un fin. Fa tut en regola, e la bonna man la mancherà nen.

Ser. A'la verità lu m'a ordinà moutouben' de cosi, ma a farò tut.

Sar. Al sarà sarvì pu prest ch' al pensa.

Pad. Rigórdat che sta sira ve-gna chì la me nonna. Ti sé ben coumm l'è nojosa coula veggia. Da da órdan la stanza bouna; fa impinì al pajase, e ribatt i mattarazz, fa al lett con i lanzoeu e fodretti di pu fini, e quércial cont la mon-tadùra. Impiníssa al sidlín d'acqua, e distenda sul ca-din oun sugaman fin, e vun ordinari. Insomma fa tutt po-litt, e bouna maen t'han man-carà mia.

Sar. Anima pugnatta quanti robi gho da fa, ma farò tutt; pagura gnent.



ANNOTAZIONI ALLA COROGRAFIA FISICA



(1) Per non lasciare interrotta la notizia della divisione geografica delle Alpi, daremo qui un breve cenno di quella porzione della loro catena che debbe descriversi nel Vol. IV. Nei nostri cenni corografico-fisici additammo che le Alpi Elvetiche appartengono agli Stati Sardi solamente fino al Varco del Gries, perchè da quel monte fino al S. Bernardino esse traversano i Cantoni Svizzeri del Vallese, di Uri, del Ticino e dei Grigioni. — Succedono alle predette Alpi Leponzie le *Retiche*, le quali si prolungano fino al *Pico dei Tre Sovrani* (Dreyherrnspitz): tutte le acque che discendono dai loro fianchi settentrionali corrono al Danubio; l'Adda, l'Oglio, l'Adige che vanno all'Adriatico hanno sorgente nelle pendici opposte. — L'antica provincia romana del *Norico* dà nome alla contigua catena alpina, che viene perciò chiamata delle Alpi *Noriche;* si distendono queste dal Dreyherrnspitz fino a Pergine, posto a levante di Trento. — Le Alpi *Carniche* cuoprono il paese degli antichi Carnj, popolo che abitava a mezzodì del Norico. Al tempo dei Romani offrivano queste il passaggio più comodo che si conoscesse in tutto il resto della giogaja alpina. Dalla pendice meridionale delle Alpi Carniche vanno nel golfo di Venezia la *Brenta*, la *Piave*, e il *Tagliamento:* l'inclinazione che questi monti incominciano a prendere verso scirocco aumenta notabilmente nelle *Alpi Giulie.* — Quest'ultima divisione geografica della gran catena prende il suo nome dall'antica città detta *Forum Julii*, o secondo altri da un passaggio che Giulio Cesare fece aprire a traverso di queste montagne. La Sava è il fiume primario delle Alpi Giulie, e scorre lungo il suo fianco orientale; in quello che guarda Italia prende origine il *Lisonzo* che reca le sue acque all'Adriatico. Una più minuta descrizione di queste diramazioni verrà data, come sopra additammo, nel Vol. IV, e nella *Introduzione* all'Opera, ossia nel Vol. I.

(2) Nella *Raccolta di Viaggi e di Memorie*, che vien pubblicata in Parigi dalla Società di Geografia, trovasi l'*Orografia dell'Europa* del Sig. L. Brouguiére, che fu coronata dalla Società predetta nel 1826 (Vedi Tom. III 1830). In quel dotto e bel lavoro geografico-fisico si attinse l'accurata notizia delle primarie diramazioni delle Alpi e dell'Appennino Ligure.

(3) La misura comparativa delle principali altezze alpine eccitò la dotta curiosità di molti fisici, ma nei risultamenti da essi ottenuti s'incontrano spesso rimarchevoli differenze. Il *Colonnello Micheli Du Crét* che verso la metà del secolo decorso trovavasi detenuto nel Castello di Arburg, profittando utilmente dell'ozio involontario cui era condannato, fu il primo a misurare le sommità delle Alpi, ma l'imperfezione degli strumenti da esso adoperati resero molto erronei i suoi calcoli, sebbene tenuti poi lungamente per norma dai fisici. Dopo il 1770 *De Luc*, *Saussure*, e *Pictet* naturalisti ginevrini d'immortale celebrità pubblicarono varie misurazioni barometriche, ed altri calcoli assai esatti sulle precitate altezze. Dall'anno 1786 fino al 1790 il celebre *Tralles*, già Professore di Berna poi chiamato in Berlino, fece conoscere le prime misure trigonometriche delle elevazioni alpine. Dopo il principio del corrente secolo molti fisici aumentarono il numero di tali osservazioni e modificarono le già fatte; sicchè ci trovammo obbligati a consultare varj e diversi autori, onde verificare la misura delle altezze comprese nella nostra tabella.

(4) Non ci è ignota la propensione di alcuni letterati per l'etimologie celtiche, e la ripugnanza di altri ad ammetterle! L'immortale Romagnosi scriveva nel 1833 « Finalmente in Francia in « quest'ultimi tre anni si è incominciato a far uso dell'emancipa- « zione critica (dalla *grecomania* cioè), di già in Italia proclamata « dal Vico e dal Minervino. Ma tale emancipazione debbe essere « usata con assennatezza, altrimenti degenera nello sfrenato, par- « zialmente se vi si mescolino stiracchiate etimologie, e non si « convalidi l'archeologico procedimento con ausiliarie prove. Ved. « Biblioteca Italiana T. LXIX e LXX. » Resi accorti da sì autorevole avvertenza faremo conoscere le ragioni che ci condussero ad ammettere la celtica origine dei nomi *Apennino*, *Alpi Pennine*, *Giove Pennino*. La colonia celtica che abitava le valli e i monti

dell' Elvezia, tra varie altre divinità aveva anche quella di *Jou.* « *Sur la partie des Alpes, appellée presentement le Grand S. Bernard on honoroit le Dieu Jou, qui y portoit le nom de* Penninus, *le même que celui de la Montagne ou il etoit adoré* « Brunel Parallele des Religions T. 1 Par. 2. » Or vorremo noi supporre che i Celti apprendessero dai Greci a prestar culto a Giove Pennino? Berger dotto interprete di Esiodo seppe ravvisare nella sua Teogonia le quattro epoche della greca religione, ben distanti l'una dall'altra; la prima cioè e più antica di un solo Dio supremo adorato col nome di *Uranos* o *Coelus;* la seconda di *Saturno* o di *Chronos*, e dei Titani; la terza di *Giove* che si associò varj Dei minori, donde il politeismo; la quarta finalmente dei *Semidei.* Tardi dunque ebbe Giove il culto dei Greci, mentre a Rhosos, città della Siria marittima, molto prima era adorato Giove, ed il suo simulacro veniva situato sopra una elevata rupe; vedasi il precitato Brunel. Ciò premesso inviteremo il cortese lettore a confrontare queste notizie con quelle che registrammo nel § 1. della *Corografia storica del Principato di Monaco*, per giudicare dell'opinione ivi da noi emessa.

(5) L'imbarazzo dei Geografi e degli Storici nel determinare il punto di distacco degli Appennini dalle Alpi, non può rendersi più manifesto che nelle loro contradittorie indicazioni! « *Longe un miglio* (da Ventimiglia) *sorge monte Appio, et alquanto più oltre si vede una rocca, da la quale non molto longe si scopre il primo giogo dell' Apennino che ivi comincia . . . Ha avuto questa città* (Savona) *molti uomini illustri, che se li volessi tutti nominare, non potrei così presto seguitare la cominciata descrizione: onde ritornando a quella dico quivi aver principio l'* Alpi dei Sabbatii, *come dimostra Strabone.* V. Leandro Alberti Descrizione di tutta Italia.

Les Alpes ne commencent qu' entre Ceva et Vado: c'est la qu' on voit le point de séparation le plus apparent entre les Apennins et les Alpes. « Abregé de la géographie universelle d'après le plan de William Guthrie, par H. Langlois. » Fin qui siamo perfettamente d'accordo con questo autore, ma poi egli dice: *les Apennins s'élevent entre Savone, Gênes, et Acqui.* Come potremo porre in accordo queste due topografiche indicazioni!

Le Alpi marittime, dette anche Ligustiche, incominciano presso Savona, *e si estendono fino al Monviso . . . Sotto il nome di Appennini, che, secondo alcuni geografi, sono una diramazione dell' alpina giogaja s' intende quella catena di montagne, la quale* staccandosi dalle Alpi al Monte Cassino, *attraversa quindi tutta Italia.* Dizionario geografico, storico ec. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna Vol. I.

(6) Era ormai consegnata alla stampa la nostra *Corografia fisica* degli Stati Sardi, quando venneci sott' occhio la prima eruditissima Lettera diretta al Prof. Bertoloni dal Chiariss. Cav. Prof. SPOTORNO sotto dì 20 Marzo 1833, e nella quale si ragiona appunto del cominciamento dell' Appennino. Per verità ne tenne assai sospesi d' animo la lettura di quel dotto scritto, pel timore che la nostra opinione non discordasse di troppo da quella di sì illustre scrittore, ma fummo riconfortati dal concludere che egli fa con solide ragioni che « *Se gl' Ingauni abitavano le Alpi marittime come accennò Flavio Vopisco; se gl' Ingauni si stendevano fino al Pora, che bagna la città di Finale dal lato di ponente, è giuoco forza riconoscere e confessare, che l' Appennino debba avere il suo incominciamento nel paese occidentale de' Sabati, ossia tra il promontorio di Vado e quello di Caprazoppa* » Ecco dunque un validissimo sostegno all' opinione che abbiamo emessa.

(7) Il Conte di CHABROL DE VOLVIC, già prefetto dell' antico Dipartimento di Montenotte, pubblicò nel 1824 in Parigi la sua *Statistica delle Provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui, e di una parte di quella di Mondovì*, che formavano il precitato Dipartimento di Montenotte. Da quella celebratissima ed insigne Opera abbiamo tratta la notizia della misura delle principali cime dell' Appennino.

(8) Essendo il Tanaro uno dei principali tributarj del Pò, ed irrigando quasi tutta quella porzione di territorio piemontese che stendesi sulla destra del Pò predetto, aggiungeremo alle brevi notizie date sopra di esso anche le seguenti. Il corso del Tanaro è ineguale, e rapidissimo. Le acque vi si mantengono comunemente ad un' altezza di otto decimetri, ma il suo letto offre molti punti assai più profondi. Verso Cigliè si eleva nelle sue piene ad un

metro e cinque millimetri; fino verso quel punto suole in inverno gelare completamente. L'alveo, con ripe scoscese da un lato e pianeggianti dall'altro, presenta molti ostacoli ai tragetti di questo fiume; il quale non comincia ad esser navigabile se non dopo aver passato Asti. La sua inclinazione o pendenza al Pò diviene meno rapida a misura che la corrente si allontana dalla scaturigine; infatti la sua altezza sopra il livello del mare è di 800 metri presso Ormea, ed in faccia a Ciglié non oltrepassa i 282.

(9) Il Sig. Vice-Intendente Giovanni Eandi nella sua *Statistica della Provincia di Saluzzo* trattò accuratissimamente anche la corografia fisica di quel territorio, quindi attingemmo con piena fiducia in quel suo dotto lavoro la notizia idrologica dei laghetti circonvicini alle sorgenti del Pò, e molte altre. Ecco una di quelle *Monografie topografiche* tanto da noi bramate per trarne i materiali necessarj alla formazione della nostra *Corografia generale della Penisola*; ed ecco un ottimo modello di lavori consimili.

(10) Il territorio degli Stati Sardi è molto ricco di miniere metalliche, ma ci riserbiamo a trattar di queste nella *Parte Statistica*, ove verrà anche fatto conoscere il regolamento dell'*Amministrazione delle Miniere*, uffizio che fu creato con RR. Patenti del 1822.

(11) Molti e valenti autori, dopo il Saussure, scrissero sulle Alpi, e tra questi debbono ricordarsi *Bourrit*, *Beaumont*, *Escher di Zurigo*, *Boué* e varj altri, ma tutti attinsero le più importanti notizie nella classica opera del naturalista Ginevrino. L'autore del *Manuale del Viaggiatore in Svizzera* J. G. *Ebel* riunì poi dottamente i fatti più importanti della storia alpina, e fu quasi copiato dai varj moderni autori di *Viaggi in Italia*, i quali ebber vaghezza di voler pubblicare il racconto delle loro corse fugaci.

(12) Si volle conservare il nome di *granito venato* per ossequio al Saussure, che il primo l'adoperò. È noto che questa specie appartiene allo *gnesio*, ma questo genere è composto di molte varietà; oltre di che è da notarsi che dal granito propriamente detto al calcareo s'incontrano molte transizioni, dei quali lo gnesio, e gli schisti micacei argillosi e marnosi formano i limiti. Lo gnesio propriamente detto è intieramente schistoso; per conseguenza non ha le sue parti intralciate le une nelle altre, ma è solamente com-

posto di sfoglie staccate. Non sarà dunque cosa al tutto inopportuna il lasciare tra il granito e lo gnesio, come specie intermediaria, questo granito venato, le di cui parti non mostrano che un principio di tendenza a disporsi in sfoglie o laminette.

(13) Il Cav. *Nicolis de Robilant* è autore di una dotta e interessante Memoria intitolata *Essai géographique suivi d' une topographie souterraine minéralogique, et d' une docimasie des états de S. M. en Terre Ferme.* Trovasi questa inserita tra le *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Torino* nel Volume pubblicato nel 1786. Il Cav. Robilant si rese benemerito della Storia fisica del Piemonte, come il celebre Giovanni Targioni della geologia toscana.

(14) Nel Volume 36 delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino pubblicato nel 1833 trovasi un *Essai géognostique dans les deux Vallées voisines de Stura et de Vinay, par Ange* SISMONDA, *assistant à l' Ecole de Minéralogie de Turin.* In questo scritto travedesi il molto genio di questo giovine professore per lo studio delle cose naturali, e le molte e solide cognizioni fisiche che fin d'allora ei possedeva.

(12) Il Marchese Lorenzo *Pareto* di Genova, che debbe annoverarsi tra i più dotti dei Geologi italiani viventi, compose uno scritto sopra la *Costituzione geologica dell' Appennino Ligure* dettato espressamente per l'autore del *Viaggio nella Liguria marittima* Sig. David Bertolotti, che lo inserì nel III Volume di detta sua opera. Da quel succinto ma dottissimo discorso si estrassero le principali notizie geologiche sulla Liguria.

(16) Sulle ossa fossili dei Pachidermi trovate in Piemonte possono consultarsi due dotti scritti dell' Abate Stefano *Borson* inseriti nei Volumi 27 e 33 delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino.* Quel dotto Professore debbesi commendare come sommamente benemerito del Museo Mineralogico di Torino, il di cui primo catalogo fu da esso pubblicato nel 1811.

(17) Varj Fisici, tra' quali il *Marini*, *De-Bezè*, *Giovannetti* ed altri, avevano in diversi tempi fatta l' analisi di qualche sorgente minerale degli Stati Sardi, ma il medico *collegiato* Sig. Bernardino *Bertini* pubblicò nel 1822 un' Opera utilissima e meritamente lodata, col titolo di *Idrologia Minerale*, ossia *Storia*

di tutte le sorgenti d'acque minerali, note sinora negli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino 1822.

(18) Questa semplice indicazione si estrasse da un Opera modernissima pubblicata in Torino nel 1835, e intitolata *Cenni di Statistica Mineralogica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, ovvero *Catalogo ragionato della raccolta mineralogica formatasi presso l'Azienda generale dell'Interno.* L'Autore di questo catalogo, accompagnato da molte ed accurate notizie, è il Sig. *V. Barelli* Capo di Sezione nell'Azienda stessa; il quale diede così il lodevole esempio di un lavoro di vera utilità, che vorrebbesi vedere imitato dai Capi di consimili Uffizi degli altri Stati d'Italia.

(19) Nel Volume 36 delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino* trovasi in uno scritto del Prof. *Lavini* una nuova analisi delle acque di S. Genesio, da esso fatta coll'oggetto particolare di determinare la proporzione dell'*iodio* — I risultamenti da esso ottenuti furono i seguenti:

Silice	0,0084
Ossido di ferro	0,0022
Allumina	0,0005
Carbonato calcareo	0,0177
Ioduro di Sodio	0,0045
Solfato di Soda	0,0050
Carbonato di Soda	0,0905
Cloruro di Sodio	0,6965
Acqua	0,1550
Perdita	0,0197
Totale . . .	1,0000

(20) Per facilitare l'intelligenza dei nomi delle piante da noi rammentate, giudicammo necessario di tradurli in *linguaggio botanico.*

Abete bianco	*Pinus picea*
rosso	*abies*
Acero fico	*Acer pseudo-platanus*
maggiore . . .	*platanoides*
virginiano . .	*negundo*
Achillea a foglia di camomilla . . .	*Achillea atrata*
Achillea macrofilla .	*Achillea macrophylla*
nana	*nana*
Acinaria natante . . .	*Sargassum natans*
a foglia di salcio	*salicifolius*
Aconito ceruleo . . .	*Aconitum napellus*
giallo	*lycoctonum*
Aglio serpentino . . .	*Allium victorialis*

Agrostide alpestre..	*Agrostis alpina*
delle rupi.	*rupestris*
Albatro	*Arbutus unedo*
Albero di paradiso.	*Aylanthus glandulosa*
di vita	*Thuya orientalis*
Albicocco di Brian-sone...........	*Prunus armeniaca sylvestris*
Alchemilla argentina	*Alchemilla alpina*
Alidro canaliculato.	*Halidrys canaliculatus*
Alloro	*Laurus nobilis*
Androsace vellotata	*Androsace villosa*
Anemolo alpino....	*Anemone alpina*
Anterico serotino..	*Anthericum serotinum*
Antillide	*Anthyllis Barba Jovis*
Antirrino alpino...	*Antirrhinum alpinum*
Arancio..........	*Citrus aurantium*
Aretie	*Aretia alpina*
	helvetica
	vitaliana
Arnica scorpioide..	*Arnica scorpioides*
Artemisia da ghiacci	*Artemisia glacialis*
Asfodelo fistoloso ..	*Asphodelus fistolosus*
Astero alpino	*Aster alpinus*
Astragalo alpino...	*Astragalus montanus*
Avena bromoida...	*Avena bromoides*
Azalea ricadente ...	*Azalea procumbens*
Betula bianca.....	*Betula alba*
ovata......	*ovata viridis*
Bignonia catalpa...	*Bignonia catalpa*
Bossolo...... ...	*Buxus sempervirens*
Cacalia borraginosa.	*Cacalia hirsuta*
liscia......	*glabra*
vellutata ...	*tomentosa*
Caprifico	*Ficus carica sylvestris*
Cara.............	*Chara Risso*
Carice............	*Carex alpestris*
Cariofillata........	*Asarum europaeum*
Carpino..........	*Carpinus betulus*
Carrubbo.........	*Ceratonia siliqua*
Castagno	*Castanea vesca*
d'India...	*Aesculus hippocastanum*
Catto esagono.....	*Cactus hexagonus*
Cavolo baleario....	*Brassica balearia*
Cedro............	*Citrus medica*
Centaurea	*Centaurea montana*
Centonchio bastardo	*Myosotis nana*
Cappita uniflora...	*Erigeron uniflorum*

Cerastio.........	*Cerastium strictum*
Ciliegio..........	*Prunus cerasus*
canino....	*mahaleb*
di monte..	*avium*
Ciliegiolo spinoso..	*padus*
Cineraria cordiforme	*Cineraria cordifolia*
Cinosuro ceruleo...	*Cynosurus coeruleus*
Cipresso piramidale	*Cupressus sempervirens*
Cisto alpino	*Cistus oelandicus*
rosso.......	*incanus*
Citiso............	*Cytisus laburnum*
Colutea	*Colutea arborescens*
Corniolo comune..	*Cornus mascula*
salvatico..	*sanguinea*
Coronilla........	*Coronilla emerus-stipularis*
Crespigno	*Sonchus oleraceus*
Crespino maggiore.	*Berberis vulgaris*
Dafne gentile.....	*Daphne alpina*
Delesseria palmata.	*Delesseria palmata*
rossa ...	*rubra*
Demarezia ligulata.	*Desmarestia ligulata*
Dittiozia dicotoma.	*Dictyotia dichotoma*
pavonia...	*pavonia*
squamosa.	*squamata*
Endocarpio cangiante	*Endocarpum miniatum*
Enula a foglia di critmo.........	*Inula chritmifolia*
Epilobio	*Epilobium alpinum*
Erba dorica	*Senecio doria*
paonocchina.	*Sthaelina dubia*
Erioforo brevicaule	*Eriophorum capitatum*
Euforbia dendroide	*Euphorbia dendroides*
Faggio...........	*Fagus sylvatica*
Falsa acacia	*Robinia pseudo-acacia*
Festuca vivipara...	*Festuca vivipara*
Figanella	*Phyganelle sedoides*
Fiteuma a fior di Betonica	*Phyteuma betonicaefolia*
Fleola vellotata ...	*Phleum hirsutum*
Fraggiragolo......	*Celtis australis*
Frangola alpina...	*Rhamnus alpinus*
nana.....	*pumilus*
Frassino	*Fraxinus excelsior*
Fusaggine.... ...	*Evonymus europaeus*
Gellidio corneo ...	*Gellidium corneum*

Gallio delle rocce .	*Galium saxatile*
Genziane.	*Gentiana pumila*
	acaulis
	lutea
	purpurea
	punctata ec. ec.
Giacinto orientale. .	*Hyacinthus orientalis*
Giglio alessandrino	*Ornithogalum arabicum*
regio	*Fritillaria imperialis*
Ginepro	*Juniperus communis*
Ginestra pelosa. . . .	*Genista pilosa*
spinosa. . .	*Ulex europaeus*
Giunco alpino	*Juncus alpinus*
Gledissia spinosa . .	*Gleditsia triacanthos*
Globularia fruticosa	*Globularia fruticosa*
Gloriosa supesba . .	*Gloriosa superba*
Granadiglia.	*Passiflora coerulea*
Grassetta alpina . . .	*Pinguicula alpina*
Ibisco	*Hibiscus trionum*
Ieracio biancastro .	*Hieracium incanum*
aurantiaco (?) ausal	*aurantiacum*
vellutato. . .	*pilosella*
Lazzeruolo ossia-	
canto.	*Crataegna oxyacantha*
Lazzaruola spin-	
bianco.	*monogyna*
Legno balsamico . .	*Eleagnus angustifolia*
Lentaggine.	*Viburnum lantana*
Licnide alpina . . .	*Lychnis alpina*
Ligustro bianco . . .	*Ligustrum album*
delle Baleari	*balearicum*
Limone.	*Citrus medica limon*
Leontodente dorato . .	*Leontodon aureum*
Lonicera.	*Lonicera caprifolium*
Loto falso.	*Diospyros lotus*
Margherita alpina. .	*Chrysanthemum alpinum*
Maro.	*Teucrium marum*
Marruca.	*Rhamnus paliurus*
Melagnola.	*Pyrus malus sylvestris*
Melagrano.	*Punica granatum sylvestris*
Mirto.	*Myrtus communis*
Molucella	*Molucella levis*
Moro papirifero . . .	*Morus papyrifera*
Narciso a campa-	
panelle	*Leucojum aestivum*
Nardo di monte. . .	*Valeriana tuberosa*
Nespolo cotognastro	*Mespilus cotoneaster*
Noce	*Juglans regia*
Nocciuòlo.	*Corylus avellana*
salvatico	*sylvestris*
Ofride.	*Ophris lutea*
Olmo.	*Ulmus campestris*
Ontano bianco	*Alnus incana*
glutinoso . .	*glutinosa*
Opunzia	*Cactus opuntia*
Orecchio d'orso. . .	*Primula auricula*
Oricello.	*Roccella tinctoria*
Ossifraga a fior di	
giglio.	*Anthericum ossifragum*
Palma minore.	*Chamaerops humilis*
Pancrazio minore. .	*Pancratium maritimum*
Panico capellino. . .	*Aira cespitosa*
Pastinaca salvatica .	*Daucus carota sylvestris*
spinosa . .	*Echinophora spinosa*
Pelosella alpina . . .	*Hieracium alpinum*
Pero paruggine. . . .	*Pyrus communis sylvestris*
Piantaggine mon-	
tana.	*Plantago alpina*
Pino d'aleppo	*Pinus halepensis*
larice	*larix*
lungo	*maghus*
pinastro	*sylvestris*
premice o aim-	
bro.	*cembra*
Pioppo angoloso, o	
della Carolina. . .	*Populus angulata*
Platano americano.	*Platanus occidentalis*
australe . . .	*australis*
Poa a grappoli. . . .	*Poa laxa*
minore.	*minor*
Poligono bistorta. .	*Polygonum bistorta*
Potentilla dorata . .	*Potentilla aurea*
Querce cerro	*Quercus cerris*
ischia	*robur*
lanuginosa .	*pubescens*
vallonea . . .	*aegylops*
Rabarbaro montano	*Rumex alpinus*
Rannocolo montano	*Rannaculus bulbosus*
Ribes alpino	*Ribes alpinum*
nero.	*nigrum*
rosso	*rubrum*
Ricino affricano. . .	*Ricinus affricanus*
Rododendro.	*Rhododendron ferrugineum*
Rosmarino.	*Rosmarinus officinalis*

Rova cesio .... *Rubus caesius*
Salcio dafnoide.... *Salix daphnoides*
elvetico .... *helvetica*
erbaceo .... *herbacea*
fluviatile ... *viminalis*
fragile..... *fragilis*
giallo...... *vitellina*
mirtilloide . *myrtilloides*
Salindia......... *Philadelphus coronarius*
Sambuco maggiore. *Sambucus nigra*
racemoso. *racemosa*
Santoreggia....... *Satureja montana*
Sargasso siliquoso. . *Sargassum baccifer*
Sassifraghe .... *Saxifraga caesia*
bryoides
biflora ec. ec.
Satirio biancastro.. *Satyrium albidum*
nero....... *nigrum*
Scirpo dai pochi
fiori........... *Scirpus Baethryon*
Scope florida...... *Erica multiflora*
Scotano.......... *Rhus cotinus*
Senecione a foglie
crasse.......... *Senecio crassifolius*
saraceno. *saracenicus*
Sferococco viscolo . *Sphaerococcus viscidus*
volubile. *volubilis*
Silene alpina...... *Silene acaulis*
di Corsica.. *corsica*
di Nizza.... *nicoensis*
Soldanella dell' Alpi *Soldanella alpina*
Sommacco .... *Rhus coriaria*
Sondro o Lentischio *Pistacia lentiscus*
Sorbo montano.... *Sorbus aria*
selvatico .... *aucuparia*
Sparzio o ginestra . *Spartium junceum*
Spigo comune..... *Lavandula spica*
stecate...... *stoechas*
Spin cervino...... *Rhamnus catharticus*
Susino arboreo .... *Prunus domestica*
fruticoso.... *insititia*
selvatico .... *spinosa*
Tasso libo........ *Taxus baccata*
Tiglio comune.... *Tilia europaea*
Timo alpino...... *Thymus alpinus*
Trifoglio bajo..... *Trifolium badium*
cespuglioso *caespitosum*
delle ghiac-
ciaja ... *saxatile*
Tuje della Chine .. *Thuya orientalis*
Tulipifero di Vir-
ginia.......... *Liriodendron tulipifera*
Ulva porporina.... *Ulva purpurea*
Uva spina........ *Ribes glossularia*
Verga d'oro alpina *Solidago minuta*
Veronica d' Allionio *Veronica allionii*
Viburno laurotino . *Viburnum tinus*
Vincetossico...... *Asclepias vincetoxicum*
Violetta dell' Alpi . *Viola montana*
a speroni . *calcarata*
tricolore. . *tricolor*
Visnaga.......... *Ammi visnaga*
Vitalbino de' sassi. . *Atragene alpina*
Vite............. *Vitis vinifera*
Vulneraria .... *Anthillis vulneraria*
Zaffrano giallo .... *Crocus vernus ec.*

(21) Per la ragione stessa addotta nella nota che contiene il nome botanico delle piante, si appone qui la nomenclatura zoologica degli animali vertebrati, e di una parte degli invertebrati.

* ANIMALI VERTEBRATI

Acciuge.......... *Clupea encrasicolus*
Airone forestiero... *Ardea russata*
Alepocefalo .... *Alepocephalus rostratus ec.*
Allocca .... *Strix Otus*
Anatra............ *Anas Crecca*
Anguilla.......... *Muraena anguilla*
Aquila reale ...... *Falco fulvus*
Argentina .... *Argentina sphyraena*
Avocetta, o Mona-
china.......... *Recurvirostra avocetta*
Avvoltojo .... *Gipaetus barbatus*
Balista........... *Balistes lunulatus*
Barbio........... *Cyprinus barbus*
Beccaccia......... *Rusticola vulgaris*

Beccaccia marina . .	*Centriscus scolopax*
Beccaccino.	*Scolopax gallinago*
Beccafico.	*Sylvia hortensis*
Beccamoschino	*Sylvia cisticola*
Beccapesci	*Sterna cantiaca*
Beccofrusone.	*Bombycilla garrula*
Berta maggiore. . . .	*Puffinus cinereus*
minore.	*anglorum*
Bigia grossa.	*Sylvia orphea*
Blennia	*Blennius graphicus ec.*
Boghe	*Boops salpa-melanurus-vulgaris*
Camozza	*Antilope rupicapra*
Canapiglia	*Anas strepera*
Cardellino.	*Fringilla carduelis*
Carpione.	*Cyprinus carpio*
Cavalier d'Italia. . .	*Himantopus Melanopterus*
Cavallo marino. . . .	*Hippocampus antiquus-rosaceus*
Chimera.	*Chimaera mediterranea*
Cicogna	*Ciconia alba et nigra*
Cincia	*Parus major*
Cinghiale.	*Sus scrofa ferus*
Ciurlottello	*Numenius tenuirostris*
Civetta.	*Strix passerina*
capogrosso. . .	*tengmalmi*
Codirosso.	*Sylvia phoenicurus*
Codone	*Parus biarmicus*
Colimbo	*Colymbus glacialis*
Colombaccio	*Columba palumbus*
Colombella	*oenas*
Corrier grosso.	*Charadrius Hiaticula*
Cotornice.	*Perdix graeca*
Crociere.	*Loxia curvirostra*
Cuculo dal ciuffo . .	*Coccysus glandarius*
Cul bianco abbrunato	*Sylvia Leucura*
Delfino	*Delphinus delphis*
soffiatore . . .	*globiceps*
Dentice.	*Sparus dentex*
Diavolo di mare . . .	*Lophius piscatorius*
Donzella di mare . .	*Ophidium barbatum*
Faina.	*Mustela faina*
Fagiano gentile. . . .	*Phasianus colchicus*
Falco bozzago.	*Falco cineraceus*
cappone.	*buteo*
gheppio	*tinnunculus*
grillajo.	*tinnunculoides*
pescatore	*haliaetus*
Falco pojana	*Falco fasciatus*
sparviere. . . .	*nisus*
Fenicotteri	*Phoenicopterus antiquorum*
Fiatole.	*Fiatola fasciata* / *Aphia meridionalis*
Fifa	*Vanellus cristatus*
Fischione.	*Anas penelope*
Francolino di monte	*Tetrao bonasia*
Fratino.	*Charadrius Hiaticula*
Fringuello.	*Fringilla coelebs*
della nevi	*nivalis*
Gabbiano corallino.	*Larus melanocephalus*
mezzano.	*capistratus*
terragnolo	*tridactilus*
Gado	*Merlucius esculentus ec.*
Gallinella	*Rallus aquaticus*
Garzetta	*Ardea garzetta*
Gazza marina	*Coracias garrula*
Germano reale	*Anas boschas*
Ghiandaja	*Corvus glandarius*
nocciolaja	*Nucifraga caryocatactes*
Ghiozzo.	*Cottus gobio*
Gorgoglione	*Merops apiaster*
Gracchio	*Pyrrochorax alpinus*
Graudugo	*Strix bubo*
Griffone	*Vultur fulvus*
Gruccione o tordo marino	*Merops apiaster*
Gru.	*Grus cinerea*
Gufo comune	*Strix otus*
Labro	*Labrus ossiphagus*
Lampreda	*Petromyzon marinus*
Lepidolepre	*Lepidoleprus trachirynchus*
Lepre bianca	*Lepus variabilis*
Lince	*Felis lynx*
Lira marina	*Callionimus lyra*
Lontra	*Lutra vulgaris*
Lola.	*Gadus lata*
Lucertole	*Lacerta agilis-maculata-fasciata ec.*
Locherino.	*Fringilla spinus*
Luccio.	*Esox lucius*
Lupo.	*Canis Lupus*
Marangone	*Phalacrocorax carbo*
Marin pescatore . . .	*Larus argentatus*
Marmotta	*Arctomys alpina*
Martora	*Mustela martes*
Monachetto.	*Pyrrhula vulgaris*
Montanello.	*Fringilla cannabina*

Moscardino....... *Mus avellanarius*
Muggini .... *Mugil cephalus-labrosus-ramada-auratus-saliensec.*
Murena.......... *Murena helena-fulva-guttata*
Nibbio nero...... *Falco ater*
Nonnotto......... *Ardea minuta*
Nottolo.......... *Caprimulgus europaeus*
Oca salvatica...... *Anser cinereus*
Olocentro....... *Holocentrus gulo*
Ombrina......... *Umbrina cirrhosa*
Orata .... *Sparus aurata*
Orso bianco ...... *Ursus arctos albus*
nero....... *niger*
Parago........... *Sparus pagrus*
Passera oltremontana *Fringilla domestica*
Pavoncella o Fifa.. *Vanellus cristatus*
Peppola.......... *Fringilla montifringilla*
Pernice di montagna *Tetrao lagopus*
rossa ...... *Perdix rubra*
Pesce cappone..... *Trigla hirundo*
persico ..... *Perca fluviatilis*
Picchio .... *Picus martius*
Piccione salvatico .. *Columba livia*
Piovanello cinereo.. *Tringa cinerea*
violetto . *maritima*
Pipistrello barbastello *Vespertilio barbastellus*
plecoto . *Plecotus auritus*
Piviere dorato..... *Charadrius pluvialis*
Pivieressa......... *Squatarola helvetica*
Pomatomo .... *Pomatomus telescopus*
Puzzola.......... *Mustela putorius*
Quaglia.......... *Perdix coturnix*
Quattrocchi....... *Fuligula clangula*
Ramarro .... *Lacerta viridis*
Rana............. *Rana arborea-temporaria ec.*
Raperino......... *Fringilla serinus*
Razze............ *Raja clavata-rubus-oculata mosaica-rostrata ec.*
torpedini... *Torpedo narke-galvani ec.*
Re di quaglia ..... *Rallus Crex*
Riccio .... *Herinaceus europaeus*
Rigogolo .... *Oriolus galbula*
Rombi........... *Rhombus maximus-barbatus mancus-luteus ec.*
Rondine, e balestruccio... *Hirundo rustica, et urbica*
di mare... *Sterna hirundo*
Rondine montana .. *Sterna rupestris*
Rospo .... *Rana bufo*
Salamandra aquatica *Salamandra palmata*
terrestre *atra et maculata*
Sarago........... *Sparus sargus*
Sardina .... *Clupea spratius*
Scojattolo .... *Sciurus vulgaris*
nero .... *niger*
Scorpene......... *Scorpena dactyloptera-porcus-scrofa*
Serpi............. *Anguis fragilis-cinereus-bicolor ec.*
Coluber elaphis-aesculapii-torquatus-atro-virens Scopolii-viperinus ec.
Sgarza .... *Ardea cinerea*
Silvia monachella.. *Sylvia rufescens*
Smergo .... *Mergus serrater*
Sogliola.......... *Solea vulgaris oculata*
Sorcio .... *Sorex; variae species*
Sordone .... *Accentor alpinus*
Sparviere......... *Falco palumbarius*
Stambecco........ *Ovis ibex*
Starda .... *Otis tarda*
Starna .... *Perdix cinerea*
Sterna fraticello ... *Sterna minuta*
zampe gialle *Dougalli*
Sterpazzolina ...... *Sylvia Leucopogon*
Storione .... *Acipenser sturio*
Storno........... *Sturnus vulgaris*
Suasso .... *Podiceps cristatus*
Talassidro delle tempeste.......... *Thalassidroma pelagica*
Talpa............ *Talpa europaea*
Tartaruga fangosa .. *Emys lutaria*
marina.. *Caretta cephalo*
sifarga .. *Sphargis mercurialis*
Tasso .... *Meles europaeus*
Testaggine comune *Chersine graeca*
Tinca.......... *Cyprinus tinca*
Tonno........... *Thynnus scomber*
Topi .... *Mus; variae spec.*
Tordo di gola nera. *Sylvia atrogularis*
sassello..... *iliaca*
Tortora .... *Columba turtur*
Tremola......... *Silurus glanis*
Triglie.......... *Trigla lyra-adriatica-cuculus ec.*

Trota	*Salmo fario*	Volpe	*Canis vulpes*
Uranoscopo	*Uranoscopus scaber*	Zea	*Zeus faber*
Urogallo	*Tetrao urogallus*	Zigolo capinero	*Emberiza melanocephala*
Usignolo di fiume	*Sylvia Cetti*	lapponese	*Plectrophanes lapponica*
Venturone	*Fringilla citrinella*	di mitilene	*Emberiza lesbia*
Vipera	*Coluber berus-palustris*		

Non si sono rammentati che pochissimi nomi d'*invertebrati*, essendo al tutto estranea all'argomento di questa nostra Corografia l'enumerazione delle moltiplici specie e varietà di questi animali indigeni dell'Italia. Sarebbe poi stato impossibile di tradurre in italiano la nomenclatura zoologica, piccolissimo essendo il numero di queste classi di animali conosciute dal popolo con nome speciale. È questo il motivo per cui ci limitammo a tradurre i soli nomi dei vertebrati: e poichè un dottissimo naturalista ci fu cortese della sommaria indicazione dei principali *insetti* che s'incontrano nelle varie provincie degli Stati Sardi italiani di Terraferma, daremo qui copia della predetta notizia, ma con i soli nomi latini adottati dai migliori autori:

Alcune specie d'insetti delle Alpi Marittime;

Carabus Neesii Sturm.
Solieri. Dej.
Aptinus alpinus. Dej.
Percus Peirolerii. Gené
Buprestis Fabricii. Rossi
Papilio cleopatra. Lin.
Forficula decipiens Gené

delle Alpi Cozie;

Carabus Bonelli. Sturm.
Platynus erytrocephalus. Gené
Pterostichus truncatus. Bon.
impressus. Bon.
Pterostichus auratus. Bon.
Papilio apollo. Lin.
memnosine. Lin.

delle Alpi Graje;

Carabus gemmatus. Fabr.
auratus. Fabr.
Platysma graja. Bon.
Pterostichus Honnorati. Dej.
Pyrochra pectinicornis. Fabr.

delle Alpi Pennine;

Cychrus angustatus. Hoppe
Pterostichus pinguis. Bon.
flavo-femoratus. Bon.
cribratus. Bon.
Platysma edura. Dej.
Buprestis rustica. Lin.
Buprestis flavo-maculata. Fabr.
Silpha alpina Bon.
Chrysomela Peirolerii. Gené
Forficula montana. Gené
alpina. Bon.

delle Alpi Elvetiche;

Cicindela chloris. Dej.
Cymindis punctata. Bon.
Carabus Latreillei. Bon.
Nebria crenato-striata. Bon.
Pachyta samed. Meg.

Pieris simplonia.
Chesias Geneata. Feisth.
Acidalia Bassiaria. Feisth.
Cabera Grœhlaria. Feisth.

delle Colline Piemontesi;

Cychrus italicus. Bon.
Carabus alyssidotus. Illig.
Ditomus calydonius. Rossi
Buprestis pilosellae. Bon.

Psallidium maxillosum. Germ.
Procris ampelophaga. Hubn.
Omalisus sanguinipennis. Dej.

della Pianura Piemontese;

Carabus italicus. Dej.
Lampyris pedemontana. Bon.
Lagria tristis. Bon.
Amphicoma abdominalis. Latr.

Hammaticherus miles. Bon.
Brachicerus lutosus Schön.
Pachygaster armadillo. Rossi.

degli Appennini e della Liguria;

Carabus Solieri. Dej.
Rossii. Bon.
alyssidotus. Illig.
Cychrus italicus. Bon.
Nebria Dahlii. Duft.
psammodes. Rossi
Pterostichus bicolor. Peir.
Dufourii. Dej.
Argutor apenninus. Dej.
Epomis circumscriptus. Duft.
Staphylinus italicus. Gené
tricinctus. Gené
Telephorus italicus. Dej.
Anobium costatum. Gené

Acanthocinus litteratus. Gené
Saphanus spinosus. Fabr.
Pachygaster caudatus. Oliv.
Polydrusus viridicollis. F.
Cryptorhynchus dorsalis. Gené
Phloiotribus oleæ. Latr.
Chrysomela elegans. Gené
Papilio Iasius. Lin.
cleopatra. Lin.
Mantis oratoria. Lin.
Forficula marittima. Bon.
decipiens. Gené
Apis ligustica. Spin.
Oscinis oleæ. Latr.

(22) I gravissimi rischi corsi dall' Autore di quest' Opera nel passaggio delle Alpi Surène, per essere stato sorpreso dall' uragano sul varco interposto tra il Cantone di Altorf e la Valle di Enghelberg, lo rendono sollecito di avvertire i viaggiatori a non percorrere le contrade alpine senza buone guide, e senza essere premuniti dell' egregia Opera di Ebel « *Manuel du voyageur en Suisse* ».

(23) Alle Osservazioni Termometriche raccolte dal Prof. Vassalli-Eandi ed esposte nella riportata Tabella, è necessario premettere l'avvertenza, che nella stagione invernale il freddo suol'essere maggiore nella bassa pianura circonvicina alla città di Torino, che sulla specola dell'Accademia. Confrontando infatti le osservazioni raccolte all'Orto del Valentino con quelle fatte sulla specola nell'ora medesima, trovasi una differenza di oltre due gradi nello stato della temperatura atmosferica. (V. *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino* Tom. XXXI e XXXVI.)

(24) È nota la favolosa contesa del figlio di Climene con Epafo, e le funeste conseguenze di avergli voluto far conoscere se fosse o nò figlio del Sole! Lasciando a parte le diverse interpetrazioni date dai filologi a quel racconto mitologico, giovi il rammentare che Aristotile, sulla fede di antichi scrittori, credè che ai tempi appunto di Fetonte cadessero dal cielo alcune fiamme o globi infuocati; opinione che trovasi confermata anche da Eusebio.

(25) Nella *Notizia storica* dei Lavori della Classe di Scienze Fisiche e Matematiche degli anni 1827 e 1828, scritta dal Cav. *Giacinto Carena* Segretario di essa classe, ed inserita nel Tom. XXXIII delle *Memorie della R. Accademia ec.* trovasi un articolo sul terremoto dell'ottobre 1828, accompagnato da concise ma dottissime osservazioni. Anche il chiariss. Prof. *Vassalli-Eandi* pubblicò nel 1808 un suo *Rapport sur le Tremblement de Terre, qui a commencé le* 2 *April* 1808 *dans les Vallées de Pelis, de Cluson, de Pò* ec. ec., meritevole di esser consultato.

(26) Nell'ambiziosa smania, manifestata in questi ultimi nostri tempi da molti oltramontani, di pubblicare il Diario dei loro *Viaggi in Italia*, travedesi sempre l'obliqua mira di voler ripetere in ogni modo le antiche ingiurie contro il carattere nazionale degli italiani. Primi i piemontesi ad esser visitati da quei tali scrittori stranieri, sono anche i primi a restare esposti alle dure sentenze di ospiti sì poco cortesi; ma le loro accuse o sono esagerate o son false, e sarebbe perciò opera vanissima il confutarle!

(27) Chi vorrà porre a confronto la poesia provenzale dei Trovadori colle rime degli antichi e dei moderni Nizzardi, esamini i seguenti saggi poetici. Il primo è tolto da un *Albata*, o Inno del Mattino, di Giraldo di Bornello, il quale finge che un Trova-

tore penetrato di notte entro il Castello della sua dama, e temendo di non esser colto all'improvviso dal geloso rivale, abbia posta al di fuori una guardia, la quale vedendo avvicinarsi l'alba, si fa sotto alla rocca, e così prende a cantare:

Bel companhos, sl dormetz o velhatz
  Non dormetz plus; qu'el jorn es approchatz,
  Qu'en Orien vey l'estella creguda
  Qu'adutz lo jorn qu'ieu l'ai ben conoguda
          E ades sera l'Alba!
Bel companhos, en chantan vos apel,
  Non dormetz plus; qu'ieu aug chantar l'auzel
  Que vai queren lo jorn per lo boscatge,
  Et ai paor ch'el gilos vos assatge;
          E ades vien l'Alba!
Bel companhos, issetz al fenestrel,
  Et esgardatz las ensenhas del cel,
  Connoisseretz si us sui figel messatge;
  Si non o fuitz, voster er lo dampnatge;
          E ades sera l'Alba! ec. ec.

Il saggio seguente è un brano di poesia erotica nizzarda di Guglielmo Boyer, celebre poeta, matematico e giureconsulto; che fu creato da Carlo II di Provenza e da Roberto suo figlio Giudice di Nizza, e che mancò di vita nel 1355:

Drech e rason es ch'jeu canti d'amor
  Vezent ch'jeu ai ja consumat mon age
  A li complaire et servir nucch et jor
  Sens'aver d'el proficch ni avantage!
      Encar el si fas cregner,
      Doulent et non sai fegner,
      Mi pougne la courada
      De sa fleccia dorada
  Embe son arc qu'a gran pena el pos tendre
  Per se qu'el es un enfant jouve et tendre.

Dalla *Nemaïda*, elegante poemetto del Sig. Giuseppe Rancher di Nizza pubblicato nel 1823, si prese il terzo saggio poetico, onde meglio far conoscere l'antichità e l'origine del dialetto modernamente usato dagli abitanti di quella città e del contado. Dopo l'invocazione alle Muse, descrive quel leggiadro poeta il bel cielo di Nizza, e i primi amori di Lubino e Curina:

Souta d'acheu beù siel, che fouora cadun vanta,
E don l'iver souven sembla un printen ch'encanta,
A Nissa, luec divin, giardin tougiou flourit,
Doui calegnaire urous, l'un de l'autre cerit,
Lubin dau tendre couor, Courina la timida,
Passavon pleu d'amour lu momen de la vida.
Rem non era plus beù, che de lu veire ensem,
A l'amour toui lu giou si brulava d'insen,
E semblava, acheù dieù, ch'es mouarca a Sitera,
D'un avenì ben dous li durbì la carriera.
Non son pa plus coustant, plus tendre, plus urous
Che Courina e Lubin, doui pigion amourous!

(28) L'immortale *Chiabrera* commendò giustamente il Cavalli, perchè col suo valore poetico pose in pregio una lingua, la quale fra gli altri popoli della penisola *era tenuta quasi in vilipendio*. Il Cavalli però non avrebbe voluta per sè così bella lode, ma pel suo prediletto vernacolo; del quale convien dire che ei fosse stranamente invaghito, se non fu scherzo o esagerazione poetica il concetto del seguente suo sonetto sulla *lingua genovese!*

Çento pœra de bêu tutti azzovæ
No doggeran ra lengua a un Forestê,
Chi digghe in bon Zeneize, *Bertomê*,
Amô, *mæ cêu*, *biôu*, parolle tæ.
Questa è particolâ feliçitæ
A ri Zeneixi dæta da ro Çê,
D'aveî parolle in bocca con l'amê,
De proferîre tutte insuccaræ.

Ma ri Toschen meschin, chi son marotti,
E che ro çê da bocca han bell'amaro,
Ne han noî per mezelengue, e per barbotti!
Vòrræ che me dixessan, se un *Fræ* caro,
Sensa stûghe a mesciâ tanti ciarbotti,
Vâ per çento *Fratelli*, e sta do paro.

(29) L'ortografia usata dal Sig. Rancher nel suo Poemetto, diversifica notabilmente da quella che adoprammo nella traduzione del consueto dialogo in nizzardo. Ciò nasce da divergenza di opinioni nei più colti letterati di Nizza, tra i quali debbono meritamente annoverarsi il prelodato autore della *Nemaide* ed il traduttore del nostro dialogo. Ecco i motivi della questione: l'*a* si pronunzia come in italiano nei monosillabi, in mezzo delle parole ed in fine di esse ancora, ma solamente quando ha un accento; per esempio *la*, *ma*, *mangià* ec.; ma se l'*a finale* manca d'accento debbesi pronunziarla strettamente, col suono cioè della *o;* quindi alcuni scrivono *Nisso*, *muso*, *longo*, *raro*, *terro*, *plumo* ec., altri poi *Nissa*, *musa*, *longa*, *rara*, *terra*, *pluma* ec.

Intendono questi ultimi di volere usar riguardo alla derivazione di simili parole dal latino oppure dall'italiano; trovano perciò poco ragionevole di scrivere *terro*, *plumo* ec., mentre tutti i loro derivati hanno l'*a* in fine, e conchiudono che quest'uso, modernamente introdotto nei vernacoli usati in Provenza, non è che una corruzione del vero provenzale, usato dai Trovatori fino al secolo XIV. Ma poichè parlammo del suono dell'*a*, giovi lo aggiungere le seguenti sommarie regole di pronunzia Nizzarda:

L'*a* in mezzo delle parole, ed in fine di esse ancora purchè *accentata*, si pronunzia come in italiano; mancando l'accento prende il suono della *o;*

L'*e* si pronunzia come nell'italiano; ma sempre molto aperta in fine delle parole, ogniqualvolta abbia l'accento;

La *i* non richiede osservazioni;

La o si pronunzia talvolta stretta, tal'altra aperta, come in italiano *voto* e *vuoto;* se in fine delle parole manca d'accento, e se dopo di se ha un *m* oppure una *n* si pronunzia strettissima,

salvochè però non sia precednta da nn *ou* o *u* italiano, come *fuont*, *puont*, *suon* ec.;

La *u*, come in francese e in provenzale, cioè molto stretta.

Au dittongo si pronunzia come in latino e in italiano; ma se la *ù* ha il segno di accento grave, le due vocali si pronunziano separate;

Ai ha il suono delle voci italiane *mai dai* ec.; se la *ï* ha ll trema, debbe pronunziarsi separata, come *aï* (sì);

Eu che i provenzali scrivono *eou* si considera come composto di un *e* e di un *u* italiane;

Ou equivale all'*ou* francese o *u* italiana; ma se sulla *ù* vien posto un accento, allora si considera come una *o* ed una *u* italiane, separate; come *boù* (bove);

La *c* si pronunzia all'italiana, ma in fine delle parole non prende il suono del *k* ma del *ch* francese: ed il *ch* nizzardo ha preso quello del *k*, così in mezzo come in fine delle parole.

Gl preceduta o seguìta da un *i* equivale alla *l mouillée* dei francesi; così *travagl* suona come *travail;*

Impegnatici in queste rapide osservazioni sulla preferenza di uno dei primarj dialetti italici, pensammo di aggiungerne poche altre sul vernacolo genovese, tanto più che si trovano in esso scritte, come accennammo, spiritose e belle poesie.

- *â* si pronunzi strascinata come *aa;*
- *ae* equivale ad una *e* larghissima e strascinata;
- *ee* ha il suono di *e* molto larga, ma tronca e corta;
- *e* ha snono stretto, ma se trovasi avanti ad una *r* succeduta da altre consonanti, allora si pronunzi molto larga e strascinata;
- *ê*, è stretta ma prolungata, come *ee;*
- *ei;* si faccia sentire più la *e* che la *i;*
- *eû* come in francese *feu*, *heureux* ec.;
- *î* strascinata come *ii;*
- o ha suono ora stretto ora largo, ma nel primo caso si pronunzia come la *u* dei toscani;
- *o* pronome, equivale all'*u* toscana;
- ô, stretta come *u* toscana ma strascinata, come *uu;*.

ö, larga e strascinata,

ò, larga ma corta e tronca;

oi, dittongo in cui si fa sentir molto la *i*, poco la o;

ou si pronunzia come in toscano *prou grou* ec.;

u sempre stretta con suono francese.

Le consonanti raddoppiate si pronunziano in generale come se fossero una sola e semplice.

nn si pronunzia in modo che alla vocale precedente la prima *n* resti attaccato anche il suono di essa; per esempio *caden-na* si pronunzia *caden* colla *n* finale francese, e *na* come in toscano;

r negli articoli *ra re ri ro*, ed in mezzo alle parole quando non è accompagnata da altra consonante, si pronunzia così dolcemente da sentirsi appena;

rr si pronunzia come *r* semplice, ma si strascica molto il snono della vocale precedente; *terra* come *teera* ec.;

s come *s* aspra toscana, ma avanti le consonanti ed alla *i* prende sempre il fischio di *sc*, come Signora *Scignora*, salve bensì alcune eccezioni;

scc si pronunzia col fischio di *sc* cui sia aggiunto il suono chiaro di altra *c*, come *scciavo* sc-ciavo,

x equivale alla *j* francese: *dexe* come dege;

z ha suono dolce come la *s* dolce dei francesi;

ç come in francese *façon*.

Nel dialogo in *piemontese* si osservino le stesse regole della pronunzia francese; per quegli in *sarzanese*, in *casalasco* e in *novarese* ci mancano indicazioni speciali.

(30) Il Sig. *Michele Ponza* va pubblicando un Giornale Letterario intitolato l'*Annotatore piemontese*, il quale contiene principalmente utilissime e dotte osservazioni sull'uso della Lingua Italiana. Il celebre *Giuseppe Grassi* acquistò doppio titolo alla gratitudine ed alla lode dei colti italiani, col suo *Saggio dei Sinonimi*, e col *Dizionario Militare*; opere sommamente utili pel bene che han fatto, e per quello altresì che hanno agevolato e promosso. Il chiariss. Cav. *Giacinto Carena*, Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino, pubblicò nel 1831 nn suo lavoro letterario molto applaudito, che consiste in una raccolta

di *Osservazioni intorno ai Vocabolarii della Lingua italiana, specialmente per quella parte che ragguarda alle definizioni delle cose concernenti alle Scienze Naturali*. Quel dottissimo autore notò con giusta e sana critica molte voci che sono nei vocabolarj italiani, le quali abbisognavano di qualche emendazione, e di alcun miglioramento. In tal guisa ei rese importantissimo servizio alla letteraria repubblica, ed è molto da desiderarsi che continui a farle dono di lavori sì utili.

(31) Il Sig. Valery ha supposto di poter pronunziar giudizio sul dialetto *piemontese*, ed ecco le espressioni delle quali si è servito « *Le dialect piémontais, si rauque, si criard, si grossier, qui sépare et isole ceux qui le parlent des autres Italiens, est une sorte de monument historique, puisqu' il a conservé des mots des plus anciennes langues, telles que le celte, l' étrusque, le gaulois, le provençal, l' espagnol, l' allemand, et de tous ces barbares guerriers qui ont successivement passé les Alpes. Il ne manque pas, dit-on, d' originalité, de naturel, de vivacité, si l' on en juge par les poésies du P. Isler et du Doct. Calvo* » Voyage en Italie Tom. V. p. 107. Se le poesie del P. Isler e del D. Calvo provano che il dialetto piemontese non manca di naturalezza e di vivacità, noi indicheremo colla seguente nota di *voci popolari* la sua più probabile primitiva provenienza, lasciando al Sig. Valery la cura di far conoscere l' etimologie gallo-celtiche, e l' etrusche!

Voci popolari piemontesi di provenienza latina;

Abbà	*Capo del ballo o di altro*	Requiè	*Riposare*
Boulè	*Fungo*	Serne	*Separare alcune cose*
Ciser	*Cece*	Stabl	*Stalla*
Douja	*Boccale*	Sterol	*Acciottolare o ammattonare*
Erca	*Madia*		
Magister	*Maestro*	Tosi	*Veleno*
Oula	*Pentola*		

di provenienza francese;

Abimè	*Mendere in precipizio*	Amusè	*Divertire*
Adressa	*Soprascritta*	Anfonsè	*Affondare*
A fasson de	*A guisa di*	Anvia	*Voglia*
Agreman	*Grazia*	Anvironè	*Circondare*

Arangiè	*Acconciare*
Articioch	*Carciofo*
Badinagi	*Scherzo*
Bendage	*Fasciatura*
Bergè	*Pecoraio*
Bionda	*Merletto di seta*
Bouchèt	*Mazzetto di fiori*
Boulversè	*Metter sossopra*
Bordura	*Orlatura*
Borgnou	*Cieco*
Bornesse	*Limitarsi*
Bourù	*Burbero*
Brancard	*Barella grossa con gambe*
Bravè	*Affrontare*
Brocia	*Schidione*
Brodè	*Ricamare*
Brossa	*Spazzola*
Bufèt	*Credenza*
Cabaret	*Vassojo, e Bettola*
Ciadeuvra	*Capo d'opera*
Cofou	*Cassone*
Coulissa	*Scanalature*
Conserge	*Custode di Castello, di Carceri ec.*
Cotisè	*Tassare*
Crachè	*Spacciar favole*
Cracia	*Feccia, Lordura*
Crajon	*Matita*
Crasè	*Sfracelare*
Creus	*Profondo*
Crossa	*Gruccia*
Cusin	*Zanzare*
Deghisè	*Travestire*
Delabre	*Rovinare*
Desgagesse	*Affrattarsi*
Dsabiliè	*Abito da camera*
Dupe	*Ingannare*

Esansa	*Facilità*
Fama	*Camerista*
Famina	*Carestia*
Fanean	*Infingardo*
Fatras	*Mucchio di cose diverse*
Flambò	*Candelotto di cera*
Flatè	*Lusingare*
Fouatè	*Sferzare*
Forgia	*Fucina*
Frousè	*Increspare*
Gàge	*Salario, pegno*
Garotè	*Arrestare*
Glissè	*Insinuare destramente*
Gravè	*Intagliare*
Lapin	*Coniglio*
Lingot	*Verga di metallo fino*
Lorgnè	*Sbirciare*
Menage	*Famiglia, e Cura della Casa*
Moulè	*Arrotare*
Mouchesse	*Burlarsi*
Nuansa	*Mezza tinta*
Oberge	*Locanda*
Papè	*Carta*
Pivò	*Perno*
Plafon	*Stoiato, Soffitta*
Rangè	*Ordinare*
Ravàge	*Guasto*
Regret	*Rammarico*
Ridò	*Tenda*
Sagradonè	*Bestemmiare*
Sagrin	*Afflizione*
Sansosi	*Spensierato*
Scamotè	*Carpire destramente*
Sesì	*Sequestrare*
Sot	*Sciocco*
Tapage	*Fracasso*
Tola	*Latta*

derivate da altre lingue vive, e d'incerta provenienza;

Aghi	*Scojattolo*
Arbi	*Specie di Tinozza*
Arprim	*Tritello*
Bariece	*Guercio*
Baudeurie	*Gozzoviglie*
Bedra	*Grossa pancia*

Bougbe	*Biroccio*
Bren	*Crusca*
Brich	*Piccolo poggio*
Cabassa	*Gerla*
Ciorgn	*Sordo*
Cotta	*Sottanino dei fanciulli*

Cavioun	*Bandolo*
Cri	*Porco*
Crota	*Cantina*
Couiron	*Pansiera*
Faitorie	*Concia*
Faudal	*Grembiale*
Fea	*Pecora*
Fioca	*Neve, e panna montata*
Flina	*Stizza*
Froui	*Chiavistello*
Garbin	*Trogoletto*
Goriè	*Stuzzicare*
Langassa	*Cappio*
Loira	*Svogliatezza per troppo calore estivo*
Lourd	*Stordito*
Madona	*Suocera*
Magne	*Zia*
Maraman	*Quand' ecco*
Marghè	*Pastore proprietario di vacche*
Mainà	*Fanciullo*
Nech	*Maliaconico*
Pontalèra	*Tenda e Tettoja*
Pcé	*Nonno*
Pceron	*Bisnonno*
Sana	*Bicchiere col piede*
Sbarnè	*Spaventare, sbaragliare*
Splua	*Favilla*
Sciurgul	*Assordare*
Scourata	*Calesse scoperto*
Scoussal	*Parafango*
Seber	*Bigoncio*
Sgoirè	*Scialacquare, sciupare una cosa*
Sbrgioirè	*Incalzare, far fuggire*
Smouni	*Esibire*
Sia	*Secchia*
Tabalouc	*Minchione*
Tiletto	*Notificazione pubblica*
Tupin	*Pentola*

II

COROGRAFIA STORICA

STORIA CIVILE E POLITICA

§. I.

ANTICHI LIGURI.

Per uno scrittore italiano di cose patrie non dovrebbe esservi argomento di tanta utilità ed insieme così dilettevole, come il ricercar l'origine dei primitivi abitatori di questa classica terra. Poichè se dalla bontà dei frutti è dato il poter giudicare di quella dell'albero che gli produsse, può facilmente dimostrarsi che il tronco originario, da cui diramò la numerosa famiglia delle italiche popolazioni, provenne al certo da un germe molto ingentilito dalla asiatica civiltà; e se vorremo anche supporre che i temosfori approdati più tardi ai nostri lidi marittimi trovassero le genti italiche ricadute nello stato selvaggio, per effetto di lungo isolamento dai popoli più colti, potremo altresì provare che furono ben sollecite nel risalire al più alto grado di superiorità, per la somma attitudine forse da esse manifestata nello svolgere i nuovi semi di incivilimento che loro vennero recati.

Ma per lunghissimo tempo mancarono documenti storici, e qualunque traccia di tradizione popolare.

Comparvero poi gli storiografi greci a parlare di avvenimenti accaduti già da otto o dieci secoli, ed inebriati della celebrità procacciata alla lor nazione dalla calda fantasia di Esiodo e di Omero, grecizzarono numi ed eroi; si appropriarono il merito di avere inciviliti i popoli, dividendogli in barbari e greci; propalarono racconti favolosi di eroiche imprese, ed i loro scritti non ai soli contemporanei imposero rispetto, ma furono venerati come autorevolissimi dai moderni ancora e fino a questi ultimi nostri tempi, nei quali l'umana ragione, rischiarata dallo studio di vetusti monumenti e dalla luce di una sana critica, incominciò a separare le storiche verità dai moltiplici errori, che le aveano tenute per tanto tempo nascose. Se non che trattandosi di studj e di ricerche in gran parte congetturali, è ben difficile che gli scrittori anzichè ambire al vano merito di discuopritori di nuove cose, consentano di porsi in accordo tra di loro per amore del vero, quindi è che nel ricercare l'origine dei popoli italiani e del loro primitivo incivilimento, trovasi tal varietà e discordanza d'opinioni, da porre in estremo imbarazzo lo storiografo che pur debba alcuna trasceglierne! Ma dei soli *Liguri* vuolsi per ora far menzione; e se anche l'origine di questo popolo restò ingombra d'oscurità, accompagneremo le diverse opinioni dei filologi con quei prudenziali riflessi, che possano almeno condurci ad abbracciare la meno improbabile.

Tutti gli storici consentono di riconoscere i liguri tra i più antichi abitatori d'Italia; se ne mostrò convinto lo stesso Guarnacci, colla consueta sua condizione però di fargli derivare dagli etruschi, piuttostochè

dagl'umbri come altri avrebbe opinato. Ma se furono gratuitamente interpetrate certe espressioni di Tito Livio per sostenere la prima opinione, renderebbesi necessario ad accettar la seconda un qualche valido documento, e non la sola semplice supposizione; tanto più che dall'eruditissimo sig. Micali fu giustamente avvertito « come le sorti primitive delle popolazioni abitatrici dell'Italia meridionale, ebbero un carattere così diverso da quello degli eventi succeduti nell'Italia superiore o settentrionale, che direbbesi spettare questi ad altre genti ». Sembrò quindi ad alcuno più naturale il supporre nei liguri provenienza celtica: ma come potrà essere accaduto che nell'età più remote l'immensa catena alpina non abbia presentati ostacoli alle tribù allora erranti tra la Vistola ed il Reno, per trasmigrare in paese sconosciuto e ricinto di gioghi inaccessibili? Forse avvenne che lungo le coste del Mediterraneo si avanzassero i liguri fino al di quà del Varo, tanto più che Scilace ne avverte che dalla Iberia fino al Rodano la popolazione della costa era un miscuglio d'iberi e di liguri; dal che potrà dedursi che se questi non provenivano da razza iberica tanto meno erano celti, i quali in tempi assai posteriori e dalle parti del settentrione ivi pervennero. Dicasi piuttosto che se lungo mare liguri e iberi insieme uniti avanzarono fin presso le Alpi, ebbero per avventura anche comune la provenienza dalle coste di Libia; e senza la favolosa creazione di un *Ligurino* figlio di Fetonte, immaginato per iscortare quel popolo alle coste italiche, come senza il consueto ricorso dei grecomani ad origini elleniche, potremo con molta probabilità congetturare che per via marittima e non d'altronde, sebbene in epoca re-

motissima, la nazione dei liguri sia pervenuta ad occupare l'Italia occidentale. Quando poi si volesse adottar l'opinione che fosse stato loro condottiero un tal *Mar* ossia *Marte*, potrebbesi utilmente modificarla, coll'ammettere che fosse quella piuttosto la principal Divinità, cui i liguri prestarono culto religioso: ne avverte infatti Varrone nella sua Menippea che il *Mars* degli antichi popoli non era che l'*Ercole* o il *Sole*, lo conferma Macrobio nei Libri Pontificiali, e su di ciò esponemmo ormai la nostra opinione nella *Corografia Storica* del principato di Monaco (1).

Certo è frattanto che questa celebre e forte nazione, se non fu la più antica della Penisola come lo pretese il Bardetti ed altri eruditi scrittori, fu però la prima a impossessarsi non solamente delle Alpi Marittime e di quella porzione di Appennino che porta tuttora il nome di Ligure, ma della pianura altresì circumpadana posta a ponente del Ticino; dimodochè dovendo noi ora presentar la storia del territorio marittimo che resta chiusa tra il Varo e la Magra, e di quella porzione d'Italia superiore la quale si distende dalle sorgenti del Tanaro alle rive del Ticino, può francamente asserirsi non esistere tradizione alcuna che altre popolazioni ivi abbiano fermato il domicilio prima dei liguri. Nè ci tratterremo in vane indagini delle antichissime loro gesta, tacendo di essi la storia fino alle sanguinose e lunghe guerre che ebbero a sostener coi romani; ricercheremo bensì con maggiore utilità, quali fossero le loro principali tribù, e come venissero a dividersi tra di esse il vasto territorio nel quale a poco a poco si dilatarono.

Incominciando dalla parte marittima, che fu certamente la primitiva loro sede e che porta tuttora il nome di *Liguria*, troveremo nell'alta valle del Varo la potente popolazione dei *Salii*, abitatori primitivi delle Alpi marittime che i romani chiamarono *capillati*, per la nazionale costumanza di raggruppare con strana foggia sulla sommità della testa una porzione dell'intonsa chioma, e di lasciarne cadere il rimanente sciolta sugl'omeri. Erano i Salii divisi in più popoli, ma restringendoci noi a far menzione di quegli posti sulla sinistra del Varo, additeremo nell'alpestre valle della Tinea gli *Almancesi*, lungo le rive della Vesubia i *Vesubiani*, e più a mezzodì tra il Varo e il Paglione i *Vedianzii*. Confinava con questi la popolazione degli *Intemelii*, i quali possedevano il territorio alpino situato tra la Roja e la Taggia, avendo per capitale *Albintimilio* or Ventimiglia. Dalla foce della Taggia al Capo di Noli si distendevano i prodi *Albingauni*, ed essi pure aveano per capitale una città marittima, *Albingauno* cioè or detta Albenga; ma le pendici montuose solcate dall'Arocia erano occupate da un'altra tribù, chiamata degli *Epanterii*. A levante del Capo di Noli succedevano i *Sabazii*, e per quanto sembra era Vado il loro luogo principale, ma non può con egual certezza determinarsi qual fosse il loro confine orientale: trovavasi forse tra Invrea ed Arenzano, ed era in tal caso quello stesso che divide oggi la provincia di Savona da quella di Genova. Fronteggiavano coi Sabazii i *Genuati*; sedeva la loro capitale sulla stessa ridentissima riva su cui ora si trova la moderna Genova, ed era di loro pertinenza tutto il territorio che pro-

lungasi fino a Portofino, eccetto però la deliziosa valletta della Polcevera, occupata dai *Veturii*. Da Portofino alla punta di Manara, e forse fino al Capo Mesco, tutta la costa marittima apparteneva ai *Tigulii*, de'quali erano località principali *Tigulia* e *Segesta:* ma le tre vallate montuose, irrigate da quei rivi che riuniti formano l'Entella, erano abitate da tre diverse tribù, gl'*Ercati* cioè, i *Lapicini* ed i *Garuli*. Nella limitrofa e più ampia valle della Vara si trovavano i *Briniati*; ma tutto il rimanente del littorale, dal confine dei Tigulii fino alla Magra, non meno che gli alti gioghi su cui questo fiume prende origine, erano posseduti dagli *Apuani*. Questa poderosa popolazione giunse ad estendersi molto al di là di quel fiume, ma dei suoi confini orientali dovremo altrove far parola; quì basti lo avere accennato che le rive della Magra furono abitate da essa.

A tramontana delle dirupate montagne occupate dai Liguri il loro dominio si estese largamente anche nel territorio circumpadano tra gli Appennini, il Ticino e le Alpi. Dal Tanaro al Pò abitarono i *Vagienni*, tra il Gesso e la Stura i *Veneni*; ma vi furono altri popoli che preferirono la più bassa pianura, distendendosi sulla destra del Pò fino al di là della Trebbia. Quei che si fermarono nella bassa valle del Tanaro furono i *Levi* ed i *Marici*; i quali fabbricarono in quei dintorni Bodincomago, Rigomago, Alba, Carbanzia, Pollenza. Seguivano appresso gli *Stazielli* posti tra il Tanaro e l'Orba, dei quali fu capo-luogo la moderna Acqui; e sulle rive della Scrivia e della Staffora si accomodarono i *Dectunini* fondatori di Libarna ora distrutta, come pure d'Iria e Dertuna, chiamate oggi Tortona e

Voghera. Dalle sorgenti della Trebbia sino al Pò si repartirono il territorio i *Celelati* e i *Cerdiciati*, i quali edificarono Retorbio, Clastidio e Cameliomago. Ultima colonia ligure per questo lato orientale fu quella degli *Illuati*, che dalla loro Velleja, costruita sul pendio del monte detto della Negra, furono anche chiamati *Eliati* e *Veliati*.

Da questa sommaria indicazione deducesi frattanto che il moderno territorio Piemontese posto sulla destra del Pò, tutto l'antico Monferrato, e le provincie già distinte col nome di Oltre-Pò Pavese, riceverono colonie dai liguri marittimi. Or se vorremo adottare l'opinione dei più valenti e dotti storici, dovrà riconoscersi come avvenimento probabilissimo che quella potente nazione, dopo aver dilatati i suoi confini dalle Alpi marittime e dagli Appennini fino al Pò, venisse più tardi ad estendersi anche sul territorio posto alla sinistra di quel fiume, che chiamò in sua favella *Bodinco*. Vuolsi infatti che dalla popolazione dei Vagienni, chiamata da Floro aderente alle Alpi, fosse mandata una numerosa colonia oltre Pò a fondar *Taurino*, da cui i nuovi abitanti presero poi il nome di *Taurini*, restando padroni delle terre chiuse tra il Pò, l'*Amallone* or Mallone, e le Alpi. Debbono quindi riguardarsi come tribù Taurino-liguri quelle dei *Segusiani* e dei *Garocelli*, le quali ebbero altri più piccoli popoli dipendenti o confederati. Presso il Monte *Vesulo* (Monviso), ove incominciava la giurisdizione dei Taurini, abitava in val di Lucerna la popolazione dei *Vibelli*; ma se la limitrofa valle del Chisone fosse la vera sede dei *Magelli*, come opinò il Durandi, forse perchè ivi

esiste tuttora un luogo detto *Macello*, non sarebbe agevol cosa il poterlo dimostrare (2). Certo è che sulle rive della Dora Riparia trovavasi la popolosa tribù dei *Segusiani*, la qual si estendeva da Susa a Brianzone; sicchè ad essa appartenevano i *Belaci* di val di Bardonecchia, i *Savingazii* residenti tra Oulz e Sesana, ed i *Segovii* di val di Sesana che ebbero *Scingomago* per capoluogo. Nelle valli finalmente di Viù e di Lanzo erano penetrati i *Garocelli*, i quali dopo aver varcate le Alpi si erano impossessati anche dell'alta Moriana. In tutto il rimanente del territorio, fino alla riva del Mallone, signoreggiavano i Taurini propriamente detti.

Nell'alta Moriana stavano a confine dei Garocelli i *Salassi*. Questa forte tribù occupava tutta la valle d'Aosta fino al moderno Montestrutto, o Montestretto, in quel d'Ivrea. *Ariolia* (la Thuile), *Bergintro* (S. Maurizio), *Arebrigio* (Derbis), *Eudracino* (S. Remy), *Vitricio* (Verrez) debbono annoverarsi tra i loro paesi primarj. Limitrofi dei Salassi dal lato del Vallese erano i Seduni; nel Fossignì e nella Tarantasia i Centroni, e di quà dall'Alpi i *Leponzii* a greco, ed i *Levi-Liguri* a mezzodì.

La contrada più meridionale occupata dai *Leponzii* si chiamò *regione Sesite*, la quale corrisponde all'attuale Val di Sesia; di là essi dominavano fino in Valtellina, ed a tramontana delle Alpi risalivano presso le sorgenti del Reno. Una loro tribù detta dei *Viberii*, fattasi padrona dell'alto Vallese, comunicava con essi pel Varco del Sempione; un'altra chiamata dei *Mesiati* erasi fermata in Val di Mesocco, e quella degli *Agoni* abitava tra le sorgenti dell'Agogna e della Sesia, fin presso il *Verbano* o Lago Maggiore.

Tutto il rimanente del territorio, giacente tra l'Orco il Ticino ed il Pò, sembra che fosse posseduto dai *Libici*, o *Libui*, o *Levi-Liguri*. A questi dunque pertenne, insiem con varj altri luoghi, *Eporedìa* o Ivrea; se non che quel popolo che abitava l'alta Val-Soana prese il nome di *Soanese*, ed un'altra colonia, la quale occupò la Bessa, al di là della Serra, fu chiamata degli *Ittumuli*, e questi si distesero lungo l'Elvo sotto Saluzzòla fino all'*Ara d'Apolline*, modernamente detta Aro.

Se ne fosse dato di prestar fede ad alcuni storiografi dell'antica Etruria, potremmo con facilità rintracciare le cagioni di questo dilatamento del dominio dei liguri in certe guerre che essi avrebbero dovuto sostenere cogli etruschi; in forza del quale avvenimento sarebbero poi stati costretti i *Levi-Liguri* a riparare nei paludosi terreni posti tra il Ticino ed il Pò. Ma se una vaga espressione di Livio che sommamente ingrandisce il primitivo dominio dei tuschi, e se il rapido cenno di Plinio sulle trecento città Umbriche da essi debellate, fece nascere l'opinione che gli Etruschi predetti conquistassero un tempo e dominassero la massima parte dell'antico continente italico, ne furon sempre però dalla tradizione eccettuate oltre le sannitiche anche le ligustiche Provincie, nelle quali forse giammai gli etruschi penetrarono (3).

§. 2.

FOCESI SULLA COSTA LIGURE

GALLI SUL PÒ.

Da pochi, oscuri e controversi detti di alcuni storici, che tardi scrissero degl'itali primitivi, potemmo a stento e non con certezza determinare qual fosse la divisione topografica dell'Italia occidentale al tempo degli antichi liguri. Un primo raggio di luce storica or ci ritrae dallo spinosissimo sentiero della critica erudizione, e conducendoci al cominciamento del sesto secolo anteriore all'era volgare, due singolarissimi avvenimenti e quasi simultanei ne addita, l'approdamento dei Focesi provenienti dall'Asia alla costa Ligure, e la discesa dei Galli sulle rive del Pò.

Arpalo Satrapo di Ciro tiranneggiava di quel tempo brutalmente l'Jonia, conculcando la libertà dei popoli sotto il giogo d'insopportabil dispotismo, ed usurpandone tutti gli averi. Una compagnia di focesi indignata di tanta tirannide volse le spalle alla patria, e veleggiando pel Mediterraneo venne ad ancorarsi tra il Varo ed il Rodano, discendendo sulla costa occupata dai Salii o Salluvii, i quali non negarono ospitalità. Vuolsi anzi che il gallo-ligure Nanno, Regolo dei Salii, concedesse alla figlia Gipti di dar la mano a Proti duce dei focesi, che d'ospite divenuto genero ottenne una estensione di territorio, sul quale fondò *Marsalia* o *Massalia*, ora Marsilia. Pose Proti la sua colonia sotto un regime repubblicano, che lo stesso Tullio encomiò

come ottimo, e per cui essa godè varj secoli di prosperità, di ricchezze e di gloria. Ma i primordi della marsiliese repubblica non furono senza travagli; stantechè i limitrofi Segobrigii, ingelositi di quella nascente potenza straniera, meditarono di fare scempio della colonia greca, nella quale non fu loro difficile di trovare il traditore che prestasse mano ad una trama! Nel dì dei giuochi floreali introducesi in Marsalia una torma di spettatori occultamente armati, ed il loro micidiale disegno avrebbe al certo avuto effetto, se non lo avesse disvelato una donzella ligure, la quale presa d'amore per un giovine greco, volle salvarlo con segreto avviso, che propagatosi poi condusse all'eccidio i traditori. Questa vittoria fu di prospero augurio alla nascente città, e rassodò il potere dei nuovi coloni, ma la fama dilatandone il nome, suscitò nei vicini nuovo germe di sospettosa gelosia; dalla quale incitato Catumando mosse contro Marsalia, e la cinse d'assedio. La vigorosa resistenza dei greci era sul punto di cedere al numero degli assalitori, quando i prodigiosi racconti delle greche divinità scaltramente diffusi per le file nemiche, colpiscono vivamente l'immaginazione del duce dei galli: il quale, preso di repente da rispettosa venerazione, depone le armi, chiede tregua ed accesso al Tempio di Minerva, appende al simulacro di quella Dea un'aurea collana a foggia di voto, e conchiude la pace!

La colonia marsiliese addivenne così greco-ligure; poichè spingendo a poco a poco i suoi confini verso il Varo, gli portò più tardi al di là della sua sinistra riva, e gettò i fondamenti di una città cui chiamò *Nicea* (or Nizza) con greca voce che suona vittoria.

Formato così un propugnacolo marittimo contro i salii ed i liguri montani, venne a stabilire l'estremo confine orientale del suo dominio oltre il promontorio di Monèco, non lungi forse dalla rupe detta ora i Baussi-Rossi. Basti frattanto lo avvertire che questo nuovo popolo italico pervenne a tal grado di floridezza e di potenza, colla navigazione, col commercio e col valore nelle armi, da divenire emulo di Cartagine, difensore delle Spagne ed alleato di Roma. Vuolsi altresì che dall'essersi mantenuto tra gli abitanti di Marsalia vivo ed ardente l'avito amore per le scienze e per le arti, ne emergessero i primi raggi di luce, che si diffusero poi per le provincie dei galli e gli ingentilirono; questa è almeno l'opinione di alcuni storici francesi assai celebri.

Ma ritornisi ora ad un'epoca molto prossima alla fondazione di Marsalia, per tener dietro al passaggio dei gallo-celti in Italia che fu quasi contemporaneo. In proposito del quale avvenimento non possiamo convenire col Durandi che quei barbari transalpini scegliessero tra i diversi varchi montuosi quello dell'Argentiera, quasi che fossero stati istrutti di quella topografica posizione dalla greca colonia, poichè molto di recente essa era approdata, e si sa che non potè giammai discostarsi dal littorale. Lasciando dunque a parte questa poco probabile opinione ricorderemo, come nel secondo secolo di Roma, Ambigato che regnava nella Gallia centrale detta Celtica, fu costretto a trar fuori dalle paludose boscaglie poste tra la Garonna e la Senna una numerosa popolazione, perchè cercasse altrove sua fortuna, non essendo ormai più capace quel vastissimo ma incolto paese di somministrare alimento a tanta moltitudine. Al prode

Belloveso nipote di Ambigato tocca in sorte il tentare il passaggio per le Alpi, verso le quali è ben sollecito di avviarsi con numerose torme di Biturigi, Arverni, Senoni, Equi, Ambroni, Carnuti ed Aulerci. Giunti alle falde dell'alpina catena, posta invano da natura a schermo d'Italia, ne ascendono ardimentosi la dirupata pendice, e pel Monviso, o sivvero pel Monginevro, discendono in riva al Pò senza ostacolo dei taurini istupiditi dalla sorpresa; disperdono i levi-liguri che tentano di far fronte; varcano quindi il Ticino fermandosi prima tra le sue rive e quelle dell'Adda, ed addivengono poi padroni di tutta la feracissima e vasta contrada che si distende fino al Rubicone, tra le Alpi, gli Appennini ed il Mare (4).

§. 3.

GUERRE DE' LIGURI COI ROMANI.

Alla prima invasione dei galli è tradizione che varie altre ne succedessero nel corso di due secoli, ma ciò altrove discuteremo. Basti qui il ricordare che i liguri montani, o per vendicare l'insulto della invasione, o per gelosia di soverchio ingrandimento degli invasori, ebbero frequenti pugne co' galli cisalpini, finchè un giusto timore di Roma che ingigantiva, spense gli odii, e riunì con lega segreta tutti i popoli circumpadani. Chi sa trovare negli uomini molto potenti grandi virtù, additi col Macchiavelli e col Montesquieu come cagioni della romana grandezza la severità dei costumi e la sapienza dei fondamentali istituti; la storia che aborre ogni

ingegnoso commento dichiara apertamente, che i romani col solo diritto della forza dispogliarono prima i popoli più vicini, e stabilirono poi il fatale principio di quel sistema di conquiste, con cui giunsero ad impadronirsi della signoria dell'Universo. I galli-cisalpini, usurpatori anch'essi, ebbero quindi grave torto di provocare le armi di Roma, e ne pagarono aspramente il fio col restar soggiogati; ma se i liguri contendevano coi limitrofi etruschi, per cagioni che non possono dirsi ingiuste perchè ignote, entrarono giustamente in guerra co' romani, perchè questi erano accorsi a favorire i loro nemici. Quindi avvenne che nello accendersi della prima guerra punica, i liguri marittimi, i quali frequentavano da lungo tempo co' loro legni le coste dei Cartaginesi, e che già erano con essi uniti da stretti vincoli commerciali, si trovarono costretti ad arruolarsi contro di Roma; e disfogando intanto l'antico rancore contro i limitrofi etruschi, fecero una nuova invasione nel territorio posto a sinistra della Magra. Ma la sorte dell'armi soggettò a pace ignominiosa Cartagine; poco dopo Sempronio Gracco entrò colle sue legioni in Liguria, e così incominciò la più lunga guerra che i romani prendessero giammai a sostenere. Lentulo successore di Gracco, trionfò il primo dei liguri. Licinio Varo, Manlio Torquato, Postumo Albino gli travagliarono uno dopo l'altro, precedendo nel comando il prode Fabio Massimo, che ottenne il secondo trionfo sol per aver ricuperato il territorio giacente tra l'Arno e la Magra. Marco Lepido, Giunio Pera, Fulvio Filo continuarono in seguito l'accesa guerra, e Fulvio riportò il terzo trionfo. Frattanto però i galli-cisalpini stati più volte battuti e sempre

tornati in rivolta, invocando invano la pace, fan travedere imminente la loro caduta; sicchè i liguri, conosciuta la necessità della unione, accorrono in loro difesa, e per tre anni contribuiscono a tener sospesa la decisione della sorte, ma dopo una triplice disfatta si mostrò questa propizia ai romani, e la Gallia Cisalpina cadde alfine in loro potere. Chè se un tumulto suscitatosi nell'Illiria, e poi i primòrdj della seconda guerra punica non avessero sopita la vendetta del Senato, le province ligustiche difficilmente si sarebbero sottratte ai disastri di una invasione, ma Roma seppe a tempo sospendere i risentimenti per provvedere alla sua difesa; quindi è che nell'ardimentosa discesa di di Annibale in Italia, se i taurini gli fecero fronte, sebbene con loro danno e forse perchè ignari dei suoi disegni, la maggior parte degli altri liguri fu costretta di aderire al partito di sì formidabile nemico, e soli i genuati si mostrarono amici ai romani, dando amichevole entrata nel loro porto alla flotta di Publio Scipione. Rompe Annibale l'oste nemica presso il Ticino, poi sulla Trebbia; indi si ritrae a svernare in Liguria, ove raccoglie spontanei e larghi doni di vettovaglie, di denaro e di armate. Preceduto sempre dalla vittoria inoltrasi fino a Canne, ma reso inquieto dall'imperterrita fermezza dei romani, apre con Filippo II di Macedonia amichevole accordo, nel quale vuol compresi anche i liguri. Invia a questi amichevole invito di tener preparati generosi soccorsi al fratello Asdrubale, ed essi armatisi in gran massa seguono fedeli la sua sorte; ma i prodigj di valore che operano sulle rive del Metauro per difenderlo, non valgono a sostenere quel prode, che

cadè estinto in mezzo alla strage dei suoi. Chiama allora Annibale l'altro fratello Magone per altrui vendetta ed a proprio soccorso, ma quel barbaro affricano, approdando alle spiagge ligustiche dalle isole Baleari, ove erasi trattenuto ad oziare per più mesi, oltraggia l'indifesa neutralità dei genuati, prende a forza Genova, la saccheggia e la distrugge (5). Volge poi la flotta verso ponente, dà fondo nel golfo dei sabazj ove pone in sicuro il bottino, e richiesto di soccorso dagli epanterj contro gl'ingauni, si unisce piuttosto a questi nell'opprimere quei montanari, mosso dalla ingiustissima brama di occupare i loro gioghi, perchè abondanti di ricchi pascoli. Adescato quindi dalle delizie del soggiorno marittimo avea ormai consumati inoperosi quasi tre anni, allorchè intese che presso le rovine di Genova, riunitisi liguri e galli cisalpini ed etruschi in grande assemblea, deliberavano sulla comune difesa, antiveggendo come perigliosa qualunque lega con Annibale abbandonato ormai dalla fortuna, e conoscendo troppo periglioso l'ingrandimento di Roma per non contrarre con essa veruna alleanza. Nella fluttuanza delle contrarie opinioni sopraggiugne Magone, cui tengono dietro venticinque navi con molti armati e molto oro: penetra nel congresso, ove celebra con energia il valore del fratello; addita Roma come meta ad un'impresa che avrebbe offerto immenso bottino; vince colla facondia gl'irresoluti, ed ottiene il voto di tutti. I galli, più ardenti degli altri, giurarono alleanza ma occulta, perchè infrenati dalle colonie romane poste in mezzo di essi; i liguri si dichiararono pubblicamente pei cartaginesi, e chiesero solo un breve tempo per far leve; gli etruschi

promisero soccorsi di ogni maniera. Riconfortato il cartaginese raccoglie armati e cavalli quanti mai può nel distretto montuoso degli epanterj, e scende poi per dirupati cammini sulle rive del Tanaro, ma ivi giunto trova un romano pretore e un proconsolo, dei quali non può ricusare la disfida, nè superare il valore; sicchè vien costretto a fuggir ferito tra Savona ed Albenga, ove giunto, dirige le prue alla volta dell'Affrica, e nel procelloso viaggio perde miseramente la vita. Roma trionfa, e perchè i genuati non abbiano più a dolersi della sua amicizia, invia ad essi pretore Spurio Lucrezio, che fa risorgere Genova dalle rovine immensamente più bella. Cadeva frattanto Cartagine e venivale imposto, insiem col bando perpetuo d'Annibale, di non far mai più leghe coi liguri. Questi però nè si mostrarono sbigottiti per tanta rovina, nè si piegarono a chieder pace; che anzi alcuni di essi, d'accordo con quei dell'Insubria, riunitisi ai dispersi avanzi dell'esercito cartaginese, ed eletto Amilcare per loro duce, danno orrendo guasto alla colonia romana di Piacenza, e muovono poi contro quella di Cremona. Il pretore Lucio Furio, rafforzato da un'esercito consolare, ivi accorre a presentar battaglia agli assediatori, vendica i piacentini con orrendo scempio, ed è il primo dei Pretori che ottenga l'onore del trionfo.

Fingono i liguri precipitosa ritirata nei loro alpestri abituri, per meglio occultare la formazione di nuovo esercito, col quale attaccano poi all'improvviso Bebio Tansilo successore di Furio e ne disperdono le legioni. Accorre tosto Elio Peto, ma resta inoperoso; per lo che i senatori indignati decretano che il nuovo console Cor-

nelio Cetego muova contro l'Insubria, e che nel tempo stesso Minuzio Rufo costeggiando la Liguria approdi a Genova, e di là si porti a punire le popolazioni nemiche. Battè Minuzio i cerdiciati, i celelati, gl'illuati e ne ottenne il trionfo; dopo di che dormirono i liguri per tre anni il sonno minaccioso del leone ferito. Dal qual sopore risvegliati poi sdegnosamente invadono il territorio pisano, e lo devastano; e nel tempo stesso scendono dal lato opposto dell'Appennino come impetuoso torrente sulle rive del Pò, e cingono d'assedio Piacenza. Muove allora il console Cornelio Merula nel paese dei boii, già uniti ai liguri, e con molta accortezza evita il rischio di una imboscata, entro la quale vengono sorpresi i collegati, e restano distrutti. L'altro console Minuzio Termo respinge i liguri al di là del Serchio, e meno accorto o più ardito nell'inseguirli, resta chiuso in angusta foce montuosa, la quale avrebbe servito di tomba alle sue legioni, se un corpo ausiliare di numidj con ingegnoso strattagemma non ne avesse liberata l'uscita. Rinvigorito Minuzio dal buon successo, ma non reso più cauto, passa il Frigido, respinge gli apuani oltre la Magra, e quando credesi in sicuro si trova implicato in una aggressione notturna, da cui a stento può salvarsi, per solo effetto dell'eccellente militar disciplina delle sue legioni. Si reca allora in avanti senza incontrare resistenza, nè si accorge che il nemico lo attende agli aguati; sicchè il pretore Lucio Bebio, che portavasi ad assumere il comando dell'armi nelle Spagne, affidato all'imprudente invito di Minuzio, traversa la Liguria, ma invece degli omaggi promessi dal console riceve insulti e molestie, talchè vien costretto a riparare ferito

entro Marsilia. Roma dissimula sì grave offesa, perchè distratta dalle guerre dell'Asia; ma dopo tre anni obbliga a portar le armi in Liguria ambedue i consoli, l'uno dei quali Flamminio Nipote batte i friniati nel Modenese, mentre il collega Emilio Lepido disperde i briniati nel Parmigiano; quindi Emilio da un lato, Flamminio dall'altro investono gli apuani nelle due pendici opposte dell'Appennino, e pervengono a disarmarli sulle vette dell'Augino (ora Monte di Centocroci) non senza aver prima emessi solenni voti a Giunone e Diana, pratica religiosa usata dai romani nei soli estremi pericoli.

Nei rigori del verno i liguri montani tornano ad armarsi, ed il nuovo console Marcio Filippo che corre a punirli, entra in un imboscata nella Selva Feronia tra la Magra ed il Frigido, ove il fiore de' suoi cade distrutto. Salvasi il console colla fuga, ed i liguri ergono fastoso trofeo sul luogo di lor vittoria, dando alla *Selva*, già detta di Feronia, il nome di *Marcia*.

Alla gravezza dei mali sofferti dovea corrispondere lo sforzo di Roma nel ripararli. Un anno dopo l'ignominiosa perdita il console Sempronio attacca infatti gli apuani, gli supera, gli disperde, ed abbrucia le loro capanne, i loro abituri e i loro villaggi; mentre il collega Appio Claudio, travagliando a mano armata le due riviere, accetta la servitù spontanea dei genuati e dei sabazii, ed opprime in modo micidiale gl'ingauni che aveano tentata una resistenza. Succede a questi consoli Porcio Licinio, che corre grave rischio presso il golfo di Luni; poi il prode Paolo Emilio, cui vien dato il comando di un'esercito poderoso. Inaspriti gl'ingauni dal feroce

trattamento di Claudio, molestano corseggiando gli alleati marittimi di Roma, ed Emilio corre a stringer d'assedio Albingauno. Gli assediati mandano fuori ripetute ambascerie con simulate preci, e con domande di breve tregua; intantochè gli epanterj uniti a quei del paese scendono all'improvviso dai vicini monti e pongono in mezzo gli assalitori. Temporeggia alcun poco Emilio per attender soccorso, ma oppresso dall'angoscia del pericolo che lo incalza, eccita ad un'estremo sforzo d'eroismo le sue legioni, le quali infiammate da incredibile ardore menano tanta strage sul nemico, che poteva esser quello il segnale dell'ultimo fato dei liguri, se al dire di Plutarco, non avesse voluto quel saggio console conservare una nazione nel di cui valore travedeva la tutela d'Italia! Perdonò Emilio, ma con rigidi patti di durissima sommissione; quindi ottenne solenne trionfo dal senato. Al quale spedirono mal consigliatamente un'ambasceria gli apuani, ma le loro domande furono con disprezzo rigettate, e non fecero che rinnuovar la memoria dei passati oltraggi; sicchè furon causa che i due proconsoli Cornelio Cetego e Marco Bebio si recarono ad assalire la numerosa popolazione rifugiata presso le cime dell'*Anido* or dette *Panie*, alla quale non valsero nè umili preci, nè lacrime disperate, nè le più sacre proteste. Il senato di Roma decretò inesorabile che quarantamila di quelli infelici colle loro donne e fanciulli trasmigrassero nel Sannio, ove furono a forza trasportati: preludio funesto alle tiranniche azioni di un popolo che ormai meditava la conquista del Mondo! I consoli infatti che or si succedono nel comando militare delle invase provincie liguri non

gareggiano più in opere di valore, ma in crudeltà ed in vendette. Fulvio Flacco investe gli apuani che abitavano presso la foce della Magra, gli fa trascinare sulle navi e gli bandisce nel Sannio. Entra Postumio nei distretti montuosi chiusi tra il Varo e l'Entella, sradica le vigne, abbrucia le biade, e forza quegli sventurati popoli ad arrendersi per la fame. Essi occultano sotto le apparenze di umiliante sommissione il loro giusto rancore; dal quale infiammati poi a vendetta, invadono le pianure pisane appena che i consoli han ricondotte le legioni in Roma, e le devastano orribilmente. Gli ammolliti etruschi invocano il propugnacolo di una colonia e l'ottengono; frattanto però Fulvio Flacco corre ad assalire un distretto montuoso, entro cui l'avanzo degli apuani erasi circonvallato, gli obbliga a sloggiare e gli disperde. Fulvio trionfa, del pari che il successore Claudio Pulcro, che con due sole legioni pugna co'briniati sul Tanaro, e ne fa orrenda strage: mentre però si esulta in Roma per così fauste vittorie si scagliano i vinti briniati sulla colonia modenese e se ne impossessano, onde è forza il ritoglierla ad essi a mano armata, ed infrenargli poi con una nuova colonia che vien dedotta in Garfagnana. I liguri montani che abitavano tra la Magra e l'Entella tornano allora a formare nuova lega; quindi mentre il proconsole Claudio penetra di nuovo nei monti apuani, il console Valerio Livinio si ferma colle legioni presso il golfo di Luni. Il suo collega Petilio vuole dopo di ciò spingersi con troppo ardore al di là dell'Entella, e vi perde la vita; ma Valerio attende a piè fermo l'attacco impetuoso degli apuani e dei briniati, e ne riporta completa vittoria.

Non restava ormai agli oppressi liguri altro scampo che l'invocar soccorso dagli antichi amici d'Insubria, e domandatolo appena l'ottengono. Alto grido di guerra levasi di repente sulle due rive del Pò, cui i liguri rispondono con gioja feroce; ma Emilio Lepido, di nuovo eletto console, sorprende gl'insubri a Casteggio prima che abbiano avuto tempo d'armarsi, e Publio Muzio favorito dalla diversione del collega, combatte gli ercati, i lapicini e i garuli presso le falde dei monti apuani e ne fa scempio. Il rinnuovamento di quest'ultima lega fece risolvere il senato di Roma a non rispettar nemmeno quelle tribù liguri, le quali si erano sempre mantenute pacifiche. Nessuna ostilità aveano giammai commessa gli staziellii; sicchè allorquando il console Popilio Lena, violando ogni diritto delle genti, invase coll'armi il loro territorio, intimando con arroganza che smantellassero le mura di Caristo (oggi Cardoso), giustamente indignati que'popoli tentarono di risponder coll'armi e si diportarono con valore, ma vedendosi oppressi dal numero, presto si arresero confidando nella generosità dell'invasore; il quale profittando barbaramente della sua maggior forza, depredò col sacco, ed atterrò poi le case dei vinti e pose perfino all'incanto le loro innocenti famiglie. I popoli di Italia ne fremerono, ed allora il senato con finto amore di giustizia intimò al console di riparare ai recati danni e di sgombrare la Liguria; ma Popilio continuò nella iniqua oppressione, indi si recò a Roma con audace proponimento di giustificarla, ed ottenne infatti la tacita concessione di ritornare tra gli Staziellii per dar l'ultimo guasto al loro infelice paese. Inorriditi gl'insubrj ed i

liguri di tanta tirannide gridano che sia punito l'oppressore, ed i romani con nuove apparenze di affettata umanità preparano un decreto per liberare e vendicare gli oppressi, ma confidano poi l'esecuzione della legge al fratello dell'accusato Cajo Elio della potentissima famiglia Popilia, dandolo per collega a Publio Elio, primo tra i liguri ad essere investito della dignità consolare. La legge dunque tardi fu approvata, e talmente poi elusa, che i due pretori ai quali ne fu affidata l'esecuzione, cacciarono al di là del Pò come mandre di giumenti migliaja di liguri a lavorare quelle terre! Dopo di ciò fa cenno la Storia di nuove depredazioni e di nuove pugne; presenta in seguito ampia lacuna perchè una parte dei racconti scritti da Livio andarono perduti, ma tostochè la guida storica ricomparisce, trovasi sul terminare del VI secolo di Roma la celebrazione di un trionfo, riportato da Claudio Marcello sui liguri veliati.

Fin qui i romani si erano limitati a signoreggiare italiche popolazioni d'insubrj, di liguri marittimi e circumpadani. Ma Roma conquistatrice dell'Affrica, e ormai padrona d'Oriente e di una gran parte dell'Europa occidentale, irritata nel suo orgoglio dalla rivalità dei valorosi galli transalpini, meditava di deprimerne la potenza, e la sorte si mostrò anche in questo sommamente propizia alle romane legioni, poichè la colonia marsiliese aperse loro l'ingresso nelle Gallie, invocando malauguratamente il soccorso di un'infido alleato che dovea poi distruggerla. I gallo-liguri confinanti dei Marsiliesi gli aveano del continuo molestati, ed essi si erano valorosamente difesi parzialmente contro i segobrigii; ma nel 698 di Roma le sorti di quella pic-

cola repubblica restarono gravemente minacciate da un'attacco impetuoso degli ossibii e dei diceati, contro i quali fu allora domandato soccorso al senato romano. Si rispose da prima con simulata renitenza; poi si spedirono in Egitna ambasciatori agli ossibii per invitarli a cessare dalle offese, ma Cajo Flamminio che avea segrete istruzioni di provocargli, avendo ricusato di partirsene, restò ferito e venne espulso a forza, e Roma dichiarò violato il diritto delle genti. Quinto Opimio invade tosto il distretto degli ossibii, gli attacca e gli vince; volgesi poi contro i diceati che accorrevano in soccorso dei loro vicini, e gli disperde. Cade Egitna in suo potere; i più cospicui cittadini sono strascinati a Roma in catene; i due distretti vengono smembrati, ed ai Marsiliesi è donata una parte di quel territorio insieme colla restituzione di Antibo e di Nizza. Dopo questo avvenimento doverono quelle legioni consolari recarsi in Affrica, ivi richiamate dalla terza guerra punica; il senato che avea saputo essere i marsiliesi di nuovo alle prese coi vicini, spedì loro il console Fulvio Flacco alla testa di poderosa armata, colla quale debellò i voconzi e i sallubj ed ebbe l'onore del trionfo. Nuove ed importanti vittorie ottennero sui predetti voconzi e sugli sterni Sestio Calvino e Marcio Re; i quali due condottieri conformandosi agli accorti provvedimenti ormai adottati dal senato, sottoposero a freno costante i popoli vinti, trasportando in mezzo di essi romane colonie. Ad onta però di sì prosperi successi sprezzavano i liguri la sempre crescente potenza romana, palesando il loro giusto risentimento con frequenti tumulti. A questi però diè completo fine nel 693 di Roma

Emilio Scauro con vittoria sì strepitosa, che tutti i liguri restarono poi completamente sottomessi. La Liguria marittima e la circumpadana cadde in tal guisa sotto il giogo di Roma dopo centoventitre anni di vigorosa resistenza, ed i conquistatori celebrarono fastosamente il loro trionfo, avendo sperimentato con dure prove il prodigioso valore del nemico che avevano domato.

§. 4.

PASSAGGIO DEI LIGURI SOTTO IL DOMINIO DI ROMA.

Una delle cause che aveano rese sì lunghe le guerre della Liguria, era stato il facil mezzo posseduto da quei fieri popoli, di ascondersi al nemico che gl'inseguiva negli ermi recessi delle loro montagne. Non isfuggì dunque alla scaltrezza romana la facilità di tenerli in maggior freno coll'apertura di pubbliche vie, ed è anzi molto verisimile che fino dal 574, dopo la cacciata cioè degli apuani nel Sannio, Aulo Postumio Albino aprisse la prima strada che da Genova conduceva per Pontedecimo ed il Passo di Giovenio, a Libarna, Tortona e Piacenza ove incontrava l'Emilia. Dopo il soggiogamento di tutta Liguria Emilio Scauro aperse la seconda in continuazione dell'Aurelia, conducendola dal territorio di Pisa fino al golfo di Vado, donde con ramo retrogrado risaliva, per quanto sembra, sugli Appennini discendendo poi ad Acqui e Tortona ove incontrasi colla Postumia. Ma delle vie romane aperte in Liguria parleremo più diffusamente nella Topografia delle provincie marittime; basti qui l'avvertire che se i liguri si

adontarono della prima via Postumia, videro poi aprir l'Emilia colla fredda indifferenza dell'uomo ormai caduto in obbrobrioso servaggio. Frattanto i romani consolidarono la loro dominazione colle precitate pubbliche vie, e col propugnacolo di popolose colonie. Una delle quali ne posero in Lucca che distendevasi fino in Garfagnana, ed una nel territorio di Pisa per cessione spontanea di quegli abitanti. Al di là degli Appennini, oltre le due colonie di Modena e Parma dotate con terreni tolti ai friniati, e oltre quelle di Cremona e Piacenza, ne condussero una che divenne insigne e popolatissima a Tortona, indi una ad *Hasta* o Asti oltre il Tanaro, ed una terza finalmente a *Eporedia* o Ivrea sulla sinistra del Pò.

Pretendono alcuni che non contento il senato di Roma di fare occupare il miglior territorio dei liguri dalle sue colonie, tenesse di più quei popoli nella dura condizione di *sudditi*, aggravati cioè di tributi e governati da un pretore, o da un proconsole ai di cui editti dovessero unicamente obbedire: ma una più sana critica lascia travedere nelle antiche storie che i liguri ebbero prima la qualità di *confederati*, e furono poi ammessi alla romana cittadinanza. Ciò avvenne nel 665 di Roma sotto il consolato di Pompeo Strabone, per una legge proposta e vinta dai tribuni Carbone e Silvano, in forza della quale addivennero cittadini di Roma così i liguri marittimi come i circumpadani. Compariscono dopo di ciò le coorti liguri nelle armate consolari, e la storia ci fa fede che ben tosto esse si segnalarono sotto Mario nell'Affrica, poi contro i teutonj i cimbri e gli ambroni, indi nel debellare i parti.

Spentosi nel petto dei liguri l'ardente amore della patria libertà che gli rendeva tanto formidabili, si volsero al commercio ed all'industria, e si mostrarono arditi sì ma molto esperti nei traffici, e nell'esercizio delle arti ingegnosissimi. Ma nel lungo corso di undici intieri secoli la storia dimenticò al tutto questa prode nazione, poichè il torrente delle romane conquiste assorbì tutte le altre minori potenze, delle quali non trovansi per lungo tratto che distaccate e fugaci memorie.

§. 5.

AVVENIMENTI ACCADUTI NELL'ITALIA OCCIDENTALE FINO ALLA MORTE D'AUGUSTO.

Dopo la vittoria riportata da Opimio sopra i deciatti e gli ubieni, il console Fulvio rientrò per la Liguria nella Gallia meridionale, e pochi anni dopo battè i salluvii. Cajo Sestio gli disfece completamente, e la colonia greco-ligure partecipò anche a quelle spoglie; ma Sestio fondò nel paese de'vinti una prima città e fu quello il segnale di un vicino servaggio, poichè a questa mira, funestissima ai galli, erano ormai rivolti tutti i disegni degli ambiziosi romani. Gli arverni e gli eduani si molestavano per supremazia di dominio, e perchè i primi erano stati in lega coi vinti salluvii, il console Domizio unitosi agli altri soggiogò gli arverni. Questo avvenimento condusse sotto il giogo di Roma le vaste provincie che ora si appellano Provenza, Delfinato e Savoja, con tutta quella porzione di Gallia che fu poi detta narbonense, prendendo il nome di *Narbo*,

romana città fondata da Marcio nel 118 avanti G. C. ora chiamata Narbona.

Sopravvennero poi le irruzioni delle barbare orde dei teutonj e dei cimbri, le quali invasero come torrente rovinoso la Gallia romana, e poi osarono domandare al senato di Roma la cessione della Cisalpina e della Liguria: e Roma che avea risposto col temuto fragore delle sue armi, abbandonata per quella volta dalla fortuna, avea dovuto sopportare la rovinosa dispersione di cinque armate consolari; ma l'invitto Mario accorse a punire l'audacia di quei barbari, distruggendo in un sol giorno due loro nazioni, i teutonj cioè e gli ambroni, ed i cimbri che avevano ardito di valicare le Alpi furono investiti da quel valoroso presso Vercelli, e pagarono aspramente il fio della loro audacia col restare anch'essi distrutti.

Avvenimenti così gloriosi eccitarono potentemente l'immensa ambizione di Cesare a conquistare tutta la Gallia Transalpina. I celto-galli avevano perduta la loro forza, ma sopravviveva la grandezza del loro nome: Cesare risolvè di soggiogarli colle armi di Roma, onde poter poi prevalersi del bottino dei vinti per distruggere la libertà della sua patria. Nel corso di dieci anni trionfò trenta volte dei galli in campo aperto, ed acquistò il dominio sopra a quattrocento di quei popoli. Uno solo di essi restava in libertà, e sempre potente e rispettato! La repubblica greco-italica dei marsiliesi mantenutasi florida, ricca e pacifica perchè alleata di Roma, nella disputa sanguinosa dei due emuli Cesare e Pompeo, non mostrò la consueta saggezza, poichè violando la promessa neutralità diè ricetto nel

suo Porto a Domizio ed alla flotta Pompejana. Tribonio strinse d'assedio Marsilia e vigorosa fu la resistenza degli assediati; ma comparve poi Cesare, ed essi caddero ai suoi piedi ad implorare una pace che il vincitore concedè loro col duro patto di consegnare armi, tesori e navigli. I Greco-Liguri furono dichiarati alleati, ma sudditi; le loro spoglie fregiarono il trionfo del vincitore, e Cicerone ne pianse di dolore.

Lo spirito ardente dei galli, sempre fieri della sua indipendenza, mal sopportava di dover vivere sotto il giogo; quindi è che i popoli alpini confidando soverchiamente nella difesa dei loro alpestri abituri tentarono di sottrarsi al servaggio di Roma. Ma la battaglia di Azio aveva ormai reso Augusto signore del mondo; sicchè sdegnando egli di assumere il comando di truppe destinate a pugnare contro rozze e barbare genti, ordinò al figliastro Claudio Druso di soggiogare tutti i popoli alpini dal mar superiore all'inferiore, contentandosi che l'impresa fosse condotta sotto i suoi auspicii. Cozio figlio di Donno re di quella porzione di Alpi che avea Segusio per capitale, soverchiamente intimidito dalla presenza delle Romane Legioni, si prostrò ai piedi del conquistatore, e piuttostochè morire da prode coll'armi in pugno depose il titolo di re, per prender quello di *prefetto* dei dodici popoli dei quali era signore, e che vilmente avea abbandonati alla servitù di Roma. Un grandioso arco, tuttora esistente in Susa (V. *Tav. I. dei Monumenti antichi*) e che altrove illustreremo, sopravvisse alle ingiurie dei tempi, per attestare della viltà ignominiosa di Cozio che per eccesso di adulazione prese perfino il prenome di *Giulio*.

L'esempio del Re alpino fu imitato dai Padri e dai Quiriti, caduti ormai in non minore avvilimento; poichè sopra un monte del littorale ligustico, posto in mezzo a Monaco ed a Villafranca e chiamato ora la *Turbìa*, fu eretto un sontuoso monumento che conserva tuttora il titolo di *Trofeo di Augusto*. Una tavola di bianco marmo indicava il nome di oltre 40 popoli alpini soggiogati; e dicesi che sul vertice del Trofeo giganteggiasse il simulacro colossale di Augusto. In tal guisa gli stranieri che varcavano la catena alpina incontravano monumenti eretti ad esso così in Aosta come in Susa, sui liminari cioè dell'Italia, ed un altro offrivasene allo sguardo dei naviganti sui primi gradini delle Alpi marittime. Non restava ormai che oltraggiare la Divinità collo intrudere Augusto nel consesso de' numi, e questo ancora fu fatto! Mentre quel despota potentissimo chiudeva il tempio di Giano, i popoli che tanto sangue avevano sparso per la loro indipendenza, aprivano templi in onore di esso, ed al servizio di uno solo di questi, eretto in *Lucduno* ora Lione, sessanta popoli celto-galli nominavano altrettanti sacerdoti; sì rapido è il passaggio con cui la razza umana dall'apice della gloria si precipita nell'abiezione della servitù!

Abbassata la condizione dei popoli alpini dal grado di confederati a quello di sudditi, furono aggiunte tre colonie alle già fondate per guardare la Liguria; una delle quali fu dedotta a Torino, l'altra al castello dei Vagienni, e la terza in Aosta, tutte cioè alle falde della catena alpina. Oltre di ciò fu restaurata ed ampliata la via Emilia, e finalmente volle Augusto che non più il monte ora detto della Turbìa, ma bensì l'alveo del

Varo segnasse il limite fra l'Italia occidentale e la Gallia meridionale.

I Salassi, battuti non soggiogati da Appio Claudio, aveano riparato nelle gole dei loro monti, donde discendevano frequentemente a molestare i loro nemici. Augusto determinò di sottometterli, ma essi preferirono la morte alla schiavitù e furono sterminati. Soli 36000 sopravvissero alla strage, e questi furon venduti all'incanto in Ivrea venticinque anni avanti l'era volgare. Una compagnia di 3000 pretoriani s'impossessò del capoluogo posto sulle rive della Dora, e gli diè il nome di *Augusta Praetoria* ora Aosta. Un'arco di trionfo fu eretto in onore del conquistatore, e di questo monumento condotto con nobile semplicità daremo altrove la illustrazione (V. *Tavola II dei Monumenti antichi*).

Sotto la tirannide di Tiberio, figlio adottivo e successore di Augusto, tutte le prodezze dei liguri si limitarono ad una sommossa in Pollenza, suscitata dal popolo per obbligare a viva forza i doviziosi parenti di un defunto a celebrarne le esequie coll'iniquo spettacolo dei gladiatori: Tiberio fece punire i rivoltosi mandando a stanziare in Pollenza un corpo di cavalleria romana, ed uno d'infanteria di Cozio II. Nell'impero dello stoltissimo Claudio la Liguria non è rammentata. L'iniquo Nerone, che occultava in principio la sua perfidia sotto il velame di apparente bontà, ridonò ai popoli delle Alpi marittime i tolti privilegj, e ridusse in provincia le Alpi Cozie per esser venuta a mancare la regia stirpe di Donno. Nulla accadde in Liguria nel queto governo di Galba; ma Ottone per re-

stare al possesso dell'usurpato potere dovè sostenere una guerra civile presso il passaggio delle Alpi, ove le legioni stanziate in Germania aveano trascinato il neghittoso Vitellio da esse proclamato imperatore. Breve fu quella pugna, ma costò molto sangue, e la ruina di varie città tra le quali fu Ventimiglia. Nel sacco datole dagli ottoniani perì Giulia Procilla madre del prode G. Agricola; una donna del popolo per nascondere e salvare il figlio diè prove di una grandezza di animo molto rara in quei corrotti tempi, e ben degna di miglior sorte.

Gli avviliti liguri intesero con indifferenza che il sordido corpo del crapulone Vitellio era stato rotolato alle Gemonie; sopportarono sommessamente la rapace avarizia del successore Vespasiano; si sollevarono alcun poco dall'abituale atterrimento nei dì fortunati del buon Tito, e presto vi ricaddero per colpa della tirannica crudeltà di Domiziano. Ma sotto gli auspicii del virtuoso Trajano, successore dell'impotente Nerva, vennero fatti partecipi di una istituzione sommamente benefica, quella cioè di dar ricovero e vitto agli orfani miserabili. Ad essi pertanto ed alle circostanti colonie riuscì sommamente grata la fondazione alimentaria di Velleja; città posta in ottimo sito e nel di cui nascente istituto infantile, generosamente soccorso dai doviziosi possidenti di Libarna e dai circonvicini, furono presto contati fino a dugentottanta fanciulli. Sotto l'impero d'Adriano la via Emilia molto guasta fu nuovamente restaurata, ma i successori Antonino e Marco Aurelio sollevarono gli oppressi popoli con generosi tratti di più solida beneficenza, governandoli cioè con somma giu-

stizia. Che se Comodo figlio d'Aurelio si mostrò degenere dalle virtù paterne colle sue turpitudini e crudeltà, la Liguria offerse poi al mondo romano per nuovo Signore uno tra i pochi Cesari meritevoli di elogio. Elvio Pertinace fu questi, figlio di servo affrancato. Nacque incertezza tra filologi se di Alba Pompea, oppure di Albenga, o di Vado ei fosse nativo, e di questa disputa altrove farem parola; qui basti il dire ch'ei portò nei fastosi appartamenti imperiali la semplicità dei liguri; che contenne i Pretoriani sotto severa disciplina; che amò sommamente la giustizia, e che cadde sotto il pugnale degli assassini senza debolezza e senza furore. Piansero i liguri la morte del lor Pertinace, e ben giusto fu quel pianto, poichè le redini dell'impero ricaddero nelle indegne mani di Settimio Severo, poi del fratricida Caracalla, quindi di una vilissima serie d'imperatori che i soldati proclamarono e poi uccisero, e dei quali meglio è tacere il nome che rammentare l'imbecillità o le bruttezze.

Volgeva intanto il decimo secolo dalla fondazione di Roma, quando dai più remoti e selvaggi recessi del settentrione incominciarono a muovere quelle numerose orde di barbari che doveano atterrare l'immenso colosso della romana potenza. I goti, i franchi, gli alemanni abbandonarono i nativi abituri, per cercare terre migliori. Primi i goti ad invadere una romana provincia, si gittarono sulla Dacia. I pretoriani intimoriti posero sulla fronte del buon Decio il serto imperiale, colle mani ancor lorde del sangue dell'imperator Filippo, e Decio corse nella Mesia a far fronte alle orde degl'invasori, ma nella pugna perdè la vita. Gallo, indi Emi-

liano tentarono di salvar gli avanzi delle vinte legioni, ma presto caddero per assassinio. E l'inetto Valeriano, che lasciò guidarsi dal vanissimo figlio e collega Gallieno, commise l'irreparabile storditezza di sguarnire le Alpi, aprendo in cotal guisa ai franchi il passo difficile della Gallia occidentale, e disvelando agli alemanni che l'Italia era senza difese. Sicchè quei barbari s'inoltrarono fino a Ravenna senza incontrare resistenze; ma l'italico genio di guerra, riscosso dal suo sopore, ricomparve per un momento formidabile, e gli sbigottiti invasori ripassarono i monti. Valeriano però, per colmo d'insania aveva preso a soldo gli eruli, già uniti co'goti, ed aveva perfino insignito il loro capo della dignità consolare! Frattanto l'imperator Claudio ebbe poi molto che fare per contenerli; e molto costò altresì al successore Aureliano il sottoporli a condizioni di pace.

Nel breve giro di un decennio si succederono cinque Cesari; ad Aureliano, il buon Tacito; a questi il valoroso Probo; indi l'ottimo Caro e l'affettuoso figlio Numeriano; poi Carino, il viziosissimo fratello dell'antecessore: sotto i quali la storia non fa menzione dei liguri, se non perchè Tito Elio Proculo di Albenga fu l'emulo di Probo, avendolo salutato Imperatore l'esercito del Reno, del quale era duce.

Da Diocleziano a Costantino, pel corso cioè di circa quaranta anni, l'impero fu smembrato tra due, o per dir meglio tra quattro Cesari, che nello stesso tempo ma in diverse parti regnarono. Costantino, che risiedeva nelle Gallie, sollevò l'Italia dalle oppressioni del rapace Massenzio con tre grandi vittorie, una delle quali riportata a Torino; poi riunì sotto di se tutto l'impe-

rio, prese la religione cristiana e diè un'altra metropoli al mondo. Bisanzio fu da esso appellata nuova Roma, e dichiarata residenza imperiale; e perchè l'Italia decadesse ancor di più dall'antico splendore, volle confermata la fatal divisione dell'impero, già fatta da Diocleziano, in quattro parti, date a governare ad altrettanti prefetti del Pretorio. L'Italia ebbe così una Prefettura, due Vicariati e diciassette Provincie; e la Liguria che nelle divisioni precedenti era la IX Regione diventò una provincia consolare, ma i suoi confini, che terminavano al Pò da una parte ed al mar ligustico dall'altra, si estesero fino alle Alpi Cozie ed all'Adda. Vennero allora a riprodursi i nomi di Liguria Circumpadana e Marittima già usati avanti l'unione; così Milano appartenne alla prima, Genova alla seconda, ed il vicario d'Italia fermò sua residenza in Milano.

I figli e successori di Costantino rinnovarono il funesto esempio dello smembramento delle provincie; poi Valente decretò la fatal distinzione d'impero occidentale e orientale, per donare al fratello Valente il secondo. Da queste divisioni seppero pur troppo trar profitto le numerose orde dei barbari settentrionali, le quali tentavano da ogni parte d'invadere il mezzodì dell'Europa, sebbene del continuo battute e respinte dal valore delle romane legioni non ancora al tutto spento.

Ma la morte di Teodosio ed il governo dei figli suoi diè principio alla funesta epoca della irrevocabile divisione dei due imperi, delle vittorie dei barbari, e della caduta di Roma. Dal debolissimo Onorio che ritenne l'Italia fino a Momillo Augustolo, che fu l'ultimo dei

romani Imperatori, la storia non fa ricordo che di grandi stoltezze, o di tiranniche crudeltà, o di grandi vizj resi impuniti dall'ammanto della porpora imperiale; mentre all'opposto ci addita i barbari, sempre più potenti e molto invaghiti del bel cielo d'Italia, addivenirne ormai signori sotto la guida di un Erulo appellato Odoacre. Costui dopo la caduta di Augusto affettò di rinunziare alle divise imperiali, mostrandosi contento della dignità di patrizio, congiunta però al governo d'Italia, al quale finse di aspirare domandandolo sommessamente all'imperatore d'Oriente, ma dopo essersene già impadronito.

§. 6.

DOMINAZIONE DEI BARBARI.

Richiamati dall'argomento a far parola della sola Italia occidentale, l'animo nostro sarà meno angustiato, perchè potremo con brevi linee trarci d'impaccio, ora che trattasi di discorrere le triste memorie dell'epoca così umiliante, in cui tennero i barbari la signoria dell'Italia! L'usurpazione del fortunato Odoacre suscitò in core di Teodorico, duce degli Ostrogoti, ardente gelosia contro l'Erulo, quindi ei domandò a Zenone che l'Italia fosse donata alle sue genti, e quell'ingrato imperatore ne consentì la cessione, come di un campo infecondo e abbandonato! Teodorico, spento l'odiato rivale, si intitolò re dei goti e dei romani, e distribuì ai primi la terza parte di tutte le terre invase. Sicchè allorquando l' imperator Giustiniano deliberò

di voler purgare la bella Penisola dalla gotica tirannide, la Liguria non tardò ad entrare in guerra, tostochè Belisario comparve vittorioso in Ravenna; quindi colla guida del pio Dazio vescovo di Milano potè Mundila duce di un corpo scelto di tracii e di sauri approdare a Genova, a scendere sugli Appennini e piombar di là sopra i goti. Ma Vitige loro re chiamò in tempo di quà dalle Alpi, i franchi i quali scesero dalla Savoja presero e depredarono Milano, e carichi di bottino ripassarono i monti. Frattanto erasi postato Belisario fra la Scrivia, il Tanaro e il Pò a difesa dei liguri montani; i goti vi accorsero da un lato, Teodoberto re dell'Austrasia comparve dall'altro calando giù dalle Alpi con centomila de'suoi, e presso Valenza tra la Bormida e il Tanaro l'armata de'greci restò quasi spenta. Vuolsi che Teodoberto valicasse poi l'Appennino ligure, e che stretta d'assedio Genova la devastasse dopo un'orribile sacco; se non che la morte punì Teodoberto, ed i suoi fuggirono di là dai monti per una atroce malattia che gli aveva assaliti.

Caddero poi i goti pel valore di Narsete, ma la popolazione dei longobardi, nuovi invasori, fu barbara del pari, e più feroce. Questi però non aveano fortunatamente mai valicato il ligure appennino; sembra anzi che ne avessero notizia molto oscura, poichè solevano confonderlo coll'Alpi Cozie. Rotari fu il primo che volle discendere sulle coste liguri: il guasto ch'ei diede a Genova ed agli altri luoghi pei quali passò, fu terribile e spaventoso; per minor male dei genovesi fu sollecito anch'egli a ripassare il giogo dei monti per ritornare sulle rive del Pò. Tranne le continuate ruberie commesse

dai successori di Rotari nella Liguria Circumpadana, null'altro è da notarsi se non la discesa di Carlo in Italia per la via del Monte Cenisio. L'esercito longobardo che guardavane i passi, sorpreso o tradito si dà alla fuga, ed i francesi lo inseguono fino a Pavia, ove restò distrutta la potenza longobardica ed estinta la stirpe dei loro sovrani.

Il re Carlo succeduto in Francia alla stirpe degenerata dei Merovei, fattosi padrone anche d'Italia volle legittimare l'usurpazione, facendo rivivere il fastoso nome d'Imperatore di cui si fregiò. Eletto poi a Re d'Italia il figlio Pipino gli diè il governo di Lombardia, cedendo quello di Val d'Aosta al primogenito Carlo ed al terzogenito Lodovico il dominio della Savoja e della Valle di Susa. Ma Carlo e Pipino gli premorirono ed egli chiamò Lodovico all'imperio di tutti i suoi stati. Lodovico ebbe il nome di Pio, ma meritò più presto quello di principe debolissimo. La classe privilegiata dei magnati, già introdotta tra i longobardi e ingrandita da Carlo, e che ai titoli di *duca* e di *conte* avea unito quello di *marchese*, addivenne sotto Lodovico così prepotente e rivoltosa da sdegnare l'autorità dei messi imperiali, e da permettersi l'investitura a nobili minori di una parte dei proprj feudi con obbligo di vassallaggio. Lotario che succedè nella dignità imperiale e nel regno d'Italia, tollerò anch'esso le prepotenze de'feudatarj, ma si diè almeno la cura di fondare in Italia otto pubbliche scuole, ammettendo i Genovesi a quella di Pavia. A Lodovico Secondo succedè nell'italico dominio Carlo il Grosso ultimo della diretta linea dei Carolingi; dopo del quale regnarono in Italia

dieci principi nel corso di circa cinquant'anni, e la storia di essi forma un epoca delle più infauste al nome ed al decoro italiano. In tanti sconvolgimenti però, quanti dalla caduta di Roma sino al X secolo accaddero, una gran parte della Liguria risorse alla indipendenza, ad onta delle inondazioni dei barbari; quindi è che d'ora in avanti ne è dato di potere additare separatamente gli avvenimenti particolari ai diversi popoli dell'Italia occidentale, conducendo a termine il nostro prospetto storico repartito per secoli.

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO X.

§. 7.

INDIPENDENZA RICUPERATA DAI LIGURI, E PRIMI LORO GOVERNI. SIGNORIE FEUDALI, E CITTÀ LIBERE DEL PIEMONTE.

Dai procellosi tempi delle conquiste e delle usurpazioni, in che restò avvolta per tanti secoli l'infelicissima Italia, uscimmo pur finalmente! Or correremo acque migliori, o le affronteremo con più sicurezza sebbene agitate, poichè la libertà che i popoli d'Italia vennero poco a poco ricuperando, insegnò loro a guidare da se stessi il timone dei loro respettivi governi anche in mezzo alle burrasche, ed a salvarsi per lungo tempo dall'ultimo naufragio ossia dalla servitù. Avvertasi però che nel secolo che dobbiamo ora percorrere furono solamente gettati i primi germi della libertà popolare; e ciò appunto accadde perchè le vessazioni tiranniche dei governatori imperiali e dei piccoli di-

spòti feudali, colmando la misura delle pubbliche sciagure, eccitarono i cittadini a sforzi magnanimi verso la loro emancipazione. Ma i genovesi e gli altri liguri circonvicini incominciarono molto di buon'ora a ricuperarla, forse perchè l'asprezza dei gioghi montuosi e le dirupate pendici marittime da essi abitate, distolsero i barbari dal fermarvi il domicilio. La storia ne avverte che per due volte gli ebrei di Genova porsero preci al re degli Ostrogoti per conferma di privilegi, e la ottennero con decreto sovrano; ma è altresì vero che i genovesi offersero impunemente asilo ai greci e gli guidarono sul varco degli Appennini contro l'armata di Vitige, senza che poi ne fossero o puniti o rampognati. Nella successiva dominazione dei longobardi se Rotari corse la Liguria marittima e la devastò, e se in Genova cercarono asilo i vescovi di Milano contro la tirannide longobardica, convien supporre che i liguri non ne fossero rimasti oppressi. Sotto re Carlo e i successori prestarono bensì obbedienza all'impero ed ai re d'Italia, ma non sembra che restassero soggetti all'arbitrio subalterno di un conte o di un duca. Certo è che il loro territorio non fu occupato da soldatesche straniere, poichè sul terminare del secolo nono approdarono i normanni presso la foce di Magra, e i saraceni tra Monaco e Nizza infestarono, depredarono e travagliarono in mille modi le coste liguri pel corso di un secolo circa, senza incontrare soldatesche regie o imperiali che gli frenassero. Sicchè furon costretti gli abitatori del littorale a riparare nelle gole dei monti e nei più selvaggi recessi; ma la sterilità del suolo e l'aumento della popolazione gli obbligò più tardi a discen-

der di nuovo sulle spiagge, ove ricomparvero più ardimentosi e resi più forti dalla indipendenza ormai proclamata, e dallo essersi formato un governo di elezione popolare. Trovasi infatti che nel secolo decimo le popolazioni liguri transpennine e le cispennine più prossime alla lombardia, si accomodarono alla dipendenza di un capo o signore feudale, il quale prevalendosi della forza dell'armi o procacciandosi diplomi imperiali, rese poi la sua carica ereditaria; ciò accadde principalmente nei territorj irrigati dalla Magra e dalla Polcevera, e nelle valli bagnate dai confluenti del Pò. Altrove riunirono i vescovi alla giurisdizione ecclesiastica anche il dominio temporale, e così divennero molto potenti quei di Luni e di Albenga. Ma Genova, Savona, Noli e alcune borgate marittime formarono confederazione fondata sopra un patto sociale, la di cui osservanza venne affidata ad un governo consolare.

Sotto i nuovi auspici della patria libertà Genova addivenne ben presto assai potente, mandando in corso navigli armati contro i pirati, cercando arditamente lidi lontani per dilatare il suo commercio, ed obbligando i limitrofi a rispettare le bandiere dirette alla loro spiaggia. I saraceni e i normanni furono allora costretti a dar fine alle loro ruberie, ed a sloggiare dalle coste liguri; mentre all'incontro i Genovesi incominciarono a tentare le prime discese sulle coste della Sicilia e dell'Affrica. Ivi regnava verso la metà del secolo X l'Emir Obeid (Miramolino), capo della dinastia de'Fatimidi, che sentì geloso livore dell'ingrandimento dei genovesi, e giurò di volerli distruggere. Ingiunse infatti all'Emir di Sicilia Safian di allestire una flotta e

recarsi alla presa di Genova, ma le galere dell'ammiraglio Saraceno furono respinte, poi parte prese e colate al fondo, indi una burrasca disperse gli ultimi avanzi della flotta nemica. Obeid domandò allora un cambio di prigionieri, e la proposta fu rigettata; sicchè preso da indignazione apparecchiò per due anni un'armamento navale il più formidabile, e rese il comando di questa nuova spedizione a Safian, che seppe crudelmente vendicare l'onta già sofferta, penetrando entro Genova a mano armata, devastandola colle rovine, depredandola col sacco, e spogliandola d'inermi abitanti che in gran numero trascinò seco in catene. Nè a cotanto scempio volle limitarsi la vendetta dei Saraceni, poichè mentre i genovesi si trovavano sul littorale della Corsica, quei barbari erano entrati all'improvviso entro Genova, e dopo averle di nuovo dato il guasto col sacco e colla strage, avean tratto gl'inermi alla catena. Ma non goderono quei ladroni il frutto di tante ruberie; poichè i genovesi avendo trovata nel loro ritorno deserta la città nella quale non udivasi che il gemito dei pochi scampati ai colpi delle scimitarre, rivolsero immantinenti le prue verso l'Affrica; e sopraggiunto il nemico nei paraggi della Sardegna presso l'isolotto Asinara, gli dispersero la flotta, liberarono i concittadini, e trassero nella schiavitù i Saraceni.

Consolidavasi intanto ogni dì più la nascente potenza dei Genovesi, colla navigazione, col commercio e col valore nell'armi, ma era ormai necessario di dar solide e costanti forme al governo, e vi fu provveduto. Il patto sociale delle città dei liguri, che si erano già disciolte da ogni vincolo di dipendenza, consisteva

nella formazione di certe compagnie presiedute da uno o più Consoli. Ma la loro moltiplicazione favoriva gli arbitrj e serviva di ostacolo all'amministrazione della giustizia, quindi fu stabilito che entro Genova esse non oltrepassassero il numero di otto. Erano queste divise per contrade, e distinte da un gonfalone; ogni cittadino dai 18 ai 60 anni ne faceva parte, perchè ciascheduna compagnia doveva somministrare all'uopo soldati e marinari per pubblico servizio e per difesa della patria. Il banditore colla voce, poi colla campana, intimava i parlamenti, che si tenevano in una piazza o in un tempio, ove si congregavano i maggiori di anni 18 non interdetti, ai quali esponevano i Consoli l'oggetto dell'adunanza ed il loro proprio parere. Se questo era approvato dalla maggior parte del popolo convertivasi in legge, ma se preponderava il numero delle disapprovazioni, o se veniva mutato il partito, restava disciolta l'adunanza. Le elezioni dei Consoli, i regolamenti di marina, le ambascerie, le alleanze, gli armamenti, le guerre, le imposte erano oggetti di pubblica deliberazione. I Consoli davano eseguimento a ciò che il popolo avea decretato, ma erano altresì considerati come capi della nazione, condottieri delle imprese, e giudici civili e criminali. La loro autorità durò in principio fino a quattro anni, fu poi ridotta a due, indi ad un solo. Nelle diverse città fu vario il loro numero; Genova ne ebbe ordinariamente quattro, uno cioè per quartiere. Non è ben chiaro quando il governo consolare avesse il suo principio; certo è però che in Genova nel X secolo era già costituito, ed approvato o tollerato almeno dai Re d'Italia, ciò costando da un'atto diplomatico

del 958, col quale il re Berengario II e il figlio Adalberto confermano le prerogative dei Genovesi ed ordinano ai feudatari di rispettarli. Col pretesto di tale apparente dipendenza, poterono i Genovesi e le altre popolazioni della Liguria ricuperare con più sicurezza la loro assoluta libertà. Nel passaggio infatti del regio potere dal secondo Berengario in Ottone di Sassonia e nei due successori, se le due potenze marittime di Venezia e di Pisa acquistarono stabilità e vigore, non si mostrò Genova meno accorta nel distrigarsi da ogni vincolo di soggezione all'impero, procacciandosi intanto colla navigazione e col commercio tanti e sì poderosi mezzi di difesa, che sul terminare del secolo X erasi già posta in grado di far fronte a chiunque avesse tentato aggredirla.

Diasi ora una rapida occhiata allo stato della Liguria circumpadana e delle altre provincie del Piemonte, e ne troveremo cambiato l'aspetto politico, ma non migliorate le condizioni. Finchè regnarono i Goti, furono conservati i privilegi e gli statuti dei municipii e delle colonie. Succeduti i Longobardi vennero introdotti ordinamenti sociali e politici affatto nuovi, in forza dei quali si spense l'amor di patria, e si suscitò anche nei petti italiani un fiero ardore di libertà individuale. I longobardi educati a selvaggia indipendenza, non invasero l'Italia per farne dono ad un padrone assoluto, ma per poter tutti procacciarsi un dominio sul territorio conquistato. Quindi essi se lo divisero in piccoli distretti feudali, assumendo un potere assoluto sopra gli abitanti, i quali vennero dispogliati delle loro proprietà, e condannati come vassalli a lavorare per conto

degli usurpatori, colla cessione ad essi di un terzo delle raccolte. Ma la necessità di conservare la disciplina e la subordinazione militare, suggerì il consiglio di affidare la difesa armata di più distretti ad uno dei capitani, che chiamarono duce o *duca*, contentandosi i subalterni del nome di *militi* o soldati. E perchè questi duchi, coll' isolarsi l'uno dall'altro, non producessero il discioglimento dei vincoli nazionali che doveano mantenere l'unione e la forza nei conquistatori, elessero un capo supremo col titolo di Re. Ne avvenne intanto che il vero ed assoluto potere si trovò in mano dei *militi* perchè padroni della ricchezza territoriale, mentre quello dei duchi era in sostanza apparente e precario, e quasi nullo o fittizio quello dei Re. Fino dal 576, quando morì Clefi, i duchi erano già trenta; ed i militi reputarono ormai come vana la rielezione di un successore; all'occasione però di una guerra conobbero l'errore commesso, e sottoposero di nuovo i loro duchi all'autorità reale. Certo è frattanto che nell'alta Italia gli antichi abitanti e proprietari del suolo restarono quasi schiavi della gleba; che i prepotenti *militi* longobardi formarono una classe privilegiata detta poi dei nobili o gentiluomini, e che i loro capitani o generali, addivenuti duchi o capi di vaste provincie, aspirarono talvolta e pervennero alla regia autorità.

Consultando ora gli antichi annalisti troveremo, che il territorio traversato dal Pò dalla sua sorgente fino al Ticino, e già repartito tra le primitive tribù di liguri e di galli e le romane colonie, avea nel X secolo cambiato d'aspetto politico, essendo fin d'allora distinto in due *Marche*, e queste suddivise in *Contee*

Il territorio alpino e sub-alpino settentrionale formava la *Marca d'Ivrea*; il Piemonte centrale e il moderno contado di Nizza apparteneva alla ***Marca di Torino***, detta anche *d'Italia*.

La Marca d'Ivrea avea per confini le Alpi Graje e le Pennine, che la dividevano dalla Savoja e dalla Svizzera, mentre il Lago Maggiore, il Ticino, il Pò ed il Mallone la separavano dagli altri stati d'Italia. Internamente era repartita in sei Contee; d'*Aosta* cioè, d'*Ivrea*, di *Vercelli*, di *Novara*, di *Ossola* e di *Lumello* e comprendeva altresì il piccolo *ducato di San Giulio* sul lago d'Orta, oltre una parte della *Contea di Stazione* a ponente del lago maggiore. La Contea di Aosta estendevasi all'antico paese dei Salassi, ma per la parte d'Ivrea era stata ristretta fino al Ponte di San Martino. La Contea d'Ivrea possedeva tutta la valle dell'Orco ed il territorio situato sulla sinistra del Mallone dalla sua sorgente fino alla foce; indi confinava col Pò fino alla sua confluenza colla Dora, poi risalendo questo fiume torceva verso Azeglio fino alle falde della Serra, la quale serviva di divisione colle sue cime ad altra Contea. Era questa chiamata Contea di Vercelli; e restava chiusa a tramontana dai monti di Valsesia, a levante dalla Sesia stessa fino alla sua foce, indi dal Pò fino alla Dora; ma nel X secolo questi confini meridionali furono oltrepassati, perchè i vescovi di Vercelli, divenuti anche Conti, estesero la loro giurisdizione fino a Cocconato. A tramontana di Val di Sesia trovavasi la Contea dell'Ossola, ricinta dalle Alpi Pennine a ponente e tramontana, e chiusa a levante dalla Contea di Stazione, e da quella di Novara a mez-

zogiorno. Ma della predetta Contea di Stazione non entrava nel territorio piemontese che la sola sua parte più occidentale, la qual comprendeva le ripe del lago, da Locarno in quel della Svizzera, fino all'uscita del Ticino. Tra la Contea di Vercelli ed il predetto fiume del Ticino, nei due lati cioè occidentale e orientale giaceva la Contea di Novara, alla quale per la parte di mezzogiorno serviva di limite una linea che partendo dalla Sesia presso Vercelli, passava per Borgo Lavezzaro e terminava a Vigevano, e nella parte superiore o settentrionale estendevasi a tutta la valle della Sesia, indi fronteggiava colle accennate contee dell'Ossola e di Stazione. Chiusa dalla Sesia, dal Pò e dal Ticino, e ristretta a tramontana dalla indicata linea dei confini novaresi, restava nell'estremo angolo della Marca d'Ivrea la *Contea di Lumello*, il di cui territorio era ingombro da vasta selva detta *Carbonaria* e ricoperto in parte da micidiali acque palustri.

L'altra porzione di territorio circumpadano e marittimo che apparteneva alla Marca di Torino o d'Italia, distendevasi verso levante fino alla Trebbia, confinava in tutta la linea di tramontana colla Marca d'Ivrea, aveva a ponente le Alpi dal monte Iserano fino alla foce del Varo, ed a mezzogiorno il mare fin presso Albenga. Nove erano le Contee nelle quali essa era repartita, e comprendeva altresì una porzione di territorio, dipendente da quella di Pavia. La *Contea di Torino* propriamente detta prolungavasi dalle rive del Mallone lungo il Pò fino all'imboccatura della Stura, e di là per le colline fino a Pollenza, ritornando poi al Pò, per risalire alla sua foce ed alla linea montuosa

delle Alpi Cozie. La *Contea di Auriate* comprendeva tutte le pendici delle Alpi marittime settentrionali fino alla sorgente del Gesso, il qual fiume fino alla sua foce , indi la Stura le servivano di confine orientale. Le Alpi marittime meridionali erano divise in due Contee; la *Tineense* cioè che comprendeva tutta la valle della *Tinea*, e quella di *Cimella* o di *Nizza*, cui apparteneva tutto il rimanente del territorio fin presso il principio degli Appennini. Tra questi e le Alpi, nel lato di tramontana ove apresi cioè la valle del Tanaro, era la contea di *Bredulo* che si estendeva fino alla confluenza della Stura, e discendendo sempre più verso il Pò trovavansi a ponente le Contee di *Alba* e di *Asti*, ed a levante quelle di *Acqui* e di *Tortona* dalle quali è ora occupato tutto il rimanente del territorio piemontese. Dividevano quella di Alba dall'altra di Acqui la maggior Bormida, indi il Belbo; la Tinella distaccava la prima da quella di Asti. Questa era chiusa tra le contee limitrofe già descritte di Auriate cioè, di Torino, di Alba e di Acqui. Restava la Contea di *Tortona* che aveva l'appennino a mezzodì, il Pò a tramontana, l'Orba a levante, la Bormida nel lato opposto. Finalmente quella porzione territoriale che venne distinta in passato col nome di oltre Pò-pavese, e che tornò a far parte del Piemonte dopo il 1743, dipendeva dalla *Contea di Pavia*. Bobbio poi nei tempi di mezzo non formò contea, ma giurisdizione distaccata, e Roma vi acquistò un piccolo patrimonio.

Fino dai tempi di Carlo-Magno sembra che questa divisione topografica subisse importanti modificazioni, poichè vennero da esso creati due nuovi feudatarj di

confine o marchesi, posti a guardia dei più importanti passaggi alpini, uno dei quali residente in Susa l'altro in Ivrea. Ebbe il primo una porzione di territorio, presso poco corrispondente alla descritta contea di Torino; ed il secondo distese i suoi dominj fino al Monferrato. I marchesi di Susa acquistarono molta ricchezza, e addivennero potentissimi, ma sullo estinguersi della loro famiglia. Quei d'Ivrea poi si ingrandirono così rapidamente, che verso la metà del secolo X il marchese Berengario aspirò ed ottenne per sè e pel figlio Adalberto la corona reale d'Italia. Ma gl'italiani istruiti alla scuola di lunghe ed atroci sventure, erano stati costretti ad adottare la politica di tenersi devoti a due padroni, perchè la tirannide dell'uno venisse raffrenata dal timore dell'antagonista; quindi Berengario dovè cedere il regno ad Ottone di Sassonia, per terminar poi miseramente la vita insiem colla moglie in Bamberga ove furono relegati, mentre il figlio Adalberto periva altrove abbandonato da tutti.

In mezzo a tante concitazioni che travagliavano l'alta Italia vuolsi che una porzione del moderno Piemonte, detta *Monferrato* forse per la feracità dei suoi terreni (6), venisse ceduta in assoluto dominio ad un conte feudatario, cui fu dato poi il titolo di marchese. Non curando la ridevole opinione di chi volle favoleggiare sull'origine dei signori del Monferrato dal sassone Witichindo, debbesi però avvertire che alcuni storici gli fanno discendere dalla stirpe italiana dei marchesi d'Ivrea, riconoscendo in *Aleramo* il primo marchese fregiato di tal titolo dal I Ottone nel 967. Altri però vogliono che fosse di origine francese perchè vivea se-

condo la legge Salica, e lo chiamano figlio del conte Guglielmo, feudatario di una signoria beneficiata ed amovibile, creata nel Monferrato da Carlo-Magno. Vogliono questi che non da Ottone, ma dal re Ugo e dal figlio Lotario ottenesse un diploma, col quale vennegli ceduto il potere assoluto di una corte chiamata *Foro*, posta in quel d'Acqui presso il Tanaro, con tutte le sue dipendenze, e col dominio sulla terra di Ronco e su tutti gli *arimani* o uomini liberi di quel distretto. Certo è che più tardi il I Ottone confermò questo marchese *Aleramo* in tutti i suoi possessi, aggiungendovi sedici corti, e formando così una piccola sovranità che distendevasi tra il Tanaro e l'Orba, fino al di là degli Appennini. Aleramo ebbe da ignota moglie tre figli che tutti gli premorirono; sposò poi in seconde nozze Gerberga figlia di Berengario, che gli diè un successore. Mancò di vita nel 995, e le sue ceneri furono deposte nel monastero di Granzano, fondato da esso e da Gerberga nella Diocesi di Vercelli.

Guglielmo succedè forse al padre in età tenerissima, additandoci la storia che dopo la metà del secolo XI era tuttor vivente e regnava (7).

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO XI.

§. 8.

NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

I romani Pontefici, che si erano tanto adoperati per deprimere la potenza dei greci e poi per distruggere quella dei longobardi, sul cominciare di questo

secolo si volsero alla ricerca dei mezzi di punire i saraceni che aveano depredate le coste d'Italia; quindi è che papa Giovanni XVIII incominciò per farli snidare della Corsica, prevalendosi in tale impresa del valore dei genovesi. Ai quali ei diresse un invito pontificio, che fu letto in pieno parlamento e approvato; dopo di che fu allestita una flotta che approdò alla Corsica, debellò i mauri, e lasciò presidio nell'isola, pagando poi i genovesi al papa una libbra d'oro, quasi a titolo di censo, che fu chiamato *denaro di S. Pietro.* Ciò accadde nel 1005; ma pochi anni dopo uscì di Berberia un Emir saraceno, detto dagli antichi cronisti Musatto o Musetto, forse diminutivo di musa o di Mosè; uomo oltre ogni credere iniquo e crudele. Questo ladrone discese prima in Sardegna, prese Cagliari e vi si fortificò; indi si volse alle coste italiane, e gettate le ancore presso la foce di Magra, sorprese Luni e se ne impadronì, ivi dirigendo, come da punto centrale, le corse devastatrici delle sue ciurme sui limitrofi territorii della Toscana e della Liguria. Genova e Pisa riunirono allora le loro forze navali; Benedetto VIII sollecitò energicamente quella spedizione, la quale ebbe effetto nel 1016, e fu coronata dal più glorioso successo, poichè i mauri furono dispersi, e Musatto dovè fuggire in Sardegna; ove per furore di vendetta si diè a commettere inaudite crudeltà, ma la stessa flotta alleata lo assalì e lo molestò con sanguinose pugne, finchè non fu caduto prigione in mano dei genovesi.

Varii dei distretti marittimi riconquistati in Sardegna vennero repartiti tra i genovesi e i pisani, ma questa divisione produsse nelle due nazioni un odio

così accanito, che sessanta intieri anni durò la guerra che tra di esse poi si accese. Varie sono le circostanze di questo lungo dissidio; certo è bensì che dopo il 1056 si fece tregua, e forse per l'intervento di Papa Vittorio II, che amministrava il regno italico nella minore età del IV Arrigo. Ma nel 1070 tornarono i pisani nella Corsica ad assalire i genovesi, e questi armata precipitosamente una flotta, ardirono inoltrarsi contro la corrente dell'Arno, ma troppo accecati dalla vendetta, non fecero che esporsi ad una sconfitta, la quale poteasi facilmente antivedere. Se non che Vittorio III interpose poi la sua mediazione, ed ottenne non solo di sopire le discordie tra i due popoli rivali, ma gli pose in lega tra di loro e con altri italiani, per muover guerra ad una nuova tribù di feroci affricani, detti zereidi da un arabo loro capo, il quale gli avea guidati ad invadere i vasti territorii di Tripoli e di Tunisi. Questa spedizione marittima fu felicissima; gli zereidi furono dispersi; il loro Emir ricoveratosi in un forte, consentì di riconoscersi tributario della sede pontificia, ed i genovesi e i pisani ritornarono nei loro porti onusti di gloria e di ricche spoglie.

Frattanto l'odio reciproco dei cristiani e degl'infedeli addivenne sì ardente, che sul terminare del secolo, di mezzo ad un concilio ecclesiastico presieduto in Clermont dallo stesso Pontefice si levò di repente altissimo grido di guerra, cui rispose con gioja smodata ogni nazione d'Europa. Paolo d'Amiens, recatosi dall'eremo fino in Palestina, sentì profondissimo e giusto dolore della iniqua oppressione in che erano tenuti

i cristiani, ma traviato dall'errore di credersi destinato a rialzare in Gerosolima il sacrosanto vessillo cristiano colla violenza dell'armi, eccitò i popoli d'Europa a porsi sull'omero il segno venerando della croce e marciar seco alla conquista di Terra Santa. Preziosi furono i primi frutti dell'energico grido, *Dio lo vuole*, ripetuto dall'infiammato eremita: essendochè nella profondissima ignoranza di quei tempi miserandi, in cui ogni classe sociale giaceva assopita nel fango dei vizj, riscossi di repente anche gl'italiani dal brutale letargo, ristettero dal commettere prave azioni, perdonarono le offese, composero le discordie, soccorsero l'indigenza, e si resero così meno indegni della sacra divisa con cui ambirono di segnarsi. Ma si volsero poi a marciare verso l'Oriente in torme disordinate, cui si frammischiarono licenziosamente inermi fanciulli e donne di ogni età e di ogni condizione; sicchè giunsero sulle coste di Soria già bruttati di sozze prostituzioni, preceduti dalla imprevidenza e dal disordine, e privi di ogni saggio consiglio, eccetto la stolta idea che Dio volesse benedire le loro armi, in grazia della superstizione sanguinaria che gl'infiammava. Ma non prima essi ebbero stretta d'assedio Antiochia, che si trovarono ridotti agli orridi estremi di sbramare la loro fame colle lacere membra degli uccisi saraceni, onde il loro esterminio sarebbe stato inevitabile, se una flotta di prodi genovesi, segnati anch'essi della croce, non avesse arditamente sfidate le procelle equinoziali per approdare al porto di S. Simeone, ove giunta provide l'armata cristiana di ricca copia di vettovaglie, d'ingegnose macchine da guerra, di crociati ausiliarii,

e di tanti altri soccorsi, che gli assalitori animati da nuovo coraggio operarono prodigj di valore, ed Antiochia fu presa.

Alla prima vittoria succedè sul finire del 1099 la tanto celebre conquista di Gerusalemme, cui i genovesi ebbero parte non meno gloriosa. Stantechè il lungo assedio della *Città di Dio*, e la sterile nudità dei luoghi circonvicini ridussero ad estreme angustie il campo cristiano, il quale languendo nelle vane speranze del tardissimo soccorso pisano, avrebbe dovuto miseramente perire, se una nuova flotta di arditi genovesi che seppe sottrarsi al furore delle procelle ed al fuoco micidiale dei traditori greci, non fosse riuscita ad ancorarsi nel porto di Giaffa. Muovono i Liguri verso Gerusalemme col Console Guglielmo Embriaco alla loro testa, e recano copiosi cibi con otri di fresce acque, e valentissimi artefici di bellici ordegni; onde i crociati ne levano alto grido di gioja, riprendono lena e ardimento, si apprestano all'assalto ed espugnano la città, riconoscendosi debitori anche del successo portentoso di questa impresa all'aiuto dei Genovesi.

§. 9.

PROSPETTO STORICO DEL PIEMONTE.
MARCHESI DI MONFERRATO. CONTI DI SAVOJA.

Dei Genovesi e della Liguria marittima non possono ricordarsi, in tempi di tanta oscurità, che i pochi ed isolati avvenimenti sopra indicati; ma il Piemonte incomincia ad offrire campo assai più vasto alle

storiche indagini, per l'alta potenza cui pervengono poco a poco alcuni dei principali feudatarj, i quali già possedevano le ricche province sub-alpine.

Dei primi signori del Monferrato fu già fatto parola. Se l'assoluta sovranità di *Aleramo* non può provarsi, certo è che ei fu riconosciuto marchese di Monferrato anche dal I Ottone, e questo titolo passò come ereditario nel figlio che gli succedè nel 995.

Guglielmo I avrebbe goduto un lunghissimo governo di anni 65, se potesse provarsi che la sua morte fosse avvenuta nel 1060; ma Benvenuto di S. Giorgio che ciò riferisce, gli da per moglie Elena figlia del duca di Glocester, mentre è noto che l'Inghilterra di quel tempo non avea duchi!

Bonifazio I si fa succedere al padre Guglielmo, e vuolsi che ei sposasse in prime nozze Maria d'ignota origine, che gli diè tre figli, Guglielmo, Ardizzone ed Enrico. Ebbe poi la mano di Adelasia, figlia o nipote della celebre Adelaide di Susa, e con queste seconde nozze addivenne padre di Manfredi e di Adelasia, sposa ripudiata da Roggero di Sicilia, poi moglie a Balduino Re di Gerusalemme. La morte di Bonifazio sembra che avvenisse sul finire del secolo.

PRIMI CONTI DI SAVOJA.

Or si varchino le Alpi per discendere nelle contrade degli antichi Allobrogi, e nella valle irrigata dall'Arco troveremo la primitiva umile residenza della regia stirpe Sabauda. Non è nostro assunto il prender parte alla controversa questione sulla sua origine, ossia

che essa discenda dai Reali di Sassonia, oppure dai Signori di Provenza, o dai Re di Borgogna, o piuttosto dai Marchesi d'Ivrea e Re d'Italia: certo è che se di *Beroldo*, supposto Signor di Moriana nel secolo X, non restano che dubbie e controverse notizie, sembra però ch'ei vivesse sul cominciare dell'XI, non ultimo forse tra i più potenti e illustri baroni, che si trovavano in quel tempo alla corte di Rodolfo re di Borgogna. Converrà pertanto tenere per ipotetica l'opinione di chi volle Beroldo padre al I Umberto, mancati essendo finora i documenti per comprovarla. La storia degli anni successivi, sempre incerta ma meno oscura, ne addita come signore della Morienna il

Conte Umberto I cognominato dalle *bianche mani*, fido e prode difensore di Roberto III di Borgogna, e della vedova regina Ermengarda; ospite splendido e generoso di Corrado il Salico; fortissimo propugnacolo contro le armi di Oddone di Sciampagna che pretendeva alla successione nel reame di Borgogna, e largamente ricompensato poi dei leali e fedeli servigii resi all'impero, colla elezione in signore assoluto della Morienna e dei distretti della Savoja già da esso governati, e col comando militare di varj altri, tra i quali era la valle d'Aosta. Ebbe Umberto a moglie Ancilia, d'ignota stirpe, e da essa i due figli Amedeo ed Oddone. Dicesi che ei cominciasse a regnare nel 1024; nell'anno 1048 in cui venne a morte, gli succedè il primogenito

Conte Amedeo I detto *la Coda*. Tutto ciò che si sa di lui è che sua moglie si chiamò Adele o Adelgida, perchè ciò apparisce da una carta di donazione del 1030; ma se ei regnasse fino al 1050, o sivvero

fino al 1077 come altri pretendono, resta affatto incerto. Nè men dubbia è la sua andata a Roma col III Arrigo; ben poco credibile è altresì la storiella di aver egli voluto che fosse ammesso all'udienza imperiale tutto il seguito dei suoi baroni, acquistandosi così il soprannome burlesco di *Coda*.

Conte ODDONE *o* OTTONE *Marchese d'Italia*. Il Terraneo, il Vernazza ed altri dotti critici piemontesi poterono mettere quasi in piena luce che Oddone ebbe a padre il conte Umberto, ed a sposa la tanto celebre Adelaide di Susa, figlia ed erede di Manfredi II marchese d'Italia; che da tal matrimonio nacquero Pietro, Amedeo, Berta ed Adelaide i quali furono partecipi come il padre alla vasta eredità materna, e che finalmente anche Oddone ebbe parte agli aviti dominj di Savoja, ed esercitò l'ufficio di marchese di quà dalle Alpi, fin verso il 1060. Attenendoci però a questa ultima opinione storica, e facendo succedere ad Oddone il secondo Amedeo sulle tracce dei più accreditati genealogisti, resterebbe un lungo intervallo, che da alcuni vien fatto occupare dal regno del primogenito Pietro. Secondo altri però dovrebbe protrarsi la morte di Oddone fino al 1076, e ciò prova che anche la storia di questi tempi è inviluppata nella oscurità. Seguendo pertanto i migliori annalisti, additeremo per successore il

Conte AMEDEO *II*, che per la sua giovanile età restò qualche tempo sotto la tutela della madre Adelaide. È questa l'epoca notabilissima, nella quale i Conti di Savoja acquistarono il possesso ed il dominio di contrade italiane. Giovi ora il ricordare che la Marca d'Italia o di Susa comprendeva il territorio giacente

tra le due Sture, insiem con Torino, ed una gran parte delle diocesi di Asti, d'Alba, e d'Albenga. Nel potente e ricchissimo Manfredi II, padre ad Adelaide, si estinse verso il 1036 la linea mascbile di quei Marchesi. L'erede Adelaide sposò Ermanno di Svevia che morì senza aver figli; diè poi la mano ad un'Arrigo, ricordato solo per nome, che venne a morte verso il 1043, e passò quindi in terze nozze ad Oddone progenitore dei Reali di Savoja, del quale, come additammo, ebbe due figli e due figlie. Adelaide la minore delle femmine aveva sposato Adolfo di Svevia, ma Berta era salita sul trono imperiale, come sposa del III Arrigo. Avviatosi questi nel 1076 alla volta d'Italia domandò alla suocera un passaggio pei suoi stati del Piemonte, ma così Adelaide come il cognato Amedeo non consentirono se non colla cessione di cinque Vescovadi che furon cambiati poi in una ricca provincia della Borgogna, la qual credesi essere stato il *Bugei;* in tal guisa vennero ad estendersi sempre più i confini degli Stati di Savoja. Il primogenito Pietro già morto nel 1064 avea lasciate due sole figlie, Alice cioè sposa a Bonifazio del Vasto Signore di gran potenza nelle Langhe e nella occidentale riviera di Genova, ed Agnese moglie di Federigo conte di Monzone, cui forse venne conceduta, dopo la morte d'Adelaide, la investitura della Marca d'Italia. Sembra intanto che la ferma risoluzione di alcune città di volersi reggere a comune, e l'ambizione dei più potenti congiunti d'Adelaide di volere estendere i loro dominj, molto travagliassero gli ultimi anni di quella celebre contessa, la quale però morì molto provetta nel 1091. Non mancano solidi argomenti comprovanti la soprav-

vivenza di Amedeo alla madre Adelaide; porremo dunque la di lui morte, come altri fece, nel 1094, aggiungendo che da Giovanna figlia del Conte di Ginevra ebbe due figlie, e per successore il

Conte UMBERTO *II* detto il *Rinforzato*, *Signore di Morienna e Marchese d'Italia*. È noto per la storia che questo principe largheggiò in beneficenze verso le Chiese e i Monasteri, ma tutto il rimanente della sua vita restò affatto occulto ai cronisti. Pare ch'ei vivesse tranquillo nel reggimento dell'avita Contea, ma l'autorità marchionale vennegli al certo contesa, poichè il territorio già posseduto da Manfredi II fu smembrato e diviso tra i feudatarj confinanti, e tra quei comuni che rivendicarono la libertà. Bonifazio del Vasto, i Marchesi di Monferrato, i Conti di Biandrate parteciparono per quanto sembra al dominio delle terre tolte ad Umberto, mentre Asti, Chieri, ed altre città proclamarono la loro indipendenza. Pretendono alcuni cronisti che Umberto segnato della croce, passasse in Palestina col pio Buglione; se ciò non può provarsi, deducesi da antiche carte ch'ei ne formò almeno il progetto.

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO XII.

§. 10.

NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

La luce della storia rischiara gli avvenimenti di questo secolo, grazie al Caffaro celebre storiografo genovese, che prese a registrarli. I capi dei crociati

imbaldanziti dalle conseguite vittorie, si erano mostrati ambiziosi, è imprudenti. Il pio Goffredo era morto; mal fermo era il potere degli altri principi cristiani. In tale stato vacillante di cose sopraggiunse Embriaco reduce di Genova, e confermato dal popolo nella dignità consolare; fregiato della quale guardò e difese la Palestina in tempo dell'interregno, e ridusse all'obedienza del successore Balduino le frontiere di Arsur e di Cesarea.

Dopo il ritorno del prode Embriaco in Genova, la repubblica spesso rimandò molte armate in Soria; dal 1104 al 1117 gli annali ne additano otto. Nel corso di questi tredici anni espugnarono i genovesi Gabula, Biblio, Antarado; ed Acri, prima invano assediata, ad essi si arrese. Cederono altresì alla loro intrepidezza Baruto e Sidone in Fenicia, Accaron degli antichi filistei, e Malmistra della Cilicia. A ciò si aggiunga che gli abitanti di Tripoli di Soria, i quali con eroica difesa avevano sostenuto un lungo assedio di anni sei, doverono poi aprir le porte ai crociati, e videro alla testa dell'armata trionfante Ansaldo ed Ugo, nipoti al prode Guglielmo Embriaco, che in premio di lor valore ebbero in feudo una parte della espugnata città. La repubblica intanto ivi acquistò, come già in Gerusalemme ed in Giaffa e più tardi in Antiochia, quartiere, consolato e franchigia. In questi possessi e privilegi di Palestina furono sempre compresi anche i naviganti di Savona, di Noli, e di Albenga; ed è altresì da avvertire che oltre gli Embriaci ottennero feudi in Terra Santa anche i Lercari, e forse i Baliani. Per glorioso suggello intanto di questa prima impresa d'Oriente, Balduino proclamò oltre ad ogni altro validissimo il soccorso dei genovesi, e ne lasciò

luminosa memoria nell'architrave del gran sepolcro di Cristo!

Ma i genovesi incominciarono a lordare le loro armi col sangue di connazionali limitrofi, per lievissime cause di privilegj ecclesiastici. Nel passaggio per Pisa e per Genova di papa Gelesio II, fuggitivo da Roma, aveano ottenuto i pisani che i vescovi di Corsica fossero resi suffraganei della loro Metropolitana. Questo favore suscitò tra Pisa e Genova aspre pugne, che furono guerreggiate con varia fortuna dal 1119 al 1123. Fu invocato allora l'oracolo di Callisto II, al quale piacque di sentenziare a favore dei genovesi; sicchè i pisani accesi di sdegno tornarono subito alle armi, e le nuove guerre non erano ancor cessate nel 1130, allorquando papa Innocenzo II si volse a domandare ai genovesi che le armi brandite contro i fratelli, fossero ritorte a freno di quei faziosi che travagliavano lui capo della Chiesa, e padre comune dei fedeli. A queste preci autorevoli rispondono le due nemiche repubbliche, coll'unire le loro armi in difesa del pontefice. Allestita quindi una poderosa flotta contro Civitavecchia, l'assediano e l'espugnano; ed Innocenzo compone le antiche discordie, dando ai prelati delle due città di Genova e di Pisa titolo d'arcivescovo ed autorità di metropolitano sopra un egual numero di vescovadi di Corsica; della qual sentenza, unita ad altri privilegj, i due popoli si mostrano del pari contenti, e soffogato ogni germe di gelosia nazionale, stringono ferma pace.

La repubblica di Genova attende dopo di ciò con providissimo consiglio a riformare le sue leggi. Aumenta fino a dieci e dodici il numero dei consoli, perchè altri

abbian cura del governo civile, altri del politico. Tra il consolato e il *Parlamento popolare* interpongono la cospicua ed autorevole istituzione di un *Senato*, cui viene aggiunto un numeroso *Consiglio*. Stabilite queste riforme deliberano i Savj di volere una *moneta nazionale* per valersene nei mercati, e domandatone il consenso a Corrado II, riguardato come Re dei romani, aprono nel 1138 una Zecca in Genova, incominciando a coniarvi *genovine d'oro* di un'oncia. Ma queste provide e saggie misure vengono ad un tratto interrotte, per la minaccia di nuovi travagli che i Saraceni meditano di recare all'Italia.

Le discordie delle maure tribù degli almoravidi e dei moaheddini, invasori delle coste di Spagna e delle Baleari, aveano talmente aumentato il numero dei pirati che tutto il Mediterraneo ne era infestato. I genovesi furono dunque costretti ad allestire una squadra; papa Lucio II ne sollecitò la spedizione, ed un Caffaro insiem con Oberto della Torre la guidarono alla conquista di Minorca. L'esito ne riuscì brillante e glorioso ai genovesi; i quali però non furono fortunati del pari nell'assedio portato ad Almeria, città marittima del regno di Granata, popolata anch'essa di corsari. Nè valse il religioso nome di crociate dato dal Pontefice a queste spedizioni, poichè passarono molti mesi in vana espettativa di soccorsi; se non che papa Eugenio III istigato dai principi di Spagna eccitò poi i genovesi a tentar di nuovo l'ardua impresa, e dopo incredibili sforzi di valore anche Almeria cadde espugnata. Ciò accadde sul terminare del 1147; dopo di che l'armata genovese, che erasi avviata al patrio littorale si trovò

spinta da forza di venti contrarj nel porto di Barcellona, ed il conte Raimondo di Catalogna sollecitò i liguri all'impresa non meno ardua, ma importantissima di Tortosa. Poco vi volea per eccitare quei prodi alle conquiste; lungo assedio, fiero assalto e moltissimo sangue costò l'intrapresa, ma l'accanito coraggio degli almoravidi dovè pur cedere, ed anche Tortosa cadde espugnata. Se non che molto danno e gravi perdite, senza niun profitto, doverono risentirne i genovesi; ond'è che resi più cauti dall'esperienza nulla risposero ai nuovi inviti di Eugenio III che avea bandita la seconda crociata di Oriente, e così non parteciparono all'umiliazione di Lodovico VII e di Corrado II, i quali sebbene potentissimi ebbero ad uscir di Soria respinti dai maomettani. Genova intanto potè notabilmente ingrandirsi, poichè i liguri accostumatisi a navigare sotto la sua bandiera e difenderla, pensarono saggiamente di estenderne e consolidarne il potere con dedizioni spontanee. Altrettanto fecero con quella gloriosa repubblica molte delle città circonvicine che si reggevano a comune, indi i molti feudatarj disseminati sulle dirupate pendici dell'Appennino; i quali fattisi inscrivere nel libro d'oro tra le famiglie consolari, procacciarono difesa ai loro piccoli dominj, ed utilissimo ingrandimento alla potenza dei genovesi.

Dopo la metà di questo secolo due grandi avvenimenti ebber luogo, nei quali anche Genova prese util parte; le ripetute discese cioè nei piani d'Italia dell'imperatore svevo Federigo Enobarbo, e la terza crociata in Palestina. Il Barbarossa, da prode guerriero ed accorto sovrano, tentò alternativamente la sorte dell'armi e i

raggiri della politica, per rendere tutta Italia serva all'Impero; ma nelle gare funeste insorte tra esso e i Pontefici, seppero questi proteggere a tempo l'emancipazione delle nuove repubbliche e delle città che aveano incominciato a reggersi a comune, ed il partito imperiale restò in tal guisa indebolito e umiliato. Genova infatti gelosa oltremodo della sua indipendenza, mandò bensì splendide ambascerie all'imperatore, ma celebrò con festiva esultanza la sua uscita d'Italia; si tenne poi al partito pontificio, ed offerse ospitalità e salvezza al fuggiasco Alessandro III, ed all'arcivescovo di Milano Oberto Pirovano. Dal quale asilo disperando Federigo di snidare colla violenza dell'armi i due raminghi pastori, ebbe l'accortezza di rivolgere ai genovesi pacifica proposta d'oblio del passato, ed amica offerta di partecipar con lui alle conquiste della Sicilia. Ora poichè larghe promesse di utili acquisti accompagnavano il messaggio, dovea facilmente prevalere la brama di lucro in un popolo commerciale; quindi è che i genovesi si strinsero in lega con Federigo, ed allestirono poderosissima flotta. Ma l'imperatore cambiò poi consiglio, e Genova ne trasse profitto, col far coronare Barissone re di Sardegna: il quale ricevè di fatto dal Barbarossa scettro e corona pei buoni ufficj dei genovesi, ma nelle loro mani restò poi in pegno per varj anni, non avendo mezzi di rimborsarli delle fatte spese.

Frattanto venne a riaccendersi l'antico odio tra Genova e i pisani per aver questi bruciato il quartiere genovese di Costantinopoli; per lo che nel 1166 si suscitò tra le due repubbliche un fiero turbine di guerra, che devastò la Liguria e la Toscana con egual

danno delle due parti. I genovesi s'inoltrarono per l'Arno fino a Pisa, ed un subborgo restò da essi distrutto; così fu presa vendetta dell'esser discesi i pisani presso Albenga, e di averla guasta e depredata. Avvenne intanto che l'Imperatore per le istanze dei genovesi consentì di rivocare i privilegj conceduti a Pisa, ma avuto nelle mani il pattuito denaro non si curò più di mantener la promessa; sicchè i capi delle due repubbliche, fatto maggior senno, composero tra di loro le antiche discordie, ed obbligarono così Federigo a non più opporsi all'indipendenza di quei popoli che un dì componevano il regno d'Italia.

Sul finire del secolo, mentre gl'italiani pugnavano per la loro libertà, fu bandita una terza crociata, perchè la città santa era caduta in potere di Saladino. Siccome il regno di Gerusalemme era stato ormai fondato, l'onore e il dovere obbligavano i popoli di occidente a prestar soccorso a quei cristiani che essi aveano posti a custodia delle terre conquistate. A questi non restavano ormai che Antiochia, Tripoli e Tiro; tutto il resto era ricaduto in mano degl'infedeli, non escluso il legno santissimo della croce. I genovesi furono dei primi a volare sulle coste della Soria, ed unite le loro forze a quelle dei pisani sotto le insegne del giovine Corrado, batterono due volte la flotta dei mussulmani, e salvarono la città di Tiro. Accorsero poi alla presa di Acri; pugnarono durante l'assedio colla flotta egiziana; contribuirono alla presa di quella fortificata città con estremo valore, e più accorti degli altri seppero volgere a vantaggio della loro mercantile politica l'entusiasmo dei crociati, fondando fattorie nella Grecia e sulle coste

d'Asia, e facendole poi amministrare da proprie leggi e da proprj magistrati.

In quest'ultima gloriosa spedizione aveano providamente mantenuta i genovesi tra di loro strettissima concordia; ma i loro animi incominciarono malauguratamente a mostrarsi proclivi alle civili discordie, nelle quali si trovarono impegnati dopo il ritorno in patria. Stantechè i molti feudatarj domiciliatisi in Genova, abituati di lunga mano alle prepotenze ed alle ruberie, fecero nascere tra i cittadini uno spirito turbolento di parti, per cui incominciarono a cercarsi nelle patrie dignità occasioni d'ingrandimento o di vendetta, e non più di utile pubblico. Per qualche tempo le fazioni civili non si contaminarono di sangue, ma quando poi incominciò questo a scorrere, si credè di apporvi un rimedio col proporre al Senato la sostituzione al governo consolare di un potestà forestiero. Lunghi furono i contrasti, fortissime le contese, ma vinse il partito dei novatori, che seppe porre a profitto l'assenza dei crociati, e sul cadere del 1190 fu proclamato per primo potestà forestiero Manegoldo del Tetocio gentiluomo bresciano. Tornò poi la flotta vittoriosa dalla Soria, e l'indignazione manifestata da quei prodi per la novità introdotta senza lor consenso, venne calmata col ritorno al governo consolare, ma questo era ormai caduto in discredito, e dopo breve tempo furono richiamati i potestà forestieri.

Prima che terminasse il secolo volle il VI Arrigo tentare l'impresa della Sicilia, e seppe adescare i genovesi a dargli soccorso, con promesse accortamente fatte di ceder loro Siracusa e vasti possessi in val di Noto; ma ottenuto il suo intento mancò con manifesta perfidia

alle pattuite convenzioni. Si tornò allora a provvedere ai miglioramenti dell'amministrazione governativa, e si aggiunse al potestà forestiero un consiglio di otto rettori nazionali. Sotto il quale magistrato ridestatosi l'amor della repubblica, si mostrarono solleciti i genovesi di domandar conto ai Tortonesi ed ai marchesi di Gavi di loro ribellione, e quei feudatarj dovettero arrendersi, cambiando il loro dominio feudale con una iscrizione nel libro d'oro.

Finalmente fu necessario rivolgersi di nuovo all'Oriente, poichè gl'imperatori di Costantinopoli, diportandosi sempre con dubbia fede lasciarono prima impunite ingiuste aggressioni fatte alla colonia ligure di Costantinopoli, e poi ricusarono le debite riparazioni ad offese recate dall'ammiraglio imperiale; sicchè venne allestita una flotta di ventitre galere, la quale approdò a varie isole dell'Arcipelago, ed espugnati varj castelli se ne impossessò e vi lasciò guarnigione. Frattanto però Alessio l'Angelo, succeduto ad Isacco Comneno, prese di ciò aspra vendetta contro i genovesi domiciliati in Costantinopoli, opprimendoli con estorsioni di ogni maniera, ed abbandonando il palazzo consolare della repubblica al barbaro guasto dei soldati alemanni (8).

§. II.

CONTI DI SAVOJA.

La storia dei signori del Monferrato avea preceduto finora quella dei Conti di Savoja, perchè questi non aveano peranco esteso il loro dominio di quà dalle Alpi; ma il

Piemonte dovrà presto ad essi obbedire e più tardi lo stesso Monferrato, quindi incominceremo la storia piemontese del corrente secolo, col notare all'anno 1103 la morte del II Umberto. Questo principe avea avuto a moglie Gisla di Borgogna, la quale lo rese padre di quattro figli e due figlie. Dalla prima di queste, per nome Adele, nacque Lodovico VII, da cui discesero i Re della linea di Francia la quale regnò sino a questi ultimi tempi. Dei quattro maschi succedè il primogenito

Amedeo III Conte di Savoja e Marchese d'Italia, di cui restò incerto il tempo ed il luogo della nascita. Dicesi che accompagnasse dalla Savoja a Roma l'imperatore Arrigo IV, e che da esso fosse creato conte dell'impero; sicchè vorrebbesi da taluno che ei fosse stato il primo a chiamarsi conte di Savoja. Avvertasi però che in un suo diploma di franchigie trovasi segnato conte di Borgogna e di Lombardia, e successore ereditario di Adelaide. Matilde di Albone, sorella a Guido IV primo delfino, gli porse la mano di sposa e gli diè otto figli, cinque principesse cioè, due maschi che vestirono abito ecclesiastico, ed Umberto III che gli fu successore, ma quest'ultimo molto tardi. Ciò deducesi dall'avere sua sorella Adele, moglie di Lodovico il Grosso, destate ribellioni e tumulti colla pretensione di succedere negli aviti dominj; per cui Lodovico VII, venuto in maggiore età, dovè interporre le preci del venerabile Pietro abate di Clugni, perchè lo sdegnato zio non vendicasse sopra di lui le offese della madre. Ora è da avvertire che se il IV Arrigo avea donata libertà a Torino rendendola direttamente soggetta all'impero, venne poi quella città riposta da Lotario sotto la dependenza di

Amedeo, che nel 1131 ne era già tranquillo padrone, e seppe anche punirla colle armi, allorquando tentò di sottrarsi alla sua obbedienza.

Alle predicazioni dell'abate di Chiaravalle rispose anche Amedeo, prode e valentissimo com'era, col segnarsi della croce; ma resta dubbio se ei prendesse la via dell'Oriente coll'esercito condotto dall'imperatore Corrado III, o colle truppe di Lodovico VII re di Francia e suo nipote. Certo è bensì che ei non potè rimetter piede nella patria terra, poichè approdando all'Isola di Cipro cadde infermo nella città di Nicosia, e vi morì nel 1148.

Umberto III detto il *Santo, Conte di Savoja, e Marchese d'Italia*, nato nel castel d'Avigliana nel 1136, restò in principio sotto la tutela di Amedeo d'Altaripa abate di Altacomba. Educato dal saggio tutore alla quiete della solitudine avea fatto credere di abbandonarla con ripugnanza, allorquando dovè portarsi a risiedere nella capitale per assumere le redini del governo. Ma tostochè il delfino Guido VII pretese di provocarlo, si mostrò intrepidissimo nella pugna, sbaragliando l'oste nemica; e col mezzo stesso del suo raro valore nell'armi seppe ricondurre ad atti di sommissione Manfredo di Saluzzo, che avrebbe voluto ricusare di porgergli omaggio.

Di Federigo Enobarbo, che in tanti modi e per sì lungo tempo travagliò l'Italia, non osò mostrarsi nemico, ma non potè prestargli che simulata divozione; sicchè Federigo prese vendetta della dubbia adesione del conte al partito imperiale, dichiarando quasi tutti i vescovi e i grandi baroni dei suoi stati non più dipendenti che dal solo Impero. Dopo di che Umberto

non osò più provocarlo, e non volle neppure contendergli il passo delle Alpi, mentre fuggiva senza scorta e senza difensori. Anzi allorquando reduce Federigo in Italia nel 1174 incendiò la città ed il castello di Susa, per vendicarsi del tentativo fatto sei anni avanti da quelli abitanti d'impadronirsi di esso, Umberto, che era Signore dell'incendiata città, ebbe l'accortezza di non menarne lagnanza alcuna! Questo conte venne a morte in Sciamberì nel 1188, e fu il primo di sua famiglia ad aver sepoltura nell'Abbadia d'Altacamba. Ebbe fama di santità, forse per aver fondati varj monasteri, e per aver largheggiato in donazioni alle chiese. Da Beatrice di Vienna, terza delle sue quattro mogli, ebbe per successore

Tommaso I Conte di Savoja e Marchese d'Italia, che nella sua età pupillare venne affidato alla guida di Bonifazio marchese di Monferrato, e per quanto sembra anche del Conte di Borgogna come contutore. Narrasi anzi che il giovine principe recatosi insieme con questo alla corte di Guglielmo conte di Ginevra, restò preso di amore per la rara avvenenza di sua figlia Beatrice, ed ella si mostrò altrettanto di lui invaghita, perchè bellissimo della persona; quindi furono avanzate rispettose e calde domande di matrimonio, alle quali diè aspro rifiuto il vecchio conte perchè preoccupato da mire più alte. Ma Tommaso, assicurato della fede di Beatrice, colse il momento in cui il padre conducevala in Francia, alcun tempo dopo, a splendide nozze che le avea destinate, e rapitala di mano a uno stuolo di cavalieri, se la portò nel castello di Carbonara e la rese sua sposa (9).

§. 12.

MARCHESI DEL MONFERRATO.

Nel quadro storico del decorso secolo additammo, come avvenuta sul terminare di esso, la morte di Bonifazio I. A questo succedè

Guglielmo II, di cui nulla può dirsi, non essendone restata altra memoria, se non che ei mancò di vita verso il 1146, lasciando di moglie ignota l'unico figlio e successore

Ranieri, il quale sposò Gisla di Borgogna vedova del II Umberto conte di Savoja, e non già Bona di Svevia, come preteselo il Guichenon. E nemmeno di questo conte possiamo riferire altro fatto che una sua donazione di certe terre a un monastero: al che aggiungeremo che Gisla lo rese padre di una figlia sposata dal conte di Biandrate, e del successore

Guglielmo III, detto il vecchio per la precoce assennatezza che dispiegò negli affari. Fu Guglielmo sommamente affezionato all'Imperatore Corrado III che accompagnò nella prima crociata, del pari che al successore Barbarossa. Quindi i lodigiani e più tardi i pavesi e i vigevanaschi lo interposero per domandar giustizia contro l'oppressore dei milanesi; e l'Imperatore non solo aderì alle sue istanze, ma volle poi muover le sue armi anche contro gli abitanti di Cairo che negavano vassallaggio al conte stesso, e gli punì con bruciare il lor castello. Nel 1164 il predetto Imperatore gratificò più largamente il fido conte, confermandolo nel possesso dei suoi beni, aggiungendovi il dono di quaranta terre, e formandogli

un vasto dominio di ottantasei distretti; alla quale beneficenza corrispose fedelmente il marchese, mantenendosi devoto al donatore, e prestando pochi anni dopo validissimi soccorsi all'armata imperiale contro i milanesi. Guglielmo *Lunga-Spada* e Ranieri suoi figli si procacciavano frattanto luminosa celebrità in Palestina; sicchè Balduino II re di Gerusalemme non ricusò di dar Sibilla sua sorella in isposa a Guglielmo, che anzi dopo averlo creato conte di Joppe e di Ascalon, e suo luogotenente, se lo era anche designato per successore, ma Guglielmo presto morì di veleno per odio o gelosia di altri baroni crociati. Ciò accadde nel 1178; e nell'anno successivo la madre sua, recatasi in Palestina, assistè alle nozze celebrate dal secondogenito Ranieri con Maria figlia dell'Imperatore Emanuelle, che lo insignì del titolo di re di Salonicco o Tessalonica e gli cedè quello stato, sebbene però continuò Ranieri a risiedere in Costantinopoli, ove presto mancò di vita. Guglielmo il vecchio condusse nel 1185 personalmente un soccorso armato a Balduino V suo nipote, ma nella funesta giornata di Tiberiade cadde nelle mani di Saladino. Il quale si valse poi dell'illustre prigioniero, minacciandone la morte, per tentare la costanza di suo figlio Corrado, cui era stata affidata la signoria e la difesa dell'assediata Tiro, ma quei due prodi gareggiarono in magnanimità ma non si vinsero, perchè Corrado ricusò di consegnare la città in cambio del padre, e Saladino ne rispettò l'esistenza. Dovè bensì Corrado nell'anno seguente avventurarsi ad un arditissima spedizione contro Azoto, ove dopo aver fatti prodigj di valore, potè impadronirsi dell'ammiraglio turco e riscattò con esso il vecchio padre, che morì poco dopo.

Guglielmo non lasciò che due figli della prima moglie Sofia, figlia del Barbarossa, ma da Giulia o Giuditta ne ebbe altri sette; e tra questi gli succedè il prode

Corrado, signore di Tiro, nel 1188. Prima di passare in Oriente aveva liberata Viterbo, ed impadronitosi dell'arcivescovo di Magonza che l'assediava, se lo era per due anni ritenuto prigione. Avviatosi poi verso Palestina venne spinto dalle procelle in Costantinopoli, ove trovò Isacco nel punto di cader vittima dei ribelli, dai quali potè liberarlo, e l'Imperatore gli concedè per riconoscenza la mano della sorella Teodora, ed il titolo di Cesare. Nell'anno seguente 1150 Federigo, figlio del Barbarossa, lo invita a riunirsi a lui, e dopo aver corsi molti e gravi perigli, passano insieme all'assedio di Acri. Corrado viene allora investito del comando delle truppe, e lo ritiene fino all'arrivo dei re Filippo Augusto di Francia e Riccardo d'Inghilterra, ma il cattivo procedere di quest'ultimo altamente lo indigna ed ei si ritira. Fu convocata poco dopo un'assemblea di baroni per l'elezione del nuovo re di Gerusalemme, e molto intrigò quel d'Inghilterra, perchè cadesse la scelta in Guido di Lusignano, ma a voti unanimi fu proclamato Corrado; sicchè Riccardo ne arse di occulto sdegno, che disfogò poi perfidamente, facendo assassinare l'odiato emulo da due sicari; e l'infelice vedova dovè tre giorni dopo porgere suo malgrado la mano di sposa al conte di Sciampagna.

Bonifazio II fratello di Corrado, e già suo luogotenente, gli succedè nel marchesato, e nella signoria di Tiro nel 1192. Due anni avanti avea dispersi gli astigiani in una pugna che ebbe luogo presso Montiglio,

e per lungo tempo ne ritenne prigioni oltre a duemila, i quali doverono poi riscattarsi a gran prezzo. Bonifazio si mantenne fermissimo nel sostenere le parti del VI Arrigo, e questi fino dal 1193 volle mostrarsegli grato, col donargli il possesso di Alessandria, che tentò, sebbene invano, di chiamar *Cesarea*, per cancellare se fosse stato possibile l'onta che ivi sofferse il padre suo, mentre non era ancor finita di fabbricare (10).

§. 13.

PRIMI SIGNORI DI SALUZZO.

Mentre i Conti di Savoja e i Marchesi di Monferrato ingrandivano la loro potenza, veniva a consolidarsi su ferme basi quella ancora di una nuova famiglia sovrana, che impossessavasi di una porzione del Piemonte, e della quale gioverà qui ricordare i primordii. Dalle spinose indagini del pazientissimo avvocato Delfino Muletti storiografo di Saluzzo deducesi, che dal terzo figlio di Guido il vecchio, duca di Spoleto nel secolo IX, discesero i marchesi d'Ivrea, dai quali diramavasi poi quella linea, cui pertenne il potente Bonifazio del Vasto, signore di Savona. Sposò questi nel 1199 la giovine Alice, nipote alla celebre Adelaide di Susa, perchè figlia del marchese Piero, nato da Oddone di Savoja e da Adelaide predetta. Bonifazio, che debolissimo dominio aveva in Savona, perchè quei fieri liguri mal soffrivano il dispotico potere di un feudatario, si volse alla conquista del contado auriatese, facendo valere le ragioni della moglie sua ad una porzione della vasta eredità dell'ul-

timo marchese di Susa. Premettasi che Bonifazio avea incominciata la sua carriera politica stringendo arbitrariamente vietate nozze colla cognata, da cui ebbe un Bonifazio, detto dell'Incisa perchè forse succeduto nell'eredità materna, ed una figlia chiamata Sibilla. Conchiuse poi un secondo matrimonio con Alice, e col pretesto di ragioni dotali s'impadronì coll'armi di Saluzzo, e di quasi tutto il contado auriatense. Accorse Umberto II dalla Savoja per ricuperare ciò che gli spettava, e trovò soccorso negli astigiani minacciati da Bonifazio, ma o non gli arrise la sorte delle armi, o altre più gravi cause lo richiamarono di là dalle Alpi, e la baldanza di Bonifazio divenne maggiore. Se non che il figlio suo, nato da Sibilla, superandolo in perfidia, col soccorso degli astigiani si battè contro di lui, lo vinse, lo fece prigione, e non lo lasciò poi in libertà che dopo un forte riscatto. Col nefando auspicio di queste turpitudini, incominciava per la nuova casa dei signori di Saluzzo il secolo XII. Venne poi a morte verso il 1111 la Contessa Alice lasciando una figlia chiamata Adelaide, Tetone e Pietro che premorirono al padre, Manfredi che gli fu successore, e finalmente Ugo e Guglielmo. Dal testamento che fece Bonifazio nel 1125 raccogliesi, che dopo Alice egli ebbe una terza moglie d'ignota stirpe che lo rese padre di altri quattro figli, indi una quarta per nome Agnese nipote a Filippo I di Francia. Ma di costui parlammo abbastanza; basti lo aggiungere che ei diseredò solennemente il figlio Bonifazio dell'Incisa, e finì di vivere nel 1130. Dopo la di lui morte i sette figli superstiti governarono per qualche tempo promiscuamente i vasti dominj ereditati, e sembra che tentassero

anche di estenderne i confini, poichè trovasi che nel 1140 si unirono ai genovesi per acquistare la metà del possesso di Ventimiglia e del suo contado. Ma nel 1142 deliberarono finalmente di repartirsi tra di loro i beni paterni ed i materni, ed in un documento importantissimo riferito dall'avvocato Muletti, trovasi qual fosse la divisione tra di essi convenuta. Premettasi che in questo solo istrumento prendono il titolo di marchesi del *Vasto* o del *Guasto* da un distretto prossimo a Savona, e non già del *Vasco* o del *Guasco* come alcuno scrisse, desumendone l'origine da un preteso feudo posto nell'appennino, o dal contado di Vasco prossimo a Mondovì. Al primogenito *Manfredo* toccò Saluzzo con vasto territorio all'intorno; ed a *Guglielmo* la signoria di Busca, e le terre poste tra il Gesso e la Stura, compreso Cuneo. Ebbe *Ugo* i distretti di Clavesana e del Carretto; *Anselmo* il castello di Ceva con altre terre vicine; *Bonifazio* il territorio di Cortemiglia, ed *Enrico* Savona, Vado, il Vasto, Lavagnola ed altri paesi marittimi. Finalmente ad *Oddone*, detto Boverio, ultimogenito vennero assegnate le terre poste tra il Tanaro e il Belbo, oltre il castello di Loreto che trovavasi presso Costigliole d'Asti. Stabilita così la fondazione del *Marchesato di Saluzzo*, debbesi annoverare come primo tra quei marchesi

Manfredi I di Bonifazio; il quale nel 1142 restò al possesso di una porzione di territorio piemontese, che aveva a levante l'attual provincia di Mondovì, allora contado bredolese; a tramontana il Risecco; a ponente la giogaja alpina dalle sorgenti della Stura fino oltre quelle del Pò, ed a mezzodì la Stura pre-

detta. Lunghissima vita ebbe Manfredi; pochissimo ei fece degno di essere ricordato. Fino al 1152 sostenne piccole pugne, ora solo, ora unito ai fratelli, per ricuperare piccoli diritti contrastati, o per esigerne dei nuovi. Pretese poi di soggiogare gl'infelici abitanti della nuova città di Cuneo, che per sottrarsi appunto alle turpitudini della tirannia feudale si erano fortificati al confluente della Stura e del Gesso, e ligio com'era Manfredi all'imperatore Federigo, domandò ed avrebbe ottenuto truppe imperiali per siffatta estorsione; ma la sorte dell'armi incominciò a mostrarsi contraria al Barbarossa, ed egli anzichè prestar soccorsi, fu costretto a domandargli ai suoi protetti conti e marchesi, tra i quali fu Manfredi che dovè recarsi in Pavia. Anche in altre successive circostanze, come quella dell'assedio di Roma, Manfredi accompagnò l'imperatore; del di cui favore forse imbaldanzito avrebbe voluto incominciare a negar vassallaggio ai conti di Savoja, legittimi eredi e successori nell'alto dominio almeno degli Stati lasciati dalla celebre Adelaide di Susa; ma l'ardito Manfredo fu costretto coll'armi a rendere l'omaggio domandato. Frattanto l'età sua, avanzata ormai fino alla decrepitezza, lo condusse al fine dei suoi giorni nel 1175; e poichè egli avea fondata e riccamente fornita di donazioni la badia di Staffarda, furono ivi deposte le sue ceneri. Ad esso erano premorti i fratelli Ugo ed Ottone senza prole, e nella suddivisione di quelle due eredità fraterne aveva aggiunte parecchie terre al suo stato. Dei quattro figli avuti da Eleonora, Manfredo cioè, Giorgio, Bonifacio e Antonello, gli succedè nel marchesato

Manfredo II fu detto *Punaso*, forse per qualche difetto fisico, che vano è il ricercare. Se il padre meritò appena di essere ricordato, non meno oscure furono le azioni, colle quali aperse il figlio la carriera del suo governo. Aderì anch'esso caldamente al partito del Barbarossa, ed avrebbe poi voluto cogliere il destro, sull'esempio paterno, di valersi delle sue armi per opprimere gli abitanti di Cuneo, ma anche questa seconda ardita impresa andò a vuoto. Continuò altresì come il padre a far continue incursioni contro i popoli circonvicini, onde ingrandire sempre più i suoi possessi, ed a prodigare per un'altra parte cospicue donazioni ad abbadie, ma parzialmente poi a quella di Staffarda. Incominciarono intanto verso il 1183 i movimenti ostili del Conte di Provenza contro la valle di Stura, e Manfredo fu sollecito di far cessione di ciò che ivi possedeva all'imperatore Arrigo. Alcuni anni dopo pretese di sostener guerra contro gli astigiani, ma quel popolo fiero della sua libertà e già reso formidabile, prima lo punì coll'armi togliendogli per conquista Romanisio, Costigliole e Saluzzo, poi ne lo investì con nuova infeudazione, ma facendosi giurare fedeltà e sottomissione. A quest'atto umiliantissimo non potè l'orgoglioso marchese sottrarsi; ben fu sollecito di vendicare l'onta sofferta, unendo le sue armi a quelle del conte di Savoja e del marchese di Monferrato, per reprimere le incursioni degli astigiani, i quali andavano depredando le vicine terre del Piemonte, prevalendosi della fanciullesca età del I Amedeo; e Bonifazio di Monferrato per gratificare Manfredo del prestato soccorso, donò a suo figlio in feudo nobile e paterno tutta la valle di Stura. Dopo

di ciò trovasi che i cittadini di Alba, i quali si reggevano a comune, aderirono alle domande del Signore di Saluzzo di stare cioè in lega con essi, ma lo sottoposero al duro patto di acquistare la cittadinanza di Alba e di pagare un fodro; così terminò per Manfredo il XII secolo (11).

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO XIII.

§. 14.

NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

L'assalto, il saccheggio e l'incendio di Costantinopoli, e la potenza dei Comneni e degli Angeli trasferita dai greci nei latini per ragione di conquista, furono le prodezze con cui i Crociati, obbligatisi per voto a liberar Terra Santa dagl'infedeli, apersero la quarta campagna, ed il nuovo secolo. A queste sanguinarie violenze succederono molte arbitrarie usurpazioni e smembramenti di territorio, per cui i genovesi, che non aveano in ciò avuta parte, se ne erano profondamente contristati, conoscendo il grave rischio di perdere tutti i loro possessi di Levante. Questa sventura avrebbe potuto evitarsi, perchè il marchese di Monferrato avendo ottenuto, oltre il regno di Salonicchi, anche l'isola di Candia, ne aveva tosto offerta la cessione ai genovesi; ma mentre essi temporeggiano irresoluti, i veneziani ne fanno l'acquisto, ed ecco tra le due repubbliche una cagione di aspra guerra. Genova la intima con molto risentimento, ma rallenta poi di ardore nello allestire gli armamenti,

e perde tutti gli acquisti fatti nel Peloponneso, in Corfù ed in Candia. Nel tempo stesso muovono i pisani le loro armi in Sardegna, e passando poi in Sicilia s'impadroniscono di Siracusa: della quale usurpazione indignati gli abitanti implorano segreto soccorso dai genovesi, e questi allestita una poderosa flotta ne affidano il comando ad Arrigo Grasso detto il Pescatore, che signoreggiava Malta, ed all'amico suo Alamanno Costa, a cui promettono il dominio di Siracusa. Questa città fu liberata; poi la bandiera genovese per la prima volta sventolò trionfante sui lidi dell'adriatico; alcuni possessi di Candia vennero riacquistati; le armate pisane furono rotte in Sardegna, ed a freno dei marsiliesi e dei nizzardi che aveano dati segni di ostilità, fu edificato sulla rupe di Monaco un castello quasi inespugnabile. Frattanto però i veneziani tornarono in possesso di Candia cacciandone Arrigo e facendo prigioniero Alamanno, nè per allora si pensò a vendicarli.

Apprestasi a Genova poco tempo dopo uno spettacolo, che può dirsi al certo senza esempio così nelle antiche come nelle moderne istorie, l'arrivo cioè di una ciurmaglia di fanciulli e fanciulle segnati della croce, che domandano accesso e son ricevuti in città, ove aspettano che il mediterraneo apra le sue acque come un dì l'Eritreo per dar loro un passaggio in Terra Santa; ridevole eccesso di superstizioso fanatismo, in cui aveva avvolta tutta Europa la cupa ignoranza di quei tempi miserandi. Eppure ciò fu preludio a nuovi tentativi contro gl'infedeli, meditati da papa Innocenzo III, poscia dal successore Onorio. Provvide questo pontefice alla pacificazione delle tre potenti repubbliche di Venezia, di Pisa e di

Genova, e fu poi dato eseguimento alla quinta crociata. Un'armata di 200,000 combattenti si riunisce in Acri, passa di là sulle coste d'Egitto, ove era il nerbo delle forze nemiche, e cinge d'assedio Damiata. Ma dopo un anno di vani assalti, rinvigoritosi l'ardire degli assediati quanto era venuto meno il coraggio negli aggressori per le sofferte disfatte, avrebbe dovuto conseguirne o la fuga o l'eccidio dei cristiani, se nel maggior periglio non fossero accorsi i genovesi con validissimi ajuti; sicchè l'intrepidezza loro, l'eccidio della pestilenza, e la minaccia d'imminente carestia sbigottiscono gli assediati, i quali evacuano la città nel novembre del 1219. Ma le ricche spoglie nemiche e i pingui bottini corrompono poi il buono spirito dei crociati, i quali dopo due anni di ozio, di dissensioni e di commesse imprudenze, sono costretti ad implorare una tregua ed evacuare vergognosamente l'Egitto. I genovesi reduci in patria trovano turbata la quiete interna per movimenti ostili dei liguri occidentali, e per arbitrarie domande d'ingiusti pedaggi fatte dagli abitanti di Alessandria. Raccogliesi perciò poderosa oste in Gavi, che resta però inoperosa, finchè il prode Potestà Giandone di Lucca costringe gli alessandrini a domandar tregua, e ricompone poi i tumulti popolari suscitati entro Genova dall'ambizioso Guglielmo de'Mari, ai di cui arditi disegni tutti i liguri aveano aderito, eccetto quei di Noli, di Portovenere e di Sestri. Dopo di ciò insorgono nuove dispute con gli alessandrini, ma nel 1231 vengono definitivamente composte.

Fino alla metà del secolo, per 18 anni cioè, tutta Italia è sconvolta, oppressa, divisa e minac-

ciata di universale servitù dal figlio del VI Arrigo. Federigo II scomunicato da Gregorio IX per aver sospeso il giurato passaggio in Terra Santa, e poi di nuovo per esserci andato col gravame degli anatemi, torna in Italia ed obbliga il papa a revocarli; convoca quindi una dieta in Ravenna contro la lega lombarda, e dopo qualche tempo disfà completamente le sue armate. Imbaldanzito da tanta vittoria, Federigo intima a Genova di prestargli vassallaggio, non contento di aver tolto Siracusa al Costa, e Malta al Pescatore; ma i genovesi rigettano con fermezza l'ardita domanda, e papa Gregorio gli rende più fermi nella difesa, formando lega con essi, e pubblicando col bando una crociata contro l'imperatore. Adunasi allora numeroso congresso di cardinali e di prelati entro Genova, e si allestisce poi poderosa flotta per trasportarli a Civitavecchia, ma le navi pisane la sorprendono tra le isole toscane di Montecristo e del Giglio, ed i genovesi soccombono, dopo la più gran disfatta navale che avessero mai sofferta. Mentre i prelati son trascinati prigioni in Pisa, due Mari traditori della patria sorprendono Savona e cingono Noli di assedio. Resistono i genovesi agli attacchi di terra e di mare, tenendosi con prudenza sulle difensive. Morto papa Gregorio, e indi a poco il successore Celestino, passa la tiara a coronar la fronte del genovese Sinibaldo Fieschi, che prende il nome d'Innocenzio IV. Trovasi il nuovo pontefice insidiosamente attorniato in Sutri dagl'imperiali, e non degenere dalla coraggiosa ed accorta prontezza dei connazionali nasconde le papali divise sotto armatura militare, vola non conosciuto sopra un corsiero a Civitavecchia ove una flottiglia lo attende,

e ripara in Genova. Minacciato da grave infermità varca ciò non ostante ardimentoso le Alpi, e giunto in Lione convoca un tremendo concilio, in cui tutti i sudditi dell'impero vengono disciolti dal voto di fedeltà: sicchè la lega lombarda rinasce a nova vita; i siciliani e moltissimi altri popoli si emancipano; Arrigo di Turingia è proclamato imperatore; muore Federigo abbandonato e avvilito, lasciando perfino il figlio Enzo prigione dei bolognesi.

Nasce intanto nel piissimo petto di Luigi IX di Francia smaniosa brama di una crociata in Egitto, e i genovesi, ai quali si rivolge, somministrano navi e mezzi per eseguire il passaggio sulle coste affricane. Essi poi si trattengono in Damiata mentre il devoto re passa al Cairo, ove cade prigioniero, ma resta debitore della sua liberazione ai genovesi stessi, che con arditissimo colpo di mano lo tolgono agl'infedeli. Dopo così infausta spedizione papa Innocenzio rientrò trionfante in Italia, e ricevè in Genova accoglimento splendidissimo.

Ma ormai svolgevasi in varj punti di questa infelice penisola il pestifero germe delle due fazioni *guelfa* e *ghibellina*, le quali senza affetto nè per l'impero nè pel sacerdozio, offrivano pretesti ai più facinorosi per opprimere impunemente i concittadini e la patria. Del qual malissimo seme anche Genova restò infetta, poichè i Fieschi ed altri magnati genovesi dispiegarono guelfa divisa, e ghibellini si dichiararono quei feudatari che dal contado aveano trasferito il domicilio nella capitale. Il popolo restò da prima spettatore, e nulla più; ma quando si accorse che le scostumatezze del potestà della Torre si lasciavano impunite perchè guelfo,

ne arse di sdegno, levò tumulto nella città, abolì la carica dei potestà forestieri, e creò un Capitano del popolo, primo dei quali fu un Boccanegra. A questi, sebbene uomo moderatissimo, fu poi dato un Consiglio di riformatori e venne altresì rieletto per podestà un giurisperito straniero, ma come giudice nelle sole cause civili e criminali; finalmente le arti e i mestieri in numero di 33, ebbero pubblica rappresentanza. Composte le interne dissidenze, tentò la repubblica di opporre un argine al predominio dei pisani in Sardegna, ma restò soccombente; ed altrettanto le accadde in Acri, d'onde la sua colonia venne espulsa dai veneziani, nè potè farci ritorno se non coll'autorevole mediazione di papa Alessandro IV, ed a condizioni umilianti.

L'impero latino di Costantinopoli era ormai sul punto di crollare. Michele Paleologo tutore, poi collega, indi oppressore di Giovanni solleticò le sopite vendette dei genovesi contro i veneti, offrendo il riacquisto degli antichi possessi ed in aggiunta le Smirne. Come resistere una nazione di commercianti a sì ricche offerte! Una memoranda convenzione vien formata in Ninfeo; dopo la quale il Paleologo ascende sul trono di Costantinopoli, calcando le ruine dell'impero latino. I genovesi che accorrono a sostenerlo, hanno in premio il sobborgo di Pera; oltre di ciò ottengono il privilegio dei traffici nel continente dell'Asia, il predominio in tutto il mar nero, ove accortamente fanno l'acquisto importantissimo di Caffa in Crimea, ed una partecipazione ai possessi veneti e francesi che vengono dichiarati come oggetto di conquista. Ma tra i greci e Roma interponevasi uno scisma religioso, quindi il ramingo imperatore Balduino II implo-

rava a suo soccorso le folgori del vaticano; ed Urbano IV annuiva, gettando nel 1262 i genovesi nell'interdetto. Il popolo se ne contristò, ed un pugno di facinorosi, tra i quali un Grimaldi, profittò della concitazione della plebe, per toglicre il governo al Boccanegra, e restituirlo ad un capitano forestiero. Ciò servi almeno a sopire le interne discordie, e fu cosa utilissima, poichè in quel tempo stesso si accese la seconda guerra co'veneziani, e le galee mandate in corso contro di loro furono guidate da un Boccanegra e da un Grimaldi. I primi scontri delle navi nemiche nell'arcipelago hanno dubbio evento; ma Simon Grillo nuovo ammiraglio attacca con mirabile prudenza una flotta veneta presso Durazzo in Albania, la pone in rotta, e torna in Genova carico di bottino. L'esultanza del popolo vien turbata da Oberto Spinola nemico ardente dei ghibellini, che suscita un tumulto; del quale, sebben represso dai Guerci, profittano i male intenzionati facendo eleggere a nuovo ammiraglio il ricco plebeo Borborino, che uscito appena in mare sacrifica la flotta sulle coste della Sardegna, salvando a stento col nuoto la propria vita. Ma il prode Oberto D'Oria vola tosto a frenare l'esultanza che i nemici ne menano, e pianta di nuovo in Candia il temuto vessillo della repubblica; sicchè i veneziani incominciano a far senno, e deponendo ogni speranza di far risorgere l'impero latino, si accostano al Paleologo, cui domandano ed ottengono il possesso di Candia come condizione per riconoscerlo. L'irritamento prodotto nei genovesi da tale inattesa novità fu per verità molto forte, ma presto restò calmato, perchè poterono rientrare in possesso delle loro antiche colonie di levante.

Quando ciò accadeva tra i potentati cristiani, i mammelucchi, nuova orda di barbari penetrati per l'Istmo di Suez in Palestina, travagliavano Terra Santa con rapine devastatrici e con orribili carnificine. E il Santo re Luigi ne gemè profondamente per due anni, senza potere apprestar soccorsi perchè trattenuto da infermità; ma la fralezza delle membra fu vinta poi dalla vigoria dello spirito, poichè dopo aver segnati colla croce tre figli, il genero e un fratello, passò in Cagliari sulle navi dei genovesi, che gli diedero anche 10,000 armati. Fatta ivi numerosa riunione di cristiani si trattò in pieno consiglio ove la flotta dovesse dirigersi. Propose alcuno l'Egitto, altri la Siria, ma prevalse, perchè nuovo, il malaugurato progetto di disbarcare sulle spiagge di Tunisi, ove i crociati ingannati da insidioso nemico, respinti nelle loro marce da vortici di arena, assaliti dalle febbri, e perduto il pio Luigi loro duce che mancò di vita, erano sul punto di soccomber tutti, se Carlo d'Angiò non fosse sopraggiunto dalla Sicilia a rinvigorire i cristiani. Ma quel maligno principe avvilì presto il nome dei crociati, concedendo vergognosa tregua ai mauri per avidità del ricco disborso offerto per patto; nè di ciò contento attirò le navi cristiane sulle coste di Sicilia, e perchè una tempesta ivi le disperse, s'impossessò a viva forza di tutti gli avanzi del naufragio; ultimo eccesso di perfidia e di mala fede che spense per sempre l'ardore delle crociate!

Le ingiustizie del guelfo Angioino indignarono altamente i genovesi contro i Fieschi e i Grimaldi, capi di quella odiata fazione; a freno della quale i ghibellini posero avanti i due Oberti, Spinola e D'Oria. Man-

cava un pretesto al cambiamento premeditato, ed un Grimaldi podestà di Ventimiglia l'offre al popolo colle sue rappresaglie, tanto che i due partiti vengono alle mani; ma il popolo sta contro i guelfi, e mentre i due Oberti son proclamati capitani della repubblica per ventidue anni, la fazione nemica vien posta al bando per anni tre. Rompono i banditi il confino e corrono a Roma ai piedi di Gregorio X, che fulmina l'interdetto contro i genovesi: nel tempo stesso l'irritato Angioino muove la Toscana, la Lombardia e la Provenza contro di essi, e manda in corso navi siciliane ad infestare i loro mari. I genovesi però sgomentano tutti i loro nemici colla fermezza, e col mantenere la più dignitosa condotta. Muore Gregorio, ed il successore Innocenzo V si fa mediatore delle dissidenze nel suo breve papato: succedegli il V Adriano, e sebbene sia della casa Fieschi, libera non ostante dall'interdetto i concittadini, anzi che favorire la vendetta dei guelfi. I nemici della repubblica, umiliati e impoveriti, si trovano allora costretti ad alienare dei possessi; Ovada del Monferrato, Arcola, Vezzano, Tivegna, la Spezia sono vendute dai Fieschi e dai Malaspina alla repubblica, la quale dilata in tal guisa sempre più i suoi confini.

L'emula Pisa ne ingelosisce fieramente perchè di parte ghibellina; e onde trovar pretesti di nuova rottura, muove tumulti in Corsica nei possessi dei genovesi, e niega la domandata giustizia, sicchè ne succede dichiarazione di guerra. Poderose flotte vengono allestite dalle due nazioni, e le ostilità incominciano in Sardegna. Dubbio è l'evento che ne riportano un Ferrari, uno Spinola, un D'Oria pei genovesi; un Saracini, un Sismondi, ed un

ribelle Grimaldi pei Pisani. A questi però più che ai genovesi incominciava a mostrarsi avversa la sorte delle armi, onde danno essi il comando al veneto Alberto Morosini, il quale veleggiando pel mare ligustico saccheggia prima Rapallo e postatosi poi nel porto di Genova, dileggia i nemici e gli provoca con ostentate disfide. Contento poi alla dignitosa risposta che gli dà la repubblica si ritrae a Pisa ad armar nuove navi, mentre i genovesi ne allestiscono circa novanta, dandone il comando supremo ad Oberto D'Oria, e ponendo sotto di esso Benedetto Zaccaria. Presso gli scogli della Meloria fermasi il grosso della flotta, ed una divisione di galee mandasi occultamente dietro la punta di Montenero. Si avanza allora la poderosa squadra pisana sotto gli ordini del Morosini, del Saracini e di Ugolino della Gherardesca, i quali distendono lungo il lido sotto le torri di Porto pisano le loro cento navi. L'accortissimo D'Oria tenevasi lontano dall'offesa delle macchine poste in terra; i pisani mormorando della inazione, forzano i capitani a spingersi in avanti. Sopraggiunge Zaccaria colle navi occultate dietro Montenero, e tosto si accende sanguinosa ed accanitissima zuffa. Si pugna da tutti con estrema intrepidezza, ma quei di Diano e di Finale fanno prodigi di valore; finalmente l'ammiraglio Morosini cade in mano dei genovesi con 9300 pisani, dopochè 6000 di essi ne erano già periti. Torna il D'Oria a Genova, e trionfa con dignitosa semplicità. Nè i genovesi menan vanto dello avere in mano tanti prigionieri, ma concedono ospitalità alle mogli, alle figlie, ai parenti loro, che accorrono quasi processionando a visitarli. E poichè contro Pisa per colmo di sventure muoveasi Toscana tutta,

avrebbe voluto Ugolino ridurla a parte guelfa, ma predominano di nuovo i ghibellini. Si apre allora un trattato per la restituzione dei prigioni, se non che dovea costare enorme disborso il riscatto, e i prigionieri stessi vi si oppongono Tornano quindi ad accendersi nuove ostilità, mentre Genova trovavasi in preda a nuove discordie popolari, sicchè si attese a compor queste, e si trascurarono i vantaggi che contro Pisa potevano riportarsi.

Restarono bensì sopite tutte le gare cittadinesche, allorquando si conobbe l'imperiosa necessità di far argine all'ingrandimento dei Veneziani, resi ormai padroni delle tre vie aperte al commercio del Levante, l'Egitto cioè, la Soria ed il Mar nero. Ed i veneziani erano anch'essi ormai impazienti di romper la tregua, perchè ingelositi dei prosperi successi riportati da Genova nella guerra pisana; ad oggetto poi di render meno incerto il buon'esito della pugna, sollecitano il I Andronico a far lega con essi, ma non ne riportano che il rifiuto medesimo che quell'imperatore avea dato ai genovesi. Incominciano frattanto i primi scontri ostili, e terminano sul principio in reciproche jattanze ed in piccole prede. Papa Bonifazio VIII minacciò anatema a chi fosse venuto alle mani prima di Pasqua, poi prima del S. Gio. Battista, e fu fatto tregua. In questo intervallo si tentò di riunire gli animi ma indarno, poichè sebbene i genovesi fossero travagliati da nuove interne discordie, non ristettero dall'armare una poderosissima flotta, dandone il comando all'intrepido Lamba dei D'Oria. La squadra veleggia dopo la metà di agosto verso l'Adriatico con circa novanta navi, ed altrettante ne trova trà la punta d'Istria e le bocche di Cattaro, ca-

pitanate da Dandolo il Calvo. Lamba ricusa battersi fino al dì natalizio della Beata Vergine; quel giorno viene così destinato alla disputa di quei due popoli sul primato del mare. L'intrepidezza del Lamba raddoppiasi per la caduta del giovine figlio; si pugna aspramente e con estremo coraggio da ambe le parti fin presso il tramonto; allora la vittoria si decide pei genovesi. Dandolo caduto prigione si sfracella la testa contro l'albero di una nave; 10,000 de'suoi erano già morti, e circa 7000 son fatti prigioni. Lamba incendiò sulle spiagge dell'isoletta di Curzola sessantotto navi inabili al corso; rientrò poi in Genova onustissimo di prede, e nelle carceri di Genova si trovarono confusi i veneti coi prigionieri pisani vinti alla Meloria. Spira col terminar dell'anno e del secolo, la dignità di Lamba, ed ei debitamente la depone, dopo aver pattuito con Venezia che i danni recati alle colonie di Pera, di Caffa e di Accon saranno riparati, e che l'insegna del Lion di S. Marco non sventolerà per tredici anni nel mar nero.

§. 15.

CONTI DI SAVOJA.

Il *conte Tommaso I* rianimò la potenza di sua famiglia, accostandosi alla parte di Filippo di Svezia re di Germania, che lo confermò negli antichi possessi e ne aggiunse dei nuovi. All'umile residenza sovrana di Acquabella sostituì la nuova città di Sciamberì da esso fondata, e ch'ei dichiarò capitale della Savoja, di cui allora faceva parte anche il Vallese e la Valle d'Aosta.

Pretendesi che egli passasse in Palestina nella crociata bandita da Innocenzo III, ma non se ne adducono autentiche prove. Molto bensì dovè intrigarsi degli affari d'Italia, tanto più che l'imperatore Federigo II lo nominò suo vicario in Lombardia. Quindi i marsigliesi ad esso ricorsero, ed Albenga e Savona a lui si diedero con giuramento spontaneo, ma i genovesi seppero far valere i loro diritti. I torinesi all'opposto, sollecitati da Bonifazio di Monferrato e sostenuti dagli astigiani, tentarono di sottrarsi al suo dominio, ossia che ve lo esercitasse come supremo signore o come imperiale vicario, e il conte fu sollecito nel cinger d'assedio la città ribelle, ma nel ritorno dalla Savoja, ove erasi recato a raccogliere nuove forze, cadde infermo, e finì di vivere nel 1233. Nessun figlio ebbe Tommaso da Beatrice di Ginevra, moltissimi da Margherita di Fossignì. Tre dei maschi regnarono dopo di lui; uno formò stipite al ramo dei principi d'Acaja; alcuni furono insigniti della prelatura, altri morirono senza prole. Delle sette figlie sposò la prima il conte di Provenza, e fu poi madre a quattro regine.

Amedeo IV fu *Conte di Savoja, Marchese d'Italia, e Duca del Sciablese.* Erede della politica del padre, conobbe la necessità di mantenersi devoto all'imperator Federigo II, ma pio e prudente come era, meritò nel tempo stesso anche l'estimazione d'Innocenzo IV. Torino non tornò forse alla sua obbedienza nel 1235 come alcuni scrissero, ma nove anni dopo avea fatta sicuramente la sua sottomissione. L'imperatore volle mostrargli si grato della fedele alleanza, formando per lui due Ducati dello Sciablese, e di Val d'Aosta. Amedeo fu

giusto e liberale, ma non men valoroso; quindi il suo governo fu pacifico, ma temuto e rispettato dai limitrofi. Ebbe altresì l'accortezza di sopire i germi della discordia coi più potenti di questi, dando in moglie le sue figlie ai due principali nemici, i Marchesi cioè di Monferrato e di Saluzzo. Essendogli morto in battaglia il secondogenito dei fratelli Umberto, investì l'altro che succedeva di tutti i possessi piemontesi da Avigliana in giù, riserbandosene però l'alto dominio; così Tommaso nominato Conte di Fiandra per averne sposata l'erede Giovanna, divenne stipite dei Conti di Piemonte e Signori di Torino. Morì Amedeo nel 1253 lasciando dalla bellissima Cecilia del Balzo, seconda moglie, il successore

Bonifazio Conte di Savoja detto *l'Orlando*, il quale non godè che di breve regno e molto travagliato dalle sventure. Aveva egli soli nove anni quando succedè al padre, sicchè a Cecilia fu affidata la sua educazione ed al conte di Fiandra suo zio la reggenza degli stati. L'ambizione del marchese di Monferrato, le pretensioni del conte d'Angiò e di Provenza, ed i muovimenti ostili degli irrequieti astigiani posero nello scompiglio tutto il Piemonte. Il conte di Fiandra fece fronte con fermezza ai nemici, ma nella pugna di Montebruno cadde in mano dei ribelli torinesi, dai quali non potè riscattarsi che con patti durissimi, e dando in ostaggio i proprj figli. Venuto Bonifazio in vigorosa età giovanile, e sentendosi animato da intrepido ardimento passò le Alpi co'suoi savojardi, ed incontrati presso Rivoli i nemici, forse provenzali e astigiani riuniti, riuscì a cacciarli fino alle porte di Torino; ma il

sempre nemico marchese di Monferrato accorse a rinvigorire gl'invasori e i ribelli, e Bonifazio dovette arrendersi. Scrissero alcuni che caduto prigione ne morisse di dolore tre giorni dopo; niegano altri il fatto, e pretendono ch'ei non uscisse mai di tutela: certo è che nella sua fresca età di anni diciannove era già mancato di vita.

Pietro detto il *Piccol Carlo-Magno*, *Conte di Savoja* e *Marchese d'Italia*, settimo figlio, secondo il Pingone, di Tommaso I, succedè al nipote, di cui vuolsi che fosse stato tutore dopo la morte del conte di Fiandra. Nella sua gioventù erasi molto distinto per brillanti prodezze cavalleresche e per somma prudenza nella corte di suo nipote Arrigo III re d'Inghilterra. Contava i sessanta anni quando salì sul trono di Savoja, e per verità vi ascese a danno del pronipote figlio di Tommaso conte di Fiandra. Ma la successione maschile non era ancora ben determinata tra i principi di quel tempo; e poi il giovinetto pronipote trovavasi prigione in mano dei monferini. Certo è che il conte Pietro strinse d'assedio Torino per ricondurla all'obbedienza, nè valsero gli strattagemmi delle difese, poichè la ribelle città dovè rimettersi alla discretezza del conte, e i collegati non ardirono di uscire in campo se non quando egli ebbe rivarcate le Alpi, commettendo allora la viltà di eccitare i torinesi a nuova ribellione. Dovè il Conte recarsi di nuovo in Inghilterra, ove ricevè nuovi possessi ed onori; e reduce poi in Savoja meditò subito nuova discesa in Piemonte, ma mentre a ciò apprestavasi, fu colto da grave infermità e morì nel 1268, lasciando una figlia unica avuta da Agnese di Fossignì, la quale rimase erede di quella baronia.

Filippo I Conte di Savoja e Marchese d'Italia ec., avea già deposte le molte, e cospicue, e ricche dignità prodigategli dalla Chiesa per poter succedere al fratello, ed avea altresì preso in moglie Alice di Borgogna. Morto Pietro, si continuò dunque a turbare l'ordine maschile della successione, perchè piacque agli Stati generali di Savoja di acconsentire alla elezione di Filippo. Era egli già vecchio ed abituato a pacifica vita, ma seppe sostenere anche la gloria degli avi suoi, ed ingrandire la potenza della sua casa: chè se non fu felice la difesa ch'ei prese di sua sorella contro Rodolfo eletto re dei Romani, neppur fu indecorosa, poichè terminò con vantaggiose trattative. Morì Filippo senza prole nel 1285.

Amedeo V detto il *Grande*, *Conte di Savoja*, *Principe e Marchese d'Italia*, *Duca di Sciablese e d'Aosta*, *Signore di Bogiè* ec., fu da Filippo nominato erede del trono, su cui salì senza contrasti, sebbene con nuovo perturbamento nell'ordine naturale della successione. Essendo egli infatti secondogenito di Tommaso conte di Fiandra, avrebbe dovuto cedere il dominio al nipote, il quale era figlio del suo maggior fratello Tommaso III signore del Piemonte; ma erasi ormai cattivato l'amore della nazione e del zio, e fu il preferito. Prese bensì la tutela del piccolo nipote Filippo; e nel 1294 gli cedè tutti i possessi di Piemonte, eccetto la valle di Susa, e a condizione di prestargli omaggio, come a supremo signore: riferiremo altrove i fatti più importanti del suo governo.

§. 16.

MARCHESI DI MONFERRATO.

Bonifazio II viene eletto sul cominciare del secolo condottiero della crociata, ed egli recasi prima in Venezia a patteggiare pei navigli da trasporto, e passa poi in Soissons a segnarsi della croce. Ma nel ritorno in Venezia trova i crociati impegnati nell'assedio di Zara, e ricusa prendervi parte; se non che prova poi compiacenza nel vederli tornare vittoriosi, e si accomoda con minor ritrosia ad un'altra spedizione contro altri cristiani, approdando a Costantinopoli e prendendola a viva forza dopo sanguinoso assedio, sebbene animato dalla lodevole mira di porre un termine alle perfidie e ai tradimenti di quella casa imperiale. In questa circostanza Bonifazio fece bandire che non fosse sparso sangue innocente, che non venisse recato insulto al pudore, e che fossero rispettati i luoghi sacri; e certo non debbe attribuirsi a sua colpa se la sfrenata soldatesca non obbedì. Volle egli bensì ed ottenne, che con imparziale equità fosse distribuito il bottino; sicchè per la sua rettitudine venne in tanta fama, che il voto comune dei crociati lo avrebbe chiamato a succedere all'imperio di Oriente, se le brighe del doge veneto non avessero fatto anteporre il conte di Fiandra. Rimase padrone del regno di Salonicco e di Candia, e si trovò poi costretto a sostener gravi pugne per mantenersene il possesso; ma la moglie stessa Margherita, già vedova dell'imperatore Isacco e da Bonifazio sposata in Costantinopoli, dispiegò molto valore nella difesa dei proprj

possessi, difendendosi nel castello di Tessalonica contro i cittadini ribelli che si erano dati ad un bulgaro. Bonifazio avea preso d'assalto Corinto, e fatti prigionieri Alessio col figlio, gli avea spediti per la via di Genova nel Monferrato; ma vuolsi che ei cadesse poi in mano dei bulgari che lo decapitarono. Di Elena di Savoja prima moglie lasciò Guglielmo; da Margherita ebbe Demetrio, a cui assegnò la successione nel regno di Tessalonica.

Guglielmo IV avea già dato saggi di valore quando succedè al padre, passati avendo gli ultimi anni del decorso secolo nel regno di Napoli, ove gli furono affidate ardue imprese. Reduce dalla Tessaglia, ove aveva assistito all'incoronamento del fratello Demetrio, era stato sollecito di farlo confermare nel possesso del regno dai due imperatori latini Piero e Roberto; ma mentre Demetrio era in Roma il principe d'Epiro, Pietro l'Angelo, gli tolse lo stato. Sicchè il marchese ne arse di sdegno, e col soccorso del Papa allestì un'armata, impegnando perfino una porzione dei proprj dominj per le spese di quella guerra. Giunto poi in Levante ebbe tanti soccorsi da Roberto e dagli altri principi latini, che i primi vantaggi da esso riportati furono brillantissimi; ma morte lo colse, forse per altrui tradimento, e la spedizione andò a vuoto.

Bonifazio III fu detto il *Gigante*, perchè di straordinaria grandezza. Era in Levante col padre, ma si affrettò a ritornare in Italia, perchè un morbo epidemico gli distruggeva le truppe; e gli ufiziali del II Federigo, che aveano governato in suo nome, deposero tosto il comando. Lo sfortunato Demetrio era rimaso in Tessa-

glia, ma Teodoro l'Angelo ne lo espulse, ed ei riparò prima presso il nipote, e passato poi in Pavia invocò il soccorso di Federigo; ma nei preparativi di guerra mancò di vita, e chiamò erede l'imperatore. Pochi anni dopo però fece questi cessione dei beni ereditati al fratello, ed egli ricompensò la generosità di Federigo, dichiarandosi altamente pel figlio suo Corrado, il quale si valse della sua autorità per confermarlo nel possesso di tutti gli stati. Gli alessandrini tentarono di molestarlo con ripetute ostilità, ma Bonifazio seppe punirli, e pose al bando dell'impero il marchese di Lanza che gli aveva guidati. Morì nel 1254, lasciando un successore avuto da Margherita di Savoja, che fu

Guglielmo V il *Grande*, detto anche *Lunga Spada*. Molto prode nell'armi ed accorto fino all'astuzia, manifestò di buon'ora la sua brama d'ingrandire i paterni dominj, acquistando Vercelli ed altre terre, e ponendosi in lega con Carlo d'Angiò, il quale varcate le Alpi marittime avea distesi i suoi confini in Piemonte. Rimasto vedovo nel 1257 d'Isabella d'Inghilterra, e passato alcuni anni dopo in Castiglia, sposò in seconde nozze Beatrice figlia del re Alfonso, il quale pretendendo all'impero lo nominò suo vicario. Reduce in Monferrato si unisce ai genovesi ed agli astigiani per opporsi allo ingrandimento degli angioini in Italia, e non curando gli anatemi di Gregorio X, obbliga i piemontesi ad abbandonar la parte del re di Sicilia. Lo eleggono poi i milanesi a lor duce per esser liberati dall'oppressione dei Torriani; e poichè questi opponevano poderose forze, procacciasi scaltramente Guglielmo la facoltà di far pace: attirati poi con estrema astuzia quei della

Torre a conchiuderla, s'impossessa delle loro persone, e rompe il trattato. Avidissimo d'ingrandirsi, ed abituato ad agir di sorpresa, tentò perfino di aspirare alla signoria di Milano, ma nello allontanarsi da quella città ne fu cacciato il suo vicario, e venne intimato a lui di non più accostarvisi. Trovasi frattanto al possesso di molto denaro avuto dall'imperatore Andronico Paleologo che gli diè anche la figlia in sposa ed il regno di Salonicco per dote, e tenta di trarne indebito partito coll'invasione del tortonese, ma l'ingiusta impresa andò a vuoto. Con più fortuna mosse guerra a Pavia, poichè nel calor dell'azione alcuni potenti cittadini ad esso devoti lo introdussero in città trionfante, e venne eletto capitano per dieci anni. Reso più ardito da questo colpo di sorte e molto confidando nella sua scaltrezza, muove le armi contro gli Astigiani, ma questi sebben rinvigoriti dalla lega milanese meditano di vincerlo coll'accortezza piuttosto che tentar la sorte dell'armi, ed ottengono l'intento; poichè riusciti ad impadronirsi della sua persona, lo chiudono in una gabbia di ferro, ove morì di rabbia nel 1292 dopo quindici mesi. Ebbe Guglielmo altissimo animo ed insieme grandi vizj, tra i quali la falsità; talmentechè gli alessandrini diffidando di lui ancorchè morto, narrasi che vollero assicurarsene versando piombo fuso sul suo dorso. Da Beatrice seconda moglie lasciò

Giovanni I detto il *Giusto*, il quale trovavasi alla corte di Napoli allorchè fu chiamato alla successione. Matteo Visconti signore di Milano aveva invaso colle sue truppe il Monferrato, ed il popolo atterrito lo avea creato suo capitano; sicchè quando giunse il marchese, temendo

saggiamente di perder tutto, seppe accomodarsi alle dure circostanze nominando l'invasore suo luogotenente. Frattanto le fazioni guelfa e ghibellina travagliavano gli astigiani, ed il marchese reca prima loro l'invocato soccorso, e coglie poi il momento per rientrare in possesso di alcune terre. Forma poi lega coi Saluzzo ed altri feudatarj; caccia di Novara Galeazzo di Matteo Visconti che ne era podestà: poscia i suoi diritti sono riconosciuti, e sul finir del secolo si fa pace (12).

§. 17.

MARCHESI DI SALUZZO.

Manfredo II sul cominciare del secolo trovasi tutto intento nell'acquisto di nuove terre e nel miglioramento degli affari domestici colla trattativa di utili matrimonj. Forma poi poderosa lega coi vicini, e consegue il bramato intento d'impossessarsi di Cuneo; ma poichè i provenzali minacciavano invasione, non trascurò di corteggiare l'imperatore Ottone, onde ottenere validi soccorsi. Ma dai suoi buoni ufficj ei non ritrasse che una vana conferma di possessi, e non già quel rinforzo di truppe, di cui avrebbe avuto maggior bisogno, e per mancanza del quale dovè render Cuneo alle truppe del conte Raimondo di Provenza chiamate dagli abitanti. Questa perdita lo accorò forse non meno della morte del figlio Bonifazio, mancato di vita di soli anni 29; sicchè tre anni dopo anch'esso finì di vivere, dopo avere sull'esempio de'suoi maggiori impinguato con nuove donazioni la prediletta Abbadia di Staffarda ed altre Chiese.

Manfredi III, figlio di Bonifazio, premorto al padre Manfredi II, succedè col nome di *Manfredino* perchè giovinetto di anni dieci. La sua tutela venne affidata all'avola Alasia ed a Guido Piossasco. Il conte di Savoja entrò a mano armata nel marchesato, e per la prudenza dei tutori le discordie vennero composte; più tardi però domandò giuramento di vassallaggio, ed Alasia non mancò di prestarlo. Passarono frattanto varj anni in inutili permute, in vantaggiose alleanze ed acquisti, tra i quali anche quello di Cuneo. Cessata la tutela, il giovine marchese rinnuovò omaggio nel 1230 alla casa di Savoja. Fu sua prima cura di tentare ogni mezzo onde cacciare da Cuneo i milanesi che se ne erano impossessati, ma non potè riuscir nell'impresa. Dopo qualche tempo effettua Manfredi il matrimonio, pattuito molti anni avanti, con Beatrice della casa dei Conti di Savoja; ai quali come congiunto ei presta poi validi soccorsi per reprimere gli abitanti del vallese, ed ottiene per ricompensa l'infeudazione di varie terre. Per la sua rettitudine e nobiltà d'animo viene spesso interposto a compor dissensioni, e fornito essendo di pari prudenza, compiace in parte all'Imperatore movendo le armi contro Savona che erasi data alla Savoja, ma presto si ritrae dalle rischiose ostilità incominciate, e si mantiene poi sempre in lodevole neutralità tra i ghibellini ed i guelfi. Muore Manfredi nel 1244, dopo aver fatto riconoscre ai suoi popoli il successore in Tommaso, fanciulletto di anni quattro, e minore alle due sorelle Agnesina e Alasina, rese celebri dalle poesie dei Trovatori, che tanto commendarono la loro rara bellezza.

Tommaso I ebbe a tutori la madre ed il marchese di Monferrato, ma i primi anni della loro reggenza non furono tranquilli; stantechè gli abitanti di Cuneo coll'essersi mostrati aderenti all'impero ottennero di ritogliere Caraglio al marchese; il conte di Savoja come vicario imperiale s'impossessò di altre terre, ed i monaci di Staffarda, pretendendo riparazione a certi danni che diceano di aver ricevuti dall'antecessore Manfredino, vollero ipoteca sui beni del giovinetto marchese. Nel 1247 la madre sua passa in seconde nozze a Manfredi Lanza figlio naturale dell'imperatore Federigo, ed il tutore Bonifazio negli ultimi anni di sua vita effettua varie vendite, diverse permute ed alcune fondazioni pie in nome del suo pupillo. Alla tutela del quale subentra Tommaso di Savoja, conte di Fiandra, e consente che dia la mano di sposo a Luisa figlia del marchese di Ceva, leggiadrissima giovine, molto celebrata anch'essa per la sua rara bellezza. Nel 1259 Carlo d'Angiò divenuto conte di Provenza si reca subito nei contorni di Nizza, cala per le Alpi marittime in val di Stura, e riceve in dedizione moltissime terre del Piemonte; invade poi i dominj dei principi di Savoja, e s'inoltra fino a Rivoli. Accorre il conte Bonifazio ed unitosi al marchese di Saluzzo fa fronte all'ardito nemico, ma cadono entrambi nelle sue mani. Liberatosi Tommaso dalla sua prigionia e intimorito della grandezza ognor più crescente dell' Angioino, entra in lega con esso, e così acquista Fossano ed altri distretti: poi unitosi coll'altro alleato dei provenzali il marchese di Monferrato, invadono insieme le terre del Vescovo d'Ivrea, e sono ambedue scomunicati. Espostosi a questi ed altri travagli per

cagione della contratta alleanza col re Carlo, sperava Tommaso che per giusto conforto gli fossero mantenute almeno alcune delle promesse da esso fattegli; ma lo scaltro Angioino mirava ormai alla signoria di tutta Italia, ed in luogo di mostrarsi grato a chi ne avea seguite le parti addiviene sempre più minaccioso ed esigente. Si uniscono allora i lombardi in stretta lega, e Tommaso giustamente indignato fa causa con essi, e molto contribuisce alla sconfitta che fu data nel 1274 al Siniscalco di Provenza. Aspetta poi il momento opportuno, ed accortosi che la sanguinosa festa dei vespri siciliani avea gettato nell'abbattimento i fautori dei provenzali, s'impossessa all'improvviso di Cuneo e forza gli abitanti a giurargli fedeltà, aggiungendo poi ai suoi titoli quello di loro signore. Nel 1286 Manfredo suo figlio sceglie a sua sposa la sventurata principessa Beatrice, che per esser figlia del re Manfredi, l'iniquo Carlo d'Angiò avea fatta languire per diciotto anni in un carcere. Sul finire del secolo Amedeo V di Savoja richiede omaggio per varj distretti da Tommaso, astringendovelo colla forza dell'armi; e dello stesso mezzo si prevale poi il marchese per ottenere giuramento di fedeltà dagli abitanti di varie terre acquistate da Carlo II di Napoli.

Negli ultimi anni di sua vita ritirasi in Revello, ed ivi fa edificare un monastero di religiose. In esso si chiudono poi quattro delle sue figlie; tre altre erano passate per matrimonio in cospicue famiglie, e della ottava non restò memoria. Nè meno numerosa fu la prole maschile, poichè oltre il successore *Manfredo*, lasciò *Filippo* che visse in corte del re d'Aragona, *Giovanni* che

formò stipite ai Saluzzo di Dogliani ed ai marchesi di Clavesana, *Bonifazio* e *Giorgio* ecclesiastici che fondarono la Certosa di Mombracco, e finalmente *Leone*, *Lanza* e *Bonifazio* nati da unioni illegittime. Morì Tommaso nel 1296, e gli succedè il primogenito

Manfredi IV, che contava già i trentasette anni. Accomodate varie vertenze d'infeudazioni col fratello Giovanni, e con alcuni popoli dei distretti circonvicini, gratificò i Saluzzesi con atto di vera liberalità, svincolando cioè i loro beni, e liberandoli da ogni oppressivo diritto di successione, caducità, fitto, feudo, forestarìa ed altri simili tributi, e coronò così grandi beneficenze col dar loro facoltà di formarsi a loro arbitrio quegli statuti e capitoli, con i quali ei dovesse poi reggerli e governarli. Allo spirare del secolo apponeva appunto il generoso marchese la sua sovrana approvazione a quest'atto di paterna beneficenza, e per quei tempi veramente rarissima (13).

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO XIV.

§. 18.

NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

Dopo tanti lodevolissimi esempli di virtuosa moderazione, l'incostantissimo popolo depone in Genova i suoi capitani, per sostituir loro un'*Abbate* ed un *Podestà Forestiero*. Opizzino Spinola volle vendicarsi dell'oltraggio in un modo non compreso dalla stolta plebe, ma fecondo di funeste conseguenze; rinunziando cioè

alla sua popolarità, e contraendo parentele con famiglie principesche; il quale esempio, molto dannoso in una repubblica, fu da Barnaba D'Oria tosto imitato. Frattanto si suscita un tumulto; si torna al governo dei capitani, ed Opizzino e Barnaba sono i due eletti. Ma l'invidia gli tenea disuniti: sicchè Opizzino per nuove brighe ottiene di restar solo; poi il D'Oria si vendica a mano armata, ed il popolo, fatto miglior senno, si libera d'ambedue. Al potente Spinola non mancavan mezzi per macchinare il servaggio della patria; quell'orgoglioso ghibellino unito ai più forti della sua fazione eccita Arrigo VII a scendere in Italia e il consiglia poi a recarsi in Genova, ove il precede con quattro Cardinali. Illuso il popolo dalla promiscuanza dei due partiti folleggia in feste splendidissime; evvi perfino una famiglia, quella dei Tartari, che vuol lasciare l'antico cognome per chiamarsi degli *Imperiali*. La fortuna arride a Opizzino, poichè il popolo si dà per venti anni alla signoria di Arrigo, con autorità di nominarsi un vicario. Ma l'imperatore chiamato più tardi dai pisani ad opprimer Firenze, non lascia già suo luogotenente l'aborrito Spinola, ma Uguccione della Faggiola. Pensano allora i più faziosi tra i ghibellini di cogliere il destro per venire all'armi, ma Opizzino perde in quei tumulti la vita, ed il popolo irritato caccia poi i d'Oria, ed obbliga a bando volontario gli Spinola.

Incomincia allora a predominare il partito dei guelfi, essendo eletti capitani un Fieschi e un Grimaldi; i quali ricevuta novella che i ghibellini si sono rese amiche Albenga, Savona ed altre terre della riviera di ponente, ricorrono sconsigliatamente al Visconti signore

di Milano, e questi fa discendere il figlio Marco nella valle di Polcevera con numerose truppe che stringono Genova di un'assedio, reso poi celebre per la prodezza negli assalti e pel coraggio delle difese. Se non non che avvilitisi poi gli assediati si danno per sette anni al re Roberto di Napoli, il quale accorre in Genova proclamando di aver per alleato il Pontefice, che difatti fulmina anatemi contro gli assediati. Mentre intanto il cardinal Fieschi somministra cospicue somme, sopraggiunge anche il duca di Calabria con rinforzi, e i Visconti sciolgon l'assedio. Avviatosi dopo di ciò il re Roberto a visitar la Provenza, si prendono i guelfi atroce vendetta di quei d'Albenga, uccidendo il loro vescovo Spinola e commettendo mille altre indegnità. Marco Visconti torna allora a devastare la valletta della Polcevera: si avanza da un'altro lato il tanto celebre Castruccio, e Genova trovasi in gravissimo rischio; ma il temuto nemico è costretto a ritirarsi, perchè avvisato essere i fiorentini alle porte di Lucca, ed i guelfi fanno allora vigorosa uscita dalla città e restano vittoriosi.

Nel 1324 torna di Provenza Roberto, e profittando di una sommossa popolare artificiosamente eccitata, aspira alla signoria perpetua sui genovesi; ma non gli si concede questa che per anni sei, ed ei parte irritato alla volta di Napoli, non senza segreta speranza di conseguire il suo intento. Dopo alcuni anni di vergognose ruberie e di nefande discordie civili i ghibellini si volgono alla fazione contraria ed al re Roberto, per essere riposti in patria. Di quel tempo erasi accesa guerra contro l'Arragona, e Saluzzo di Negro immortalatosi con raro va-

lore avea disperse le navi Spagnole e purgato di esse il mare ligustico; sicchè il re di Arragona per la mediazione di autorevoli potentati era poi venuto ad amichevole composizione. Dopo di ciò il re Roberto avea sostituito il virtuoso Gambatesa Bulgaro da Tolentino per suo luogotenente; di che mostrandosi baldanzosi i guelfi, ed atterriti i ghibellini, la buona famiglia dei Salvadi, mossa da carità della patria protesta altamente di voler giustizia; il popolo le si unisce; dichiarasi spirata la signoria di Roberto, e il D'Oria e uno Spinola son proclamati capitani del popolo insieme con un podestà o giudice forestiero, e i faziosi sbigottiti per questo avvenimento riparano in Monaco.

La travagliata capitale era appena tornata alla sua calma, quando nella elezione dell'Abbate annuo vogliono intrigarsi le arti minori, e nel romore del primo tumulto si fa udire una voce plebea che ricorda al popolo il Boccanegra. Simoncino che discendea da Lanfranco, ricusando allora con accortezza la dignità di abbate, ottiene poi quella di unico signore e viene acclamato Doge a vita. Suscitavasi minaccioso bisbiglio, ma cadono le teste dei più clamorosi, ed il doge è rispettato e temuto. Ciò accadde nel 1339: nell'anno successivo resta afflitta la repubblica da tremenda carestia; il popolo ne tumultua al solito; il Boccanegra irritandosene diviene odioso, ed ei se ne vendica con atti di crudeltà dai quali nessun ceto è risparmiato. Fortunatamente per lui il fratello Egidio, che egli avea spedito in soccorso al re di Castiglia, cuopresi di gloria ed è insignito della dignità di grande ammiraglio degli spagnoli; poi il Khan di Crimea che avea molestato la

colonia di Caffa, è costretto ad umiliarsi inviando al doge solenne ambasceria; finalmente lo stesso re d'Inghilterra Eduardo non si mostra offeso della intimazione di compensare certe prede da esso fatte su galee genovesi, e aderisce: così questi prosperi eventi rendono meno odioso il doge, e fan dimenticare le commesse crudeltà. Ma nel 1345 per cagione di nuova carestia si suscitano nuovi e più fieri tumulti, e il Boccanegra non ardisce già di restarsene esposto alle conseguenze, ma depone sollecitamente la sua carica, e con bando volontario passa in Toscana.

Al Boccanegra vien sostituito Giovanni di Morta, cittadino moderatissimo e molto umano verso i banditi. Questi però si congregano nondimeno in Oneglia e formano arditamente una lega, ma restano cinti d'assedio e son costretti di cedere. Riparano allora nel Principato di Monaco e trovano il mezzo di allestire poderosa flotta, ma non regge poi loro l'animo di rivolgere le prue contro la patria, e si prestano ai servizj di Filippo di Francia. Così la repubblica vien risparmiata dalla trista necessità di sparger sangue cittadino; e poichè avea ordinato a Simone Vignoso di navigare contro i banditi, gli commette poi la liberazione di Scio e delle Focee, ed il modesto ma prode ammiraglio consegue l'intento, mantenendo ordini rigorosi di severa disciplina, senza risparmio di aspri gastighi allo stesso suo figlio. Poco dopo scoppia una rivoluzione in Costantinopoli, perchè il Cantacuzeno vuole a forza repartir l'impero col giovine Paleologo. In questo sconvolgimento i genovesi di Pera e quei di Galata sono minacciati d'oppressione, e sebbene

i bulgari e i turchi siano accorsi a sostenere l'usurpatore, con tutto ciò i genovesi cingono arditamente d'assedio Costantinopoli, e mercè il tentativo di un colpo di mano coronato dal più fausto successo, ottengono che i nemici spaventati da immaginario timore, dopo essersi dati a vergognosa dispersione, scendano a domandare pace umiliante, in forza della quale il vinto Imperatore, per ridevole formalità, pone il piede sul territorio di quei di Galata, e ad essi poi lo restituisce.

Nell'anno dell'orrenda peste che desolò tutta Italia, si svolsero nuovi germi di guerra per molestie recate ai genovesi di Caffa, i quali si difesero con incredibil valore ed ottennero nuovi privilegj. L'emula Venezia vede con invidia l'ingrandimento loro e si mostra ostile: si fanno tentativi di pacifiche convenzioni, ma riescono vani. La guerra è dichiarata. Nelle prime rappresaglie la peggio è pei genovesi; questi però si gettano su Candia, ed i veneti ne prendono aspra vendetta colla presa di Negroponte. Simone Vignoso, allora potestà in Scio, sorprende Caristo e ne resta padrone. In questo tempo muore il doge, e gli vien sostituito Giovanni Valenti conforme in tutto al Vignoso di opinioni e di genio. Mentre i veneti fan lega col re d'Arragona, e i genovesi col Cantacuzeno, Francesco Petrarca, amico d'Italia quanto altri mai, dirige al doge Andrea Dandolo eloquentissime parole di pace, ma una spedizione di trentaquattro galee, che l'ammiraglio Pisani guida sotto Pera, è la risposta che ottiene. Il Cantacuzeno che avea promessa neutralità, proclive sempre ai tradimenti, trova pretesti per far lega con Venezia, e tenta un assalto contro Galata;

ei vien forzato però a precipitosa ritirata, non senza gravissime perdite. Frattanto si avanzano settanta galee genovesi condotte da Pagano D'Oria, ma il primo incontro dei due ammiragli non produce importanti successi. L'imperatrice Anna salvatasi col figlio in Tessalonica chiede soccorso al D'Oria, poi lo ricusa; ed egli navigando allora nella Propontide, prende Eraclea, poi Sozzopoli e torna a Pera con ricco bottino. Il Cantacuzeno che trovasi ridotto a mal partito, dopo avere invocati i soccorsi dei collegati, forma scaltramente il progetto di una pace, cui è forza che tutti si accomodino. Venezia non disapprova l'operato dal suo ammiraglio in questo affare, ma il D'Oria all'opposto è trattato dai suoi concittadini con molta ingratitudine. La calma generale non era dunque rinata, sicchè papa Clemente VI invita in Avignone veneti e genovesi, e gli esorta a concordia, perchè possano discacciare insieme uniti i mauri di Spagna; ed anche questa volta si volge il Petrarca con energiche preghiere al governo di Genova, ma ogni pratica riesce vana! Gareggiano le due repubbliche nello allestire poderosa flotta; i genovesi danno il comando di sessanta galee al guelfo Antonio Grimaldi; settanta ne riunisce Venezia pei due ammiragli Pisani e Cabrera. Approdano i primi alle coste di Sardegna, ove trovano in bell'ordine disposte la navi nemiche; succede aspra zuffa, in mezzo della quale il Grimaldi volge le prue alla volta di Genova, e ne consegue una disfatta completa, quindi la perdita di tutti i possessi dell'isola.

Il mal genio delle fazioni suggerisce allora ai genovesi l'improvido consiglio di darsi al Visconti arcivescovo e signore di Milano, come già al re Roberto. Lo scaltro pre-

lato accetta di buon grado l'offerta, e fatti i necessarj armamenti manda prima un'ambasceria ai veneti, i quali ricusano qualunque trattativa, perchè contro l'odioso Visconti erano accorsi ad unirsi in lega con essi gli Scaligeri, gli Estensi, i Carraresi, i Gonzaga. Venezia proclama suo ammiraglio Niccolò Pisani; prescelgono i genovesi Pagano D'Oria. La flotta veneta fa una discesa in Sardegna, e gli arditissimi genovesi approdano alle coste dell'Istria. Si vanno poi cercando le due squadre nemiche; il D'Oria trova i veneti vantaggiosamente ancorati in un golfo di Morea, e poichè si mostran sordi a ripetute disfide, un nipote del D'Oria si caccia con mirabile ardimento entro il golfo, e profittando del timore dei veneti gli pone in piena rotta: ma l'ammiraglio, mal profittando al solito della vittoria, ritorna a Genova. A questa pugna succede una tregua perchè i veneziani vengono distratti da una trama di Marin Faliero, e i genovesi dalla morte dell'arcivescovo Visconti. Frattanto viene spedito Filippo D'Oria in Sardegna per ricuperare Alghero, non restituito dal re d'Arragona: ma Filippo per un lieve pretesto si volge a Tripoli che era caduto in mano di un ribelle; se ne impossessa e lo saccheggia, e con iniquo mercato vende poi quella piazza a un saraceno. Genova però disapprova altamente e punisce quella usurpazione, negando al D'Oria il ritorno in patria, finchè non abbia purgata la commessa colpa.

È meritevole ora di ricordo un'arditissima ma lodevole impresa del genovese Gattilusio, il quale standosene in Tessalonica con due sole galee armate, medita l'audace disegno di riporre sul trono il giovine Paleologo. Adattasi questo principe a restare occulto in una

nave carica di otri di olio; in questa guisa viene scaltramente introdotto in Costantinopoli; il popolo lo riconosce e lo mena in trionfo con estrema gioja. Spaventato il Cantacuzeno depone l'usurpata dignità, e si ritira in un chiostro, e il Gattilusio ottiene in premio l'Isola di Metelino e la sorella dell'Imperatore a sua sposa.

Di questo tempo profittasi in Genova di un pretesto per sottrarsi al giogo degli odiati Visconti. Il loro luogotenente è cacciato; Simone Boccanegra reduce di Pisa è di nuovo acclamato doge, ma con 9 riformatori. Muovono allora i Visconti contro Genova, ma il marchese di Monferrato, già danneggiato dal loro zio gli respinge, e il Boccanegra purga dai malcontenti e dai banditi tutti i distretti dell'occidentale riviera. Si volgono questi dopo qualche tempo al soccorso dei fiorentini, accompagnandoli alla difesa di Sansavino; ma il popolo genovese che aveva obbligato il doge a non tenersi in lega coi pisani, dichiarasi poi neutrale anche col comune di Firenze. Volgeva l'anno 1364, quando in un banchetto dato per festeggiare Pietro re di Cipro, fu proditoriamente avvelenato il Boccanegra; al quale vollesi anche abbreviare la vita colla duplice angoscia di sottoporlo a sindacato mentre era quasi moribondo, e di nominargli a successore Gabriele Adorno. Le spoglie di questo primo doge furon deposte nel sepolcro, senza lacrime e inonorate.

Al nuovo debolissimo doge Gabriele vien riferito, che i D'Oria unitisi con ciurme di masnadieri prezzolati dai Visconti, devastano il territorio con ostili incursioni, ed ei ricorre al mezzo umiliante del denaro per com-

prare una tregua: sicchè Domenico Fregoso che di ciò si manifesta altamente indignato, vien sostituito all'Adorno nella prima dignità della repubblica. Questo virtuoso cittadino si rese molto benemerito della patria, governandola con saggezza, e migliorandone i destini con providissime operazioni. Fu sollecito altresì di far rispettare la repubblica nelle lontane colonie, poichè per punire un'assassinio di genovesi fatto in Cipro, spedì 45 galee sotto la guida del fratello Piero e del Caltameo, e l'isola fu conquistata, nè restituita poi che a patti vantaggiosissimi. Poco dopo venne a turbarsi la quiete nella corte di Costantinopoli per cagione di nuove iniquità che vi si commettevano, e i genovesi vi presero parte: merita anzi di essere avvertito che in quelle zuffe essi incominciarono a far uso delle bombarde. Frattanto si aperse in quell'anno medesimo una nuova asprissima guerra tra le due implacabili emule repubbliche di Genova e di Venezia, e venne preceduta con gran solennità di disfide. Vittore Pisani ammiraglio veneto incontra a Capo d'Anzo dieci galee genovesi condotte da Luigi Fieschi in Levante; questi per soverchia audacia non discostasi già, ma sostiene aspra zuffa, e paga la sua temerità con restar prigione. A queste prime azioni d'infausto augurio, si aggiungono guerre e tumulti nel genovesato. Il marchese di Finale sorprende Noli ed Albenga, ad istigazione del Visconti; questi insignoritosi dei gioghi dell'Appennino minaccia di corse ostili le vallette del Bisagno e della Polcevera. Allora il Fregoso arma il popolo e in ricompensa delle sue sollecite cure pel pubblico bene vien deposto dalla plebaglia; la quale di ciò non contenta condanna i suoi al bando ed esso alla

prigione, e gli sostituisce prima Antoniotto Adorno, e dopo non molto tempo Niccolò della famiglia Guarchi come più caro all'arti maggiori. Respinti e repressi i nemici di terra si pensa tosto a quei di mare. Luciano D'Oria proclamato ammiraglio trapassa rapidamente il Tirreno; sfugge con destrezza l'incontro del Pisani, penetra arditamente nell'adriatico, approda alle coste di Dalmazia e fortificasi in Traù. Non lasciano i veneti intentato alcun mezzo per isloggiare di là i nemici, ma poichè ogni sforzo rendevasi vano, e le navi erano travagliate dalle procelle invernali, ritraesi il Pisani fino a Pola, e i genovesi, colto un'opportuno momento, passano in Zara. Di lì incominciano a corseggiare l'adriatico con molto danno dei nemici; i quali spediscono Carlo Zen nel mar ligustico per molestare le due riviere, ma con evento meschino. Finalmente il Pisani si trovò impegnato, suo malgrado, in una battaglia presso il porto di Pola, e la lotta fu sanguinosa, ma sebbene il D'Oria v'incontrasse la morte, la sconfitta fu però dei veneti, i quali si salvarono colla fuga nelle Lagune. All'ucciso ammiraglio sostituiscono i genovesi il fratello Antonio, e questo depone poi il comando all'arrivo di Piero D'Oria spedito dalla repubblica. Pone questi a rassegna la sua flotta e trovatala composta di 75 galee, 13 grosse navi, e 114 piccoli navigli, medita alcuni dì sull'impresa, e manda poi avviso al signore di Padova che per la Brenta e pel Bacchiglione scenda con rinforzi e con viveri fino a Chioggia. Ei vi si reca accompagnato da 100 *ganzaruoli*, da 50 remi e 200 navi da carico: dopo ciò le due squadre si uniscono, ed occupano il lido di Chioggia piccola. Spaventati i veneti inviano

il generale dei francescani prima in Padova poi in Ungheria, a mendicar supplichevole la pace, ma nulla ottiene; or poichè l'invidia avea fatto gettare in un carcere lo sventurato Pisani, e Carlo Zen era in corso per l'Arcipelago, fu perciò dato il comando della flotta a Taddeo Giustiniani, e la battaglia in cui s'impegno fu da esso per verità sostenuta con rara intrepidezza, e con feroce coraggio, ma il valore dei nemici, sempre accompagnato da somma accortezza lo vinse, sicchè ei dovè soccombere a una completa disfatta. Cade Chioggia in mano dei genovesi, che dopo tre giorni di bottino la cedono al signore di Padova. Sorpresi i veneti dal terrore inviano a Chioggia umiliante ambasceria con bianca carta, che debba contenere qualunque duro patto verrà dettato dai vincitori, e questi offuscano la loro gloria con orgoglioso rifiuto. Mentre però i genovesi van commettendo queste ed altre impudenze, l'estremo pericolo rende l'animo ai veneziani e ne risveglia il valore. Domanda il popolo ad alte grida la liberazione del Pisani, e l'ottiene: a lui si dà il supremo comando, ed a compagno subalterno il Giustiniani. Animati i veneti da nuovo coraggio assediano il D'Oria entro Chioggia, ma si trovano poi intrigati in perigliosa situazione, perchè il vigilantissimo genovese profitta con fina accortezza di ogni sbaglio che il nemico va commettendo e ne trae vantaggio; ma sopraggiunge pur finalmente Carlo Zen, e i genovesi restano allora ricinti per ogni lato da strettissimo assedio. Nel vigore di un attacco muore il D'Oria di un colpo di bombarda, e gli succede nel comando Napoleone Grimaldi; ma Brondolo è tornato in mano dei

veneziani, e la penuria dei viveri ha ormai forzato gli assediati a divorare perfino il cuojo degli scudi. Sperar generosità dal nemico oltraggiato, sarebbe stata arditezza; pur la implorano i genovesi deponendo ai piè del doge le chiavi di Chioggia, ma l'indignato Veneto ne rientra in possesso, e caccia poi non senza scherni una turba di oltre quattromila prigionieri ad ingombrare le carceri di Venezia. Le galee genovesi che si trovavano nell'adriatico si danno allora a molestare le coste orientali, impossessandosi di Trieste, d'Istria, di Pola, ma si raccolgono poi in Zara colle fatte prede, indi ritornano a Genova. Si aprono frattanto trattative di pace, ma per la durezza di certe condizioni domandate dal signore di Padova, resta tronca ogni pratica, e si sarebbero per avventura rinnovate le ostilità, se i veneziani non avessero proposta la mediazione di Amedeo VI di Savoja, che fu accettata. Splendide furono le ambascerie ad esso inviate in Torino, e il saggio conte presiedè le conferenze con tanta prudenza ed imparzialità, che in meno di tre mesi ebbe la gloria di condurle a termine con generale sodisfazione: le due repubbliche si cambiarono i prigionieri, e festeggiarono la ottenuta pace con gioja straordinaria.

Questo fausto avvenimento rianimò il coraggio ed il naturale ardimento dei genovesi; basti il dire che Megollo Lercari, insultato nel gioco da un cortigiano del principe di Trebisonda, con due sole galee osò di far fronte a trenta che ne avea il Comneno, e furono tanti i prigionieri mutilati che ei rimandò all'imperatore, da costringerlo a riparar l'offesa in quel modo che piacque al Lercari stesso di prescrivere. Ben è vero però che

la pace di Torino fu faustissima cagione d'ingrandimento alla potenza dei veneziani, mentre all'opposto segnò il decadimento di quella dei genovesi. Le intestine discordie che laceravano già la repubblica, si aumentarono cessata appena la guerra anzichè calmarsi, e furono cagione di tanta rovina, che in meno di venti anni i genovesi vennero annoverati tra i potentati minori d'Italia. La storia dei tempi che or dovranno trascorrere, offrirà il funesto spettacolo di una nazione che perde il frutto di tre secoli di gloria, per la tremenda divisione del popolo e della plebe, suddivisi e l'uno e l'altra in bianchi ed in neri. La prudenza del doge Guarco avea sopite, in apparenza almeno, le dissensioni: dopo la pace fu sua provida cura di aumentare le guardie di palazzo per reprimere i tumulti, ma un dei magistrati, gli Otto cioè della moneta, lo accusarono di sospetta tirannide, ed egli seppe giustificarsi con dignitosa fermezza. Pochi dì dopo levasi la plebaglia a rivolta; Antoniotto Adorno, i Montaldo, i Fregoso si pongono d'accordo per assediare il ducale palazzo, ma il Guarco per occulte vie esce dall'ingrata patria, e ripara in Finale. Frattanto alcuni dei faziosi nominano nuovo doge Antoniotto, altri il Pagana; accorrono poi i più agiati cittadini, e creano quaranta elettori, dai quali vien proclamato Leonardo di Montaldo con quindici anziani. Fu questi una delle prime vittime di quella orribile pestilenza, che un'anno dopo la sua elezione desolò tutta Italia: onorò il popolo sì grave perdita con generale compianto, e sperò di poterne minorare gli effetti colla elezione di Antoniotto Adorno. E per verità ei non mancò di rette intenzioni e di belle

doti, ma l'inquietezza e volubilità del suo carattere espose la sua quiete e quella della repubblica a continui travagli. Nel passaggio di Urbano VI per Genova ei procacciò con molto utile dei genovesi la cessione di parecchie castella, già pertinenti alle mense di Savona, di Albenga e di Noli. Spedì poi ambascerie in Oriente per conferma di possessi, e quindi fece approdare una flotta a Tunisi; ma entrambe queste spedizioni portarono aggravi molti, e pochissimo frutto. Esaurito a poco a poco l'erario incominciò a mancare il favor popolare, ed al doge recava cordoglio che tutti i suoi vasti pensieri s'impiccolissero nell'eseguimento. Ma i favori renduti da esso al ramingo Francesco Novello, antico e fido alleato dei genovesi, mostrarono che se ambizione o spirito di parte nol pervertivano, l'animo d'Antoniotto era buono. Tale apparì nelle pertinaci dissidenze dei marchesi del Carretto, di Clavesana e di Ceva, da esso composte con sodisfazione di tutti e con molto utile della repubblica. Ma di repente mostrasi annoiato di tener le redini del governo e si ritira in Loreo; sicchè il popolo gli sostituisce Jacopo Fregoso cittadino moderatissimo e probo, quando per nuovo atto d'incostanza Antoniotto ricomparisce in Genova, e il buon Fregoso gli restituisce la deposta dignità. Allora si mostra tutto energia nell'acquistare varie castella dai feudatarj, ed in ricuperarne varie altre, per cui la valle d'Arocia, varj distretti del territorio di Savona, e Novi e Serravalle di là dall'Appennino passano sotto il dominio dei genovesi. Ingrandisce altresì il palazzo della repubblica, e smanioso di mediazioni si procaccia l'autore-

vole ufficio di arbitro nelle differenze tra i fiorentini e il Visconti. Ma l'ingrandimento dei due fratelli Viali di Noli ad un tratto lo adombra, ed ei gli opprime con ingiuste ostilità! Se non che quando teneasi più sicuro, comparisce un inaspettato avversario nel giovine Antonio Montaldo che viene acclamato doge, ed Antoniotto si affretta a riparare in Milano. Ivi raccoglie truppe e ritorna in Liguria, ove è posto in fuga dalle forze maggiori degl'emuli: poi anche il Montaldo è costretto di cedere alle tumultuarie elezioni di Pier Fregoso, di Clemente di Promontorio, di Antonio Giustiniano che governarono per poche ore. A questi si fanno poi succedere i due Niccolò Zoagli e Guarco, l'ultimo dei quali vien cacciato dal Montaldo stesso e dall'Adorno che si erano riuniti. Ed ecco Antoniotto nuovamente insiguito della dignità ducale, e che per ambizione volendo tutto, e di tutto annojandosi per incostanza, muove la stranissima proposizione di dar sè e la repubblica ad un principe straniero, ed il popolo sempre avido di novità, follemente l'approva. Discutesi chi debba essere il nuovo padrone, ed è scelto Carlo VI di Francia: nè giova che il Papa e i Visconti oppongano consigli, poichè la pertinacia del doge tutto supera. Con festiva e folle esultanza vengono accolti gli ambasciatori di Carlo; ai quali sono offerte le chiavi di Genova, ed essi le impugnano, e poi le ripongono nelle mani d'Antoniotto, per avvertirlo ch'ei deve governare in nome del re. Poco dopo però nuove inquietezze assalgono l'animo incostantissimo dell'Adorno, ed egli cede l'avvilito suo ufficio al conte Ligny di nazione francese; ma sopraggiugne

nuova pestilenza, e lo toglie di vita. Il morbo micidiale menò poi strage nella Liguria, ma non fu capace di frenare il furore dei partiti: spirava il secolo, e l'infelice repubblica gemeva nel lutto della mortalità e dei tumulti.

§. 19.

CONTI DI SAVOJA.

Amedeo V succeduto a Filippo sul cadere del decorso secolo dovè travagliarsi in sulle prime per ottenere che i conti di Ginevra e i delfini di Vienna rispettassero i suoi giusti diritti, ma colla fermezza e col valore restò superiore in tutte le pugne, ottenendo una dilatazione sempre maggiore nei suoi confini di oltramonte. Men rispettata, e ridotta ormai quasi precaria, era la sua autorità di qua dalle Alpi: essendochè i due principi angioini Carlo e Roberto, fomentando lo spirito d'indipendenza delle città libere, aveano saputo scaltramente trarne partito, attirando alla loro obbedienza una gran parte del Piemonte occidentale.

Giovi ora il premettere alcune speciali notizie di quei principi provenienti dal secondogenito di Tommaso I, che dopo di essere stati privati della successione nella contea di Savoja, aveano ricevuto per indennità la signoria ligia del Piemonte, ristretta però al territorio posto da Avigliana in giù fino ai confini del saluzzese e del Monferrato, e col riconoscerne l'alto dominio nei conti di Savoja. Dei molti figli lasciati dal conte Tommaso I nessuno restava in vita quando venne a morte il conte Filippo, e solamente sopravvivea la figliolanza del primo-

genito Tommaso conte di Fiandra, alla di cui linea maschile era stata assegnata la signoria ligia del Piemonte. Due anni avanti era mancato di vita anche il primogenito del conte di Fiandra conosciuto col nome di Tommaso, il quale avea lasciato il primogenito Filippo sotto la tutela di Amedeo zio del fanciullo e suo fratello. Se l'ordine di successione nella totalità dei dominj di primogenito in primogenito fosse stata in addietro rispettata dai principi della casa di Savoja, avrebbe dovuto il zio Amedeo riconoscere Filippo a suo supremo signore, e così sarebbesi rettificata l'aberrazione nell'ordine delle successioni, introdotta dai due ultimi conti di Savoja Pietro e Filippo, a scapito del loro nipote Tommasino. Ma dalla irregolarità sanzionata ormai col loro esempio trasse partito anche il V Amedeo; il quale volle bensì stabilire una prammatica pei suoi discendenti, ma intanto prese per se l'alto dominio di tutti gli stati, mentre così il fratello Lodovico barone di Vaud, come il nipote Filippo signor del Piemonte vennero considerati semplici feudatarj. Ben è vero però che Amedeo divenuto conte di Savoja si dedicò con sollecita cura alla educazione del pupillo e dei suoi minori fratelli, come un padre amorevolissimo si sarebbe condotto verso i proprj figli; tantochè Guia di Borgogna madre e contutrice di Filippo intimò ai vicarj, ai castellani, ai comuni tutti dello stato di riconoscere il supremo dominio nel cognato Amedeo, e di giurargli vassallaggio e obbedienza. Venuto poi Filippo in maggiore età volle mostrare anch'esso la sua gratitudine al tutore, contentandosi di prender possesso del territorio piemontese da Rivoli in giù, come avuto in

feudo dal conte di Savoja. Prese indi possesso di Torino, ma scelse a sua residenza Pinerolo come luogo più difeso dalle sorprese degli irrequieti limitrofi; così addivenne difatto sovrano del Piemonte, poichè il conte Amedeo cessò dal frammischiarsi nel governo di quegli stati. Sul cominciare del secolo si recò Filippo a Roma ove scelse a sposa Isabella unica figlia ed erede di Guglielmo di Villa Arduina, famiglia francese che nella fondazione dell'impero latino sulle rovine del greco, erasi impadronita del principato d'Acaja, ma cacciati poi i latini da Costantinopoli Guglielmo avea perduto il suo stato, e la figlia sua maritata al conte di Hanault non avea potuto ricuperarlo. Divenuto Filippo per tal matrimonio colla vedova Isabella *principe d'Acaja*, lasciò luogotenenti in Piemonte e passò in Grecia, ma le sue officiose pratiche alla corte imperiale non bastarono a fargli ottenere la bramata investitura, e pei disordini di governo in cui trovavasi la Grecia gli mancò anche l'obbedienza dei popoli, ond'ei pensò saggiamente di ritornarsene in Piemonte, contento del titolo e dei diritti acquistati.

Giovi ora il ricordare che i possessi oltramontani della casa di Savoja eransi notabilmente aumentati, ma che i confini delle due vastissime marche cisalpine d'Ivrea e d'Italia, aveano subìte molte e molte restrizioni, sì per cagione della libertà proclamata e sostenuta da varie città coi loro distretti, sì pel dominio temporale esercitato da varj vescovi nella loro diocesi, come per lo ingrandimento degli stati di Monferrato, per la formazione del marchesato di Saluzzo, e per la invasione fatta dagli angioini nelle due pendici dell'Alpi marittime.

Il conte di Savoja ed il barone di Vaud suo fratello, del pari che il nipote loro principe d'Acaja, ben conobbero che re Roberto successore del II Carlo di Napoli, mirava alla signoria di tutta Italia; sicchè dopo la elezione di Arrigo di Luxemburgo a re dei romani sollecitarono la sua calata in Italia, e tributandogli poi affettata divozione non ristettero mai dal corteggiarlo, accompagnandolo da per tutto e perfino in Toscana, ove trovò il fine dei suoi giorni. È anzi da notarsi che il barone di Vaud fu scelto dall'imperatore per indurre i fiorentini a prestargli obedienza, ma ei non fece che esporsi al motteggio del Brunelleschi, come in seguito il fratel suo conte di Savoja dovè sopportare l'amaro sarcasmo dell'abbate di S. Salvi (14). Comunque sia però riuscì molto vantaggiosa ai principi di Savoja l'aderenza coll'imperatore Arrigo, dal quale ottennero conferma ed aumento di possessi con amplissimi privilegj ed onorificenze.

Il conte Amedeo erasi più volte recato in Francia e nell'Inghilterra onde assistere ad incoronazioni, ovvero a regie nozze di quei principi. Vuolsi però da alcuni storici che ei si facesse altresì condottiero di una spedizione all'isola di Rodi, ove i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme erano stati strettamente assediati da Ottomano re de' turchi, e che riuscisse a cacciargli di là conducendosi con mirabile accortezza e con magnanimo ardire. Fatto già molto vecchio, e consueto a frequenti viaggi non ricusò di recarsi in Avignone presso Giovanni XXII, onde ottenere che quel pontefice proclamasse una lega per salvare dall'imminente ruina la famiglia imperiale di Costantinopoli; ma nel fervore

della trattativa il conte cadde infermo, e morì poco dopo correndo l'anno 1323. Dopo aver perduta Sibilla di Baugè prima moglie, avea scelto Amedeo a seconda sposa la figlia del duca del Brabante Maria, e nel 1320 era passato a terze nozze con Alessia o Alice figlia di Umberto delfino di Vienna. Da questi matrimonj ebbe sette figlie, un figlio per nome Giovanni che morì giovinetto, ed i due conti Eduardo ed Aimone che si succederono dopo di lui nel governo degli aviti dominj. Commendarono gli storici in Amedeo la giustezza del criterio, la magnanimità, e la generosa cortesia, della quale diè prova speciale, onorando di splendida ospitalità Beatrice erede del Fossigni, la quale lo chiamò poi all'eredità di tutti i suoi stati, in ricompensa di averla sottratta alle ingiurie dei suoi congiunti.

Eduardo soprannominato il *Liberale*, *Conte di Savoja*, succedè al padre suo Amedeo. Questo principe avea già dati luminosi saggi del suo valore nella giovanile età di anni venti, pugnando contro i fiamminghi a fianco del prode Filippo di Valois, cui fè scudo di sua persona, e venne poi armato da esso cavaliere sul campo di battaglia. Ei dovè in seguito sottoporre a grandi prove la sua intrepidezza, poichè nel breve suo regno tutto fu romor militare, per le continue ostilità degli irrequieti vicini. Il delfino di Vienna, il conte di Ginevra, il barone di Fossigni, stringono d'assedio la rocca d'Alinge, ed il conte accorre con pochi armati per liberare le sue genti. Sperano allora i nemici di opprimerlo col numero delle loro truppe immensamente maggiore, ma l'imperterrito Eduardo scagliasi in mezzo ad esse e le pone in piena rotta. Ugo di Fossigni

ritraesi con simulata fuga nei dirupi dei monti Bovili, e l'infatigabile conte vi penetra arditamente, portando egli stesso l'insegna di Savoja strappata di mano all'alfiere che retrocedea; sicchè a tal vista pugnano i suoi con disperato coraggio, e riportano una seconda vittoria. Ma la sorte non favorì sempre il suo soverchio ardimento, poichè nella pugna di Varai guerreggiata contro il delfino di Vienna, lasciatosi trasportare da infrenabile coraggio si trovò nel centro delle truppe nemiche, e sarebbe caduto prigioniero, se due cavalieri quanto lui ardimentosi non l'avessero a viva forza liberato; ma la sconfitta che ei riportò fu micidiale, e riuscì assai dolorosa, per le molte ed illustri vittime che gli costò l'accanimento dei suoi nemici. Per infrenare i quali si adoperò poi con molto impegno la regina di Francia, ed ottenne che deposte le armi si accomodassero a sottoporre le loro dissidenze al giudizio di un arbitro. Fu questi il re Filippo di Valois, ai servigi del quale ricondusse Eduardo nel 1328 le sue vecchie truppe, e si coperse di nuova gloria nella pugna di Monte Cassel data ai fiamminghi. Avrebbe poi voluto rimpatriare per riposarsi delle sofferte fatiche di guerra, ma morte lo colse a Gentillì presso Parigi nel 1329. Eduardo che portava tal nome per esser figlioccio del re d'Inghilterra, non fu solamente di animo intrepido, ma generoso altresì e liberalissimo fino alla prodigalità, e forse con danno dei suoi stati. Ebbe a moglie Bianca di Borgogna che gli diè una sola figlia; la quale trovandosi senza prole, istituì erede il cugino Filippo d'Orleans, spargendo così nei reali di Francia un germe funesto di pretensioni sugli stati della Savoja.

Aimone detto il *Pacifico*, fratello di Eduardo, fu proclamato suo successore dagli stati generali; i quali per quest'oggetto furono solleciti di adunarsi in Sciamberì, e così poterono eludere i tentativi alla successione fatti dal duca di Bretagna. Trovavasi in quel tempo Aimone in Provenza presso papa Giovanni XXII; una solenne ambasceria gli reca l'anello di S. Maurizio, consueto segno di regia autorità pei conti di Savoja, ma ei non lo accetta che dopo ripetute preghiere, e per solo amore di patria. Animato da nobilissimi sentimenti provvide subito alla retta amministrazione della giustizia e dell'interna economia dello stato, rovinata dalle guerre che aveano sostenute i suoi predecessori. Se non che per procacciare ai suoi popoli solida pace, fu anch'egli costretto d'impegnarsi in una guerra contro il delfino di Vienna ed il signore di Fossigni collegati; ma Filippo di Valois s'interpose a comporre le antiche discordie, ed ottenne il suo intento tanto più facilmente, in quanto che il conte di Savoja si mostrò largamente generoso in restituire terre e castella già prese agli ostinati nemici. Ebbe poi bisogno il re di Francia di soccorsi da Aimone, e questi condussegli tosto in persona le sue truppe, ma appena giunto nel campo nemico riuscì a porre in concordia il suo alleato con l'antagonista Eduardo III re d'Inghilterra, e la guerra non ebbe luogo. Di qua dai monti poco fece questo conte, lasciando al principe d'Acaja suo congiunto, tutto il peso di governare gli aviti dominj, reso gravissimo per le continue ostilità degli irrequieti limitrofi. Ebbe Aimone a moglie Jolanda o Violante figlia del Paleologo marchese di Monferrato, la quale

portò nella casa di Savoja legittime pretensioni alla successione di quello stato. Da Jolanda che gli premorì ebbe due maschj e due figlie; ma sei ne lasciò non legittimi, uno dei quali fu Umberto, stipite al ramo dei signori di Arvillard. Morì Aimone nel 1343, e lasciò in tale stato di prosperità i suoi dominj al successore, che ei potè mantenersi anche di qua dalle Alpi formidabile e temuto da tutti i vicini. Fu questi

Amedeo VI detto il *Conte Verde*, che per esser succeduto ancor giovinetto ebbe a tutori il prode barone di Vaud, poi il saggio cavaliere Guglielmo della Baume, ed il conte di Ginevra. Prima di rammentare le sue gesta, giovi il premettere che gli Angioini signori della Provenza e del reame di Napoli, si erano a poco a poco impadroniti di tutto il Piemonte meridionale; ma la regina Giovanna erede del re Roberto consentì con tanta tolleranza alle estorsioni dei suoi uficiali, che i popoli di quella contrada levatisi a rivolta e soccorsi dal marchese di Monferrato, disfecero nella battaglia di Gamenario il siniscalco della regina, e la sua dominazione restò quasi del tutto abbattuta. Allora fu che Luchino Visconti ed il marchese di Monferrato meditarono dopo la vittoria di usurpare un qualche possesso, ed il Principe d'Acaja, non estraneo a disegni consimili, invitò a varcare le Alpi i tutori di Amedeo, i quali discesero in Piemonte col giovinetto pupillo. La prima disfatta dei due invasori fece far senno agli abitanti di Chieri e di Mondovì, i quali si posero con dedizione spontanea sotto i principi di Savoja. Ma questo ardore di pugne fù scintilla a nobilissimo fuoco, di cui arse poi l'animo elevato e vivace del giovine Conte;

il quale per bramosia di esercizi cavallereschi fece bandire in Sciamberì un grandioso torneo, ove comparve fregiato nella bella persona di vesti e insegne tutte di color verde, e colse con molta prodezza l'onore del torneamento. Esultò di liete speranze la vecchia nobiltà savojarda, e radunata una compagnia di ardenti giovani cavalieri gli pose al fianco dell'amato principe; alla gloria del quale contribuirono poi sommamente. Lo scaltro prelato Visconti ben conobbe non esser quello il tempo di pretensioni ma di utili alleanze, e fu sollecito di trattare il matrimonio della sorella del conte col nipote Galeazzo. Quest'atto di accortezza fu imitato poco dopo dallo stesso Conte Verde, poichè dopo la morte dell'ultimo signore del delfinato, che nominò suo successore l'erede al trono di Francia, essendosi trovato al confine una formidabile potenza, diè prima luminose prove di valore nella sanguinosa pugna dell'Arbretta, si mostrò indi inchinevole a pacifiche trattative, ed accettò Bona di Borbone a sua sposa.

Era però ormai tempo che gli atti di supremo dominio, arbitrariamente esercitati in Piemonte da Giacomo signore d'Acaja, figlio e successore di Filippo, venissero repressi con efficace punizione. Varcò a tal uopo il conte Verde le Alpi nel 1359, e cacciò dal Piemonte il prepotente congiunto; sebbene spiacque poi al suo animo benevolo la dura sorte del bandito, e lo riponea nei suoi stati. Più pertinace nelle sue pretensioni il marchese di Saluzzo, cagionò al conte lunghi travagli prima di ridursi a soggezione, e dopo avergli giurato obedienza con simulata cordialità, si offerse in vassallaggio alla Francia con dedizione spontanea.

Questa indebita cessione di uno stato italiano a signore straniero, fu poi germe di grandi contese tra i reali di Francia e quei di Savoja, e trasse a ruina la famiglia dei Saluzzo.

A queste molestie altre se ne aggiunsero recategli da una compagnia di masnadieri; truppe di ventura composte d'inglesi, di guasconi e di normanni, le quali o trovavano da assoldarsi in servizio altrui, o desolavano con ruberie ed assassinii le contrade per le quali passavano. Ora avvenne che una masnada di questi ladroni attirata in Italia dal signore di Monferrato, straniero d'origine e greco di nazione, colse all'improvviso in un castello del canavese il Conte Verde, cui fu forza di pagare gravosa taglia per ricuperare la libertà. Ciò accadde nel 1363: due anni dopo accolse Amedeo in Sciamberì con regia pompa l'imperatore Carlo IV, e questi volle gratificarlo colla conferma di possesso in tutti i dominj, e colla dignità di vicario imperiale. Nell'anno successivo si volse il conte ad ardimentosa e nobilissima impresa, nella quale si coperse di nuova gloria. Le tremende armi dei turchi minacciavano d'imminente distruzione l'impero orientale. L'imperatore Giovanni Paleologo invocava ad alte grida un pronto ajuto dai principi d'occidente, e papa Urbano V sollecitò una spedizione di cui fu dato il comando al Conte Verde. Riunite le truppe cristiane in Venezia, e traversato sopra venete navi l'arcipelago, si rese padrone Amedeo dello stretto di Gallipoli, penetrò nel mar nero per liberare il Paleologo caduto nei ferri dei bulgari, forzò questi a implorare la pace, e ripose sul trono di Costantinopoli il riscattato imperatore. Nè

di ciò contento volle far provare il valore delle sue armi ai turchi togliendo loro a viva forza un importante fortezza; e nulla curando la greca ingratitudine tornò in Italia a cogliere lietamente il frutto di sue vittorie, contento alle festive acclamazioni del suo popolo. Minacciavano di quel tempo gl' irrequieti Visconti di volere usurpare una porzione degli stati agli inermi pupilli eredi del Monferrato, ed ei se ne fece il difensore disfidando prima Galeazzo e Bernabò ad una pugna che fu ricusata, e portando poi le armi in Lombardia, non per conquistare, ma per obbligare gl' invasori a posar giù le armi. Compose in seguito le tanto celebri vertenze tra le due emule repubbliche di Genova e di Venezia con solenne giudizio da esso proclamato in Torino nel 1381, e recavasi poi nel regno di Napoli a sostenere le ragioni di Lodovico d'Angiò alla eredità di Giovanna, in ricompensa di aver da esso ricevuta completa cessione dei diritti che gli Angioini aver potessero in Piemonte; ma un morbo pestifero che infieriva nell'Italia meridionale, o come altri scrissero, una bevanda avvelenata troncò i suoi giorni in Abruzzo nel 1383. L'alta celebrità acquistatasi dal Conte Verde pel suo gran valore, per la somma saggezza, e per la rara giustizia con cui governò, gli meritarono l'onore di una pompa funebre di straordinaria magnificenza, e quel che è più il compianto sincero dei suoi vassalli. Da Bona di Borbone ebbe Amedeo che gli fu successore, e Lodovico che morì ancor fanciullo, ma lasciò anche due figlie naturali. Tra le istituzioni di sua fondazione debbe annoverarsi quella dell'ordine del Collare, poi detto dell' Annunziata, di cui altrove faremo parola.

Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*, primogenito dell'antecessore, fu *Conte di Savoja, di Nizza e di Ventimiglia, Duca di Sciablese e d'Aosta, Marchese d'Italia, Principe e vicario generale dell'impero.* Per riunire questi titoli diè il principe grandi prove di valorosa fermezza e di molto senno, e fu sommamente amato per la sua beneficenza. Era nel fiore della gioventù quando prese le redini del governo; pure ei si era già segnalato in guerra, partecipando col re di Francia alla gloria di aver dispersi i fiamminghi nella celebre giornata di Rosebec. Nei primi anni della sua sovranità dovè di nuovo impugnare le armi a difesa di Carlo VI di Francia, travagliato dalle continue ostilità dei fiamminghi e degl'inglesi insieme collegati, e furono tali le prove di cavalleresca destrezza da esso date, che al finire della campagna, divenuti gl'inglesi caldi ammiratori del loro prode nemico, ambirono di esser da esso ricondotti in Inghilterra. Ivi fu accolto colle più solenni dimostrazioni di onore; e reduce poi nei suoi stati, seppe talmente guadagnarsi l'amore dei sudditi, che i nizzardi posti in libertà da Lodovico, pretendente alla successione della regina Giovanna, proclamarono unanimi il conte Rosso a loro sovrano, ed il loro esempio fu tosto imitato dagli abitanti di Barcellonetta e di Ventimiglia.

Prendeva Amedeo grato diletto dall'esercizio della caccia: ora avvenne che nell'inseguire a briglia sciolta un cinghiale balzò di sella, e nella caduta riportò tal ferita, che di essa morì nella florida età di anni 31. Tanto spiacque al popolo sì grave perdita, che si giunse perfino ad infierire contro il suo innocente medico,

con falsa accusa di veneficio, e con ingiustissima punizione! Bona di Berry diè ad Amedeo un figlio e due figlie, ma ei lasciò anche un figlio illegittimo d'ignota madre, noto col nome di conte di Romont.

Amedeo VIII, chiamato il *Pacifico*, avea soli otto anni quando succedè al padre suo; al quale piacque di designare a sua tutrice l'avola Bona di Borbone, ad esclusione della madre. Tornossene questa in Francia onde torre di mezzo ogni cagione di disordini; ma questi però furono inevitabili, poichè Lodovico di Savoja ed altri potenti ad esso collegati contrastarono alla vecchia tutrice colle ragioni giuridiche e coll'armi ancora la facoltà di educare il giovine principe. Questi però venuto in maggiore età sul cominciare del nuovo secolo, impugnò con molta fermezza le redini del governo, e così ebbe fine ogni discordia.

§. 20.

MARCHESI DI MONFERRATO.

Giovanni I, che sul terminare del decorso secolo avea respinti i Visconti, pervenne poi ad espellere da Novara i Tornielli, e da Vercelli i Tizioni; sicchè i milanesi avrebbero voluto allora muoversi per ricuperare le due città, ma per timore che la lega formatasi contro di essi non riconducesse a Milano i Torriani, si astennero da qualunque movimento ostile, ed il marchese reso più ardimentoso dalla loro inazione si adoprò in modo, che la temuta famiglia della Torre rientrò finalmente in Milano. Ottenuto un così notabile successo, rivolgesi

ad Asti tiranneggiata dai Solari, gli caccia di là, e sottopone al suo dominio gli Astigiani, ma i banditi si muniscono di validi soccorsi, rientrano in città, e la ritolgono al marchese. Del quale avvenimento egli talmente si accora, che ne muore di cordoglio nel 1305. Dalla moglie Margherita figlia del conte Manfredi V, che avea sposata nel 1296, non lasciò alcun figlio, sicchè la successione passò alla sorella Iolanda o Violante moglie ad Andronico Paleologo. Il marchese di Saluzzo avrebbe preteso d'impossessarsi dello stato, ma si contentò poi di governarlo insieme col conte di Langosco signore di Pavia.

Teodoro Paleologo destinato a succedere negli stati ereditati dalla madre, ad esso ceduti, arriva in Genova nel 1306 con reale corteggio, e poco dopo celebra pompose nozze con Argentina figlia di Opizzino Spinola. Recasi poi in Casale, ed accortosi che il marchese di Saluzzo avea arbitrariamente donate alcune delle sue terre, e che di altre si era reso padrone, si pone prima in accordo con gli astigiani, poi si volge a ricuperare l'usurpatogli territorio, incominciando dall'asssediare Moncalvo dato a re Carlo II di Napoli. Muovesi allora arditamente il marchese di Saluzzo, e riporta qualche vantaggio, giacchè il conte di Langosco cade prigione ed è spedito in Provenza. Ma Opizzino Spinola interpone la sua mediazione, e il prigioniero è liberato; il Paleologo promette poi soccorso al re di Napoli, e questi restituisce Moncalvo e Vignale. Pochi anni dopo, trovandosi l'imperatore Arrigo in Asti, ottiene da esso solenne investitura del marchesato; dopo di ciò riconduce molti distretti alla sua obedienza, ed estende altresì

il dominio sopra nuove terre ereditate da Opizzino, che muore nel 1317 senza prole maschile. Era Teodoro di umano e dolce carattere, amico della giustizia, amatore caldissimo e coltivatore delle lettere, sicchè potè passare tranquillamente il resto della vita molto amato dai sudditi; i quali compiansero unanimi la sua morte accaduta in Trino nel 1338. Lasciò Teodoro una figlia chiamata Violante già sposata dal conte di Savoja, ed il successore

Giovanni II, giovine magnanimo, e che si mostrò dotato di rara prudenza. Il principe d'Acaja e re Roberto gli aveano tolte varie terre, e per ricuperarle ei si accostò al partito dei ghibellini. Reso forte dal loro potente soccorso penetra a mano armata entro di Asti, vi rianima l'amica fazione, e le dà poi nuova vita in tutta Lombardia. Se ne spaventano i guelfi e ricorrono a Giovanna regina di Napoli, la quale spedisce in Piemonte un suo siniscalco; ma questi s'impegna in una sanguinosa azione nelle pianure di Alba, e vi perde la vita. Dopo alcun tempo si dà a Giovanni anche Valenza; ma in una pugna molto sanguinosa che è costretto poi di sostenere contro i principi di Savoja, la sorte gli si mostra contraria, sebbene però egli ottenga di ritrarre un qualche frutto anche dalla perdita cui soccombe. Ei ricupera infatti il possesso di varj distretti; e poichè Luchino Visconti gli avea prestato soccorso, dona al medesimo Alba e Novara, ma questi lo ricompensa poi con somma ingratitudine, tentando perfino d'impossessarsi di sua persona; sicchè Giovanni si sottrae alle insidie del traditore, ed abbandona per sempre le sue parti. Ritoglie infatti dopo alcuni anni ai Visconti tutte

le terre piemontesi cadute in loro potere; libera quindi i cittadini di Pavia, ed entra in lega con essi e colla casa di Savoja; assolda finalmente la compagnia del conte Lando, e riprende col mezzo di questa anche Novara. Ebbe poi luogo una trattativa di pace tenuta in Milano sotto gli auspicj dell'imperatore Carlo IV, e Giovanni restituisce quella città ed Alba ancora. Se non che dopo alcuni anni Galeazzo Visconti assegnò per dote di sua figlia, fatta sposa a Lionello figlio del re d'Inghilterra, il territorio d'Alba ed altre terre piemontesi, e ciò divenne aspra cagione di guerra, che durò fino al 1372, anno in cui il marchese Giovanni mancò di vita. Da Cecilia contessa di Comminugio non lasciò il marchese alcun figlio; ma da Elisabetta figlia di Giacomo II re di Majorca, oltre Guglielmo e Margherita, ebbe anche Ottone, Giovanni e Teodoro, i quali si succederono nel governo del marchesato. La tutela dei giovani principi fu affidata al conte Amedeo di Savoja e ad Ottone di Brunswich, che tenea suo domicilio nel Monferrato; e fu forse questa la cagione per cui la vedova Elisabetta, lasciata erede da Giacomo III di Majorca, cedè le sue pretensioni non ai figli, ma a Luigi II duca d'Angiò.

Ottone succede solo nel marchesato, ma per volere espresso del padre rende i fratelli partecipi del governo di Asti, ove risiedono. Galeazzo Visconti pone l'assedio a quella città, e poichè il marchese di Saluzzo gli porge soccorsi, costa perciò non poche brighe al tutore Ottone di Brunswich la liberazione di quella città dall'assedio, ma finalmente ottiene validi rinforzi, ed obbliga il nemico a ritirarsi. Dopo alcun tempo si

pone in accordo il giovine marchese col Visconti detto il *Conte di Virtù*, e vien pattuito che Ottone prenderà la sua sorella vedova del duca di Clarenza, e Giovan Galeazzo dopo la morte del padre suo cederà Asti e Casale. Il matrimonio ebbe effetto, ma i Visconti sempre proclivi al tradimento, ricusano poi di attenere le promesse, ed ecco che sta per accendersi con i nuovi congiunti la più sanguinosa guerra. Ora è da sapersi che Ottone andava soggetto a violenti attacchi di frenesia, la quale in certi momenti lo faceva trascendere ad atti della più rabbiosa ferocia. Sorpreso un giorno da fortissimo insulto s'imbatte in un servo che avea commessa una lieve mancanza, e gli si avventa al collo per soffogarlo; ma un tedesco suo compaesano che si trova presente cala un colpo di sciabola sulla testa del marchese, e poco dopo ei muore di quella ferita. Questa scena luttuosa accadde nel 1378 sul territorio parmigiano, ove allora trovavasi Ottone; il quale essendo morto senza figli, ebbe a successore il fratello

Giovanni III. Avea questo principe già compiuti gli anni ventiquattro, e per obbedire alle prescrizioni testamentarie del padre, si pose sotto la tutela di Ottone di Brunswich, reduce da Napoli ove erasi trattenuto qualche tempo. Fu loro prima cura il recupero di Asti, ed il Visconti che non voleva tentare la sorte dell'armi, nè cedere il possesso di quella città, simulò d'inchinare ad amichevole accomodamento, tenendo scaltramente a bada il tutore ed il pupillo, col rimettersi alla decisione di papa Clemente VII e del conte Amedeo VI. Il risultamento delle trattative fu un compromesso di due anni e mezzo di tregua: e

secondo lo storico Chasot avrebbe poi avuto luogo un accomodamento con disborso pecuniario, ma Benvenuto di S. Giorgio e il Muratori nulla ne dicono. Nel 1381 il marchese accompagnato dal suo tutore recasi in soccorso della regina di Napoli, e muore in battaglia; quindi gli succede il minor fratello

Teodoro II. Questo giovine principe era stato lasciato dal padre alla cura del Visconti Conte di virtù, perchè lo educasse insieme con suo figlio. Nella tregua del 1379 stabilita con Ottone di Brunswich era stato pattuito, che dovessero considerarsi come invalide e nulle tutte quelle convenzioni, che far potesse il giovine Teodoro in pregiudizio suo o dei suoi fratelli. Venuto a morto Giovanni III, il Conte di Virtù che teneva in suo potere Teodoro, volle a forza stabilire che tra di loro fosse rispettato il possesso reciproco di ciò che ormai ritenevano: così la città di Asti restò ai Visconti. Teodoro ebbe una guerra col Conte di Savoja che durò lungamente, ma colla mediazione dei Visconti fu poi conchiusa la pace. Deposte le armi pensò ad ammogliarsi e scelse a sposa Giovanna figlia di Roberto duca di Bar: queste nozze furon celebrate in Chivasso con splendida pompa. Nel 1396 si accese nuova guerra tra Teodoro ed i principi di Savoja per cagione di confini. In occasione di queste ostilità perdè il marchese Monte-Vico; furono poi fatte diverse tregue, e vennero intavolate varie trattative sul finire del secolo, ma Monte-Vico non fu restituto.

§. 21.

MARCHESI DI SALUZZO.

La lega formatasi in Pavia contro i Visconti sul cadere del passato secolo, aveva esposti molti infelici paesi alle devastazioni ed alle ruberie. Si fermò poi la pace, e

Manfredo IV Marchese di Saluzzo ne trasse utilissimo partito, rivolgendosi providamente a riformare l'amministrazione della giustizia nei suoi stati. Se non che il marchese di Monferrato lo attira poi a nuova guerra contro i Visconti, ed in quella occasione ricupera Fossano già toltogli dagli Astigiani.

Nella estinzione della prima linea dei marchesi del Monferrato, avanza Manfredo le sue pretensioni alla successione; ma contento poi della luogotenenza, restituisce le redini del governo al Paleologo, come fu di sopra accennato, affettando però di cedere al re Carlo di Napoli i suoi pretesi diritti.

Trovandosi Manfredo in stato vedovile la sua mala ventura lo conduce a celebrar nuove nozze con Isabella D'Oria; infaustissime nozze che costarono a lui continue amarezze, sangue e sventure gravissime al suo popolo, acerrime discordie e ruinoso decadimento alla sua famiglia! Dal secondo suo matrimonio celebrato nel 1307 fino al 1323, sorgono varie ostilità cagionate specialmente dalle pretensioni degli Angioini sulle terre del Piemonte, e Manfredo è costretto talvolta a prender parte alle dispute come confinante: frattanto però i Signori del Carretto, giudicandosi mal sicuri, si risolvono

a trasferire il loro domicilio nel marchesato, e Manfredo acquista i loro possessi di Val di Bormida a patti di scambievole sodisfazione.

Nel 1323 l'irrequieta ed ingiustissima marchesana Isabella ottiene il frutto delle sue insidiose brighe, inducendo il debolissimo Manfredo alla formazione di un solenne testamento, in forza del quale spoglia il primogenito Federigo, figlio di primo letto, della successione al marchesato, e ne investe Manfredo avuto dalla predetta Isabella. Federigo era già padre; sicchè la ingiusta espoliazione lo eccitò ad altissimo sdeguo! Pieno del quale si rafforza prima coll'alleanza del principe d'Acaja, e poco curandosi poi di essere da esso abbandonato, dà principio a manifeste ostilità, frutto delle quali è il possesso di Dronero e di altre terre. Dolentissimi gli zii paterni, Giovanni e Giorgio, delle scandalose discordie tra padre e figlio, si affannano per porli in accordo, emettendo un lodo ripieno di saviezza e giustizia, ma il perverso figlio d'Isabella Manfredo cede alla madre le donazioni che aveva ottenute, ed ecco nuova cagione di più accanite dissensioni. Si torna all'armi, e Federigo s'impossessa del castello di Saluzzo. E poichè il fratello erasi procacciata l'alleanza del principe d'Acaja sposandone la figlia, ei domanda ed ottiene pel figlio Tommaso Ricciarda Visconti. Ben è vero però che Filippo d'Acaja, interposto tra le parti come mediatore nel 1330, non osa approvare la capricciosa ingiustizia del vecchio Manfredo, e pronunzia perciò sentenza che Federigo debba succedere nel marchesato; Manfredi però sostiene, ciò non ostante, pertinacemente le sue pretensioni; e le discordie fraterne

non solo continuano, ma divengono anche più gravi per la nuova ingiustizia commessa dal debolissimo padre, che conferma per suo successore il secondogenito con un testamento rinnovato nel 1332.

Federigo, rimaso vedovo, sposò di quel tempo la più leggiadra donzella di Saluzzo, per nome Giacomina, pertinente alla famiglia dei Conti di Biandrate fuorusciti ghibellini, che da varj anni si erano procacciati asilo nel marchesato. Frattanto il re Roberto che mirava alla signoria del Piemonte, stavasene in aguato per trar partito dalle altrui dissensioni, prestandosi insidiosamente ora all'alleanza dell'uno ora dell'altro; e Federigo acciecato da soverchio risentimento appigliasi per un momento al funesto partito di unire le sue armi a quelle degli stranieri provenzali, e rivolgerle a danno dei suoi stati; ma fatto poi miglior senno si riavvicina ai principi di Savoja, e il conte Aimone, eletto per nuovo arbitro, pronunzia solennemente che ei sia l'erede del marchesato. Della qual sovranità, che avrebbe legittimamente esercitata, Federigo non potè godere, poichè due anni dopo venne a mancare di vita, di soli anni 39. L'erede suo Tommaso, che da Ricciarda avea già avuti tre figli, alieno dal fomentar discordie, e molto nobile e gentile d'animo, si mostra inchinevole a diverse composizioni, onde ottenere una stabile e solida pacificazione domestica, ma l'ambizioso zio con ordire segrete trame ai danni del nipote, turba la sua famiglia con nuovi travagli; dai quali oppresso l'ingiusto vecchio Manfredo scende finalmente nella tomba, da tutti disamato e da niuno compianto, nella grave età di anni 81. Da Beatrice di Sicilia aveva avuto il primogenito

Federigo, e Caterina; per le infauste nozze colla D'Oria divenne padre al perverso Manfredo, a Teodoro, a Bonifazio e ad Eleonora; frutto di follie giovanili fu Elinda sua figlia naturale.

Tommaso II, figlio di Federigo, e nipote di Manfredo IV, aveva anni 26 quando succedè. Accortosi che l'irrequieto zio gli avrebbe arrecato grandi travagli si rivolge al congiunto Luchino Visconti, e malconsigliatamente si affida anche all'amicizia del re Roberto. Tenea questi in Piemonte Beltrando Del Balzo suo siniscalco, il quale per meglio ingannare il buon Tommaso, finge di cedergli Alba, mentre occultamente stringe potente lega coi principi di Savoja e con Manfredo. Trovasi così l'ingannato marchese stretto d'assedio all'improvviso entro Saluzzo; ma vigorosa è la resistenza che oppongono gli assediati, e si ordisce perciò dallo stesso Manfredo una nuova trama per trarre il nipote a completa ruina. Col finto progetto di posare le armi è intavolata una trattativa, e ne consegue simulata tregua. Si mostra perfino di disciogliere l'armata della lega; ma allorquando Tommaso si crede sicuro da nuovi inganni, cade vittima insieme col suo popolo del più nero tradimento. La brevità compendiosa voluta dal nostro argomento ne dispensa dal penoso uffizio di narrare partitamente le abominevoli azioni e le turpitudini di ogni maniera, commesse dal perverso Manfredo e dal siniscalco di Napoli nel celebre assedio e nella successiva presa di Saluzzo da essi fatta nel 1341. Chi brama formarsi esatta idea di quei tempi miserandi, trascorra la relazione di questo sanguinoso avvenimento lasciataci dal De-Fia. Basti il dire che Saluzzo cadde quasi tutto

in rovina; che Tommaso e i piccoli figli doverono languire per tredici mesi prigioni nelle mani del siniscalco del Balzo; che per redimersi fu obbligato il marchese a dare in pegno i migliori dei suoi distretti, e promettere vassallaggio non al solo re di Napoli, ma allo stesso siniscalco ancora, e che tornato in libertà dovè a gran stento riunire un piccol numero dei più fidi vassalli per tentare la riconquista dei suoi stati, dei quali era stato dal zio dispogliato. Nella prima mossa ostile fu abbastanza fortunato per rientrare nel Castellare presso Saluzzo, ma il numero delle sue truppe era troppo scarso, e trovandosi di più al tutto esausto di denaro, dovè ritrarsi con pochi armati nell'alta valle della Vraita, ove per mancanza di miglior consiglio si attenne al falso partito di darsi in vassallaggio al delfino di Vienna, per non aver poi che larghe promesse, e nessun soccorso. Abbandonato allora da tutti invita disperatamente al suo soldo una compagnia straniera di masnadieri, e riunendoli alla soldatesca del Signore di Dogliani suo zio e fido vassallo, muove contro Saluzzo, reso più intrepido dalla giustizia della sua causa; ma l'usurpatore Manfredo, temendo a ragione imminente la sua caduta, propone accomodamento ed è accettato il partito. I Visconti, eletti arbitri, sentenziano che Tommaso rientri al possesso del marchesato, e dopo cinque anni e mezzo ne torna padrone: piegasi Manfredo al volere della sorte, e si ritira in un feudo a vita privata. Incomincia di quel tempo a minacciar rovina la potenza dei reali di Napoli, e si formano in Piemonte diverse leghe per acquistare il possesso delle terre di val di Stura tenute dai provenzali; ed ecco il marchese Tommaso esposto

ad altri travagli, per essersi privato dell'alleanza del conte di Savoja, ricusata per delicatezza; sicchè non sapendo ormai a qual partito attenersi, si dà in vassallaggio a Giovanni il Bono re di Francia. Ma l'irrequieto Manfredo ricomparisce, ciò non ostante, a molestarlo con nuove pretese, ed il marchese stanco di tante molestie cede il comando al figlio suo Federigo nel 1357; e termina poco dopo la sua vita affannosa di soli anni 53. Lascia Tommaso quattro femmine e sei maschi, oltre il successore; *Galeazzo* cioè, *Azzo*, *Eustachio*, *Luchino*; *Costanzo* e *Giacomo*: di questi il quartogenito merita special menzione, perchè stipite alla illustre casa dei Conti Saluzzo di Monesiglio, lo splendore della quale fu costantemente mantenuto da soggetti di raro merito.

Federigo I, succeduto al padre di anni 26, trovò lo stato ingombro di nemici, il patrimonio oppresso dai debiti, e se stesso involto nelle guerre. Minacciato del continuo dal principe d'Acaja, si volge a domandare l'alleanza del conte Amedeo VI, ma trova poi più vantaggioso un trattato di pace, e viene questa conchiusa nel 1359. Mosso da ragioni di delicatezza ricusa il marchese l'alleanza richiestagli da Amedeo, che recavasi a reprimere l'insubordinazione del principe d'Acaja, e formasi così un potente nemico. Dopo avere infatti aggiustate gravi differenze, insorte col delfino per cagione di ostilità commesse contro di lui dal fratello Galeazzo, trovasi implicato in una guerra che gli viene dichiarata nel 1363 dal conte di Savoja. Gli sventurati abitanti di Saluzzo sono di nuovo esposti agli orrori di un assalto; già il castello minaccia di

cadere in ruina, quando Federigo recasi nel padiglione di Amedeo, e si abbandona alla generosità del nemico; della quale diè per verità nobilissima prova il magnanimo conte, contentandosi di una nuova prestazione di vassallaggio e della cessione di alcune terre; se non che il volubile Federigo se ne mostrò ben presto dimentico, rinnuovando una dedizione dei suoi stati alla casa di Francia, appena che le truppe nemiche si furono ritirate. Ma nè di questo omaggio, nè di quello prestato al conte di Savoja si diè gran briga l'incostantissimo marchese, poichè nel 1364 fece una terza donazione dei suoi stati al Visconti come vicario imperiale, e ne prese da esso la investitura. Questa volubilità dovea naturalmente procacciargli nuovi disastri, ai quali seppe però con accortezza sottrarsi, favorito dalle circostanze politiche, che teneano occupato il conte di Savoja in diverse intraprese; ma nel 1372 Amedeo dichiarò guerra ai Visconti, e le prime ostilità furono dirette contro Federigo. Furono bensì più gravi le minacce che i danni riportati da esso, poichè contento il conte di Savoja di aver contribuito alla disfatta dei Visconti, aderì ad una tregua che dal marchese vennegli domandata, ed alla quale fu data anche una proroga. Prima però che questa spirasse, vagheggiando sempre Federigo la prediletta idea di variare di alleanze, torna ad offrirsi al delfino di Francia, e Carlo il saggio suo padre non solamente accetta la dedizione, ma obbliga altresì il conte Amedeo di rimettersi ad un giudizio che doveva in seguito su tal proposito esser pubblicato. Frattanto però il marchese cambia consiglio, e si procaccia una investitura imperiale del

marchesato! Ad onta di questo ottiene Federigo di poter governare per varj anni i suoi vassalli, poichè anche dopo la morte di Amedeo VI, il conte Rosso che gli succede si muove contro di lui, ma poi si accomoda ad una tregua. Viene in seguito pubblicata nel 1390 la bramata sentenza del parlamento di Parigi, il quale decreta che il marchese di Saluzzo sia sciolto dall'obbligato vassallaggio al conte di Savoja, e che questi debba restituire le ventiquattro Terre che ha invase. Ma nel 1394 il principe d'Acaja vien dichiarato tutore del giovinetto Amedeo VIII, e per conto del suo pupillo entra nel saluzzese, pone in piena rotta l'armata di Federigo, e conduce prigione il suo figlio Tommaso in Torino. Per più di due anni egli dovette gemere in carcere, ma fu poi riscattato a caro prezzo nel 1396, pochi giorni cioè prima della morte del padre suo. Lasciò Federigo da Beatrice di Ginevra tre figlie e sei maschi, il promogenito dei quali gli fu successore.

Tommaso III ebbe il governo assoluto del marchesato nell'età di circa anni quaranta. Indignato della prigionia sofferta fu sollecito di stringersi in lega col marchese di Monferrato, ma la guerra che essi mossero al principe d'Acaja recò al solito molti danni alle infelici popolazioni, e finì poi con una tregua. Dopo la quale si volse il marchese con più giustizia a gratificare con generosa ricompensa or questo or quello di quei distretti, i quali si erano a lui mantenuti fedeli nella sua prigionia.

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO XV.

§. 22.

NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

Sul terminare del secolo XIV la plebe genovese, ridendosi dell' autorità del regio governatore Calleville, avea incominciato a turbare la città con ripetuti tumulti, e sul cominciare del 1400 finisce col rivoltarsi contro di lui e lo depone, acclamando per capitano Batista Boccanegra. L'odiato nome fa impugnare le armi ai Fregosi e agli Adorni, poscia ai Guarchi e ai Montaldi, e dopo aspre contese vien creata una balia di otto cittadini che nominano capitano il De Franchi. Era questi accettissimo alla plebe, ma vedendosi male ubbidito depone in breve la sua dignità, e gli amici lo inducono poi a riassumerla. Parve che il popolo si acquietasse, ma la concordia e la tranquillità dei faziosi fu breve. Si suscitano nuovi tumulti, nei quali il De Franchi è deposto; indi la balìa è tolta al doge, ed è data ad Antonio Giustiniano e ad Adornino Adorno, finchè non venga un governatore di Francia. Re Carlo sceglie il più atto a domare un popolo rivoltoso ed a frenarne l'incostanza, inviando a Genova un guerriero pieno di fierezza, imperterrito nei più gravi perigli, assoluto nei comandi, tremendo nei gastighi, inesorabile nel fargli eseguire. Fu questi il *Lemaingre* maresciallo di *Bouciquaut*, cui gli italiani nominarono il Bucicaldo. Costui entra in Genova cinto d'armati, depone all'istante i magistrati, emana decreti con azione retroattiva, fa

trascinare sulla pubblica piazza il Boccanegra, che invano discolpandosi cade sotto un colpo del carnefice, ed a questi fa poi spiccare la testa dal tronco per essergli sfuggito il De Franchi. Così tremendo preludio getta nello spavento i genovesi. Gli ordini del Bucicaldo, comecchè ingiusti o violenti, sono venerati, i facinorosi si ascondono, e i cittadini più moderati si mostrano tranquilli, perchè stanchi dei tumulti e delle rivolte. Lascia allora travedere il maresciallo, forse a conforto di questi, alcuni tratti di virtù; attività instancabile nella direzione degli affari, generosità verso gl'indigenti, e sommo ardore per il decoro della nazione: ciò basta per tutto ricondurre in perfetta calma. Le terre della riviera occidentale che si erano ribellate, vengono da esso ridotte tosto ad obedienza. Sopraggiugne in Genova l'imperatore Emanuelle a domandargli soccorso, ed egli giura di voler sostenere, solo co'genovesi, le veci di tutta la cristianità nel difenderlo. Ma prima veleggia a Cipri, sebbene inesperto al tutto del mare, e dopo aver punito aspramente il re Giano, che danneggiava i genovesi con fraudolenze, lo lascia nel comando, ma con durissime condizioni. Naviga poi alla volta di Soria; prende la città di Baruti, e fa mozzar la testa a quanti mossulmani vi ritrova. Tenta in seguito una discesa in Egitto, ma contrariato dai venti rivolge le prue a Genova, disbrigandosi per cammino, non senza alcune perdite, da una squadra di navi veneziane che lo molestano. Del quale affronto avrebbe poi voluto solennemente vendicarsi, provocando con modi violentissimi il doge veneto alla scelta di moltiplici disfide, ma l'arrogante proposta non ottiene replica, e il Bucicaldo non insiste. Ben volle

ei mescolarsi a forza, ritornato in Liguria, di ecclesiastiche riforme; nè di ciò contento spiegò partito per l'antipapa Pietro di Luna, Benedetto XIII, e con gran pompa e festiva esultanza lo accolse in Genova, meditando l'ardito progetto di ridurre quella città a residenza pontificia; ma una pestilenza che sopraggiunse, fe' prender la fuga all'antipapa e disperse il suo corteggio, e le riforme religiose ebbero fine. L'infatigabile Bucicaldo medita allora nuovi disegni: vede Gabbriello Maria Visconti, che avea ottenuta la signoria di Livorno di Sarzana e di Pisa, posto in grave rischio; gli offre la sua protezione, e ne ha in mercede Livorno. Induce poi il Visconti a vender Pisa ai fiorentini, fa mercato egli stesso coi genovesi di Livorno, e riunisce in fine alla Liguria il Sarzanese, cogliendo un momento in cui lo sfortunato Gabriele erasi recato in Milano.

Ma le prodigalità del governatore avevano (1407) esaurito l'erario; sicchè egli si appiglia alle forme più speditive ed ai più violenti mezzi di esazioni straordinarie irregolari e gravosissime, tutto sottoponendo a tasse e dazj, perfino le paghe dei marinari. Dal che ne dovea conseguire discredito malcontento e gran confusione; e ciò appunto accadde. Per apporre a tanti mali un efficace rimedio, venne creata una balia di otto cittadini moderati ed operosi, per mezzo dei quali, in men di un anno, ebbe origine il tanto celebre *Banco di S. Giorgio*. Riconsolidato il credito pubblico, passa il Bucicaldo a nuove imprese. Meditando l'ardito colpo di farsi depositario della Metropoli Cattolica, naviga alla volta della foce del Tevere, ma quando gli vien riferito che re Ladislao lo ha preceduto ed è già in Roma,

depone il pensiero dell'impresa, e torna in porto. Indignato forse dell'onta sofferta, macchia allora il suo nome con nuovi e più gravi eccessi. Lo sventurato Gabriele Visconti, che volgevasi a lui per implorare giustizia, trovasi esposto a false accuse, ed è iniquamente decapitato. In un leggero tumulto suscitatosi in Voltri resta ucciso per accidente un prelato francese, ed il governatore ne fa atterrare gli edifizj più belli. Un giovine popolano dei più qualificati è ingiustamente accusato di cospirazione, e senza processo vien trascinato alle forche. Queste inique sentenze dell'iracondo Bucicaldo incominciavano ormai ad eccitare nel popolo un dispettoso bisbiglio, ed egli, anzichè darsene briga, si volse all'audace tentativo d'insignorirsi di Milano. Appena però ei fu partito, la pubblica indignazione scoppiò in aperta rivolta: il marchese di Monferrato e Facino Cane accorsero a rinforzare i genovesi; Ugo di *Scioleton* luogotenente francese è messo a pezzi, e Teodoro II di Monferrato viene acclamato capo della repubblica. Il Bucicaldo furibondo a tal nuova lascia all'improvviso Milano, ove era entrato con pomposa baldanza, e giunto alla falda settentrionale dell'Appennino, si trova impegnato in aspra zuffa con Facino Cane. La rotta ch'ei soffre lo costringe a chiudersi in Gavi; ma dopo due mesi ripara in Francia, e caduto essendo non molto dopo prigione degl'inglesi, termina nella Torre di Londra insiem colla vita una carriera più clamorosa che illustre.

Dopo la partenza da Gavi dell'aborrito francese, ricominciano in Genova nel 1409 i tumulti, perchè l'odio delle due fazioni era sopito ma non estinto.

Obbligato Teodoro di recarsi talvolta nel Monferrato, porge occasione a Tommaso Fregoso di prevalersi della sua assenza, in tempo della quale entra in Genova a mano armata. Adunato il maggior consiglio sperò di essere acclamato doge, ma gli fu anteposto Giorgio Adorno, il quale accortosi che le estorte elezioni non appagavano i cittadini dabbene, volle che un parlamento generale confermasse la sua. Fu questo solennemente convocato, ed in mezzo a festiva esultanza ottiene l'Adorno approvazione popolare quasi concorde. Vennero quindi introdotte in governo utilissime riforme e nuovi regolamenti ripieni di saggezza, e fu provveduto alle cose di maggiore urgenza. L'isola di Corsica era travagliata dalle consuete turbolenze, e per soffogarle fu creato un ordine di caporali eletti tra le famiglie più benemerite. Il re Giano di Cipri avea sospesi i convenuti pagamenti, ma alla prima intimazione del nuovo doge sborsò subito l'arretrato, e diè cautele per sicurtà dell'avvenire. Il governo dell'Adorno sembrava in tal guisa consolidato al di dentro e rispettato al di fuori; eppure un leggerissimo tumulto bastò a rovesciarlo. Alla testa di una ciurma di venturieri mostrasi l'irrequieto Batista Montaldo alle porte di Genova, ed il popolo incostantissimo si dichiara per lui. Le fazioni si rianimano, e soprasta alla città l'ultimo eccidio; ma l'autorevole mediazione del Capitolo metropolitano impone rispetto, e vengono nominati nove arbitri perchè pronunzino solenne sentenza. La quale fu per verità ingiustissima, perchè contraria al doge, e di pessimo esempio ai cittadini! Si intima a Giorgio Adorno di deporre la ducale dignità, e si manda consolo a Caffa,

indi si eleggono in vece sua due priori; ma dopo alcuni giorni il popolo vuole un nuovo doge, e vien proclamato Barnaba Guano. Era il Guano nemico delle fazioni e d'indole severa, e si attenne perciò al consiglio di reprimere severamente i più turbolenti, guelfi o ghibellini che fossero. Scoppiò allora un generale malcontento, dal quale sperò subito di poter trarre profitto l'Adorno, non ancor partito per Caffa; levatosi però un tumulto si udì il popolo acclamare con insolita unione i nomi di Fregoso e di Adorno, ma il primo ottenne la preminenza e fu eletto doge, senza che nessun cittadino si muovesse alla difesa del Guano assediato in Palagio: ciò accadde nel 1415.

Tommaso Fregoso intricato sempre nelle fazioni, ben conosceva il modo di dominarle. Circondato da sette giovani e arditi fratelli, e da altri potenti congiunti, si volse prima all'ingrandimento di sua famiglia, ammollì il popolo accostumandolo ad insolito lusso, e lo inebriò col divagamento di feste continue. I più assennati vollero avvisarlo con sagge rimostranze, ed egli studiò accorte maniere per acquetarli, intraprendendo pubblici lavori di somma utilità. Ripromettevasi in tal guisa di poter tenere lungamente lo stato, ma il cognato suo Teramo Adorno eccitato da brama impaziente di alte dignità, venne a sturbare la quiete della repubblica. Unitosi ai Guarchi ed ai Montaldi meditò prima di formar lega coi marchesi di Monferrato, ma poi ne diffidò e si volse al duca di Milano. Filippo Maria Visconti accetta i patti, e spedite delle truppe nelle due riviere fa calare il grosso dell'armata per la valletta della Polcevera fino a Genova. Tenta il Fregoso di poter far argine

all'inaspettata invasione; ma poichè la sorte si mostrava contraria alle sue armi, e la stessa Torre del Faro era caduta per tradimento in mano dei nemici, pensa di allontanare il grave periglio che gli sovrastava, offrendo tre grosse Terre e dugentomila ducati al Visconti per aver tregua, e questi abbandona i fuorusciti che tradivan la patria e ritira le sue truppe in Milano.

Posate appena le armi, scoppia in Genova un contagio nel 1420 che la riduce alla desolazione. In quel tempo medesimo Alfonso V d'Arragona, stimolato da Vincentello d'Istria suo cortigiano, si reca con una flotta ad assediare Bonifacio, antica colonia corsa di genovesi, col progetto di conquistar poi tutta l'isola. Resistono gli assediati con estremo vigore, ma spediscono poi a Genova a domandar vettovaglie delle quali mancavano, ed il doge che non poteva aggravare l'erario esausto per cagione di tante calamità, impegna le sue suppellettili per trentamila genovine d'oro, spedisce in Corsica a portare i bramati soccorsi il fratello Giovanni, ardentissimo giovine, il quale riunendo nell'impresa valore ed accortezza, ottiene l'intento e ritorna in Genova. Il re Alfonso, forzato a ritirarsi dopo inutili tentativi, e meditando vendetta contro i Genovesi, sollecita Enrico V d'Inghilterra a collegarsi seco, per muover guerra uniti al doge Fregoso, ma la proposizione è rigettata, ed Enrico stipula invece solenne trattato di amicizia e di alleanza con Genova, a generosi patti e con reciproca utilità commerciale.

I fuorusciti intanto attendeano con impazienza il momento di rientrare in patria, ed il Visconti molto propenso a romper la fede dei trattati volle contentargli,

commettendo al Carmagnola ed al marchese di Finale d'invadere la riviera di ponente, ed a Guido Torello che era accompagnato da tutti i fuorusciti di scendere in val di Polcevera. Nel tempo stesso Alfonso d'Arragona spediva navi catalane a depredare la riviera di levante, e Vincentello d'Istria tornava a stringer d'assedio Bonifacio. In tanto periglio della repubblica si spense, nè si sa come, ogni sentimento generoso nell'animo del Fregoso. Il quale adunato il Consiglio incominciò col proporre la dannosa vendita di Livorno ai fiorentini; e poichè Luca Pinelli ispirato da grande amor di patria vi si era opposto, si trovò all'indomane il suo corpo appeso ad una croce; sicchè il Consiglio atterrito approvò che i fiorentini acquistassero Livorno per centomila fiorini d'oro. Rifornito l'erario, si spedisce dal doge il fratello Batista con sette galee a soccorrere la colonia di Bonifacio; ma tre di queste navi eran piene di nemici del Fregoso, i quali ricusano di pugnare, e Batista è fatto prigione. Intanto il Carmagnola dà il primo assalto alla città, e il doge anzi che opporsi con vigorosa resistenza, postosi in accordo coi più stretti congiunti vende turpemente Genova e la repubblica al duca di Milano, prendendo per se trentatremila fiorini d'oro, e riserbandosi il possesso di Sarzana e del suo distretto. Nel 1431 entrava in Genova il Carmagnola a impossessarsi delle fortezze e del governo, mentre l'ex-doge ne usciva da un altra porta accompagnato dall'esecrazione di tutti i cittadini.

Il nuovo governatore sceglie ventiquattro deputati perchè si rechino in Milano a prestar giuramento al Visconti, che gli accoglie con liete e generose apparenze.

Ma il Carmagnola presto incominciava a far nascere dei malcontenti, per raccogliere il denaro promesso ai Fregosi, quindi gli venia sostituito Urbano di Aloisio, poi quattro consiglieri ducali; se non che il governo di questi dispiacque al popolo anche di più, e fu richiamato il Carmagnola. Questo prode capitano impiega allora consigli, premj, e minacce per allestire una grossa flotta contro Alfonso d'Arragona, in difesa del duca d'Angiò, e gli riesce mettere insieme circa quaranta navi. Il Visconti geloso sempre del suo valore, ne dà poi il comando a Guido Torello antico emulo del Carmagnola, che vien proclamato ammiraglio. Quando la flotta giunse nel golfo di Napoli mancava Alfonso, perchè avea dovuto accorrere in Arragona per discacciare il re di Castiglia che l'avea invasa: e Pietro suo fratello sarebbesi per verità difeso con valore, ma l'incostante Giovanna II, violando i patti, avea chiamato a suo successore il già odiato e combattuto Angioino, e così era venuto a formarsi in Napoli contro gli Arragonesi un potente partito. I capi di questo introducono in città i genovesi; Don Pietro si difende con gran coraggio, ma poi è costretto a riparare in Messina, e l'Angioino entra in Napoli tra le acclamazioni del popolo. Guido Torello avrebbe dovuto trattenersi a difesa della città, ma gli si fanno mancare le vettovaglie, ed egli torna in Genova, ove freddamente è ricevuto. Recatosi allora in Milano ne fa lagnanza al Visconti, e questi richiama il Carmagnola e gli sostituisce il cardinale Asolani, cui dà per compagno come commissario di guerra, prima Urbano di S. Aloisio, poi un ministro spoglio di virtuose qualità e pieno di vizj, che fu Opizio di Olzati.

Al Fregoso, che se ne stava in Sarzana, sembra venuto il tempo di fare un gran tentativo, per cui postosi in lega con gli Arragonesi e coi Fiorentini, e riunita in Livorno una poderosa flotta, la conduce egli stesso nel porto di Genova; ma il popolo ne la discaccia con impeto straordinario, gridando altamente *morte ai Fregoso*. Questi si volgono allora alla riviera di levante e si afforzano in Sestri, ove scendono a combattergli le truppe del Visconti, le quali però vengono poste in piena rotta. Ma il valoroso Don Pietro d'Arragona è poi richiamato in Spagna, e i fiorentini attirano allora i veneziani ad una potentissima lega, cui prendono parte i signori di Savoja, del Monferrato, di Mantova, di Ferrara, e perfino gli svizzeri. Il Visconti che ne teme dannose conseguenze, fa pace vergognosa, e con patti che ridondano tutti a danno dei genovesi; talchè lo stesso arcivescovo Demarini indignato, corre ad unirsi ai Fregoso ed agli altri fuorusciti, i quali hanno perfino l'ardimento di penetrare in città, ma il nome dei Fregoso era troppo aborrito, e niuno si mosse. Frattanto il Carmagnola mosso da giusto sdegno si ribella al Visconti, e questi temendone sinistre conseguenze si affretta a far tregua, comprandola con cessioni tutte svantaggiose ai genovesi; se non che poco dopo assalta le due celebri compagnie di venturieri italiani capitanati dal Piccinino e dagli Sforza, e medita nuove imprese.

Agognavano nel 1430 i fiorentini al possesso di Lucca, e l'aveano assediata. Ma i lucchesi ricuperano prima la loro libertà togliendo al Guinigi l'usurpata signoria, ed invocano poi il soccorso del duca di Milano e dei genovesi. L'accorto Visconti finse di restarsene

inoperoso per meglio osservare ciò che accadeva, lasciando bensì in arbitrio a'genovesi di portarsi alla difesa di Lucca, e cedendo anche ad essi il prode Niccolò Piccinino, perchè si ponesse alla testa delle truppe riunite alla Spezia. Marciano queste fino alla riva destra del Serchio, e poichè trovano occupata la sinistra dai fiorentini, guadano animosamente il fiume e sostengono con tanto valore l'impeto dei nemici, che restano questi completamente battuti e dispersi. Ricorrono allora i fiorentini all'alleanza dei veneziani, e il duca di Milano si mostra poi apertamente nemico, formando lega coi senesi, coi signori di Piombino e coi genovesi. Con molto clamore e gran fasto fu dichiarata la guerra, e per verità riuscirono poderose le armate delle due parti; ma un Carmagnola stava pei veneti, uno Sforza e un Piccinino pei lombardo-liguri, e quando questi si trovarono a fronte, reciprocamente temendosi, restarono inoperosi. Non così accadde sul Pò, ove i veneziani aveano affidato a Niccolò Trivisano il comando di centosessanta navigli di varia grandezza per battere le forze navali del Visconti, comandate da Giovanni Grimaldi e consistenti in cinquantacinque galee. I due valorosi capitani si affrontano con estremo coraggio e la vittoria resta indecisa; ma quell'accortissimo genovese antivede poi che il fiume va calando, e che le più grosse navi dei veneti corrono il rischio di restare all'asciutto, ed aspettato quindi il momento opportuno, circonda con legni sottili le grosse galee venete confitte nel sabbione, e consegue (1431) la più insigne vittoria.

Umiliati i veneti per la sofferta disfatta, spediscono fuori dell'adriatico una flotta, che il valoroso Pier

Loredano guida in porto Pisano ad unirsi alle galee fiorentine ed ai fuorusciti genovesi, e naviga poi fin sull'ingresso del porto di Genova. I due esuli Giacomo Adorno e Antonio Fieschi speravano amica accoglienza dai concittadini, ma questi apparecchiano invece una spedizione contro di essi, e Francesco Spinola impaziente di battersi, esce in mare con sole diciassette navi, obbliga il nemico a lasciare il golfo della Spezia, e lo insegue poi a Porto Fino. Ivi succede aspra zuffa con dubbia fortuna, che si decise finalmente a vantaggio dei veneziani, per l'ardimento straordinario con cui un semplice capitano di galeazza, Raimondo Mannelli fiorentino, si avventa a vele ed a remi contro la capitana dei genovesi, obbligandola ad arrendersi e facendone prigione l'ammiraglio; sicchè le navi si danno in parte alla fuga, e vengono le altre in potere dei nemici.

Stanchi i potentati dell'alta Italia del continuo pugnare, manifestano unanimi il desiderio di una pace che viene proclamata nel 1432, e per cui rientrano tutti al possesso degli antichi dominj, salvo che i genovesi ai quali si rilascia Pontremoli. Ma il duca volle amareggiare la loro gioja togliendo il loro governo all'arcivescovo Capra, a tutti carissimo, e sostituendogli Opizio di Olzati uomo di duri modi e di brutali costumi. Per questa odiosa mutazione la città sarebbesi forse levata a tumulto; ma gli abitanti di Gaeta minacciati di nuovo dal re Alfonso implorano il soccorso dei genovesi, ed il Visconti consente che sia fatta una spedizione in lor favore sotto il comando di Francesco Spinola, già liberatosi dai veneziani in virtù dell'ultima pace. All'arrivo dei genovesi in Gaeta quella infelice città era

cinta di strettissimo assedio e sul punto di arrendersi; ma lo Spinola acclamato governatore resistè a tutti gli attacchi con imperturbabile fermezza; sopportò e fece sopportare tutti gli orrori della fame, facendo prima partire dalla città i vecchi, i fanciulli e le donne; sostenne poi con estremo accanimento l'assalto generale dato dagli Arragonesi, nè volle arrendersi sebbene gravemente ferito. Frattanto approssimavasi una flottiglia genovese condotta da Biagio Assereto notajo di professione, ma proclamato ammiraglio per le prodezze operate nella guerra contro i fiorentini e i veneziani. Il re Alfonso accompagnato da tre fratelli, dal principe di Taranto e dal fiore dei baroni di Sicilia e di Spagna, si fa incontro ai genovesi con poderosa armata navale, ed accoglie con derisione l'officiosa domanda che rispettosamente gli fa l'Assereto, di poter disbarcare alcune vettovaglie in Gaeta e poi partirsene. Irritato l'intrepido genovese delle minacce e degli scherni che riceve in replica dagli alteri Arragonesi, senza curarsi del loro numero immensamente maggiore, pone a profitto la sua somma perizia nell'arte nautica; con agili manovre fa attorniare le loro grosse navi dai legni più sottili, spingendosi egli stesso sotto la poppa della galea Magnana, e non desiste dal battersi finchè non ha in suo potere lo stesso re d'Arragona e quel di Navarra. La vittoria fu completa; ma non è da tacersi che le navi delle riviere gareggiarono in valore con quelle della Metropoli, e che i capitani Aicardi e Rambaldi di Porto Maurizio s'immortalarono. Mentre l'infante Don Pietro passa d'avanti a Gaeta fuggendo con poche navi, gli assediati fanno una sortita, e mettono in dispersione il

campo nemico. Entra poco dopo trionfante in città l'Assereto, con due re e due infanti prigioni: parte poi per Genova, ma disbarca il re Alfonso in Savona per compiacere al Visconti, dal quale ottiene in premio il feudo di Serravalle e la carica di governatore di Milano, e cade così in odio ai genovesi, che si accorgono di avere sparso il loro sangue solamente per servire all'altrui capriccio. La loro indignazione addiviene anche maggiore nell'intendere che i due re prigionieri condotti in Milano erano stati dichiarati liberi da quel duca; ma le fortezze della Liguria erano in sua mano, ed il popolo non si attentò a secondare Francesco Spinola, tornato in quei dì da Gaeta ed anelante di vendicarsi con una rivolta. Sopraggiugne frattanto l'ordine del Visconti, che si appresti subito un armata contro il duca Renato di Napoli: gli anziani spediscono allora un messaggio per ottenere che l'inatteso comando sia revocato, ma il duca risponde col richiamare l'Olzati e col sostituire ad esso Ermes Triulzio, perchè dell'altro più crudele ed in tutto peggiore. Profittano allora i congiurati dell'estremo irritamento del popolo; mettono a pezzi l'Olzati che si ritirava, e forzano ad arrendersi il Triulzio che era fuggito in Castelletto: Genova proclama la ricuperata libertà, Savona le fa eco e caccia il presidio straniero, e i castelli di val di Polcevera, che erano in mano dei milanesi, dopo una debole difesa si arrendono. Spediscono allora gli anziani una solenne ambasceria a papa Eugenio IV ed ai fiorentini per domandare soccorso di vettovaglie, e ne ottengono in copia. Nel tempo stesso inviano al duca acerrime rimostranze sulle durezze tiranniche del suo governo, e questi

risponde al solito, collo spedire un armata sotto i comandi del Piccinino ad invadere la Liguria: e in sulle prime ottenne quel prode capitano un qualche vantaggio, impadronendosi delle alture dell'Appennino sebbene fortificate; ma nella riviera occidentale, benchè soccorso dal marchese del Carretto, tentò inutilmente la presa di Albenga, e poichè nell'opposto littorale di levante trovò anche maggior resistenza, dovè perciò ritirarsi, riducendosi tutte le sue imprese alla conquista di Sarzana.

Frattanto i genovesi per voto unanime eleggono a loro doge Isnardo Guarco settuagenario, ma dopo sette giorni comparisce da Sarzana Tommaso Fregoso, che depone il buon vecchio come incapace, ed il popolo anzichè offendersi di tanta violenza recavasi esultante nel maggior tempio a ringraziarne l'Altissimo; quando odesi di repente che un giovine si è fatto proclamare doge in Palazzo, e divulgasi poi esser questi Batista Fregoso, il prediletto fratello di Tommaso! I cittadini indignati vorrebbero punirlo colla morte, ma il doge salva la vita al disleale congiunto, e lo crea anche ammiraglio. Volgesi poi a ricuperare i castelli di Portovenere e di Lerici improvidamente ceduti agli arragonesi; indi si collega coi veneziani, e spedisce in fine uno stuolo di galee in soccorso del duca Renato, che trovavasi in Provenza. Sostenne Napoli in principio la sua difesa, perchè i genovesi alle preghiere della regina Isabella vi mandarono un soccorso di vettovaglie e di armati, ma dopo pochi mesi fu costretta ad arrendersi, e Renato dovè nel 1442 uscire per sempre da quel regno. Tommaso Fregoso partecipò alle sue sventure, poichè di quel tempo venne a disfarsi una potentissima

lega da esso formata co' veneziani e coi fiorentini, e mancato così quel pretesto politico onde traeva riputazione, ne nacque la pace ma insieme la sua rovina. Uso ormai alla prodigalità, alle cerimonie, alle pompe non si accorse che gli Adorni fremevano, e che i nobili tutti erano malcontenti: quando all'improvviso Gio. Antonio Fieschi, potente signore di molte castella, sdegnato di avere richiesta in vano la dignità di ammiraglio, scese dall'Appennino coi suoi montanari, penetrò in Genova, assalì il doge in palazzo, e questi che si trovò forzato a deporre la sua dignità, volle piuttosto arrendersi all'antico emulo Raffaele Adorno, che all'oppressore. Congregatosi il maggior consiglio raddoppia il numero degli anziani, ed affida a due di essi per turno l'esercizio dell'autorità ducale, ma dopo pochi dì cadono costoro in discredito, il popolo gli schernisce per la breve durata del lor comando, e viene allora sostituito ad essi Raffaele Adorno e Gio. Antonio Fieschi col titolo di Capitani per un anno. Si acquieta il pubblico ma non cessano gl'inconvenienti del potere diviso, e Raffaele ne profitta scaltramente facendosi proclamare doge: ottenuto così il suo intento si adopra a calmare i malcontenti e a ricondurre la pace nello stato, creando ammiraglio a vita e vicario della repubblica nella riviera orientale il raggirato collega Fieschi, restituendo al Fregoso la possessione di Sarzana, ed ottenendo che Alfonso divenuto re di Napoli cessi dallo infestare con legni corsari le acque di Genova. Avrebbe ambito il nuovo doge di tener quieta la repubblica, e governarla pacificamente, ma non erano ancor sedate le esterne e le cittadine discordie, che un perfido nemico com-

parve a travagliarlo nella sua stessa famiglia. Barnaba, fratel suo, non contento della dignità di capitano generale, ordì una trama per forzare Raffaele a cedergli quella di Doge, e questi più spaventato che indignato del tradimento, riparò alle sue case, lasciando vuoto il palagio. Entrò in questo l'usurpatore a mano armata, e diffidando degli stessi congiunti, impetrò ed ottenne soldati forestieri dal re d'Arragona. Ma poco fecero in sua difesa; poichè il giovine Giano Fregoso attaccò animosamente il presidio e lo disperse, e l'usurpatore fu costretto a salvarsi sollecitamente colla fuga, trascinandosi dietro il debolissimo fratello Raffaele.

Giano, Lodovico e Pietro, nipoti di Tommaso Fregoso, si succederono tutti nella dignità di doge. Visse Giano due soli anni, e sebbene col fortificare il Castelletto avesse dati manifesti segni di voler distruggere la patria anzichè perderne la signoria, pure la sua morte fu compianta. Lodovico tolse Finale a Galeotto del Carretto, e ne investì Marco suo parente rimaso fedele alla repubblica; pretese poi di potersi procacciare il dominio di Corsica con un Breve o dono pontificio, ma il popolo già eccitato a rivolta dai congiunti di Galeotto, tumultuò perchè da Roma erasi ottenuta conferma ad una estorsione fatta alla repubblica, e Lodovico fu deposto. Pietro diè grandi speranze, perchè designato doge dallo stesso zio Tommaso, il quale divenuto decrepito avea ricusato di addossarsi i molti pesi del governo; ma ottenuta la suprema dignità mostrò la più fredda indifferenza in occasione di pubbliche e gravissime sventure che oppressero lo stato, e tutti gli augurj di prosperità e di gloria manifestati dal

popolo, tornarono vani. È qui opportuno di rammentare che nel medesimo tempo Costantino XII signoreggiava i greci, e Maometto II i mussulmani, per essere il primo salito sul trono nel 1448 ed il secondo nel 1451. Il prode e fiero Maometto trattava i greci con superbo disprezzo, perchè potea disporre di un esercito tremendo. Costantino guardato biecamente dal popolo per avere accolto un legato del papa, attorniato da cortigiani proclivi alla simulazione ed alla ipocrisia, abbandonato dai più cospicui cittadini che si erano perfino ricovrati nei monasteri per non cimentare sotto le armi la propria vita, ripose tutte le sue speranze nei popoli latini, per salvare Costantinopoli contro cui muovea il torrente impetuoso delle turche soldatesche, ma restò ben deluso. L'età delle crociate era trascorsa, nè vi era più speranza che la cristianità di Europa volesse rendersi vittima di nuovi inganni. L'imperatore Federigo III, Carlo VI di Francia, e Arrigo VI d'Inghilterra erano tutti intenti a consolidare il loro trono vacillante. Alfonso V re di Napoli e di Arragona, e le due repubbliche di Venezia e di Firenze restarono nell'inazione; il primo per vendetta contro i genovesi minacciati di perdere le due colonie, e le altre due potenze per gelosia di commercio. Giovanni Unniade palatino d'Ungheria, e gli stessi cavalieri di Rodi, difensori per istituto della cristianità contro i turchi, fecero lunghe tregue con Maometto perchè avesse tutto l'agio di conquistare Costantinopoli! Niccolò V, sarzanese di patria, di animo nobile, pio e generoso com'era, tentò invano d'impedire che i turchi fermassero il piede in Europa. Gli stessi coloni genovesi di Pera e di Galata,

sospettando sempre della greca perfidia, ed abituatisi anch'essi per propria difesa alla simulazione, vennero accusati da qualche storico di quei tempi di tradimento, o di avere almeno tenute segrete pratiche coi turchi. Ciò non pertanto essi e Costantino domandarono soccorsi al doge Fregoso; e questi spedì una nave ai suoi coloni e due al greco imperatore, ma fu questo l'unico ajuto mandato dai potentati di occidente. Suppliva in qualche modo a sì meschina spedizione la persona del capitano Giovanni Giustiniani stato console in Caffa, e tanto prode nell'armi che Costantino non esitò a dichiararlo capitano generale, colla promessa dell'isola di Stalimena, se avesse salvato l'impero. Con tanto ardore e con sì rara operosità si apparecchiò il Giustiniani alla difesa di Costantinopoli, che potè riunire in quel porto ventotto navi e duemila ausiliarii, tra genovesi, veneziani e spagnoli, ma ciò non di meno si trovò con soli settemila soldati a dover difendere una città di tredici miglia di circuito, assediata per mare da 320 vele turche, e per terra da 258,000 combattenti! Meritevole di eterna ricordanza è l'ardimento con cui Maurizio Cattaneo, podestà della colonia genovese di Scio, penetrò nel porto di Costantinopoli con tre sole galee cariche di vettovaglie, trapassando la triplice fila delle navi nemiche, e facendo orrido scempio di turchi; sicchè Maometto fu quasi sul punto di rimandare a tempo migliore l'intrapresa oppugnazione. Ma i consigli del più prode tra i suoi bassà lo fecero risolvere ad un generale assalto, che in sulle prime riuscì micidialissimo ai turchi, e terminò poi colla caduta di Costantinopoli e del greco impero. L'intrepido

Giustiniani che avea dati saggi immensi di valore, ricevuto un colpo di bombarda, fu trasportato in Scio ed in breve morì; Costantino cadde trafitto da innumerevoli ferite; la maggior parte dei Galatini e degli altri liguri perirono sulle mura o restaron prigioni. Maometto abbandonò al sacco per quattro dì la vinta città, poi si recò in Pera, e fece inalberare la sua luna falcata ove per due secoli aveano sventolato le insegne della Croce vermiglia e di S. Giorgio. Dopo Costantinopoli e Pera caddero tutti i principati e tutte le colonie genovesi d'Oriente. Un bassà prese le due Focee, un altro approdò a Scio, e dopo un piccolo contrasto la rendè tributaria. Il Gattilusio principe di Metelino impetrò con umili preghiere la pace, ma la sua situazione si rese perigliosa e precaria. Gli Zaccaria che tenevano diverse castella della Morea, e i Paleologhi principi d'Acaja e fratelli dell'estinto imperatore, alla prima intimazione resero tutti i loro stati! Per colmo di sventure comparve il dì dopo l'espugnazione di Costantinopoli una flotta di navi genovesi, venete e catalane, riunite con enorme spesa da papa Niccolò V, ed i turchi imbaldanziti della riportata vittoria, le ruppero e le dispersero. Aggiungasi finalmente che il re d'Arragona, non contento di dar ricetto ai Fieschi, agli Adorni ed a tutti i fuorusciti genovesi, profittò delle rovinose perdite che stava facendo la repubblica per ispedire in Corsica Vincentello d'Istria, il quale s'impossessò nel 1453 di S. Fiorenzo.

In tanto disordine di cose si prese in Genova lo strano partito, approvato da 263 voti contro l'opposizione di un solo, di cedere le Colonie orientali e la

Corsica al magistrato detto dei *Protettori di S. Giorgio.* I corsi esultarono, ed accolsero festosamente il primo governatore Pier Batista d'Oria, che riprese tosto San Fiorenzo, e lasciata l'Isola in pace ne cedè il governo al pio prelato De-Germani di Porto Maurizio: per ordine del quale recatosi Raffaello Colonna corso contro il vicerè di Arragona e Vincentello d'Istria, obbligò il primo a tornarsene in Spagna, ed il secondo a giurar fedeltà. Sdegnato il re Alfonso a tale avviso spedisce il Villamarino con truppe da sbarco contro la Corsica, e sebbene i Protettori di S. Giorgio abbiano fatto preparare una valida resistenza, con tutto ciò i loro soldati restarono sconfitti nel territorio di Murzo. Contemporaneamente (1455) avea Alfonso fatto disbarcare sulla riviera ligure una poderosa armata sotto il comando di un tal Palermo da Napoli, accompagnato da Gio. Antonio Fieschi, dai due fratelli Raffaele e Barnaba Adorni e da uno stuolo di fuorusciti. Impadronitisi costoro del subborgo di S. Pier d'Arena, penetrano nell'interno della città, perchè il doge con ardito strattagemma l'avea lasciata senza difesa, appiattandosi nell'opposta valle del Bisagno. I fuorusciti non son prima in palagio, che nasce fiera disputa tra essi e gli Arragonesi chi debba assumere il governo della repubblica; allora il doge coi suoi armati piombò di repente sù di essi, molti uccidendone ed obbligando gli altri a salvarsi colla fuga.

Niccolò V interpose allora la sua autorevole mediazione, per ottenere dal re di Arragona che cessasse dal molestare i cristiani e rivolgesse più presto le sue armi contro i turchi che minacciavano Belgrado, ed il re protestò di esser pronto, ma riservandosi il diritto

di molestare almeno in Corsica i genovesi: sicchè il buon pontefice non potè sopravvivere a tante contrarietà, e mancò di vita nel 1455. Callisto III, sebbene di nazione spagnolo, non secondò già la pertinacia del re Alfonso, ma dispiegò anzi doppia energia per indurlo a far pace co' genovesi, e per un breve tempo almeno ottenne l'intento; ma non era ancor terminata la gloriosa liberazione di Belgrado, che le navi arragonesi diedero cagione a nuova guerra, predando una caracca ligure che venia di Levante con ricco carico. Il doge Fregoso domanda subito riparazione all'offesa fatta alla bandiera della repubblica, e perchè non ottiene che ingiusta risposta, spedisce Gio. Filippo Fieschi con una flotta ad assediare la città di Napoli: costui però, anzichè profittare dello spavento sparsosi tra i cittadini al suo arrivo, volge per tradimento le prue alla volta di Procida, e poi ritornasene in Liguria. Imbaldanzito il re Alfonso per tale avvenimento riordina una fortissima armata, e speditane una porzione in Corsica, ordina all'altra di disbarcare sulle coste del genovesato. Pier Fregoso soverchiamente intimorito di una tale spedizione, manda oratori a Carlo VII di Francia e gli offre il dominio della repubblica, a condizione che debba recarsi a governarla Giovanni d'Angiò figlio del re Renato. Accorse sollecito il giovine principe a ricevere gli omaggi dei magistrati genovesi; ma il re di Arragona che detestava gli Angioini più dei Fregoso, accrebbe di trenta navi la flotta del Villamarino, rinforzò le truppe dei fuorusciti condotte dagli Adorno, ed all'uno commise di ancorarsi nel porto stesso di Genova, agli altri di attendarsi nei subborghi. Il principe Giovanni

fece sbarrare il porto con catene, e ricinse di soldatesche la parte interna della città, ma insiem coll'assedio erano incominciati tutti i mali che ne conseguono, e principalmente la carestia, allorchè viene a mancar di vita il re Alfonso e muoiono quasi nel tempo stesso i fratelli Adorno; sicchè le navi arragonesi si allontanano, e le truppe dei fuorusciti si sbandano. Sciolto appena l'assedio Pier Fregoso e Gio. Filippo Fieschi, che si vedono trascurati dall'Angioino, levano a tumulto la città, ma nel tentativo d'impadronirsene, restano estinti; onde il principe Giovanni che credeasi sicuro nel possesso della Liguria, medita di volgersi alla riconquista del reame di Napoli, armando in Genova varie navi ed altre in Provenza, ove dimorava Renato suo padre; e per far questa spedizione tolse a prestanza 120,000 ducati d'oro dalla banca di S. Giorgio e 160,000 dai particolari, obbligando la città a pagarne gl'interessi. Aveva il duca Giovanni lasciato vice-governatore nella sua assenza Lodovico La Vallee, il quale nel 1459 è obbligato a riserrarsi nel castelletto per timore del popolo che tumultuava. Nè valsero le pratiche dei più tranquilli tra i cittadini a sedarlo, poichè l'arcivescovo di Genova Paolo Fregoso, fratello di Pietro e dopo la sua morte divenuto capo dei fuorusciti, entrò in città insieme con Prospero Adorno a mano armata, ed assediarono La Vallee nel castelletto. Allora Carlo VII spedì truppe per la via del delfinato, e lo stesso re Renato salpò da Marsilia con 10 galee, e venne a riunirsi coll'armata di terra in Savona, marciando poi fin sotto Genova; ma la plebe proclamò allora doge Prospero Adorno, mentre l'armigero prelato recavasi ad occupare i gioghi soprapposti al campo francese.

Aspra ed incerta per moltissime ore fu la battaglia, ma finì poi colla fuga precipitosa dei francesi; i quali correvano al lido per riparare nelle navi di Renato, ma questi fè dare alle vele, dicendo che la sua flotta non era destinata a ricovrar fuggitivi, sicchè fu grandissimo il numero degli annegati e degli uccisi. Scendeva frattanto il vittorioso arcivescovo dai colli di val di Polcevera, quando il doge gli fa chiudere in faccia le porte urbane, e il Fregoso senza scomporsi si rivolge a domandare soccorso ai pescatori ed ai marinari, i quali adunati in folla lo accompagnano per la parte di mare in palagio. Ma lo scaltro prelato che si accorge di non potersi sostenere nelle due dignità, propone che sia eletto doge il cugino Spinetta, quando sopraggiugne da Sarzana Lodovico Fregoso, già stato doge, e la Vallee cede a lui il castelletto, Spinetta gli fa rinunzia del ducato, e l'arcivescovo abbandonato da tutti si ritira da Genova: così nell'anno 1461 fu tre volte trasferita in tre Fregosi la dignità di doge, di sua natura perpetua!

In quel tempo viene a morte Carlo VII di Francia, ed il successore Luigi XI mostrasi alienissimo dalle cose di Genova, quindi è che l'irrequieto arcivescovo ne trae partito, tornando in patria con nuove forze, e facendosi acclamare doge dai suoi partigiani. Dopo un mese nomina la plebe a Capitani quattro artefici, e questi richiamano in palagio Lodovico deposto dal nipote suo Paolo arcivescovo, poi colla consueta stoltissima incostanza abbandonano il zio, e riconducono al supremo potere il prelato. Seppe però costui ben vendicarsi di tutti, mettendosi in accordo col prediletto amico Ibletto Fieschi nel disertare la metropoli, e ponendo il colmo alle gra-

vissime calamità, di cui da tanto tempo i suoi concittadini erano vittima. Ora è da avvertire che Francesco Sforza, succeduto in Milano ai Visconti fino dal 1450, ambiva al possesso anche di Genova, ed aveva mantenute perciò continue pratiche coi malcontenti onde torne il governo all'arcivescovo. Dicesi che questi in vedersi abbandonato da tutti, e perfino dall'amico Fieschi, offrisse se e la repubblica in dedizione a Luigi XI di Francia che rigettò con disprezzo l'offerta; sicchè l'accorto prelato affidò alla valorosa vedova del doge Pietro la difesa del castelletto, e con quattro navi andò ad ascondersi in Corsica. Scesero allora le truppe milanesi in val di Polcevera condotte da Gaspero di Vicomercate, e con pazza gioia corse la plebe ad introdurlo come trionfante in città. Una splendida ambasceria viene allora spedita al duca in Milano, e questi l'accoglie con regia pompa, e manda intanto nuova artiglieria in Genova, al vigoroso fuoco della quale non potendo resistere la magnanima vedova, cede finalmente nel 1464 il Castelletto, perchè dopo esser cadute le torri, minacciano rovina anche i bastioni. Ben è vero che due anni di pace servirono poi a rimarginare le profonde ferite dello stato, ma il duca Francesco venne a morte nel 1466, ed il successore Galeazzo si mostrò molto dissimile dal padre. Più volte tentò costui di manomettere i patti di unione dei due stati, e se non pervenne ad opprimere i genovesi fu solo effetto di volubilità e di debolezza; quindi ei non potè nuocere alla repubblica, ma nemmeno si diè cura di provvedere alla sua difesa, talchè la prospera colonia di Famagosta da due anni assediata venne a mancare di soccorsi, e dovè arrendersi a Jacopo

di Lusignano. Lo stesso destino era preparato ai ricchi stabilimenti della Crimea, dopo tredici anni di prodigiosa intrepidezza contro le aggressioni dei turchi: ma i genovesi sentirono vergogna di non imitare tanta costanza, e tentarono in principio due spedizioni navali, colle quali poterono animosamente penetrare fino in Caffa. Allora i turchi munirono di formidabili batterie l'angusta foce del Bosforo, e i Protettori di S. Giorgio furono costretti a soldare truppe ruteniche, le quali furono sterminate sul territorio dei Volinesi. Si pensò dunque ad una spedizione di soldati italiani, i quali ebbero la costanza di percorrere lo spazio interposto tra le Alpi e la Crimea, e forse questa ricca contrada era salvata, se malauguratamente non fossero stati eletti a consoli generali Oberto Squarciafico e Antonio Gabella, uomini di animo volgare e al tutto privi delle virtù dei loro antecessori. Il primo sbaglio di Oberto fu quello d'immischiarsi nelle discordie domestiche dei Khan di Crimea, prendendo le parti di Mengli sestogenito del defunto Hadgì. Maometto profittò dei torbidi da ciò insorti, e nel 1475 spedì in Crimea cento navi sotto il comando del valoroso bassà Achmet-Giedick, il quale dopo tre mesi di assedio entrò in Caffa, e fece prigionieri i due consoli e Mengli. Luttuoso fu il fine dei due genovesi, poichè il Gabella morì tra la ciurma di un bagno, e Oberto fu straziato con ferri infuocati sotto il mento; ma il barbaro Mengli fu rimandato in Crimea col grado di Khan, e quel traditore fingendo di accogliere in amichevole asilo i dispersi genovesi, li fece decapitare, e spedì le loro teste a Maometto. Così ebbe fine nel 1476 il vastissimo commercio ligure del mar nero, e sarebbe

caduto anche Scio, ultimo avanzo delle orientali colonie, se papa Sisto IV, nativo di Albissola, non avesse spediti pronti e generosi soccorsi pecuniarii.

L'esempio del generoso pontefice riaccese l'ardore sopito dei genovesi, i quali spedirono Niccolò Brignole al duca in Milano, onde impetrare che ordinasse un armamento per ricupero delle perdute colonie; ma Galeazzo non diè che vane speranze, e ordinò in vece al governatore di Genova di fortificare il Castelletto. A siffatta nuova Girolamo Gentile, nobilissimo ed animoso giovine, eccita il popolo a proclamare la sua libertà, ma quando si accorge che pochi lo seguono, si procaccia un salvacondotto e ripara in Toscana, annunziando ai concittadini che presto si sarebbero pentiti della loro indolenza. E il vaticinio sarebbesi pur troppo verificato, se Galeazzo non fosse caduto vittima di una congiura. Il governatore di Genova Guido Visconti fu sollecito di convocare il consiglio degli anziani, che da poco tempo erasi incominciato a chiamar *Senato*, e pretese occultare la morte del duca, annunziando in vece la punizione dei congiurati; frattanto però ricompariscono in campo Tommaso e Carlo Fregosi, Carlo e Prospero Adorni, e Ibletto Fieschi, e le armi civili da lungo tempo deposte, vengono di nuovo impugnate. Mentre il governatore si rifugia in Castelletto, vengono creati sei Capitani popolari della libertà, ai quali si danno poco dopo in aggiunta due nobili. La duchessa Bona, tutrice di Gian Galeazzo, spedì in Liguria un esercito formidabile, affidandone il comando a Roberto di S. Severino ed a Donato del Conte; sotto i quali non ricusarono di militare un Pallavicino e tre zii del giovine

duca, oltre molti di casa Spinola che teneano varie castella sulla Scrivia, e Prospero Adorno che si era ritirato in Milano, perchè non compreso negli otto di libertà. Discendono nel 1477 le truppe ducali lungo la Polcevera e si accampano presso la sua foce, e i capitani di Genova spediscono i Fregosi e i Fieschi ad occupare i colli soprapposti. Nel tempo che questi facevano fronte con estremo coraggio agli assalitori, Prospero Adorno recasi per oblique vie fino alle porte di S. Tommaso mal custodite, traversa la città, e penetra in Palagio, ove promulga un indulto generale, e nel dì seguente convoca il senato e fa pubblicare il decreto che lo dichiara governatore. Del qual cambiamento mostrandosi il popolo esultante, entrano in città i due comandanti milanesi disarmati, e con essi i tre principi Sforza, e sono splendidamente accolti e con pubbliche feste. Dopo alcuni dì i Fieschi e i Fregosi sono assaliti nei monti; Ibletto cade prigione; Paolo fugge in Roma ove Sisto IV lo crea cardinale, e Tommaso si procaccia un asilo in Corsica presso i parenti di sua moglie.

Con tutto questo però riuscì ben poco felice il governo di Prospero Adorno, poichè i capi dell'esercito lombardo caduti in sospetto della duchessa furono molto maltrattati dopo il loro ritorno in Milano, e l'Adorno fu allora sollecito di stringer lega con Sisto IV e con Ferdinando re di Napoli, nemici entrambi della Visconti perchè fautrice dei fiorentini. Fatto questo primo passo assale d'improvviso i soldati milanesi e gli forza a chiudersi in Castelletto; intanto vengono denari da Roma, galee da Napoli, e truppe di montanari armate da Agostino Fregoso e da Luigi e Matteo Fieschi,

i quali per amor di patria consentono di porsi sotto il comando del prode Sanseverino, che comparisce in Genova da Asti, ove erasi ricoverato. L'esercito spedito nel 1478 dalla duchessa oltrepassò i 20,000 armati; ma il nobile pensiero di difender la patria raddoppiò il valore nei genovesi, i quali nel primo scontro resisterono per sette ore all'urto impetuoso dei nemici, e gli posero poi in piena rotta. Fremè la Visconti per sì grave perdita, e non sapendo in qual altro modo vendicarsi dell'Adorno, cui per due volte avea dato ricetto con grandi onori, promise a Batista Fregoso di cedergli le fortezze e dargli il governo di Genova, purchè ne cacciasse Prospero ed i ribelli Sforzeschi. Così difatti accadde: comparve Batista in Genova già padrone delle fortezze, e con sì valido argomento dispose facilmente i cittadini a riconoscerlo doge, tanto più che l'Adorno era divenuto esoso al popolo, per la barbara uccisione di 12 prigionieri, e per aver dispogliati i pubblici erarj. Dopo la deposizione di Prospero, fu onoratamente licenziato il Sanseverino, e creato capitano generale delle armi Lodovico Fregoso cugino del nuovo doge: il quale mandò nel 1480 soccorsi in Rodi e in Otranto assediate dai turchi. Rodi respinse coll'ajuto dei genovesi le armi di Maometto, ma Otranto fu preso a forza dal conquistatore della Crimea, e ne tremò tutta Italia. Sicchè fu subito formata una potentissima lega nella quale ebbero gran parte le navi liguri, anzi lo stesso cardinale Paolo Fregoso ebbe il comando di tutta la flotta. In questo tempo morì Maometto, e Achmet, rimaso in Otranto senza soccorsi, dopo essere stato vinto in terra ed in mare capitolò, ma dopo quattro mesi di vigorosa

difesa. Avrebbe allora voluto il duca di Calabria proseguir la guerra, ma il cardinale si ritirò con le sue navi in Civitavecchia, e dopo aver ricusato a qualunque patto di muoversi, ritornossene in Genova. Erasi forse suscitata in lui nuova sete di comando, poichè giunto in patria incominciò a tener pratiche con Lazaro D'Oria amatore di tumulti; disposta poi nel 1483 una trama, invitò nell'episcopio il doge suo nipote colla moglie ed i figli, e fattili circondare in tempo del convito dai suoi satelliti, strappò da Batista colla tortura il segno segreto delle fortezze, e se ne rese padrone. Divulgò quindi una falsa imputazione contro il tradito nipote, e fece relegarlo in Provenza. Tra i varj disordini che succederono al cambiamento del governo, fuvvi quello della cessione ai fiorentini di Sarzana, fatta dal Fregoso contro le condizioni stabilite nel 1421, quando la repubblica cioè concedè a quella famiglia non il dominio assoluto ma l'usufrutto di quel territorio. La perdita di questa piazza, considerata giustamente come una delle chiavi più importanti per entrare nello stato, disturbò il doge; il quale temendo che i fiorentini penetrassero in Liguria, e traendo partito dai torbidi popolari che incominciarono a rinascere, si determinò a dar se e la repubblica in accomandigia al duca di Milano. I più savj tra i cittadini, sperando forse tempi migliori, acconsentirono, e fu tosto spedita una ambasceria solenne a Lodovico Sforza reggente di quel ducato; al ritorno della quale furono inalberate sui forti e sulle mura di Genova le insegne di Gio. Galeazzo, il quale deputò a governatore di Liguria l'Arcivescovo. Ma nell'anno seguente entrarono in Genova Obietto del

Fiesco e Batista Fregoso, e il cardinale fu costretto a chiudersi in Castelletto, ove restò assediato. Incominciarono però ad insorgere allora gravissime discordie tra i cittadini, poichè alcuni di essi anelavano al ricupero dell'antica libertà, altri volevano offrir lo stato al re di Francia; ma molti bramavano di restare nella devozione del duca di Milano, e questi prevalsero. Fu quindi mandata a Gio. Galeazzo una nuova ambasceria, e restò convenuto che l'Arcivescovo cedesse il Castelletto mercè l'assegnamento di un'annua pensione, e che Agostino Adorno governasse per un decennio lo stato in nome del duca.

Dopo alcuni anni ne' quali si godè in Genova la più perfetta tranquillità, Alessandro VI e Lodovico il Moro si appresero al fatale partito di chiamare in Italia re Carlo VIII di Francia, il quale incominciando subito a dare il guasto alle terre per le quali passava, addusse vani pretesti ed usò modi arbitrarj per avere in deposito dai fiorentini Sarzana e Serravalle, che lasciò in custodia del conte Antonio di Lucemburgo. Accolse poi presso di se i Fregoso, i Fieschi e molti altri malcontenti e fuorusciti, e consentì al tentativo di conquistar la Liguria, dando loro a quest'oggetto navi armate e truppe da sbarco. Ma la flotta fu completamente battuta nel 1495; caddero in mano dei genovesi le ricche spoglie che da Napoli passavano in Francia, e le soldatesche che si erano avanzate fin sotto Genova, alla nuova di questa disfatta precipitosamente si ritirarono. Accadde di più che il governatore di Sarzana vendè proditoriamente quella città ai genovesi, ed essi tornarono in tal guisa anche al possesso di quel distretto. Successivamente il

cardinale Della Rovere e Batista Fregoso tentarono d'insignorirsi di Sarzana, ma i genovesi la difesero valorosamente conservandola così al duca di Milano, cui venne ceduto anche il Castelletto dal duca di Ferrara che ne era stato per qualche tempo depositario. Se non che morto Carlo di Francia, il successore Luigi XII potè pervenire al possesso del ducato Milanese, ed i genovesi pensarono allora di darsi ad esso (15).

§. 23.

CONTI POI DUCHI DI SAVOJA.

Amedeo VIII sull'incominciare del secolo acquistò per compra la città e la contea di Ginevra, con diverse altre provincie di là dalle Alpi, e per la parte d'Italia la valle dell'Ossola vendutagli dai Grigioni. Domandò poi la consueta prestazione di omaggio ai marchesi di Saluzzo ed a quei di Ceva, e perchè trovò opposizioni, ve li costrinse colle armi; nè valse al duca di Borbone l'esser pronipote di Luigi IX, poichè dovette egli pure, suo malgrado, giurar vassallaggio per certe terre che teneva in feudo. Non dispiacque già ai reali di Francia la fermezza dispiegata in tale occasione da Amedeo, ma procacciogli invece tale estimazione, che più volte fu chiamato come arbitro in Parigi a comporre le discordie della reale famiglia. E poichè per aumento di dominio erasi dato il titolo di *Duca* al Visconti dall'imperatore Vincislao, vollesi perciò concedere anche al conte di Savoja eguale dignità, lo che fu eseguito in Sciamberì nel 1416 dall'imperatore Sigismondo.

Giovi ora il ricordare che alla linea secondogenita del conte Tommaso I venne assegnata la signoria del Piemonte da Avigliana in giù, a titolo però d'*infeudazione;* che a Tommaso, *Primo Principe del Piemonte*, succedè nel 1259 il figlio Tommaso II, ed a questi quel Filippo, che per le contratte nozze con Isabella di Villa-Arduino, acquistò anche il principato d'Acaja. Rammenteremo altresì che se Amedeo V suo zio non fosse stato riconosciuto dagli Stati generali Conte di Savoja, avrebbe potuto il precitato principe Filippo rientrare nell'ordine naturale della successione a tutti gli aviti dominj; ma dovè contentarsi di governare il basso Piemonte, e di trasmettere questa sola signoria feudale al figlio Giacomo insieme colle antiche pretensioni al principato d'Acaja. Al predetto principe Giacomo era succeduto fino del 1367 il figlio Amedeo sotto la tutela del conte Amedeo VI di Savoja; il quale avendo incominciato ad estendere molto i suoi dominj nell'Italia occidentale, trovava imbarazzante l'intermediaria signoria del Piemonte, comecchè feudale, e cominciò per questo a suscitare nell'animo del pupillo viva brama di ricuperare i suoi stati di Grecia, e stabilirvi la sua residenza. Morto Amedeo VI il successore fomentò sempre più nel giovine principe un tal progetto, e tolte prima di mezzo certe difficoltà che potevano insorgere, per la cessione di quegli stati trattata coi reali di Napoli ma non mai effettuata, furono spedite reciprocamente ambascerie dai piccoli dispòti di Grecia e dal principe Amedeo, e fu convenuto che egli assumesse il titolo di signore non della sola Acaja ma di tutta Morea, e che si recasse in persona a prenderne il possesso. Apparecchiavasi

infatti nel 1391 una spedizione a quest'oggetto, quando venne a morte nel fior dell'età il conte Amedeo VII; e poichè sarebbe stato rischioso partito l'abbandonare il Piemonte nella minore età di Amedeo VIII che succedeva, fu forza perciò il rinunziare alla spedizione di Grecia, tanto più che insorsero gravi contese coi limitrofi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i quali tennero sulle armi il principe Amedeo fino al 1402: e quando tutto facea sperare lunga tranquillità, morì questo buon principe, nella verde età di anni 38. Dal matrimonio che egli avea contratto con Caterina di Ginevra non eran nate che due figlie, e Lodovico suo fratello occupò quindi la signoria del Piemonte. Questo principe avea già date prove luminose di valore, ma pervenuto al governo dei popoli si mostrò proclive alla pace, disvelò animo giusto e generoso, e protesse energicamente le lettere. Se non che fu breve il viver suo, essendo venuto a morte in Torino nel 1418, senza lasciar figli da Bona di Savoja che avea sposata nel 1403.

Il duca Amedeo VIII riunì allora il Piemonte ai suoi stati, non per disposizione testamentaria del principe ma per diritto di successione, come unico agnato della famiglia, e così diventò il più potente di tutti i suoi antecessori, incominciando a comparire anch'esso tra i sovrani europei. L'imperatore Sigismondo, Emanuele Paleologo, il re di Francia, Papa Eugenio IV e molti altri principi si valsero della sua mediazione e dei suoi consigli, apprezzandone sommamente la fermezza ed il senno; e le due potenti repubbliche di Venezia e di Firenze si collegarono con lui nel 1426 contro Filippo Maria duca di Milano, il quale dopo

aver sofferta la più disastrosa disfatta, implorò ed ottenne pace insieme colla mano di Maria figlia del conte, ma cedendo però ad esso la città di Vercelli con tutto il suo territorio, anzichè domandar dote. Somministrò in seguito Amedeo il soccorso di forze armate all'imperatore, al re di Cipro, al duca di Borgogna; e poichè nei suoi stati regnava la calma, rivolse providamente il suo animo alla formazione di un codice di leggi, che pubblicò in Sciamberì nel 1430 col titolo di *Statuti di Savoja*, e che servirono di fondamento anche all'attuale legislazione piemontese.

Aveva Amedeo amata teneramente la sposa sua Maria di Borgogna, che lo rese padre di cinque maschi e quattro femmine; sicchè fu tale il cordoglio che ei provò per la di lei morte, e tal fu l'orrore che gli destò la perfidia di un suo vassallo il quale aveva tentato di assassinarlo, che provando ripugnanza a continuare il reggimento dei suoi stati, raccolse in Ripaglia nel 1434 il fiore dei baroni di Savoja, investì alla presenza loro della luogotenenza generale dei dominj il successore Lodovico, e creò conte di Ginevra l'altro figlio Filippo, dichiarando di voler finire i suoi giorni nella calma della solitudine. Giace Ripaglia sul pittorico lago di Ginevra in amenissimo sito prossimo a Tonone, ove Amedeo aveva precedentemente fondato per gli Agostiniani un Eremo circondato da sette torri, ed in quelle ei volle chiudersi in compagnia di sei fidi cavalieri, vestiti come esso degli abiti di romito, dando così origine all'Ordine di S. Maurizio. Da varj anni ivi menava quel principe vita anacoretica, dirigendo bensì con providi e savissimi consigli le operazioni del figlio negli affari di maggior

momento; quando il Concilio dei Padri adunati in Basilea, dopo aver deposto nel 1459 Eugenio IV, elessero a supremo pontefice il romito monarca. Amedeo che aveva lasciato il governo per goder la calma, e terminare i suoi giorni segregato dal mondo, protestò in sulle prime di non volere addossare un nuovo peso, e così grave; ma il cardinale di Arles accompagnato da venti prelati protestò che la pace della chiesa dipendeva dalle sue accettazioni, e Amedeo vestiti gli abiti papali venne salutato pontefice da una gran parte degli stati d'Europa, col nome di *Felice V*. Allora fu che ei rinunziò la potestà sovrana al figlio suo Lodovico, e la continuazione della sua vita più non apparterrebbe perciò alla nostra corografia; con tuttociò la offriremo al curioso lettore a foggia di appendice, trascorrendola rapidamente.

Amedeo VIII Antipapa col nome di Felice V, poi Cardinale.

Nel 1440 Amedeo accompagnato da splendidissima comitiva di principi, prelati e baroni fece solenne ingresso in Basilea, ove in tre giorni gli furono conferiti i sacri ordini. Egli risiedè prima in quella città, poi in Genova. La Francia, l'Inghilterra, la Castiglia, gli Svizzeri, l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Baviera, i Cavalieri dell'Ordine Teutonico, la Savoja, il Piemonte, il Milanese lo riconobbero per capo visibile della chiesa. Ma Eugenio IV venne a morte in Roma nel 1447, ed i cardinali che ivi si trovavano, continuando a non far conto di Felioe V, elessero

Niccolò V a successore; sicchè l'antipapa volle por fine ad uno scisma che travagliava tutta la cristianità cattolica, convocando un concilio in Losanna nel quale si riconobbe solennemente l'autorità pontificia del predetto Niccolò. Questo pontefice aveva invitato il re di Francia a impossessarsi di tutti gli stati di Savoja, ma Carlo VII rispettava troppo le rare virtù di Amedeo; quindi ei prese piuttosto le parti di mediatore, e fu convenuto che a Felice V restasse il titolo di cardinale, e le attribuzioni di legato e vicario perpetuo della Santa Sede in Germania, nella Svizzera, in Savoja e in Lombardia. Con tal grado tornossene Amedeo nella prediletta solitudine di Ripaglia in compagnia dei suoi cavalieri di S. Maurizio, gustando forse nei soli ultimi giorni di sua vita la vera quiete dell'animo. Questo buon principe divenuto cardinale amministrava anche il vescovado di Ginevra, ed ivi morì nel 1451, dopo aver regnato 48 anni in Savoja, ed aver tenuta la dignità pontificia per anni 9.

Lodovico potè prendere i titoli di *Duca di Savoja, del Sciablese e di Asti*, di *Principe e Vicario del Romano Impero*, di *Marchese d'Italia, Principe di Piemonte, Conte del Genevese e di Bogiè*, di *Barone di Vaud e di Fossignì*, di *Signore di Nizza di Vercelli e di Friburgo;* ma con tanti titoli, e per conseguenza con tanta estensione di dominio, mancò delle virtù necessarie al buon governo dei popoli, ai quali riuscì assai funesto il suo regno. La sua mala sorte lo condusse a sposare nel 1432 Anna di Lusignano, figlia di Giano re di Cipro; donna ambiziosa, orgogliosissima, avida di comando, quanto Lodovico era debole, vano, inetto,

e incapace di comandare. La prepotente duchessa intruse negli affari di governo un favorito, e ciò bastò a turbare completamente la quiete dello stato, ed a compromettere la sicurezza. Giovanni Dompesio, signore di Thorens, detestato dai grandi per la sua insolenza, perseguitò vilmente il maresciallo di Savoja, e punì i malcontenti con relegazioni, confische, e devastazione dei loro castelli. Essi perciò si rivolsero a domandare giustizia a Carlo VII di Francia, e quel re che agognava di umiliare Lodovico, lo costrinse a richiamarli ed a rimetterli in possesso dei loro beni e delle loro cariche, aggiungendo condizioni durissime. Avrebbe potuto il Duca trovare un compenso a così penosa mortificazione, raddoppiando l'estensione dei suoi stati di qua dalle Alpi coll'acquisto della Lombardia, se allo spengersi della linea dei Visconti avesse secondate le brame dei cittadini di Milano, e gli sforzi della sorella Maria di Savoja, vedova di Filippo Maria; ma ei si limitò a spedire in aiuto dei milanesi un piccolo esercito, e quel che è peggio ne affidò il comando prima al favorito Dompesio, poi al signore di Varex, quindi restarono entrambi successivamente sconfitti, ambedue caddero prigioni degli Sforzeschi, e le terre già acquistate nel Novarese caddero in mano del nemico. Sarebbesi poi offerto un considerabile ingrandimento alla casa di Savoja, per le nozze contratte dal secondogenito del duca con Carlotta regina di Cipro e regina titolare di Armenia e di Gerusalemme, unica erede legittima di Giovanni II; ma questi avea lasciato un figlio naturale che cacciò i due regnanti di Cipro, e sposata poi Caterina Cornaro, adottata dai veneti per figlia di S. Marco, venne perciò quella repub-

blica istituita erede da Caterina, rimasa vedova nel 1474; cosicchè l'acquisto di Cipro fu pei reali di Savoja di solo nome e non di fatto, e costò intanto a Lodovico l'esaurimento del pubblico erario. Aggiungasi che questo duca aveva dichiarato, sull'esempio del re Carlo VII, inalienabili i dominj della corona, e ad onta di ciò cedè al duca di Borbone la sovranità nel paese di Dombes, al delfino di Francia le contee di Valenza e di Dia, al conte di Dunois la baronia di Gex, a molti nobili una parte dei feudi della corona; perdite gravissime, e non compensate dall'acquisto di Friburgo, e dal dominio diretto sul Fossignì donatogli dal delfino.

Gli errori e la debolezza del governo del padre indisposero il primogenito Amedeo, il quale preferì perciò di vivere segregato dalla corte. Ma Filippo, il quintogenito, torbolento e violentissimo di carattere, si abbandonò alla più disordinata condotta, attruppandosi con rivoltosi sudditi, uccidendo di propria mano il Cav. Giovanni di Varax, e facendo gettare nel lago di Ginevra il cancelliere di Savoja Giacomo Valperga conte di Masino. Queste violenze non erano nuove nella corte di Lodovico, poichè anche il cancelliere di Savoja, Guglielmo signore di Villars, era stato anni avanti condannato al barbaro supplizio di esser gettato in un lago con grossa pietra legata al collo; con tuttociò gli eccessi del perverso figlio recarono alla duchessa Anna tanto cordoglio, che la tolsero di vita. Nè il Duca le sopravvisse gran tempo; poichè dopo essersi recato in Francia per implorare dal genero Luigi XI che ponesse un freno alle violenze dell'iniquo Filippo, volle dopo qualche mese tornar di nuovo in Parigi, ad avvertire

quel prediletto re di una trama che si ordiva contro di lui, e giunto in Lione mancò di vita sul cominciare dell'anno 1465. Sebbene i biografi non siano tutti concordi col marchese *Costa di Beauregard* nel condannare severamente la condotta di questo duca, certo è però che gli storici disappassionati e veridici non poterono occultare gli errori da lui commessi; sicchè in confronto dei danni gravissimi che i sudditi doverono risentirne, non possono citarsi che come imprese di lieve utilità pubblica la restaurazione della Università di Torino, la istituzione di un Senato in Piemonte, e l'aver chiamato due baroni piemontesi alle prime cariche dello stato. Il cieco e smodato affetto che Lodovico portò alla moglie, se per un lato gli fu sorgente di tanti mali, lo confortò almeno di numerosa figliolanza, poichè sette furono le femmine, e nove i maschi che ebbe da essa: tra questi gli fu successore

Amedeo IX suo primogenito. La Chiesa annoverò tra i *Beati* questo principe, perchè fu purissimo di costumi, insigne per umiltà e rettitudine, padre amorevolissimo dei poveri, e di un eroica intrepidezza cristiana nel sopportare i molto frequenti accessi epilettici dai quali era travagliato e tutti gli altri mali fisici che ne conseguivano. Ma la politica e l'alta ragione di stato, la quale vorrebbe in un sovrano lo splendore delle virtù morali accompagnate alla grandezza dell'animo, ebbe molto a dolersi che Amedeo non fosse, come Luigi IX di Francia, di santa vita, ma prode a un tempo nelle armi, e di eroica fermezza nel reggimento dei popoli! In una convocazione di stati generali, sollecitata probabilmente dalla duchessa Violante sorella

di Luigi XI di Francia e sposa ad Amedeo, fu nominato un consiglio di reggenza, alla testa del quale fu posta la duchessa predetta, che venne così ad assumere piuttostochè a repartire con lui gli attributi della sovranità. Ed il piissimo duca accomodavasi con rassegnazione a quell'atto arbitrario, per soverchia diffidenza di se medesimo; ma il rivoltoso Filippo conte di Bressa, e Giacomo, e Luigi altri suoi fratelli, confederatisi contro Violante levarono truppe ed aggredirono per sorpresa la rocca di Monmellino, impadronendosi della persona del duca e trascinandolo a Sciamberì. Violante che erasi per tempo sottratta alle violenze dei cognati, riparò nel delfinato, ed ottenuto soccorso dal fratello re Luigi obbligò i ribelli ad accomodarsi alle convenzioni che la medesima prescrisse, di essere essa cioè governatrice degli stati coll'assistenza di un consiglio. Amedeo era già stato in Francia prima della rivolta dei fratelli, per accertare il cognato della fede intatta che gli serbava, in occasione della lega detta del *Pubblico Bene* formata contro quel re dal duca di Borgogna. Quel tragitto aveva recato sollievo anzichè detrimento alla sua salute; e poichè l'epilessia che il tormentava rendevasi ogni dì più grave, fu convenuto di fargli sperimentare l'aria più dolce delle pianure d'Italia, ed egli perciò si trasferì in Vercelli, ma poco dopo mancò di vita nella verde età di anni trenta, dopo avere avuto da Violante di Francia nove figli, tre femmine cioè e sei maschi.

Filiberto I soprannominato il *Cacciatore*, succedè al padre di anni sette, e venne così a prolungarsi la reggenza della duchessa Violante. Questa principessa

dispiegò molta prudenza e gran fermezza, e per tale sua dote salì giustamente ad alta celebrità; chè se qualche storico volle accusarla di proclività ai raggiri di un ignobile politica, si mostrò dimentico della spinosa situazione in che si trovò, così per la notissima perfidia del fratello Luigi XI che tentò tutti i mezzi per usurpare il dominio della Savoja, come per le sventate operazioni di Carlo il Temerario duca di Borgogna, e per gl'intrighi dei cognati che volevano arrogarsi il reggimento dello stato. Costoro infatti incominciarono a dar di piglio alle armi, e s'impadronirono della persona del giovinetto nipote; e la fuggiasca Violante ricorse allora all'ajuto del fratello re, e dei sovrani di Borgogna, di Milano, e del Monferrato, sicchè i ribelli furono costretti di cedere, ma uno di essi, Gian-Luigi Vescovo di Ginevra, volle aver parte alla reggenza: e poichè questo prelato era ligio ad un consigliere aderente alle parti del duca di Borgogna, Luigi XI lo fece rapire e condurre in Francia! Non potè in seguito la duchessa ricusare un soccorso di truppe a Carlo il Temerario, impegnatosi in aspre guerre contro la Svizzera, e gravi furono le perdite da entrambi riportate; temè poi il duca che ella potesse collegarsi col re di Francia, suo implacabile nemico, e ordinò a Oliviero *de la Marche* di rapirla insieme coi figli per trasportarli in un castello di Borgogna. Fortunatamente il giovinetto Filiberto fu trafugato col favor della notte da Goffredo di Rivarolo, che lo condusse in Sciamberì, poi in Francia, ove il re lo richiamò, per governare intanto a suo arbitrio così la Savoja come il Piemonte. Ma la reggente che languiva prigioniera nel castello di Rouvre, inviando segreti

messi al fratello, ottenne finalmente dopo ripetute preghiere che ei pensasse di proposito a liberarla. Ei ne commise infatti l'ardito incarico a Carlo d'Ambuosa, il quale penetrò con sorprendente destrezza entro il castello, passò a fil di spada la guarnigione, e seco trasse la prigioniera ed i figli in Tours, ove trovavasi Luigi XI. Privo non fu di aspri motteggi il primo abboccamento di questo re colla sorella, ma essa troppo ne conoscea l'indole, ed anzichè mostrarsi sdegnata, si adoperò sagacemente per ritornare nei suoi stati, ed ottenne l'intento. Le fu forza allora di cercar dei mezzi per allontanare i cognati che si erano arrogati l'autorità di governare, onde pensò di rivolgersi a Galeazzo Maria Sforza, la cui figlia era stata promessa al giovinetto duca Filiberto, ed appena si avvicinarono al Piemonte le truppe Sforzesche, i principi di Savoja rivalicarono le Alpi. Se non che poco dopo Violante mancò ai vivi (1478), e rinacquero tosto le antiche turbolenze, poichè il duca non era uscito ancora dall'età pupillare, e l'ambizione degli zii ridestò il timore di una guerra civile. Gli Stati di Savoja si adunarono perciò a Rumiglì, e deliberarono sconsigliatamente di affidarsi alla protezione del re di Francia, il quale deputò il conte della Sciambra alla tutela di Filiberto. Secondò costui le oblique mire del suo disleale monarca travagliando i sudditi con violenze tiranniche, e giunse all'eccesso d'impadronirsi della persona del reale pupillo che trasportò e ritenne in Francia, finchè al conte della Bressa non riuscì di liberarlo a mano armata. Ma nell'anno stesso Filiberto uscì dall'età minore, e recatosi in Lione a corteggiare il re Luigi volle abbandonarsi

smodatamente ai piaceri delle giostre e della caccia, e per questo violento esercizio, o per veleno come altri scrissero, cadde malato e morì nel 1482 nel più bel fiore degli anni, non lasciando prole da Bianca Sforza, colla quale avea vissuto pochissimo.

Carlo I, terzogenito di Amedeo IX, succedè al fratello Filiberto, e come questi ebbe il cognome di cacciatore indicante la sua favorita passione, così Carlo fu detto il *Guerriero* pel suo valore nell'armi. Ma egli non potè in principio impugnare con ferma mano le redini del governo, poichè contava soli anni quattordici, nè più viveva l'accorta madre; sicchè la Savoja ed il Piemonte restarono alla disposizione di Luigi XI, che si arrogò tosto l'autorità di tutore. Poco dopo però quell'ambizioso re venne a morte, onde il giovine duca fece il suo solenne ingresso in Torino, e profittando dell'assenza dei turbolenti suoi zii prese ad esercitare l'assoluta sovranità dei suoi stati. Nel 1485 scelse a moglie Bianca di Monferrato, e poteasi per avventura prevedere che tale unione sarebbe stata funesta sorgente di ostilità, per essere quella giovine principessa sorella minore a Giovanna marchesa di Saluzzo: alla quale spiacendo oltremodo lo star soggetta a Bianca, sollecitò il marito Lodovico II a sottrarsi al vassallaggio di Savoja, e darsi al solito in accomandigia alla Francia. Ma il giovine duca, la cui corte era una scuola di onore cavalleresco, e che contava tra i suoi paggi il tanto celebre Baiardo, corse all'armi alacremente per rivendicare i suoi diritti, ponendo in campo un esercito di oltre 30,000 combattenti. La piazza di Carmagnola cadde subito in potere di Carlo; fu poi cinta d'assedio Saluzzo,

e gli assediati fecero qualche resistenza, ma doverono poi arrendersi. Lo stesso accadde alle altre terre del marchesato, tranne alcuni castelli, tra i quali fu quel di Revello virilmente difeso dalla indispettita Giovanna. Dalle sollecitudini della quale eccitato re Carlo VIII di Francia rampognò aspramente il giovine duca di aver molestato il marchese di Saluzzo, ma ei rispose con fermezza di aver mosso guerra a quel vassallo per punirlo di sua ribellione. Passarono poi tre anni in tentativi di accomodamento, resi vani dalle arbitrarie pretensioni del re, e dalla costante fermezza del duca nel sostenere i suoi diritti; allorchè d'improvviso fu questi sorpreso da grave malattia, che lo tolse ai vivi nel 1489 nella giovanile età di anni ventuno. E poco dopo perirono con sintomi morbosi di egual malattia così il maresciallo di Miolans, come un gentiluomo di casa Fieschi, tanto cari al duca quanto odiati dal marchese di Saluzzo, sicchè varj storici ne oscurarono la riputazione con accusarlo di veneficio. Nell'anno che precedè la sua morte aveva Carlo assunto il titolo di re di Cipro, per donazione di quel reame fattagli da Carlotta sua zia. Da Bianca di Monferrato ebbe una figlia che morì giovinetta, e Carlo Giovanni Amedeo che gli succedè. I savoiardi ed i piemontesi piansero amaramente la perdita di un giovine sovrano, prode, generoso, coltissimo, che sapea con precoce saggezza temperare mirabilmente la vivacità del suo spirito, e che lasciava a successore un fanciullo non ancora slattato!

Carlo II era nato infatti nel 1488; sicchè fu necessario d'istituire una reggenza. Gl'irrequietissimi principi di Savoja, agnati del pupillo, corsero subito

alle armi per disputarsi la prerogativa tutelare, ma tutti concordarono poi di conferirla alla vedova duchessa, attesa la sua somma prudenza e severità di costumi. I due prozii, il conte di Bressa e il vescovo di Ginevra, ebbero bensì il grado di luogotenenti, uno in Savoja, l'altro in Piemonte; a Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi fu affidata la custodia del duca fanciullo, e Torino fu scelta a sua sede. L'ottimo governo di Bianca riconduceva la calma nello stato, ed inspirava tal rispetto nei turbolenti limitrofi, che re Carlo VIII, infaustissima cagione delle tante sventure che travagliarono poi per due secoli tutta Italia, nella sua discesa dalle Alpi dovè suo malgrado mostrarsi sorpreso delle rare virtù della duchessa, e professarsele grato della generosità con cui venne da essa trattato. Ciò accadde nel 1493: due anni dopo il giovinetto duca recatosi in Moncalieri a godere la ridente stagione di primavera, cadde dal suo letto, o cadde giocando come altri scrisse, e morì di quella caduta, appena compiuto l'anno settimo!

Filippo I, quintogenito di Lodovico, quell'irrequieto conte di Bressa, già eccitatore di tante rivolte e sempre capo di tutti i faziosi, che solea chiamar se stesso per indispettimento il *Senza terra*, e che sì spesso aveva steso audacemente la mano colpevole alle redini dello stato, potè d'improvviso impugnarle e legittimamente. Ma Filippo contava i 58 anni, ed età sì matura avea ormai raffreddato il bollente suo spirito; sicchè egli comparve sul trono fregiato di tutta quella prudenza e rettitudine, che si suole acquistare da chi seppe istruirsi alla scuola delle sventure. E ne diè tosto nobilissimo saggio col perdonare a chi gli si era mostrato

nemico, non consentendo la generosità del suo animo che il duca di Savoja vendicasse i torti del conte di Bressa. Si volse poi a migliorare la sorte dei suoi popoli, pubblicando una providissima legge per tor via l'iniquo e rovinoso abuso delle interminabili procedure del foro, rendendone assai breve la durata; ma sull'incominciamento di sì utile riforma cadde gravemente malato, e mancò di vita nel 1497, dopo aver regnato soli 18 mesi. Filippo avea sposata in prime nozze Margherita di Borbone, ed in seconde Claudina di Brosse. Dal primo letto ebbe il successore Filiberto, e Luisa duchessa di Angulemme, madre a Francesco I di Francia, tanto celebrata dagli storiografi di quel reame. Claudina lo rese padre di Carlo succeduto a Filiberto, di Filippo che formò stipite ai duchi francesi di *Savoja-Nemours*, di Filiberta sposa di Giuliano de' Medici e cognata di Leone X, e di altri due figli morti in fasce.

Filiberto II, detto il *Bello*, avea diciassette anni quando succedè al padre suo. In così giovanile età mostrò subito un maturo consiglio, poichè sebbene educato alla corte di Carlo VIII, e quantunque figlio di un principe devotissimo alle parti di quel re tanto funesto all'Italia, ei cercò subito di disbrigarsi da una prepotente alleanza che gli sarebbe stata fatale, e si accostò di nuovo all'Impero. Per tale oggetto spedì ambasceria a Massimiliano I re dei Romani, e Cesare per aggradimento della dimostrata divozione, gli rinnuovò la investitura di tutti gli stati con patente segnata nel 1498. Quindi avvenne che nella discesa in Italia fatta da Luigi XII sul cadere del secolo, per tentare la conquista del milanese, consapevole quel re

dell'aderenza imperiale, non forzò già il passaggio delle Alpi, ma domandollo al duca, ed ei lo concedette, mercè però imponenti donazioni ed utilissime promesse (16).

§. 24.

MARCHESI DI MONFERRATO.

Teodoro II che governava il marchesato fino dal 1381, sebbene avesse sostenute lunghe ostilità contro il principe del Piemonte, essendo rimaso vedovo di Giovanna di Bar, non ricusò nel 1402 di passare a seconde nozze con Margherita figlia del nemico Luigi, principe d'Acaja. Pochi anni dopo i genovesi, che si erano sottratti al giogo francese, si danno in accomandigia a Teodoro, il quale dopo aver fatto solenne ingresso in Genova, recasi nella pianura di Alessandria all'incontro dell'irritato Bucicaldo, e battutolo completamente lo forza a ripassare le Alpi coi suoi francesi. L'imperatore Sigismondo ammirando il valore e le virtù del marchese lo dichiarò suo vicario generale dell'impero in Lombardia, con patenti date da Eidelberga; utile privilegio confermato poi ai signori del Monferrato da Federigo III e dal figlio Massimiliano. Molto utile ai sudditi riusciva il saggio e benefico reggimento di Teodoro, ma infermatosi in Moncalvo ivi mancò di vita nel 1418, di anni cinquantaquattro; e la moglie sua Margherita volle ritirarsi in un monastero di Alba. Da queste seconde nozze non ebbe il marchese alcun figlio, ma lasciò del primo letto il successore Giovan-Giacomo, e Sofia che si unì in prime nozze con Filippo

Maria Sforza conte di Pavia, e dopo la morte di questo sposa al greco imperatore Giovanni II Paleologo.

Giovan-Giacomo, che nel 1411 erasi unito in matrimonio con Giovanna figlia del Conte Rosso di Savoja, succedè tranquillamente al padre suo. Fino al 1425 erasi mantenuto questo principe in fedele e stretta alleanza con Filippo Maria duca di Milano, ma mosso poi da cagioni politiche cambiò di partito, unendosi ad una potentissima lega formata contro il duca dai fiorentini, dai veneziani, dal re d'Arragona e dal duca di Savoja. Ben conobbe il Visconti il grave periglio cui esponevalo la riunione di tanti nemici, e seppe accortamente distaccarne il conte di Savoja colla promessa di sposare sua figlia Maria; così le ostilità restarono sospese, e fu trattata la pace. Pochi anni dopo volle Giovan-Giacomo collegarsi di nuovo coi fiorentini e coi veneziani contro il predetto Visconti, e questi giustamente sdegnato spedì contro di esso Francesco Sforza, o secondo altri il Piccinino; ma chiunque ei si fosse, certo è che diè orribil guasto al marchesato, prendendone a viva forza quasi tutte le castella. Pochi distretti montuosi erano rimasi al disgraziato marchese, ma per aver tregua dovè farne depositario il duca di Savoja, e rimaso così senza mezzi di sussistenza, fu costretto a rifugiarsi in Venezia, ove restò fino alla promulgazione della pace generale. Ben grave però fu l'ansietà in che lo tennero gli ostacoli incontrati per esser compreso nelle trattative della predetta pace, nella quale era stato stipulato che tutti i belligeranti rientrassero al possesso dei loro stati. In forza dunque di queste ei fece ritorno in Monferrato nel 1433, ma il duca di Savoja restituendo

le terre delle quali era depositario, ritenne per se Chivasso, Settimo, Azeglio e Brandizzo, con promessa bensì d'infeudarne il primogenito del marchese. A sì dure condizioni fu stipulata una convenzione in Torino, ed è da notarsi che l'offeso duca di Milano ne fu il mediatore. Erasi Giovan-Giacomo scelto a residenza Casale, ed ivi morì nel 1445: ei lasciò un figlio cardinale e tre altri che si succederono nel governo, oltre due figlie, una delle quali fu regina di Cipro, e l'altra marchesa di Saluzzo.

Giovanni IV, poco dopo di aver prese le redini del governo, dovè sopportare un'incursione ostile, rapida sì ma accompagnata dal sacco dato ad alcuni villaggi da Carlo di Gonzaga, per vendicarsi di Guglielmo fratello del marchese, col quale era insorta invida emulazione nella corte di Milano. Venuto a morte poco dopo il Visconti, i due fratelli Giovanni e Guglielmo si divisero di partito, stantechè Giovanni si collegò col duca d'Orleans contro lo Sforza che voleva usurpare la signoria di Milano, e Guglielmo tenne non solo le parti di questo, ma prese anche il comando delle sue armi, colla promessa di esser messo in possesso della città e del territorio di Alessandria. Eransi posti così i principi del Monferrato nel vituperevole rischio di bruttarsi di sangue fraterno; ma Guglielmo acceso di amore per la moglie dello Sforza venne presso di lei sorpreso in Pavia dall'insospettito marito, e dopo aver sopportata dura prigionia per più di un anno, se volle liberarsene dovè rinunziare al possesso della provincia di Alessandria, e contentarsi di una pensione pecuniaria. Ricuperata la libertà, protestò in Trino

della forzata cessione, e postosi poi ai servigi dei veneziani, tentò con 6000 lance dell'armata della lega di ricuperare l'Alessandrino, ma Tommaso Sforza lo battè nel primo incontro, e lo pose poi in piena rotta il Sagramore di Parma. Nel 1454 i veneziani fecero pace, e fu in questa compreso oltre Guglielmo anche il marchese Giovanni, il quale senza colpa e suo malgrado avea dovuto partecipare alle imprese e alle sventure del fratello, ma potè poi godere lunga calma, in mezzo alla quale lo colpì la morte nel 1464, nè lasciò alcun figlio da Margherita di Savoja che avea sposata nel 1458, e che passò in seconde nozze a Pietro di Lucemburgo.

Guglielmo VI divenuto sovrano per diritto di successione, avendo da gran tempo rinnovata l'amistà col duca di Milano, perchè gli avea ceduto Felizzano e Cassino, e l'avea ripreso ai suoi servigi, formò insiem con esso una lega contro i principi di Savoja, ma Luigi XI re di Francia prese le parti di mediatore e fu fatta la pace. Pochi anni dopo il duca Galeazzo Maria proclamò Guglielmo capitano generale di tutte le sue truppe, investendolo di tal dignità con solennissima pompa nel gran Duomo di Milano, ma niuna occasione per segnalarsi nell'armi si offerse poi al prode marchese, che venne a morte in Casale nel 1483. Ebbe Guglielmo in prime nozze Maria, figlia di Gastone di *Foix*, che gli diè Giovanna marchesa di Saluzzo; sposò poi Elisabetta Sforza, che lo rese padre di Bianca di Savoja, ma dalla terza moglie Bernardina contessa di Penthievre non ebbe prole. Gli succedè dunque il fratello

Bonifazio IV il quale trovavasi ai servigi di Ercole d'Este duca di Ferrara, quando fu chiamato sul trono.

Poco dopo venne a stringersi una lega tra il Papa, il duca di Milano e varj altri principi contro i veneziani, ed esso dovè prendervi parte. Abbenchè fosse Bonifazio avanzato di età, pure contrasse matrimonio con Elena di Brosse sorella della cognata Bernardina, ma gli morì poco dopo senza lasciar figli. Egli allora sposò in seconde nozze Maria figlia, secondo alcuni storici, di Scanderbergh dispòto d'Epiro, e secondo altri di Stefano dispòto di Servia. Da questa ebbe due figli, Guglielmo e Giovan-Giorgio, nè altro si sa di lui, se non che venne a morte nel 1493. I biografi infatti lo rammentarono più per la sua statura gigantesca, e per la sua forza straordinaria, che per virtù speciali ch'ei possedesse.

Guglielmo VII succedè al padre in età fanciullesca, quindi la madre, come tutrice, prese la reggenza del marchesato; ma sul terminare del secolo fu rapito dalla morte (17).

§. 25.

MARCHESI DI SALUZZO

Tommaso III ci viene additato dai biografi tutto intento sul cominciare del secolo a migliorare le civili condizioni dei suoi sudditi, in quel miglior modo che le massime politiche di quei tempi sapeano insegnare ai governanti. Quindi ei confermò molti privilegi, ed altri ne conferì di nuovo; largheggiò in franchigie a favore di qualche distretto, col provido scopo di proteggere il commercio; nè s'accorse d'incepparlo dannosamente con restrizioni e proibizioni speciali occultamente ordinate; introdusse poi sagacemente la uniformità

dei pesi e delle misure, lasciando libera quella del vino, e pose anche un freno al monopolio dei giuristi abbreviando considerabilmente la durata dei processi. Ma Tommaso urtò anch'esso nel periglioso scoglio politico che costò tante sventure ai suoi maggiori, e che dovea alla perfine spingere al naufragio i principi di sua famiglia, per la smania biasimevole di volersi costituire vassalli dei reali di Francia, pittostochè riconoscere il supremo dominio di quei di Savoja. I cronisti e gli storici saluzzesi vollero darsi gran briga di giustificare la condotta dei loro marchesi con vane lagnanze senza solidità di ragioni, lasciandosi al solito illudere da un falso amore di municipio, che rese sempre insensibili quasi tutti gl'italiani a quello della comune patria. Del territorio saluzzese furono sempre *infeudati* i discendenti di Bonifazio del Vasto dai reali di Savoja, ai quali prestavano vassallaggio quei marchesi nell'atto che l'uno all'altro si succedea. Per gare ostili che poi insorsero vollero alcuni di questi mendicare il patrocinio dei re francesi, commettendo il gravissimo errore (se fosse stato quello un atto legittimo) di dar padronanza a quei principi oltramontani sulle terre d'Italia, alle quali non aveano diritto alcuno. E sul falso esempio di alcuni suoi antecessori volle anche Tommaso strisciarsi ai piedi di Carlo VI, recandosi più volte in Francia a supplicarlo bassamente, perchè si degnasse riconoscerlo a vassallo. Ma i principi di Savoja sapeano tenere in pugno con fermezza lo scettro, e con gran valore maneggiavano la spada; sicchè quando Tommaso pretese di ricuperare per sorpresa Scarnafiggi, perdè Pancalieri, Polonghera e Moretta. Per vendicarsi poi di un mar-

chese di Ceva permise alle sue soldatesche di usar rappresaglia sul territorio del principe di Piemonte, e si suscitò contro tal turbine di guerra, che Saluzzo restò cinta d'assedio da 20,000 combattenti: sicchè il marchese per sottrarsi al rischio imminente di una totale rovina, si recò supplichevole nella tenda del nemico a implorar pace, e il generoso Amedeo VIII la concedè facilmente, previa la consueta debita sommissione di vassallaggio. Da ciò ne conseguì duplice vantaggio a pro del marchese, quello cioè di far gustare ai suoi popoli i preziosi frutti della pace, e di passare intanto gli ultimi anni di sua vita nel coltivamento dei buoni studj, nobilissima passione suscitatasi in lui nelle dimore fatte alla corte di Francia, dalla quale però nulla potè giammai ottenere. Approssimavasi Tommaso al sessantesimo anno di sua vita, quando fu sorpreso da grave infermità che lo condusse al sepolcro sul finire dell'anno 1416. Da clandestina unione con vaghissima donna ebbe in gioventù varj figli, tra i quali Valeriano dei Saluzzi che formò stipite ai conti della Manta. Giunto in età più matura sposò Margherita di Russy d'illustre famiglia francese, e questa lo rese padre di tre figlie e di due figli, Carlo che morì di anni due, e Lodovico che gli succedè nel marchesato.

Lodovico I avea soli dieci anni quando morì il padre suo, e la vedova Margherita di Russy ne prese quindi la tutela, associandosi però nel governo dello stato Valeriano dei Saluzzi, uomo integerrimo e di sperimentata prudenza. Guidato infatti da questa propose subito ed eseguì l'atto di vassallaggio ai principi Sabaudi in nome del pupillo, e da ciò dovè ripetersi

quel tranquillo stato di pace e di calma, di cui goderono i saluzzesi dopo tanti sconvolgimenti politici e dannosissime ostilità. Nel 1419 si estinse la linea dei principi d'Acaja, e siccome da questi venivano i Saluzzo infeudati di Racconigi, di Revello e di Carignano, così Valeriano fece tosto rinnuovare al giovine marchese il giuramento di omaggio ad Amedeo VIII, perchè era tornato al possesso anche del principato di Piemonte. In questo anno stesso mancò di vita la tutrice Margherita, e fu da essa lasciato nel reggimento dello stato Valeriano, cui furono successivamente aggiunti due consiglieri. Da questi venne poi accompagnato Tommaso in una gita da esso fatta a Tonone, ove volle recarsì a complimentare il duca di Savoja, prestandogli nuovamente omaggio, ed ottenendone in ricompensa privilegi, immunità, onorificenze e cordiale amicizia. Questa saggia e prudenzale condotta procacciò a Lodovico l'estimazione degli altri principi italiani, i quali lo invitarono perciò di sovente ad essere arbitro di spinose vertenze; spezialmente dopo il lodo da esso pronunziato come paciere tra i veneziani, i fiorentini ed il Visconti, contro il quale quei repubblicani si erano collegati.

Contáva ormai il marchese gli anni trenta quando si risolvè di unirsi in matrimonio con Isabella di Monferrato, e fu esso il primo a dare il titolo di Conte di Carmagnola al primogenito, natogli due anni dopo. Mantenutosi Lodovico in amicizia strettissima col duca di Savoja, fu uno dei prescelti ad accompagnarlo in Basilea, quando vi si recò per assumere la dignità papale. Ma questa intimità diè forse gelosia ai reali di Francia, poichè nel 1446 incominciò il delfino a

rinnuovare le sue pretensioni al giuramento di vassallaggio. Furono in seguito accompagnate le intimazioni da minacce; quindi lo stesso re Carlo VII si volse al duca Amedeo per impegnarlo a recedere dai suoi antichi diritti, e poichè tutto riuscì vano pretese allora il delfino d'invadere le terre di Savoja, ma fu fatta tregua per anni sette. Avrebbe così potuto il marchese trarne partito e guadagnar tempo, ma non si sa perchè cadde anch'esso nella debolezza degli antecessori, prestando omaggio nel 1456 al re Carlo di Francia come delfino, dopo dieci anni di costante rifiuto. Forse ei commise questo nuovo errore perchè non più trattenuto dalla riverenza che professava all'ottimo principe Amedeo VIII, venuto a morte nel 1451; ma il IX Amedeo succeduto a Lodovico nel 1465, fu ben sollecito d'intimarlo a presentarsi in Pinerolo, ove suo malgrado rinnuovò i consueti omaggi dovuti al duca di Savoja, come principe del Piemonte. Dopo ciò resse in pace lo stato suo con somma prudenza e giustizia, applicandosi nelle ore di ozio al coltivamento delle lettere che egli amò passionatamente. Pervenuto al settantesimo anno di sua vita morì nel 1475, lasciando tre femmine e cinque maschi avuti da Isabella, e due figli naturali Tommaso e Pirro. Tra i primi gli succedè il primogenito conte di Carmagnola; Federigo e Carlo si dedicarono alla vita ecclesiastica, ed all'esercizio delle armi Gian-Giacomo e Tommaso. Quest'ultimo ebbe la baronia francese d'Antonne, già ceduta da Carlo VII a Lodovico I, per morte del cugino suo Bernardo dei Saluzzi.

Lodovico II, nato nel 1438, avea passati gli anni dell'adolescenza alla corte di Francia, dandosi princi-

palmente allo studio dell'arte militare. Prima cura del nuovo marchese si fu quella di provvedere al comodo dei traffici commerciali a prò del suo popolo, e meditò quindi la vastissima ed ardua impresa di aprire una via alpina, mercè la quale dovea abbreviarsi di tre giornate il cammino da Saluzzo a Grenoble, forando sul Monte Viso una galleria sotterranea, detta tuttora il *Col* o varco della Traversetta. Molti furono gli ostacoli incontrati in sulle prime da Lodovico per parte della Francia invitata a concorrere a sì grand'opra, ma poi essa pure vi prese parte, e quel lavoro ebbe eseguimento. Frattanto però quella corte lo ricercava al solito del preteso vassallagio, e il marchese rispondea con fermezza esser questo dovuto ai duchi di Savoja, e non ad altri. Vennegli allora intimato di presentarsi in Grenoble, ma ricusò nobilmente di obbedire, e spedì in vece alla duchessa tutrice di Filiberto una carta scritta di suo pugno, contenente il suo omaggio: ed anche ai reali di Francia ei lo prestò, ma per la sola baronia di Antonne goduta da suo fratello. Fu forse questa la causa per cui la corte di Francia, con mutabilità di consiglio in altro modo difficile a spiegarsi, pretese di far sospendere l'incominciata via alpina, e domandò altresì la restituzione delle somme a quest'oggetto già disborsate. Ma Lodovico anzichè disanimarsi si volse al vecchio re Renato d'Angiò, che viveasene in Arles, e si pose con esso in accordo perchè col mezzo della nuova via venisse aperta ai saluzzesi utile comunicazione commerciale tra il mar di Provenza e la genovese riviera.

Nel 1481 Lodovico si unisce in matrimonio con Giovanna di Monferrato, scegliendo a residenza, non

si sa perchè, Carmagnola e non più Saluzzo; si applicò poi a riformare la legislazione dello stato, dando però al codice criminale barbare impronte, forse scusabili perchè applaudite in quei tempi infelici. Venne frattanto condotta a termine la via alpina, e per la grotta o galleria del Monviso incominciarono ad introdursi i panni, le drapperie, i mobili, i cavalli, gli armenti, e tutto il sale che consumavasi nel Saluzzese e nel Monferrato, prendendosi in cambio dai delfinesi e dai provenzali riso, olio, canapa, lane, pelli ed altri generi.

Nel 1482 muore il duca Filiberto di Savoja, ed il marchese senza oppor difficoltà rinnuova atto di vassallaggio al successore Carlo I; anzi è da notarsi che ciò ebbe luogo nel Delfinato, ove allora trovavasi il duca. Non molto dopo venne a morte anche il marchese del Monferrato, e Lodovico abbandonò il governo del suo popolo al fratello vescovo di Carpentrasso, e si recò ad abitare nel territorio Monferino, domandando il permesso al cognato di restarsene nel castello di Frassineto. L'ambiziosa brama di restare al possesso di quel marchesato, quando il suo congiunto fosse morto senza prole, è il motivo più perdonabile ma non giusto, addotto dai cronisti Saluzzesi, per rendere una qualche ragione della sua dimora in Frassineto; ma l'avidità di dominio fu accompagnata da delittuosa perfidia, e lo storico ingenuo non può occultare che il marchese di Saluzzo Lodovico II dopo avere ordito con tutta maturità di consiglio il più nero tradimento, macchiò per sempre la sua fama, facendo assalire ed assassinare all'improvviso dai suoi sicarii l'ottimo ecclesiastico Scipione di Monferrato, in cui temeva un competitore

all'ambita successione. Dopo il primo gravissimo errore un altro tosto ei ne commise, e fu quello di conculcare i giuramenti già fatti, dandosi in accomandigia a Carlo VIII di Francia. In seguito pretese anche di sostenere le parti di alcuni ribelli alla casa di Savoja, e la moglie Giovanna ebbe forse gran parte in questo nuovo sbaglio, per vano puntiglio di non restare al di sotto della minor sorella divenuta duchessa. Ma il giovine duca Carlo il Guerriero fece ben presto radunare un armata di oltre 25,000 combattenti; sicchè Pancalieri, Racconigi, Sommariva, Cardè, Cavour, Carmagnola caddero subito in suo potere: l'ambiziosa marchesa dovè chiudersi in Revello, che per vero dire ella difese poi con somma costanza, e Saluzzo restò cinto d'assedio. Lungo fu questo, e valorosa riuscì la difesa degli assediati: ma il marchese anzichè rimanersene alla loro testa ed animarli, stavasene in Francia a sollecitar vanamente i soccorsi di quel re, poi fissava la sua dimora in Provenza col grado di luogotenente; sicchè i saluzzesi vedendosi abbandonati doverono finalmente arrendersi, ottenendo bensì onorevoli condizioni. Allora fu che i reali di Francia fecero rinascere l'antica questione, se ad essi cioè o a quei di Savoja fosse dovuto l'omaggio del marchesato, ed ecco aprirsi a quest'oggetto un congresso, durante il quale venne consegnata la custodia di Saluzzo al duca di Borbone; ma in quel tempo alcuni guasconi usarono rappresaglie sul territorio del duca, ed egli tornò in campo e si impossessò di tutto il marchesato, ad eccezione di Revello, forse per un riguardo alla cognata che valorosamente lo difendea.

Nel 1490 viene a morte il duca di Savoja, lasciando in fasce il successore, e Lodovico ripassa tosto le Alpi in compagnia dei signori di Racconigi e di Cardè ribelli ai reali di Savoja. Si unisce poi in lega collo Sforza, che gli dà per comandante delle truppe il Sanseverino, ed ei concede a questi la mano di sua figlia, senza far conto alcuno della promessa precedentemente fatta in Francia al signore di Clermont di unirla con esso. Frattanto la tutrice del nuovo duca di Savoja dovè cedere alla forza dell'armi, e dopo tre anni restituì le terre del marchesato. Morì poi la marchesa Giovanna, e Lodovico sposò in seconde nozze Margherita di *Foix*, stringendosi sempre più in amicizia coi principi di Francia. Allorchè infatti Carlo VIII eseguì la sua fatal discesa dall'Alpi, fu dei primi il marchese ad andargli incontro e a corteggiarlo, e quando i principi dell'alta Italia disingannati vollero opporsi al suo ritorno in Francia, Lodovico corse all'armi in sua difesa, sebbene infruttuosamente, poichè restò assediato in Novara. Venne indi a morte Carlo VIII, e il marchese fece subito omaggio dei suoi stati a Luigi XII. Nè di ciò contento si strinse con esso in lega per aiutarlo alla conquista di Lombardia; sicchè sul finire del secolo il re di Francia entrava trionfante in Milano, ed il marchese di Saluzzo accettava la carica di presidente del Senato ivi da Luigi creato! (18).

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO XVI.

Fino dai più remoti tempi la potente nazione dei liguri comparve già padrona ed arbitra di tutto il territorio interposto tra le sue riviere e le alpi retiche. È noto che essa ne cedè poi la parte subalpina alle orde dei conquistatori che la invasero, restringendosi tra gli appennini ed il mare, ma quando le terre circumpadane che avea cedute caddero in potere di conti e di marchesi che se le divisero, ella saliva all'apice della gloria marittima, acquistando ricche fattorie e popolose colonie oltramarine, che la rendevano d'assai superiore a ciascheduno di quei principi che dominavano nel Piemonte. Ora però gli avvenimenti del secolo XVI presentano una scena molto diversa da quella dei tempi che già trascorsero. La repubblica di Genova spoglia delle sue possessioni in Levante, perderà ormai il frutto di tre secoli di gloria, e cadrà nel basso rango dei potentati minori d'Italia, intantochè la Real Casa di Savoja, lasciando gli alpestri dirupi oltramontani e varcando le alpi incomincierà a riunire in Italia all'avito retaggio il principato del Piemonte, per assorbire poi nel torrente di sua grandezza i due marchesati del Monferrato e di Saluzzo, e più tardi la Liguria tutta. Sicchè noi invertiremo l'ordine delle nostre narrazioni, e come in passato parlammo prima dei liguri perchè più potenti, così daremo ora la preferenza alla storia dei reali di Savoja; al regno dei quali se ogni altro pregio in questo secolo fosse mancato per renderlo più illustre di quello dei principi limitrofi, sarebbe bastato il solo *Emanuel-Filiberto!*

§. 26.

DUCHI DI SAVOJA.

Filiberto II detto il *Bel-Duca*, che avea perduta la sposa Violante di Savoja, passò a seconde nozze sul cominciare del secolo con Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano. Questa principessa già destinata al delfino poi re Carlo VIII, avea subìto in corte di Francia un oltraggiante rifiuto, e donna come era di alti sensi e di virile fermezza, suscitò nell'animo del duca alcune massime politiche, dettate forse da risentimento ma ripiene di saggezza, confortandolo cioè a tenersi devoto al partito imperiale e a diffidar sempre della fallace amicizia dei reali di Francia, senza mostrarsi però ad essi avverso e senza provocarli. Filiberto che in giovanile età possedeva senile accortezza e prudenza, seppe infatti conservar la pace al suo popolo in mezzo alle turbolenze che agitavano Italia, corteggiando il suocero, che volle perciò gratificarlo col dono delle contee di Radicata e di Cocconato e con varie concessioni di supremazia di là dalle Alpi, senza mostrarsi in modo alcuno ostile a Luigi XII, per conservare in esso un potente alleato, ogniqualvolta avesse tentato l'imperatore di opprimerlo. Sotto sì fausti auspicii di rara saviezza incominciavano a spuntare ai popoli del Piemonte giorni sereni di avventurosa pace, ma Filiberto che volle dissetarsi a gelida fontana, perchè affannato dalla caccia, morì di pleurisia nel 1504 nell'età floridissima di cinque lustri non compiuti, senza lasciar prole alcuna dai due matrimoni successivamente contratti.

Carlo III, soprannominato il *Buono* e lo *Sventurato*, conformandosi alle leggi patrie succedè al fratello nell'età di anni diciotto. Dolce e mansueto di carattere, infievolito nello spirito da molle educazione, ma costumato ed amico della rettitudine, avrebbe formato l'ornamento di una corte come principe privato, e riuscì invece un sovrano fatale che trasse a ruina lo stato colle sue debolezze ed irresoluzioni. Trovò Carlo esausto l'erario, e scarsissimi i mezzi per riprovvederlo di fondi, sicchè ei pensò di rimediarvi, mantenendo a qualunque costo la pace: e la massima sarebbe stata laudevolissima, se i suoi vicini avessero rispettata del pari la giustizia, e se egli avesse saputo insegnar loro a non oltraggiarla, adoprando forza e fermezza. Ma di queste essenziali qualità politiche era Carlo al tutto mancante, quindi ecco ciò che ne conseguì. I repubblicani svizzeri, divenuti potentissimi dopo le vittorie riportate sul duca di Borgogna soccorso dalla Casa di Savoja, accortisi della debolezza del duca colsero l'opportunità di vendicarsi; i Vallesani infatti invasero quasi tutta la provincia dello Sciablese, e quei di Berna uniti ai Friburghesi esigerono il pagamento di circa mezzo milione di scudi, senza alcuna validità di titolo a così grave sborso. Dopo aver ceduto sì debolmente all'altrui violenza, lasciò il duca sedursi dalla fantastica speranza di poter ricuperare il reame di Cipro, e commise in tal guisa il nuovo errore di prender parte alla famosa lega di Cambrai contro i veneziani, ma null'altro da ciò ottenne che di contribuire al decadimento di quella italiana potenza, e di favorire l'ingrandimento degli stranieri di quà dalle Alpi. Saliva intanto sul trono di Francia

Francesco I, giovine pieno di ardor guerriero, che subito si volse alla riconquista dello stato di Milano, toltogli dalla lega che fu detta santa. Gli svizzeri corsero subito sui varchi del Monginevro e del Moncenisio a far argine dei loro petti contro il torrente invasore dei francesi, mentre le truppe milanesi andavano a postarsi tra Pinerolo e Saluzzo, ma Carlo diè guide all'invasore perchè lo scortassero sul passo dell'Argentiera, creduto invalicabile, ed ebbe in ricompensa una devastazione del suo territorio dalle soldatesche così amiche come nemiche: se non che potea ridondare in suo gran vantaggio l'ostilità insorta tra la Francia e gli svizzeri, ed ei si adoperò con tutto ardore a fermar tra essi quella pace, che fu poi detta perpetua, poichè a suo danno mai più si ruppe. Bene è vero che Carlo potea giustamente lusingarsi di trovare nel favoreggiato nipote un fido alleato, incapace almeno di conculcare i titoli della parentela e della riconoscenza; ma Francesco I, ricuperato appena il milanese, pensò a tor di mezzo la sovranità che s'interponeva tra i suoi stati, sicchè nel 1516 oltraggiò il pacifico zio con sì umiliante ed ingiusta intimazione, che ei fu costretto ad accettare una disfida di guerra, e senza la mediazione degli svizzeri allarmati dall'enorme accrescimento dei dominii francesi, quell'atto d'inescusabile ingiustizia avrebbe riportato il più completo trionfo. Frattanto compariva a primeggiare in Europa un principe che dovea salire ad altissima celebrità, ed in cui la sorte avea riunita tanta potenza da renderlo quasi arbitro dell'antico e del nuovo mondo. Carlo V, il tremendo rivale di Francesco I, avea sposata Elisabetta di Portogallo, e poichè coll'infante

sorella dell'imperatrice si unì poi il duca nel 1521, potea presumersi che ei sapesse trar partito dall'alleanza con sì potente congiunto. Or chi crederebbe che in occasione della seconda calata di Francesco I in Italia, per ricuperare il milanese nuovamente perduto, il duca Carlo anzichè contendergli il passo, lo fornisse invece di soccorsi armati e di viveri! Eppure così adoperò, sebbene Carlo V lo avvertisse di non favorire il suo nemico: volle di più anche interporsi energicamente per liberarlo dalla prigionia in cui era caduto, riportandone poi quel guiderdone che dal re francese dovea aspettarsi. Tornato che fu infatti Francesco I in libertà, simulando indispettimento perchè il duca si era recato a corteggiare il cognato imperatore in Bologna, fece intimargli la cessione della Bressa, di Nizza, di Asti, di Vercelli, del Fossigni, e di altre terre che ei pretendeva spettarglisi come figlio ed erede di Luisa di Savoja. Nè valsero rimostranze o ragioni, comecchè validissime, poichè il re nel 1535 intimò la guerra, profittando di una rivolta dei ginevrini; i quali col pretesto di volere abbracciare una setta religiosa riformata, si sottrassero al dominio della casa di Savoja, e Francesco I che perseguitava acremente i novatori nei suoi stati, favoreggiò i rivoltosi per nuocere a Carlo III. In tal guisa la guerra colla Francia fu preceduta dalla perdita della contea di Ginevra e di Romonte, dei due paesi di Vaud e di Gex, e del basso Vallese, stantechè i Bernesi, i Friburghesi, i Vallesani imitarono l'esempio dei ginevrini, smembrando le più belle parti del territorio sabaudo. Diminuiti gli ostacoli che poteano frapporsi al passaggio delle Alpi, invasero i francesi la Savoja, e

discendendo poi nell'Italia come torrente non rattenuto, assediarono e presero Torino insieme con tutto il Piemonte, a riserva di poche fortezze. Lo sventurato duca perdeva lo stato per aver favorito il partito imperiale, e Carlo V in ricompensa lo dispogliava della successione alla signoria del Monferrato, donandola arbitrariamente al Gonzaga; sicchè rimaso privo di armi, di denari, e di speranze, ed attorniato da gravi perigli riparò sul littorale colla sua famiglia. Di questa formava già il più bel fregio ed il conforto *Emanuele-Filiberto*, unico figlio del duca, che nell'età fanciullesca di anni dieci, mostrando senno precoce e molto spirito, salvò da perdita certa il castello di Nizza, ultimo ricovero che rimaneva in tante sventure. Domandava infatti di presidiarlo colle sue truppe papa Paolo III durante un progettato congresso, colla mira di cederlo poi a Carlo V, ed il buon duca ne avea già approvata la consegna, ma la irresoluzione di chi teneane la custodia addivenne negativa decisa, dopo aver detto il giovine principe « *che si dasse a chi volea la cittadella il di lei modello in legno che stava appeso ad una parete;* » nè il vivace motto andò perduto, giacchè i capitani ricusarono poi con fermezza di consegnare quel forte. E fu gran ventura che ei non cadesse in mano altrui, poichè restò almeno un asilo alla raminga famiglia sovrana, ove piangere con libertà sulle sciagure dei suoi popoli travagliati dalle truppe imperiali del pari che dalle francesi, le quali con inaudita barbarie resero il Piemonte un funesto teatro di desolazione e di sangue. Videsi poi il re cristianissimo, collegato col Barbarossa ammiraglio di Solimano II, investire la città di Nizza, ed aggredir con feroce

accanimento la custodita fortezza; la qual però non si arrese, ma opponendo vigorosa resistenza diè tempo alle galee del D'Oria di recar soccorso, e così furono forzate quelle dei turchi a salpare dal littorale ligustico. Nell'anno successivo fu fermata la pace di Crespy tanto sollecitata dal duca, e tra le convenzioni fuvvi anche quella di restituirgli tutti i suoi stati; ma i francesi restituirono le fortezze di minor conto, e col pretesto di fare sloggiare dalle altre anche gli imperiali, continuarono a tener presidio in Piemonte. Ai disastri delle guerre succederono le alluvioni, le carestie, i morbi epidemici, e gli stranieri traevano iniquo partito dalle pubbliche calamità per rompere ogni vincolo di unione tra il sovrano ed il popolo. Francesco I, togliendosi la maschera, offerse compensi in Provenza e nel Delfinato in cambio degli stati piemontesi, e Carlo tanto perplesso nel risolvere, rigettò con inattesa fermezza l'audace proposizione. Vendicavasi il re francese del rifiuto con rendere più insopportabile l'oppressione militare, quando morte lo colse. Se non che il successore Enrico II non fu meno infesto al desolato Piemonte, facendone nuovamente campo di guerra; poichè i francesi erano ormai usi a riguardarlo come provincia conquistata, e gl'imperiali col pretesto di difenderlo per conto del duca angariavano il popolo con enormi gravezze. Dopo tante devastazioni e tanto sangue incominciava a spuntare un primo albore di calma, per la tregua stabilita tra le parti belligeranti nel 1553, quando il duca Carlo oppresso dalle soverchie sciagure morì di febbre lenta in Vercelli, dopo quarantanove anni d'infaustissimo regno. Beatrice di Portogallo, morta cinque anni avanti

nel castello di Nizza, lo avea reso padre di nove figli, ma non sopravvisse che il successore.

Emanuele-Filiberto, che nell'età floridissima di anni venticinque succedeva al padre, non ebbe in principio sotto il suo dominio che Nizza, Cuneo, Aosta e Vercelli; ed anche quest'ultima città cadde in potere del maresciallo di Brissacco generale dei francesi, che ivi discoperse e rapì tutte le gioje e le suppellettili della corona. Il giovine duca trovavasi allora in Fiandra, insignito del grado d'ispettor generale delle truppe austriache e governatore dei Paesi Bassi. Poteva presumersi che l'ardore guerriero, aumentato dalla floridezza degli anni, lo incitasse a tentare con precipitazione il ricupero dei suoi dominj; ma le rare doti di spirito di cui natura lo avea fornito erano state sagacemente dirette da ottimi istitutori alla cognizione profonda degli uomini e delle cose sociali, quindi ei volle bensì riporre il piè nei suoi dominj, ma fugace fu la sua corsa, quanta cioè bastavagli per misurare coi proprj occhi lo stato di desolazione in che gli aveva ridotti la perfidia degli stranieri così nemici come amici. Comprese Filiberto di non aver forze nè mezzi per far argine al torrente di tante sventure interne, e si volse con sommo accorgimento a deviarne la sorgente, recandosi in Fiandra a riassumere il supremo comando dell'esercito imperiale, con ferma deliberazione di non posare le armi se non dopo aver fiaccato l'orgoglio e punita la malafede dei reali di Francia. Nè mancò pronta occasione all'eroe di Savoja di conseguire il suo intento: la battaglia di S. Quintino, cui celebrarono gli spagnoli col titolo di S. Lorenzo, perchè avvenuta nel 1557 il dì consecrato a

quel santo colmò di gloria Emanuele, e gettò Parigi nello spavento. E il vittorioso duca avrebbe potuto agevolmente impadronirsene, e dettar leggi ad Enrico II oppressore dei suoi piemontesi, ma il sospettoso principe Filippo di Spagna preso da gelosia del giovine eroe non consentì che si avvicinasse alla Senna, ed ei si recò a Gravelinga ove sbaragliò nuovamente le schiere nemiche. Il contestabile di Montmoransì generale delle armi francesi era caduto prigione, ed il suo re percosso da sì gravi perdite consentì che ei negoziasse un accordo in Cambresì; col quale fu solennemente stipulato che il prode conduttore delle truppe imperiali tornasse al possesso di tutti i suoi stati, e fosse pegno di ferma pace la mano di Margherita di Francia sorella d'Enrico, che il duca accettò. Splendidissime furono le feste celebrate dalla corte di Parigi per quelle nozze; le quali però riuscirono fatali al monarca francese, per aver riportato nelle corse di un torneamento grave ferita che lo condusse a morte.

Frattanto Emanuele-Filiberto rientrava nei suoi stati per la contea di Nizza, e la nuova del suo arrivo eccitò il popolo a straordinaria esultanza, perchè sperò giustamente di vedersi liberato dall'odiata presenza degli stranieri. Chi avrebbe infatti sospettato che contro la fede delle convenzioni avesse osato la Francia di ritenere arbitrariamente Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso, Villanova, ed offrir così un pretesto agli spagnoli di restarsene in Asti e in Vercelli! Eppur così adoperarono e Francesco II, e Carlo IX, ed Enrico III di Francia, dando tutti solenne conferma di dubbia fede e di mire ostili contro la Real Casa di Savoja, cui

non restituirono le usurpate fortezze se non dopo lungo indugio, e frapponendo continui ostacoli per disgombrare il Piemonte. Dal quale doverono alla perfine allontanarsi, e gli spagnoli, mancato ogni pretesto, furono forzati ad imitarne l'esempio: così potè il duca restar libero nei suoi stati, ed amò di scegliersi a stabile residenza Torino. Avrebbe egli voluto allora ricuperare le terre perdute di là dai monti, ma conoscendo di avere nei prodi svizzeri dei fidi alleati anzichè dei nemici, si contentò di ricuperare il paese di Gex ed una parte dello Sciablese, stipulando pace con quei risoluti repubblicani. Bramò altresì di riannodare legami di amicizia colla potente repubblica di Venezia, colla quale erano venuti a contesa i suoi avi pel reame di Cipro; alla riconquista del quale si offerse di riaprirgli una via Solimano II, e l'accorto duca sottraendosi all'insidiosa alleanza dell'ottomanno, con officiosa politica gettò i fondamenti di un'amicizia, che il veneto senato coltivò poi sempre con buoni ufficj. Nè con minor saggezza si condusse Emanuele verso la corte di Roma, poichè richiesto di soccorsi da papa Pio V contro i turchi, spedì col signore di Leinì le migliori navi e le meglio allestite di tutta la flotta, e quel prode capitano molto contribuì alla vittoria dei cristiani nella memoranda battaglia di Lepanto.

Dopo aver purgato il Piemonte dai rapaci stranieri, restava al duca la delicata intrapresa di sopire il germe di gravi turbolenze fomentate dalla popolazione dei *Valdesi*, la quale abitava da lungo tempo le valli alpestri del Chisone e del Pellice. Di quella tribù di antichi religionarj sarà fatta particolar menzione nella

topografia della provincia di Pinerolo; qui basti lo avvertire che i Valdesi da tempo assai remoto aveano riparato in quelle montagne, professando una religione evangelica di semplicissimo rito, e menando a un tempo vita pacifica e di costumi austerissimi. I principi di Acaja gli avevano perciò lasciati tranquilli, limitandosi a contenerli entro i loro confini perchè non propagassero le loro massime; tollerandoli cioè, senza molestargli. Ma le riforme religiose del secolo XVI fecero credere ai valdesi di non esser più una semplice setta nella chiesa, ma un potente partito nello stato, e poichè Carlo III oppresso dalle sciagure non avea potuto reprimerli, dovè farlo lo stesso invasore del Piemonte Francesco I. Se non che il re di Francia coll'usata violenza, prese a perseguitarli crudelmente, ed Emanuel-Filiberto, cui repuguava di versare il sangue dei suoi sudditi, qualunque poi fosse la loro credenza, gli minacciò prima coll'armi e concedè poi loro piena amnistia, tollerando che continuassero ad esercitare il loro culto entro i confini però delle loro valli, e togliendo ad essi ogni nuovo pretesto di tumultuare. Sedate le intestine turbolenze, l'eroe di S. Quintino depose le armi, rinunziando al tutto alla gloria militare, cui sostituì nobilissima e ardente brama di provvedere alla felicità dei suoi popoli con providissime leggi e colle benefiche arti della pace. Durante la lunga invasione degli stranieri l'amministrazione della giustizia era divenuta un monopolio; la classe privilegiata avea insolentito senza freno e senza misura contro il popolo; questo era caduto in uno stato abiettissimo di miseria e di avvilimento, perchè l'agricoltore era nell'abbandono, il commercio

in rovina, universale l'ignoranza! Emanuelle-Filiberto punì gli arbitrj e le insopportabili prepotenze dei grandi, sostituendo agli stati generali un *Consiglio* dei più illuminati e più probi vassalli; promulgò providissimi regolamenti civili e criminali; istituì la Camera dei Conti, supremo ed inappellabile magistrato non inferiore al senato; si diè con sollecita cura a regolare le finanze; protesse energicamente l'arte agraria, propagando la cultura dei gelsi, ed aprendo canali fertilizzanti; animò fervorosamente i buoni studj, dei quali era grande amatore e coltivatore, facendo salire in floridezza l'Università di Torino, e chiamandovi a leggere uomini di somma celebrità; favoreggiò il commercio interno, ed ampliò l'esterno coll'acquisto della Contea di Tenda e delle valli del Maro, di Prelà e di Oneglia, per possedere in tal guisa una maggiore estensione di littorale. Formò quindi una piccola, ma agguerrita armata navale per tutelare i suoi commercianti marittimi dagl'insulti dei barbareschi, mentre nel tempo stesso fece costruire la cittadella di Torino, fortificò il Mondovì, ed aggiunse ripari al castello di Nizza. Finalmente fondò polveriere e fabbricazioni di armi, inalzando dai fondamenti l'amministrazione economica militare. Egli diè anzi glorioso principio alla storia militare piemontese, poichè cessò dal chiamare alle armi i grandi vassalli, per aspettar poi che essi ripetessero il cenno ai gentiluomini da loro dipendenti. Emanuele volle una milizia permanente, composta di fanti agguerriti e di scelti cavalieri, che doveano del continuo vegliare alla difesa dello stato, formando altresì utilissimi corpi di milizie provinciali dedite alle cure agrarie e domestiche, ma

prontissime nel correre all'armi ad ogni cenno. Coronò insomma l'altissima impresa di rigenerare la nazione, deprimendo la prepotenza dei feudatarj ai quali tolse tutte le franchigie, prodigandole invece a sollievo della classe oppressa del popolo, che rese libero coll'abolizione degli ultimi avanzi della servitù personale.

Emanuel-Filiberto non andò esente da umane debolezze; stantechè la moglie sua Margherita di Francia, che ebbe nobilissime doti di animo e preclaro ingegno, non era giovine nè avvenente, e i difetti della persona resero il duca assai propenso ad amori vulgivaghi. Margherita gli diè un figlio, ed il popolo lo riguardò come un prodigio; ma il fervido Emanuele ne lasciò sette dei naturali, i quali fortunatamente non portarono conturbazioni nello stato, e furono invece modello di rare virtù, dando l'esempio ai nobili di subordinazione, e di incorruttibile fedeltà nei servigj della patria. La virtuosissima Margherita non ignorava il folleggiare di Emanuele, e ben conoscendo di non potergli ispirare amore, ottenne di vincolarselo con i più durevoli legami di altissima ed amichevole stima. L'egregia principessa gli premorì di anni sei, ed ei lasciò tosto il viver lieto e splendido, cadde nella tristezza, ed amò fuggire i romori della città: chè ei non volle giammai attorno nè favoriti, nè adulatori, i quali riguardava come serpi venefiche, rifiutando perciò anche le lodi del venalissimo Paolo Giovio, contento al tacito testimone di sua coscenza. Morì Emanuele nel 1580, ed il gemito universale dei suoi popoli lo accompagnò nella tomba.

Carlo Emanuele I detto il *Grande*, unico erede legittimo, ascendeva il trono nell'età floridissima di

anni diciotto, mostrandosi non inferiore al padre in valore ed in senno, ma di più ardente spirito e di maggior vivezza d'ingegno. Di che diè subito luminosa prova, scegliendo a suoi consiglieri i più valenti ed incorrotti uomini del Piemonte e della Savoja, perchè vegliassero alla felicità dei popoli con paterno governamento, fintantochè egli avesse maturato con alta saggezza di consiglio il modo di disciogliere colla spada alcuni nodi intricati di esterna politica, ingiustissima a suo riguardo. Il ricupero della contea di Ginevra, e la successione ai marchesati di Saluzzo e Monferrato erano i pensieri politici che gli stavano fitti nell'animo, ed a questi si volse con tutto ardore. Enrico III di Francia largheggiò in promesse di soccorsi pel ricupero di Ginevra, perchè bramava un servigio dal duca, ma fedele alle massime di sua famiglia, tradì l'alleato in ricompensa di sua cortesia, mancando ai patti convenuti non solo, ma dichiarandosi d'improvviso amico dei ginevrini e loro difensore. Carlo dunque non potè ristabilire il perduto dominio sulle sponde del lago Lemano, per tradimento dell'infido alleato, contro il quale concepì fin d'allora un'avversione inestinguibile. Rifiutò quindi le nozze con Cristina di Lorena sollecitate da Caterina de' Medici, e si recò invece a Saragozza a celebrarle con Caterina figlia di Filippo II di Spagna; il quale bramando ardentemente di toglierlo all'alleanza colla Francia volle fregiarlo della spada che Francesco I cingeva in Pavia, e che perdè poi in battaglia. E questa presto addivenne fulminante nelle mani del prode ed offeso duca, poichè traendo partito dalle concitazioni che straziavano la Francia per le gare san-

guinose della lega cattolica e degli Ugonotti, entrò nel marchesato di Saluzzo, già occupato dai francesi, e se ne impossessò. Nè valsero le doglianze e le proteste per indurlo a ritirare le sue truppe dal territorio invaso; sicchè non potendo in altro modo Enrico III vendicarsi, gli suscitò contro una guerra con gli svizzeri, i quali occuparono tutta la Savoja settentrionale. Accorse Carlo in difesa dei suo dominj, e i Bernesi malconci dalle rotte, e minacciati di perdere il paese di Vaud, riannodarono con esso legami di alleanza, abbandonando a se stessa Ginevra; e questa sarebbe ricaduta al certo sotto il dominio della Casa di Savoja, se l'assassinio del re di Francia non avesse chiamato altrove le forze e la presenza del duca. Voleasi dalla lega un re cattolico, a danno di Enrico re di Navarra che avea diritti incontrastabili alla successione. Tra i varii pretendenti comparve dunque Carlo-Emanuele, come figlio unico di Margherita di Francia, e perciò zio degli ultimi tre sovrani della Casa di Savoja. Papa Sisto V e Filippo di Spagna lo sollecitarono a passare il Varo, ed egli corse infatti ad occupare le principali città di Provenza. Ma le truppe di soccorso e i denari promessi mancarono affatto, ed egli si trovò a fronte il più prode degli Ugonotti, e forse il più valente di ogni altro capitano per sostenere una guerra in montuose contrade, il bravo Lesdighiere cioè, col quale dovè battersi per nove anni continui, or vincitore or soccombente, ma procacciandosi però, così esso come il rivale, il primo onore nelle armi. Frattanto Enrico IV abbracciato avea la religione cattolica, e poichè tutta Francia lo avea salutato re legittimo, fu costretto anche

Carlo a firmar la pace conchiusa in Vervino nel 1598, nella quale egli solo fu lasciato senza compensi, e si volle rimessa ad arbitrio di papa Clemente VIII la vertenza pendente sul possesso di Saluzzo. Sul terminare del secolo, Carlo impaziente e intimorito a un tempo della sentenza pontificia, erasi recato in Parigi, ove il re lo avea accolto con molta onorificenza, ma nè i cortigiani nè la favorita D'Entragues, tutti vinti dalla vivacità e dai dolci modi del duca, poterono superare la fermezza dell'integerrimo Sully, il quale volea per vantaggio del suo re aperto ai francesi un varco in Italia, che Carlo-Emanuele non volle giammai consentire; sicchè ritornossene nei suoi stati, riserbando a tempi più propizj la difesa delle sue ragioni (19).

§. 27.

MARCHESI DI MONFERRATO.

Guglielmo VII, succeduto a Bonifazio sul cadere dell'altro secolo sotto la tutela della madre, si unisce in matrimonio nel 1508 ad Anna figlia di Renato duca di Alanson, da cui ebbe Bonifazio che gli succedè, e due figlie, Maria cioè e Margherita. Morì Guglielmo di anni trenta nel 1518.

Bonifazio V avea appena compiuto il primo anno quando morì il padre suo, e la marchesa prese perciò la tutela così di esso come delle due sorelle. Nulla può dirsi di questo giovine sovrano, poichè nella fresca età di anni dodici, nel recarsi per diporto alla caccia precipitò dal cavallo, e morì di quella caduta nel 1530.

Giovan-Giorgio era il solo maschio che rimanesse della linea legittima dei Paleologhi, come secondogenito del II Bonifazio, di cui ricordammo la statura gigantesca e la straordinaria forza, e che mancò di vita sul finire del decorso secolo. Il nuovo regnante erasi procacciata vivente il nipote la ricca prebenda del vescovado di Casale, e perchè non si estinguesse la discendenza lasciò allora tutti i benefizj ecclesiastici, ed aperse trattative di matrimonio con Giulia figlia di Ferdinando d'Arragona re di Napoli. Quando però erano per celebrarsi quelle nozze, e ciò dovea accadere nel 1533, Giovan- Giorgio mancò di vita, e pullulò fin d'allora il funesto germe della gran lite per la successione a quel marchesato.

Il premorto nipote Bonifazio V avea lasciate, come additammo, due sorelle, Maria e Margherita; alla prima delle quali avea dato la mano di sposa Federigo II duca di Mantova, ma eragli poi piaciuto di ripudiarla, e la virtuosa Maria erasi procacciata asilo in un chiostro. L'accaduto alla duchessa non distolse però la minor sorella Margherita dall'appigliarsi ad un partito non men rischioso che indelicato, stringendosi cioè in matrimonio col cognato Federigo, e ciò aveva avuto effetto poco dopo la morte del marchese Giovan-Giorgio. Tre dunque furono i pretendenti alla successione; Carlo III cioè duca di Savoja, Francesco marchese di Saluzzo, e Federigo Gonzaga primo duca di Mantova. Il principe Sabaudo adduceva per ragione, che fino dal 1330 avendo il conte Aimone sposata Violante o Iolanda figlia del marchese Teodoro Paleologo, era stato stipulato nel contratto matrimoniale che i discendenti di lei, in caso di man-

canza di maschi nella linea paterna, dovessero succedere nella signoria del Monferrato; oltre di che ei citava come diritto già acquistato al supremo dominio, il giuramento di vassallaggio già fatto da alcuni marchesi ai suoi avi. Il marchese di Saluzzo presumeva di dover succedere, e come cognato dei primi signori del Monferrato, essendo le due famiglie uscite da uno stesso stipite, e come nipote per madre di Guglielmo VIII Paleologo. Finalmente il Marchese di Mantova allegava in suo favore il testamento di Giovan-Giorgio di cui avea sposata la nipote, e nel quale ei veniva istituito erede e successore. L'imperatore Carlo V riguardando il Monferrato come feudo imperiale, evocò a se la causa; prodigò speranze al duca di Savoja, tenne a bada il Saluzzese con verbose trattative, e ne concedè frattanto investitura eventuale al marchese di Mantova. Dando poi ascolto alle sollecitazioni del capitano Cesare Ferrante Gonzaga, e non mostrandosi punto schivi ad accettar l'oro che in tal circostanza venne prodigato, gli arbitri imperiali decisero in Genova nel 1536 la questione, proclamando marchesi del Monferrato i duchi di Mantova. Protestò la R. Casa di Savoja contro un tal atto, nè ristette mai dal reclamare i suoi diritti; ma frattanto all'ultimo marchese dei Paleologhi Giovan-Giorgio, succedè

Federico II Gonzaga (primo duca di Mantova), nato nel 1500 dal marchese Giovan-Francesco II, e che tenne poi anche la signoria del Monferrato fino all'anno 1540 in cui morì.

Francesco III (secondo duca di Mantova) che gli fu successore, era nato nell'anno stesso in cui venne ad estinguersi la linea maschile dei Paleologhi.

Egli dunque trovavasi allora nell'età fanciullesca di anni sette, e ne prese perciò la tutela il cardinale Ercole Gonzaga suo zio: ma nel 1550 il duca si annegò, nè lasciò figli di Caterina d'Austria, la quale ebbe a padre l'imperator Ferdinando, e che poco avanti avea sposata.

Guglielmo III (terzo duca di Mantova) succede al fratello, ma corre grave rischio di restar vittima di un atroce congiura. Fu questa macchinata dagli abitanti di Casale, capitale del Monferrato, a sollecitazione di un bastardo dei Paleologhi, il quale ambiva d'insignorirsi dello stato. Al primo sentore della congiura che si ordiva, manda il Gonzaga la sua sposa duchessa Eleonora in Monferrato, poichè essendo figlia dell'imperatore Ferdinando I, doveva sperarsi che coll'altezza del grado e colla dolcezza dei modi potesse indurre i congiurati a deporre il pugnale. Ma questi si unirono più strettamente in lega, e condussero la trama con maggior sicurezza, occultandone cautamente le fila, e facendola credere nel tempo stesso al tutto disciolta. Sicchè dovendosi in un dì festivo celebrare con grandiosa pompa nel Duomo di Casale il possesso che un nuovo vescovo prendeva di quella diocesi, non ristette il duca dallo intervenirvi, accompagnato dal cugino Vespasiano Gonzaga duca di Sabbionetta e da vari altri principi. La celebrazione della messa pontificale era presso alla metà, allorquando è consegnata una carta a Guglielmo, con cui viene avvisato che al momento dell'elevazione della sacra ostia il suono delle campane sarà cenno ai congiurati per pugnalarlo. Il duca senza scomporsi porge il foglio al cugino Vespasiano; il quale fa chiudere all'istante il campanile e le porte della città, intima ai cittadini

sotto pene severissime di non uscire dalle loro case, e fa consegnare al carnefice i capi della congiura. Con questi tratti d'intrepidezza e di severa giustizia vien sopito ogni germe di turbolenze e di rivolta: il duca di Sabbionetta resta al governo dello stato come luogotenente, ed il popolo lo rispetta sommessamente. Guglielmo, cui l'imperatore Massimiliano II avea conceduto di dichiarare signoria ducale anche quella del Monferrato fino del 1574, venne a morte nel 1583, lasciando a successore

Vincenzio I (quarto duca di Mantova), e secondo duca del Monferrato, principe pio, giusto, liberale, e protettore benefico delle scienze e dei letterati (20).

§. 28.

MARCHESI DI SALUZZO.

Lodovico II fu dichiarato, sul cominciare del secolo, governatore di Asti e poi anche di quel contado dal Re di Francia, cui stava a cuore di averlo alleato ed amico nelle guerre che travagliavano Italia. Corrispose infatti il marchese alle speranze che su di lui avea concepite Luigi XII, accogliendolo splendidamente e con dimostrazione di affettuosa divozione in Saluzzo, ed assumendo poi in nome suo il supremo comando delle truppe francesi nella conquista del regno di Napoli, ove egli si recò insignito del titolo di vicerè. Ma la celebre rotta data dal prode Consalvo Fernandez ai francesi sulle rive del Garigliano, obbligò il marchese Lodovico che gli comandava a riparare in Gaeta con pochi dei

suoi sopravvissuti all'eccidio. Con questi egli poi di là partivasi oppresso dai sofferti travagli e profondamente accorato, dirigendosi alla volta di Genova; ove giunto venne aggredito da morbo micidiale che lo tolse in breve di vita nell'età di anni sessantasei non compiuti. Ebbe Lodovico da Giovanna di Monferrato una sola figlia; da Margherita di Foix cinque maschi, e per frutto di occulti amori varj figli illegittimi, tra i quali Margherita sposata da Gio. Andrea de' Saluzzi signore di Paesana.

Michele-Antonio nato nel 1495, contava anni nove alla morte del padre, e Margherita di Foix che ambiva di pigliare le redini del governo, se ne addossò tosto la tutela. La sua sollecitudine nel rimovere dalla luogotenenza dello stato Pietro di Cella per sostituirgli Francesco Cavazza, e la familiarità che seco contrasse, la esposero a ingiuriosi sospetti: certo è però che il Cavazza ebbe parte e fu l'anima dei più segreti maneggi. Primario dei quali fu quello di parteggiare manifestamente per la Francia, e favorire il desiderio di quei re di acquistar possesso in Italia: sicchè quando Luigi XII varcò le Alpi per reprimere le rivolte dei genovesi, il giovinetto marchese che toccava appena il dodicesimo anno fu condotto in Asti dalla scaltra duchessa per corteggiare il re francese, ed egli in aggradimento della dimostratagli divozione fregiava quel fanciullo dell'ordine di S. Michele, e lo creava ridevolmente condottiero di cavalleria. Lo volle poi non molto dopo spettatore della battaglia data a Ghiaradadda ai veneziani e testimone della loro totale sconfitta, insegnandogli ad esultare nelle stragi degli italiani fatte con armi degli stranieri; e perchè si assuefacesse anche a soccorrerli nelle loro usurpazioni seco lo trasse

alle conquiste di Borgogna, di Brescia, e di Cremona, ed all'assalto di Peschiera. Frattanto l'ambiziosa duchessa disseminando lo stemma dei marchesi di Saluzzo di gigli francesi, esercitava barbaramente la sovranità, forzando Giovan-Lodovico suo secondogenito a batter la carriera ecclesiastica, e condannando atrocemente i Valdesi ad esser bruciati vivi sulla piazza di Sanfronte. Ma papa Giulio II adombratosi dell'ingrandimento dei francesi in Italia formò la *santa lega* che gli obbligò a ripassare le Alpi, e la marchesa dovè suo malgrado inalberare le insegne della lega e rifugiarsi nell'alta valle di Macra, allorquando i collegati invasero il saluzzese, per avere essa mancato alla fatta promessa d'inviare uno dei figli alla corte dello Sforza in Milano. Se non che la sorte dell'armi tornò a mostrarsi favorevole al nuovo re di Francia Francesco I, ed il marchese Michele Antonio non solamente prese il comando della vanguardia straniera nella celebre giornata di Marignano, ma corteggiò poi il vittorioso principe nella sua solenne entrata in Milano, e gli giurò vassallaggio. Si recò quindi in Francia ad armeggiare nei tornei per istigazione della madre, la quale ambiva talmente al comandare assoluto, che quando il figlio fu pervenuto ai 25 anni, lasciò essa bensì il titolo di tutrice, ma volle quello di governatrice dello stato. Sorgeva però di quel tempo la gigantesca potenza dell'imperatore Carlo V, ed era segno fatale d'immensi disastri ai signori di Saluzzo, per la loro stretta alleanza col re dei francesi. Furono questi nel 1528 cacciati d'Italia dagl'Imperiali, ma vi tornarono poco dopo più poderosi e più arditi; ed il marchese anzichè mostrarsi neutrale, intantochè

le truppe straniere si battevano tra di loro, volle prender parte così alla buona come alla ria fortuna dei francesi, attirando in tal guisa l'oste nemica ad invadergli lo stato, ed esponendo i sudditi a coatti ed onerosi tributi, per esser poi costretto a giurare omaggio all'impero. Appena però che il re francese ricomparve sulle Alpi conculcò il marchese i fatti giuramenti, e tornò a pugnare a fianco di Francesco I finchè non cadde prigione sotto Pavia; sicchè dovette egli allora fuggirsene in Francia, e se il fratello Giovan-Lodovico che stavasene in Saluzzo non avesse interposte fervorose e valide preghiere, gl'imperiali avrebbero disertata quella infelice città. Dopo la liberazione di Francesco I il marchese col fratello Francesco restarono presso di lui, ma non così l'ambiziosa marchesa la quale fu sollecita a ritornarsene in Saluzzo, ed il primo atto della ripresa sovranità non potè essere nè più iniquo nè più tirannico, poichè fece chiudere nel castel di Verzuolo il secondogenito Giovan-Lodovico, che avea salvata la patria, facendolo passare per mentecatto. Indifferente il marchese a tanti abusi di autorità commessi dalla madre, seguir volle le armi e la sorte dei francesi fino nel regno di Napoli, ed il re largheggiò in ricompense verso di lui con donativi e titoli e dignità, nominandolo perfino gran siniscalco e suo luogotenente generale. Ma tutto ciò non valse a salvargli la vita nell'assedio Di Aversa, ove restò mortalmente ferito nella sua florida età di anni trentaquattro non compiuti. Una sola figlia naturale egli lasciò per nome Anna, perchè passata avendo la vita in mezzo alle armi, non potè giammai volgere il pensiero ad ammogliarsi: e la

sua morte senza prole legittima lasciò ai fratelli aspre contese, che non si spensero se non con la rovina della famiglia.

Giovanni-Lodovico, secondogenito di Lodovico II, doveva di pieno diritto succedere al fratello; ma Michele Antonio lo aveva arbitrariamente diseredato nel testamento, e la madre lo faceva gemere iniquamente in una prigione di Verzuolo. Cotanta perfidia indispettì i buoni saluzzesi, i quali nel tempo che Margherita sollecitava il terzogenito Francesco a recarsi di Francia in Italia per usurpare il dominio dello stato, si recarono quetamente in Verzuolo, e liberarono dal carcere il loro legittimo signore. Lo introdussero poi in Saluzzo e nel castello stesso ove alloggiava la madre, la quale fu sorpresa in tempo di notte mentre era immersa nel sonno; sebbene però non ricevè insulti dal figlio ancorchè offeso, ma sommissione ed amorevoli proteste. A queste rispose la scaltra donna con apparente benignità, ma volle poi recarsi in Revello, indi in Castel Delfino tenuto dai francesi, e finalmente in altre terre del saluzzese le quali offrivano comodità maggiore per le trame che stava macchinando. Sopraggiunse infatti di Francia il terzogenito Francesco scortato da bande francesi, colle quali pretese di dar l'assalto a Saluzzo, dando loro la iniqua facoltà di saccheggiarla dopo la resa: ma i cittadini respinsero valorosamente la improvvisa aggressione, e lo scornato usurpatore dovè rivolgersi ad altri indegni mezzi per conseguire il suo intento. A quest'oggetto ripassò le Alpi, e fermatosi in Grenoble fece convocare la camera dei conti del delfinato, e rese omaggio al re di Francia pel marchesato, giurando di farne consegna

entro sei mesi. Passò quindi alla corte di Francia, ove la madre gli tenne dietro, per muovere con minore ostacolo le fila delle nuove macchinazioni ordite contro l'infelice Giovan-Lodovico. Francesco I che nelle discordie domestiche dei signori di Saluzzo travedeva l'utile suo, diè facile ascolto alle ingiuste accuse della madre e del fratello, intimando con citazione del tutto arbitraria il marchese Lodovico a portarsi in persona alla sua presenza, per render ragione delle sue azioni, o discolparsi. Malauguratamente aveva anche Giovan-Lodovico prestato omaggio al re di Francia per mezzo di una ambasceria; sicchè considerandosi egli come vassallo, ed essendo estranco ai raggiri della politica e sicuro di sua innocenza, prese tosto la via di Francia, ma varcate appena le Alpi cadde vittima di un tradimento, restando attorniato da una banda di lancieri che lo tradussero prigione alla Bastiglia. Nel tempo stesso venne investito del marchesato il minor fratello Francesco, e creato di più luogotenente generale degli eserciti francesi in Italia. Con questo titolo, e col soccorso di soldatesche si presentò alle porte di Saluzzo, e i cittadini fecero prima qualche resistenza, ma piegarono poi al prepotente impero della forza e ricevevono a lor signore Francesco. Trascorsero varj mesi senza che si volesse concedere all'infelice Giovan-Lodovico di discolparsi; fu poi nel 1531 emanata una sentenza altrettanto iniqua quanto inaspettata, in forza della quale il marchesato di Saluzzo venne posto sotto confisca e devoluto al re, per pretese fellonie di Gio. Lodovico. A tanto eccesso di ingiustizia e di frode non potè resistere Francesco, il quale fatto miglior

senno abbandonò il servizio dell'infida corte di Francia e si volse all'imperatore, pel quale parteggiò poi finchè visse. Allora il re francese non tenne più Gio. Lodovico per usurpatore, per ribelle, per mentecatto, ma proclamandolo legittimo e vero signore di Saluzzo, lo pose in libertà e lo fornì di truppe e di artiglierie per riconquistare il suo marchesato, o a dir meglio, per valersi di esso come strumento di vendetta contro Francesco, che si era posto sotto la protezione di Carlo V. Ma prima che ciò avvenisse vogliونsi qui notare alcuni avvenimenti importanti.

Francesco viene annoverato dai cronisti saluzzesi come terzodecimo marchese, egli però tenne il dominio dello stato per concessioni arbitrarie, e vivente il maggior fratello, successore diretto di Michele-Antonio, non può nè debbe considerarsi come sovrano legittimo. Quando il re Francesco I lo investiva di quel dominio egli contava il suo anno trentunesimo. Preceduto dalle minacce di gravi disastri entrò in Saluzzo nel 1529, ponendo a carico dei cittadini il mantenimento delle soldatesche che lo avevano scortato. Furono quindi tutti costretti a prestargli giuramento di fedeltà, ed egli seppe diportarsi con tanta simulazione e tanta scaltrezza che i più fidi al maggior fratello, ingannati dall'apparente sua generosità, non pensarono punto a salvarsi; sicchè egli potè con tutta sicurezza impadronirsi delle loro persone e confiscare i loro beni, condannandogli poi a duro carcere, ad eccezione del primo ministro dello stato che dovè perire sotto la scure del carnefice. Tolti di mezzo i sudditi più fedeli a Gio. Lodovico, l'indegna Margherita lasciò

la Francia e ritornò in Saluzzo per riprendere le redini del governo, intantochè Francesco ritornavasene in Francia per ottenere formalmente il possesso del marchesato del quale erasi già impadronito. Ottenuta la bramata investitura ripassò Francesco le Alpi, e tolse il comando all'ambiziosissima Margherita, la quale recandosi tosto alla corte del re Francesco, ebbe l'audacia di opprimere il terzogenito colle stesse accuse colle quali avea perduto Giovan-Lodovico: ma Francesco seppe difendersi energicamente, e Margherita dovè rifugiarsi in Castros ove non desistè mai dal macchinare nuove trame, sebbene vanamente, poichè morte ivi la colse verso il 1537 senza che potesse ritornare in Saluzzo. Poco avanti era discesa in Savoja una poderosa armata francese, e Francesco avea domandato al re di Francia varie concessioni che gli erano state negate; or poichè la sorte dell'armi incominciava a mostrarsi amica degli imperiali, Francesco che avea usurpato lo stato al fratello e che si era condotto con modi tirannici verso i saluzzesi, volle anche acquistarsi la nota di traditore, abbandonando le parti della Francia e dandosi proditoriamente al partito imperiale. Carlo V accolse lietamente il nuovo alleato, e con nuovo insulto alla giustizia spogliò dei suoi diritti Gio. Lodovico per trasferirgli in Francesco; il quale prestò in Savigliano giuramento di fedeltà all'imperatore, che lo nominò in ricompensa suo luogotenente in Italia. Fu allora che il re di Francia liberò dalla prigionia Giovan-Lodovico, dandogli uno stuolo di armati che lo scortarono fin entro Saluzzo, ma lo scaltro fratello lo adescò con false promesse ad uscire, e fattolo

circondare dai suoi lo condannò a dura prigione nel castello di Valfenera. Trovandosi allora quello sciagurato principe posto in abbandono da tutti, si palesò devoto all'impero, e il re Francesco dichiarò nuovamente a se dovuto il marchesato, per pretesa fellonia dei due fratelli. Carlo V ricompensava intanto il prediletto Francesco, pascendolo di speranze di volerlo preferire ad ogni altro pretendente alla signoria del Monferrato, e proclamando poi in Genova successore dei Paleologhi il Gonzaga. In tal guisa si trovò il Saluzzese travagliato da un potente che lo ingannava, e perseguitato da un altro che anelava vendicarsi di lui; sicchè temendo egli più questo che l'altro continuò a pugnare contro i francesi, ma nel dar l'assalto al castello di Carmagnola ricevè un colpo di bombarda, che lo tolse di vita nella verde età di anni trentanove. Lasciò Francesco due soli figli naturali, Aleramo cioè abate nel monastero del Villar S. Costanzo e Michele-Antonio: nè di questi però nè del minor fratello Gabriele avrebbe dovuto temere il marchese Giovan-Lodovico, il quale trovandosi anche favorito dagli spagnoli, ritorna ad occupare la città di Saluzzo, senza incontrare ostacoli. Ma il re di Francia indispettito per cotale avvenimento fa calare numerose truppe in Piemonte, le quali discacciano gl'imperiali dal territorio saluzzese, e viene allora intimato agli abitanti di riconoscere a loro signore lo stesso re Francesco I. Assuefatti ormai quegli sventurati a continue oppressioni, e costretti a tentare ogni via per render men duro il loro omaggio, obbediscono sommessamente al più forte, giurando fedeltà al re di Francia, il quale deputò a

governatore generale il novarese De Barba signore di Sanfronte.

Gabriele, vescovo di Aire, ultimo dei figli del marchese Lodovico II, intesa appena la morte del fratello Francesco, si affrettò a prestare omaggio al re di Francia, ed egli in ricompensa lo investì del marchesato; sicchè fatta renunzia del vescovado, venne Gabriele in Saluzzo, e per ordine del re prese possesso dello stato, obbligando i saluzzesi ad un nuovo giuramento, che con indifferenza essi prestarono. Frattanto vennero a comporsi le sanguinose discordie tra gli imperiali e i francesi, col mezzo di una tregua di anni dieci stipulata in Nizza tra il pontefice, l'imperatore ed il re, e poichè uno dei patti fu che ciascuno conservasse ciò che allora possedeva, così restò Gabriele tranquillo nel marchesato, senza che alcuno si dasse il pensiero di sostenere le parti del legittimo principe. Favoreggiato in tal guisa Gabriele dal re Francesco, si recò nel 1540 in Francia a corteggiarlo, e Francesco che lo volea ligio fino al punto di ammogliarlo a suo modo, pensò di unirlo prima colla vedova del signore di Montfay, poi con Maddalena figlia del conte Claudio di Annebault, e queste nozze più tardi ebbero effetto. Dopo il suo ritorno in Italia scelse Gabriele a sua residenza Revello, ove stavasene tranquillamente, lasciando ad altri la cura del governo; se non che gl'imperiali profittando della sua indolenza, diedero nel 1542 orrendo guasto a Saluzzo per vanissimi pretesti, poi si valsero del ramingo marchese Giovan-Lodovico per far prigione il predetto fratello suo, non già colla giusta veduta di restituirgli il marchesato, ma

per forzare il prigioniero a gravoso riscatto. Accadde infatti che pochissimi saluzzesi riconobbero la legittima autorità di Giovan-Lodovico, mantenendosi più devoti a Gabriele sebbene prigioniero in Fossagno. Ivi ei restò carcerato fino al 1544, ma il luogotenente imperiale che ridevasi dei diritti del maggior fratello, lo pose poi in libertà mercè il disborso di cospicua somma. La breve calma succeduta alla pace di Crespy concedè a Gabriele di conchiudere il suo matrimonio colla giovinetta di Annebault che fu sfarzosamente ricevuta in Saluzzo. Succedè poi a Francesco di Francia Enrico II, il quale nascose in principio le sue intenzioni di usurpare il marchesato con apparenze di simulata amicizia, ma diè poi segreta commissione al principe di Melfi, ed al fuoruscito Piero Strozzi d'impossessarsi della sua persona, nè mancaron pretesti per giustificare quell'atto di tirannica violenza. Languiva Gabriele nel castello di Pinerolo per la sola ed ingiusta ragione che un suo fido consigliero ricusava di consegnare il forte di Revello; cadde poi questo per tradimento, e si permise al detenuto di uscire dal carcere, ma dentro le mura però di Pinerolo. Ivi si recò poco dopo anco la sposa sua, il di cui padre ammiraglio di Annebault adoperavasi presso Enrico II, perchè fosse restituito il marchesato al suo genero; ma i segreti emissarj del re tolsero di mezzo ogni impaccio, avvelenando Gabriele con un *mellone*, del qual frutto egli era avidissimo. Morì questo minor figlio di Lodovico II di anni quarantasette non compiuti, senza aver figli dalla giovine sposa, e lasciandone uno illegittimo detto Ettore il Romano. Fu tosto adunata assemblea dal vescovo di Riez, go-

vernatore del marchesato in nome del re, ed i saluzzesi con voto non libero risolverono di offrirsi in accomandigia al re Enrico II, il quale trovandosi allora in Italia volle personalmente recarsi in Saluzzo, perchè più solenne fosse il possesso che ei prendeva di quel marchesato.

Lo sventurato marchese Gio. Lodovico, sovrano legittimo, che viveasene ramingo, profittando nel 1551 della guerra rinnuovatasi tra gli spagnoli e i francesi, giunse ad ottenere che l'imperatore trasmettesse l'ordine a Ferrante Gonzaga di tutto tentare per ristabilirlo nei suoi stati. Egli potè infatti agevolmente impadronirsi di Saluzzo, ma gl'imperiali furono poi costretti dagli eventi della guerra di levare precipitosamente il campo, ed i francesi tornarono al possesso di Saluzzo e del territorio: cosicchè lo sciagurato marchese combattuto dai francesi, e disprezzato dai cesariani, fu costretto di riparare in Asti ove visse molti anni una vita la più meschina. Ma i reali di Francia ben conoscendo che la loro usurpazione sarebbe stata funesto germe di gravi dissensioni, sollecitarono segretamente il marchese a vendere i suoi diritti; altrettanto però fece Emanuel-Filiberto di Savoja e con miglior esito, ottenendo nel 1560 dal ramingo Gio. Lodovico intiera cessione del marchesato. Se non che la grave età del Saluzzese e lo stato deplorabile di miseria in cui si trovava, lo indussero più tardi a non far conto della fatta cessione, per dare ascolto a nuove offerte che gli venivano fatte dal re di Francia Carlo IX, succeduto al fratello Francesco II. Ad istigazione di questo lasciò indursi Gio. Lodovico a passare le Alpi, per far nuova vendita del marchesato

in cambio di altre terre e signorie. Giunto però che fu in Francia le larghe promesse si cambiarono nel dono di un abbazia, e gli fu assegnato per residenza il castello di Belforte; sicchè non potendo egli ormai più resistere a tante sciagure, ivi morì nel 1563 senza prole legittima, lasciando bensì tre figli naturali, Augusto cioè, Francesco, e Michele-Antonio.

In Giovan-Lodovico ebbe termine la linea retta e primogenita regnante dei marchesi di Saluzzo: altre linee però sussistevano che avrebbero potuto aver pretensioni a quella sovranità, ed il signore di Castellaro tentò di esporre le sue ragioni al re, ma sebbene ei lo facesse in modo supplichevole, pure le sue preci furono orgogliosamente ributtate. Colla morte dunque di Gabriele avvenuta nel 1648 ebbe termine di fatto la signoria saluzzese, e colla morte del legittimo marchese Gio. Lodovico estintasi nel 1364 la linea primogenita, fu tolto ogni ostacolo alla usurpazione dei reali di Francia sul marchesato. Ma questa ambita signoria fu poi per varj anni cagione di ostili avvenimenti e d'intrigate trattative, stantechè dal possesso del saluzzese dipendeva pei francesi l'avere aperto il varco d'Italia, e per gl'italiani il tenerlo chiuso e facilmente guardato contro quella irrequieta nazione. Enrico II, Francesco II, Carlo IX, Enrico III poterono mantenersene il dominio colla forza dell'armi fino al 1588, ma il duca Carlo Emanuelle I lo invase poi all'improvviso, e facendo valere i suoi diritti, i quali erano più antichi e migliori di quei dei francesi, non ristette dal difendergli con valore e con fermezza, finchè le insegne della bianca croce di Savoja non isventolarono sù tutti i castelli del marchesato.

Conchiudasi che se un'ambiziosa e scaltra genovese, *Isabella D'Oria*, fu prima cagione di decadimento alla famiglia dei marchesi di Saluzzo, disseminandovi il funesto germe delle discordie e degli odj fraterni, una francese orgogliosissima e madre snaturata, *Margherita di Foix*, la trasse a completa ruina, perseguitando i figli proprj con inaudito accanimento, per sola smodata brama di comando assoluto (21).

§. 29.

NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

Sul terminare del decorso secolo i genovesi che videro Luigi XII al possesso di Milano, e che ben conobbero di essere nel rischio di cadere in servaggio, dappoichè la discordia avea fermata sua sede entro le mura della loro capitale, pensarono di darsi in accomandigia alla Francia, ed a quest'oggetto spedirono solenne ambasceria in Milano, supplicando il re ad accettarli per sudditi. Cotanto fieri in passato quei repubblicani nel disputarsi il comando dello stato, gareggiano ora per presentar le chiavi al nuovo padrone, e questi concede l'umiliante favore alla classe dei plebei, ma ripone intanto tutti i poteri e tutti gli onori in mano della nobiltà. Alla qual durissima condizione si rassegna il popolo per qualche tempo, ma si abbandona poi agli eccessi di una sollevazione, obbliga i nobili a salvarsi colla fuga, e dà il sacco alle loro case. Il governatore francese Filippo di Ravenstein tenta invano di sedare il tumulto della plebe, la quale si reca perfino a de-

vastare le terre dei Fieschi; sicchè ei si risolve a munire di presidio il Castelletto e ritirasi poi in Francia, mentre il popolo elegge a doge il tintore di seta Paolo da Novi, di condizione plebea. Il cardinal del Carretto esorta invano i genovesi a desistere dall'ardita intrapresa, e Luigi XII che travede nella loro pertinacia i segreti maneggi di papa Giulio II, varca risolutamente le Alpi, entra in Genova a mano armata, concede il perdono alle preci degli anziani che gli si prostrano ai piedi, ma impone intanto una tassa enorme; indi fa costruire un forte alla punta del Faro a spese del popolo, lascia a carico di esso una guarnigione francese, e nel restituirgli la facoltà di nominare i suoi magistrati, sottopone poi questi all'arbitrio del governatore Rodolfo di *Lannois*. Papa Giulio II represse accortamente il suo ardore guerriero, riserbando a miglior tempo il trar partito dal malcontento popolare, per sottrarre la repubblica, di cui era nato suddito, al dominio straniero. Adoperatosi infatti nel suscitare ostilità tra Ferdinando il cattolico e il re di Francia, radunò poi i fuorusciti di Genova, e fece allestire una flotta che gli scortasse fin sotto le sue mura; ma questo primo tentativo del 1510 riuscì vano. Nell'anno successivo Antonio Colonna che avea passata la Magra, stese le sue truppe per la riviera orientale, e le navi dei veneziani s'impossessarono di Sestri e di Chiavari, ma niuno si mosse, e convenne di nuovo ritirarsi. Ben è vero che non molto dopo incominciò la sorte ad abbandonare i francesi nelle loro imprese d'Italia, e papa Giulio distaccati dall'armata della lega 4000 uomini gli spedì contro Genova, dandone il comando a Gio. Battista

Fregoso. Il popolo che per solo timore erasi opposto poco avanti, levasi ora a tumulto, forza i francesi a chiudersi nel castelletto e nel nuovo forte della Lanterna, (i quali vengono poi ceduti dal castellano comprato con denaro), e proclamano doge il Fregoso. Dopo venti anni di schiavitù risorgea l'indipendenza della repubblica, ed il Fregoso facea sperare solida calma ai travagliati cittadini, ma sventuratamente insorse disputa tra un Fieschi e un Lomellino, e i fratelli del doge parteggiando per quest'ultimo, presero parte all'assassinio del suo avversario. La potentissima famiglia dei Fieschi corre alle armi, e ad essa si riuniscono gli Adorni con 3000 campagnuoli armati: i quali disperdono in val di Polcevera le truppe spedite contro di essi, entrano in città, e trascinano per le vie il corpo mutilato di Zaccaria Fregoso, uno degli uccisori del Fieschi. Luigi XII espertissimo nel trar partito dalle concitazioni popolari, tenta con lettere la fede di Antonio Adorno, creandolo governatore a vita della repubblica. Ma Ottaviano Fregoso che avea ricorso all'ajuto degli spagnoli, ottiene un rinforzo di truppe dal marchese di Pescara, e non volendo l'Adorno sottoporre i concittadini a giogo straniero nè versare il loro sangue, lascia il dominio al suo emulo e si ritira dalla città. Il popolo proclama allora doge Ottaviano Fregoso, quello stesso che avea condotto le truppe avute dal vicerè di Napoli, e che si era mostrato molto devoto alle parti pontificie: ma Francesco I succeduto a Luigi XII gli fece poi segrete offerte, dalle quali lasciatosi il doge intimorire oppur sedurre, cadde nell'errore di stringersi in lega col re francese. Papa Leone X di ciò

avvertito volle più presto attribuirne la causa ad errore politico che a sconoscenza del suo alleato, ma dovè poi pentirsi della sua generosa confidenza. Stante che il re francese varcate le Alpi invase da conquistatore l'alta Italia, ebbe nelle mani prigioniero Prospero Colonna generale pontificio, e munì di sue truppe i forti di Genova. Alle rapide conquiste fatte dopo il 1515, succederono nel 1521 non men rovinose cadute. Il marchese di Pescara e il Colonna, accompagnati dai Fieschi e dagli Adorni, si recano sotto le mura di Genova. Il doge e Pietro Navarro, giunto con rinforzi poco avanti, danno ascolto ad offerte di resa che vengono fatte dagli aggressori; ma in tempo delle trattative il Pescara entra nella città da una breccia aperta nelle mura, e vien dato orribil sacco alle case degli infelici cittadini. Cadde il Navarro prigioniero, e si arrese anche l'ottimo doge che morì non molto dappoi di dolore, mentre il Colonna e il Pescara faceano ricadere l'uno sull'altro con vicendevoli rimproveri l'onta ed il peso della commessa perfidia. Frattanto vien proclamato doge Antoniotto Adorno, il quale fatte venire artiglierie da Pisa, in pochi dì si rese padrone dei forti tenuti dai francesi, che rimandò bensì liberi in Francia.

Genova divenuta spagnola entra nella lega formatasi contro la Francia tra l'imperatore e i potentati italiani, ma Francesco I, cui i rovesci della fortuna non avean diminuite nè le smodate speranze, nè la molta audacia, ordina al Lautrec di ritentare la sorte dell'armi in Italia, ove restavagli il soccorso di un genovese, il più prode condottiero di flotte del suo tempo. Andrea d'Oria, nato nell'esilio e nella povertà,

era salito in alta fama per solo merito, e sebbene ei si trovasse da trent'anni ai servigi della Francia, avea però serbato in petto ardentissimo amor di patria e gran fierezza repubblicana. Condottosi a bloccare il porto di Genova si adoperò con tutto il valore per liberarla dal dominio imperiale; e dopo aver vinto il Moncada e ripresa Savona, affrettavasi a riconquistare tutto lo stato colla mira laudevole di renderlo libero sotto la protezione francese. Ma i progetti di Francesco I erano troppo discordi dalle speranze di quel generoso; il quale vide con dolore ingrandir Savona per renderla emula della capitale, ed ei portò allora al re i giusti suoi reclami uniti a quelli del popolo, ai quali non fu fatta giustizia alcuna. Era l'animo del D'Oria di già inasprito per torti ricevuti in un'impresa tentata sull'isola di Sardegna. Altamente ora indignato si ritira in Genova, cede al nipote suo Filippino il comando delle galere che egli stesso avrebbe dovuto condurre al blocco di Napoli, e nel ritorno del valoroso nipote dalla vittoria di Salerno ritiene i prigionieri che doveano passare in Francia, come pegno di quel riscatto che eragli dovuto dall'Orange e dal Moncada già suoi prigionieri. Francesco I rigetta con orgoglio i giusti reclami del D'Oria, lo spoglia del comando navale, e dà ordini segreti al successore d'impossessarsi della sua persona. Ma il prode Andrea vegliava alla sua salvezza del pari che a quella della patria, e ricordando ai negozianti l'antica prosperità del commercio, ed ai magnati la gloria degli avi loro, rianima le speranze, le ambizioni, l'amor patrio, e riscalda tutti i cori. Secondato poi dal popolo s'impadronisce del porto e della città,

costringe il Triulzio a cedere il castelletto, e sprezzando ogni sorta di vendetta concede libero ritorno in Francia al Barbasieux, che lo avea supplautato nel comando e che dovea farlo prigioniero. Ebro il popolo di essere stato levato dall'obbedienza di Francia, gridò il D'Oria salvatore della patria e difensore della libertà, e questi gloriosi titoli furono scolpiti a lettere d'oro nella base di una statua erettagli dalla repubblica. Profittò sagacemente Andrea di quell'entusiasmo per dare stabilità alle istituzioni patrie con provide leggi, che vennero promulgate da un consiglio di dodici riformatori. Questi accomunarono ventotto nomi di famiglie, in parte nobili in parte elette tra le più illustri per importanti azioni, dichiarandole abili a qualunque ufficio. Si vollero così spenti gli antichi odii e le discordie civili, e creandosi un'aristocrazia immutabile, si resero partecipi delle dignità i più ricchi proprietarj di beni immobili, senza distinzione di nascita; ma restando esclusi tutti i cittadini che potessero fare in seguito cospicue ed anche maggiori fortune, vennero a ledersi i diritti del popolo con un privilegio esclusivo, e non si fece insomma che creare una nobiltà nuova, la quale ritenne poi esclusivamente il governo della repubblica fino a questi ultimi nostri tempi. Tutto il potere governativo fu repartito tra quattro supremi magistrati: un *Doge*, da variarsi di biennio in biennio, ed otto consiglieri e procuratori, con cinque censori per la conservazione delle leggi e per la correzione dei costumi, componevano la *Signoria*, la quale rappresentava la repubblica nelle solenni occasioni, e preparava gli affari da sottoporsi al consiglio. Un *Collegio* di otto

magistrati annui e di tutti gli antichi dogi, amministrava le rendite dello stato. Il piccolo *Consiglio* composto di cento senatori deliberava col collegio in tutti gli affari civili; ma la giustizia criminale era esercitata da soggetti stranieri. Finalmente il *gran Consiglio* o *Senato*, composto di quattrocento membri eletti annualmente dal corpo della nobiltà, riuniva gli attributi del potere supremo. Data con questi ordinamenti solenne forma al nuovo governo, depose il D'Oria quella dignità di cui avea fatto sì nobile uso, contento al semplice grado di uno dei cinque censori, che il popolo però volle in lui non quinquennale ma perpetuo. Restava al D'Oria immenso potere per la molta celebrità del suo gran nome, ma giammai ei volle adoperarlo a danno della patria; e poichè il nipote suo Giannettino potea dar sospetto di divenire un giorno pericoloso alla repubblica, perchè uomo di superbi spiriti, Andrea niun mezzo gli procacciò che a tirannide lo spingesse, non avendolo mai fatto investire di alcuna magistratura. Intanto la repubblica non potè restarsene sola e isolata senza il soccorso di poderosa alleanza; pensò dunque il D'Oria di metterla in lega coll'imperatore, ed egli stesso si pose ai suoi servigi. In cotal guisa l'accortezza e la fortuna di Carlo V attiravano alla sua divozione un popolo valoroso stato in lega per tanto tempo col suo rivale; sicchè reso sicuro quel potente sovrano dalle virtù del D'Oria volle nel 1541 recarsi a visitare la capitale della Liguria, e fu allora che il duca Cosimo di Toscana ivi si recò a prestargli il suo omaggio.

Poco dopo temendo i genovesi che il Barbarossa, ammiraglio di Solimano, non venisse a depredare le

riviere, e stando in gran sospetto dei savonesi, propensi a parteggiare per la Francia, fecero costruire il castel di Savona, ricingendolo di solide muraglie e depositando in esso un buon numero di armi. Munirono altresì di forti difese varj luoghi della riviera orientale, e specialmente Portovenere e Portofino, movendogli a queste previsioni la guerra che ardeva tra essi ed i turchi, dopochè il fierissimo corsaro Dragut era caduto prigione, nei paraggi di Corsica, di Giannettino D'Oria. Il prode zio di questo, il vecchio Andrea cioè, discacciò poi dal mar ligustico nel 1544 le navi turche unite alle francesi presentatesi sotto Nizza: mentre però il partito imperiale veniva a rafforzarsi sempre più dentro Genova, i francesi dopo la battaglia vinta a Ceresole, dominavano in Torino, e così gli uni come gli altri guardavano con timore e con sospetto la reciproca loro posizione. Carlo V ingombrava colle sue navi i porti della Liguria, facendo passare dalla Spagna nell'alta Italia le truppe necessarie a guardarla dalla invasione dei francesi. Da un altro lato il Papa e Francesco I miravano al possesso di Genova, poichè questo solo colpo avrebbe fatto cangiar faccia all'Italia, riconducendo quella repubblica alla devozione della Francia; il duca di Parma avrebbe intanto preso possesso del milanese, e gli spagnoli sarebbero stati discacciati dalla penisola. Tali erano le vedute di Francesco I e di Paolo III, i quali pensarono perciò di prevalersi del genio ambizioso di Gio. Luigi Fieschi; senonchè questi nascondeva per conto proprio segreti disegni, ed era suo pensiero di condurgli ad eseguimento coi mezzi poderosi di quei due potenti, senza esporre a verun rischio le sue fortune.

Era il Fiesco capo di una famiglia, la qual contava due Pontefici, dodici signori feudali di Lavagna, ed un gran numero d'uomini stati assai potenti, ed investiti delle prime dignità. Disordinato com'era nella domestica economia, vuolsi che tirasse segreto stipendio da Francesco I, le di cui suggestioni e promesse incitavano potentemente l'ambizione di quel giovine audace ad impadronirsi della signoria della patria. Papa Paolo III, ed il figlio suo Pier Luigi Farnese duca di Piacenza, fomentavano artificiosamente la trama incominciata ad ordirsi, vendendo intanto al Fieschi alcune galere, una delle quali fu fatta entrare nel porto con simulato oggetto di corseggiare contro i turchi. Gio. Luigi era molto avvenente della persona, di insinuanti e gradevolissime maniere, ed egregiamente educato alle lettere dal dotto e venerando Paolo Pansa. Ma l'orgogliosa madre instillava scaltramente nell'animo di lui un venefico livore contro i D'Oria, e fu questo l'ultimo impulso che lo fece cadere in quell'abisso stesso in cui meditava di trascinare la repubblica. Vincenzio Castagno da Varese, Raffaello Sacco da Savona, Giambatista Verrino genovese, uomini audaci, facinorosi e di animo iniquo, gli si posero attorno come principali satelliti; Girolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio Fieschi suoi fratelli si unirono a dar mano nell'eseguimento della congiura. Oggetto apparente della medesima esser doveva il liberare la repubblica dalla tirannide dei più potenti, e principalmente dei D'Oria: scopo verace dei Fieschi era quello di voler tiranneggiare la patria, e renderle più duro il servaggio col sottoporla alla protezione armata del re di Francia. La grandezza del prode Andrea e la immensa ricchezza

del nipote Giannettino D'Oria erano oggetti d'odio mortale e d'invidia che maceravano l'animo del Fieschi, tanto più perverso in quantochè sapea nascondere con mirabile artifizio le micidiali sue mire sotto il velo di una simulata amabilità e gentilezza, colla quale si pose a corteggiare i D'Oria, e seppe come per incanto addormentarne la vigilanza. Nel primo dì del nuovo anno 1547 dovea l'intera famiglia D'Oria recarsi ad un convito, imbandito per essa nel grandioso palazzo che possedevano i Fieschi entro Genova sul colle di Carignano. Mancò Giannettino all'invito, perchè chiamato altrove da sue bisogne; mancò il vecchio Andrea, perchè sorpreso da grave attacco di gotta: così la Provvidenza faceva andare a vuoto l'iniquo disegno dei traditori, e richiamavagli d'improvviso alla via della rettitudine. Ma l'animo di Gio. Luigi era troppo affascinato dal malefico genio del sangue e delle rivolte, sicchè radunato nella notte uno stuolo di giovani, gli attirò nelle sue case col pretesto di una cena; in tempo della quale gettata la maschera aperse manifestamente l'animo suo, e cambiata la dolcezza in ferocia, prodigò promesse ai più risoluti, fece coraggio ai pusillanimi, e trasfuse talmente in essi l'ardore del suo folle entusiasmo, che tutti congiurarono, tranne due soli, un Giustiniani cioè ed un Cattaneo Bava. Nel colmo della notte Girolamo ed Ottobuono occupano coi congiurati la porta di S. Tommaso, la più propinqua alle case dei D'Oria; Cornelio s'impadronisce della porta dell'Arco del Bisagno; il Verrina introduce nella darsena la galea armata, e dato il segno convenuto di un colpo di cannone si precipitano i congiurati

sulle navi del D'Oria, passandone a fil di spada le guardie e disciogliendo le catene alle ciurme. Svegliato Giannettino dalle grida popolari accorre ove più grande è il tumulto, ed una guardia civica, il Bigelotti da Barga, lo aggredisce col pugnale e lo uccide. Di che giungea segreto avviso ad Andrea, che reso insensibile all'acutezza del dolore podagroso, lascia porsi dai suoi più fidi sopra un cavallo e ripara a Sestri. Frattanto però la divina giustizia fulminava il traditore della patria, e poneva in disordine i congiurati e i loro satelliti. Invaso Gio. Luigi da soverchio furore, volendo da una nave con ardito slancio discendere in terra, cade in un fondo fangoso e vi resta annegato: ne corre tosto sorda voce, e Girolamo suo fratello che volea ma non potè occultare la fatale notizia, pretese di rispondere con ardimento ad un'ambasceria spedita dal Senato ed imporre anche ad esso, ma fatto poi miglior senno inchinò l'animo a vantaggiose composizioni che gli vennero offerte, per cui lasciata libera la città si ritirò coi suoi nel castello di Montorio, mentre il Verrina, il Sacco, il Calcagno fuggivano alla volta di Marsilia per cercarvi un asilo. Tornossene allora il vecchio D'Oria in città, e lo splendore di quell'anima grande e generosa restò alquanto offuscato da cupa caligine di bassa vendetta, dalla quale lasciò signoreggiarsi per umana fralezza. Il cadavere di Giovan Luigi si lasciò esposto sulla spiaggia perchè putrefacesse a vista del popolo; e dopo due intieri mesi rimase sommerso. La fede data ai Fieschi di perdonar loro se fossero usciti dalla città non fu mantenuta, con abrogazione del decreto emanato dal Senato. Al quale atto di violenza non mancarono

politici pretesti, e di questi forse alcuni non tanto ingiusti, perchè i congiurati ordivano al certo nuove trame per dar la repubblica in potere dei francesi, ma è altresì vero che la vendetta del D'Oria ebbe gran parte nella risoluzione del governo. Fu raso infatti dalle fondamenta il palazzo di Carignano; i castelli di Varese e di Cariseto pertinenti ai Fieschi furon presi d'assalto; cedè poi anche la rocca di Montorio dopo duro e lungo assedio, e fu disfatta. I capi della congiura che vi si erano ricovrati, costretti ad arrendersi, vollero far prova della clemenza del Senato, ma fu preso di loro sollecito supplizio; Calcagno scannato; Verrina e l'Assereto decapitati; altri mandati al remo; il conte Girolamo crudelmente tormentato, poi consegnato alla mannaja del carnefice. Così ebbe termine la congiura, o a dir meglio la tragedia dei Fieschi. Ma in quei tempi tristissimi di perfidia e d'intrighi politici ad una scena di sangue altra ne succedea, e questa era preludio a nuovi assassinj. I Fieschi con saputa del Papa aveano tentato di fare scempio dei D'Oria, ed uno era caduto sotto i loro pugnali; i Gonzaga con segreta adesione dell'imperatore aveano trucidato un Farnese amico dei Fieschi; si strinsero poscia in lega i Fieschi e i Farnesi per toglier di vita il temuto ed aborrito Andrea D'Oria. I sicarj furono scelti tra i più facinorosi di Val di Taro e della Mirandola, e venne a questi commesso di penetrare in Genova, di aggredire il D'Oria e pugnalarlo, e proclamare la signoria di Francia col soccorso di Cornelio Bentivoglio, che nel tempo medesimo dovea colla galera dei Fieschi introdurre uno stuolo d'armati: ma il vecchio Andrea teneasi ben guardato

e il popolo si mostrò stanco di rivolte, sicchè il tentativo andò fallito. Tosto però si pose mano a nuova trama; stantechè l'ardito e sconsigliato giovane Giulio Cibo, discacciato da Massa dalla propria madre con assenso imperiale, datosi al partito di Francia ed anelando vendetta entrò a parte de' disegni dei Farnesi, i quali meditavano di ricominciare le loro ostilità contro le truppe imperiali colla mutazione del governo di Genova. Era la moglie di Giulio sorella dell'assassinato Giannettino D'Oria, e ciò facilitava al traditore l'accesso al vecchio Andrea, e lo ponea in familiare dimestichezza con esso. Nella Mirandola, divenuta ricovero di fuorusciti, ordivansi le fila della nuova congiura da Ottobuono, Scipione e Cornelio de' Fieschi. Per condurla con più sicurezza concorrevano con accorti consigli i cardinali De Bellai, di Guisa e Farnese; per darle compimento stavano alle vedette le truppe francesi acquartierate in Mondovì, pronte a varcar l'Appennino al primo avviso; l'assassino del D'Oria esser dovea il parricida Giulio. Ma gl'imperiali spiavano tutti i suoi passi, e gli emissarj della madre non lo perdeano mai di vista, sicchè giunto che ei fu a Pontremoli si trovò cinto di guardie spagnole che gli tolsero di dosso le carte palesatrici della congiura, e lo trassero poi nel castel di Milano, ove dopo un tormentoso esame e crudele strazio sofferto, lasciò la testa sotto il ferro del carnefice, reo convinto per nefanda denunzia della madre. Poterono in tal guisa prolungarsi i giorni del D'Oria, sebbene indeboliti dall'età, dal malore, dalle sventure, e i genovesi godendo internamente perfetta calma, si volsero allora con occhio sospettoso ad osservare gli andamenti del

Duca Cosimo de'Medici, che non contento dell'acquistata signoria, mirava a stenderne ogni giorno più i confini e ad ingrandirla. Gli spagnoli gli aveano dato in mano Piombino, e per tal novità si erano commossi talmente i genovesi, che il popolo sarebbe accorso con furia ad imbarcarsi per navigare alla volta dell'Elba e impossessarsene, se il D'Oria non si fosse opposto alla precipitata risoluzione. Spedirono bensì ambasceria all' imperatore con larghe offerte d'oro, se avesse revocata la fatta cessione; anche il giovine Appiano ricovratosi in Genova, blandito dalla signoria con carezze e denari, venne mandato alla corte imperiale per sollecitare la restituzione del suo stato, e Carlo V che non volle mostrarsi avverso alle istanze dei genovesi, ritolse al Medici ciò che gli aveva donato. Con tal condiscendenza presumeva l'imperatore di poter facilmente infrenare l'ardore repubblicano dei genovesi, adoperando a tal uopo D. Ferrante Gonzaga, maestro scaltrissimo nell' arte di condurre i popoli a servitù; ma se taluno dei più prepotenti aristocratici mostrò affezione al dominio spagnolo, e sperò per un momento di far partecipare alle mire del Gonzaga anche il D'Oria, trovò poi in esso autorevole fermezza nel frastornare gli obliqui disegni degl'imperiali. Avrebbe voluto infatti il Gonzaga costruire un forte per tener soggetta Genova e renderla poi serva, e la mente del D'Oria infievolita dagl'anni lasciavasi allucinare da speciosi pretesti, ma il popolo insospettito portò al vecchio Andrea vive laguanze, e risuscitatosi nel petto di quel grande l'antico ardore per la patria libertà, si diè tosto a sventare i disegni del Gonzaga, ed i bastioni spagnoli non furono altrimenti

costruiti. Allestirono bensì i genovesi le loro navi, e munirono i forti di armi e di armati, allorchè intesero che Don Filippo, orgogliosissimo figlio di Carlo V, sarebbe approdato alle loro spiaggie per traversar poi l'alta Italia e recarsi in Germania. E per verità giunto ch'ei fu in Genova, sebbene con regia splendidezza accolto nelle case del D'Oria, avrebbe preteso di avere stanza nel palagio della signoria; ma quando intese che per essersi inoltrati nelle vie urbane alcuni dei suoi soldati spagnoli, attirativi da semplice curiosità, il popolo levatosi tosto a tumulto gridava di volerne fare scempio, e che la presenza stessa del venerando D'Oria bastava appena a frenarlo, fu ben sollecito l'altero principe di ricovrarsi nelle sue navi, e con altrettanta rapidità disparve dai lidi della Liguria.

Ma di quel tempo la flotta gallo-turca che disertava le spiaggie di Napoli, di Sicilia, della Sardegna, dell'Elba, volgevasi ad un tratto alla conquista di Corsica, attiratavi dal Sampiero di Bastelica e da molti altri soldati e capitani corsi, tutti nemici dei genovesi, perchè la loro isola era allor soggetta al Banco di S. Giorgio. Fu quindi agevole impresa pei gallo-turchi, scortati e soccorsi dai fuorusciti, lo impossessarsi di Portovecchio, di Bastia, d'Ajaccio, di S. Fiorenzo; poco dopo anche del forte e del porto di S. Bonifacio, e di tutta l'isola insomma a riserva di Calvi. Ma i francesi, rimasi soli nell'isola per subita partenza di Dragut, teneano stretto d'assedio anche il forte di Calvi, che presto avrebbe dovuto arrendersi per mancanza di vettovaglie; se non che i genovesi che aveano fermamente ricusato segrete offerte fatte loro di ricuperare la Corsica, quando pur

fossero ritornati alla divozione di Francia, accettarono i soccorsi del duca Medici e dell'imperatore, e fatta copiosa provvisione di artiglierie, di munizioni, di vettovaglie, dierono tutta l'autorità della guerra contro la Francia, così per terra come per mare, al vecchio D'Oria. Commise Andrea tutte le genti da disbarco ad Agostino Spinola, e fece poi veleggiare alla volta d'Ajaccio una flotta, che i venti autunnali respinsero nel golfo di S. Fiorenzo. Discese ivi lo Spinola e pose l'assedio a quella città, ed i francesi furono costretti a levarsi da quello di Calvi. Cadde alla lunga S. Fiorenzo per penuria di viveri, ma la guerra riusciva lenta e disastrosissima per cagione di un contagio disseminato nella soldatesca dai miasmi di un'aria paludosa e mortifera; sicchè lo Spinola pensò di fortificare i luoghi tornati in suo potere, S. Fiorenzo cioè, Calvi, Corte, Bastia, e finalmente tentò anche l'assalto d'Ajaccio, che fino dal cadere del 1553 era restato in mano dei francesi. Incominciava allora una guerra di leggiere scaramuccie, durante la quale accadde che verun Corso volle porsi sotto le insegne dei genovesi, mentre da ogni parte accorrevano quei fieri isolani ad ingrossare le bande del Sampiero, e contro i genovesi in favor di Francia ferocemente pugnavano. Ma più d'ogni altro si diportò da furibondo il Sampiero, uccidendo perfino la giovine sua sposa per avere accettato in suo nome il perdono della repubblica; sicchè invaso colui da furore di vendetta, e reso più ardente dai rimorsi, sostenne per cinque intieri anni una guerra la più accanita, soccombendo col nome di guerriero senza tema e senza pietà. Prima però che ciò avvenisse moriva in

Genova nel 1560 Andrea D'Oria carico d'anni, di onorificenze e di gloria. Periva col D'Oria il più gran capitano di mare del suo secolo, periva un potentissimo repubblicano col raro titolo di liberatore e padre della patria, periva infine un opulento magnate, che avea fatto scudo ad una repubblica contro le aggressioni dello straniero, e senza aver giammai formato l'iniquo disegno di soggettarla al suo dominio assoluto.

Dovrebbesi frattanto riprendere il filo degli avvenimenti di Corsica, ma poichè saranno questi partitamente narrati nella corografia storica di quell'isola, basti qui lo accennarli di volo. Nella pace fermata tra i potentati d'Europa in Castello-Cambresì, erasi stipulato che Corsica tornasse in dominio del Banco di S. Giorgio. Partivasene perciò da quell'isola nel 1560 il governatore francese, e per dispetto anche il Sampiero insofferente della signoria di Genova, ma questi gettò prima tra i connazionali un germe mortifero di malcontento e di rivolta, che dovea pur troppo concitar poi di nuovo tutta l'isola. Piena la mente di acerbi pensieri peregrinò quel feroce nemico dei genovesi per le corti di Francia, di Navarra e perfino di Costantinopoli, perorando da per tutto con ardente energia la causa della sua patria. Intimoriti i genovesi di quelle sue pratiche, fu allora che con modi artifiziosi adescarono la sventurata Vannina d'Ornano giovine sposa del Sampiero a recarsi in Genova, ma quel fiero Corso, fattala raggiungere in Antibo, la strangolava poi in Marsilia colle sue mani. Frattanto i commissari di S. Giorgio per aggiugnere esca al fuoco sottoposero gl'infelici Corsi a taglie ingiustissime e insopportabili, ed il Sampiero postosi in

accordo coi fuorusciti Girolamo de' Fieschi ed Aurelio Fregoso, giurò di liberare dai genovesi la patria, anche a costo di sottoporla al giogo dei turchi. Angariava allora i corsi con nuove e più dure vessazioni il vicario Girolamo Giustiniani, e poichè il loro malcontento minacciava di volersi cambiare in furore, si pensò di commettere il governo dell'isola direttamente alla repubblica, ed il magistrato di S. Giorgio non ricusò di rassegnarlo ad essa dopo 108 anni di possesso, essendo ciò accaduto sul finire del 1561. Spedì quindi il senato un commissario generale per risiedere in Bastia, ma gl'isolani anzichè calmarsi si mostrarono sempre più irritati e inaspriti; sicchè il Sampiero che vegliava ad ogni movimento, risoluto di tentare da se l'impresa benchè da tutti abbandonato, ardisce nel 1564 di disbarcare nell'isola con soli trentacinque compagni, e gl'isolani che accorrono in torme a porsi sotto di lui, lo salutano capo della nazione e liberatore della patria. Lunga e accanita fu la guerra che allora ebbe principio, e se talora questa rallentavasi, succedeano tante devastazioni e rovine, che la Corsica, già sterile di suolo, era sul punto di divenire un deserto. Ferocia più che valore dispiegarono i corsi nelle pugne, ma essi difendeano la patria, ed i commissarj e capi dei genovesi che conobbero di non poterli vincere colla forza, si cuopersero d'ignominia, rivolgendosi all'iniquo partito della frode, dei veleni, dell'assassinio. Vittima di queste viltà cadde infine anche il Sampiero, e le miserande reliquie del suo corpo messo a brani, furono oggetto di schifosi improperj. Presi i Corsi da subito terrore cadde loro l'animo, e molti distretti vollero

far ritorno all'obedienza, ma sopravviveva Alfonso figlio di Sampiero e fu gridato capo della nazione in luogo del padre. Peregrinò anch'esso, ma invano, in cerca di soccorsi: ricominciò poi una guerra crudelissima nell'isola per opra sua, nè questa ebbe termine finchè la repubblica non vi spedì commissario Giorgio D'Oria, uomo valoroso, ma moderato del pari e prudente, e fregiato di qualità nobilissime. Pubblicò il D'Oria un indulto generale, e gli animi inchinarono subito a sommissione. Sembrava indomabile la pertinacia di Alfonso figlio del Sampiero, ma un santo prelato con umili preghiere lo disarmò, sicchè accettando le pacifiche e decorose proposte del D'Oria lasciò nel 1569 la patria e si recò in Francia, ove fu accolto con magnifici onori, ed inalzato poi fino al grado di maresciallo. Mandò la Corsica solenne ambasceria in Genova a domandar perdono e sollievo: piacque al senato di veder rattemprata con umili modi l'antica fierezza, e furono conceduti ai supplichevoli larghi favori, il più importante dei quali fu la diminuzione delle tasse.

Composte le discordie di Corsica ripullularono gli antichi rancori nel fiero animo dei genovesi, per la loro infrenabile smania ai frequenti cambiamenti di governo. La riforma tra i nobili vecchi ed i nobili nuovi, fatta nel 1547 per opera del D'Oria, avea suscitato in questi ultimi fortissimo malcontento. Giovi il ricordare che la classe dei *nobili* e *popolani* più illustri creata nel 1528, col privilegio esclusivo di dovere essa sola partecipare al governo dello stato, si compose di ventotto famiglie, alle quali dovea aggregarsi ogni altra che avesse ambito alla magistratura e agli onori: ma quella

comunanza di nobili e popolani fu rischiosa per la repubblica, perchè i primi, più potenti e più esperti nel maneggio dei pubblici affari, riteneano quasi del continuo il governo in loro mani, e i popolani sopportavano di mal animo di esser privati dei loro giustissimi diritti. Aggiungasi che per essere ammessi tra le ventotto primitive famiglie rendeasi necessario di provare una propagazione in *sei rami*, col pretesto apparente della speranza di lunga conservazione, ma con preventiva cognizione che poche tra queste sarebbero state le popolane, molte le nobili. Tra le popolane infatti cinque sole presentarono l'imposta condizione, e conservarono perciò i loro cognomi, *Giustiniani*, *Fornari*, *Franchi*, *Sauli* e *Promontori;* mentre furono ventitre le nobili, *D'Oria* cioè, *Calvi*, *Cattanei*, *Centurioni*, *Cibo*, *Cicada*, *Fieschi*, *Galvagni*, *Gentili*, *Grimaldi*, *Grilli*, *Imperiali*, *Interiani*, *Lercari*, *Lomellini*, *Marini*, *Negri*, *Negroni*, *Pallavicini*, *Pinelli*, *Spinola*, *Vivaldi*, *Uso di Mare*. Il popolo che vedea manifesta disunione ove pretendeasi di far supporre perfetta uguaglianza, incominciò a chiamar questi ultimi *nobili del Portico vecchio* o *di S. Luca*, e gli altri *nobili nuovi* o *del Portico di S. Pietro*. Nella riforma dello stato, operata ad istanza del D'Oria nel 1547, spenta appena la congiura dei Fieschi, gli otto nobili a ciò deputati aveano decretato, che nella elezione annua dei 400 statuali per formare il consiglio grande, non avesse più luogo la sorte, ma per 100 almeno l'elezione a voti, e, quel che è più, statuirono che a *pluralità di voti*, e non più *a sorte* fossero eletti i 28 nobili destinati a nominare il doge e i magistrati. Queste deliberazioni

discuoprivano lo scopo di dar favore e preponderanza ai nobili antichi con ingiuria dei nuovi, ma questi occultarono il loro risentimento per timore del vecchio D'Oria, ed anche, come accennammo, per le guerre di Corsica.

L'odio dei popolani contro la riforma del 1547 erasi perfino cambiato in disprezzo; sicchè per ischerno soleano chiamarla la legge del *Garibbo*, perchè il D'Oria era solito dire che con essa volea dar garbo o sesto alle pubbliche faccende. Essendo intanto molto cresciuto il numero delle famiglie popolane passate a nobiltà in vigore di nuove iscrizioni, parve ai nobili del Portico nuovo di non avere proporzionata parte alle cariche pubbliche, ed il popolo dal lato suo tumultuava per ottenere frequenti e numerose ascrizioni, gridando non esser sufficiente il numero degli ascritti a tutelare la libertà di sua parte. Attizzavano il fuoco della discordia popolare i nobili *nuovi* col favorirla, e i *vecchi* col negar tutto; sicchè dalle grida si venne alle minacce, e si domandò a mano armata l'abolizione del *Garibbo* o della riforma. I senatori minacciati di morte consentirono, non opponendosi che soli quattro del Portico vecchio, Giovanni Usodimare, Franco Lercari, Niccolò Cattaneo, e Lazzaro Grimaldi. Ma le pretensioni si propagarono allora anche tra la plebe minuta, la quale volle a forza l'abolizione di certe gabelle sui viveri, ed un aumento di mercede nelle manifatture: e poichè il Portico nuovo erasi ormai impadronito delle deliberazioni, furono approvate *centonove* ascrizioni, venne abolita la gabella del vino, e fu aumentata la paga giornaliera delle manifatture. Il popolo si acquietò e depose le armi; ma i nobili di S. Luca lasciarono sdegnosamente la

città, e ritraendosi alle loro ville, protestarono esser nulle quelle riforme, perchè fatte colla forza. Accortosi il popolo mezzano dell'imbarazzo in cui restavano i nobili nuovi, pretese che fosse creato per esso un terzo Portico, e conobbero allora i predetti nobili quanto sia periglioso lo accondiscendere ai sediziosi. Alla testa di questi si erano posti Tommaso Carbone, Bartolommeo Coronato e Stefano Invrea, popolani insolentissimi e sanguinarj, i quali inteso un sordo rumore che i nobili ritiratisi dalla città tramassero d'impadronirsi di Savona, corsero ad aggredire le loro ville, e con miserando spettacolo forzarono uomini, donne e fanciulli a salvarsi con precipitosa fuga; sicchè ripararono alcuni nelle capanne dei più erti monti, altri a Massa di Carrara, moltissimi in Finale come paese devoto alla Spagna, ed a questi andarono a ricongiungersi anche i pochi del portico vecchio rimasi in Genova. Questi tumulti e questa vergognosa discordia tra' magistrati di Genova ridestò subito nei potentati il perverso genio dell'usurpazione. Il re di Spagna compassionava scaltramente quei del Portico di S. Luca, ed offria soldatesche per ricondurli in Genova, ma colla mira d'invaderla e assoggettarsela. Il re di Francia dal canto suo offriva soccorsi al Portico nuovo, ma per far rivivere la sua autorità sulla Liguria. Il granduca di Toscana sperò per lo meno di ricuperare Sarzanello e Sarzana, ma propose al re Filippo di collegarsi, per soggiogare il genovesato e poi dividerselo; nè mancò un altro pretendente in Don Giovanni, il quale essendo spedito dal fratello re di Spagna in soccorso dei nobili vecchi, elevò i suoi disegni di voler formare del genovesato una sovranità per se

medesimo. Le gare ambiziose di questi principi salvarono fortunatamente la libertà della repubblica, poichè il pontefice Gregorio XIII, abbastanza adombrato della prepotenza spagnola, minacciò il re Filippo di sollevargli contro tutta Italia, se non avesse deposto il pensiero di questa nuova usurpazione. Il re di Spagna cambiò allora simulatamente contegno e linguaggio, e protestando di volere interporsi per sola concordia, mandò in Genova il duca di Candia perchè si unisse a Don Giovanni Idiaquez come paciere, e pose intanto sulle navi di Don Giovanni numeroso presidio di fanterie spagnole. Ma tra queste trovavasi il principe Giannandrea D'Oria ed egli non volle giammai consentire che le ostilità incominciassero colle dispiegate insegne di Spagna, ma sotto i vessilli ed in nome del Portico di San Luca; della qual protesta adontatosi Don Giovanni, volle ritirarsi in Napoli, lasciando al D'Oria il governo della guerra. Incominciò questa il prode Giannandrea in nome del vecchio Portico, e dopo avere ottenuta la resa della Spezia e di Portovenere, occupò Chiavari, Rapallo e Sestri, cedendo per allora alla resistenza di quei di Portofino. Anche Savona fu da esso tentata ma invano, Noli però e la Pietra gli caddero nelle mani, mentre al di là degli Appennini un suo luogotenente impadronivasi di Novi, e varcava poi il giogo per riunirsi al capitan generale. Nel terrore che spargeasi in Genova tra il popolo e i nobili di S. Pietro per questi avvenimenti, Bartolommeo Coronato, uomo ambizioso, altero, violento, ed uno dei sei nobili eletti a formare giunta straordinaria del governo, ebbe l'ardimento di aspirare al dominio assoluto della patria,

eccitato al tradimento dalle insidie degli spagnoli, che lo avrebbero poi agevolmente tolto di mezzo. Cristoforo De Fornari, integerrimo cittadino e di grand'animo, era solo a far fronte a quell'audace frastornandone i rei disegni; ma il Coronato gli ritorse contro l'accusa ch'ei solo meritava, d'intenderscla cioè con gli stranieri, e il debolissimo senato, rimosso dalla dignità il Fornari, gli sostituì Francesco Grosso, vile e venale cittadino, e già corrotto dal Coronato. Questi non ebbe più misura nei suoi modi violenti e tirannici, poichè non contento di usurpare la dittatura, volle anche mostrarsi un nuovo Appio. Conobbero allora i padri del senato l'estremo pericolo che gli minacciava, e con fermezza superiore all'insolenza popolare e alle minacce del tiranno, armarono i migliori cittadini e giurarono che giammai avrebbero tollerato che la repubblica restasse oltraggiata dalla tirannide di un solo. Soffocò il Coronato l'iniqua brama che avea concepita; il popolo si acquietò, e i nobili di San Pietro conobbero meglio la necessità di aprir trattative.

I mandatarj delle potenze straniere non ristavano dal darsi sospette brighe, ma il legato pontificio vegliava alla difesa della repubblica. Affidati dunque alla sua fede così il senato come il Portico di S. Luca piegarono agli accordi, e pretesero prima il compromesso vincolato, ma poi consentirono che fosse libero. Questo primo atto di docilità rese ardita la legazione dei potentati a domandare l'esercizio dell'autorità durante il compromesso, ma il grido d'indignazione fu generale: protestò contro di essi il senato; protestarono i nobili del vecchio Portico ricovrati al Finale; elevò sdegnose

lagnanze il principe Giannandrea, ed il popolo usando i modi suoi corse col fuoco alle case dei legati, minacciando di ridurle in cenere, se non si fosse desistito dall'iniqua domanda. Accortisi i mediatori del commesso errore ne deposero il pensiero, ma vollero ritirarsi in Casale-Monferrato per deliberare dignitosamente e con libertà. Ivi convennero nel marzo del 1576 il cardinal Morone come legato pontificio, il vescovo di Acqui colla qualità di commissario cesareo, ed il Borgia duca di Candia con Giovanni Idiaquez come incaricati del re cattolico. Vi si trasferirono altresì i deputati a patrocinare la causa delle due parti; pei nobili di S. Luca un Lercari, un Cattaneo, un D'Oria (Domenico), un Grimaldi, uno Spinola, un Lomellini; e pei nobili di S. Pietro il Vaccari, il Camerari, il Giustiniani, il Senarega, il Balbi, l'Assereto. Nella chiesa maggiore di S. Lorenzo di Genova furono solennemente pubblicati i decreti dei commissarj: « che abolite le distinzioni dei due Portici, i nobili vecchi e nuovi dovessero formare un solo ordine; » che i nobili, già chiamati nuovi, ripigliassero i loro cognomi e i loro stemmi: « che nella elezione del doge il maggior consiglio proponesse quindici soggetti a squittinio segreto, tra i quali sei ne scegliesse il consiglio minore, e tra questi tornasse il maggior consiglio a far la scelta del doge a pluralità di voti ». Questi ed altri providissimi regolamenti contenea la sentenza dei commissarj, dalla quale ne conseguì la pace e la quiete di tutti gli ordini; sicchè la nobiltà fuoruscita rientrando in città fu accolta affettuosamente e con dimostrazioni di giubbilo, e universale fu il contento di

veder terminate le discordie civili. Uno solo, il fazioso Bartolommeo Coronato, fu così temerario da far rivivere la sopita speranza di tirannide, e fondarla nel soccorso della plebe, concitandola a tumulto col pretesto di cambiare il governo in democratico, ma il carnefice pose fine alle sue trame troncandogli il capo colla mannaja.

Gli ultimi anni del corrente secolo passarono poi tranquillissimi, e poichè la storia non offre avvenimenti notabili da registrarsi, giovi far conoscere la serie cronologica dei primi *Dogi* biennali (22).

Uberto Cattaneo 12 *Dicemb.* 1528
Batista Spinola 4 *Gennajo* 1531
Batista Lomellini « « 1533
Cristoforo Grimaldi « « 1535
Gio. Batista D'Oria « « 1537
Andrea Giustiniani « « 1539
Leonardo Cattaneo « « 1541
Andrea Centurioni « « 1543
Gio. Batt. Fornari « « 1545
Benedetto Gentili « « 1547
Gaspero Grimaldi « « 1549
Luca Spinola « « 1551
Giacomo Promontori « « 1553
Agostino Pinelli « « 1555
Pier Giovanni Cibo « « 1557
Girolamo Vivaldi « « } 1559
Paolo Batista Calvi « « } 1559
Batista Cicada 4 *Ottobre* 1561
Gio. Batt. Lercari 7 *Ottobre* 1563
Ottaviano Gentili 11 *Ottob.* 1565
Simone Spinola 15 *Ottobre* 1567
Paolo Giustiniani 2 *Ottobre* 1569
Giannotto Lomellini 10 *Ott.* 1571
Giacomo Grimaldi (Durazzo) 16 *Ottob.* 1573
Prospero Centurioni 17 *Ott.* 1575
Gio. Batt. Gentili 19 *Ottobre* 1577
Niccolò D'Oria 20 *Ottobre* 1579
Girolamo Franchi 21 *Ottobre* 1581
Girolamo da Chiavari 4 *Nov.* 1583
Antonio di Negro 8 *Novemb.* 1585
David Vacca 14 *Novembre* 1587
Batista Negroni 20 *Novemb.* 1589
G. Agost. Giustiniani 25 *Nov.* 1591
Anton Grimaldi Ceva 27 *Nov.* 1593
Matteo Senarega 5 *Decemb.* 1595
Lazaro Grimaldi Ceva 10 *Dec.* 1597
Lorenzo Sauli 22 *Febbrajo* 1599

§. 30.

CONTI DI SAVOJA.

Carlo Emanuele I, il più perspicace d'ingegno e il più vivace di spirito di quanti principi allor viveano, non volle punto disanimarsi dall'aver domandata invano ad Enrico IV la cessione del Saluzzese, riponendo le sue speranze nel tempo, e poco lodevolmente anche in una congiura che stava tramando il maresciallo Biron. Ma il re di Francia non volea truppe piemontesi nel marchesato, e non potendo ottenerlo all'amicabile, invase nel 1600 tutte le terre transalpine del duca. Nè per tuttociò Carlo si sgomentava, adescato da false lusinghe di ricevere pronti soccorsi da Filippo III di Spagna. Il duca di Lerma infatti, che governava a suo talento quel debolissimo re, non attenea le sue promesse, e frattanto la rocca di Monmelliano, propugnacolo il più forte di Savoja, cadde nelle mani dei francesi, sicchè il duca dovè suo malgrado dare ascolto alle trattative aperte in Lione per mediazione del pontefice. La pace ivi conchiusa nel 1601 sottopose all'assoluto dominio della casa di Savoja tutto il marchesato di Saluzzo, ma essa dovè cedere alla Francia la Bressa, il Bugei, il Valromei, il paese di Gex, e così i suoi confini oltramontani vennero respinti dalle rive della Saona a quelle del Rodano. Questo accordo rattristò grandemente Carlo Emanuele, dispiacendogli la sproporzione tra l'acquisto e la per-

dita, tiranneggiato com'era dalla brama irrequieta d'ingrandire. E ne menaron lagnanza anche i veneziani e il granduca di Toscana, perchè vincolate erano allora quelle due potenze in stretta lega con Francia; senza avvertire che i vantaggi del momento doveano posporsi ai danni immensi che avrebbe recati poi all'Italia la bollente nazione dei francesi, se col trattato di Lione non gli fossero stati chiusi tutti i varchi alpini, per providissimo consiglio del pontificio legato. Più escusabile era forse l'indignazione del duca, pel di cui grande animo più dolorose riuscivano le nuove perdite per la rimembranza di quelle già sofferte dai suoi antecessori; ond'è che non potendo egli rompere i trattati perchè la Spagna gli rifiutava soccorsi, tentò disacerbare le sofferte amarezze con un colpo di mano arditissimo, il quale però gliele rese più violenti e più gravi pel modo funesto con cui andava fallito. Una schiera di prodi, scortata dal fiore dei cavalieri che brillavano alla corte e nelle armate del duca, scalava quetamente nella notte del 22 dicembre 1602 le mura di Ginevra; e già un bastione era caduto in potere degli arditissimi aggressori; ma i cittadini vengono risvegliati dal grido di una guardia fuggiasca, corrono tosto all'armi, e fanno orrendo scempio dei savojardi, straziando perfino i cadaveri degli uccisi. Frutto di tentativo così funesto fu la pace conchiusa nel 1603 a S. Giuliano, in forza della quale il duca di Savoja dovè solennemente consentire alla indipendenza dei ginevrini, che non avea giammai voluta approvare! Allora sì che si accrebbe nel petto di Carlo il giusto sdegno contro l'abbandono in cui lo lasciava l'infida alleanza di Filippo III: e poichè la somma perspicacia di Enrico il

grande guidavalo in quel tempo a tracciare il vastissimo disegno di un nuovo equilibrio nella politica europea, l'indispettito Carlo Emanuele vi prese parte, non senza concepire l'ardita speranza di conquistare il milanese; ma la sua avversa sorte volle frastornargli anche questo suo brillante sogno, facendo cadere il re di Francia sotto il pugnale di un parricida. Che volgerà ora nella fervida mente l'intrepido duca! Egli ambiva al possesso del saluzzese e l'ottenne, a prezzo però esorbitante; volea ricuperare la perduta Ginevra, e venne astretto a proclamarla egli stesso indipendente: restava aperto il campo alla successione del Monferrato, ed in quell'acquisto riconcentra tutti i suoi pensieri. Incomincia collo aspirare alla tutela di sua nipote Maria, unica erede di Francesco IV Gonzaga, esponendo intanto energicamente in varj manifesti le sue ragioni su quel ducato; ma il cardinal Gonzaga oppone pertinaci negative, e Carlo Emanuele invade il Monferrato e rapidamente se ne impossessa, non avendo fatto fronte alle sue truppe che il solo forte di Casale. La Francia e la Spagna ne menano alte lagnanze; i Veneziani e il Granduca offrono truppe al Gonzaga; Paolo V disapprova la violenza usata; l'Imperatore se ne indispettisce e giura vendicarla. Il duca imperterrito resta colle armi in pugno ad aspettare chiunque voglia affrontarlo sul campo di guerra, ma simultaneamente usa di sua accortezza, disseminando germi di discordia tra i potentati, e fingendo di piegarsi ad un accordo di speciose apparenze ma di niun effetto. Trovatosi poi posto al bando dall'impero, corre ad affrontare le forze di Spagna, e stupì l'Europa come un duca di Savoja potesse uscire

vittorioso dalla campagna del 1614, e costringer poi il marchese di Jnojosa governatore di Milano a firmare un trattato che riponea gli affari nello stato primitivo. La prepotenza degli spagnoli, resa di quel tempo insopportabile a Italia tutta, si protestò gravemente offesa della debolezza usata dall'Jnojosa, sicchè la corte di Madrid decretò nel suo orgoglio la distruzione della casa di Savoja (come se le fosse stata vassalla!), quando il duca non avesse all'istante deposte le armi e congedate le truppe. Cadde l'arrogante dispaccio in mano di un corsaro nizzardo, e Carlo Emanuele non volle già occultarne il tenore, ma lo propalò colla stampa per rendere avveduti gl'italiani del servaggio di che la Spagna gli minacciava. Aspre furono le pugne che poi ne conseguirono, ma l'intrepidezza del duca nel far fronte alle sproporzionate formidabilissime forze del nemico, ritrassero dall'inazione i potentati d'Italia e particolarmente i veneziani, ai quali si unì la Francia nel prender parte al trattato di pace del 1615. In forza di esso rimetteasi al giudizio imperiale la disputa sul Monferrato, e doveva il duca ricuperare il perduto, ma essere il primo a disarmare. Util cosa sarebbe stata per ambe le parti di dar termine alle ostilità, ma il governo spagnolo avea commesso a Don Pietro di Toledo di conculcare ad ogni costo il duca di Savoja, e con numero tanto superiore di truppe riuscigli infatti di scacciarlo dal campo della Motta e porlo in rotta a Lucedio: ma Carlo Emanuele per tutto questo non si disanimò, accortosi che l'epidemie e le diserzioni faceano le sue vendette. Doverono infatti ricovrarsi gli spagnoli sebben vincitori nel milanese, ma comparvero poi con

oste poderosissima sotto le mura di Vercelli, cui difesero con prodigi di valore, non che i cittadini, le donne stesse. Mancavano frattanto le munizioni da fuoco, e 500 arditissimi cavalieri osavano recarne nell'assediata città, facendo impeto repentino contro le schiere nemiche, ma un colpo di pistola appiccò il fuoco ai sacchi di polvere portati sulle groppe dei cavalli, e tutta la schiera di quei prodi presentò in un'istante la luttuosa scena di un ammasso di cadaveri orridamente mutilati, non essendosene potuti salvare che soli venticinque colla fuga. Mancati i mezzi di difesa Vercelli dovè capitolare, ma i francesi varcarono allora le Alpi in soccorso del duca e contribuirono ad una nuova stipulazione di pace più stabile, che lasciò Carlo Emanuele coll'erario esausto, ma possessore tranquillo di tutti i suoi stati, e con fama immortale di principe il più valoroso di ogni altro allora vivente.

Posate che furono le armi dovea sperarsi che il duca bramasse riposo alle sofferte fatiche, ma la sua mente infatigabile sdegnava ogni sorte di ozio, e dava adito perciò ad ambizioni di altra specie. I religionari di Alemagna che tentavano di privare della dignità imperiale la casa d'Austria, aveano poste le loro mire su Carlo Emanuele, ma il re Ferdinando vinse ogni ostacolo e fu salutato imperatore. Indispettiti i boemi per tale elezione, pretesero dichiararlo decaduto da ogni diritto sopra quel regno, e ne fecero offerta al duca, ma egli era troppo accorto per ingerirsi di un acquisto così periglioso. Frattanto le due diramazioni austriache regnanti nella Spagna e nella Germania veniano minacciosamente a ravvicinarsi colla occupazione della

Valtellina, ed ecco formarsi una potentissima lega, nella quale prende non solo attivissima parte Carlo Emanuele, ma medita anche estesi acquisti nel milanese e in Liguria, ponendosi su di ciò in così perfetto accordo colla corte di Parigi, che se non fossero insorte dissidenze tra esso e il general francese, tutto il genovesato sarebbe rimasto invaso dalle truppe piemontesi. Fu ben sollecito il duca di Feria, governatore di Milano, di muovere con floridissimo esercito alla invasione del territorio di Asti, ove giunto cinse di stretto assedio il forte di Verrua; ma dopo tre intieri mesi di vana oppugnazione, dopo sei assalti susseguiti da perdite micidiali, i fortini che aveva alzati nella pianura vengono presi a viva forza dall'imperterrito Carlo, e il De Feria è costretto a levare disordinatamente il campo ed evacuare il Piemonte, dopo aver perduti 20,000 uomini sotto i bastioni di un mal fortificato castello. Le prodezze operate dal duca di Savoja in quell'azione, e i talenti militari da esso dispiegati nel comandarla, procacciandogli la celebrità di sommo capitano, lo fecero salire a così alta fama che i re più potenti se ne mostrarono gelosi. Infatti quei di Spagna e di Francia inaspettatamente si rappattumarono, pubblicando nel 1626 il trattato di Monsone, per cui la Valtellina venia restituita ai Grigioni. Ben riconobbe il duca di Savoja la mano a lui nemica del cardinale di Richelieu nella firma di quel trattato, e seppe nascondere il suo dispetto con promesse di aderirvi anch'esso, per la segreta mira di farsi in compenso riconoscere dalla Francia re di Cipro, o di togliere almeno col di lei soccorso l'isola di Corsica ai genovesi. Ma il Richelieu più scaltro del duca seppe pascerlo

di speranze finchè non ebbe prestato il suo assenso ai trattati, e si adoprò poi per fare andar fallite queste nuove mire di vagheggiati ingrandimenti. Molto però non tardò l'occasione di prenderne vendetta, stantechè venuto essendo a morte Vincenzo II Gonzaga, la signoria di Monferrato avrebbe dovuto passare nel duca di Nevers, e il cardinale anelava di trar partito da questa occasione, per rinnuovare la preponderanza dei francesi in Italia. Gareggiarono allora gli inviati di Vienna, di Madrid, di Parigi, di Venezia, per procacciarsi l'alleanza del prode Carlo, largheggiando tutti in generose promesse, quasichè dipendessero da lui solo i destini dell'alta Italia. Compiacquesi il duca dello stato di splendore in che ponealo il carteggio dei potentati, e sdegnato com'era contro il Richelieu, si strinse in lega colla Spagna, postosi prima in accordo sul possesso del Monferrato. Accadde perciò che mentre l'imperatore ne ricusava l'investitura al duca di Nevers, come feudo dipendente dall'impero, moveano le truppe piemontesi alla volta d'Alba, impossessandosi di quella città, di Trino, e delle castella circonvicine, intantochè gli spagnoli invadendo il ducato dal lato opposto entravano da padroni in Nizza della Paglia. Accorse il marchese di Uxelles con 14,000 uomini in ajuto del duca di Mantova, calando in Italia per la valle della Vraita, ma Carlo Emanuele investì quelle truppe con tanto impeto, che postele in piena rotta, le inseguì colla spada nei fianchi fin sul vertice delle Alpi, ove fece alto, contentandosi di avere insegnato al prepotente limitrofo a rispettare le altrui frontiere. In tal guisa seppe il duca domare il rigore dell'avversa fortuna,

forzando gli emuli stessi e i nemici ad ammirarlo, ma il ministro di Luigi XIII potea disporre di forze immense, ed erano francesi i soldati ch'ei conduceva a segnalarsi nelle pugne, sicchè l'esercito che erasi coperto di gloria alla Roccella, sormontò con nuova audacia le ghiacciaje alpine nel fitto verno, e discendendo come impetuoso torrente pel Monte Genevro in val di Susa, prese a forza quel castello e minacciò d'inondare tutto il Piemonte. Il generale spagnolo Gonzales di Cordova trovavasi allora all'assedio di Casale, e per dovere di alleanza avrebbe dovuto accorrere colle sue truppe per far argine all'improvvisa ed inattesa invasione, ma ei rispose con un superbo rifiuto, e il duca fu costretto a concedere libero passaggio ai francesi, colla promessa di restarsene neutrale. Quand' ecco i tedeschi discendere a torme giù per la valle di Chiavenna in Lombardia ed in Piemonte, preceduti dallo spavento pei saccheggi e per le rapine che da per tutto commetteano, e accompagnati da morbosi contagi, che da una in altra terra rapidamente propagandosi disertarono tutta l'alta Italia con mortalità spaventosa di uomini e d'armenti. Per travagliare più acerbamente l'animo dell'oppresso duca, aggiunsero gli stranieri l'insulto di reciproci sospetti, simulando cioè gli spagnoli di diffidare di esso, ed accusandolo i francesi di tener co' Cesarei pratiche segrete. Ma il violento Richelieu non volle limitarsi ai sospetti, e meditò la bassezza di far rapire Carlo Emanuele, che stavasene in Rivoli, con poche guardie del duca di *Montmoransì;* questi però anzichè obbedire si mostrò ingiuriato dal comando, e avvertì da generoso il minacciato duca. Egli scampato

appena dal corso pericolo, fu costretto a dichiararsi apertamente per l'Austria, e i francesi che avevano ormai trincierato il loro campo nel centro dei suoi stati, e che lo videro abbandonato proditoriamente anche dallo Spinola succeduto nel comando al Gonzales, invasero la pianura circumpadana, s'impadronirono di Cavour e di Saluzzo, presero d'assalto Pinerolo condottivi dal maresciallo di Cugnì, e si distesero sù per le valli alpine confinanti con quelle del Delfinato. Conobbe allora lo sfortunato duca di esser bersaglio alle mire usurpatrici dei francesi, degli spagnoli, dei cesarei, tutti anelanti d'insignorirsi d'Italia; l'oppresse il pensiero di tanto sangue sparso in vano dai suoi fidi vassalli; inorridì alla vista delle insegne straniere sventolanti sulle castella già poste a sacco, e non potendo comportare la piena di tanto dolore finì la gloriosa, ma travagliatissima sua vita in Savigliano nel 1630.

Piansero i sudditi amaramente la perdita dell'amatissimo duca, perchè usi alle armi, e valorosi nel trattarle, sprezzavano i disastri recati dalla guerra, non avendo a cuore che la gloria e l'onor nazionale. Aggiungasi a ciò chè Carlo Emanuele, oltre il valore che lo fece reputar dei primi tra i capitani allora viventi, possedè sommo ingegno, mente vastissima, gran profondità di dottrina, e mirabile accorgimento e saviezza nel governo delle cose politiche; ed all'ornamento di sì belle doti unì quello di una rara umanità verso i sudditi, reputandosi fortunato ogniqualvolta potea donare o perdonare, nè permettendo mai che alcuno partisse da lui scontento.

Caterina d'Austria, morta in Torino nel 1597, fu l'unica sua moglie, e lo rese padre di dieci figli; Filippo Emanuele morto in Spagna nel 1605 di anni 19, *Vittorio Amedeo* che gli fu successore, Emanuele Filiberto morto in Palermo nel 1624 col grado di comandante supremo delle flotte spagnuole; Maurizio detto il cardinal di Savoja; Tommaso, che formò stipite alla casa dei principi di Carignano; Margherita duchessa di Mantova, poi governatrice del Portogallo per Filippo III di Spagna; Isabella sposa ad Alfonso d'Este, il quale pel dolore della sua perdita rinunziò alla corona, e vestì l'abito di cappuccino; Caterina e Maria religiose, e Giovanna morta nel giorno stesso di sua nascita insieme con sua madre. Negli ultimi 33 anni di sua vita non volle il duca passare a nuove nozze, ma la fervidezza del temperamento lo rese inchinevole a geniali amicizie, che gli fruttarono dieci figli naturali. Succedettegli frattanto nel 1630 il secondogenito dei legittimi

Vittorio Amedeo I, che nella età di anni 43 assunse il dominio di uno stato, oppresso lagrimevolmente dalle più gravi sventure. Le soldatesche dei potentati stranieri, amici e nemici, disertavano con insolenza le provincie piemontesi; i contagi e le carestie ne diminuivano la popolazione; le frontiere di Francia, portate da Carlo Emanuele con tanti sacrifizj sulla giogaja dell'Alpi, erano aperte in più punti alle irruzioni degli invasori. Nel petto di Vittorio Amedeo bolliva un anima non meno ardente di quella di Carlo, che avea già pareggiato nel valore, dandone luminose prove in diverse azioni: ma da buon padre

dei suoi sudditi egli posponeva la gloria militare ai preziosi frutti della pace, e salito appena sul trono si mostrò sollecito di ricondurla nei lacerati suoi stati, ma non era in sua balìa l'ottener subito così laudevole intento. Chiuso in ogni parte da minacciosi nemici e da superbi alleati, dovè suo malgrado continuare le ostilità, e prefiggendosi a scopo primario lo impedire ai francesi di accostarsi a Casale stretta d'assedio dagli spagnoli, riuscì mirabilmente nel tenerli lontani da quella piazza, coll'artifizio di rapidissime marcie e contromarcie, colle quali fece loro intrepida fronte in tutte le vie che tentarono per entrare in Monferrato. Temè allora il Richelieu che Casale cader potesse in mano degli spagnoli, e mostrò propensione a trattative, consentendo una tregua che servì di preliminare alla pace fermata poi in Ratisbona. Ma per le convenzioni in essa stipulate dovea l'imperatore investire dei ducati di Mantova e del Monferrato il duca di Nevers, colla cessione a quel di Savoja di Trino e di varie altre terre circumpadane. Questi ingiusti patti dispiacquero a tutti, e furono esca a nuovo incendio di guerra; il quale sarebbe al certo scoppiato tra i francesi e i cesarei uniti allora agli spagnoli, se con mirabile accortezza e attività non fosse riuscito di spengerlo a Giulio Mazzarini, che risiedeva in Piemonte presso il pontificio legato. Cherasco accolse i commissari di una pace più stabile, che fu promulgata nel 1631: gli stranieri doveano ritirare dal Piemonte e dalla Savoja le loro truppe, perchè il duca tornasse al possesso di tutti i suoi stati; a questi si dovevano aggiungere ottantaquattro terre, comprese le due città di Alba e di Trino. I cesarei e gli spagnoli

si ritrassero ai confini lentamente, ma pure alla fine gli oltrepassarono: appena però che essi ebbero levato il campo dal territorio del duca, i francesi che avrebbero dovuto rivalicare le Alpi si fermarono in Pinerolo, e il Richelieu preoccupato sempre dal suo disegno di render la casa di Savoja vassalla alla Francia, protestò solennemente che non avrebbe giammai restituita quella piazza. Il controverso linguaggio adoperato dagli storiografi per narrare quest'avvenimento politico, di tanta importanza per l'Italia aperta così alle aggressioni francesi, farebbe nascer sospetti ingiuriosi a Vittorio Amedeo, creduto da alcuni complice segreto di questa usurpazione del Richelieu: ma niuno negò a quel principe una rara fermezza, molta elevazione d'animo, e paterna sollecitudine per la felicità dei suoi popoli; or come avrebbe egli potuto meditare e coadiuvare il loro servaggio? Dicasi piuttosto che il potentissimo Richelieu guidando con mano libera l'animo del suo re, e divenuto arbitro dei destini di Francia, conculcando sdegnosamente la fede dei trattati, mirò al possesso della chiave d'Italia, e il volle a forza; tanto più ch'ei ben sapea di non dover temere rimostranze nè dal Papa nè dagli altri principi italiani, infastiditi dell'alterigia spagnola, e bramosi di avere un poderoso alleato da opporre alle smodate ambizioni del ministero di Madrid, e alla soverchia possanza di Cesare. Accomodavasi dunque suo malgrado il prudentissimo duca alle leggi che gli venivano imposte dal più forte, firmando nel 1632 il trattato di *Millefiori*, per cui cedeva alla Francia Pinerolo e la valle soprastante del Chisone; e poichè cotanto sacrificio producevagli almeno il frutto della

pace, si diè fervidissime cure per renderne partecipi i suoi popoli, migliorandone la sorte con saggi regolamenti di economia, promuovendo le arti dell'industria e proteggendo il commercio, in modo che potè pagare i debiti dello stato, ed acquistare dai marchesi del Carretto alcuni feudi imperiali. Ma intantochè il benigno duca mostravasi tutto intento a resarcire providamente i mali gravissimi sofferti dai sudditi, l'intrigo delle corti straniere volle suscitargli contro una procella di dissapori domestici, attirando il fratello principe Tommaso a recarsi in Fiandra per prendervi il comando degli spagnoli, e adescando la vedova sorella Margherita, duchessa del Monferrato, ad accettare la reggenza del Portogallo per Filippo IV. Ciò ponea Vittorio Amedeo nella dura necessità o di mostrarsi ostile ai più stretti congiunti, o di attirare sullo stato i danni immensi di una nuova invasione francese; e per evitare ambo i mali propose con somma prudenza di restarsene neutrale nella guerra scoppiata tra gli Austriaci e i Borboni nel 1635, ma il Richelieu non diè al suo ambasciatore che la superba risposta, o *lega o guerra*, ed il buon duca dovè appigliarsi alla prima per non vedere i suoi stati ridotti di nuovo un campo di belligeranti. Volle bensì Luigi XIII acquetare la giusta sua indignazione conferendogli il titolo di generalissimo dei francesi di quà dalle Alpi, ma ciò servì piuttosto ad un incominciamento malaugurato di guerra, perchè il maresciallo di Crequì ricusando di obbedire al duca, frastornava le sue operazioni anzichè secondarle, e di ciò non contento volle anche arbitrariamente stringer d'assedio Valenza, soggettandosi ai danni di una rotta,

ed all'onta di una vergognosa ritirata. Succederono a queste altre azioni di contrario o dubbio evento, finchè Vittorio Amedeo non potè esercitare liberamente il comando, ma l'emulo maresciallo venne poi ad intrigarsi in un mal passo presso il Ticino, e il duca investiti impetuosamente gli spagnoli a Tornavento, ne menò fierissimo governo, salvando l'imprudente Crequì e riportando l'onore della vittoria. Pretesero gli spagnoli di vendicarsene a Monbaldone sulle rive della Bormida, ove provocarono il duca a battaglia un anno dopo la sofferta rotta, e questa riuscì a danno loro ancor più micidiale, mentre offerse l'occasione a Vittorio Amedeo di farlo riconoscere pel più prode dei capitani belligeranti. Salì infatti il suo nome ad altissima fama, ma quella fama brillò d'infausta luce, perchè annunziò imminente il termine dei suoi anni, affrettatogli nel vigore dell'età dalla perfidia e dal tradimento. Egli recavasi dal campo dei suoi trionfi a Vercelli ove erano attendati i francesi, accompagnato dal conte di Verrua e dal marchese di Villa, i più fidi tra i suoi ministri. Il maresciallo di Crequì con apparenze di cortesia francese invitavalo ad un convito; dopo il quale moriva il Verrua nei dolori, lottava il Villa colla fierezza del morbo vincendolo poi perchè robustissimo, e Vittorio Amedeo venia rapito ai suoi popoli, dopo sette soli anni di regno, e nel maggior bisogno in cui trovavasi la nazione di un principe com'esso prudente, saggio, valorosissimo. L'invidia del Crequì e l'avversione del Richelieu alla casa di Savoja furono in tal guisa appagate, ma sebbene il buon Muratori in questo delicatissimo punto di storia si sforzi di fargli comparire innocenti, la

voce pubblica e i cronisti contemporanei che le fecero eco gli accusarono apertamente di tradimento. Cristina di Francia, figlia del grand'Enrico, sposata dal duca nel 1619 lo rese padre di due figli Francesco-Giacinto e Carlo-Emanuele, e di quattro figlie, Luisa-Cristina condannata in gioventù a sposare il vecchio zio cardinale Maurizio, Margherita che fu duchessa di Parma, Adelaide che sposò Ferdinando di Baviera, e Caterina che fu a questa gemella, e morì fanciulletta. Vittorio Amedeo non lasciò figli naturali, perchè tra le sue molte doti fuvvi quella di essere affettuoso ed ottimo marito a Cristina, la quale dovè poi assumere la tutela dei figli e la reggenza degli stati per varj anni.

Francesco-Giacinto, primogenito del defunto duca, succedè infatti di soli cinque anni. Avvertasi che a questo giovinetto principe s'incominciò a dare il titolo di *altezza reale*, perchè fino dal 1633 Vittorio Amedeo, ad istigazione forse della duchessa che ambì esser chiamata *madama reale*, sovrappose ai suoi stemmi la regia corona come re di Cipro, sebbene la repubblica di Venezia avesse fatto altrettanto. Ciò diè origine a clamorose discordie tra la repubblica veneta e la casa di Savoja; basti il dire che questa controversia diplomatica non fu terminata prima del 1662.

Il duca moribondo avea nominata tutrice Cristina; principessa di animo elevato, di vivace intelletto e di senno maturo, per cui conobbe tosto tutti i perigli della sua delicata situazione politica. Chè se per essere francese di nascita e sorella a Luigi XIII si fosse lasciata adescare dalle carezze adulatrici dei ministri del fratello, avrebbe tratto in rovina, o per lo meno ad

umiliante servitù, la casa di Savoja. Ma tutte le arti insidiose del Richelieu andaron fallite, e il signore d'Emerì, satellite del cardinale piuttostochè ambasciatore di Francia, tentò di occupare Vercelli, e di porre nel tempo stesso ad eseguimento il villano disegno d'impadronirsi della reggente e dei figli: nè le vive opposizioni del Crequì sarebbero state capaci a trattenere l'inviato francese da simile violenza, allegando gli ordini espressi della sua corte, se una damigella inteso per accidente l'animato colloquio, non ne avesse in tempo avvertita madama reale, la quale postasi sulle difese seppe sventare la perfida trama del vile Emerì. Molto però restavale a fare, per trarsi d'ogni intrigo: i cognati ordivano brighe per torle l'autorità, o dividerla almeno seco lei; il ministero di Francia le tendeva ogni dì nuovi lacci, e quello di Spagna non poteva esserle che ostile. Cristina avrebbe voluto schermirsi da tutti, tenendosi neutrale, ma il Richelieu che non domandava ma imponea col comando, volle che all'istante ella unisse le sue truppe con quelle del Crequì, e le fu forza obbedire. Il marchese di Leganes generalissimo degli spagnoli avea stretta d'assedio nel 1638 la fortezza di Brema, fatta costruire da Vittorio Amedeo; accorse il Crequì per soccorrerla, ma un colpo di cannone lo tolse di vita, e poco dopo, o per codardia o per tradimento, il castellano si arrese. Mosse allora in avanti il Leganes, e protestando di avere invaso il Piemonte per restituire l'indipendenza alla real casa di Savoja, portò l'assedio a Vercelli. Succedeva nel comando dei francesi il cardinale arcivescovo della Valletta, e Cristina che sentiasi al certo maggiore

coraggio di quel fiacco e irresoluto capitano, volle accompagnare in persona le sue truppe al campo di Vertola, e scorrendo poi di fila in fila raccomandò alla loro fedeltà e al loro coraggio la salvezza del giovinetto figlio e della real casa, e riuscì ad infiammare quei valorosi: ma l'arcivescovo scelto non a caso dal Richelieu per comandar quell'azione, non volle mai tentar la sorte di una battaglia, e temporeggiò artificiosamente perchè gli assediati restassero privi di munizioni e di vettovaglie, e fossero poi costretti, come pur troppo avvenne, di arrendersi per accordo. Cadde così in potere degli spagnoli la piazza la più importante, dopo Torino, di tutto il Piemonte. Madama reale domandò alla corte di Francia un altro generalissimo, ignorando che i due cardinali si congratulavano per lettera della perdita procuratale; sicchè ella non ebbe in replica che amare lagnanze contro un suo inviato, ed un primo sentore di minaccia di doverlo allontanare dalla corte. In mezzo a queste amarezze il pupillo principe morì al Valentino per una violenta caduta, e questa nuova perdita, che fu segnale di guerra civile in Piemonte, forzò la reggente a mostrarsi ciecamente ligia del porporato, che signoreggiava la Francia e il suo sovrano.

Carlo Emanuele II succedè al fratello di soli quattro anni, e le provincie giurandogli fedeltà salutarono di nuovo come tutrice e reggente Cristina; la quale mostratasi ormai collegata alla Francia, restò esposta al risentimento e alle vendette della corte spagnola, che non potendo in altro modo molestarla, le suscitò contro una fiera discordia coi proprj cognati. Il cardinal Maurizio e Tommaso principe di Carignano

ebbero forse in animo di partecipare almeno al reggimento dello stato, ma non mancò loro il laudevole pretesto di voler tutelare il nipote dalle insidiose trame del Richelieu, che volea ad ogni costo e con manifesta perfidia ingrandire il suo re sulle ruine della casa di Savoja; sicchè numerose e ardentissime furono le fazioni che si formarono in ogni provincia del Piemonte per dar soccorso ai due principi. Ma Tommaso di Carignano per sostenere la difesa di sue ragioni, sebbene proclamate giustissime da un decreto imperiale del 1678, abbisognava di soccorsi stranieri per far fronte alle truppe francesi, che tenea il Richelieu acquartierate in Piemonte col pretesto di tutelare la fanciullezza del duca, ma colla mira di dispogliarlo. Or poichè Tommaso militava nelle Fiandre ai servigj di Spagna, si pose in accordo col re cattolico, e recatosi in Milano ottenne subito dal governatore Leganes un esercito di spagnoli, a condizione però che in lor potere resterebbero fino alla pace tutte le piazze da conquistare: così rendeasi manifesto che il gabinetto di Madrid gareggiava in intrighi con quel di Parigi, per l'ingiusta brama di dispogliare i principi di Savoja, o almen di conculcarli. E invasi questi da funesto spirito di domestica discordia, per colmo di pubbliche sventure distruggeano la probità nazionale, armando i cittadini perchè trucidassero i loro fratelli, e restasse così aperto e più facile il sentiero alle usurpazioni degli stranieri. In mezzo a sì fiera procella, minacciante total distruzione alla real casa di Savoja, Cristina degna figlia del grand'Enrico spiegò grandezza d'animo più che virile, e mostrandosi francese nella sola intrepidezza, affrontò imperturbabile i

più gravi perigli, tenne con ferma mano le redini del governo rendendo vani tutti gli sforzi di chi tentò di strappargliele, e adoperando molto senno, gran costanza e la più rara fermezza, salvò gloriosamente il figlio, il suo decoro e lo stato!

Ai sanguinosi infaustissimi auspici, sotto i quali ebbe incominciamento la guerra civile e straniera per la reggenza di Carlo Emanuele II, si unì la scandalosa comparsa di tre cardinali, come autori principali delle sventure che desolarono tutto il Piemonte; il Richelieu, La Valletta, e Maurizio di Savoja. Giunse quest'ultimo in Chieri nel 1638, imbaldanzito dalla speranza d'impossessarsi della cittadella di Torino e di Carmagnola per dedizione dei due governatori, adescati al tradimento per via di segrete pratiche; ma la reggente era vigilantissima, e scoperte in tempo le trame ne impedì l'effetto, colla espulsione del cardinale dagli stati, e con severo gastigo ai ribelli. Non molto dopo però l'esercito spagnolo invadeva le piemontesi provincie, ed al Leganes che lo comandava si unirono i due principi Maurizio e Tommaso, ponendo a rivolta i paesi pei quali passavano. Chivasso ed Ivrea apersero loro le porte; Biella si arrese senza opposizione, ed il presidio del castello di Verrua accolse festevolmente il principe Tommaso. Il solo conte di Roccasparviera oppose da prode e fedele capitano la più valida resistenza in Crescentino, ma dovè poi lasciarne libero l'ingresso agli assalitori. Per la caduta di piazze così importanti nelle mani degli spagnoli gettava insane grida di gioja il popolo piemontese, tumultuante contro madama reale, cui i molti nemici aveano accusata

come autrice di una trama per dare il giovinetto duca in mano del re suo fratello. Ma l'animo di Cristina non si abbatte in tanti perigli, e si eleva in vece a più ferma intrepidezza; per cui consegna risolutamente il figlio a fedelissime guardie perchè lo portino in Savoja, ove con più vigilanza sia custodito dalle insidie, ed essa poi si chiude in Torino. Questa virtuosa costanza indispettiva il prepotente ministro di Luigi XIII, che non mai sazio di molestarla, fece tosto intimarle di allontanare quei pochi consiglieri che non la tradivano, e particolarmente il marchese d'Agliè che avea dato prove di rara fedeltà, e che le era carissimo. Al quale ingiurioso comando ella rispose con nobilissima fermezza, ma non potè impedire che in Carmagnola, in Savigliano e in Cherasco non fosse ricevuto un presidio francese. Non mancava che questa violenta operazione del Richelieu, per farla credere ai sudditi rea di complicità nel di lui manifesto tentativo di riunire gli stati di Savoja alla Francia; sicchè quasi tutti i sudditi l'abbandonarono, dichiarandosi pei due principi che per sorpresa furono introdotti insieme cogli spagnoli in Torino. Madama reale potè ricovrarsi nella cittadella, passando però di mezzo alle moschettate delle file nemiche: si accostarono poi i francesi a difender quel forte, ed essa riparò prima in Susa, poi in Grenoble ove trovavasi il re suo fratello, nè fu senza lacrime il loro incontro. Ma il Richelieu nell'ebrezza dei concepiti disegni d'ingrandimento, e reso fiero nella sua audacia dalla debolezza di Luigi XIII, non ristette dagli usati oltraggi verso la magnanima figlia d'Enrico IV, e pretese sforzarla con assoluto comando a condurre

il figlio in Parigi, ed a consegnare ai francesi la rocca di Monmelliano. Ma la duchessa oppose il più nobile sdegno alle violenze ed alle ingiurie dell'audace ministro, e quando si accorse che ingannato il re dalle di lui scaltrezze, raffreddavasi nell'affetto fraterno, tornò indignata negli stati del duca, e tentò saggiamente un modo decoroso per mettersi in accordo coi principi suoi cognati, aprendo trattative che avrebbero ottenuto il migliore effetto, senza la pertinacia di Tommaso di Carignano nel sostenere pretensioni inammissibili.

Frattanto continuava il Piemonte ad esser desolato dai flagelli della guerra, sostenuta con più valore dal conte di Arcourt, che succedea nel comando dei francesi al cardinal della Valletta, morto in Rivoli sul cadere del 1639. Il presidio della cittadella di Torino resisteva agli assalti con vigorosa difesa, e il principe Tommaso avrebbe voluto ad ogni costo espugnare quel forte; ma il Leganes che studiava i modi di contrariarlo perchè anelante quanto i francesi di opprimer la casa di Savoja, volle invece recarsi sotto i bastioni di Casale, e il D'Arcourt dopo aver respinte al ponte della Rotta le schiere comandate dal principe Tommaso, superò con incredibile ardimento le trincee degli spagnoli, e gl'investì con tale impeto per ogni lato, che abbandonatisi a precipitosa dispersione, perirono annegati nel Pò tutti quei che si erano sottratti alle spade nemiche. Dopo così segnalata vittoria, riportata nella primavera del 1640, il general francese provvide copiosamente di munizione e di vettovaglie la fortezza e la città di Casale, e venne poi a stringer d'assedio Torino, nelle cui mura erasi ricoverato il principe di Carignano,

risoluto di difendersi fino agli estremi. Si aperse così il campo a nuova guerra, ma in un modo al tutto straordinario per la irregolare posizione delle parti nemiche: stantechè la fortezza di Torino era tenuta dai francesi; il principe Tommaso colle bande armate dei suoi partigiani stavasene chiuso nella città; questa era cinta d'assedio dalle truppe vittoriose di Casale comandate dal conte d'Arcourt, e il Leganes che avea rimessa in piedi un'armata, teneasi alle spalle degli assalitori. L'ardore dei combattenti durante l'assedio fu estremo: per ventinove volte fece il principe Tommaso impetuose sortite contro le linee francesi, e quasi altrettante furono le aggressioni improvvise del Leganes, che venne sempre vittoriosamente respinto. Incominciarono poi a mancare i viveri agli assedianti e agli assediati; ma questi sospettarono e non a torto di poter esser traditi dal Leganes, e il principe Tommaso si appigliò al partito di una decorosa capitolazione, in forza della quale ottenne di ritirarsi in Ivrea con quanti bramassero seguirlo. Subentrarono a presidiar Torino le truppe francesi, e dopo due mesi vi fece il suo ingresso madama reale; la quale volle giustamente mostrarsi abbigliata a lutto, per far conoscere cioè il suo giusto cordoglio di tanto sangue cittadino versato in tutte le provincie del Piemonte, e perchè le violenze usatele del continuo dal Richelieu non le concedeano di mostrarsi esultante. Fu infatti sollecita di rinnuovar sue pratiche coi due cognati, indispettiti della prepotenza spagnola, quanto essa esser potealo del ministro francese; ma la politica di quei tempi era sì abietta e piena d'intrighi, che abbisognarono due

intieri anni perchè le parti si ponessero in accordo, e avesse fine la luttuosa scena della guerra civile. Nel 1642 il principe Tommaso partecipò al comando delle truppe francesi col duca di Longavilla, e riprese Tortona e Crescentino agli spagnoli. Il cardinal Maurizio depose la porpora nella sua senile età, per dar la mano di sposo alla giovine nipote Luisa sorella del duca; infelice principessa già lusingata di gradevoli nozze, poi condannata dalla politica a languire di tristezza nelle braccia del vecchio zio. Fu quindi la duchessa salutata reggente dai due principi cognati, ad uno dei quali venne affidato il governo di Nizza, ed all'altro quello d'Ivrea; ma questi, ed era il principe Tommaso, dava sospetto di volersi ingerire nel reggimento degli stati, uscito che fosse il nipote dall'età pupillare, e l'accortissima Cristina sul terminare della sua reggenza attraversò i suoi disegni, e ne prevenne le conseguenze con un tratto di spirito più che virile. Col pretesto di una caccia nei colli del Canavese essa si trasferì insieme col figlio dal castello di Rivoli in quello di Front, e prevenendo l'alba del dì seguente si recò accompagnata da uno stuolo di cacciatori alla porta d'Ivrea, ove il duca chiese di entrare per prendervi riposo, e il conte di Campione che ne aveva avuta la custodia e il governo dal principe Tommaso, non potè negarne l'accesso al suo sovrano. Al quale si fece incontro il popolo con grida di gioja e con dimostrazione di unanime straordinaria esultanza, e la reggente seppe sagacemente trarne partito, facendo deporre alla guarnigione le armi in nome del duca, ed eleggendo un nuovo governatore: frattanto accorreano da ogni parte

le primarie dignità dello stato e i comandanti delle truppe, invitati ad assistere ad un gran consiglio, nel quale fu proclamato il termine della reggenza, e salutato Carlo Emanuele come sovrano ormai indipendente. All'eloquente allocuzione pronunziata da madama reale dopo il cerimoniale d'uso, rispose il figlio riconoscente con prostrarsi innanzi ad essa, scongiurandola a non privarlo dei suoi egregi consigli; e mentre la madre accorreva affettuosa a rialzarlo, i commossi circostanti cadeano ai piedi del reale giovinetto, che nella fresca età di anni quattordici preludea con nobili virtù al regime paterno dei suoi popoli. A questi fu tosto annunziato solennemente che Carlo Emanuele II aveva prese le redini del governo; egli stesso volle anzi renderne partecipe il principe Tommaso suo zio, obbligandolo colla generosità a non dolersene, poichè nominollo al governo di Alba e di Asti. Ed anche al principe Maurizio diè ingrandimento di autorità destinandolo alla luogotenenza generale del Contado Nizzardo, ma fu cauto di affidar la custodia del forte di Nizza al conte di Monasterolo, che avea già date alla reggente luminose prove di fedeltà. Così ebbero fine le lunghe discordie che per tanti anni aveano travagliato il Piemonte, e la magnanima duchessa, che più non temea gl'intrighi del Richelieu mancato di vita sul finire del 1642, guidò con tanta saggezza il giovine sovrano, che mentre continuarono le ostilità tra la Francia e la Spagna, e ciò fu per oltre a dieci anni fino al trattato cioè dei Pirenei del 1659, nessuna armata delle due parti belligeranti violò giammai il suolo piemontese, ma tutte le loro pertinacissime, sebbene leggieri zuffe,

ebbero luogo sulle frontiere del milanese. Il precitato decennio però non trascorse senza turbolenze per alcune provincie del Piemonte. I Valdesi che teneano il loro domicilio nelle alte valli del Chisone e del Pellice, profittando dei torbidi che aveano tenuto in tanta agitazione lo stato, e provocati a rivolta da perfide instigazioni del ministero francese, il quale bruciava i religionari in Francia e gli armava altrove contro la sovranità legittima, si erano per verità emancipati dall'osservanza degli ordinamenti ad essi prescritti, ed aveano altresì commesse alcune violenze contro i cattolici. La giustizia reclamava una repressione degli abusi, ma non quell'eccesso di rigore, che per falso spirito inquisitoriale di quei tempi solea praticarsi. Alle intimazioni fatte con soverchia severità e con durezza, succederono i provocamenti; a questi le risse, nelle quali venne sparso il sangue delle truppe ducali. Fu quello il segnale di barbare pugne, nelle quali vennero malauguratamente impiegate mercenarie soldatesche di Baviera e d'Ungheria, già assoldate dal principe di Carignano e non ancora congedate. Saranno altrove riferite più partitamente le infelici circostanze che accompagnarono questa disastrosa guerra alpina: qui basti lo additarne il termine, accaduto nel 1663 colla sommissione forzata dei Valdesi, i quali però furono poi costretti a benedire il nome dell'ottimo principe, che sordo ad ogni suggestione sanguinaria condannata da Dio, si diportò da padre affettuoso, riconducendo colla moderazione e colla dolcezza i traviati figli a pacifica obbedienza.

Fino dal 1657 il cardinal Mazzarrini, succeduto al Richelieu, avea con atto di giustizia restituita alla

duchessa la cittadella di Torino, scegliendo galantemente il di lei dì natalizio, per farlene come un dono in nome del giovine monarca Luigi XIV. Nella successiva pace dei Pirenei fu fermato per patto, che la Spagna restituisse al duca la città di Vercelli e tutte le altre terre che gli avea tolte, e che la Francia consegnasse al suo fedele confederato tutti i forti nei quali avea tenuto presidio. Furono queste condizioni religiosamente osservate da tutti, eccetto che dalla Francia la quale temporeggiò e trovò dei pretesti per non consegnare Pinerolo: ben è vero però che la pubblica e la privata tranquillità dei cittadini, per lunghi anni non disturbata, cancellò i funesti ricordi di tante sciagure che aveano travagliato il Piemonte, ed il saggio, benefico e splendidissimo governo di Carlo Emanuele II rese floride e liete quelle belle contrade. Ei lo aveva già assunto con intiera autorità fino dal 1663, anno in cui era venuta a morte madama reale, verso la quale erasi condotto con sì amorevole gratitudine e con tanta riverenza, da riguardarla sempre come arbitra del potere supremo.

Non mancava al certo il generoso duca di talenti militari, ma tutt'altro ebbe in mente che di turbare la pace, di cui cotanto abbisognavano i suoi popoli già oppressi da ruinosi disastri, per la funesta gloria di belliche imprese: bensì ei non ricusò di mandar soccorsi ai veneziani assediati nell'isola di Candia dai turchi, e nel 1672 offuscò non poco la sua gloria, con immischiarsi in una trama ordita ai danni della repubblica genovese. Frattanto ei pensò saggiamente che la posizione geografica dei suoi stati rendea necessario

un buon regime militare; quindi attese con provida antiveggenza a rinnuovare l'ordine e la disciplina tra le truppe, ed a stabilire su giuste basi il sistema della coscrizione già introdotto da Emanuele Filiberto. Instituì altresì dei corpi di riserva; formò i primi reggimenti di fanteria e di cavalleria da non disciogliersi neppure in tempo di pace; sottopose a ben diretta disciplina il corpo degli artiglieri, e restaurò finalmente le fortificazioni di Vercelli, di Nizza e di tutte le altre piazze che ne abbisognavano. Con pari sollecitudine provvide alla felicità dei suoi popoli, diminuendo loro il peso delle gravezze ed animando energicamente il commercio. Pel miglioramento del quale fece aprire l'alpestre passaggio che da Sciamberi conduce a Lione, già detto *delle Scale*, perchè non accessibile che per via di gradini. Carlo Emanuele concepì e fece eseguire l'ardimentoso disegno di escavare nella viva rupe una grotta di 500 passi geometrici, profonda in qualche punto fino a 150 piedi: e per verità non vi volea che l'insuperabile coraggio dei francesi per tentare un'opera anche più gigantesca, quale è appunto il cammino modernamente da essi aperto ed ora battuto, dalla quale impresa però non resta punto oscurato il merito di chi ne segnò il primo le ardite tracce. Anche la bella Torino, già divenuta capitale, meritò le cure del provido duca, che volle ingrandirla e nobilmente fregiarla di sontuosi edifizj: in mezzo però a così laudevoli imprese fu colto da violentissima febbre, che sul vigore degli anni lo tolse miseramente di vita nel giugno del 1675. Il compianto dei sudditi per sì grave perdita fu spontaneo, universale, amarissimo. Fortunatamente ei lasciava a

pubblico conforto un egregio successore nell'unico figlio Vittorio Amedeo, avuto da Giovanna di Savoja-Nemurso seconda moglie, poichè la prima che fu Francesca d'Orleans, morì giovanissima e senza prole.

Vittorio Amedeo II Duca di Savoja, poi *Re di Sardegna*, toccava appena l'undecimo anno quando perdè il genitore, ed ebbe perciò a tutrice la vedova duchessa Giovanna, donna di colto spirito e di svegliato ingegno, e la di cui reggenza andò immune, con rarissimo esempio, da qualunque politico contrasto. Sotto il suo saggio e benefico regime continuò a regnare in Piemonte la tranquillità pubblica, che in un angolo solamente dei regj dominj venne disturbata da una sommossa degl'abitanti di Ceva e del Mondovì, provocata dall'aumento della gabella del sale. Incominciarono questi torbidi nel 1680, e continuarono con molto sangue per cinque anni, fino oltre il termine cioè della reggenza. Vittorio Amedeo divenuto arbitro del governo sopì, se non estinse, i germi di quella rivolta. Datosi poi con magnanimità a considerare le triste conseguenze dell'alleanza colla Francia, cambiata quasi in vassallaggio per debolezza della madre soverchiamente ligia alla corte nativa, elevò la mente al dignitoso concetto di emanciparsi da sì umiliante servilità. Dissimulò in principio il giusto sdegno per gli orgogliosi comandi di Luigi XIV, perchè era privo di forze armate sufficienti a sostenere i proprj diritti; e dovè altresì far la guerra ai Valdesi a intimazione della Francia, ma non già colle barbare prescritte condizioni di *esilio* o *cattolicismo*. La dispersione dei calvinisti avvenuta dopo la revoca dell'editto di Nantes ne avea fatti discendere

in soverchio numero nella vallata di Pinerolo, ed il duca ivi si recò alla testa di poche truppe, scaramucciando dimessamente contro di essi, tantochè si diffondessero in parte almeno nei cantoni svizzeri e in Alemagna. Tostochè poi il principe d'Orange ebbe convocati in Augusta i Principi protestanti, per formar lega contro Luigi XIV, concedè Vittorio agli evasi religionarj di rientrare nelle loro valli; gli armò e gli protesse, e mercè di tal dolcezza paterna essi addivennero i sudditi a lui più fedeli, ed i più prodi tra i suoi difensori. Prima che ciò accadesse il re di Francia abusando delle sue immense forze, conculcò la dignità della real casa di Savoja con modi i più oltraggiosi. Richiese da prima dei reggimenti da spedire contro le Fiandre, poi altri ne volle perchè pugnassero contro gli Ugonotti delle Sevenne. Di ciò non contento l'incaricato francese, con una nuova insolenza domandò ragione e compenso della somma promessa dal duca alla corte di Vienna per l'acquisto di certi feudi imperiali interchiusi nei suoi stati, e pretese perfino la cessione del forte della Verrua e della cittadella di Torino. Quanto Luigi XIV era imperioso nella sua possanza, altrettanto era magnanimo e fiero Vittorio Amedeo, sebbene le sue forze fossero immensamente minori. In tanta disparità poteano riuscire tremendi i risultamenti di una guerra colla Francia; ma poichè rendeasi ormai inevitabile il partito, o di piegare sommessamente il collo al giogo straniero, o difendere l'indipendenza della nazione fino all'ultimo sangue, Vittorio Amedeo non titubò nella scelta, ed accostatosi prima segretamente alla lega di Augusta, e tenute quindi aperte pratiche coll'Austria, protestò

altamente e con fermezza in faccia ai grandi dello stato di voler guerra con chi l'oltraggiava, e fece intimarla al signore di Catinat generale nemico. Era questi già disceso dai gioghi alpini nelle pianure di Avigliana, e conducea un numeroso esercito di eccellenti truppe. La prima prova nelle armi data dal duca, ebbe luogo in Agosto del 1690 nelle belle e fertili pianure di Staffarda devastate barbaramente dal vittorioso nemico, che in quel primo scontro ruppe e disperse le truppe lombardo-imperiali con gravissima perdita. La espugnazione di Susa, fatta poco dopo dai francesi, distaccò dagli stati piemontesi le provincie transalpine; il solo presidio della rocca di Monmelliano resistè con raro eroismo, ma sul cadere del 1691 dovè arrendersi, e i gigli di Francia sventolarono allora su tutte le torri della Savoja. Con miglior fortuna pugnavasi intanto di qua dalle Alpi e parzialmente dai prodi difensori di Cuneo, sotto i cui bastioni l'ardimentoso duca pose in piena rotta le truppe nemiche; sicchè il marchese di *Louvois*, suo fiero nemico e ministro primario del re Luigi, ne morì di dispetto e di dolore. Nel 1692 spedì l'imperatore nuovi rinforzi e meglio agguerriti: allora il Catinat travagliato da un contagio che infieriva nelle sue file, riparò sulle alture interposte tra la Dora e il Chisone, e sebbene investito poi da ogni lato non valsero i ripetuti attacchi, sebben vigorosi e ben diretti, a farlo di là sloggiare; chè anzi quando le sue truppe furono rinvigorite e rafforzate da numerose squadre di cavalleria, discese di nuovo quel prode capitano nelle subiacenti pianure, pari all'irruzione di un gonfio torrente che tutto abbatte ed inonda. Nell'au-

tunno del 1693 ei formava gli accampamenti presso Orbassano, e nei campi vicini, contigui alla Cascina di Marsaglia, si azzuffarono con fiero impeto le due armate; e non debbe occultarsi che quella dei collegati era d'assai più numerosa, ma con tutto ciò la loro sconfitta fu completissima, poichè perì il fiore dei più valorosi, e caddero nelle mani del nemico le artiglierie e le bandiere. Vittorio Amedeo, cui era stato perfino ucciso il cavallo che cavalcava, e che erasi sempre mostrato là ove la pugna era più ardente, governò la ritirata con sommo ordine, con serena fronte e con tal maestria di comando, qual potea sperarsi dal più inveterato capitano. Da ciò ne conseguì che i danni della sconfitta comparvero anche minori; mentre i francesi, che altro frutto non trassero di lor vittoria se non l'approvvisionamento di Casale, condottisi poi ai quartieri d'inverno di là dalle Alpi, tornarono a rivarcarle nell'anno successivo ma limitandosi allora a piccole scaramuccie, perchè il re di Francia aveva ormai conosciuto i suoi gravissimi torti nell'oltraggiare e provocare all'armi un alleato così valoroso. Tutte le pratiche del gabinetto di Versaglies si volsero quindi all'offerta segreta di vantaggiosi accordi con Vittorio Amedeo. La trattativa fu scoperta; e l'imperatore se ne adontò e proruppe anche in minácce; ma i potentati d'Italia, e parzialmente la repubblica Veneta ed il Pontefice, vedeano con apprensione il soverchio ingrandimento delle due case Austriache nella Penisola, e con energica istanza indussero il duca a collegarsi nel 1696 col re di Francia, che lo fregiò del titolo di generalissimo delle sue armate d'Italia. Alla testa delle quali comparvero ad un

tratto, stretti ora da generosi legami di reciproca estimazione, i due già fierissimi nemici Vittorio Amedeo e il Catinat, ed al muoversi di quei prodi per cingere d'assedio Valenza tenuta dagl'imperiali, il gabinetto Austriaco entrato in timore di perder la Lombardia, scese agli accordi e consentì di lasciar l'Italia neutrale. Ciò servì di fausto preludio alla pace conchiusa in Reswich, mercè della quale l'Europa travagliata da sì lunghe guerre, ricuperò il suo riposo; la Francia mantenne religiosamente le sue promesse, facendo evacuare dalle sue truppe tutti gli stati della real casa di Savoja, e così tornò alla soggezione di questa Pinerolo colle soprapposte valli di Perosa e di Pragelato, che erano state occupate arbitrariamente per tanto tempo. Chiudeasi il secolo XVII, e colle prime gesta di Vittorio Amedeo sorgea pei piemontesi un avvenire assai glorioso, sebbene accompagnato da procelloso romore di guerre, sempre disastrose e funeste (23).

§. 31.

DUCHI DI MONFERRATO.

Fino dal 1574 *Guglielmo*, figlio del duca di Mantova Federigo II e suo successore, aveva ottenuto dall'imperatore Massimiliano II di erigere in ducato questo dominio. Ma i duchi di Savoja non aveano per tutto ciò rinunziato ai loro diritti, e alle speranze di possederlo. Al duca Guglielmo era succeduto fino del 1587

Francesco I, quarto duca di Mantova, principe ornato di rare virtù ed ottimo sovrano. Fece questi

munire Casale di una forte cittadella, maestrevolmente condotta colle migliori regole di architettura militare di quei tempi, e mancò di vita nel 1612.

Francesco III, quinto duca di Mantova, succedè al padre nella florida età di anni ventisei. Egli era nato da Eleonora de' Medici, figlia del granduca Francesco e sorella alla regina di Francia, colla quale erasi unito Vincenzio I in seconde nozze, dopo aver cioè fatti disciogliere giuridicamente i primi legami contratti con Margherita Farnese, per cagioni fisiche di difettosa conformazione. Francesco III non godè che la brevissima sovranità di mesi dieci, poichè morì sul cadere del 1612, lasciando una sola figlia, di cui l'avea reso padre Margherita di Savoja.

Ferdinando, che fu sesto duca di Mantova, sebbene fino del 1605 avesse vestita la porpora cardinalizia, morto appena il fratello prese il titolo di duca di Mantova e del Monferrato, e volle anche arrogarsi la tutela della nipote Maria. Carlo Emanuele duca di Savoja che aspirava con tanta ansietà al possesso del Monferrato, colse avidamente quella occasione, e col pretesto di voler rivendicare alla duchessa vedova sua figlia le ragioni della tutela, rimesse in campo le antiche ragioni della sua casa sopra quello stato, e lo invase intanto a mano armata. Nel 1613 tutte le terre e piazze presidiate erano cadute in suo potere; la sola città di Casale fece vigorosa resistenza. Ma la Francia e la Spagna se ne adontarono; il granduca di Toscana e i veneziani mandarono soccorsi al duca Ferdinando; disapprovò il Pontefice la troppo risoluta condotta di Carlo Emanuele, e l'imperatore la condannò al punto di metterlo

al bando dell'impero. Il duca però non si sbigottì, ed affrontate invece, come altrove notammo, le forze di Spagna, non depose le armi che nel 1617 dopo i trattati conchiusi a Madrid ed a Pavia, sospendendo bensì le ostilità, ma non rinunziando alla difesa delle sue ragioni. Il duca Ferdinando, che nel 1615 avea finalmente deposto il cappello cardinalizio, morì nel 1626 pacifico possessore dello stato usurpato alla nipote. Ei lasciava un figlio avuto da clandestina moglie che avea poi ripudiata, ma da Caterina de' Medici non ebbe prole.

Vincenzio II, settimo duca di Mantova, nato nel 1594, era fratello di Ferdinando. Egli avea vestita la porpora di cardinale nell'anno stesso in cui l'altro la depose, ma fu sollecito di rinunziare anch'esso a quella dignità ecclesiastica per impadronirsi del ducato, tanto più che fino dal 1617 teneasi per moglie segreta Isabella Gonzaga figlia del principe di Bozzolo. Divenuto sovrano l'ambizione gli suggeriva di spezzare i contratti legami col pretesto che Isabella era sterile, per poi sposare la principessa Maria, vera padrona del Monferrato, ma ei temè per avventura gli effetti della pubblica indignazione per cotale atto d'immoralità, sebbene suggerita dalle ragioni di stato, e si adoperò invece perchè la precitata principessa Maria addivenisse sposa di suo cugino Carlo Gonzaga, duca di *Rethel*. Morì Vincenzio nel 1627 dopo pochi mesi di regno, e l'Austria invase il territorio mantovano, non concedendo che discendesse dalle Alpi un principe francese, e ricchissimo, a impossessarsi di due stati d'Italia.

Carlo I, Duca di Nevers, figlio di Luigi Gonzaga, nipote del duca Federigo II, e cugino anch'esso del

defunto Vincenzio, accorse in Mantova da Roma, ove trovavasi per accidente, e dichiarò di volere il possesso di quegli stati come il più prossimo erede. Il duca di Guastalla Cesare Gonzaga entrò seco in disputa perchè pretendente anch'esso alla successione; se non che il duca di Savoja fece assai di più, poichè unitosi agli spagnoli, strinse d'assedio Casale. Luigi XIII re di Francia prese allora la difesa di Carlo; forzò nel 1629 il passaggio di Susa, e liberò dall'assedio la capitale del Monferrato. Ma nell'anno successivo gl'imperiali invasero il ducato di Mantova e lo devastarono; quindi il duca Carlo fu costretto a riparare nello stato pontificio, e gli si rese necessario un atto umiliante di sommissione all'impero, per ottenere l'investitura dei due ducati, dei quali gli si promise la restituzione nel trattato di Ratisbona del 1690, ma non ebbe poi effetto se non dopo quello di Cherasco, che fu conchiuso nella primavera del 1631. Gravose bensì furono le condizioni cui dovè assoggettarsi, e quella parzialmente di dover cedere al duca di Savoja tante terre nel Monferrato, quante bastassero a produrgli l'annua rendita di 15,500 scudi d'oro; sicchè le cessioni furono tante, che Vittorio Amedeo incominciò ad aggiungere ai suoi titoli quello ancora di *Duca del Monferrato*. Da Caterina di Lorena aveva avuti il duca Carlo due figli, e nell'anno stesso in cui ricuperava i due ducati ebbe il gravissimo dolore di perderli entrambi. Ma il primogenito era quel Carlo duca di *Rethel* sposo alla cugina Maria Gonzaga, unica e vera erede di Francesco III; e poichè da essa aveva avuto prole maschile, ritornò così nel di lei figlio l'ordine legittimo di successione, morto che fu Carlo I; il che accadde nel 1637.

Carlo II, nono duca di Mantova, nato nel 1629, contava soli otto anni alla morte dell'avo, e restò quindi sotto la tutela della madre. Avendo contratti vincoli di parentela colla casa imperiale d'Austria pel matrimonio con Isabella figlia dell'arciduca Leopoldo, sperò di potere esercitare il vicariato generale d'Italia nell'interregno succeduto alla morte dell'imperatore Ferdinando III, in virtù di un diploma poco avanti dal medesimo ottenuto; ma il duca di Savoja malcontento abbastanza di non aver potuto sostenere i suoi diritti sul Monferrato, reclamò quegli d'imperiale vicario in forza di antiche concessioni, e gli elettori di Alemagna come tale lo riconobbero, annullando il diploma del duca Carlo. Venne questi a morte nel 1665, ed ebbe a successore

Carlo III, che fu il decimo e l'ultimo duca di Mantova. La duchessa madre ne prese la tutela insieme colla reggenza degli stati, poichè ei non contava che soli anni tredici. Questo principe sventurato non mancò di belle e virtuose doti, ma dovè suo malgrado esser vittima della prepotenza straniera, che lo trasse in ruina. Nelle guerre della successione di Spagna egli avrebbe bramato di restarsene con saggia politica spettatore tranquillo, ma Luigi XIV volle imperiosamente e con minacce che gli vendesse Casale. Intorno all'assedio e alla difesa di quella città si erano travagliate per quasi ottanta anni le truppe cesaree, le spagnole, le francesi, e le piemontesi, ma le sue fortificazioni, così famose nella storia militare del secolo XVII, furono guaste e diroccate sul finire di esso per accordo dei belligeranti, e fu quello il preludio all'imminente estinzione della sovranità del Monferrato (24).

§. 32.

* NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

Dopo la modificazione fatta agli statuti nel 1576, in virtù della quale varie famiglie de' plebei i più benemeriti vennero aggregate al corpo dei nobili, lo stato di Genova godeva la più profonda calma, e quell'irrequietissimo popolo di fieri repubblicani, stanco ormai di tumulti e di rivolte, attendeva a cumulare ricchezze, voltosi providamente alle arti d'industria ed al commercio. Erano già trascorsi i primi anni del secolo XVII in così propizio stato di pubblica tranquillità; allorquando il Richelieu, perpetuo disturbatore delle cose d'Italia, per acquistare quel predominio su di essa, di cui si erano impadronite le due case austriache di Germania e di Spagna, meditò di conquistare il milanese e la Liguria. Alla invasione di quel ducato potea la politica offrire il pretesto che gli spagnoli nel 1620 aveano occupata la Valtellina, ma per fare un'irruzione nel genovesato era necessario di dar corpo ad una qualche ombra, la qual servisse di provocamento alla rottura di quell'amicizia ed armonia politica, cui i genovesi religiosamente rispettavano. In questi tempi infelici l'arte degl'intrighi era familiarissima ai ministeri delle grandi potenze d'Europa, e serviva di base alla prepotenza del più forte. Accadde pertanto che avendo i genovesi comprato nel 1627 dalla camera imperiale il feudo di Zuccarello, il duca di Savoja Carlo Emanuele si protestò pregiudicato, perchè i signori del Carretto ne aveano prestato omaggio alla

Casa di Savoja fino dal 1448, e questa ne avea poi fatto acquisto nel 1588. Non sarebbe per avventura riuscito tanto malagevole il comporre l'insorta discordia, se il Richelieu che volea tenersi amico e soggetto a un tempo Carlo Emanuele, non si fosse proposto di trar partito dall'insorta dissidenza, provocando all'armi quel fervidissimo duca che null'altro tanto bramava quanto il romor militare, e adescandolo colla promessa di repartirsi la Liguria che tenevano già per conquistata. Gl'ingiusti accordi furono orditi in Susa, e si tentò di condurli più facilmente ad effetto colla cooperazione della repubblica veneta; il governo della quale però sdegnando di macchiare la sua gloria con usurpazioni, rigettò prima le proposte, e si adoperò poi caldamente per distogliere i due sovrani dalla distruzione di una splendida e tranquilla repubblica che non gli molestava; ma il disegno era formato, e doveasi dargli compimento. I giusti e saggi riflessi dell'ambasciatore veneto contribuirono a tener più occulto l'intrigo: talchè gli apparati di guerra erano già pronti, senzachè i genovesi nulla ne avessero traspirato. Il contestabile Lesdighieres calava giù dalle Alpi con poderosa oste, che veniva raddoppiata dal duca di Savoja, e si disse esser destinate quelle truppe alla conquista del milanese. Il duca di Guisa governatore di Provenza tenea pronta una flotta per impedire che la Spagna spedisse soccorsi a Genova, e il duca di Mantova prestava mano all'invasione, concedendo il passaggio alle truppe pel Monferrato. Adescati i conquistatori dal dolcissimo inverno del 1625 mossero all'improvviso le loro truppe, nel comando delle quali il contestabile Lesdighieres avea per compagno il maresciallo di Crequì,

e Carlo Emanuele il suo quintogenito principe Tommaso di Carignano. Mentre incominciava l'invasione di terra senza dichiarazioni, e con oltraggiante disprezzo di tutte le forme militari solite usarsi, il duca di Guisa avea già derubate grosse somme spedite di Spagna a varj commercianti genovesi su piccole navi, entrate sotto la fede pubblica in porti amici come erano quei di Provenza. A queste indegne azioni suole arridere spesso la sorte perchè amica della forza, ma in quella occasione voltò la faccia agli usurpatori, tanto più che la discordia precedè la prima mossa delle loro truppe, e le accompagnò fino alla indecorosa loro ritirata.

Delle due città che poteano assaltarsi le prime, Savona e Genova cioè, l'infrenabile duca di Savoja prese di mira la seconda, ordinando che il grosso dell'armata si avviasse a gran passi contro di essa, per non dar tempo ai genovesi di apparecchiarsi alla necessaria difesa. Egli però prese le via di Rossiglione per discender poi a Voltri, e il contestabile occupò prima Ovada, e di lì si mosse alla volta di Gavi. Il primo romore di guerra, affatto inaspettato, sparse la costernazione e il disordine in tutta Liguria, ma ciò non impedì al governo di munire frettolosamente con buone difese la capitale, le piazze ed i passi più importanti, e di armare il maggior numero possibile dei cittadini, dei quali fu dato assoluto e general comando a Giovan Girolamo D'Oria, prode e sperimentato guerriero, comecchè assai provetto. Aperse le ostilità il duca colla presa di Rossiglione, abbandonato vilmente dai soldati della repubblica voltisi a precipitosa e inonorata fuga; al quale spavento partecipando gli abitanti

del littorale di Voltri, si avviarono a torme verso la capitale, e ne aumentarono talmente lo scompiglio, che anche il senato preso da terrore, pensò di abbandonare le altre piazze e ritirare tutte le armi in Genova, per opporre una valida resistenza all'impeto dell'aggressione nemica; ma il D'Oria, con animo più pacato, si adoperò energicamente perchè il forte di Gavi non fosse abbandonato, e per fortuna ottenne il suo intento. Frattanto il governatore di Milano, che avea già spedito a Tortona il Pimentello con buon numero di truppe per travagliare alle spalle gl'invasori, mandò da un'altra parte Lodovico Guarco con altre soldatesche, che sopraggiunte in Genova contribuirono sommamente a calmare gli spaventati cittadini. Si provvide allora non alla sola difesa della capitale, ma ben anche a quella delle altre piazze, ed al recupero di quelle perdute. Sassello, situato alle falde settentrionali di Montenotte, era caduto nelle mani dei piemontesi, e il D'Oria lo riconquistò. Si verificarono allora le previsioni di quel saggio capitano, poichè non potendo il duca di Savoja trascinare la sua grossa artiglieria sulle cime montuose soprastanti a Voltri, dovè ricongiungersi al Lesdighieres nelle adiacenze di Gavi. Questa importante fortezza era ben difesa, ed i vicini gioghi dell'Appennino venivano guardati da Tommaso Caracciolo, il quale trovandosi in Milano ai servigi di Spagna, fu ivi spedito. L'impetuoso Carlo Emanuele non conoscendo freno nei suoi arditi disegni, determinò di volersi impadronire di Voltaggio, onde stringer poi Gavi da ogni banda, ed obbligare anche quel forte alla resa. Il suo ardimento fu coronato dal più prospero successo: il

Caracciolo e il valoroso Agostino Spinola, dopo una vivissima resistenza, caddero prigioni; le truppe dei collegati entrarono in Voltaggio e nel suo castello, che pure si arrese; assai grande fu la preda; molti furono i prigionieri, e tra questi non pochi ufiziali di distinzione. E già il duca ascendea vittorioso sulle alte cime dell'Appennino, e misurava avidamente col guardo le due belle riviere, delle quali credeasi ormai padrone, tanto più che con abietta e disleale scaltrezza, piuttostochè con militare strattagemma, anche al Giustiniani posto dalla repubblica alla difesa di Gavi, era stata sottratta con mala fede quell'importante fortezza, poco dopo la resa di Voltaggio. Se non che a salvezza degli oppressi genovesi si riaccese più viva la discordanza di consiglio tra Carlo e il contestabile, il quale adducendo per primarie ragioni la penuria delle vettovaglie, non volle in verun conto varcar l'Appennino. Condannato il duca ad involontario temporeggiare, e sdegnando di tenere le sue truppe nell'ozio, affida al figlio Vittorio l'oppugnazione di Savona, e quel principe per obbedire al padre incomincia l'alpina guerra, risalendo l'alta valle del Tanaro, e gettandosi poi nel territorio di Oneglia al di là del passo di Nava. Girolamo D'Oria trovavasi appunto alla difesa dell'importante Terra della Pieve; alla quale accostatisi appena i nemici, ristettero i soldati della guarnigione dall'opporre difese, per la falsa voce divulgatasi che fossero state aperte trattative di dedizione. Dal che ne conseguì, che gli oppugnatori inoltratisi fin sotto le mura senza rischio di sorta, entrarono poi in essa impetuosamente e incominciarono orrenda strage, la quale venne bensì

sospesa con sollecito ordine del principe, tostochè seppe esser mancata la difesa a quella piazza per un malinteso. Ma il D'Oria restò prigione, e a tal novella spaventati gli abitanti della occidentale riviera, riceverono senza resistenza nelle loro piazze il nemico, che usò duramente della vittoria, sottoponendo a smodate taglie tutti i paesi marittimi da Ventimiglia fino ad Albenga. Mentre la riviera di ponente era così fieramente travagliata, gravissimo rendeasi il pericolo dei genovesi per la infatigabilità del duca, che avea cumulato copiose vettovaglie in Gavi, e che dopo aver trasportata l'artiglieria in Voltaggio, erasi impadronito anche di Savignone, onde aprirsi duplice discesa in Genova per le due valli della Polcevera e del Bisagno. In mezzo alla pubblica costernazione di quella capitale comparve improvvisamente in porto una galea proveniente di Spagna, cui altre teneano dietro portatrici di sette milioni di ducati. Al suono di quell'argento accorsero da ogni lato truppe di armati; ne vennero di Milano, di Napoli, di Sicilia, di Toscana, del Parmigiano; e mentre il duca di Feria movea di Pavia verso l'Appennino con ventimila fanti e duemila cavalli, il re di Francia, intrigatosi in nuove guerre con gli Ugonotti, richiamò le truppe nell'interno dei suoi stati anzichè mandar soccorsi in Italia, e le sue navi che doveano mantenersi padrone del mar ligustico, dopo aver costeggiato oziosamente e quasi per diporto, al primo scontro coi genovesi ripararono nei porti della Provenza. Allora poi la fortuna voltò al tutto le spalle ai due conquistatori, e restò con essi la sola discordia. Il contestabile di Francia rimproverava al duca la sua soverchia

temerità; questi rispondea duramente, con accusarlo di dissimulazione e di gelosia. Frattanto i genovesi, riscossi dal loro abbattimento e ripreso l'innato coraggio, anelavano vendicarsi dell'ingiuste aggressioni; sicchè fu forza a Carlo Emanuele, cui restavano soli diecimila soldati e mancavano al tutto le vettovaglie, di affrettarsi ad una ritirata, che peraltro egli diresse con somma prudenza e perizia di arte militare.

Nella pubblica esultanza dei genovesi per tale avvenimento, fu sollecito il senato di provvedere al pronto ricupero delle terre della occidentale riviera occupate dal nemico. Il marchese di Santa Croce che ne assumeva l'incarico, approdò con ottomila armati presso Albenga e la prese. Superò poi l'erto accesso di Porto Maurizio, e ne discacciò il presidio piemontese. Oneglia gli aperse allora le porte; altrettanto fecero gli abitanti di S. Remo, ed il loro esempio fu imitato anche da quei di Zuccarello, prima cagione di tante guerre. Al Santa Croce che rientrava in Savona succedè poi il barone di Batteville, e questi spingendosi più avanti non si contentò di riconquistare Ventimiglia posta sull'estremo confine dello stato, ma penetrando sul territorio del duca gli tolse la contea del Maro con tutto il distretto di Prelà, e varcato poi l'Appennino corse vittorioso nell'alta valle del Tanaro fino a Bagnasco, non lungi da Ceva.

Nel successivo anno 1620 fu segretamente aperto tra Spagna e Francia un trattato di pace, stipulato poi in Arragona con sorpresa generale di tutta Europa. Tra i varj articoli, arbitrariamente discussi perchè senza

intervento delle parti, fuvvene uno concernente le discordie insorte tra Savoja e Genova, e fu stabilito che ciascheduno dei due re invitasse il suo collegato ad accettare una tregua di quattro mesi, perchè venissero da due arbitri composte tutte le differenze. Con malcontento di tutte le parti il negoziato ebbe incominciamento in Torino, e dovè poi continuarsi in Madrid per le spinosissime difficoltà insorte a cagione delle pretensioni reciprocamente sostenute; e queste diveniano ogni giorno maggiori, perchè nè il duca nè i genovesi rispettavano la tregua. Aveano questi tentato un colpo di mano contro la terra di Briga in val di Nervia, mentre Carlo Emanuele meditava sui modi di corromper la fede del castellano di Zuccarello; poco dopo una nave ducale predò una barca genovese nei paraggi di Albenga, e i soldati della repubblica si macchiarono delle più atroci crudeltà contro i pacifici abitanti di Buggio, villaggio vicino a Pigna. Di ciò mosse il duca altissime lagnanze, e poichè le potenze mediatrici non gli prestarono orecchio, pose in piedi precipitosamente un'armata, risoluto nel suo minaccioso sdegno d'invadere colle sue sole truppe la Liguria, e vendicarsi del ricevuto oltraggio. E questa nuova guerra si sarebbe inevitabilmente accesa, perchè la Spagna fomentatrice di tutti i torbidi che concitavano l'alta Italia per trarne partito, erasi segretamente accostata al partito di Savoja, abbandonando i genovesi; ma la morte del duca di Mantova avvenuta nel 1627 risvegliò nel fervido duca le sopite brame d'insignorirsi del Monferrato, e lo spinse a volger là le sue armi.

Per tale inatteso avvenimento il governo di Genova si ricompose alla calma, ma mentre a buon dritto ei ne godea, tutelando con giustizia e con dolcezza la pubblica prosperità dello stato, venne questa disturbata da una trama di scellerati, i quali macchinarono la distruzione della repubblica. Le modificazioni applicate nel 1575 alla famosa legge del Garibetto aveano equilibrati con più giustizia i poteri delle supreme magistrature, ma erane rimaso altresì notabilmente indebolito il governo. Da ciò ne conseguì che il doge ed il senato raramente usando la severità e la forza si abituarono a tollerare i delitti con tanta indulgenza, che i nobili più ambiziosi addivennero orgogliosi ed audaci, i popolani insolenti, e i plebei licenziosissimi. In questo stato periglioso della repubblica meditò l'empio disegno di distruggerla un iniquo cittadino, uso ai delitti, esultante nei tradimenti, e rotto ad ogni sorta di libidini. Era costui un tale Giulio Cesare Vachero, originario di Sospello, di abiettissima origine, e di animo men che plebeo, perchè inchinevole a sozzure ed a scelleratezze di ogni maniera. Questo maestro d'iniquità, notato ormai d'infamia per moltiplici e tutti gravissimi delitti, e salito a funesta rinomanza pel suo spirito rivoltoso e sanguinario, venne designato al duca di Savoja come il più atto a far sue vendette, ed a servirgli nel tempo stesso di strumento alla usurpazione dello stato di Genova, che stavagli sempre fitta nell'animo. Carlo Emanuele, cui pur diedero i contemporanei il nome di grande, e che per tanti titoli giustamente gli convenia, macchiò infelicemente la sua fama, prestando favore e dando

perfino eccitamento ad una congiura di traditori contro la loro patria! La baldanza del Vachero servia già di scudo in Genova agli attentati dei più facinorosi; i quali collegati insieme dalla complicità dei delitti, soleano congregarsi in segrete conventicole presiedute da quell'audace fazioso, perpetuo autore di turbolenze sempre più ardite. In mezzo ad una di quelle inique orgie comparia senza pudore Giannantonio Ansaldo, il quale conculcando la dignità del suo carattere di legato al Papa pel duca di Savoja, eccitava energicamente i congiurati a pronta rivolta, largheggiava in premj e promesse in nome del suo sovrano, e concitava il feroce animo del Vachero a farsi capo della rivolta, ed a distruggere la libertà della patria. Compiuta l'indegna commissione tornava l'Ansaldo in Torino, e i congiurati anelanti sangue e rapine, erano sul punto di consumare l'atroce delitto; ma la guardia tedesca che custodiva il palagio sembrò loro troppo numerosa, ed il Vachero incoraggiato dai consigli e dall'oro del duca di Savoja ad aumentare il numero dei congiurati, consentì che il Bertora suo satellite tentasse l'animo di Rodino suo suocero capitano di circa trecento fanti, e con questo falso consiglio la Provvidenza salvò la repubblica. Perocchè il Rodino si mostrò da prima inchinevole a partecipare alla congiura, come uso in gioventù a macchiarsi spesso di delitti, ma fatto poi miglior senno, secondò l'inspirazione di salvare la patria, e disvelò cautamente l'orribil trama al governo. Spaventato il senato per l'imminente pericolo, ma dimentico della fermezza e prontezza necessaria in simili frangenti, provvide

bensì alla salvezza della repubblica, ma lasciò travedere tal titubanza ed imbarazzo, che non pochi dei congiurati poterono salvarsi colla fuga. Fortunatamente però caddero poi nelle mani del governo i capi della congiura ed i peggiori; il Consigliero cioè, Giuliano e Girolamo Fornari, Francesco Marignone, lo Zignago, il Silvano e l'iniquo Vachero. Fu incominciato il processo dai due senatori Luca Pallavicino e Giacomo Balbi, e il duca di Savoja avrebbe voluto togliere di mano alla giustizia la spada vendicatrice, colla ignobile minaccia di rappresaglie e di supplizj contro i genovesi suoi prigionieri. Ma Gianstefano D'Oria, egregio e magnanimo cittadino, sebbene contasse stretti congiunti tra i detenuti dal minaccioso duca, perorò per la patria con ardentissima veemenza rimproverando ai vacillanti senatori la loro debolezza, sicchè venne decretato a pieni voti che si disprezzassero le minacce e le armi del nemico, e si procedesse con fermezza al gastigo dei traditori. Giulio Cesare Vachero bestemmiando il cielo ed insultando alla morte, lasciò il capo in mano del carnefice entro il suo carcere; altrettanto accadde di Giuliano Fornari, di Accino Silvano, di Niccolò Zignago, del Compiano. Il Martignone fu relegato per trent'anni in Corsica, dando però gravose sicurtà. L'Ansaldo, il Maggiolo, Giannantonio Bianchi, il Consigliero, il Corte, il Rimessa, tutti fuggitivi, vennero condannati alla forca come rei di lesa sovranità. La casa del Vachero fu rasa al suolo, e di mezzo alle ruine si fe sorgere una colonna, con iscrizione nella base che condannasse a perpetua infamia il traditore. Lo sdegnoso duca di Savoja fece mostra di volere

attenere l'ingiuste minacce, intimando l'ultimo supplizio ai suoi prigioni, ma egli era iracondo e non crudele, e contentossi perciò di far provare le angoscie dello spavento a quegl'infelici, e lasciolli poi in libertà. Ricompensò la repubblica splendidamente il Rodino rivelatore della congiura; e per ovviare a nuovi pericoli raddoppiò la guardia del palagio, e ne distribuì varj corpi nei diversi quartieri della città. Volle così porsi in grado di reprimere energicamente i popolari tumulti; ma per provvedere anche al caso di trame segrete, istituì un nuovo magistrato composto di un senatore e sei cittadini, ai quali diè il titolo d'inquisitori di stato, ed un'autorità quasi uguale a quei di Venezia, tranne la pena di morte, cui doveano approvare i due collegj. Conobbe intanto il governo ligure qual fede prestar potesse alla pretesa amichevole alleanza di Spagna, e per contrapporre un potente confederato all'irrequieto vicino, si adoperò per riconciliarsi colla Francia e l'ottenne, accettando un ambasciatore francese, che da lungo tempo non risiedeva più in Genova; dopo di che ritornò nella repubblica la consueta calma, restando però sempre accesa la dissidenza tra esso e il duca di Savoja.

Dopo alcuni anni, nel 1631 cioè, si pacificarono tra di loro la Francia, la Spagna, l'Austria e la Savoja; e poichè nel monarca spagnolo era stato rimesso l'arbitrio di porre un termine alle discordie, pronunziò quel re finalmente il suo lodo, che le due parti cioè si facessero reciproca restituzione delle terre occupate; che i prigioni fossero messi in libertà; che Zuccarello restasse alla repubblica mercè il disborso di 160,000

scudi d'oro; che fosse conceduto indulto generale a chiunque si era reso colpevole verso il proprio governo per cagione delle passate guerre. Genova accettava le condizioni di malavoglia, reputandole gravi e non giuste; il duca le rigettava apertamente per ragioni consimili. Nacque allora un inquieto timore che i due stati goder non potessero i frutti della pace poc'anzi fermata, ma sopraggiunse in Italia il cardinale *infante*, fratello del re di Spagna, e adoperatosi prudentemente presso entrambe le parti, ottenne finalmente di comporre ogni loro discordia con reciproca e sincera sodisfazione.

Discorsero poi quasi venti anni di profonda calma e di molta prosperità pei genovesi; verso la metà del secolo però ripullularono i sopiti malcontenti per l'antica legge del 1576, moderatrice dello statuto del Garibetto, ma impotente a spengere i molti odii occulti e palesi tra la nobiltà del vecchio e del nuovo Portico. A questa seconda e più moderna classe apparteneva la famiglia dei Balbi, ricca di beni, resa forte da potenti aderenze, e che tra i suoi congiunti pregiavasi di Giampaolo, giovine di bella persona, di modi cortesi e di molto animo, ma proclive altrettanto ad azioni audaci per soverchia ambizione. Indispettito quell'altiero che l'età sua giovanile lo discostasse dalla suprema dignità, cui tanto ambiva, e covando nell'animo altissimo odio contro i nobili del Portico vecchio, concepì l'ardito disegno di riformare il governo, non già colla mira di ridurlo popolare, ma per sola ambizione di opprimere la nobiltà vecchia, rendendola schiava alla nuova. Alle sue insinuazioni di rivolta rispondevano i popolani con volgergli le spalle; ma i nobili nuovi si lasciavano

adescare con tal facilità, che in breve fu grandissimo il numero dei congiurati; e ciò appunto aperse la via al governo per discuoprire la trama ed apporvi pronto rimedio. Gl'inquisitori di stato condannarono al bando l'audace Balbi, e questi non ignaro delle grossezze insorte tra il governo di Genova e il ministero di Francia, si recò presso il cardinal Mazzarrini, ed aperse col medesimo un negoziato per cambiare il governo della repubblica. L'accorto ministro fingea d'aderire, non per secondare le mire del Balbi, ma sol per valersi di esso nel ridurre la genovese repubblica a servile dependenza dalla Francia, e le indegne trattative restarono perciò rotte, terminando in amari motteggi ed in sarcasmi, che l'esule genovese ed il cardinale reciprocamente si lanciarono contro. Indignato il Balbi ma non avvilito, corse l'Olanda e l'Alemagna in cerca di mezzi per condurre ad effetto i suoi turbolenti disegni: pervenne poi a rendersi fautori gli spagnoli, e Stefano Raggio suo fido amico incominciò allora a tramare nuove insidie contro Genova. Ma Ottaviano Sauli scoperta anche questa congiura ne impedì l'eseguimento, ed il Raggio ch'era caduto nelle mani della giustizia si tolse la vita col ferro.

Mentre Genova si riordinava alla quiete interna, restando però sempre alcun poco concitata, come i flutti del suo mare dopo il furore della procella, per frivolissime cagioni di saluti navali trascurati si suscitarono aspre contese tra il senato e la religione di Malta; la quale decretò disdegnosa che nessun nobile genovese potesse più restar fregiato delle divise di suo cavaliere. A questa inattesa dissidenza politica succederono pubbliche sventure di ben'altro momento! Sul termine dell'età pu-

pillare del duca Carlo Emanuele II, erano insorte acerbe differenze per ragione di pascoli tra gli abitanti della Briga sudditi di Savoja, e quelli di Triora dependenti dalla repubblica; ma la Francia era accorsa con pronta ed autorevole mediazione, e fu quindi giurata pace dalle due parti, più in ossequio della potenza del mediatore che per convincimento di aderire ad un atto di umanità e di giustizia. Dal che ne conseguì che due miserabili ed alpestri villaggi situati nei dirupi dell'alta valle dell'Arocia, Rezzo e Cenova cioè, furono frivolissima ma lacrimevole cagione di stragi e di rapine miseramente commesse da due popoli italiani armati l'un contro l'altro. Gli abitanti di Rezzo vassalli della repubblica corsero a mano armata il territorio di quei di Cenova sudditi del duca, insultando le persone e derubando i bestiami. Pretesero gli oltraggiati cenovesi di vendicarsi, ma i rezzaschi erano favoriti dalla posizione della loro terra in un sito assai forte, e l'offesa restò impunita. Furono tentate diverse pratiche d'accordo, per consentimento del doge e del duca; i rezzaschi però manifestarono pertinacia e mal'animo, e ciò forse non dispiacque al duca, giovine, magnanimo, e nato da avi valorosi, cui presentavasi così un escusabile pretesto di segnalarsi nell'armi. Alle dispute dei villani dell'alta val d'Arocia si vuole che si unissero le sollecitazioni del barone di Lavaldigi ministro delle finanze del duca, il quale volea che il trasporto dei sali dal mare al Piemonte più non si facesse per l'aspra e lunga via del varco di Tenda, ma per la più breve e più facile di Oneglia: e poichè questa passava di mezzo al villaggio di Pornasio pertinente ai genovesi, pareva a

quel finanziere ottimo momento per impadronirsene, quello di una dichiarazione di guerra. E per sì frivoli pretesti pur troppo venne intimata, e fu cagione d'immensi mali agli abitanti di così belle ed infelici contrade. Mentre il duca di Savoja stava armando numerosi corpi di truppe, e gli distribuiva cautamente presso i varchi più frequentati dell'Appennino, che dal Piemonte conducono sulle riviere, un cittadino genovese, mostro d'iniquità e più scellerato dello stesso Vachero, stava macchinando la distruzione della patria. Chiamavasi quest'iniquo Raffaele Della Torre, e discendea di antenati benemeriti della patria e virtuosissimi; ma nel primo fiore della gioventù datosi in preda ad ogni infamia, avea terminato col farsi capo di ladroni e di sicarj, che sotto la sua scorta infestavano Genova con mille turpitudini. Non contento dei notturni assassinj urbani, volle tentare anche la pirateria, e veleggiando da corsaro pel mar ligustico predò una nave di negozianti suoi concittadini, avviatasi verso Livorno con grosse somme. L'esecrabile eccesso lo sottopose alla rigorosa sentenza di morte infame sulla forca, e di confisca dei beni. Divenuto quel malandrino esule e ramingo raddoppiò l'odio suo contro la patria, e concepì nell'iniquo animo esecrandi disegni di vendetta; parendogli poi propizia occasione di porli ad eseguimento l'imminente guerra tra il duca e la repubblica, prese la via di Torino, ove giunto si diè a corteggiare Carlo di Simiana marchese di Livorno, col quale avea contratta in Genova amichevole intimità. Ponendo a profitto quel traditore i molti doni di che natura lo avea fornito, si adoperò con tanta scaltrezza e con modi sì lusinghieri presso il

marchese, che questi s'indusse a presentarlo al duca: e Carlo Emanuele determinato ormai di muover guerra alla repubblica, persuase a se stesso che una congiura contro Genova, cui offrivasi di dar mano il Della Torre, doveasi o poteasi riguardare come strattagemma militare. Con tal convincimento adunò a consiglio i primarj ministri, e volle che ad esso intervenisse anche il marchese di Pianezza vecchio padre del marchese di Livorno, come uomo di gran nome, di animo candidissimo, e di somma esperienza in negozj politici. Esposto il soggetto da discutersi, il solo Pianezza lo condannò come ingiusto e contrario all'onore della corona; ma il finanziere Lavaldigi, il Blancardi auditor di guerra ed il marchese Villa, tutti carissimi al duca, lo eccitarono all'armi, condannando l'opinione del venerando vecchio, e in un istante echeggiò in tutto il Piemonte il grido di guerra. Nel distretto di Ceva fu con sollecitudine raccolto un corpo di diecimila combattenti, i quali vennero posti sotto il comando del conte Catalano Alfieri e destinati alla presa di Savona, mira principale del Lavaldigi e del Villa. Il bandito Della Torre, messa insieme frettolosamente una ciurmaglia di uomini di mal'affare simili a lui, dovea tentare un colpo di mano su Genova, ove tenea segrete pratiche con un certo Vicco, uomo turbolento e gran raggiratore, ma molto accetto alla plebe. Il giorno di S. Gio. Battista del 1662, giorno di gran festività e di popolare esultanza pei genovesi, era stato destinato dal Della Torre come il più opportuno, per consumare più agevolmente il suo tradimento. Nella vigilia di quella solennità mossero i genovesi verso le alture di Montenotte, mentre l'iniquo

Raffaele discendea nella valle del Bisagno con fiero disegno di porre a sacco la patria sua ed inondarla di sangue fraterno. Ma il congiurato Vicco pose in bilancia i rischi che correa col tradimento, ed i premi che potea ritrarre dal disvelarlo, e per un tratto ignobile di animo plebeo Genova fu salva. Al senatore Gio. Battista Cattaneo espose il Vicco partitamente l'ordimento della trama: il Cattaneo congregò il senato, e manifestò la congiura. Alla prima sorpresa eccitata nei padri e nel doge succedè la prontezza di providi consigli, mercè i quali con mirabile rapidità fu raddoppiata la guarnigione di Savona, e vennero presidiati tutti i varchi di confine posti sull'Appennino. A Girolamo Spinola si affidò la spedizione nella riviera di ponente, a Marco d'Oria e Giambatista Gentile fu data commissione di occupar subito le due vicine valli della Polcevera e del Bisagno. Ma il traditore Della Torre, accortosi che la trama era scoperta, fuggiva ormai con pochi satelliti verso le alture dell'Appennino, e di là discendeva poi nel territorio di Provenza, d'onde profugo e ramingo di nuovo ritornavasene a Torino. Il senato di Genova assegnò al Vicco un'annua pensione sul pubblico erario; confermò contro il Della Torre la sentenza di morte e la confisca dei beni, e fece apporre in un muro di Chiavari una iscrizione, nella quale era dannato ad eterna infamia il suo nome. Dispiace il lordare più a lungo le carte col racconto delle turpitudini di quell'iniquo; ci si permetta dunque di disbrigarcene col notar di volo, che giunto in Torino ebbe il ricevimento dovuto ai traditori, denaro sì ma negative di onorificenze, ed espulsione

dalla corte. Furente di rabbia contro il Vicco e tutti i concittadini, costruì macchine infernali d'invenzione veramente diabolica, e spedille in Genova; ma l'artifizio fu discoperto, e l'odio suo restò invendicato. Folleggiò poi per l'astrologia, e fu dispogliato scaltramente da un venturiere di tutto il denaro che possedeva. Peregrinò allora per la Francia e per l'Olanda, indi ricovrò in Venezia, ove bruttatosi di nuovi misfatti fu pugnalato da mano ignota. Ciò accadde un anno dopo la sua fuga dalle vicinanze di Genova, ma l'ordine storico degli avvenimenti ne richiama al 1672, per avvertire che la scoperta di quell'orrenda trama avea fortemente concitato gli animi dei senatori e del doge; i quali si erano dati a credere che i piemontesi avrebbero almeno sospeso le incominciate ostilità. Ben presto però essi conobbero il loro inganno di aver supposto moderazione nel nemico, avendo inteso che la sua armata avea risalite le rive della Bormida ed era già presso Altare, pronta a gettarsi sopra Savona, ove sarebbe in poche ore discesa, se l' Alfieri non fosse stato subitamente sorpreso da dolorosa malattia in Saliceto. Ma lo Spinola era vigilantissimo e insigne capitano, nè men valorosi erano i comandanti subalterni Alfonso Gentile e Pietro Paolo Ristori, entrambi Corsi, condottisi da poco tempo agli stipendi della repubblica, alla quale renderono in questa guerra servigj inapprezzabili. Dispiegando quei prodi molta esperienza e gran coraggio, ascesero sui gioghi dell'Appennino, e di assaliti divenuti aggressori forzarono il marchese di Livorno a frettolosa ritirata in Saliceto. Si volsero allora le armi di Savoja all'invasione dell'alta valle

dell'Aroscia, e il presidio della Pieve sorpreso all'impensata dovè arrendersi, entrando i ducali a prender possesso di quella terra già conquistata. Il governo genovese mosse alte querele presso tutte le potenze contro la nuova guerra, che ei dichiarò ingiusta e non provocata, ma il solo pontefice Clemente X per dovere di ministero diresse esortazioni paterne a Carlo Emanuele, avendo tutti gli altri principi manifestato più favore per esso che per la repubblica. Energiche riuscirono le scritture di discolpa delle due parti belligeranti, ma quando conobbe il senato che le sole armi doveano giudicare della contesa dalla raccolta di nuove truppe che il duca stesso fece in val di Tanaro, si apparecchiò alacremente a sostener nuova guerra, incoraggiato dalle generose offerte dei cittadini, tra i quali si distinsero per caldo amor di patria il principe Andrea d'Oria, e due nobili vedove, Anna e Veronica Spinola, versando la prima nel pubblico erario duemila scudi d'oro, e facendo l'altra a sue spese una numerosa leva di soldati. Frattanto il Durazzo commissario generale di guerra erasi recato in Albenga, spingendo sulle alture alpestri di val d'Aroscia il prode Ristori con i suoi intrepidi Corsi, mentre le galee della repubblica radevano il littorale di Porto Maurizio e di Oneglia, tenuto dai ducali. E molto era da commendarsi per verità questa prudenziale direzione di militari ordinamenti; ma la nobile condotta del governo genovese restò profondamente macchiata, ricorrendo al vituperevole soccorso di uno stuolo di banditi, che aveano a capitano un tal Folco detto il *Turco*, uomini tutti d'empia vita, ai quali vennero poste le armi in mano

con intimazione, sotto la fede pubblica, di travagliare i pacifici abitanti dei confini piemontesi, e di metterne a pezzi quanti ne incontrassero! Attribuiscasi dunque a quei perversi tempi, e non già a bassezza d'animo dei reali di Savoja, se si prevalsero all'occorrenza di un Vachero e di un Torre, e se in questa guerra contrapposero al Folco un bandito capitale detto *Sebastiano* con una truppa di malandrini simili a lui.

Sul cominciare dell'ostilità aveano i ducali preso e demolito il castello di Rezzo, prima origine della guerra, e si erano insignoriti di Pornasio, togliendo così l'odioso ostacolo al passaggio del sale. I genovesi dal canto loro unitamente ai corsi si erano inoltrati fino a Mozzo e Vezzalico non lungi dalla Pieve, ma presso quella terra ebbe luogo uno scontro, nel quale i due predetti castelli caddero in mano dei piemontesi. Questa prima vittoria agevolava ai ducali la discesa sulla subiacente riviera; ma insorseso dispareri tra il Conte di Livorno e l'Alfieri, e il duca deliberò di spedire al campo Don Gabriele, il quale seco portava un piano di guerra erroneamente tracciato, e che fu cagione in effetto di operazioni le più infelici. Pretese e volle il nuovo condottiero che l'armata fosse divisa in due corpi, uno dei quali dovea discendere ad Oneglia, e portarsi l'altro ad occupare Zuccarello, battendo però i dirupati sentieri del più erto Appennino: e dopo sì lunghi e disastrosi giri doveano sottoporsi le due divisioni a nuove fatiche per risalire sulle alture del Testico, villaggio non lontano dalle sorgenti della fiumana d'Andora, ed ivi ricongiungersi. Mentre Don Gabriele avviavasi alla volta d'Oneglia con reggimenti scelti, mettevasi

in marcia l'altro corpo per Zuccarello, e non già per la più breve via, ma per la lunghissima d'Ormea e di Garessio, perchè così volle il comandante supremo. Ad un procedere così stravolto ed erroneo, dovea conseguirne la rotta delle truppe ducali. Pervenne l'Alfieri dopo lunghe e penose marcie in Zuccarello, ed il principe Don Gabriele avanzatosi da Oneglia sino a Diano, incominciava ad ascendere sulle alture d'Andora; ma il Durazzo che trovavasi in Alassio spedì il bravo Ristori col fiore delle truppe ad impedire la ricongiunzione dei corpi ducali, e dando egli prove immense di valore, travagliò senza posa il nemico, lo disperse vittoriosamente in ogni scontro, e forzò l'Alfieri a batter frettolosamente una ritirata. Don Gabriele se ne indispettì, sebbene a torto, e disperando ormai di effettuare la bramata ricongiunzione, dovè suo malgrado levare il campo dal feudo imperiale di Stellanello, ove era pervenuto, per ritornarsene ad Oneglia, e senza un pronto strattagemma sarebbe caduto durante la ritirata in mano dei Corsi, che con mirabile attività gli aveano interclusa ogni via. Si videro così i due capitani ducali volgersi con gran disdoro le spalle, e mentre Don Gabriele ricoveravasi con gran stento in Oneglia, l'infatigabile Ristori incalzava nei fianchi il corpo d'armata dell'Alfieri, e lo stringeva poi d'assedio in Castelvecchio, al di sopra di Zuccarello. Vigorose furono le sortite, tremende le zuffe, ma l'intrepido Ristori fece prodigi di valore coi suoi Corsi, sbandò i ducali, e pose in fuga lo stesso Alfieri, il marchese di Livorno, il conte di Magliano; ed il marchese di Pavella, che teneasi chiuso in Castel Vecchio, privo al tutto di viveri e di acqua, dovè per

necessità arrendersi a discrezione. Fu grande ed universale l'esultanza dei genovesi per così segnalata vittoria, sommo fu lo sbigottimento delle truppe e dei condottieri piemontesi, estremo lo sdegno del duca per un esito così infelice di cose: basti il dire che l'incolpabile Alfieri dovè finire i suoi giorni in un carcere. Nell'abbattimento e nell'ire del nemico si resero i genovesi assai più arditi, e meditaron la conquista di Oneglia. In breve tempo tutto quell'infelice territorio fu invaso; il corso Frediani occupò il contado di Prelà; Giovanni Prato conquistò il marchesato del Maro, e l'infame Folco trascorrendo come meteora micidiale quei miserandi villaggi gli poneva a ruba e gl'inondava di sangue. Oneglia era affidata alla custodia del Conte di Castel Gentile, e sebbene le fortificazioni non offrissero mezzi di resistenza, ei potè però sperar soccorsi dal Piemonte, ed aspettare almeno di esser ridotto agli estremi dagl'assalti del nemico. Ma l'animo abietto del governatore non era molto accessibile alle voci del dovere, e con imperdonabile viltà chiese subito di arrendersi, e ben l'ottenne dal commissario Durazzo, ma con patti onerosi e a condizioni le più umilianti. Alla caduta di Oneglia succedè la presa del villaggio di Briga fatta dal prode Ristori, cui cadde in mano Antonio Lascaris signore di quel feudo; si recò poi all'assedio di Perinaldo, e dopo molto sangue l'ottenne: Isola e Apricale seguitarono la fortuna del vincitore.

Le vittorie dei genovesi inasprivano sempre più l'animo di Carlo Emanuele, e lo eccitavano a vigorosa resistenza. Fece egli nuovo appello alle armi, e i suoi fedeli e valorosi popoli intesero con giubbilo il grido

di guerra, la quale fu portata allora con più provido consiglio nei due estremi confini dello stato, dalla parte cioè del contado di Nizza e delle pianure di Lombardia, onde evitare i difficili varchi del dirupato Appennino. Avvertasi che queste nuove mosse delle truppe ducali furono precedute da un messaggio che il re di Francia spedì alla repubblica, espresso in tali termini da rendere manifesta la sua propensione e parzialità pel duca, poichè senza por limite alle di lui operazioni esigeva poi che i genovesi sospendessero ogni sorta di ostilità. Giunto in Genova il signore di Gomont, incominciò il negoziato, adoperando però intimazioni più presto che inviti, e tenendo a bada il Senato. Intanto le truppe ducali provocarono prima sul confine di Nizza le bande repubblicane, e dopo essersi inoltrate fino a Perinaldo, che venne ricuperato dal duca, investirono poi il castello della Penna, forte antemurale di Ventimiglia. Il comandante supremo, marchese di San Damiano, avea prescelto a quella spedizione il capitano Balsat, ma al castellano Corsolino che da traditore vilissimo erasene fuggito, era succeduto Girolamo Gastaldi, uffiziale di tal fermezza e costanza, da non potere abbattersi neppur colle minacce del supplizio dei suoi stessi figli; sicchè conosciuta invincibile la resistenza e imminente la venuta di un soccorso genovese, dovè il Balsat ritirarsi a Sospello. Tornarono poi i ducali sotto i bastioni della Penna, e furono di nuovo respinti dopo aver sofferta orrenda strage. Per discostare il nemico dalle vicinanze tentarono Ovada, e dovettero ritirarsi in Acqui. Nel tempo stesso però il marchese di Livorno, dato un assalto con miglior fortuna al forte di Sassello,

erasene a forza impadronito, e dopo averlo posto a sacco lo avea fatto incendiare. Sopraggiunto poi Don Gabriele in val d'Orba avea ricondotte le truppe sotto le mura di Ovada, e dopo molti sforzi di valore ne era rimaso padrone: e già disponeasi a marciare verso le alture di Rossiglione, allorchè il negoziato promosso dalla Francia incominciò a produrre il buon effetto di far sospendere almeno tante crudeltà che venivano commesse. Il signore di Gomont dichiarava al Senato di Genova che il duca di Savoja erasi mostrato dispostissimo a conformarsi ai desideri del re, il quale voleva che cessassero le ostilità, e che fosse restituita Oneglia. Questa seconda condizione dispiaceva altamente ai genovesi ed al duca, perchè i primi voleano ad ogni costo ritenere il possesso di quella piazza, e Carlo Emanuele sdegnava di sentir parlare di *restituzione*, e volea riprenderla colla forza dell'armi. Mentre infatti si ponderavano alla corte di Francia le ragioni e le pretese dei due governi, affidò il duca al marchese di S. Giorgio l'ardita impresa di ricuperare il distretto di Oneglia, e quell'esperto capitano con marce rapide e ben dirette comparve all'improvviso sull'alture montuose che fan corona alla valle dell'Impero, e discendendo poi arditamente sulla marina, restò padrone di Oneglia. Allora il duca non ricusò di annuire alle proposte di pace, che nel gennajo del 1663 fu finalmente proclamata colle condizioni « che fossero cambiati i prigionieri e restituiti i luoghi occupati » che niuna delle parti potesse avanzar pretensioni di riparazione per danni sofferti, e che fossero rinnuovati i legami commerciali i quali tenevano in passato unite le due potenze.

Respirò per qualche anno la genovese repubblica dalle sventure sofferte; ma nel 1686 Luigi XIV divenuto il terrore della Francia colle proscrizioni e coi supplizj dei religionarj, ed abbagliato dalla grandezza del suo potere, incominciò a rivolgere nell'animo il sopito pensiero di volere opprimer Genova, riducendosela piuttosto vassalla che collegata. Vero è bensì che il senato ligure avea provato rancore per la manifesta preferenza mostrata dal re per la casa di Savoja nella pace del 1673, ed è altresì innegabile che i genovesi fino dai tempi di Andrea D'Oria, si erano manifestati più propensi a tenersi in amicizia colla corte di Madrid che con quella di Parigi. Mentre il re Luigi covava nell'animo il modo di vendicarsene, il suo ambasciatore in Genova, Sant'Olon, glie ne aperse vastissimo campo, conducendosi con tanta prepotenza e tale arroganza, che i suoi domestici si esposero più volte al caso di essere maltrattati. Di ciò il re Luigi dimostrava alto sdegno, ed il senato trasmetteva in Parigi giustificazioni e ragioni col mezzo del marchese Marini ambasciatore; al quale replicava il re con apparente condiscendenza richiamando il Sant'Olon, e sostituendogli il signore di Giovignì. Frattanto però nei porti della Provenza si allestiva una poderosa flotta, e davasene poi il governo al Duquesne che portava sulla sua stessa nave il marchese di Segnelè, primogenito di Colbert, ministro di stato, e nunzio inesorabile dei voleri assoluti di Luigi XIV. Nella primavera del 1684 comparve all'improvviso la flotta francese in faccia a Genova, schierandosi con minacciosa ordinanza dalla Torre della Lanterna al subborgo del Bisagno. Quattordici vascelli,

tre fregate, e venti galere circondavano un grosso numero di bastimenti incendiarj con cento altri minori navigli carichi di vettovaglie di munizioni e di truppe. Salutò il porto la bandiera francese, come vessillo di nazione amica, ed il senato deputò sei gentiluomini ad inchinare i comandanti: ma il Segnelè dopo i saluti d'uso, proruppe in acerbe invettive per la predilezione dimostrata alla Spagna; intimò che fossero all'istante consegnate quattro galere recentemente armate, e che fosse inviata una deputazione di senatori a S. M. Cristianissima a domandarle perdono, e per offrirsi ai suoi ordini. Stupore e dispetto suscitarono nei ministri della repubblica quelle acerbe, altiere ed ingiuste intimazioni; pur si adattarono al minaccioso comando del prepotente ministro con rispettosa rappresentanza piena di proteste di devozione al re Luigi, ed accompagnata da giustificazioni incontrastabili; ma il Segnelè tutto interpretò in mala parte, e congedò bruscamente il messaggio, assegnando sole cinque ore di tempo al doge ed al senato per conformarsi ai suoi immutabili voleri. Concorde fu allora il voto di tutti i genovesi di volere conservare la loro libertà; unanime la risoluzione di soggiacere all'estrema ruina, piuttostochè sottoporsi alle insultanti proposte dell'insolente straniero. Passarono perciò le cinque ore, senza che fosse dato nessuna risposta, e poichè le navi incendiarie non si teneano a giusta distanza secondo gli usi di pace, il comandante del porto le avvertì prima con un colpo di cannone senza palla, e ordinò poi la scarica di tutta l'artiglieria contro di esse. Tremendo fu il fragore, orribile la furia, immenso il danno che per tre giorni continui

recarono agli edifizj di Genova le artiglierie del nemico. E dopo tanta ruina sperando il Segnelè di trovar la costanza dei genovesi ormai abbattuta dallo spavento, spedì un messaggio in città con terribile minaccia di non lasciar pietra sopra pietra, se non si fossero arresi alle sue intimazioni, ma le proposte portate al gran consiglio vennero accolte dal voto di soli quattro senatori, mentre centoquarantasei le rigettarono con disdegno; sicchè i fulmini dell'artiglieria addivennero più frequenti e micidiali, e tutta Genova restò ingombra di rovine. Non contento il Segnelè di travagliare così barbaramente quella splendida e grandiosa città, volle anche dare il guasto al ricchissimo e delizioso subborgo di S. Pier d'Arena; ma i francesi furon ben presto di là fugati dai coraggiosi polcevereschi. Nel giorno 28 di maggio contava di già il nemico circa 14,000 bombe scagliate con immenso danno, ma senza riuscimento contro di Genova, e il Segnelè pieno di dispetto dovè ritrarre la flotta nei porti di Provenza, accendendo di doppia ira l'animo altiero e sdegnato del re Luigi. Questi ricusando ascolto alle preghiere del Pontefice, e rigettando ogni altra mediazione, decretò che la repubblica di Genova, dentro il prossimo mese di dicembre avesse disarmate le quattro galere, avesse pagati centomila scudi ai ribelli della casa Fiesco, e licenziate tutte le truppe straniere: dopo di che il doge fregiato delle sue divise, ed accompagnato da quattro senatori, avrebbe dovuto recarsi in Parigi a domandar perdono in nome della repubblica. Alle arroganti ed ingiuste intimazioni venne pur troppo prestata obbedienza, con eterno disdoro dell'onore e del nome italiano. I soldati di Spagna

furono subito congedati, restituiti i prigionieri, compensati i pretesi danni, che si dissero sofferti dai sudditi del re, pagati ai Fieschi nemici della patria i centomila scudi. Nel successivo mese di maggio del 1686 il doge Francesco Maria Imperiali Lercaro accompagnato dai quattro senatori Giannettino Paribaldo, Marcello Durazzo, Agostino Lomellino e Paris Maria Salvago, e colla comitiva ancora di dodici gentiluomini, presentatosi in Versaglies al cospetto del re pronunziò parole di viltà e di abiezione, implorò come altissimi favori grazia e perdono, e reputò a sua gran ventura l'essersi potuto accostare ai piedi del suo trono. Luigi XIV non mancava di magnanimità, e fe pompa di munificenza e di molta cortesia; splendidissimo poi si dimostrò nell'accoglimento fatto ai suoi ospiti. Ed amichevole fu pure il comiato, ed accompagnato da generose proteste, semprechè le condizioni fossero religiosamente osservate! Reduce il doge entro le mura di Genova, fu infatti sollecito nel dar pieno eseguimento alle firmate condizioni; dopo di che i travagliati genovesi respirarono dalle sofferte sciagure, e trascorse per essi tranquillo fino al suo fine il secolo che ormai cadeva (25).

Continuazione della serie dei Dogi che governarono la repubblica durante il secolo XVII.

Lorenzo Sauli eletto 22 *Feb.* 1599
Agostino D'Oria 24 *Febbrajo* 1601
Pietro De Franchi 26 *Febbr.* 1603
Luca Grimaldi . . . 1 *Marzo* 1605
Silvestro Invrea . . 3 *Marzo* 1607
Girolamo Assereto 22 *Marzo* 1607
Agostino Pinelli . . 1 *Aprile* 1609
Alessandro Giustiniani 6 *Ap.* 1611
Tommaso Spinola 21 *Aprile* 1613
Bernardo Chiavarezza 23 *Ap.* 1615
Gio. Giac. Imperiale 29 *Apr.* 1617
Pietro Durazzo . . 2 *Maggio* 1619
Ambrogio D'Oria 4 *Maggio* 1621
Giorgio Centurioni } 25 *Giug.* 1623
Federigo De Franchi }
Giacomo Lomellini 16 *Giug.* 1625
Gio. Luca Chiavari 28 *Giug.* 1627
Andrea Spinola . 29 *Giugno* 1629
Leonardo Della Torre 30 *Giu.* 1631
Gio. Stefano D'Oria 9 *Luglio* 1633
Gio. Franc. Brignole 11 *Lug.* 1635
Agostino Pallavicini 13 *Lug.* 1637
Gio. Batt. Durazzo 28 *Lug.* 1639
Gio. Agostino Demarini 4 *Ag.* 1641
Gio Batt. Lercaro 4 *Luglio* 1643
Luca Giustiniani . 21 *Luglio* 1645
Gio. Batt. Lomellini 24 *Lug.* 1646
Giacomo De Franchi 6 *Ag.* 1648
Agostino Centurione 23 *Ag.* 1650
Girolamo De Franchi 8 *Nov.* 1652
Alessandro Spinola 9 *Ottob.* 1654
Giulio Sauli. . . . 12 *Ottobre* 1656
Gio Batt. Centurione 15 *Ott.* 1658
Gio. Bernar. Frugoni 28 *Ott.* 1660
Antonio Invrea . . 29 *Marzo* 1661
Stefano Mari. . . . 12 *Aprile* 1663
Cesare Durazzo. . 18 *Aprile* 1665
Cesare Gentile . 10 *Maggio* 1667
Francesco Garbarini 18 *Giu.* 1669
Alessandro Grimaldi 27 *Giu.* 1671
Agostino Saluzzo . 5 *Luglio* 1673
Antonio Passano . 11 *Luglio* 1675
Giannettino Odone 16 *Lug.* 1677
Agostino Spinola 29 . *Luglio* 1679
Luca Maria Invrea 13 *Lug.* 1681
Francesco Maria Imperiale-
Lercaro. . . . . 18 *Agosto* 1683
Pietro Durazzo . . 23 *Agosto* 1685
Luca Spinola . . . 27 *Agosto* 1687
Oberto Della Torre . 31 *Ag.* 1689
Gio. Batt. Cattaneo . 4 *Sett.* 1691
Francesco M. Invrea 9 *Sett.* 1693
Negroni. . . . . 16 *Settembre* 1696
Francesco Sauli 19 *Settemb.* 1697
Girolamo Mari 3 *Giugno*. . . 1699

§. 33.

DUCHI POI RE DI SAVOJA.

Vittorio Amedeo II, succeduto al padre nel 1675, entrò nel nuovo secolo con grandiosi auspici, poichè Carlo II re di Spagna e dell'Indie, ultimo del ramo primogenito di casa d'Austria, venuto a morte nel 1700 dichiarò suo erede Filippo d'Angiò, ma nella previsione delle sostituzioni, dopo il duca di Berrì e l'arciduca Carlo d'Austria, nominò il duca di Savoja. Frattanto però rimbombava in tutta Europa altissimo grido di guerra, poichè l'imperatore Leopoldo avea protestato contro il testamento del re cattolico, dichiarandolo surrettizio; sicchè venne ad accendersi asprissima contesa tra l'Austria e la Francia, cui si affrettarono tutti i potentati di prender parte, adescati dalla speranza di arricchirsi colle spoglie dell'opulentissima monarchia spagnola. Il gabinetto imperiale conobbe al pari di quello di Parigi la somma importanza di aver per collegato il duca di Savoja come padrone delle Alpi: ma l'Austria temporeggiò nell'aprir trattative, e Luigi XIV quanto si mostrò avaro nel negoziato, fu altrettanto sollecito nel domandarne la conclusione, spingendo sui confini una poderosa armata di 50,000 uomini condotti dal Catinat antico avversario del duca; il quale non avendo il tempo di deliberare, dovè per necessità collegarsi colla Francia. E l'accorto re Luigi non lasciò di nascondere l'imperiosa insistenza con apparente generosità, grati-

ficando Vittorio Amedeo della dignità di generalissimo, ma rendendola illusoria col dispogliarla di corrispondente autorità. Non era egli infatti, ma il maresciallo di Villeroi orgoglioso e inetto favorito di Luigi XIV, che regolava a capriccio gli andamenti militari, e da costui venne il progetto di azzuffarsi nelle pianure lombarde di Chiari coll'armata imperiale comandata dall'invitto principe *Eugenio di Savoja-Soisson*, che ne riportò gloriosa vittoria. In quel funesto affare Vittorio Amedeo non ismentì la celebrità ormai procacciatasi, avendo altamente encomiata gli stessi storici francesi la sua intrepidezza; conobbe bensì la spinosa situazione in che l'avea posto lo scompiglio degli affari politici, e gli fu necessaria la più gran forza d'animo per appigliarsi ad una risoluzione, da cui dovea dipendere una definitiva emancipazione dall'arrogante signoreggiamento di Francia, o la sua totale rovina. Indignato già di Luigi XIV, e indispettitosi poi della freddezza e sconoscenza, con cui lo accolse in Alessandria il nuovo re di Spagna Filippo V suo genero, lasciò bensì le sue truppe sotto il comando del duca di Vandomo, ma non comparve in campo nella guerra del 1702, combattuta presso la foce del Crostolo. Luigi XIV nella sua abituale baldanza intimò al Vandomo d'incorporare nei reggimenti francesi tutte le truppe del Piemonte, e di dichiarare prigionieri di guerra i loro uficiali, copertisi poco fa di gloria in difesa di quell'insolente alleato; e lasciatosi trasportare dal risentimento, discese perfino all'indecoroso tentativo di far rapire il duca in tempo di caccia, per chiuderlo in una fortezza francese. Dopo sì audaci violenze, si pretesero anche delle

umiliazioni, ma il magnanimo Vittorio Amedeo erasi ormai deciso, e sprezzando i tremendi rischj in cui l'esponea l'essergli stato tolto il fiore delle sue truppe, abbandonò risolutamente la Francia, e formò alleanza coll'Austria. Tutta Italia fece plauso alla energia di sì giusto risentimento, ed estrema fu l'esultanza dei piemontesi e dei savojardi, i quali accorsero pieni di alacrità e di entusiasmo sotto i drappelli militari al primo invito del loro signore. Intantochè l'intrepido duca levava nuove truppe, restaurava le fortezze, ed apparecchiavasi a sostenere l'impeto tremendo delle armi nemiche con provvedimenti di ogni maniera, molte furono le perdite cui dovè per verità soggiacere; la Savoja fu invasa, e demolita la fortissima rocca di Monmelliano; dalla parte di Provenza penetrarono i francesi nel contado di Nizza, e tutto lo ingombrarono da conquistatori; valicate le Alpi, discesero nelle ricche pianure irrigate dalla Dora-Baltea e dalla Sesia, e distrussero le fortificazioni d'Ivrea e quelle di Vercelli. Dal 1703 al 1705 trascorsero pei sudditi del duca tempi infelicissimi, per le continue corse ostili e devastatrici delle soldatesche francesi, e pei gravosi sforzi di Vittorio Amedeo nel cumulare ripari e difese. L'anno 1706 sarà mai sempre celebre nei fasti della storia piemontese per l'eroica difesa di Torino, e per la strepitosa vittoria riportata sotto le sue mura dai due principi di Savoja Vittorio ed Eugenio.

Luigi XIV bollente d'ira perchè un principe italiano, che trattar volea da vassallo, si mostrasse cotanto pertinace nello sfidare la sua possanza anche in mezzo agli infortunj, decretò la distruzione della casa di Savoja,

ed incominciò dallo intimare la presa di Torino, riguardandola tosto come già caduta in sue mani. Giammai erano stati veduti infatti altrettanti preparativi per un assedio; basti il dire che la pianura giacente tra la Veneria e Torino, restò coperta da sessantotto battaglioni ed ottanta squadroni di truppe francesi, comandate dal duca della Fogliada. L'interno della città era ben guardato, perchè soldati e cittadini aveano giurata disperata resistenza, e le loro operazioni veniano mirabilmente dirette dai prodi comandanti Conte di Thaon, Marchese di Caraglio, Conte della Rocca di Allerì, e dal valentissimo architetto Bertola. Tranquillo il duca sul vigore immancabile delle difese interne, poneasi alla testa di un pugno di prodi, e con frequenti sortite travagliava in mille modi gli assedianti, ora attirandoli fuori delle trincee e togliendo poi loro la via per rientrarvi, investendo talvolta le scorte dei trasporti con restar poi padrone delle munizioni e dei viveri, e provocando il generale medesimo con finti attacchi per meglio eluderne tutte le operazioni. A quelle mosse militari saggiamente dirette rispondeano con molta bravura gli abitanti del contado, tenendo dietro alle orme del loro amato duca, e prestandogli talvolta non inutili soccorsi: ma il flagello della carestia incominciava ormai a percuotere gli assediati, ed il nemico accortosi della sua superiorità e vantaggiosa situazione, stringeva ogni dì più l'assedio, divenuto audace fino al punto di far tentare l'ingresso in città da uno stuolo di granatieri lungo le fosse di una mina, sotto le rovine della quale essi però restarono sepolti insieme col minatore piemontese Pietro Micca, che con

rara magnanimità sacrificò alacremente la propria vita alla salvezza della capitale. Tutte le speranze degli assediati erano ormai fondate nei pronti soccorsi di Eugenio di Savoja, che avanzavasi alla testa di un'armata imperiale. Impedito nelle sue marcie da un poderoso esercito francese comandato dal duca d'Orleans e dal maresciallo Marsino, potè quell'egregio capitano con maestrevoli e rapidissime operazioni eluderne la vigilanza, e senza altri ostacoli avviarsi a Torino. Ivi accorse anche il duca d'Orleans colle sue schiere, e riunitosi poi con quelle del signore della Fogliada, avrebbe voluto con giudizioso consiglio attaccar subito gl'imperiali, ma il Marsino, la di cui sentenza dovea preponderare in caso di dispareri per comando del re, contrariò il progetto, e non ebbe perciò eseguimento. Sul cominciare del settembre i due principi di Savoja recatisi a Chieri, vollero ascendere sul colle soprastante, ove ora fa di se pomposa mostra il tempio di Superga, ed osservate da quell'altura le posizioni del nemico, pieni il petto di intrepidezza e di valore, e resi più forti dalla giustizia della loro causa, deliberarono di voler tentare un'azione decisiva. Nella mattina memorabile del 7 settembre 1706 un'armata ducale forte di 44,000 uomini investì il nemico entro le sue linee di circonvallazione, che si estendevano a quindici miglia. Per cotal prolungamento ei non potea far fronte con masse compatte, ma le sue schiere erano composte di soldati francesi, sempre valorosi, sempre intrepidi anche negli estremi perigli, sicchè per due volte seppero respingere con gagliardia l'aggressione nemica. Nel terzo assalto le compagnie dei granatieri piemontesi unite alle

fanterie prussiane, condotte dal duca d'Anhalt, sforzarono con impeto i bastioni del vallo, ed aprirono ampia breccia alla cavalleria, la qual facendo impetuosa irruzione a gran galoppo, diè fine alla pertinace resistenza degli assaliti sbaragliandone le file, e conculcando tende rovesciate e bagagli, ufficiali e soldati feriti, e insiem con essi non poche insegne di gigli d'oro cadute di mano ai fuggiaschi. Nè altro scampo in quella sanguinosa azione restò ai vinti che la fuga; nella quale incalzati colla spada nei fianchi da Vittorio Amedeo, si condussero precipitosamente sulle rive del Pò al ponte di barche posto presso la Madonna del Pilone, e le poche schiere che poterono salvarsi dai fulmini dell'artiglieria, presero tosto la via di Pinerolo; ma bersagliate in quella fuga dai soldati che le inseguiano, dai Valdesi che le aggredivano con furore, dai paesani che le metteano a pezzi, non poterono che in piccol numero rivarcare le Alpi e discender nel Delfinato, ove si sbandarono. Sul terminare dell'azione il conte di Thaon e il marchese di Caraglio, che da un bastione orientale della città aveano osservato gli andamenti della pugna, si precipitarono con improvvisa sortita sulle schiere sbandate che tentavano di raccogliersi presso il duca della Fogliada, e fecero tal numero di prigionieri da render completissima la vittoria. Orrida scena di sangue presentò allora il campo nemico: nel quale anche il duca d'Orleans riportò gravi ferite, ma con prove di estremo coraggio salvò almeno l'onore e la vita, mentre il maresciallo Marsino, pagando il fio dei falsi consigli, giacque cadavere inonorato, oggetto dell'esecrazione dei suoi. Immenso fu il bottino fatto

dai vincitori; dugento cannoni e cinquantacinque mortai; tutte le munizioni, le vettovaglie, le carra e le tende, ed immenso numero di cavalli e bestie da trasporto. I due gloriosi principi di Savoja, preceduti da copioso stuolo di prigionieri, rientravano sull'imbrunire della sera con gran trionfo in Torino, e fu loro prima cura di deporre la spada ancor fumante di sangue nemico al piè dell'altare; al qual pio atto la misera Italia, già conculcata da tanti oltraggi degli stranieri e liberata intanto dai francesi, volse a Dio con esultanza voci di grazie e fervide preci, suggerite da speranze maggiori. Frattanto il prode duca Vittorio Amedeo sciolse il suo voto, erigendo sulle alture di Superga il grandioso tempio, ove più tardi doveano esser deposte le sue ceneri, e quelle dei successori.

Dopo il conseguimento di vittoria così luminosa, le truppe ducali ritolsero ai francesi tutte le piazze, e fortezze che aveano occupate. Chivasso, Vercelli, Ivrea, Trino, e i forti di Bard e della Verrua ritornarono in pochi giorni sotto il dominio del duca. Questi anelando di respingere al di là dei suoi stati il flagello della guerra, che da tanto tempo flagellava quei popoli, unì le sue truppe con quelle del principe Eugenio, ed imprese ad agire da conquistatore. Milano si arrese; indi Pavia, Alessandria, Tortona, Pizzichettone, Casale, Mortara ed Arona: sicchè Luigi XIV fu forzato ad una capitolazione, per ottenere che un corpo di sue truppe ricovratosi sul Mincio potesse ripassare le Alpi, mentre il duca venia messo in possesso dall'imperatore della valle di Sesia, e dei distretti di Alessandria e di Valenza.

Il nuovo anno 1707 non fu privo di memorabili avvenimenti. L'imperatore Leopoldo avea conquistato tutto il regno di Napoli, e i suoi confederati che con gran sodisfazione aveano veduti i francesi ripassare fuggiascamente le Alpi, incominciarono ad adombrarsi del predominio imperiale in Italia. Quindi avvenne che la regina d'Inghilterra, Anna Stuarda, già ben affetta al duca di Savoja, meditò d'accrescergli la potenza per controbilanciar quella dell'Austria; prima però volle che egli portasse le sue armi in Provenza per vendicare gli oltraggi sofferti, e per procacciare intanto l'acquisto di Tolone all'Inghilterra. Ma il petto dei francesi è troppo ardente d'amor di patria, e accadde infatti che essi non esitarono a ripassare il Varo, tostochè videro sventolar le insegne dell'armata sabaudo-imperiale sulle alture delle Alpi marittime; e quando si accorsero che le schiere vittoriose, non contente di ricuperare il territorio perduto, ne oltrepassavano poi il confine inoltrandosi fin sotto le mura di Tolone, in tutte le provincie meridionali di Francia echeggiò il grido di guerra, e il maresciallo di Tessè si trovò come per incanto alla testa di una poderosa armata di volontarj. Gli invasori furono discacciati dalle alture delle quali si erano già resi padroni; più volte fecero fronte con intrepidezza ai francesi che gl'inseguiano, ma dovettero sempre volger le spalle, e non senza grave stento poterono riguadagnare le cime alpine: dalle quali discesero poi, dopo avere invano gettate immense somme, senz'altro acquisto che di Susa e della Brunetta, ricuperate nella ritirata. Nell'anno successivo Vittorio Amedeo riconquistò anche il forte di Exilles, la Perosa

e Fenestrelle, e poichè potea disporre di un corpo di truppe imperiali, solleticato dalla brama di umiliare chi avea tentato di conculcarlo, calò nell'alto Delfinato, sperando d'impadronirsi per sorpresa di Brianzone, ma il maresciallo di Villars lo investì con tutto l'impeto di soldato francese, e il duca dovè di nuovo soffrir l'onta di una ritirata, che non riuscì nè men difficile, nè men disastrosa. Negli anni successivi le ostilità sui confini alpini si cambiarono in semplici scaramuccie, tenendosi i francesi sulle difensive e nulla più, dappoichè Luigi XIV umiliato da continue perdite, andava implorando la pace che gli venia perfino negata. Ne furono finalmente aperte solenni trattative, e la regina d'Inghilterra che le regolava con suprema influenza, designò il prediletto duca, prima a monarca delle Spagne, poi a re della Lombardia, e finalmente a re della Sicilia, chè Filippo V dovè suo malgrado rinunziargli, sotto l'alta guarentigia dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda. Nel tanto celebre negoziato di Utrecht, conchiuso nel 1713, fu preso registro del nuovo importantissimo acquisto di Vittorio Amedeo, e della conferma alle cessioni già fattegli dall'imperatore nel 1703. La Francia gli restituì allora tutto ciò che in dieci anni gli aveva usurpato, e gli cedè altresì i distretti che ritenea nell'alta valle della Dora-riparia, e presso le sorgenti della Vraita. Il gabinetto di Parigi, deposta l'audacia delle antiche pretensioni, concedeva al duca di guarnire i varchi alpini con indeterminato numero di fortificazioni, e così poneva il suggello alla formale rinunzia delle sue funeste incursioni nelle provincie d'Italia.

Risorta insiem colla pace la floridezza del Piemonte, Vittorio Amedeo creò una reggenza presieduta dal principe ereditario, e nell'autunno del 1713 veleggiò alla volta della Sicilia per prenderne solennemente il possesso. La splendida munificenza del nuovo re abbagliò per la sorpresa i siciliani; ma non restarono men colpiti dai preludj insoliti di un governo fermo, rigido e vigoroso, ammolliti com'erano dalle corruttele spagnole. Vittorio Amedeo velò saggiamente la rigidezza delle inevitabili riforme coll'innata sua liberalità, e colla dolcezza delle maniere: gettati i germi della rigenerazione siciliana, fregiò il marchese Maffei della dignità di vice-re, e dopo un anno di permanenza nell'isola ritornò nel 1714 a Torino.

Gravi e dolorosissime furono le perdite che accompagnarono il re nel suo ritorno in famiglia. Il primogenito Vittorio Amedeo, che formava le sue delizie, nella fiorente età di anni quattordici fu rapito dalla morte; colpo funesto e tanto più grave al cuore di Vittorio, inquantochè sembravagli di travedere nel duca d'Aosta suo secondogenito triste qualità, e cupe maniere. Aggiungasi che non era ancora asciugato il pianto paterno per la perdita della figlia Adelaide delfina di Francia, modello di grazie e di amabilità; e come se quel colpo non fosse bastato ad affliggere profondamente il cuore del re, avea voluto la morte duplicargli il dolore, togliendogli anche l'altra figlia Luisa Gabbriella regina di Spagna, nella florida età di anni venticinque. Per la perdita di questa virtuosa regina erasi svolto il germe della funesta potenza che dovea non molto dopo esercitare sulla Spagna l'igno-

bilissimo favorito Alberoni, sollecitatore delle seconde nozze di Filippo V con Elisabetta Farnese. Sognò quell'ardito ministro la ristorazione della monarchia spagnola nell'antica grandezza; a preludio del gigantesco concetto allestì nel 1718 la più poderosa flotta che fino allora avesse armata la Spagna, e con un colpo di mano escusato per la ragione del più forte, conculcando cessioni e trattati, usurpò la Sicilia. Altissimo fu il clamore che ne menò Vittorio Amedeo: ma la regina Anna era ormai discesa nella tomba, e la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, e l'Imperatore strinsero quadruplice alleanza ma solamente difensiva, stanchi abbastanza dal lungo pugnare; quindi egli fu costretto di accomodarsi ai patti del trattato di Londra del 1718, in virtù del quale dovè rinunziare alla deliziosa Sicilia, dopo un breve dominio di anni quattro, e contentarsi invece della Sardegna, isola non men favoreggiata dalla natura, ma che il nuovo re trovò in parte inselvatichita, ed in parte abitata da popolazioni quasi barbare.

Vittorio Amedeo, fregiato di regio titolo e pervenuto all'apice di sua grandezza, si volse providamente a migliorare con sagge riforme gli ordinamenti governativi dei suoi stati. Senza darsi alcuna briga di ricostruir le fortezze demolite nelle passate guerre, e contentandosi di gettar le fondamenta di quelle della Brunetta e delle Finestrelle, fu piuttosto sollecito di riformar l'armata con nuove utilissime istituzioni. Il pubblico erario era rimaso esausto per le lunghe guerre, e per le gite in Sicilia, e mercè di una provida economia lo rese sì gajo che i sette milioni di regia entrata ereditati dal padre, vennero per opra sua raddoppiati.

Per giungere a scopo così importante eragli stato anche necessario di sottoporre i suoi popoli a maggior contributo, e perchè tal misura non riuscisse loro d'aggravio, provvide alla floridezza dell'industria e del commercio nazionale, con generosa protezione alle fabbriche principalmente dei panni e delle seterie. Ma l'inceppamento dei privilegj feudali, e le divisioni di vassallaggio rendeano incerta, vessatoria ed ingiusta la distribuzione dell'imposte, ed il benefico re imprese nel 1728 la grandiosa operazione di un catasto, che servì poi di modello alle altre nazioni. La complicanza delle leggi intralciava l'amministrazione della giustizia, e Vittorio nel 1729 pubblicò un codice che portò poi il suo nome, nella prima parte del quale ci fece registrare tutte le leggi civili, e nella seconda le criminali, dedicando poi tutta la parte terza ai regolamenti della pubblica istruzione; sicchè per opra sua si rianimò l'amore pei buoni studj, e furono con munificenza protette le scienze e le arti. Già da qualche anno egli avea tolta ai Gesuiti la direzione della sua coscenza, e quella delle scuole pubbliche. In quella risoluzione ei si mostrò così fermo, da minacciar l'espulsione di quei religiosi da tutti i suoi stati, se avessero solamente osato di interporre mediazioni sovrane, per ricuperare la direzione degli studj.

Dopo aver Vittorio Amedeo impiegati non pochi anni nel riformare gli ordinamenti dello stato, e dopo aver con benefica sollecitudine provveduto al bene dei suoi popoli, sperò che il riposo e la calma di una vita libera dai fastidj della politica avrebbe resa felice la sua vecchiezza, e sul finire del 1730 con universale

sorpresa abdicò una corona acquistata con tante pene, e che con tanta gloria aveva portata. Nel castello di Rivoli ebbe luogo la solenne rinunzia al trono in faccia ai ministri ed ai grandi del regno, ed ivi fu proclamato e riconosciuto a nuovo re il secondogenito, già duca d'Aosta Carlo Emanuele III. Dubbie e controverse furono le pubbliche voci e le opinioni degli storiografi, sulle vere cause dell'abdicazione del re. A chi ben conosce il cuore umano non riuscirà forse inutile l'avvertenza, che Vittorio rimaso vedovo nel 1728 erasi pochi giorni avanti il grand'atto di sua renunzia rimaritato colla vedova del conte di S. Sebastiano, già da lui vagheggiata passionatamente nella prima giovinezza, frequentando ella la corte come damigella d'onore; ed a chi non è ignota la forza delle umane debolezze non sembrerà poi tanto strano il subitaneo e malaugurato cambiamento di consiglio, con cui Vittorio Amedeo pretese ingiustamente di annullare la fatta rinunzia, e dispogliare il figlio della regia dignità, di cui spontaneamente lo avea rivestito! Ma la santità del dovere non concede allo storico di occultare nè adombrare, e tanto meno di scusare gli sbagli dei potenti. Vittorio Amedeo abdicò con piena libertà di consiglio; cessa dunque per noi l'obbligo di registrarne le azioni, e solamente lo ricorderemo nel regno del successore, ben dolenti di dover designare così gran principe come suddito rivoltoso e turbolento.

Carlo Emanuele III secondo re di Sardegna, nato nel 1701, contava ventinove anni quando fu chiamato al trono dalla rinunzia paterna. Vittorio Amedeo non volle pubblicare, se non dopo aver deposta la regia

corona, il suo secondo matrimonio colla vedova del conte di San Sebastiano, già madamigella di Cumiana, e cui diè allora il titolo e il feudo del marchesato di Spigno; e nel dì successivo alla rinunzia avviavasi verso Savoja colla sua fatale compagna e con soli sette serventi di palazzo, dichiarando esser quello un corteggio sufficientissimo ad un gentiluomo privato, e rigettando fermamente le suppliche istanze del figlio a dimidiare almeno con esso il potere, e non considerare l'addicazione come assoluta. Il ducal castello di Sciamberì fu la residenza da esso eletta; ivi per due volte si recò a visitarlo il re suo figlio, il quale si era anche fatto debito di rendergli conto partitamente di tutte le operazioni governative. Ma nel secondo officioso incontro trovò il padre oppresso da cupi pensieri, e rispettando l'insolita tristezza si affrettò ad andarsene colla regina alle acque di Evians, ove proponeasi di passare oltre ad un mese. All'ambiziosa e malconsigliata marchesa di Spigno parve quello il miglior momento per indurre Vittorio al meditato ingiustissimo tentativo di carpire al figlio la regia dignità ormai rinunziata, ma ne fu per accidente intesa l'ardita proposta, e il re avvisatone in tempo varcò con tanta fretta il piccol S. Bernardo, che i colpi del cannone annunziavano il suo ritorno in Torino, quando Vittorio comparve sulle alture di Rivoli. Nel dì appresso recavasi il re in quel castello per officiare il padre, e lo trovò tristissimo e imbarazzato nel mendicar pretesti al suo repentino ritorno di Savoja, ch'ei dicea suggerito dal bisogno di provvedere alla propria salute, e di sottrarsi ai disagi sofferti nel vecchio castello di Sciamberì. Carlo Emanuele ordinò che all'istante fosse

per lui splendidamente apparata la regia stanza di Moncalieri, ed ivi fece corteggiarlo dai ministri e dai grandi del regno, ma con tutto ciò la sua fronte non rasserenavasi, lasciando pur troppo travedere che lo agitava un profondo disegno, al quale alla perfine volle attentarsi di dare eseguimento, ordinando prima al marchese Del Borgo, che se ne scusava, di restituirgli l'atto di addicazione, e recandosi poi risolutamente alla porta della cittadella di Torino, per intimarne la consegna al barone di S. Remy Filippo Pallavicini. Questi però con rigida fermezza negò di obbedire, e volò ad avvisarne il re che trovavasi in mezzo ai suoi ministri poco avanti congregati; i quali sorpresi e sgomenti pel procedere di Vittorio balbettavano tronche esclamazioni anzichè dar consigli, quando l'arcivescovo di Torino Arborio di Gattinara, men venerando per la senile età che per le solidissime sue virtù, dichiarò esser dovere del re di conservare la corona, e porre un freno alle turbolenze minacciate dal padre; sicchè all'istante per voto unanime fu steso un atto di arresto, e la mano tremula del figlio ebbe bisogno di chi la guidasse per apporvi il suo nome. Munito il marchese d'Ormea di quell'ordine comparve all'improvviso al castello di Moncalieri, e atterratene le porte penetrò nella regia camera, s'impadronì della marchesa che fu trasportata nel forte di Ceva, mentre Vittorio passava suo malgrado nel castello di Rivoli. Ai suoi furiosi accessi di rabbia succedè tristissima ma profonda calma; ricordò con desiderio il soggiorno di Moncalieri, e gli fù reso insieme colla marchesa di Spigno; sollecite, rispettose, piene di affetto furono le cure del figlio

per render meno tristi gli ultimi giorni del padre; ed egli vide accostarsi il fine di essi nel novembre del 1732 con sentimenti di solida pietà, e con mirabile rassegnazione.

Nell'afflizione dei dissapori domestici venne riscosso il re da un grido di guerra, elevatosi in Francia ed in Austria nel 1733 coll'apparente pretesto della controversa elezione di un re di Polonia, ma col vero scopo dei Borboni di Spagna di ricuperare la loro preponderanza in Italia. La casa d'Austria e i Borboni ambirono del pari di rendersi amico il re come padrone dei varchi alpini; ma il gabinetto di Madrid largheggiava con lui in ricompense promettendo il ducato di Milano, mentre quel di Vienna nulla offriva, per soverchia fiducia che non avrebbe abbandonata la sua alleanza; e Carlo Emanuele, cui era impossibile tenersi neutrale, conoscendo utilissimo un contrappeso borbonico alla preponderanza austriaca di qua dalle Alpi, si strinse in lega colla Francia e colla Spagna. Profondissimo fu il segreto che coperse il negoziato, talchè il ministro di Vienna ricevè l'ordine di lasciar Torino senza averne avuto alcun sentore. Sul finir d'ottobre del 1733 ebbe luogo la dichiarazione di guerra, e pochi giorni dopo il marchese di Caraglio bloccò Novara; il conte della Perosa investì Tortona; un'armata di 50,000 uomini passò il Ticino con mirabil celerità su ponti di barche, e prima che spirasse l'anno tutte le fortezze del milanese erano in mano dei collegati, sicchè il maresciallo Dhaun che trovavasi in Lombardia con soli quattordici battaglioni di truppe imperiali, dovè rifugiarsi entro le mura di Mantova. Nello stanziare delle truppe ai

quartieri d'inverno nacque discordia tra il re di Sardegna e il maresciallo francese Villars; perchè questi pretendeva, contro l'opinione del re, che l'armata volasse all'assedio di Mantova per prenderla d'assalto, e si recasse poi nel Tirolo a contendere ai tedeschi la discesa in Italia. Il vecchio barone di Rebinder maresciallo di Savoja dividea le opinioni del Villars, ed incolleriva perchè veniano contrariate dai generali francesi Pezei e Coagni; ma Carlo Emanuele ravvolgeva in mente disegni politici ben diversi dalle ragioni strategiche dei dissidenti, per cui fatto ritirare il Rebinder nel suo governo di Pinerolo, continuò a passar l'inverno in preparativi di guerra, senza darsi briga delle clamorose lagnanze del Villars. Sull'incominciare della campagna del nuovo anno 1734, il ministro di Francia cardinale di Fleurì incominciò a far conoscere al re quanto poco fidar si potesse della fede francese; stantechè, contro le convenzioni solennemente stabilite, mendicava pretesti per negargli il titolo di generalissimo e tutto il ducato milanese, accusando di abuso di poteri i plenipotenziarj francesi che aveano stipulato. Allora si che il re Carlo si confermò nel divisamento già concepito di non più deprimere la potenza Austriaca in Italia, determinando di tenersi sulla difensiva; ma il vecchio Villars accecato dalla collera eccedè per indispettimento nell'eseguire gl'ordini, abbandonandosi a marcie retrograde che portarono la destra dell'armata dietro il Panaro, e fu forza allora di richiamarlo dall'armata, sostituendogli nel comando il marchese di Coagni.

Il comandante austriaco conte di Mersì, anelando di vendicarsi della perdita del reame di Napoli, di cui

erasi reso padrone allora l'infante Don Carlo, e imbaldanzito dalle ritirate dei gallo-sardi, forza questi a concentrarsi nelle vicinanze di Parma, ove però essi prendono le più vantaggiose posizioni. Sopraggiugne in quel tempo un messaggio da Torino per chiamare il re presso la regina moribonda, ed ei vi si reca, impegnata prima la parola del Coagnì di non intraprendere verun fatto d'arme prima del suo ritorno. Ma questi adescato da sete di gloria, o provocato soverchiamente dal nemico, sostiene una zuffa micidialissima e con sorte da primo indecisa, ma la vittoria coronò poi il valore degli alleati che posero in fuga il nemico, e s'impossessarono del suo campo, ove trovarono ucciso anche il marchese Mersi. Parma liberata, Guastalla, Modena e Reggio riconquistate, furono i frutti di quella sanguinosa azione, dopo la quale i gallo-sardi ripresero la difensiva. Reduce il re dalla capitale vide i trofei della vittoria non senza lacrime di dispetto, ma l'indiciplinatezza dei francesi, e le false operazioni di alcuni inetti comandanti, doveano ben presto aprirgli il campo a segnalarsi in tutta la grandezza del suo valore. Il capitano Broglia che si era lasciato sorprendere a Colorno, fu colto di nuovo all'improvviso al passo della Secchia, ed a gran stento, potè salvarsi colla fuga; chè se il principe di Sassonia Hildbourgausen che comandava gli austriaci si fosse gettato su Guastalla, anzichè ristarsene dall'inseguire i fuggitivi, la loro cavalleria sarebbe rimasa tagliata fuori con funestissime conseguenze. Accorse il re a cuoprire la ritirata, e il comandante della cavalleria savojarda respinse con somma intrepidezza i vincitori fino a S. Benedetto, ma dopo

tre giorni ricomparve sotto Guastalla il comandante supremo maresciallo di Konigseck con tutte le sue forze riunite. La battaglia di Guastalla del 19 settembre 1734 fu delle più celebri nella storia militare piemontese. Nel tremendo scontro delle due armate il re Carlo spiegò estremo valore, ammirabile sangue freddo, infatigabile attività nel dirigere le operazioni. L'urto della fanteria austriaca avea fatto ripiegare le file francesi, ed ei le sostenne e le spinse di nuovo all'azione; postosi poi alla testa della cavalleria investì di fianco il nemico, penetrò fino alla seconda linea, e riportò seco cinque bandiere. Ma la strage in ambe le parti era immensa senzachè la fortuna si decidesse, ed ei la sforzò a dichiararsi in suo vantaggio, ordinando al marchese di Maillebois di gettarsi a baionetta stesa sul fianco del nemico, che incominciando a piegare trovavasi sull'imbrunire a Luzzara, e all'alba seguente di là dal Pò. Lasciavano gli austriaci 8,000 uomini sul campo, tra i quali i principi di Waldeck e di Wirtemberga, e 1200 prigionieri in mano del vincitore; e questi era non men contristato per gravissima perdita di soldati, e di otto generali tra i quali il Pezei.

Dopo sì celebre giornata le operazioni militari sembrarono paralizzate: gli austriaci riparatisi al solito in Mantova, tentarono ma invano di romper la linea del nemico, e questi volle sorprendere la Mirandola con un'operazione che andò fallita, sicchè le due parti si tennero inoperose nei quartieri d'inverno. Ben fu energica però l'attività dei gabinetti europei, i quali spiavano con gran vigilanza l'andamento delle parti belligeranti. Alla soverchia potenza in Italia dell'impe-

ratore Carlo VI era stato ormai posto il bramato freno; ma la corte di Spagna trasportata dal suo orgoglio nazionale, non contenta del reame di Napoli, presumeva farsi padrona anche di Lombardia, e ciò non poteva piacere nè al re di Sardegna nè a quello di Francia. Or poichè l'Inghilterra e l'Olanda si offrivano di aprir negoziati di pace, con segreta minaccia di accostarsi all'Austria se la mediazione venisse ricusata, il cardinal Fleuri accettò con molta sodisfazione l'offerta, e nel tempo stesso in cui dava al conte di Noailles il comando supremo delle armi in Italia, tenea segrete pratiche coll'Austria, non occultandole a Carlo Emanuele. Ciò non pertanto nell'aprile del 1735 egli schierava sulla linea di Cremona settantaquattro battaglioni e quarantacinque squadroni, ai quali veniva a ricongiugnersi il duca di Montemar con ventimila spagnoli. Il maresciallo di Konigseck, lasciato un presidio in Mantova per simulato timore, avviavasi verso le gole alpine del Tirolo, e il baldanzoso spagnolo si credè per un istante padrone assoluto dell'alta Italia; sicchè egli avrebbe voluto marciare all'istante alla presa di Mantova e della Mirandola, ma trovò negli alleati misteriosa freddezza e torpida inazione che gli cagionarono la più viva sorpresa. Riscosso dalla quale proruppe in vanitose proteste di bastar lui solo a porre in fuga il nemico: corse poi ad assediar la Mirandola, e difatti la prese; e poichè la fortezza di Mantova presentava ben altre difficoltà si recò in persona ad accelerare i trasporti dell'artiglieria, ma in quel tempo venne proclamato un armistizio tra i Borboni e l'Imperatore, che rese vani tutti quegli sforzi. Ai preliminarj del 1736, nei quali

il Fleuri dava cenno di voler mancare al solito alle promesse fatte al re sardo, succedè la pace di Vienna del novembre 1738, la quale però non ebbe l'adesione di Carlo Emanuele se non nel febbrajo successivo. L'infante D. Carlo restò padrone delle due Sicilie; l'Imperatore rientrò in possesso del Milanese, ed ebbe per cessione dalla Spagna Parma e Piacenza; il re di Sardegna acquistò il Novarese, il Tortonese e diversi feudi imperiali delle Langhe.

Fu questo il fine della guerra del 1733, ma tutto preconizzava che la conchiusa pace avrebbe avuto ben corta durata; e il saggio re si diè providamente a migliorare la militar disciplina, introducendo scuole di artiglieria, e creando varj corpi d'Ingegneri topografi. Nè a questi prudenziali preparativi di difesa ei volle limitarsi, ma condusse a termine l'operazione catastale incominciata dal re Vittorio, e stipulò un concordato colla corte Pontificia. Molte e gravi erano state le dissidenze avute in Roma dal padre suo per cagione di reclamati privilegi, e di atti autorevoli esercitati da Clemente XI. Dopo alcuni anni i successori al papato Benedetto XIII e Clemente XII si erano adoperati per mettere un termine alle dispiacevoli discordie, ma queste non furono composte definitivamente che dall'esimio pontefice Benedetto XIV, che con somma saggezza fece rinascere l'antica armonia fra i due stati, conferendo al re di Sardegna il titolo di Vicario Pontificio perpetuo in quei feudi del Vercellese, che erano appartenuti a Roma.

Nel 1740 veniva a morte l'imperatore Carlo III, e l'unico rampollo del primitivo ramo austriaco era

Maria Teresa moglie a Francesco di Lorena granduca di Toscana. Le pretensioni dei potentati europei cumularono all'istante tanti materiali di discordia da far temere imminente una guerra generale delle più sanguinose. I re di Spagna, di Napoli, di Polonia, di Sardegna pretesero aver diritti all'immensa eredità imperale; ma quest'ultimo trovò poi utile e giusto di sostener le parti dell'arciduchessa, alla quale aveano offerti soccorsi anche l'Inghilterra e la Russia, e si mostrò poi nella difesa di Maria Teresa generoso ed abilissimo. Aveano dimenticate i Borboni le violate promesse fatte a Carlo nel 1733; egli però non le obliava, e dopo dieci anni ebbe la sodisfazione di vendicarsene nobilmente, rendendo palese nel 1742 un trattato previsionale di alleanza conchiuso colla regina d'Ungheria. L'Europa restò sorpresa ch'ei si accostasse a un partito reputato infelice, ma l'autore di tal consiglio era il saggio marchese d'Ormea, che col genio suo penetrante avea preconizzati tutti gli avvenimenti politici fino allora accaduti. Formata la convenzione il re Carlo la partecipò al Fleurì, e quasi per incanto si vide pronta ad entrare in campagna un armata di 40,000 uomini. A questi ne riuniva 11,000 il conte Traun ed erano i soli che la regina avesse in Lombardia, sicchè il re addivenne il difensore di quella contrada. Recatosi in persona sul Pò fece intimare al duca di Modena, che tenea segrete pratiche colla Spagna, di consegnare la sua cittadella, ed avutane una negativa prese prima d'assalto quel forte, poi l'altro della Mirandola. L'orgoglioso Montemar era rimaso spettatore inoperoso di quelle azioni, ed il re passato il Panaro

gli portò disfida nel campo, ma egli avea già sloggiato, abbandonandosi a marcia retrograda fino alle rive dell'Adriatico, e poichè ivi giunto non potea più sfuggire ad uno scontro con gli austro-sardi, prese la fuga alla volta di Napoli. Frattanto l'infante di Spagna D. Filippo, traversata la Provenza con apparente dispiacere del Fleurì, avvicinavasi al Varo, ed il re Carlo disbrigatosi della poltroneria del fuggiasco spagnolo, fu sollecito di spedir truppe a Cuneo, a Demonte ed al Varo, obbligando i nemici a voltar le spalle in quel punto all'Italia, e volgersi ad un meno infelice tentativo sulla Savoja. Lasciò allora il re il comando dell'armata al maresciallo di Traun, e con venti battaglioni e due squadroni discese in Savoja pel Monte Cenisio e pel piccol S. Bernardo, forzando gli spagnoli che aveano invase le vallate dell'Arco e dell'Isero a rifugiarsi nel Delfinato; ma il sopravveniente rigidissimo inverno lo costrinse a rivarcare le Alpi ed abbandonare tutto il frutto dei vantaggi ottenuti, e per tutta la vita conservò poi penoso ricordo di quella malaugurata intrapresa. Nel tempo medesimo il conte di Traun turbato nei quartieri d'inverno dal marchese di Gages, succeduto al Montemar, l'avea con valore respinto; provocato di nuovo, lo battè vittoriosamente presso il villaggio di Camposanto. Nella primavera successiva, mentre i gabinetti si travagliavano nell'ordir negoziati, Carlo Emanuele volle formare una linea fortificata sulle Alpi dal Monte Bianco sino al mare, e poco dopo venne proclamato il trattato di Vormazia del settembre 1743, in virtù del quale « rinunziava il re alle pretensioni sul Milanese e giurava difesa alla prammatica di Carlo VI,

con 40,000 uomini « Maria Teresa cedeagli in ricompensa l'oltre Po-Pavese, il territorio di Piacenza fino alla Nure, e i suoi diritti sul marchesato di Finale » prometteva altresì di tenere in Italia 30,000 uomini ai suoi comandi, e l'Inghilterra offriva un sussidio annuo di 200,000 lire sterline. A questo trattato conseguì la più solenne e formale dichiarazione di guerra. Sul cominciare dell'autunno l'infante Don Filippo comparve con 30,000 uomini sulle alture alpine ove ha sorgente la Vraita, per impadronirsi di Castel Delfino, ma la vigorosa resistenza delle truppe del re e una caduta precoce di neve respinse gl'invasori con gravissima perdita di là dalle Alpi, e gli obbligò ad acquartierarsi nel Delfinato.

Nel 1744 si aprì la nuova campagna. Il re Carlo avea passato l'inverno a munire la linea delle fortificazioni alpine; il marchese di Lamina consigliere prediletto dell'infante lo sollecitava a tentar l'ingresso in Piemonte per la via delle Riviere; il principe di Conti, che si era unito all'armata di Spagna con 20,000 francesi, disapprovava il consiglio, ed insisteva perchè la irruzione succedesse per la via dei varchi alpini, qualunque fosse stato lo sforzo del nemico per trattenerlo. Ma Don Filippo piegava la sua volontà ai consigli del Lamina, e fu prescelta la via di Provenza. Con estrema rapidità furono muniti di buona difesa i forti di Villafranca e di Braus, e quel di Montalbano soprastante a Nizza; chè il forte di quella città lo avea fatto radere Luigi XIV. L'armata gallo-ispana forte di 60,000 uomini avea tentato di evitare il contrasto della linea fortificata con un disbarco dell'avanguardia al di là di Villafranca,

ma la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Andrewsz impedì l'operazione con un attacco navale destramente eseguito. Portarono allora i nemici l'assedio a Montalbano, la cui difesa era affidata al marchese di Susa fratello naturale del re, e gli aggressori si condussero con tanto coraggio e con sì ammirabile intrepidezza e attività, che il re avrebbe perduto insiem col forte il fiore delle sue truppe senza la fermezza e il valore del cavalier di Cinzano, che sostenne otto assalti e respinse il nemico, dopo avergli fatto provare una perdita sanguinosa. Ma in quella posizione non potea sostenersi, e nella notte passò sulle navi inglesi colle sue genti in Oneglia. Persistendo il Lamina nei suoi disegni erasi inoltrato fino a S. Remo colla mira di recarsi a Savona, ma l'opinione del principe di Contì incominciò a prevalere nell'animo dell'Infante; il quale cambiato consiglio richiamò il comandante spagnolo, ripassò il Varo e fece marciar la truppe sui monti dell'alto Delfinato. Assicuratosi il re Carlo che quella strana mossa retrograda non era simulata, ascese il varco di Tenda e ricondusse gli austro-sardi alla linea fortificata dell'Alpi. Il Contì, prode ed abilissimo comandante, tenne sospeso il nemico sul punto che avrebbe scelto, dal Monte Ginevro al varco dell'Argentiera, per discendere dalle Alpi, e dopo simulate mosse si portò col grosso dell'armata a Guillestre, quindi il re Carlo gli contrappose una concentrazione di forze tra il Monte Viso e la Stura. Il varco dell'Argentiera e quelli soprapposti a Castel Delfino erano tutti afforzati da un vallo che sembrava insuperabile; ma il Conti non se ne diè briga, e dopo aver divise le truppe in nove colonne, le fece

comparire in uno stesso tempo sul vertice della giogaja alpina, col progetto di farle discendere giù per le valli della Vraita, della Macra, e della Stura. Il marchese Pallavicini che dovea impedire il passaggio per l'Argentiera, apprestavasi a far fronte all'Infante ed al Conti comparsi sull'alture nel 18 Luglio, ma vedendosi investito anche nei fianchi, abbandonò i bastioni della barriera, e si ritirò in fretta sotto il forte di Demont. Era ormai aperto un ampio varco ai gallo-ispani, ed il Conti fu infatti sollecito di avvisarne il comandante di Givrì incaricato della discesa a Castel Delfino, onde non esporlo ai rischi di un tentativo reso inutile, ma l'avviso andò perduto, e il Givrì perì col fiore dei suoi nei dirupi di Pietralunga. Carlo Emanuele accompagnato dalla calma e dalla prudenza così nelle perdite come nelle vittorie, formò un campo a Sampeire per impedire al nemico la discesa a Saluzzo, e sperò che il Pallavicini facesse altrettanto dalla parte della Vraita; ma un incendio fortuito suscitatosi in Demonte ne rese padroni i gallo-ispani, ed il re intese con dolore che Cuneo era stretta d'assedio. Se gli assediati furono aspramente bersagliati dal fuoco nemico, non recarono minor travaglio agli aggressori i coraggiosi abitanti delle circonvicine valli e parzialmente i valdesi, i quali con molestie continue rallentarono tutte le operazioni ostili, e favorirono sì bene l'ingresso dei viveri in città, che non gli assaliti ma gli assedianti si condussero a penuriarne. Con tutto ciò quella piazza avrebbe dovuto cedere, se il re non si fosse risoluto a portar battaglia al nemico accampato presso Cuneo alla Madonna dell'Olmo. Sfortunatamente la zuffa ebbe luogo nel dì

antecedente a quello destinato dal re, perchè la sua ala sinistra provocata da ripetuti attacchi venne alle mani con istraordinario accanimento, nè vi fu che l'oscurità della notte che potesse dividere i combattenti. Gli austro-sardi perderono la battaglia e si ritirarono; ma gli assedianti malmenati anch'essi da gravi perdite, privi di viveri, molestati da vigorose sortite del barone di Leutron governatore della piazza, e minacciati di restar chiusi per lo straripamento del Gesso e della Stura, si rifugiarono sotto il forte di Demonte, poi lo demolirono, e pel varco dell'Argentiera rientrarono nel Delfinato.

Nell'anno successivo i due rami della Casa Borbonica, rafforzarono l'alleanza con nuovi legami di stretta parentela, e giurarono di togliere il Milanese alla regina d'Ungheria; a tale effetto meditarono di riunire le armate di Francia, di Spagna e di Napoli sul territorio dei genovesi, che si erano con essi collegati. A ciò gli avea spinti il trattato di Vormazia, che senza ragioni toglieva loro il territorio di Finale, ed il prode maresciallo di Maillebois succeduto al principe di Contì, colse con destrezza così propizia occasione per far di Genova un punto di riunione e d'appoggio per dirigere tutte le operazioni militari da farsi in Italia. Dopo la caduta di Montalbano il varco del Varo era aperto, ma l'ammiraglio Matheus bordeggiava le rive marittime con poderosa flotta; il passaggio a Savona non potea farsi che per l'orrido sentiero della Cornice; l'armata napoletana condotta dal conte di Gages, per giungere da Rimini al Tanaro dovea traversare un territorio intersecato da' fiumi e torrenti, ed ingombro

di fortificazioni da evitare, mentre il principe di Lobkowits la inseguiva passo a passo colla spada nei fianchi. A fronte di tanti ostacoli, grazie alla mirabile bravura dei comandanti, le armi delle tre corone erano già ricongiunte sul finire di luglio nel centro della Lombardia; così l'infante D. Filippo si trovò alla testa di 80,000 uomini. Il re di Sardegna e il maresciallo di Sciolemburgo non ne contavano che soli 50,000, e si teneano sulla difensiva nelle pianure di Bassignana, posta al confluente del Tanaro col Pò. Tortona fu presa senza resistenza, ma il Maillebois voleva Alessandria, e con manovre di mirabile bravura si diè ad imbarazzare il re Carlo, minacciando da un lato nuove irruzioni per la parte dei varchi alpini del Delfinato, e la invasione del Milanese di là dal Pò. Il prode francese ottenne completamente il suo intento, stantechè il maresciallo di Sciolemburgo, che temea di Milano, abbandonò all'improvviso il suo alleato, e questi avea depauperate le sue file per mandar soccorsi sulle frontiere; quindi avvenne che nel 27 settembre dovè sostenere un attacco generale sopra sei differenti punti, e la sua armata fu completamente rotta e dispersa. Mentre il re si ritrovava a Valenza le porte di Alessandria si aprivano al nemico, che divenuto poco dopo possessore anche di Casale, potè svernare a suo agio nel Monferrato, reso padrone della riva del Pò da Casale a Pavia. Aggiungasi che quasi tutto il Modenese, oltre i territorj di Parma e di Piacenza, era caduto in sue mani, sicchè molto dovea temersi nel ricominciare delle ostilità; ma la pace di Dresda liberando Maria Teresa dal re di Prussia suo formidabile nemico, le permetteva di far passare pel

Tirolo poderosi soccorsi in Italia, e Luigi XV insospettito e malcontento della Spagna, inchinò l'animo ad accomodarsi col re Carlo, e restò infatti aperto un negoziato tra i due monarchi per comunicazione diretta. Se non che l'Austria e l'Inghilterra non ignare di ciò che accadeva si dimostrarono più generose, e il re Carlo favorito nei suoi progetti dalla leggerezza del ministro francese, che prese a scherzo il termine prescritto alla firma di un *ultimatum*, troncò risolutamente la trattativa, e strinse nuova alleanza coll'Austria.

Nella campagna apertasi nel 1746, un rinforzo austriaco messo a disposizione del Barone di Leutron favorì il ricupero di Asti. Questo primo successo fu preludio alla ripresa di Alessandria abbandonata dal maresciallo di Maillebois, che sorpreso da timor panico erasi precipitosamente ripiegato su Bassignana. Nel tempo medesimo le truppe francesi acquartierate nell'alto Monferrato varcavano l'Appennino per ricoverarsi nelle riviere, e tutta questa dispersione accadeva per cagione del maligno e corrotto cortigiano marchese di Castellar, favorito di Don Filippo, che mosso da gelosia del bravo conte di Gages, si sforzava di renderlo sospetto, seminando così la discordia nel campo dei Borboni. In tal guisa non restò in faccia agli austro-sardi che un nemico fuggiasco. Casale, Valenza, Acqui, Vigevano, Mortara tornaron nelle mani del Re. Il general Braun riprese Milano, tolse Parma e Guastalla al Castellar, e lo insegui a traverso l'Appennino fino a Sarzana. Don Filippo ritirato in Piacenza, ma privo di viveri, dovè appigliarsi al partito disperato di tentare una battaglia, e questa gli costò 13,000 uomini. Senza la prontezza

di spirito del Maillebois l'armata delle tre corone sarebbe rimasa completamente distrutta, ma egli con rapide e ben dirette mosse imbarazzò il nemico che la inseguiva, e la sua sola retroguardia dovè sostenere un micidiale attacco nel passaggio del Tidone. Cadde poi Piacenza nel tempo che operavasi la ritirata pel Varco della Bocchetta: l'Infante giunto in Genova fu ben cauto di non impegnarsi a sostenere un assedio, e riprese in tutta fretta la disastrosa via della Cornice, chè se ivi non trovò le forche caudine, fu per sola generosità ed umanità del Re Carlo, che gli lasciò aperta la strada di Provenza, ove rientrò con soli 20,000 uomini. La contea di Nizza tornò al vincitore, e seguì la sua sorte quasi tutta la Riviera occidentale. Narreremo altrove qual fosse la situazione di Genova abbandonata dagli alleati; qui basti lo accennare che gli austro-sardi, eccitati al solito dagl'inglesi, vollero di nuovo passare il Varo, e senza trovare al consueto nessun ostacolo, poterono invadere la Provenza con 40,000 uomini: e poichè al Maillebois separatosi dagli alleati non restavano che 10,000 francesi, egli tenevasi prudentemente chiuso in un campo fortificato presso Fregius, chiedendo al suo Re pronto soccorso o richiamo dall'armata. Gli fu sostituito infatti il maresciallo di Belle-Isle, ma la sua prima operazione dovè limitarsi ad una marcia retrograda che lo condusse sotto Tolone, mentre gli austro-sardi si rimborsavano delle spese della guerra, sottoponendo a gravose tasse gli abitanti dei paesi posti tra la Duranza ed il Varo. Ma in Genova ebbe luogo una insurrezione contro gli austriaci che gli forzò a ripassar l'Appennino, e non potendo più gli austro-sardi

ricever rinforzi furon costretti a ripassare il Varo, dando un termine a questa spedizione al tutto simile alle due precedenti.

Sul cominciare del 1747 la sorte dell'armi incominciò a mostrarsi meno avversa ai Borboni, in modo che essi poterono riprendere l'offensiva. I genovesi sostenevano con intrepidezza l'assedio, mentre gli austro-sardi erano costretti a sbandarsi perchè minacciati in più punti. Luigi XV aveva ordinato all'armata di scender di nuovo in Italia, e il maresciallo di Belle-Isle cui era stata affidata questa nuova spedizione, collo scopo di evitare la linea fortificata dell'Alpi, erasi deciso di sfilar le sue truppe lungo la cresta dei monti che separano la Dora-riparia dal Chisone, tra Exilles e Fenestrelle. Ma le gole del Varco dell'Assietta erano termopili che non poteano evitarsi, ed il Re con operazioni di ammirabile rapidità fortificò quel passaggio con un campo trincierato capace di quindici battaglioni, dei quali diè il comando al bravo generale Conte di Bricherasio, e ai brigadieri conte di S. Sebastiano e cav. Alciati di Vercelli, non meno valorosi. Il maresciallo francese incaricò dell'attacco il conte di Belle-Isle suo fratello, ardente giovine che nella sera del 18 Luglio avea condotti trentotto battaglioni scelti alle falde di quegl'orridi dirupi. Il giorno successivo fu giorno di sangue; l'impeto ordinario dei francesi fu estremo, ma le posizioni lo resero più dannoso che utile. Il Belle-Isle furente di aver passata la giornata in sanguinosi e vani attacchi, volle sulla sera tentare un colpo di soverchia audacia, impiantando sulla breccia l'insegna dei gigli, ma un colpo di palla lo stese

a terra, ed il suo corpo fu presto ricoperto da un mucchio dei più prodi tra i suoi ufficiali. Al furore dell'armi succedè poco dopo un generale abbattimento, che pose il nemico in piena rotta, dopo aver lasciato coperto il suolo di morti. Raccomandavano i francesi alla generosità del conte di Bricherasio la cura dei feriti, che non potean seco trasportare per quegli alpestri sentieri. Domandavano altresì alla sua cortesia il cadavere del Belle-Isle che fu tosto consegnato, e ripassavano le Alpi rinunziando alla speranza di tentar nuovi attacchi dalla parte di quei monti inaccessibili. Potè allora disporre il Re Carlo di tutta la sua armata; e poichè Genova resisteva, offersero gl'Inglesi ricche somme per indur gli austro-sardi a rinvigorire l'assedio. Ciò fu fatto e con regolarità di operazioni, ma fiaccamente e senza ardore. Era quella una conseguenza dello avere i tedeschi manifestata la brama di impadronirsi del Genovesato, negando perfino al Re l'investitura di Finale, già ad esso ceduto e cagione primitiva della guerra; sicchè senza occultare il malcontento egli ritirò le sue truppe sulle alture che separano la Roja dalla Nervia, postandosi colla sua ala diritta a Breglio, e colla sinistra a Ventimiglia. In quel vasto campo trincerato egli pose quaranta battaglioni sotto il comando del barone di Leutron, tenendo così al sicuro la parte meridionale dei suoi stati, e togliendo ogni via ai francesi di recar soccorsi a Genova, oppur di là tornarsene in Francia. Frattanto però la pace di Aix-la-Chapelle, sanzionata da Carlo-Emanuele nel Luglio del 1748 e proclamata nell'Aprile successivo, pose un termine definitivo alle guerre. L'Infante

Don Carlo restò monarca delle Due Sicilie; Don Filippo ebbe i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; il Duca di Modena ricuperò i suoi stati, e i genovesi la loro indipendenza: finalmente il Re di Sardegna rientrò in possesso della Savoja e di tutti gli altri suoi dominii, e conservò la parte del milanese cedutagli nel 1743 da Maria Teresa.

La guerra dei sette anni che travagliò l'Europa centrale dal 1755 al 1762 fu pel Re di Sardegna un fragore di fulmine che romoreggia a gran distanza, e l'alleanza formatasi ormai tra la Francia e l'Austria gli concedè di dedicarsi con profonda calma alla prosperità dei suoi popoli. Preludeva quel saggio principe alle riforme dello stato congedando le soldatesche straniere, e rimandando le provinciali alla coltivazione dei campi; ma nel porre l'armata sul piede di pace non trascurò la militare disciplina, riducendola anzi esatta e severa. Perfezionò altresì le scuole del Genio e dell'artiglieria; condusse a termine il vasto arsenale di Torino, e prodigò somme enormi per restaurare le antiche piazze forti, e costruirne alcune di nuovo. I disastri delle passate guerre aveano reso necessario un imprestito di 40 milioni; il Re non potè esimersi da un'annua imposta straordinaria di due milioni e mezzo, ma nel 1763 il debito pubblico era ormai estinto, ed ei tosto la soppresse, chiamando il giorno in cui segnò quel decreto il più bello di sua vita. I privilegi municipali e i diritti di mano morta, mostruosi frutti della barbarie del medio evo, inceppavano il corso regolare della giustizia, i primi in Val d'Aosta e i secondi in Savoja, ed ei fu sollecito di abolirli, rendendo

uniforme e comune a tutti i suoi popoli l'osservanza del codice nazionale. A questo poi diè quei perfezionamenti, che sembrarono più conformi alle condizioni di quei tempi, e fattolo pubblicare modificato nel 1770 gli diè il titolo di *Costituzioni Reali*. Ma Carlo Emanuele conosceva benissimo, che le più provide e migliori leggi sono insufficienti a reprimere la perversità umana senza il freno della religione e della morale pubblica, e valutando con somma saggezza qual' influenza aver debba l'esempio di un sovrano assoluto sopra i suoi sudditi, si mostrò costantemente in faccia ad essi fregiato delle più nobili e luminose virtù religiose e sociali. E sebbene il lungo uso dell'armi lo avesse distolto dal coltivamento dei buoni studj, pure ei si condusse con munificenza nel protegger le arti e le scenze, dimostrando fino discernimento nel saper distinguere i migliori talenti, e nel distribuire le ricompense al vero merito. Una sola osservazione potrebbe farsi sulla condotta di questo Re, lo studio cioè da lui posto nel mantener fissamente un' aria di sostenuta gravità, che diceva esser necessaria alla sua condizione di Re; e il disapprovar ch'ei faceva i viaggi dell'Imperator Giuseppe II, parendogli disdicente che i popoli vedessero troppo da vicino i sovrani, da esso chiamati *statue non removibili dal loro piedestallo!*

Carlo Emanuele però fu reputato a buon dritto come uno tra i più saggi e migliori monarchi del suo tempo, e chiamato perciò gran Re di un piccolo stato: ei si condusse infatti da vero padre del suo popolo, e lo rese prospero e felice pel corso non interrotto di anni 25, dalla pace cioè del 1748 fino al 1773, in cui

morì di anni settantadue. Egli avea sposato in prime nozze Anna Cristina di Baviera mortagli nel 1723, indi Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld che mancò di vita nel 1735, e finalmente Elisabetta Teresa di Lorena, sorella dell'Imperatore Francesco I che perdè nel 1743. Il primo letto fu sterile, dall'ultimo ebbe Benedetto Maurizio Duca del Sciablese, ma Polissena lo rese padre a tre figlie, ed al successore:

Vittorio Amedeo III, nato in Torino nel 1726, e salito perciò al trono di anni quarantasette. Nei primi periodi del regno del padre suo l'Italia occidentale era aspramente travagliata dai flagelli della guerra, ma succedeano poi ridentissimi e lunghi giorni di pace, nella prosperità dei quali discese quel buon Re tranquillamente nella tomba. Or la scena cambierà al tutto d'aspetto; poichè Vittorio Amedeo III continuerà per lungo tempo a cogliere i preziosi frutti della calma procacciata dal padre, ma gli ultimi anni del suo regno saranno avvolti nel lutto delle più gravi sciagure. Avea conosciuto il Re Carlo in questo suo figlio molta vivacità di spirito e prontezza d'ingegno, e sebbene ei non fosse in grado, come avvertimmo, di giudicare di cose scientifiche e letterarie, ed avesse anzi manifestata prevenzione contraria a tutte le nuove teorie filosofiche che incominciavano a svolgersi, si diè ciò non pertanto le più sollecite cure per la migliore educazione istruttiva del principe Vittorio, affidandola ai marchesi di Breglio e di Fleurì. Si avvide poi con dolore che il regio erede inchinava ad esser credulo alle adulazioni, prodigo assai più che benefico, e indulgentissimo verso la mediocrità cortigianesca; ma ne conobbe altresì adorno

l'animo dalle più nobili virtù, e se ne confortò. Vittorio Amedeo avea fatta la sua prima campagna nel 1745 alle battaglie di Cuneo e di Bassignana, e fin d'allora concepì ardentissima passione per la vita militare, ma la lunga pace non gli avea offerto il mezzo di brillare pel suo valore, ed egli erasi tutto dedicato a minuziosi studj di tattica militare che lo fecero cadere in una tal quale aberrazione scolastica, più applicabile al giuoco di una scacchiera che ad un'armata in campo di battaglia. Vaneggiando prima col Sanclair sulla ripetizione alternativa dei numeri *quattro* e *tre*, erasi proposto di ridurre la precisione del servizio militare ad una simetria quasi meccanica; e poichè il conte Bogino, vecchio e prode capitano, sarebbe riuscito censore incomodo coll'aurea sua semplicità e col candore di utili consigli, lo allontanò dagli affari della guerra e congedò a un tempo tutti i vecchi uficiali che si erano coperti di gloria ai fianchi di suo padre. Volea Vittorio 30,000 uomini in tempo di pace, e 45,000 in tempo di guerra; frattanto alla classe nobile, sebbene già privilegiata dei gradi dell'ufizialità, aperse vasto campo ad impieghi onerosi allo stato ed inutilissimi, chiamando al servizio un numero immenso di ufiziali, e riserbandosi l'appello ai soldati semplici nei soli casi di urgenza. In questa guisa ei formò un'armata molto simile ad un ingegnosa macchina, movibile con regolarità perfetta, ma debolissima, complicata, incapace di agire in luoghi erti e complicati come quelli delle alpi e con tutto ciò troppo numerosa in tempo di pace, perchè sproporzionata alla popolazione dello stato, e d'enorme peso alle regie finanze. Dopo tredici anni di prove e

controprove, o a dir meglio di giuochetti militari, demolì Vittorio il brillante edifizio che avea costruito, e collo scopo di renderlo più solido, ridusse la prediletta simetria dei numeri pari e dispari alle più semplici combinazioni del numero due: quindi l'armata fu divisa in due linee, e queste in due divisioni, suddivise in due ali. All'ala formavano suddivisione due brigate; ma queste repartivansi in due battaglioni, il battaglione in due centurie, la centuria in due compagnie, e finalmente la compagnia in due gruppi (*peloton*), di dodici file ciascheduna in tempo di pace e di sedici in tempo di guerra. Con questa macchinale distribuzione le truppe del re non aveano regole fisse di disciplina, mancavano di principj di tattica, ed erano affatto incapaci di operare un gran muovimento.

Intanto che vaneggiavasi in Piemonte con simili inezie militari, il genio micidiale della guerra si agitava con tremende minacce nelle limitrofe contrade di Francia; e mentre i petti più forti trepidavano dell'avvenire, il Re Vittorio Amedeo, che per sostenere il suo sistema militare avea dato fondo all'erario, sperando forse vigoroso appoggio e fida alleanza in quel potente vicino, che tante volte avea tentato di sottomettere i suoi antenati, andava stringendo legami sempre più forti di parentela coi reali di Francia, approvando tre matrimoni tra i suoi figli e quelli di Luigi XV. Per verità era la Francia governata allora da un monarca pieno di bontà, sommamente pacifico, ed affatto alieno dalle ingiuste ed orgogliose pretensioni sull'Italia del ministero di Richelieu: e già lo stesso Luigi XV avea dimostrato di aver cambiata politica,

poichè in occasione di una violazione di confini fatta dai francesi in Savoja nel 1755, Carlo Emanuele avea domandata sodisfazione con energica fermezza, e il gabinetto di Parigi aveva aderito con somma giustizia. Potea dunque sembrare escusabile la soverchia fiducia riposta dal re Vittorio in quel di Francia, e sarebbe anzi riuscito un tal contegno lodevolissimo, se quei due principi fossero vissuti in epoca più tranquilla; ma essi non conobbero o non apprezzarono le cambiate condizioni politiche del secolo, e quindi avvenne che la caduta di Luigi XVI trasse a ruina anche la R. casa di Savoja.

Per quanto la varietà delle opinioni abbia fatto pronunziare giudizj assai contradittorj sulle vere cagioni della rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789, certo è che Luigi XIV avea dissipate somme enormi per sostenere le sue guerre, che Luigi XV avea prodigati i denari dell'erario in dispendj meno utili e forse maggiori, e Luigi XVI avea aumentato a dismisura il debito pubblico portando l'annuo sbilancio a 56 milioni di franchi. Poteasi tentare un riparo all'imminente fallimento nazionale, diminuendo le spese pubbliche o aumentando le imposte, ma le forze dei contribuenti erano esaurite, ed i corrotti costumi si opponeano alla diminuzione del lusso. Sperò il buon re che il suo popolo volesse soccorrerlo, e i consiglieri, forse a bello studio, gli suggerirono di richiamare in vigore le antiche costumanze nazionali, congregando a parlamento i *Notabili* del regno. Nulla di più bramavasi dai francesi infastiditi dai disordini del governo, indignati dalla corruttela della classe privilegiata, eccitati da varj

anni a meditare sul diritto pubblico da una quantità di nuove opere filosofiche che andavano divulgandosi, ed armati dallo stesso loro re per sostenere in America la sovranità del popolo. L'adunanza dei *Notabili* si cambiò in *Corte plenaria;* questa si trasformò in *Stati generali*, e da essi ebbe origine quell'*Assemblea nazionale* e *costituente*, che fece cadere sul palco la testa del suo re per mano del carnefice.

Prima però che accadesse quell'orrida catastrofe, alcuni principi della famiglia reale si erano sottratti colla fuga agli insulti e alle minaccie dei faziosi, avviandosi alla volta di Torino. Erano tra i fuggiaschi due figlie del re, e trovarono insieme coi loro sposi amorevole asilo nelle regie stanze paterne. Eppur non mancò nè il disumano diplomatico nè l'impassibile cortigiano che osarono rimproverare a Vittorio Amedeo di avere attirato il flagello della guerra nei suoi stati, col dare asilo ai più stretti congiunti incalzati alla fuga dal pugnale dei ribelli. Certo che le anomalie della ragion di stato non conoscono misura, ma non vi sarà giammai legge umana che condanni un padre, perchè sovrano, a negar l'acqua e il fuoco ai proprj figli perseguitati e innocenti. Ben fu grave errore in politica di non limitarsi a dar passaggio agli *emigrati*, ed in vece conceder loro di fermarsi in Savoja ad accendere il fuoco dei partiti, e ad abusare della semplicità ed inesperienza dei ministri del re per farne organi di lor vendetta. Nè men grande fu lo sbaglio di tenere sparpagliate negligentemente le poche truppe destinate a guardare i confini di Savoja, anzichè formarne masse compatte e postarle a guardia e

difesa dei forti e dei passi alpini. Fatale poi fu l'impolitica di non accettar dalla Francia il plenipotenziario Semonville perchè professante massime democratiche, quasichè una repubblica di rivoluzionarj investir volesse dei suoi poteri presso i sovrani stranieri un *realista*, o lasciar volesse invendicato un rifiuto. La guerra infatti fu dichiarata nel 1792, e il re allarmato dei principj di rivolta che andavano pullulando in varie parti dello stato, e sperando impedirne la propagazione colla forza delle armi, aderì risolutamente alla lega proposta dall'Austria, e si obbligò a mettere in campo un'armata di quarantamila uomini. Ma erano ormai trascorsi quarantaquattro anni di pace, ed i fatti doveano ora dimostrare che mal confida nella forza, chi ricusa o trascura di prevenire con sagge riforme quei giusti e discreti desiderj di miglioramento, che a una spiritosa nazione vengono dal tempo e dall'esperienza additati. All'epoca della rivoluzione francese l'aspetto generale della società presentava in Piemonte moltissime forme di origine feudale. Il potere del re, comecchè assoluto, gravitava dolcemente sul popolo, per la rara umanità e giustizia dei principi sabaudi, ma le prerogative concedute alle classi privilegiate e il loro contegno fastoso rendeva assai dura la condizione di chi coi talenti e coll'industria alimentava la pubblica prosperità, e vedea poi fregiato l'ozio con distinzioni dovute al solo merito. Era aperta è vero un'ampia via agli impieghi militari, ma se un soldato avesse date le più luminose prove di quel valore che è tanto comune ai petti italiani, non poteva già aspirare a'gradi di comando autorevoli e distinti, perchè questi si riserbavano

esclusivamente a chi avea sortiti nobili natali. Cessata la guerra, o diminuito il bisogno dei suoi servigi, il soldato dovea sopportare perpetuamente i più duri pesi della vita militare, o rientrare nei suoi focolari; mentre ai privilegiati ufficiali, che questo re avea senza bisogno strabocchevolmente aumentati di numero, era dato di oziare a spese dell'erario, con rovina della finanza e senza verun utile pubblico. Quindi avvenne che ai primi romori di guerra, volle il re Vittorio esser dei primi nel correre all'armi, ma ben presto si conobbe in Piemonte che l'antico spirito marziale era assopito se non estinto, poichè ai vecchi ufficiali mancava l'energia quanto ai giovani l'esperienza, e la disciplina era rilassatissima. Frattanto però si chiamarono al servizio attivo i militi sedentarj delle provincie, e con molta fiducia per parte di alcuni, ma con funesti presagi per parte di altri: nella primavera del 1792 l'esercito fu pronto ad entrare in campagna. I vecchi comandanti conte Lazzari e marchese di Cordon distribuirono 10,000 uomini nelle alpestri provincie di Savoja, e il general Curten ottuagenario ne condusse ottomila nella contea di Nizza; gli altri corpi furon tenuti in riserva nel centro del Piemonte. A questa piccola armata, resa anche più debole dalla sparpagliata distribuzione delle truppe, contrapponevano i francesi due corpi d'osservazione non numerosi ma compatti, uno di ottomila uomini postato presso il Varo sotto gli ordini del generale Anselme, l'altro di quindicimila condotto dal general Montesquieu sulle frontiere del delfinato. Romoreggiava il turbine di guerra pronto a piombare sul Piemonte, e chi tenea le redini del governo e il

comando dell'armi sprezzava l'imminente pericolo, e privava intanto il re del provido consiglio di domandar sull'istante alle potenze amiche truppe e denaro. Sciamberì era divenuta campo di asilo agli *emigrati*, ai quali non davasi il solo ospizio suggerito dall'umanità, ma si promettevano con vanitosa iattanza difese e vendetta, e dileggiavasi quasi il nemico perchè da due mesi inoperoso sulle frontiere. Sul finire però del settembre la guerra fu dichiarata, e all'istante Anselme passò il Varo; mentre il Montesquieu, raunate le truppe al forte di Barrò, penetrava in Savoja. Invasa l'armata reale da subito spavento voltò le spalle al nemico che s'inoltrava; i soldati di Savoja con vergognosa e precipitata fuga corsero ad ascondersi in fondo alla valle della Tarantasia, e il vecchio Curten che comandava sul Varo retrocedè tumultuariamente fin sull'alture di Saorgio. Il Montesquieu che trova sguarniti di difesa i monti interposti tra l'Arco e l'Isero, che vede abbandonati in suo potere armi bagagli e intieri magazzini di vettovaglie, e che senza trar la spada dal fodero si trova al possesso, nel breve giro di quindici giorni, di un bottino superiore a qualunque altro sperar potesse dalla più segnalata vittoria, come avea soprasseduto alcun poco dall'entrare nell'abbandonata e deserta Sciamberì per timore di un qualche nascosto aguato, così mostravasi poi cauto nello spingere in avanti le sue ardenti truppe: ma pervennegli l'avviso indi a non molto della caduta di Nizza, ed allora ordinò al general Rossi d'inseguire il nemico dalla parte della Morienna fino al Moncenisio, ed al general Casabianca di sloggiarlo dalla Tarantasia e di

respingerlo fino sul Piccol San Bernardo; il che fu eseguito con mirabile celerità, e senza contrasto. Nel contado di Nizza la fortuna non mostravasi meno avversa alle armi del re: per la fuga del decrepito Curten potè l'Anselme entrare in Nizza senza ostacoli, indi i forti di Montalbano e di Villafranca si arresero alla prima intimazione, sebbene copiosamente provveduti di truppe, di artiglieria e di vettovaglie. Allora si sostituì al Curten il conte Thaon, il quale riunite e rinforzate le sparse soldatesche impedì che i francesi oltrepassassero Sospello: ma l'ammiraglio Trughet che costeggiando colla sua flotta avea favorite le operazioni di Anselme, trovandosi sulle navi duemila uomini da sbarco tentò di avere Oneglia per negoziato, e fece perciò accostare un palischermo parlamentario, sul quale però fu fatto fuoco, ed alcuni restarono uccisi, altri feriti. Tremenda fu la vendetta dell'ammiraglio, il quale bombardò prima la città, e in mezzo all'universale spavento fece disbarcare le sue truppe che la inondarono di sangue e le diedero il sacco; postovi poi il fuoco l'abbandonarono come luogo di poco profitto, perchè ricinto in ogni parte dalle terre del genovesato. Avrebbe voluto anche l'Anselme aprirsi un passaggio fino all'altura di Saorgio, ma le truppe reali incominciavano a far fronte con intrepidezza, ed i paesani, che si erano mostrati ardentissimi nel voler difendere il re quanto avversi ai francesi, le aiutavano a mantenersi nelle loro forti posizioni, sicchè per varj mesi tennero lontano il nemico dal varco di Tenda.

Frattanto l'assemblea nazionale riuniva la Savoja alla Francia, formandone un *Dipartimento* detto del

Montebianco, e nel cominciare del nuovo anno 1793 condannava alla stessa sorte anche la contea di Nizza, chiamandola *Dipartimento dell'Alpi marittime*. Per sì gravi perdite e sì rapidamente fatte l'animo del re Vittorio restò profondamente colpito, ma l'entusiasmo con cui una gran parte della popolazione alpina di Savoja ricevè il nuovo governo, e la viva sollecitudine colla quale domandò l'abolizione dei privilegi di nobiltà e di diritto feudale, avrebbe dovuto avvertire i suoi ministri che i tempi erano variati. Gli orrori però che si commetteano dai rivoluzionarj e il supplizio di Luigi XVI aveano sollevata la maggior parte d'Europa contro la Francia, e all'avvicinarsi di primavera i repubblicani che aveano preteso di conquistare la Sardegna erano stati discacciati con molta strage, ed aveano invece perduta la Corsica. Con più fausto augurio fu dunque incominciata la nuova campagna, dopo essere stata prima conclusa alleanza coll'Austria e coll'Inghilterra. Il terzogenito del re, Maurizio duca di Monferrato principe ottimo ed amatissimo, conducea sul Monte Cenisio una porzione dell'armata, per tentare una discesa in Savoja; il re col secondogenito, duca d'Aosta, avviavasi col grosso delle truppe alla volta del Varo con intendimento di voler cacciare i francesi dalla contea, o tagliarli fuori dalla Provenza. Persistevasi insomma con ostinazione nel falso consiglio di voler tenere divise le forze, anzichè voltarle riunite alla Savoja; ed a questa malaugurata decisione dava principalmente l'impulso il barone Devins mandato in Piemonte dall'Austria con un soccorso di ottomila uomini, al di cui parere il re Vittorio prestava tanta fiducia da gratificarlo col comando generale

dell' armi. Varj cangiamenti erano in quel tempo accaduti nell'armata francese; al Montesquieu venuto in sospetto era succeduto Kellerman, ad Anselme accusato di estorsioni il generale Biron. Avea questi tentato di assaltar Sospello, e i generali subalterni Brunet e Dagobert aveano diretto l'attacco con estremo valore, ma con meschino successo. Al Biron, richiamato a Parigi e decapitato, era succeduto nel comando Brunet, e con doppia energia avea rinnuovato l'assalto, ma era stato respinto e con grave perdita. Per mantener dunque la difensiva nelle Alpi marittime bastavano le truppe ivi accampate, e si poteano così riconcentrare tutte le altre nei varchi delle Alpi Cozie, ma fu allora appunto che il re compiacendo al Devins marciò con una porzione delle truppe a Saorgio, invitando il duca di Monferrato a passare il Moncenisio. Alla prima comparsa degli austro-sardi sulle alture di Tenda, temerono con ragione i francesi che il grosso dell'armata piombasse sopra di essi, e abbandonarono le valli della Vesubia e della Tinea; lo stesso accadde in Savoja, ove i piemontesi poterono penetrare fino a Conflans ed Ugine: ma quando il nemico conobbe che gli alleati erano divisi, ristette dal ritirarsi, e gli avvenimenti cambiarono faccia. Dall'assedio di Lione volò Kellerman sulla riva dell'Arco con rinforzi di guardia nazionale dei dipartimenti, ed in poco più di un mese le truppe del duca di Monferrato erano state respinte fino alle falde del Moncenisio. Nelle Alpi marittime l'energia delle truppe era paralizzata dall'inazione inesplicabile del Devins, le di cui prodezze si residuarono poi alla presa del piccolo e mal difeso castello di Gilleta; ma

il general Dugommier succeduto al Brunet, richiamato anch'esso a Parigi e poi decapitato, conobbe l'incapacità di chi comandava agli alleati, e recatosi da Utelle a Gilleta, ne discacciò il Devins dopo averlo battuto. Al Dugommier chiamato all'assedio di Tolone succedeva il Dumerbion, nelle cui file militava col grado di generale di brigata il Massena. Assaltò questi con mirabile ardimento la posizione di Castel Gilleta ove gli austro-sardi si erano trincierati, e dopo un vivo combattimento se ne impadronì colla bajonetta. Trascinò poi un cannone sull'altura di Brea, e cacciò il nemico anche da quella fortissima posizione; sicchè il re dolentissimo dei rovesci sofferti per colpa dell'indolente Devins, coll'avvicinarsi dell'inverno ritornossene in Torino.

Ad onta dell'avvenuto, nel successivo maggio del 1794 conchiudeasi in *Valenciennes* una convenzione tra l'Austria e il re Vittorio, in virtù della quale stabilivasi il reparto della conquista da farsi sui francesi; doveano i piemontesi difendere i varchi alpini e gli austriaci quegli del genovesato, ma il Devins dovea conservare il comando supremo delle due armate. Spendeasi così il tempo in prestigi di sicure vittorie, e l'armata francese di Tolone ingrossava intanto quella d'Italia. Nell'alte Alpi il duca di Monferrato che guardava i varchi del Val d'Aosta avea fatto argine all'irruzione nemica, respingendo con molto valore il general Basdelaune, che avea superati i ridotti del Monte Valesano per tradimento di Bergoz capitano svizzero. Anche il colonnello Chino, succeduto al Cordon, sul passaggio del Montecenisio avea fatto fronte con intrepidezza agli

attacchi del general Sarret, che in una sanguinosa zuffa perdè la vita, ma nel maggio il nemico forzò le trincee, e non lo trattenne nella discesa che il forte della Brunetta. Il generale in capo dell'armata francese Dumas, che volea aprirsi una comunicazione per la valle di Barcellonetta, avea sforzati i varchi di Brianzone ed era disceso fino ad Oulx, ma il duca d'Aosta accorrendo con truppe di rinforzo lo avea respinto nel delfinato. Al comando delle truppe accampate nelle alpi marittime era rimasto il general Colli, e nella più perigliosa situazione; stantechè per impedire che ei fosse preso alle spalle era stata progettata la formazione di un campo tra la Roja e la Nervia, onde toglier così la via marittima ai francesi, ma il re non volle violare il territorio dei genovesi dichiaratisi neutrali, ed il nemico ne profittò assicurandosi il passaggio per la riviera colla formalità di una semplice notificazione. Dumerbiou mosse allora la sua armata, ed inviando i generali Bizzanet e Macquart verso Saorgio per tenere a bada il Colli con finti attacchi, spedì in avanti Massena fino ad Oneglia, che venne tosto in suo potere. Inoltratosi fino a Loano piegò poi a sinistra verso il Ponte di Nava, ne discacciò gli austriaci comandati dal generale Argentau, e senza prender riposo varcò il giogo alpino, scese al Ormea e se ne impadronì facendovi ricca preda. Il general Colli che avea sollecitato invano l'indolente e disdegnoso Devins a mandargli soccorsi, vistosi preso di fronte ed alle spalle incomincia una marcia retrograda per prender posizione sulle cime alpine, lasciando alla difesa di Saorgio il cav. Sant' Amour, e questi alla prima intimazione de' Francesi

rende quel forte, ritirandosi in disordine e con gravi perdite fino a Briga. Massena però erasi ormai recato sulle alture, e i piemontesi furono costretti a sloggiare anche di là, tanto più che il general Garnier avendo ingombrata di truppe tutta la valle della Vesubia, minacciava così di porgli in mezzo, quindi essi furono costretti a ritirarsi a S. Dalmazzo tra la Stura ed il Gesso. Discesero anche i francesi fino a Roccavione, ma non si attentarono di assaltare il campo nemico: bensì apriasi ad essi facil passaggio alla Lombardia per la valle del Tanaro, ed il general Wallis accorso perciò con un rinforzo di 10,000 uomini dopo di essersi inoltrato per la via d'Acqui fino a Dego, si pose colla destra in comunicazione con Argentau accampato al Mondovì, ed inviò sulla sinistra il Colloredo nell'alta valle della Bormida, ordinandogli di fortificarsi in Altare ed in S. Giacomo. Il Dumerbion attaccò allora gli austriaci su tutta la linea; in Mondovì le zuffe con Argentau furono simulate e di niun rilievo, ma il Massena, coi generali di brigata Cervoni e Laharpe, assaltò vigorosamente il Colleredo e lo respinse fino a Cairo, ed ivi si accese sanguinosa battaglia, dopo la quale ambe le parti vantarono vittoria: certo è però che il Wallis lasciò quei varchi dell'Appennino sguarniti, e tornossene in Alessandria ai quartieri d'inverno.

L'orizzonte politico della Francia compariva sul cominciare del 1795 sgombro alquanto della sua tetra caligine di sangue, dopo la caduta dell'infame Robespierre; il Direttorio infatti, che bramava diminuire il numero dei nemici esterni, offerse pace al re Vittorio, domandando libero passaggio in Lombardia ed offrendo

il milanese in cambio della Savoja, ma l'offerta fu rigettata. L'armata dell'Alpi comandata da Moulins occupava le posizioni alpine dal piccol S. Bernardo fino al campo di Tournouz, con una linea di 15,000 uomini; 30,000 erano postati in lunga curva da S. Stefano sulla Tinea fino al di là di Tenda: in quest'anno vennero i due corpi riuniti: e ne fu dato il comando a Kellerman sotto di cui militava Berthier. Aveano i collegati un poderoso esercito di 60,000 soldati, e i generali piemontesi voleano providamente che le forze fossero riconcentrate, e che le ostilità incominciassero con togliere la linea nemica tra Savona e Nizza; ma il Devins si ostinò nel suo sistema delle piccole zuffe, conservando posizioni l'une dall'altre remotissime. Quindi avvenne che la valle d'Aosta fu invasa; che il Montecenisio fu valicato, avanzandosi i francesi fino a Novalesa, e che il cav. di Revel il quale avea tentato di attaccare i francesi sul Montegenevro fu respinto vigorosamente. Nelle Alpi marittime il Devins entrò in campagna sul finire di Giugno, e nelle prime marcie egli stesso prese S. Giacomo presso Finale, mentre Argentau si impadroniva delle cime dei Sette-Pani e di Melogno, e il Colli risaliva il Tanaro fino a Garessio. Eseguiti questi muovimenti si pose in comunicazione il Devins colla flotta anglo-napoletana che costeggiava quelle rive, ed acquartieratosi poi in Savona non si diè più cura di inseguire il nemico, col quale perciò non ebbero luogo che piccole scaramuccie a Toirano, a Limone, presso Zuccarello, a Garessio e al Borghetto. Ma la pace conchiusa tra la Francia e la Spagna ingrossava l'armata d'Italia di 12,000 uomini e ne prendeva il comando il generale Scherer, mentre Kellerman

tornava a dirigere le operazioni sulle alte Alpi. Avanzatosi Scherer fino a Loano attaccò l'ala destra di Devins; spedì Serrurier con Miollis e Pigeon ad investire il Colli ne' dintorni d'Ormea, intantochè Massena col nerbo delle forze avanzavasi nel centro contro Argentau trincicrato a Rocca-Barbena e a Bardinetto. Vigorosissimo fu l'attacco di Scherer e di Massena, precipitosa la ritirata del Devins; il quale vedendosi vivamente inseguito da Augereau, dopo aver sofferti gravi disastri retrocedè fino ad Acqui, mentre Argentau si rifugiava sotto Ceva. Ed ivi pure dovè cercarsi un'asilo il Colli, poichè dopo la battaglia di Loano aveva Scherer mandato al Serrurier un rinforzo di 5,000 uomini comandati da Giobert e da Menard, ed il Colli erasi ritirato quando appunto l'umiliato Devins cedeva a Wallis il comando dell'esercito.

La battaglia di Loano perduta nell'anno precedente rese sollecita l'Austria a rinforzar l'armata nel 1795, ed il re Vittorio secondò quello sforzo adunando 37,000 uomini nel campo di Ceva. Al comando dei francesi il Direttorio destinava Napoleone Buonaparte generale di divisione, che nella verde età di anni ventisette avea dato saggio di sommo valore e dei più rari talenti militari. Giunto in marzo al quartier generale di Nizza, passò in rivista un'armata di 45,000 uomini mal nodriti, privati delle paghe, e perciò malcontenti e indisciplinati. Trovò tra quei comandanti Massena, Laharpe, Serrurier, Augerau, Miollis e Lannes, e seco avea condotti Murat, Junot, Marmont e il fratello Luigi. Riordinò Buonaparte con vigore e con prudenza la guasta disciplina, e sul cominciare d'aprile concentrò le sue forze

verso il monte di S. Giacomo tra Montenotte ed Altare. Beaulieu che comandava gli alleati occupò il varco della Bocchetta soprapposto a Genova, lasciandovi il general Pittoni; postò un altro generale sulle rive dell'Orco, ed Argentau tra Sassello e Dego collo scopo di porlo in comunicazione col Colli trincierato in Ceva. Prese poi l'offensiva, e discendendo egli stesso in Voltri ne discacciò il Cervoni, mentre Argentau prendea d'assalto i ridotti occupati dai francesi a Montenotte. Allora Buonaparte diè eseguimento al meditato disegno di romper nel centro la linea nemica, e divider gli austriaci dai piemontesi. Spedì Laharpe ad assaltar di fronte Argentau, mentre Massena e Augerau lo investivano alle spalle e nei fianchi: la disfatta fu completa, e la fama segnò il nome di *Montenotte* tra i tanti luoghi che doveano essere illustrati dal valore di Bonaparte. Ripiegatosi Augerau nella valle della Bormida sulla sinistra del Colli, investì le forti posizioni di Millesimo; il general Provera gareggiò in valore coi più prodi tra i capitani francesi, ma le sue truppe furono poi disfatte ed ei rimase prigione. Pretese allora il Beaulieu di tentare un'azione a Dego ove erasi rifugiato Argentau, e nei primi scontri ottenne qualche vantaggio, ma il Massena che raddoppiava di vigore nel maggior periglio, sostenne la pugna con tanta intrepidezza, che gli austriaci battuti e sbaragliati furono costretti a rifugiarsi in Acqui. Poterono allora rivolgersi quasi tutte le truppe francesi contro il campo piemontese di Ceva. Il general Colli attaccato di fronte e nel fianco sinistro si ripiegò sul Mondovì, ma in quella vicinanza furono le sue truppe per due volte

battute. Retrocedè allora a Fossano che venne all'istante assalito e preso dall'infatigabile nemico, ed egli fu costretto a rifugiarsi in Carmagnola. Intantochè nel breve giro di quindici giorni immortalavasi Bonaparte con sei vittorie, l'armata dell'Alpi avea forzati i varchi più importanti, e minacciava d'invadere tutto il Piemonte; sicchè in mezzo alla costernazione in cui trovavasi la corte di Torino fu forza dare ascolto a consigli di pace, providamente sostenuti dall'arcivescovo Cardinal Costa, che suggeriva di aprir negoziati per non perder tutto. Si domandò a Bonaparte sospensione di armi, ed ei la concedea non senza abuso di autorità, conchiudendo un armistizio in Cherasco, per cui veniano consegnate le fortezze di Cuneo, di Ceva e di Alessandria ai francesi, e si dava loro facoltà di passare il Pò sotto Valenza. Fu quello il funesto preludio al trattato di pace conchiuso poco dopo in Parigi, ed in forza del quale il re di Sardegna « cedea la Savoja e le contee di Nizza, di Tenda e di Beglio alla Francia » consentiva di scacciare gli *emigrati* e concedeva piena amnistia a tutti gli imputati di *delitti politici* « consegnava ai presidj francesi le fortezze di Ceva, di Cuneo di Tortona, dell'Assietta, di Castel-Delfino e di Alessandria fino alla conclusione della pace generale » annuiva altresì che i forti di Exilles, della Brunetta e di Susa fossero demoliti a sue proprie spese, e finalmente apriva libero passaggio alle truppe dalla Francia in Italia! Volò allora Buonaparte a nuove conquiste e più gloriose vittorie, ma il re Vittorio oppresso da profondo ed inconsolabile dolore fu colpito dopo sei. mesi da un colpo d'apoplessia, nell'anno vigesimoterzo del suo regno.

Vittorio Amedeo III avea sposato Maria Antonietta di Spagna, da cui ebbe il successore Carlo Emanuele, Vittorio Emanuele duca d'Aosta, Maurizio duca del Monferrato, Carlo Felice duca del genevese, Giuseppe conte di Morienna, Marianna sposata dal duca del Sciablese suo zio, Giuseppina sposa a Luigi XVIII di Francia, Maria Teresa maritata al conte d'Artois, e Carolina che fu unita in matrimonio con Antonio Clemente Principe di Sassonia.

Carlo Emanuele IV, principe virtuosissimo saliva sul trono sotto l'influsso dei più infausti auspici. Lo spirito di rivolta si propagava rapidamente in tutte le sue provincie, e molti malviventi uniti a pochi democratici disturbavano la pubblica tranquillità, suscitando tumulti a mano armata. L'audacia dei faziosi andò tant'oltre che nella stessa capitale fu discoperta una micidiale congiura, sicchè incominciò a dubitarsi che l'orditura di quella trama fosse tutta opera di agenti francesi. Bonaparte però, anzichè favorire la rivolta in Piemonte, firmò una convenzione col re per impedire la diserzione delle sue truppe, e fece arrestare e processare diversi congiurati. Si apersero poi trattative di alleanza tra il Direttorio di Parigi ed il re di Sardegna, e dopo varie discussioni tra il general Clarke e il marchese di S. Marsano, cui venne poi sostituito il cav. di Priocca, fu conchiusa lega offensiva e difensiva fino alla pace continentale, a condizione che il re somministrasse 9,000 uomini, senza poter pretendere alla cessione del milanese come egli avea domandato, e contentandosi di quei compensi che le circostanze avrebbero offerti. Dopo ciò si volse il re

Carlo a minorare le cause ed i pretesti di sollevazione, conformando gli ordinamenti governativi in qualche parte almeno a quegli dei repubblicani confinanti: abolì quindi i diritti feudali, restrinse a due soli gradi i fidecommissi già istituiti, e proibì d'istituirne dei nuovi. Si volse poi a riordinare le disastrate finanze imponendo una tassa del quattro per cento sulla vendita dei beni stabili e del dieci per cento sui fondi commerciali, sottoponendo il clero ad un'imposizione di cinquanta milioni, ed ordinando la vendita di una sesta parte dei suoi fondi.

Questa ed altre riforme intraprese dal Re non impedirono la catastrofe che lo aspettava nel nuovo anno 1798. L'ardimento dei malviventi e dei rivoluzionarj era giunto a tale eccesso, che in aprile si presentarono divisi in tre bande ad infestarne lo stato: una di queste calò dalle Alpi in Piemonte per la valle del Chisone, ma fu in breve tempo dispersa; un'altra si adunò sulle rive del Lago maggiore e ne invase le adiacenze, ma fu posta in mezzo e distrutta; la terza si postò nel confine genovese presso Gavi, e il re fu sollecito a domandare alla repubblica ligure il passaggio per le sue truppe, ma questo fu negato, e le truppe piemontesi dovettero per necessità porre il piede sull' altrui territorio. Al qual fatto succedè immediata dichiarazione di guerra ed incominciamento di ostilità, che vennero però sospese per intimazione imperiosa del Direttorio, cui non isfuggì quell'occasione per valersene come bramato pretesto di recuperare la Cittadella di Torino, che venne infatti consegnata nel mese di luglio. La virtuosa rassegnazione del re nel sopportare

tante violenze, non bastò a sottrarlo alla rovina che gli si preparava. I soldati francesi padroni della Cittadella percorreano le vie di Torino con insultante dileggio, provocando del continuo le truppe del Re; al quale venne poi repentinamente intimato di far marciare il contingente promesso e di consegnare i suoi arsenali, ed ei consentì alla prima domanda, ma negò sottoporsi alla seconda. Allora il general Joubert comandante in capo l'armata d'Italia invase il Piemonte, ed intimò per mezzo del general Grochy a Carlo Emanuele di abbandonare gli stati di Terraferma, di rinunziare ai suoi diritti di sovranità, e di ritirarsi in Sardegna. Ansioso quell' ottimo principe di risparmiare ai suoi popoli quelle sciagure, che avrebbe attirate su di loro resistendo alla forza preponderante dei francesi, approvò la rinunzia e fece firmarla anche dal primogenito; quindi per la via di Parma e di Toscana si recò a Livorno, ed ivi si imbarcò, ma giunto in Cagliari pubblicava una dichiarazione solenne di aver ceduto alla sola forza, e domandava alle Potenze europee reintegrazione nei suoi dominj. Frattanto però i francesi, divenuti padroni anche della capitale, esultarono di aver trovato in quell'arsenale 1,800 cannoni, 100,000 fucili e copiosissimi depositi di vettovaglie.

* *Governo provvisorio del Piemonte*. Joubert stabilì un governo di quindici membri, poi di venticinque, ma depose la vera forza del potere in mano di Eymar già ambasciatore, dichiarato allora commissario dal direttorio di Parigi. Essendosi dato costui a dispogliare le biblioteche e il museo, mentre il governo provvisorio dava l'ultimo impulso al fallimento pubblico, incominciò

a manifestarsi un malcontento universale, cui si volle artificiosamente proporre un rimedio, domandando l'unione del Piemonte alla Francia. A ciò appunto tendevano le mire del Direttorio, ma le circostanze politiche non gli concederono sul momento di pronunziare la meditata unione, poichè il torrente degli austro-russi disceso sul Pò, investendo i francesi con poderose masse gli fece dall'Adige retrocedere sull'Adda indi al di là del Ticino, di modo che Moreau costretto a lasciar Milano, concentrò i resti dell'armata tra Alessandria e Tortona, e presidiò il forte di Torino, dandone il comando al general Fiorella. Il prode ed ardimentoso maresciallo russo Souwarow volle da se stesso dirigere le operazioni del Piemonte, recandovisi per la strada di Pavia. Ordinò d'inoltrarsi sulla sinistra del Pò al generale Vukassowich, che col soccorso degli abitanti occupò Novara, Vercelli, Bard ed Ivrea inoltrandosi fino a Chivasso. Postò un altro corpo in Lomellina, ed accampò l'ala destra presso Tortona, spingendo scorrerie e soccorsi in Val di Bormida e in Val di Tanaro fino a Ceva. Sperò allora di porre in rotta Moreau attaccandolo nella sua posizione di Alessandria, ma il valoroso general francese conseguì la vittoria. Egli restava con tutto ciò nella più perigliosa situazione, e dovè quindi appigliarsi al partito di far calare una porzione delle truppe sotto il comando di Victor nella Riviera di Ponente, mentre ei marciava rapidamente verso Torino. Spedì Souwarow una porzione di truppe ad investire Alessandria, ed egli inseguì il nemico fin sotto le mura di Torino. Gli abitanti della città e del contado riceverono con acclamazioni gli austro-russi, e il

general Fiorella indignato gettò palle infuocate e bombe sulla città per molte ore, ma due vaste brecce aperte poi nell'assalto dato al forte ne apersero il passaggio, e quel generale si arrese per capitolazione. Ristabilì allora Souwarow l'antico governo; spedì invito al re di rientrar nei suoi stati, e Carlo Emanuele che fino dal mese di settembre erasi recato dalla Sardegna in Toscana stava in procinto di abbandonarla, ma la corte di Vienna lo consigliò ad ivi trattenersi. Divenuti gli austro-russi padroni dei varchi alpini, aveano pensato ad inseguir Moreau, ma questi avea risalite le rive dell'Ellero, e passando di là nella valle della Corsaglia, avea varcati gli Appennini ed era disceso nella riviera di Ponente. Or poichè dalla parte dell'Appennino toscano inoltravasi Macdonald reduce di Napoli, accorse Souwarow ad incontrarlo sulla Trebbia; e mentre ivi pugnavasi, il prode Moreau risalendo di là sulle alture dell'Appennino avea fatto inoltrare fino a Tortona il Grouchy, e questi forzò Bellegarde a levarne il blocco, ma dopo l'azione della Trebbia dovè retrocedere alla Bocchetta. Ritornato infatti Souwarow assediò Alessandria, ed obbligò il general Gordon ad arrendersi per capitolazione. Succeduto alcun tempo dopo al comandante russo il general Melas, e per la parte dei francesi al general Moreau Championnet e poi Saint-Cyr, accaddero fra essi varie zuffe nelle pianure piemontesi irrigate dal Tanaro e dalla Stura, ma la sorte dell'armi favorì sempre gli austriaci, ai quali sul cominciar di dicembre si rese anche Cuneo: sicchè poterono poi tranquillamente ritrarsi ai quartieri d'inverno, restando padroni di quasi tutto il Piemonte. Col dicembre

del 1799 terminava il secolo in mezzo alle turbolenze ed ai più gravi sconvolgimenti politici, e la elezione di Bonaparte a primo console della Francia, preconizzava gli strepitosi avvenimenti del nuovo secolo XIX.

§. 34.

DUCHI DEL MONFERRATO.

Carlo IV, decimo duca di Mantova, succeduto al padre nel 1665, trovandosi forzato da imperiose minacce, avea venduto Casale a Luigi XIV, aprendogli così le porte di Lombardia. Essendosi poi ricovrato in Francia dopo le perdite fatte dai francesi in Italia, fu messo al bando dell'impero, nè le sue energiche proteste fatte alla Dieta di Ratisbona erano state ascoltate. Così quell'infelice principe, vittima del più forte, errando di asilo in asilo pensò di ricovrarsi in Padova, e nel luglio del 1708 ivi morì avvelenato, di anni 56. Egli avea sposato nel 1671 Anna Gonzaga, figlia di Ferdinando III duca di Guastalla, ed in seconde nozze Susanna Enrichetta di Lorena, dalle quali egli non ebbe prole, e restò così aperta la sua successione alle pretensioni dei duchi di Guastalla e di Lorena. Ma la real casa di Savoja produceva ragioni più antiche e più solide, perchè Giovanni II Paleologo maritando nel 1330 la sorella Violante al conte Aimone, gli concedea di succedere nel Monferrato all'estinzione della linea maschile; quindi l'imperator Giuseppe I pose fine alle dispute, dando l'investitura di quel ducato al duca di Savoja Vittorio Amedeo II.

§. 35.

NOTIZIE STORICHE DI GENOVA E DEI GENOVESI.

L'umiliante ambasceria spedita nel 1685 dalla repubblica a Luigi XIV, per ringraziarlo di non avere incenerita Genova e per sottomettersi alle sue arbitrarie pretese, avea calmato alquanto il bollente spirito dei genovesi, i quali si erano rivolti con tutto ardore al commercio, lasciando al corpo eletto degli aristocratici l'uso pacifico dei poteri. I primi anni del secolo XVIII erano trascorsi in un'insolita profonda calma, e poteasene sperare lunga durata, perchè la sete appagata del guadagno commerciale distogliea la parte più industriosa del popolo dal pensare a novità politiche: ma gli indomiti e fieri corsi sopportavano molto di mal'animo la durezza dei commissarj, che la repubblica spedia nell'isola a tiranneggiarli. Il governatore genovese soleva risiedere in Bastia, ma nel 1723 fu data al commissario d'Ajaccio la medesima autorità che al governatore, e questa era enorme. La duplice tirannide aumentò il malcontento, e gli occulti sdegni scoppiarono in acerbe minacce. Nella corografia di quell'isola additeremo partitamente le circostanze della rivoluzione ivi suscitatasi nel 1729; qui le trascorreremo con rapidità, come collegate intimamente colla storia dei genovesi.

Una estorsione fiscale esercitata contro un miserabile per istrappargli la vil moneta di mezzo bajocco, eccitò i Corsi a violenta rivolta. Il Senato per calmargli inviò loro Girolamo Veneroso che gli avea governati con integrità e con giustizia, e che era stato poi doge.

La sua presenza ispira rispetto ai rivoltosi i più risoluti, ma uno dei loro capi caduto nelle mani della giustizia vien messo a morte, e questo avvenimento aumenta il loro furore e fa andare a vuoto le proposte di pacificazione. Pompiliani nuovo capo dei rivoltosi dà una scalata a Bastia, e presala d'assalto le dà il guasto, ma cade anch'esso in potere dei genovesi ed è messo a morte. Nel 1731 quasi tutta l'isola era perduta, e la Repubblica implorò soccorsi dalla corte di Vienna. Furono difatto spediti 3,000 uomini sotto il comando del barone Wachtendone, i quali approdati appena all'isola liberarono Bastia; ma nei distretti centrali fu così vigorosa e pertinace la resistenza, che si trovarono costretti a domandar soccorsi di nuove truppe. E queste pure vennero colà spedite, e se talvolta soccomberono batterono anche i rivoltosi, ma caddero finalmente in un'imboscata e furono tagliate a pezzi. Nell'anno successivo spedisce l'Austria in Corsica un terzo e più vigoroso rinforzo sotto gli ordini del principe Luigi di Wittemberga; il quale rinunziando saggiamente al periglioso progetto di usare la forza, si adopera nel richiamarli all'obbedienza delle leggi ed al rispetto delle autorità, con promessa di perdono generale. Si apersero infatti negoziati in Corte per una pacificazione generale dell'isola che finalmente fu conchiusa, e per decreto imperiale del 1733 solennemente confermata: tostochè però videro i corsi distratto il gabinetto di Vienna dalla guerra contro la Francia e la Spagna, deliberarono risolutamente di costituirsi in repubblica indipendente, e nel gennajo del 1735 dichiaratisi liberi dai genovesi, posero alla testa del nuovo governo un

triumvirato. Nel successivo biennio aprivasi in Corsica la comica scena del rinomato avventuriere Barone di Newhof, conosciuto col ridevole nome di *Re Teodoro*, ma restò almeno sospeso lo spargimento del sangue. Nel 1738 ebbero ricorso i genovesi alla Francia, la quale spedì vari battaglioni sotto il conte di Boissieux: questi venne a morte poco dopo, ed ebbe a successore il marchese di Maillebois. La presenza delle nuove soldatesche contribuì a pacificare i Corsi, che deposero le armi nel 1740; ma due anni dopo insorsero nuove turbolenze, e furono cagione ai genovesi d'inquietudini assai più gravi.

Nel trattato di Vormazia la regina d'Ungheria vendè al re di Sardegna il marchesato di Finale, che la repubblica genovese avea acquistato dall'imperatore Carlo VI per contratto del 20 agosto 1713, al prezzo di un milione e dugentomila pezze. Sollecite e ferme furono le proteste di Gio. Francesco Pallavicino inviato dalla repubblica a Vienna, ma riuscirono inutili; convenne dunque prepararsi alla difesa. Nel 1745 i re di Francia, di Spagna e di Napoli stipulano un trattato colla repubblica, in forza del quale quelle tre Potenze promettono il ricupero di Finale, a condizione però che Genova tenga a loro disposizione un corpo di 10,000 uomini con un treno d'artiglieria. L'Austria e il re di Sardegna se ne adontarono, ma non poteano manifestarne maraviglia o sorpresa: l'Inghilterra intimò ai suoi capitani di marina che ostilmente trattassero le navi, le proprietà ed il territorio dei genovesi, e comportandosi colla più ingiusta violenza, incominciarono dal gettare cento e più bombe sopra Savona. La

fortezza rispose col cannone, e l'ingiusto aggressore, che ricomparve poco dopo nel mar Ligustico, postatosi in faccia alla stessa Genova pretese di bombardarla, ma le batterie del porto impedirono alle navi di approssimarsi tanto da recar danno, e quella nuova bravata tornando vana terminò in dileggi. Scornato il comandante della flotta in ambedue i tentativi, rivolge le prue al Finale, e vi scaglia trecento palle ed altrettante bombe. Schiera poi le sue navi in faccia a S. Remo, e quegli abitanti che non dipendeano dalla repubblica per assoluta sudditanza, offrono cortesie e proteste pacifiche, ma il superbo aggressore tutto rifiuta con disdegno, e lancia mille dugento palle e quattrocento bombe sull'infelice città, diroccandone settanta e più edifizj.

Frattanto i genovesi, che aveano preso parte coi gallo-ispani contro l'Austria ed il re di Sardegna, si trovarono disgiunti nel 1746 dai loro collegati, i quali ritirandosi d'Italia gli lasciarono esposti a tutto lo sdegno dei loro nemici. La comparsa degli austriaci sulle alture della Bocchetta sparse lo spavento in tutta la valle della Polcevera: essi infatti discesero a Campo Marone, e quella popolazione prese la fuga in faccia al furibondo nemico. Il Browne comandante l'avanguardia rigettò con disdegno i deputati spediti dal senato ad ossequiarlo, ed il generale supremo Botta-Adorno, oriundo genovese, unì all'orgoglio il dileggio per render più crudeli le vendette tedesche. Certo che i genovesi collegandosi colla Francia e colla Spagna aveano aperto il varco in Lombardia ai nemici dell'Austria, dai quali era stata perciò miseramente guasta quella ricca contrada, ed ora abbandonati con false proteste e con sotterfugi, doveano per

necessità pagare il fio della soverchia fiducia riposta nei gallo-ispani; trattandosi però di nazioni non selvagge, la vendetta contro un nemico supplichevole, e che ha deposte le armi, debbe avere la sua misura. Ma il Botta-Adorno volle infamare doppiamente il suo nome, dispiegando cioè una crudeltà senza esempio e contro la sua stessa patria. Il commissario Chotek più scusabile perchè non italiano, si mostrò degno emulo del Botta nel commettere estorsioni ed angherie d'ogni maniera: talchè non contenti quei due rapacissimi invasori di aver avuto in potere la città e le fortezze per dedizione non contrastata, non saziati da somme enormi estorte colla più barbara violenza, non sodisfatti di aver costretto il senato a por le mani nel sacro deposito della banca di S. Giorgio per isbramare la loro rapacità, pretesero anche di vuotare gli arsenali, e di sguarnire gli stessi bastioni delle loro difese; ma l'indignazione, la rabbia, l'orrore erano giunte al colmo in tutte le classi popolari, e la loro vendetta fu tremenda quanto era stata atroce la tirannide degli oppressori. Nel giorno 5 dicembre del 1746, sull'imbrunire della sera, trascinavano i tedeschi un mortaro a bombe pel quartiere di Portoria, ma la strada si ruppe sotto il grave pondo, e il trasporto restò incagliato. Già da qualche giorno mostravasi il popolo fremente e minaccioso, nel vedersi rapire le sue difese; or si pretendea che i silenziosi spettatori porgessero ajuto a chi gli dispogliava, e si volle costringerveli col bastone. Fremevano i percossi susurrando grida di vendetta, e terribile fu l'incendio svegliatosi per sì lieve scintilla. Il popolo inferocito ruppe le sue catene; assaltò con rabbioso furore gli oppressori,

gli sbaragliò, ne fece scempio. Il Botta e il Chotek accecati da superbo sdegno, cui serviva d'esca la punita avarizia, folleggiarono per quattro giorni nella stolta speranza che la punta delle bajonette potesse reprimere un popolo tutto unito nella riconquista di sua libertà, ma essi non fecero che raddoppiarne il furore e lo resero crudele. Quattordici compagnie di granatieri, quindici battaglioni di veterani e millecinquecento tra Varadini e Croati fecero fronte all'assalto popolare; eppure quegl'infelici ed innocenti soldati furono più volte intesi nel colmo della strage domandar la vita, ricordando ad alta voce *essere anch'essi cristiani!* Botta e il Chotek rifugiatisi in Sanpierdarena risalirono fuggiaschi le rive della Polcevera, di notte tempo, e trepidando ad ogni istante di esser colti in mezzo dai coraggiosi polceveraschi. Nel giorno dieci di dicembre, Genova era libera, e la repubblica salva. Un giovine plebeo, Giovanni Carbone, che si era diportato con ammirabile prudenza e con sommo valore, ricuperate le chiavi della Porta di S. Tommaso si recò in senato a nome del popolo, ed ivi trovando riuniti i patrizj, che durante le sommosse si erano ricovrati nei più occulti recessi dei loro palazzi « *Signori*, disse loro, *ecco le chiavi che con tanta facilità cedeste ai nemici; siate cauti di meglio custodirle in avvenire, poichè le ricuperammo col nostro sangue.* Avvertasi che sul cominciare della sommossa aveva il popolo stabilito il suo quartier generale nel collegio dei gesuiti posto in strada Balbi, congregandovi un seggio di principali popolani che di là regolavano le operazioni: venti plebei formavano il consiglio, Tommaso Assereto ne era il preside,

e Carlo Bava regolava le milizie di campagna. Fu cosa degna in vero di special memoria che in tanta concitazione pubblica non dominasse la licenza, mercè i saggi provvedimenti di quel governo composto di soli plebei. Dopo la cacciata del nemico la città continuava a governarsi a popolo: gli ordini partivano dal quartier generale, che provvedeva alla quiete, all'armi, alla compra delle vettovaglie. Per cura dei popolani governanti si diè opera al miglioramento delle fortificazioni, e si armarono compagnie: lo stesso governatore di Savona, il prode Adorno, difese in nome loro fino agli estremi e con mirabil bravura quella fortezza. Ma l'incostanza popolare incominciò presto a manifestarsi: in un parlamento congregato sulla piazza dell'Annunziata a cielo aperto, fu abolito il quartier generale, e gli venne sostituita una *Deputazione* di trentasei popolani, quattro dei quali presi nel suburbio; poi le dissensioni insorte furono tali e tante, da far presto rinascere il desiderio degli autorevoli senatori. Pier Maria Canevari e Girolamo Serra furono chiamati in principio alla testa del governo popolare, e questi si adoperarono principalmente a mantenere tra i cittadini l'unione. Della quale eravi pur troppo bisogno, poichè i tedeschi voltata la faccia ricompariano sulle alture della Bocchetta, avendo alla testa Sculemburgo non men prode nell'armi che destro in politica. Ed in così periglioso frangente alcuni plebei, feccia vile della più abbietta canaglia, col pretesto di voler dell'armi, erano giunti all'eccesso di avvicinar la miccia ad un cannone da essi postato in faccia al palagio, ma Giacomo Lomellino sospese il colpo micidiale, parandosi avanti a quella bocca da fuoco. Il

carnefice punì poi i faziosi e il tumulto fu sedato; gli antichi magistrati ritornarono a poco a poco nella pienezza del loro potere.

Avanzavano frattanto terribilmente minacciosi i tedeschi, e stringevano Genova d'assedio da ogni parte; sicchè i due re di Spagna e di Francia riscossi dal rimprovero di avere abbandonata quella infelice città, e dal nuovo periglio cui era esposta, si volsero con tutto l'animo a soccorrerla. Il maresciallo Belle-Isle generoso d'animo e avidissimo di gloria rianima gli atterriti repubblicani, mandando loro valorosi ufficiali ed ottimi ingegneri. Sculemburgo era del continuo alle mani con bisagnini e polcevereschi, infatigabili nel bersagliarlo sulle alture e sulle basse rive dei due fiumi; allorquando in sul finir di aprile del 1747 penetrò in Genova il duca di Boufflers pari di Francia, spedito dal re a governare le operazioni militari. L'armata nemica venia nel tempo stesso rinforzata dalle truppe piemontesi, che il re Carlo Emanuele erasi indotto di spedire a quell'assedio, dopo aver prima stabilita la divisione della conquista, con calcoli troppo prematuri e che perciò andarono a vuoto. L'assedio fu stretto sempre più; vigorosi e ben condotti furono i ripetuti assalti, ma l'ostinazione nemica restò sempre superata dalla costanza dei genovesi e dal valore del Boufflers. Nello stesso tempo i gallo-ispani, approdati alla riviera occidentale, si erano a viva forza impossessati di Ventimiglia, ed il barone di Leutron che stavasene a difesa di Oneglia, era sul punto di evacuarla perchè inabile a trattenere la marcia del nemico. Intesa il re Carlo l'infausta nuova fu ben sollecito di levare il campo da Genova, e condur le

sue truppe a ricongiungersi con quelle del Piemonte minacciato di nuova invasione: sicchè Sculemburgo forzato a deporre i suoi disegni di rapina e di vendetta, nella notte del 3 luglio rivarcò la Bocchetta e sgombrò il territorio della repubblica. Grandissima fu l'esultanza dei genovesi, sebbene rattristata dalla morte del generoso Boufflers assalito all'improvviso dal vajolo: la repubblica ne volle immortalar la memoria col monumento erettogli nel maestoso tempio dell'Annunziata. Al defunto duca venne sostituito il marchese di Bissì; poco dopo il Richelieu, che fu accolto con sommo onore e veduto con universale letizia. Quel prode capitano represse il nemico nella riviera di levante, e preservò dall'invasione quella di ponente, conducendosi anche in quei piccoli fatti d'armi qual degno emulo del Boufflers, e rendendosi benemerito al pari di lui della salvata repubblica. Il trattato di Aix-la-Chapelle del 28 ottobre 1748 ripose la repubblica al possesso di tutti i suoi stati di terraferma, ma non potè impedire che due popoli tenacissimi del loro proposito, quali erano i Genovesi ed i Corsi, continuassero a straziarsi tra di loro. Come ci proponemmo di render conto circostanziatamente del principio di queste ostilità nella corografia di quell'isola, così procureremo di narrarne il fine. Qui continueremo a ricordarne di volo le circostanze più importanti.

Nel 1744 tutte le turbolenze di Corsica erano state assopite, ma nell'anno successivo Domenico Rivarola uffiziale piemontese avea suscitata una nuova rivolta. Bastia, S. Fiorenzo, S. Pellegrino eran cadute in suo potere, e nel 1748 le potenze nemiche di Genova

gli aveano promesso soccorsi; morte però lo colse ed il valore di Angiolo Spinola aperse la via ad un armistizio, che per mediazione dei francesi venne poi cambiato in trattato di pace. Nel 1754 approda all'isola, proveniente da Napoli, Pasquale Paoli che fa riprender l'armi ai Corsi e si pone alla loro testa. Dopo due anni il re di Francia spedisce poderosi soccorsi, ma i galloliguri non riescono a domare i Corsi; tanto erano determinati di volersi sottrarre al giogo dei genovesi, e tanto era il valore ed il senno del Paoli. Erano ormai trascorsi quattordici anni di continue pugne, e la Repubblica di Genova, che riconosce impossibile di ridurre a sottomissione quei fieri isolani, nel 15 maggio 1768 fa solenne cessione del dominio di Corsica al re di Francia, in rimborso delle spese da esso fatte come alleato in tanti anni di guerra.

Perderono i genovesi la Corsica, ma ricuperarono almeno la tranquillità esterna, come ormai l'aveano conseguita anche internamente, talchè nel successivo ventennio che precedè la rivoluzione francese nessuna potenza recò più molestie alla repubblica; ed anzi il re di Danimarca strinse con essa nel 1789 quei legami di amicizia che erano stati già annodati in forza di un trattato del 1756, e così ricominciò tra le due potenze attivo commercio. Allorchè scoppiò il nembo della rivoluzione di Francia le condizioni della repubblica non erano sfavorevoli che per l'angustia dei confini territoriali; quella fervida popolazione, poco degenere dagli antichi liguri, conservava amore ardentissimo di libertà, gran prontezza d'ingegno, ammirabile attività e molto core. I soli nobili aveano il comando, ma ne usavano

con moderazione; e chi avrebbe osato esercitare la tirannide contro un popolo vigilantissimo, risoluto, sempre pronto a congregarsi in fazioni, e romperla in guerra civile? Il territorio era sterile, ma grandi erano le ricchezze pubbliche e private, e queste prodotte e conservate con sottilissima e vigilante industria. Le costumanze popolari conservavano qualche tratto di antica semplicità, ed aveano naturalmente il carattere non tanto gentile degli usi marinareschi, ma la mollezza era relegata nei soli superbi palagi della gran via che traversa Genova. L'animosa e intrepida popolazione genovese avrebbe potuto insomma rendere immensi servigi alla patria comune, se si fosse collegata con gli altri stati italiani, tostochè i francesi minacciarono d'invadere la penisola. Il re di Sardegna, come più esposto di ogni altro al furore della tempesta che gli si movea contro dai rivoluzionarj di Parigi, fu sollecitissimo nell'invocare la formazione di una lega, ma il destino dei popoli d'Italia dipendeva ormai dal voto delle potenze oltramontane; e poichè non piacque a queste di chiamare la repubblica di Genova all'unione difensiva, essa così potè dichiararsi neutrale, con vantaggio almeno apparente dei suoi sudditi, perchè quasi tutti intenti al commercio marittimo.

Nel 1792 il suolo d'Italia era già profanato dagli invasori, i quali si erano impadroniti del contado di Nizza; ma Venezia e la Toscana che non aveano data molestia e speravano di non riceverne, adottarono il partito della neutralità disarmata, e la repubblica genovese prese la medesima deliberazione per conservare l'integrità dei suoi traffici. Nei primi attacchi delle truppe

francesi con gli austro-sardi, volle per verità il re Vittorio che fosse religiosamente rispettato il territorio dei genovesi, in forza appunto della loro neutralità, ma i commissarj del governo rivoluzionario dimandarono passaggio per le loro truppe, e non vi erano forze per impedirlo. Allora il ministro inglese Drake pretese che il senato discacciasse sull'istante da Genova il Tilly inviato di Francia, ed a così superba intimazione si aggiunsero anche degl' atti di violenza, poichè due navi inglesi assaltarono all'improvviso una fregata francese ancorata nel porto di Genova. Poco mancò che il Direttorio non intimasse la guerra alla repubblica, ma fu provato che essa non aveva avuto in ciò parte alcuna, e fu lasciata nella sua neutralità, ad onta della quale incominciò ad esser travagliata da molestie gravissime. Alle minacce del Drake si unirono le pretensioni spagnole dell'ammiraglio Moreno, ma questi almeno cessò dallo insistere perchè acquietato dalle giuste ragioni del senato; la condotta però dignitosa e ferma di questo supremo magistrato non fece che inasprire il ministro inglese, il quale dichiarò in stato di blocco tutti i porti liguri. Nel tempo medesimo i Corsi datisi all'Inghilterra, pretesero di sfogare le antiche vendette, movendo guerra alla repubblica che per tanto tempo gli avea governati; ma essa fece sentire altamente le sue querele, e il gabinetto di Londra dovè per pudore mostrarsi moderato, ordinando che Genova fosse liberata dall'assedio, e che in essa tornasse a risiedere il ministro Drake. Frattanto i fatti d'arme che aveano continuamente luogo tra i francesi e gli austro-sardi nel territorio ligure, e nelle acque che bagnano quel littorale, erano di funesto preludio ad

imminenti concitazioni politiche. Sul cominciare del 1796 il general Bonaparte domandava al senato il passaggio per la Bocchetta e la consegna del forte di Gavi; quando la vittoria gli apre ad un tratto il glorioso varco di Montenotte, e quelle domande per allora riuscirono senza effetto. Bensì egli scriveva pochi mesi dopo al Direttorio di Parigi « che sebbene il trar denaro dai genovesi fosse la cosa che più gli dispiacesse, pure era buon pretesto alla domanda di quindici milioni che ei proponea, l'indennità della preda di navi francesi fatta dagli inglesi nei porti liguri. » Poco dopo gli abitanti dei feudi imperiali situati nel genovesato dopo essersi offerti in dedizione ai francesi, si levarono a rivolta allontanate che furono le truppe, e Bonaparte, lasciato il blocco di Mantova, spedì Lannes da Tortona a punire col ferro e col fuoco i paesi insorti; nel tempo stesso inviò Murat a Genova con intimazione al senato di congedare all'istante il ministro imperiale Girola, come sollecitatore di rivolte. Vincenzio Spinola si recò a Parigi e Francesco Cattaneo al quartiere generale d'Italia, per giustificare la condotta del governo di Genova; ma la Francia volea l'espulsione degli inglesi, ed un caso la favorì. Nel dì 11 di settembre una tartana francese che teneasi alla rada di S. Pier d'Arena fu predata da una nave britannica, sulla quale fecero fuoco i genovesi per riparazione all'oltraggiato diritto delle genti. Nelson ne chiese imperiosamente sodisfazione, e Faypoult ministro di Francia domandò che fosse chiuso il porto ai vascelli inglesi, perchè aveano violata la neutralità. La indecisione portava ruina: fu forza risolversi. Il doge ed il senato di Genova pub-

blicarono di aver conchiusa nell'ottobre del 1798 una convenzione colla Francia, in virtù della quale « gli inglesi erano espulsi da tutti i porti liguri sino alla pace; era in facoltà della Francia di presidiare le riviere, ove le forze della repubblica non fossero state sufficienti; i processati per opinioni rivoluzionarie veniano pienamente assoluti: finalmente Genova riconoscente donava alla Francia due milioni di franchi, e due milioni imprestavane fino alla pace generale. Il ministro Faypoult congregò allora presso di se tutti i faziosi rimasi impuniti, e nel successivo anno 1797 divulgatasi la nuova che la repubblica di Venezia era caduta, si pensò tosto al modo di distruggere anche quella di di Genova. Spaventato il senato dai perigli che lo minacciavano, diè facoltà straordinarie agl'inquisitori di stato, perchè provvedessero alla salute della repubblica col sopprimere o frenare almeno le fazioni. Ma la trama era ormai ordita, e le segrete macchinazioni del Faypoult spinsero i rivoltosi a promulgare nel 22 di maggio la democrazia della patria. Mentre i sedicenti patriotti tumultuavano, la feccia della plebe corse all'arsenale di terra e ne trasse 15,000 fucili, indi nacque fierissima zuffa. Il senato nella sua costernazione avea invitato il Faypoult a recarsi al Palazzo, e mentre passavasi il tempo in consultazioni sui mezzi di reprimere il tumulto popolare, spargevasi nelle vie della città sangue cittadino, ed il furor di parte propagavasi come vorace incendio in tutto il suburbio. Le funeste conseguenze dell'anarchia erano inevitabili, quindi alcuni francesi furono uccisi, altri arrestati. Allora Bonaparte ordinò al doge Giacomo Brignole che nel termine di ventiquattro

ore tutti i francesi fossero posti in libertà; che il basso popolo fosse all'istante disarmato, e carcerato chiunque lo avesse provocato a rivolta; che le teste dei senatori avrebbero pagato il debito che Genova fosse venuta a contrarre colla Repubblica di Francia, se nelle sue mura si fosse attentato alla sicurezza dei cittadini francesi. Alla tremenda minaccia aggiungeva il Faypoult che gl'inquisitori di stato Francesco Spinola e Francesco Grimaldi, del pari che Niccolò Cattaneo fossero arrestati e tenuti alla disposizione di Bonaparte, ed anch'esso fu obbedito. Dopo ciò furono inviati a Montebello ove era attendato Napoleone, Michelangiolo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra come deputati a riformare gli statuti della repubblica. Brevissima fu la conferenza « si creasse un doge ed un senato con potere esecutivo, ma il legislativo appartenesse a due consigli, uno di trecento membri, l'altro di centocinquanta « i privilegi e la differenza delle classi venisse abolita, dovendo risiedere la sovranità nella riunione di tutti i cittadini « nel termine di un mese si pubblicasse una costituzione che non fosse contraria al culto cattolico e consolidasse il debito pubblico ed il Banco di S. Giorgio » amnistia generale. Fermata la convenzione Bonaparte designò al doge i componenti il governo provvisorio, e nel 14 giugno la democrazia fu promulgata. Formavano imbarazzante interruzione alla continuità dei confini del genovesato i feudi imperiali di Arquata, del Ronco, di Torriglia ed altri, ed il governo provvisorio di Genova compiacque a Bonaparte che così volle, pronunziando la loro unione alla repubblica. Poco dopo venne pubblicato il progetto della nuova

costituzione, ma vi si annunziavano alcune disposizioni assai sfavorevoli ai beni del clero, e poichè il popolo avea cominciato a fremere per la gravezza dei contributi e non lasciava punto allucinarsi dal falso prestigio della predicata libertà ed eguaglianza, ne fu tratto partito dai più malcontenti, che lo incitarono a sollevarsi. Incominciarono i tumulti nelle due valli suburbane, e si propagarono in tutta la riviera orientale fin presso a Sarzana. Allora il governo provvisorio annunziò al popolo che la costituzione non avrebbe in verun modo recato offesa alla religione cattolica, e l'arcivescovo Lercari aggiungeva esortazioni paterne per non esporre il suo gregge a nuove sventure. Ma il generale Dupont corse all'armi, attaccò e disperse i sollevati in val di Bisagno, discacciò i polceveraschi dal forte dello Sperone di cui si erano impadroniti per sorpresa, ingombrò di truppe le riviere, disarmò la popolazione, consegnò ad un comitato militare quattrocento contadini con molti ecclesiastici e patrizj per esser giudicati, e così la forza trionfò. Bonaparte intese le cause della sollevazione spedì Lannes in Genova con nuove truppe, ordinò l'armamento della guardia nazionale, e fece sapere che 100,000 uomini avrebbero distrutte tutte le vestigia dei nemici della libertà. Fu bensì riformato il progetto della costituzione, enunciandosi in essa esser conservata la religione cattolica; in tutto il resto furono adottate le disposizioni dello statuto francese del 1795. Nel dicembre il nuovo statuto ebbe la sanzione delle assemblee popolari, e sul cominciare del 1798 Molfino, Maglione, Corvetto, Cittardi, e Costa furono proclamati direttori del nuovo governo. Nella primavera successiva i fuorusciti piemontesi si posero sul

confine presso Gavi, per molestare gli avamposti delle truppe sarde; sicchè il re di Sardegna si credè autorizzato dal diritto delle genti a trapassare il territorio ligure, per combattervi i suoi nemici. Da ciò ne nasceano fiere ostilità, ma il Direttorio intimò ad ambe le parti di posare sull'istante le armi, con minaccia di richiamare in caso diverso i suoi residenti. L'assoluto comando era oltraggioso, ma fu sommessamente rispettato.

Sul finire del secolo la situazione di Genova si rese assai più trista, poichè il suo territorio era divenuto teatro di guerre, e gl'inglesi che teneano bloccati i porti le cagionarono enorme danno col ristagno del commercio. Ciò non dimeno fuvvi chi propose l'armamento di novemila uomini a difesa della libertà patria, e questo era il voto del consiglio dei giuniori, ma gli anziani lo rigettarono, dimostrando che l'erario era esausto. Cadde poi Cuneo in mano degli austriaci, e i francesi si trovarono respinti sulle alture alpine: allora Kellerman che erasi inoltrato nella riviera di levante meditò un attacco contro Genova, tanto più che Hohenzollern avea discacciato il nemico anche da Novi, ma il generale Saint-Cyr con mirabile energia impedì la riunione dei corpi austriaci, e questa operazione fu fatta con tanta bravura, che Klenau venne respinto sulla Magra ed Hohenzollern dovè retrocedere fino a Tortona. Sul terminare di dicembre il comandante di Genova manifestò di esser malcontento di quel governo; creò quindi una commissione di nove individui che investì dei poteri legislativo ed esecutivo, e le diè l'incarico di gettar le basi di uno statuto, che fosse più conforme a quello della repubblica francese.

Continuazione della Serie dei Dogi di Genova.

Girolamo Mari; eletto 3 *Giu.* 1699	Gio. Fr. M. Brignole 28 *Feb.* 1746
Federigo De Franchi 8 *Giug.* 1701	Cesare Cattaneo . . 5 *Marzo* 1748
Antonio Grimaldi . 7 *Agosto* 1703	Agostino Viali. . . 10 *Marzo* 1750
Stef. Onorato Feretto 12 *Ag.* 1705	Stefano Lomellini 29 *Marzo* 1752
Domenico Maria Mari 9 *Sett.* 1707	Gio. Batt. Grimaldi 7 *Giugno* 1752
Vincenzio Durazzo . 14 *Sett.* 1709	G.Giac. Stef. Veneroso 11 *Giu.* 1754
Franc. M. Imperiali 17 *Sett.* 1711	Gio. Giac. Grimaldi 22 *Giug.* 1756
Gio. Ant. Giustiniani 22 *Sett.* 1713	Matteo Franzone. 22 *Agosto* 1758
Lorenzo Centurioni 26 *Sett.* 1715	Agostino Lomellini, 10 *Sett.* 1760
Benedetto Viali 30 *Settemb.* 1717	Rodolfo Brignole-Sale 21 *Nov.* 1762
Ambrogio Imperiali. . 3 *Ott.* 1719	M. Gaet. della Rovere 29 *Gen.* 1765
Cesare De Franchi 8 *Ottob.* 1721	Marcellino Durazzo 3 *Febbr.* 1767
Domenico Negrone 13 *Ottob.* 1723	Gio. Batt. Negrone 16 *Febb.* 1769
Girolamo Veneroso 18 *Genn.* 1726	Gio. Batt. Cambiaso. 15 *Ap.* 1771
Luca Grimaldi . 22 *Gennajo* 1728	Aless. P. F. Grimaldi 26 *Gen.* 1773
Franc. Maria Balbi 25 *Genn.* 1730	Brizio Giustiniani . 11 *Genn.* 1775
Domenico M. Spinola 29 *Gen.* 1732	Giuseppe Lomellini 4 *Febbr.* 1777
Gio. Stefano Durazzo 3 *Febb.* 1734	Giacomo M. Brignole 6 *Marzo* 1779
Niccola Cattaneo 7 *Febbrajo* 1736	Marc' Ant. Gentile. 8 *Marzo* 1781
Costantino Balbi . 11 *Febbr.* 1738	Gio. Batt. Airoli . 6 *Maggio* 1783
Niccolò Spinola 16 *Febbrajo* 1740	Gio. Carlo Pallavicini 6 *Giu.* 1785
Domen. M. Canevaro 20 *Feb.* 1742	Raffaello Ferrari. . 4 *Luglio* 1787
Lorenzo Mari . 27 *Febbrajo* 1744	Aleramo Pallavicini 30 *Lug.* 1789

§. 36.

PROSPETTO CRONOLOGICO
DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL SECOLO XIX.

L'ordine storico degli avvenimenti sui quali trascorremmo, ne condusse in tempi a noi così vicini, che i molti soggetti dei quali dovremmo ora far menzione o sono ancor viventi, o discesero poco fa nella tomba. Ma se il trattare di fatti contemporanei fu mai sempre delicato assunto, addivenne ora anche periglioso, per l'esaltamento delle passioni e degli umani giudizj, prodotto dalle concitazioni politiche che travagliarono tutta Europa. Dal che ne avviene che vorrebbesi da taluno effigiata con tetre immagini la narrativa di un fatto, il quale da altri si rappresentò ridente dei più vivi colori, e lo storico probo e disappassionato, ma che pur voglia adoperare un qualche epiteto strappatogli dalla verità, corre il rischio di esporsi a disdegnosa condanna di una delle due parti, e qualchevolta di entrambe. Concedasi dunque che la corografia storica del secolo che corre, venga da noi ridotta ad un *sommario cronologico*, non già perchè ne dispiaccia il linguaggio della verità o ne rechi timore l'usarlo, ma per meritare quella lode di prudenza che i più discreti non vorranno negarci. Lasciando noi dunque a penne più autorevoli il giudicare dei fatti avvenuti in questi nostri tempi, ci limiteremo a registrarne la sola indicazione con ordine cronologico. E poichè così gli Stati del re di Sardegna come la repubblica ligure furono prima incorporati nel vasto impero francese, ed agli Stati Sardi venne

poi riunito il genovesato; cesseremo perciò dal darne disgiunta la corografia storica, dovendosi considerare questa vasta porzione dell'alta Italia occidentale ormai riunita, come nei primitivi tempi degli antichi liguri.

§. 37.

INDICAZIONE CRONOLOGICA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DAL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX ALLA CADUTA DELL'IMPERO FRANCESE

(*dal* 1800 *al* 1814)

1800. *Bonaparte Console.* Massena divide l'armata d'Italia in due corpi, e ne dà il comando a Soult ed a Souchet. La linea del primo si distendeva da Recco a Savona per la Bocchetta, Voltaggio, e Campofreddo; quella di Souchet tra Noli, e Nizza. Il maresciallo austriaco Melas con Ott, Hohenzollern, Bellegarde ed altri generali forma una linea parallela ed attacca i francesi su tutti i punti. Ricominciano così le ostilità nel genovesato. — Presa della Bocchetta; i due corpi francesi restano disuniti. Massena si chiude in Genova con 17,000 uomini; Ott lo assedia con 30,000 per la parte di terra, e l'ammiraglio inglese Keith per la parte marittima. Assalti respinti; quindi l'assedio è cambiato in blocco. Orrori della fame sopportati dagli assediati fino agli estremi. Resa di Genova; Massena si ritira con onorevole capitolazione; entra Hohenzollern, richiama in vigore le antiche leggi, e crea un governo di dodici patrizj. — Si fanno proposizioni a Carlo Emanuele IV perchè al termine della guerra ceda il Novarese

all'Austria, e prenda in compenso una provincia meridionale della Francia.

Ardimentoso progetto di Napoleone di calare in Italia pel San Bernardo. Lannes che comanda l'avanguardia precede Bonaparte il quale entra in Aosta nel maggio; s'inoltrano poi lungo la Dora; si aprono una via tra le rupi per evitare il forte di Bard; entrano in Ivrea. Nel tempo medesimo la legione italica comandata dal generale Lecchi avea passato il piccolo S. Bernardo; una brigata avea varcato il Monte Cenisio; un grosso corpo valicava il S. Gottardo. Laudon che era nel milanese, e Kaun con Haddik che erano in Piemonte corrono ad attaccare i francesi: Murat, Lannes e Lecchi gli respingono sù tutti i punti, passano il Ticino, ed entrano in Milano. Accorre Melas dalla contea di Nizza in Torino, e si pone in difensiva nella destra del Pò; ma i francesi passano quel fiume, e succede la battaglia di Montebello vinta da Lannes e da Victor. Bonaparte riconcentra le forze francesi tra Stradella e Marengo; Melas resta impegnato in un'azione con 45,000 uomini. — Battaglia di Marengo; attacco impetuoso nel quale i francesi retrocedono; si avanza la riserva di Dessaix, e questo generale perde la vita, ma Kellerman e Marmont riportano completa vittoria. Melas chiuso in Alessandria chiede armistizio e l'ottiene; Bertier è incaricato di stabilirne le condizioni. Il Piemonte e il Genovesato sono ceduti alla Francia. Bonaparte fa demolire i forti di Arona, di Bard, di Ceva, di Cuneo, di Tortona, e di Serravalle; fa atterrare altresì le mura di Torino, lasciando in piedi la cittadella. Riunisce intanto il Novarese, il Vigevanasco, e la Lomellina al Milanese; crea commissioni

governative in Genova ed in Torino, ma ripone il supremo potere nei ministri francesi. Carlo Emanuele IV spera, ma invano, di ricuperare i suoi stati. Il governo provvisorio di Torino si volge al miglioramento delle finanze, le quali erano sconcertatissime. Sommossa in Val d'Aosta per l'aggravio del passo delle truppe; Soult che era in Torino la reprime. Genova è travagliata da un'epidemia, i di cui germi si svolgono dopo il blocco.

1801. *Trattato di Luneville — Fine della spedizione d'Egitto — Congresso d'Amiens.* — Trattato pacifico di Parigi tra la Francia e la Russia: quelle due potenze sottoscrivono una convenzione segreta, nella quale vien proposto d'indennizzare il re di Sardegna delle perdite che avea sofferte. — Con decreto consolare dei 2 aprile è stabilito che il Piemonte formi la XXVII Divisione militare di Francia. Jourdan è nominato amministrator civile; il governo provvisorio è soppresso; il territorio vien diviso in sei *Dipartimenti* detti del *Pò*, del *Tanaro*, di *Marengo*, della *Sesia*, della *Dora* e della *Stura:* Torino, Asti, Alessandria, Vercelli, Ivrea e Cuneo sono dichiarate capi di dipartimento. Ma Genova fu sgombrata dalle truppe francesi, le quali bensì rimasero nel rimanente del territorio, lasciando alla capitale la sola apparenza di libertà.

1802. Bonaparte consolidata la pace esterna e voltosi a riordinare le cose interne, si occupa con tutta energia a facilitare le comunicazioni tra la Francia e l'Italia, ordinando la costruzione della strada del Sempione divisata fino dal 1797: nel tempo stesso rende atte al passo dei carri quelle del Monte Cenisio e del Monte Genevro, ed un'altra ne fa tracciare da Marsilia

a Genova. *Bonaparte è proclamato Console a vita.* — Il Piemonte, dimenticato nel trattato d'Amiens, viene incorporato alla Francia; vi si bandisce la coscrizione; vi si pubblica amnistia per tutti quelli che aveano parteggiato per la real casa di Savoja; sono soppressi gli ordini religiosi; vengono stabilite le contribuzioni a circa undici milioni di franchi. — Il re di Sardegna travagliato in famiglia dalla perdita dei più stretti congiunti si reca a Roma e rinunzia alla corona, cedendola a Vittorio Emanuele duca d'Aosta suo fratello. Una commissione straordinaria di governo avea gettate in Genova le basi di una costituzione; nell'ottobre dell'anno precedente era stato supplicato il primo Console Bonaparte di approvarla, e di eleggere i primi magistrati: nel mese di giugno dell'anno corrente Bonaparte nomina i senatori ed il doge, ma Francesco Cattaneo rinunzia e gli viene surrogato Girolamo Durazzo.

1803. Riordinamento delle Diocesi in Piemonte. Eravi un Arcivescovado, sedici Vescovadi, e sei Abbadie: Bonaparte sopprime nove Vescovadi, e le sei Abbadie predette. — Si accende di nuovo la guerra tra la Francia e la Gran-Brettagna; per primo risultamento delle ostilità i francesi tornano di nuovo ad occupar Genova.

1804. Bonaparte partecipa al governo Pontificio non piacergli che il re di Sardegna continui a dimorare in quello stato: sull'avviso del cardinal Consalvi Vittorio Emanuele I passa da Roma in Gaeta. — *Napoleone è proclamato Imperatore dei francesi.* — In conseguenza della guerra marittima il nuovo imperatore domanda alla repubblica ligure seimila marinari, e di poter disporre dei suoi cantieri ed arsenali; concede

bensì ai genovesi di trasportare le loro merci nel Piemonte e nel Parmigiano con piccolissimo dazio, e se i barbareschi non rispetteranno la bandiera ligure potrà qualunque capitano inalberare la francese: così fu stipulato.

1805. *Napoleone è dichiarato Re d'Italia.* Il doge di Genova si reca in Milano a salutare il nuovo re: contemporaneamente si estende in Genova il progetto della riunione della Liguria alla Francia. Il doge che trovavasi tuttora in Milano è costretto a cambiar linguaggio, e torna ai piedi di Napoleone ad offrirgli il dominio della repubblica. Napoleone accetta, e divide il territorio in tre *Dipartimenti* denominati di *Genova*, di *Montenotte* e degli *Appennini*. Champagny e Lebrun danno eseguimento all'unione; la costituzione del 1802 è soppressa; alle insegne della Liguria sono sostituite le francesi; l'ex-doge è nominato prefetto provvisorio di Genova; Napoleone richiede agli stati barbareschi gli schiavi liguri come suoi sudditi. — Sul finire di giugno Napoleone si reca in Genova, poi in Torino, e di là passa in Francia.

1806. Napoleone fa grandissimi cambiamenti in Italia, e il re di Prussia muovendo guerra a Napoleone adduce tra gli altri motivi anche questo. — Il re di Sardegna che erasi ritirato in Gaeta, verso la metà di febbrajo parte per Cagliari.

1807. A tenore delle convenzioni stabilite nella pace fermata tra la Francia e la Russia in Tilsit, il re di Sardegna domanda la restituzione dei suoi dominj, ossivvero una compensazione: Napoleone la offre sulle coste di Berberia. Vittorio Emanuele trasmette note ministeriali a Pietroburgo ed a Parigi, alle quali non

vien replicato: allora ei sottoscrive una convenzione, in forza della quale si obbliga a riparare ai danni recati alle navi francesi sulle coste di Sardegna, e ad impedirne dei nuovi.

1808. Un senatus-consulto dei sette febbrajo destina il governo del Piemonte e del Genovesato ad una delle *grandi Dignità* dell'impero: Napoleone ne investe col titolo di governatore generale il principe Cammillo Borghese duca di Guastalla, suo cognato, il quale fissa la sua residenza in Torino. — Il re di Sardegna avrebbe voluto mantenersi neutrale nella guerra marittima, ma non ha forza sufficiente per far rispettare questa sua deliberazione. Varie navi francesi vengono perciò molestate sulle coste di Sardegna, e Napoleone ordina in aprile che sia posto un *embargo* su tutte le navi sarde ancorate nei porti di Francia.

1809. Manifesta dichiarazione dell'Austria contro la Francia. Il gabinetto di Vienna partecipa al re di Sardegna, che quando fosse stato ricuperato il Piemonte fino all'Alpi, ne verrebbe fatta ad esso la restituzione, coll'aggiunta del Genovesato, del Piacentino e del Parmigiano sino all'Enza, e delle provincie del regno italico fino all'Adige. Ma Napoleone prende Vienna, ed aumenta a dismisura la sua potenza in Italia. — Riunito appena lo stato pontificio all'impero francese, il pontefice Pio VII, per ordine di Napoleone, vien recluso nel palazzo vescovile di Savona.

1810 - 1811 - 1812. Napoleone sposa l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria nel marzo del 1810. — Nascita del Re di Roma nel marzo successivo. — Nel 1812 scoppia la guerra tra la Francia e la Russia; dopo la

disastrosa ritirata di Mosca, Napoleone ordina che il Pontefice sia da Savona trasportato a Fontainebleau, e il colonnello Lagorge lo scorta al di là dell'Alpi, facendogli varcare il Monte Cenisio, ed accompagnandolo fino al suo nuovo destino.

1813 - 1814. Nella rivoluzione generale dell'Europa incominciata dopo i disastri sofferti da Napoleone in Russia, ridestasi in Italia il progetto dell'unione ed indipendenza nazionale. — Nel 1814 il senato francese dichiara Napoleone decaduto dal trono, e richiama i Borboni. — Dopo il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 il re di Sardegna ricupera i suoi stati, e viene aumentato il suo territorio coll'unione del Genovesato. — Lord Bentinck dopo essersi trattenuto in Livorno, si avvia verso la Liguria; secondato per mare da una squadra comandata da Rowley, poi da Pellew, investe il porto di S. Maria nel Golfo della Spezia che si arrende; si inoltra a lente marce nella riviera di Levante e giunge in aprile sotto Genova. Incomincia il bombardamento, ma il generale Fresia dopo piccole scaramuccie capitola e si arrende. — Bentinck ristabilisce l'antica repubblica; i genovesi spediscono tosto il senator Parreto a Parigi, ma il nuovo ordinamento governativo non è approvato. — L'Inghilterra arma pel re di Sardegna i prigionieri piemontesi che si trovano in suo potere; quella legione non ha tempo di prender parte alla guerra per la rapidità degli avvenimenti. — Convenzione sottoscritta in Torino nel 27 aprile tra i plenipotenziarj del principe Borghese e i commissari anglo-austriaci, in forza della quale le truppe francesi rivarcano le Alpi. — Gli austriaci occupano provvisoriamente

il Piemonte; il conte di Bubna è nominato governator militare, ed il marchese di San Marsano presidente di un consiglio di reggenza. — Vittorio Emanuele parte da Cagliari, sbarca a Genova, ed ai 20 di maggio rientra in Torino. — Nel dì seguente ordina che siano richiamate in vigore la costituzione del 1770, e le altre leggi emanate fino al 23 giugno del 1800. — Gli austriaci sgombrano nel luglio la Cittadella di Torino, in agosto la Savoja e Fenestrelle, ed in novembre la città stessa di Torino. Continuano però ad occupar Novara ed Alessandria, ed in quest'ultima piazza distruggon le mura della città, e tutte le opere esterne fatte costruire da Napoleone colla spesa di circa venticinque milioni di franchi. — Nel novembre successivo resta confermata tra le principali Potenze la riunione del Genovesato col Piemonte: l'inviato genovese domanda che la Liguria formi almeno uno stato separato col titolo di regno, sotto il dominio del re di Sardegna: la commissione concede i privilegi di un porto franco e di un senato, la conservazione dell'università, e che il re unisca agli altri suoi titoli quello di Duca di Genova, ma nel resto conclude che i genovesi siano agguagliati in tutto agli altri sudditi sardi. — All'annunzio di tal deliberazione del Congresso di Vienna, i membri del governo provvisorio di Genova protestano contro la medesima (26 Dicembre), quindi depongono la loro autorità.

§. 38.

AVVENIMENTI PRINCIPALI DAL 1815 FIN ALLA MORTE DEL RE CARLO FELICE.

1815. Napoleone lascia l'isola dell'Elba, sbarca in Francia, e risale sul trono. — L'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, formano in Vienna una nuova lega, alla quale si unisce tra i potentati il solo re di Sardegna con trattato dei 9 aprile: in esso viene stabilito che il re somministri un contingente di 15,000 uomini, da aumentarsi fino a 30,000, e l'Inghilterra si obbliga di somministrare il sussidio di undici lire sterline e due scellini all'anno per ogni soldato che il re darà alla lega. — Napoleone spedisce un'armata in Savoja di 40,000 uomini con Suchet, ed una sul Varo di 17,000 con Brune. — Invasione della Savoja; Frimont maresciallo austriaco passa il Ticino con 75 mila uomini, e gli unisce col contingente sardo. Discesa dei collegati in Savoja pel Monte Cenisio, e pel piccolo e gran S. Bernardo. Accade in quel tempo la battaglia di Vaterloo, e i francesi domandando varj armistizj sgombrano la Savoja. — Allora i collegati passano i confini: Della Torre piega a sinistra, e marcia su Grenoble che gli si arrende; Bubna si avanza sul Rodano fino a Pierre-Chatel; Frimont si dispone a marciare in Lione; per la parte di Nizza il general Bianchi passa il Varo e si distende sulle rive del Rodano da Marsilia a Montlimar. — Napoleone è relegato a S. Elena, e le truppe si ritirano. — Atto finale del Congresso di Vienna: in esso è stabilito « che il re di Sardegna ceda

alla Svizzera una parte di Savoja compresa tra l'Arva e il Rodano, la montagna di Saleve sino a Veiry, e quella compresa tra la strada del Sempione, il lago di Ginevra, e l'Hermanance, » che le provincie del Sciablese e del Fossignì, e i paesi posti a tramontana d'Ugine facciano parte della neutralità svizzera, « che oltre il genovesato resti al re di Sardegna il possesso dei feudi imperiali posti in quel territorio, e di più l'isola di Capraja, » che il re abbia piena facoltà di fortificare tutti quei punti dei suoi stati che crederà necessarj alla sua sicurezza. — Alleanza del re di Sardegna coll'Austria, in forza della quale egli si obbliga di somministrare un contingente di 20,000 uomini in ogni caso di guerra. — Dopo il trattato della santa alleanza l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia formano in Parigi un trattato colla Francia, in un articolo del quale vien determinata la linea di confine da Ginevra al Mediterraneo, e così il re di Sardegna ricupera tutta la Savoja come nel 1790: in forza di un altro articolo vien trasferita nel re di Sardegna la protezione armata del Principato di Monaco, che nell'anno precedente era stata restituita alla Francia. — Con separata convenzione vien regolata in Parigi la distribuzione de' settecento milioni di franchi imposti alla Francia: al re di Sardegna vengono assegnati dieci milioni da impiegarsi nella fortificazione delle frontiere; quindi venne riedificata la fortezza di Exilles, ed altre di nuovo costruite.

1816. Convenzione sottoscritta in Torino colla Svizzera per regolare i confini della Savoja. — Gl'inglesi sgombrano nel febbrajo il genovesato; nel marzo gli

austriaci partono da Alessandria. — Vittorio Emanuele liberato dalla presenza delle truppe straniere, delibera di formarsi un'armata di 60,000 uomini, in modo però che in tempo di pace non restino sotto le armi che per una sola terza parte dell'anno. — L'Inghilterra col mezzo dell'ammiraglio Exmouth obbliga le Potenze barbaresche di Algeri, Tripoli e Tunisi a conchiuder trattato di pace col re di Sardegna: fu stabilito con Algeri che il re pagasse cinquecento piastre per la redenzione di ogni schiavo, e questi furono cinquantuno; con Tunisi l'ammissione dei bastimenti sardi alla pesca del corallo; con Tripoli un regalo di quattromila piastre in occasione della nomina di un console.

1817. Convenzione del re di Sardegna col duca di Modena e colla duchessa di Parma per abolire tra i loro stati il diritto d'albinaggio. — Convenzione con Vienna per l'arresto e per la restituzione reciproca dei disertori. — Negoziato col principe di Monaco per la protezione armata di quello stato; resta convenuto che un mezzo battaglione di truppe sarde formi il presidio, ma sotto il comando del Principe. — Editto col quale vien derogato a quello del luglio 1797, e vien di nuovo permessa la istituzione dei fidecommessi e primogeniture. — Cambiamento nel concordato fatto nel 1803 da Napoleone colla Santa Sede: Pio VII con bolla de' 15 luglio aumenta di nove il numero delle Diocesi, ristabilisce due Abbadie, e dichiara Metropolitane Sciamberì e Vercelli.

1818. Convenzioni del Re col Granduca di Toscana, colla Duchessa di Massa e Carrara e col Pontefice, per abolire l'albinaggio tra i respettivi sudditi. — Decreto

del settembre col quale viene assegnata una rendita perpetua di quattrocentomila lire, da dividersi tra quei Nizzardi che nelle passate turbolenze politiche erano stati più danneggiati. — Repartizione del territorio in sette *Divisioni Militari;* ogni divisione vien suddivisa in *Provincie*, e queste in *Mandamenti* composti di diverse *Comunità*.

1819. La Giunta stabilita nel 1816 per liquidare il debito pubblico compie la sua missione. Regio editto col quale vien diviso il debito pubblico in *fisso* e *vitalizio;* quest'ultimo resta a carico della finanza; il fisso vien suddiviso in redimibile e perpetuo, e la somma del redimibile è fissata a 13 milioni e 773,601 lira: provvedimenti per estinguerlo. — Convenzione col re delle due Sicilie per la reciproca consegna dei malfattori. — Morte del re Carlo Emanuele IV. Nato nel 24 maggio 1751, era asceso al trono nel 1796, e nel 1802 aveva abdicato. Nel 1775 avea sposata Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI re di Francia, nata a Versaglies nel 1759 e morta a Caserta nel 1802; non ebbe figli.

1820. Le innovazioni accadute nel regno di Spagna e in quel di Napoli fanno nascere il segreto progetto di cambiare la sovranità assoluta in monarchia costituzionale.

1821. Nel 9 di marzo vien proclamata la costituzione di Spagna nella Cittadella di Alessandria. Il re a tal notizia si reca da Moncalieri a Torino; convoca il consiglio di stato, ed emana poche ore dopo un proclama per invitare i sollevati a posare le armi, con promessa di perdono generale. — Due giorni dopo i

sollevati proclamano la costituzione spagnola anche nel suburbio di Torino, poi si avviano verso Alessandria. — Nella mattina del dì 12 il re rinunzia alla corona in favore del duca del genevese, Carlo Felice suo fratello; e poichè questi trovavasi in Modena al quartier generale austriaco, viene investito dell'esercizio provvisorio dell'autorità sovrana il principe di Carignano Carlo-Alberto. — Nel giorno 13 il re Vittorio Emanuele parte per Nizza. — Movimenti in Genova; il governatore corre rischio della vita: anche in quella città vien proclamata la costituzione. — Gli austro-sardi passano il Ticino ed ingombrano il Novarese. Zuffa presso Vercelli: i sollevati vengono respinti, e gli austriaci entrano in Torino e prendono possesso della Cittadella. Bubna avanza le truppe verso Alessandria; i sollevati si disperdono. — Nel 3 aprile il nuovo re Carlo-Felice emana un proclama di amnistia a tutti i soldati, eccetto gli ufficiali. —

§. 39.

NOTIZIE GENEALOGICHE DEGLI ULTIMI DUE RE, E DEL SOVRANO ORA REGNANTE.

Vittorio Emanuele, figlio di Vittorio Amedeo III, nato in Torino nel 1759, sale sul trono per rinunzia del fratello nel 1802, rientra in Piemonte nel 1814; abdica nel 1821, muore in Moncalieri nel 1824. — Da Maria Teresa d'Austria, nata nel 1773, sposata in Novara nel 1789 ha quattro figlie; Beatrice duchessa di Modena, Maria Teresa duchessa di Lucca,

Maria Anna Ricciarda imperatrice d'Austria, e Maria Cristina regina delle due Sicilie, morta nel corrente anno 1836.

Carlo Felice I, figlio di Vittorio Amedeo III, nato in Torino nel 1765, sale sul trono nel 1821 per rinunzia del fratello, muore in Torino nel 1831. Da Maria Cristina di Borbone, nata nel 1779, sposata in Palermo nel 1807 non ha successione.

Carlo Alberto di Savoja, principe di Carignano, nato in Torino nel 1798, sposa nel 1817 Maria Teresa di Toscana nata nel 1801, dalla quale ha due figli; Vittorio Emanuele, principe ereditario e duca di Savoja nato nel 1820, e Ferdinando duca di Genova nato nel 1822.

§. 40.

NOTIZIE DEL RAMO DI SAVOJA-CARIGNANO ORA REGNANTE.

Carlo Emanuele I il grande, figlio dell'immortale sovrano Emanuel-Filiberto, ebbe da Caterina di Spagna numerosa prole maschile, come altrove avvertimmo. *Filippo Emanuele* che avrebbe dovuto succedergli, morì nella verde età di anni diciannove; *Vittorio Amedeo* che poi fu duca continuò la linea dei successori al trono; *Filiberto-Emanuele* grande Ammiraglio di Spagna, morì a Palermo di anni trentasei; il Cardinal *Maurizio* depose la porpora di anni 64 per dar la mano di sposo a Maria Cristina sua nipote che ne avea soli 13, ma non fece che affrettarsi la morte; il quintogenito fu stipite all'illustre ramo dei principi di *Savoia-Carignano*.

Fu questi *Tommaso-Francesco*, nato nel 21 dicembre del 1596, e ad esso venne assegnato il *Princi-*

pato di Carignano. Postosi ai servigj di Luigi XIII fu creato gran-maestro di Francia e generale dell'armata in Italia. Ebbe gran parte nelle guerre dei suoi tempi, e si coperse di gloria pel suo gran valore; ma la sua fama venne oscurata dalla guerra civile e domestica che ei portò in Piemonte, per contrastare ingiustamente alla duchessa di Savoja sua cognata la tutela del di lei figlio Carlo Emanuele II, e la reggenza dello stato. Morì in Torino nel 22 gennajo 1656. Nel 1624 avea sposata Maria, figlia di Carlo di Borbone conte di Soissons, che gli morì nel giugno del 1692. Questo matrimonio lo pose in possesso della Contea di Soissons, dopo la morte di suo cognato ucciso alla battaglia di Sedan nel 1641, e lo rese padre di

Emanuele Filiberto successore;

Giuseppe Emanuele n. 1631 m. 1656;

Eugenio-Maurizio, il quale ebbe la Contea di Soissons dando origine al ramo di questo nome, reso poi illustre dal tanto celebre principe Eugenio, sotto cui si estinse la linea nel 1736;

Amedeo
Ferdinando } morti nell'infanzia;

Carlotta Cristina;

Luisa Cristina, maritata nel 1653 a Ferdinando Margravio di Baden.

Emanuele-Filiberto nato nel 20 agosto 1630, Principe di Carignano nel 1656, governatore e luogotenente generale della contea di Asti, morì nel 23 aprile 1709. Questo principe, nato sordo-muto, fu sagacissimo e pieno di valore. Sposò nel 1684 Angelica-

Caterina, figlia di Borso d'Este marchese di Scandiano, morta nel 1722, che lo rese padre di

Vittorio Amedeo successore;

Tommaso Giuseppe n. 1696 m. 1715;

Maria Vittoria n. 1687;

Isabella Luisa n. 1688.

Vittorio-Amedeo nato nel 29 febbrajo 1690, Principe di Carignano nel 1709, sposò nel 1714 Vittoria marchesa di Susa, figlia naturale poi legittimata di Vittorio Amedeo duca di Savoja, re di Sicilia, poi di Sardegna. Ebbe il grado di colonnello-generale delle guardie del duca suo suocero, e di Comandante nelle piazze degli smembramenti milanesi. Nel 1734 servì sul Reno come luogotenente-generale dell'armata gallo-sarda. Morì in Parigi nel 4 Aprile 1741, lasciando

Vittorio-Giuseppe n. 11 maggio 1716, m. di mesi nove;

Luigi-Vittorio, successore;

Antonietta Teresa n. 1717, maritata nel novembre 1741 al principe Carlo di Roano-Soubise.

Luigi-Vittorio nato nel 25 settembre 1721, Principe di Carignano nel 1741, luogotenente-generale dell'armata del re di Sardegna, morì nel 1778. Da Cristina Enrichetta, figlia d'Ernesto-Leopodo Langravio di Assia - Rhinfels - Rothenburgo, sposata nel maggio del 1740, ebbe

Vittorio-Amedeo successore;

Eugenio-Maria n. 1753, conte di Villafranca, colonnello proprietario del reggimento di Savoja Carignano al servizio di Francia, morto nel 1785;

Sofia-Carlotta n. 1742;

Leopoldina-Maria n. 1744, maritata nel 1767 al principe Giovanni Andrea D'Oria Panfili;

Polissena Maria, n. 1746;

Gabbriella Maria n. 1748, maritata nel 1769 a Ferdinando principe di Lobkowitz;

Maria-Teresa n. 1749, maritata nel 1767 a Luigi di Borbone Penthievre, principe di Lamballe, assassinato dai rivoluzionari di Francia nel 1792;

Caterina n. 1762, maritata nel 1780 a Filippo Colonna, principe di Pagliano.

Vittorio-Amedeo nato nel 31 ottobre 1743, principe di Carignano nel 1778 conte di Racconigi, generale al servizio del re di Sardegna, morì nel 20 settembre 1780. Questo principe avea sposata nel 1768 Maria-Giuseppa figlia di Luigi di Lorena-Armagnac, conte di Brionne, gran scudiere di Francia, che lo rese padre a

Carlo-Emanuele, nato nel 24 ottobre 1770, principe di Carignano nel 1780, morto nel 16 agosto 1800. Maria-Cristina-Albertina figlia di Carlo duca di Curlandia, nata nel 7 novembre 1779 gli diè la mano di sposa nel 24 ottobre 1797. Da questo matrimonio nacque

Maria-Elisabetta-Carlotta nel 13 aprile 1800, sposata a Praga nel 18 maggio 1820 dall'Arciduca Ranieri d'Austria, attual vice-re del regno Lombardo-Veneto, e

CARLO-ALBERTO RE DI SARDEGNA attualmente regnante.

PROSPETTO DI STORIA LETTERARIA

§. I.

PRIMITIVI LIGURI.

I primi albori della luce storica ci mostrarono gli abitanti dell'alta Italia occidentale ricovrati in alpestri abituri, e tutti dediti a' rozzi esercizj di penosa e durissima vita. Gli annali di Roma ci additarono poi quelle tribù selvagge già dilatate fino alle fertili rive del Po, ma sempre avvolte nei disastri della guerra. Ricercammo finalmente il loro nome nei fasti delle romane conquiste, ove ci apparve registrato nella serie dei popoli vinti e soggiogati, e dovettesi allora deplorare la misera condizione di intiere sue tribù, cacciate a foggia di mandre a popolare lontane regioni. In tanta barbarie di tempi e nel predominio di sì dura tirannide chi vorrà presumere che nell'alta Italia occidentale potesse splendere la vivida luce della civiltà e della filosofia? Potrà forse presumersi che agli sciagurati liguri espulsi dal natio loco per recarsi in men barbare contrade, fosse poi dato di disacerbare il dolore acutissimo dell'esilio colla dolcezza della poesia, poichè l'eco delle valli del Sannio era ormai uso a ripetere i dolci suoni della lira d'Ibico e di Alessi? ma quei che restarono sull'appennino ligustico o nelle pianure circumspadane, dopo avere associati i loro destini con quelli di Roma, non intesero per lunghi anni che lo squillo di marziali strumenti e feroci grida di

guerra che del continuo gli chiamarono all'armi, finchè il superbo nemico che gli avea debellati non addivenne padrone del mondo.

Prima che i Liguri piegassero il collo al giogo di Roma, si sa ch'essi ebbero leggi sacre, e nulla più. Dopo il loro servaggio disparve perfino ogni traccia della loro lingua, nè ci restò memoria che di pochi nomi locali del territorio da essi occupato (26).

§. 2.

CONDIZIONE DEI LIGURI DOMINATI DAI ROMANI.

La feroce alterigia con cui i primi eroi di Roma aveano escluso dalla repubblica lo studio delle scienze, aveva già incominciato ad ammansirsi dopo la conquista della Etruria e della Magna Grecia. Caduta poi l'emula Cartagine, ed aumentatasi a dismisura la romana potenza, gli animi si composero a maggior calma, nè si mostrò più timore che la luce del sapere irradiasse anche il Lazio come le altre contrade dell'Italia centrale. Ma nel brillante periodo di tempi così tranquilli e tanto gloriosi all'Italia, l'indomito genio dei Liguri, perduto avendo l'avita libertà, se ne restò lungamente assopito sulle catene del suo servaggio, qual'aquila generosa che aggirandosi irrequieta intorno al guasto nido, sdegna di adoprare la forza delle ali nei suoi voli elevatissimi. Chè se nell'aureo secolo di Augusto il coltivamento delle scienze erasi già propagato talmente per la Gallia Togata, che lo stesso Virgilio potè iniziarsi agli studj nelle scuole di Cremona,

e poi in quelle di Milano, non pretendasi attribuirlo a maggiore feracità d'ingegno nei popoli della Insubria che in quei della Liguria, ma piuttosto alla diversità delle condizioni politiche; essendochè aveano dovuto i Liguri soffogare il loro ardentissimo amore di libertà, schiacciati dal peso delle catene, mentre i gallo-insubri che aveano varcati i gioghi alpini per cercarsi un domicilio sulle rive del Pò, poteano chiamarsi ben contenti di loro sorte, tostochè i romani gli aveano associati alla loro cittadinanza anzi che cacciarli dalla feracissima contrada che avevano invasa. Ecco perchè anche in Novara, città insubrica, sino dagli ultimi anni dell'impero di Augusto fioriva un *Cajo Albuzio Silo*, erudito retore ed eloquente oratore, il quale se appena giunto in Roma meritò i plausi universali, convien dedurne che avesse avuti in patria vantaggiosi mezzi d'istruzione, per quanto possa essere stato favorito di genio dalla natura. Al di là però della Sesia non erasi di quel tempo propagata l'istruzione letteraria, o non giunsero almeno a noi i documenti atti a dimostrarlo. Ben è vero che da una iscrizione ritrovata in Torino deducesi che lo studio delle cose fisiche ivi era in fiore fino dai tempi di un tale *C. Quinzio Abascanzio*, il quale assegnò un tempio ai Medici torinesi, perchè vi si congregassero a disputare dei modi di coltivare e promuovere la loro arte, ed è perciò molto probabile che quella città possedesse altresì varie altre scuole per istruzione della gioventù. Abbenchè dunque nel terzo secolo dell'Era volgare, i primi raggi della luce filosofica incominciassero a diffondersi anche nell'alta Italia occidentale, trovarono l'orizzonte politico ben prossimo ad ottenebrarsi dalla più tetra caligine,

stantechè fino dai tempi di Caracalla il solo filosofo meritevole di vera celebrità, cioè Papiniano, era stato assassinato per comando imperiale; ed all'illustre Ulpiano non avea potuto servir di scudo contro le violenze dei pretoriani neppur la porpora di Alessandro Severo. Accadde poi la fatale traslocazione della sede imperiale in Bisanzio per opera di Costantino, e nella sventurata Italia, ridotta alla condizione di provincia, incominciò a spengersi quel genio nazionale che l'avea fatta primeggiare su tutti gli altri popoli della terra.

A conforto di danno sì grave era fortunatamente apparsa la miracolosa dottrina evangelica, e la filosofia ne aveva esultato, perchè non erasi giammai trovata in tanta armonia con niuna credenza teologica. Ma la superba tirannide di chi imperava, e le sanguinarie persecuzioni contro i neofiti, suscitarono atroce discordia tra l'impero e la nuova chiesa; la quale incominciò a chiamar profani e a condannar come tali i classici autori dell'aurea latinità, e fece sottentrare ai buoni studj le aride sottigliezze di una verbosa e vana dialettica. E se talvolta salì sul trono imperiale un qualche principe devoto al cristianesimo, come un Teodosio, si cambiò allora lo zelo religioso in superstizione e fanatismo, per cui vennero abbruciate preziose biblioteche e templi superbi, che il genio dell'arti avea fregiati dei più ammirabili ornamenti. Ma se la condizione dei tempi conduceva i primitivi cristiani a interpetrare con soverchia austerità il venerando codice delle dottrine evangeliche, è giustissimo altresì il confessare che nelle curie parrocchiali e vescovili si fomentarono gli studj, sebbene sterilissimi e falsamente diretti, ed in quelle

sole scuole ecclesiastiche si conservarono le scintille del sapere che per tutto altrove restarono spente al sopraggiugnere dei barbari. Trovasi infatti fino dal IV secolo un *Eusebio* in Vercelli, piissimo vescovo di quella città, promotore zelante di scuole clericali, che dal greco nel latino linguaggio avea trasportata un'opera di sacra teologia di Eusebio di Cesarea, e che lasciò scritte varie lettere assai erudite.

Nel secolo successivo, anche sulla cattedra vescovile di Torino sedeva un *S. Massimo* molto profondo nello studio delle sacre carte, ed eloquentissimo nella istruzione evangelica del suo popolo. Mentre intanto si coltivavano con qualche ardore gli studj sacri nelle fertili provincie irrigate dalla Sesia e dalle due Dore, sulle coste marittime dell'Appennino incominciavano a risuonare i primi concenti delle muse liguri, le quali ispirarono a *Procolo* e *Quinziano* alcuni carmi, forse espressi con barbaro stile, ma pure da Sidonio Apollinnare e da altri eruditi scrittori altamente celebrati.

§. 3.

DALLA INVASIONE DEI BARBARI FINO AL SECOLO XI.

I supremi decreti della mente divina che regge l'universo, sospingendo sul terminare del V secolo verso le alture alpine orde innumerevoli di barbari che doveano invadere la bella Italia, apparecchiavano ai suoi infelici abitanti una vendetta la più tremenda della tirannide imperiale, esercitata da tanti anni sulle conquistate nazioni. La romana monarchia universale giacea

da lungo tempo vastissimo corpo senz'anima, e l'antico valore delle tanto temute legioni era quasi al tutto spento. Le prime orde infatti che Odoacre traeva dal settentrione erano accolte con ricco soldo tra le file delle ammollite truppe romane; e le torme di Ostrogoti congregate poco di poi da Teodorico sulle rive del Danubio e della Sava, giunte sui confini d'Italia gli oltrepassarono, senza bisogno di dar prove della loro feroce intrepidezza: Roma passò con abiettissima indifferenza dal giogo di un Erulo sotto quello di un Ostrogoto! Teodorico avea ricevuta greca educazione in Costantinopoli, e perciò comparve piuttosto amico alle lettere, ma la natia barbarie che lo padroneggiava lo spinse a condannare Boezio, luminare quasi unico della filosofia, a morte lenta in mezzo ai più atroci tormenti; eppure quel fiero selvaggio fu il più illustre fra i re goti! Succedeva ad esso il figlio Atalarico, che quì rammentiamo perchè sotto di lui fiorì *Aratore* originario della Liguria, che per la sua eloquenza meritò la dignità di *Conte de' domestici e delle private donazioni*, ma con saggio consiglio presto antepose la quiete della vita ecclesiastica ai perigliosi servigi della gotica corte; ei dettò versi di argomento sacro con stile men barbaro di quello dei suoi contemporanei. Sotto gli altri Re di razza gotica la storia letteraria della Liguria presenta un'ampia lacuna, la qual ci risparmierebbe di far parola di quei barbari oppressori d'Italia, se i di lei funesti destini non ci astringessero a ricordare che ben più gravi furono le sue sciagure, allorchè i Longobardi stesero su di essa il loro scettro di ferro.

Questo nuovo sciame di feroci selvaggi uscia dalla Pannonia, e qual torrente devastatore che riduce ad orrida nudità i più ridenti campi che inonda, essi diedero talmente il guasto all'alta Italia, che le umane abitazioni addivennero antri di belve; l'asserzione è di S. Gregorio Magno. In tempi così miserandi le poche scintille di sapere conservatesi al tempo dei goti si sarebbero estinte, se gl'istituti monastici non avessero salvato dall'esterminio i preziosi codici contenenti il deposito delle dottrine scentifiche e letterarie. Mentre i Longobardi depredavano la misera Italia e ne distruggeano i migliori monumenti col ferro e col fuoco, i monaci eran tutti intenti a riparare con opra santissima a così fatali ruine, conservando con gelosa custodia i codici della dotta antichità, studiandone lo spirito, e facendo loro diletto di moltiplicarne gli esemplari con laboriose ed accurate copie: sicchè se in tempi meno infelici il genio nazionale degli italiani rinvenne quei puri fonti di sapere, e potè ad essi attingere le dottrine che fecero rivivere i buoni studj, ai soli monaci ne andò debitore. Ora tra questi si renderon singolarmente illustri quei che appartennero al *Monastero* alpestre *di Bobbio*, fondato nel 612 ai tempi del re Agilulfo. A noi non pertiene tesser lungo elogio al Santo istitutore Colombano, come irlandese di nascita, ma è bensì nostro debito di rammentarlo con venerazione, poichè versato come era nelle sacre e nelle amene lettere fe sì che fossero coltivate con ardore dai suoi monaci, e perchè tra questi corrispose più d'ogni altro alle sue sante brame il monaco *Giona* nativo di Susa, il quale per la sua dottrina salì ad alta celebrità non solo tra i suoi, ma

nella corte ancora di Francia, ove fu adoperato in gravissimi affari nella minore età del terzo Clotario.

Frattanto incominciò l'Italia fino dal secolo VIII a raccorre inapprezzabile frutto dalle scuole monastiche e dagli studj degli altri ecclesiastici. Il distruttor dei Longobardi, re Carlo di Francia, ebbe dai contemporanei il nome di *grande*, perchè nel buio di tenebrosa notte anche l'apparizione di un bolide è salutata dai peregrini smarriti come quella di un astro; allorquando però quel conquistatore varcò per la prima volta le Alpi, era la sua mente offuscata da sì rozza ignoranza da essere a lui sconosciuta perfino l'esistenza di scuole grammaticali. Egli ebbe bensì la nobiltà d'animo di prestar favore ai più dotti italiani di quei tempi infelici, e scordò anche l'altezza di sua dignità piegandosi allo studio dei più elementari rudimenti; sicchè il diacono Pietro da Pisa, e l'altro ecclesiastico Paolo diacono, e il dotto prelato Paolino di Aquileia ebbero il merito di dirozzare, istruire, e render propizio alle scienze un principe e conquistatore straniero, che la tarda posterità ammirò poi qual munificentissimo ristoratore dei buoni studj in Italia ed in Francia in un'età della più brutale ignoranza. Ma quella regia protezione delle scienze, non essendo che un effetto del genio innato di Carlo Magno, spirò con lui. I varj Principi che gli succederono nel governo d'Italia per quasi due secoli, fino cioè al III Ottone, o tennero lor sede di là dall'Alpi, poco curando le contrade italiane, o se in esse ebbero domicilio furono del continuo avvolti in discordie politiche ed in sanguinose guerre civili. Debbesi però avvertire che sul cominciare del secolo IX, re Lotario,

figlio di Lodovico il Pio, provvide alla fondazione di pubbliche scuole in Italia col celebre editto che pubblicò in Corteolona. Per sottoporre ad uniforme regolamento la pubblica istruzione egli volle considerare le provincie italiane soggette al suo dominio, come repartite in nove distretti o circondarj, a ciascheduno dei quali assegnò un capoluogo, ed in questo istituì un *Liceo* cui potesse intervenire la gioventù del circondario medesimo. Le pubbliche scuole di *Pavia*, di *Torino* e d'*Ivrea* furono quelle destinate per gli abitanti del Piemonte e della Liguria marittima; al Liceo di Pavia decretò Lotario che si recasse la gioventù di *Novara*, di *Vercelli*, di *Asti*, di *Tortona*, di *Acqui* e di *Genova;* a quello di Torino i giovani di *Alba*, di *Ventimiglia*, di *Albenga*, di *Vado*; all'istruzione pubblica d'Ivrea e del suo territorio ordinò che provvedesse il vescovo di quella città. Queste regie deliberazioni di Lotario avrebbero potuto produrre ottimi effetti, ma la condizione politica d'Italia già infelicissima, col volger degli anni addivenne sempre più miseranda e sempre per colpa di barbarissimi stranieri. I degeneri successori di Lotario anzichè sostenere la gloria d'Italia la conculcavano, ed abbandonandola poi a se stessa vi lasciarono sparso il funestissimo germe di quelle civili discordie che doveano poi inondarla di sangue fraterno. Nel tempo stesso avanzavasi dalle regioni di Lamagna il temuto colosso della potenza imperiale a muover guerra al sacerdozio di Roma; e quasi che questo nuovo flagello non fosse stato bastante a porre in iscompiglio l'infelice nostra penisola, salpavano dalle inospite spiagge dell'Affrica numerose torme di feroci saraceni, i quali approdando

alle coste di Genova vennero a devastarne le ridentissime Riviere, e varcato poi l'Appennino osarono di penetrare fin presso le cime dei gioghi alpini. Da ciò ne avvenne che i *Monaci* stessi *della Novalesa* non furono più sicuri nemmeno sugli ermi dirupi del Monte-Cenisio, dai quali costretti a sgombrare per sottrarsi al feroce saraceno, seco trasportarono in Torino la preziosa loro libreria ricca di 6,000 e più codici, la quale andò poi tutta dispersa. Più fortunati i *Monaci di Bobbio* poterono conservare quella che ad essi apparteneva, e sembra anzi che in questi stessi tempi ne compilassero il catalogo; il quale venne pubblicato poi dal celebre Muratori, ed in cui si trova registrata gran copia d'opere di teologia, di storia, d'eloquenza, di poesia, di grammatica. Profondissima ciò non pertanto fu l'ignoranza in cui ricadde tutta l'alta Italia nel secolo X; sicchè nelle sue popolose città e vaste provincie due soli prelati ebbero fama di dotti, *Raterio* vescovo di Verona e *Attone* pastore della chiesa di Vercelli. Del primo altrove faremo menzione; di Attone ricorderemo che se ei non fu vercellese, ebbe forse a patria Ivrea; che in mezzo ai torbidi e alle discordie che travagliavano Italia, fu accettissimo per le sue virtù ai re Ugone e Lotario, e che lasciò immortal memoria delle sue dottrine in varie opere di sacri argomenti dottamente trattati.

§. 4.

DAL SECOLO XI AL XII.

Fatali e scandalose discordie fra il sacerdozio e l'impero, e sanguinose guerre civili aprono in Italia funestissima scena sul cominciare dell'XI secolo. Or chi potrebbe sperare che in tempi così miserandi ottenessero miglioramento le condizioni dell'italiana letteratura? I romani Pontefici, sebbene in continue angustie, si adoprarono energicamente per richiamare in vigore i buoni studj, ordinando a tutti i vescovi di tenere aperti licei clericali non solo, ma gratuite scuole altresì per istruzione delle classi popolari più povere. Il vero genio però delle scienze e delle arti liberali era sopito se non al tutto estinto, ed andava perciò ogni dì più in decadimento la stessa letteratura ecclesiastica, sebbene la sola che con qualche ardore venia coltivata. E che ciò debbasi attribuire a sola colpa dei tempi sarà agevol cosa il dimostrarlo, ricordando ciò che accadde al dotto monaco *Benedetto*, priore del celebre monastero di S. Michele della Chiusa in Piemonte, il quale trovandosi in Francia in un monastero del Limosino, venne accusato di bestemmia ereticale per aver dimostrato con documenti storici, che S. Marziale non fu nè immediato discepolo di Cristo nè suo apostolo di secondo ordine! Nè miglior sorte incontrò in Inghilterra il santo vescovo di Contorberì *Anselmo d'Aosta* sebbene egli avesse con tanto ardore, così in quel regno come nella Francia, favorito il risorgimento dei buoni studj. I due re infatti Guglielmo il Rosso, ed il I Arrigo lo travagliarono

con molestie continue, a cagione della disputa sì caldamente allora agitata sulle immunità ecclesiastiche e sulle investiture: eppure ei fu, per sentenza degli stessi stranieri, un luminare di dottrina che insegnò a tutti i filosofi del suo tempo a far miglior uso delle facoltà intellettuali, che rinnovò nella Francia il buon gusto, e che riaperse la strada alla scoperta del vero. Nè meno apprezzabili furono i vantaggi arrecati al coltivamento delle ecclesiastiche discipline dai dotti dell'alta Italia, dimostrandolo la molta celebrità in cui salirono le scuole di Parigi verso la metà del secolo XII per opera del celebre *Pietro Lombardo*, che per universale opinione ebbe i natali nel territorio Novarese. Ed alla città medesima di Novara appartenne anche quel *Lodolfo* o *Leudaldo* che resse per varii anni il liceo teologico di Rheims, levandosi il primo a combattere gli errori di Abelardo; come pure fu piemontese di origine il santo vescovo di Segni *Brunone*, che passato in Francia come legato apostolico vi radunò il concilio di Poitiers. Chè se gli scritti di S. Anselmo, di Pier Lombardo, di Lodolfo, di S. Brunone ora più non si leggono, perchè ingombri di sofistiche sottigliezze condannate dal buon senso, certo è però che la scuola da essi fondata in Francia addivenne un fecondo vivajo di dotti filologi, non solamente francesi ma italiani ancora, che nei torbidi della loro patria varcarono le alpi e cercarono in Parigi un sicuro e tranquillo ricovero ove attendere ai loro studj.

Come Lodolfo erasi mostrato ardente nel pugnare contro le opinioni di Abelardo, con altrettanto valore combattè gli errori dei greci *Paolo genovese*, monaco di

M. Cassino, il quale sebben privo della vista, pur fu sì dotto da meritare il nome di secondo Didimo. A Genova però, ove egli nacque, procacciarono lustro assai maggiore e più durevole un *Caffaro* ed un *Folchetto;* riaccendendo il primo in tempi così tenebrosi la face della storia, e temprando l'altro su cetra provenzale quei carmi lirici, che precorsero il risorgimento della italiana poesia.

§. 5.

SECOLO XIII.

La pace di Costanza conchiusa nel 1183 avea finalmente ricondotto molte città italiane a quella indipendenza, cui da tanto tempo aveano giustamente aspirato e con lunghe e sanguinose guerre aveano meritata. Colla libertà non rinacque al certo la calma, ma il servaggio delle nazioni istupidite dalla ignoranza ebbe pur fine, e incominciarono a svolgersi i germi di un incivilimento sin allora ignoto. Chiameremo noi dunque contrario alla felicità d'Italia il trattato di Costanza, come altri fece, perchè ne insorsero accanite guerre civili! Deploreremo bensì la nequizia dei tempi che non permise alle popolazioni di godere il frutto della ricuperata libertà, perchè corrotte dalla lunga oppressione sofferta, mancarono di quell'amore nazionale che tiene unite tutte le classi sociali con stretto legame ogniqualvolta si tratti di sostenere la dignità nazionale; ma ne riconforterà altresì il pensiero che le predette città italiane, infranto appena il giogo straniero, addivenner come per

prodigio ricche e popolose, e sensibili alle rimembranze dell'antica grandezza, ad onta di tutte le fazioni che le insanguinarono. Ed è altresì da compiangere che le guerre intestine tra il sacerdozio e l'impero favorissero scandalosamente le guerre civili e le discordie cittadinesche; ma Federigo II fu ciò non pertanto assai utile all'Italia, perchè coltivatore e promotore munificentissimo dei buoni studj, ed i pontefici Innocenzio III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzio IV, Alessandro IV, Urbano IV, Niccolò IV gareggiarono tutti nel prestar favore alle lettere. Ma d'*Innocenzio IV*, della casa *Cybo*, vuolsi qui più parzialmente fare onorevole menzione, non solo perchè genovese di origine, come ancora perchè fu dottissimo e protettore splendido delle scientifiche istituzioni e dei letterati. Per opra sua vennero aperte in Roma pubbliche scuole di giurisprudenza, e da esso fu fondata l'università di Piacenza: nè fu sola l'Italia a risentire benefici vantaggi della sua munificenza verso la pubblica istruzione, poichè alle stesse università spagnole di Tolosa e di Valenza ei compartì cospicui privilegj, e la università di Parigi fu talmente da esso protetta, che il Du-Boulay riputò prezzo dell'opera il raccogliere le molte bolle da quel Pontefice emanate a vantaggio della medesima. Ma in proposito di università cade qui opportunissima l'erudita ricerca già promossa dal celebre Tiraboschi e da varj altri, se cioè di questo tempo una ne esistesse in Vercelli e se fosse quella di Padova ivi temporariamente traslatata. Certo che se il documento, che trasse l'abate Zaccaria dall'Archivio vercellese, citato anche dal Durandi, è autentico come sembra, potremo asserire che nel 1228

il Potestà ed il Comune di Vercelli consentirono che ivi fosse trasportato lo studio di Padova, coi rettori del medesimo per otto anni almeno. Nè per questo solo breve spazio di tempo pare che la predetta università risiedesse in Vercelli, poichè fino al 1260 non trovasi più menzione alcuna della Padovana; mentre in alcuni codici contemporanei sono registrati certi privilegi conservati agli scolari, ed il Proposto della chiesa vercellese *Iacopo Carnario* lascia per legato una porzione dei suoi libri alla scolaresca predetta. Questo benefico ecclesiastico non fece in tal guisa che imitar l'esempio del coltissimo *Cardinal Guala*, il quale pochi anni avanti avea fatto dono della sua ricca biblioteca al monastero di S. Andrea di Vercelli. E non è da maravigliare se in tempi così infelici si trovasse il mezzo di formare in quella città ricche collezioni di codici manoscritti, poichè quel documento stesso che ci addita la fondazione ivi fatta di uno studio, cita altresì l'assegnazione di stipendio ai pubblici copisti. Ben è vero che la massima parte di quei manoscritti, e parzialmente quelli del cardinal Guala contenevano trattati di scienze sacre, ma il Carnario lasciò questi ai domenicani, mentre per uso degli scolari specificò il legato, destinando ad essi tutti i libri di filosofia di lettere e di arti. Tra i quattordici professori infatti componenti il collegio di quella università eravi un teologo, due decretisti, due decretalisti e due giurisperiti; la gioventù però poteva iniziarsi anche negli studj medico-fisici, ed erudirsi in dialettica ed in grammatica, essendovi due professori per ciascheduna delle predette scuole. Il nome di tutti questi non è ben noto, ma tra i giureconsulti fuvvi

certamente *Uberto da Bobbio*, il quale godè tanta celebrità così in Italia come oltramonte, che i magnati di Francia risoluti di torre la reggenza a Bianca madre di Luigi IX, si astennero poi da quella risoluzione, perchè Uberto su di ciò interpellato la condannava come atto di violenza. Anche tra i professori di canoni ebbe plauso *Francesco da Vercelli* che commentò la collezione delle decretali; così pure *Giovanni da Vercelli* che dopo aver vestito l'abito domenicano ebbe cattedra in Parigi, e finalmente *Ugo da Vercelli*, prima professore in patria e poi fatto vescovo di Novara: ma più di tutti si rese benemerito della patria sua quel cardinal *Guala* della illustre famiglia *Racchieri* sopra ricordato, non solo per la munificenza con cui beneficò i concittadini, come per le profonde sue dottrine nelle scienze ecclesiastiche. Antesignano però, e quasi duce di tutti i canonisti di questo secolo, fu certamente il celebre *Cardinale Ostiense* Arrigo di Susa il quale tenne scuola in Italia non solo ma in Parigi ancora, e perfino in Inghilterra diffuse le sue dottrine; sicchè Dante diè ad esso il primato in leggi, come avealo dato in medicina a Taddeo Fiorentino:

« Non per lo mondo, per cui mo si affanna,
« Diretro ad Ostiense ed a Taddeo
(*Dante Par.* C. 12.)

Anche la città di Novara ebbe di questo tempo un *Alberto* dotto canonista: essa però si gloria maggiormente ed a buon dritto del suo *Campano* filosofo matematico ed astronomo, versato in quelle profonde scienze superiormente ad ognuno dell'età sua. Questo dotto ecclesiastico che commentò Euclide, e che lasciò

varie opere manoscritte d'astronomia conservate in alcune biblioteche d'Italia e d'oltramonti, fu molto accetto a Papa Urbano IV, e godè molta estimazione anche in Francia, come può dedursi da uno scritto di Simone da Genova. Ma questo nome ne conduce opportunamente a far menzione di quei valent'uomini che illustrarono la Liguria marittima, coltivando con ardore in questo secolo le scentifiche discipline, giacchè la storia letteraria dell'alto Piemonte altri non ne ricorda.

Alberto da Genova religioso Domenicano lesse teologia in Monpellieri, e di lui si citano varie erudite opere teologiche. *Giacomo da Varagine* o da Varazze beatificato dalla chiesa, fu domenicano anch'esso, poi Arcivescovo di Genova: rispettando l'opinione di chi lo crede il primo traduttore della Bibbia in volgare, in una lingua cioè che appena era nata, citeremo più presto, oltre varj sermoni evangelici, la sua biografia dei Santi, che gli procacciò censure amarissime, per parte però di chi non volle con manifesta indiscretezza considerare, che nel secolo XIII i codici erano rarissimi e l'erudizione antica turpemente adulterata da favolose novelle del volgo. A questo scrittore uniremo un altro *Giacomo Genovese*, nativo però d'Albenga, che recò molto lustro colla sua dottrina alla università di Bologna, e che di là fu chiamato a coprire la cattedra di Faenza. Di un altro ecclesiastico genovese faremo parola, il quale però dedicò i suoi studj alle fisiche discipline, e riuscì uno dei più valenti medici dell'età sua. Fu questi *Simone da Genova*, coppiere e medico insieme di Papa Niccolò IV, poi di Bonifazio VIII, il quale scrisse una guida medico-sinonimica

che può giustamente reputarsi come il primo dizionario fisico e botanico dopo i più remoti tempi venuto in luce; varj trattati altresì egli tradusse dall'arabo in latino, ed illustrò con dotti commenti alcune opere di autori arabi, e quelle pure di Avicenna.

A questa serie dei professori di scienze, scarsissima per verità, a cagione dei tempi, aggiungeremo il nome di quelli scrittori che mossi da lodevolissimo e vero amor di patria ne illustrarono la storia. Tra le diverse città del Piemonte sembra che quella di Asti avesse di buon'ora i suoi annalisti, stantechè *Ogerio Alfieri* scrisse una breve cronaca astigiana, facendo proemio alla medesima coll'estratto compendioso dei più antichi annali. Ma non havvi forse città italiana che possa come Genova vantare il suo *storiografo* stipendiato dal pubblico per più lunga serie di anni. Il *Caffaro* avea incominciata la storia genovese dal 1100, conducendola fino al 1163; a questi era succeduto *Oberto Cancelliere* che aveala continuata per un decennio, poi *Ottobuono* fino al 1196. Tra gli annalisti di questo secolo comparisce il primo *Ogerio Pane*, poi *Marchisio Cancelliere* che scrisse i fatti accaduti fino al 1223; quindi *Bartolommeo*, Cancelliere esso pure, che ne continua il registro fino al 1264. Si volle allora che le storie patrie acquistassero autenticità più solenne, e furono perciò eletti a storiografi della repubblica quattro dotti e probi cittadini, *Lanfranco Pignolo*, *Guglielmo Multedo*, *Marino Usodimare*, e *Arrigo marchese di Gavi*. Nel triennio successivo al 1267 restò alla continuazione degli annali genovesi il solo Multedo; cui vennero poi associati *Niccolò Guercio*, *Arrigo Drogo* e *Buonvassallo*

Usodimare; finalmente per un decennio, e ad istanza dei due capitani D'Oria e Spinola, succederono ai prenominati storiografi *Oberto Stacone, Jacopo D'Oria, Marchisio da Cassino* e *Bartolommeo di Bonifacio.* Dall'anno 1280 al 1294 il solo *Jacopo D'Oria* ritenne l'ufizio di annalista, ma come poi accadesse che la repubblica sospendesse quell'utilissimo impiego, non restane memoria che venga ad indicarlo. Ben è vero però che il *Beato Giovanni da Varazze* registrò nel suo *Chronicon* le storie genovesi fin presso al terminare del secolo, e sebbene il Muratori abbia proferito severo giudizio di quest'opera, certo è però che egli avrebbe fatto uso di maggiore indulgenza quando avesse considerato, che quel piissimo scrittore non intese già di scrivere semplicemente una storia, ma piuttosto un'istruzione storica, morale e civile per la nazione genovese; la quale tanto più abbisognava in quei tempi infelici di paterne ammonizioni, inquantochè dalle civili discordie era miseramente travagliata.

Restaci ora l'indagare qual fosse lo stato dell'amena letteratura nell'alta Italia occidentale durante questo secolo, e per verità di mezzo ai bronchi ed alle spine incomincia ad aprirsi un qualche ridente campo disseminato di fiori. Senza parteggiare vanamente con chi si diè a sostenere certe opinioni speciali relative al nascimento dell'*idioma sonante e gentile,* ricorderemo più presto come il genio poetico italiano, che per sì lunghi anni era rimaso assopito da profondo letargo, venisse tutto ad un tratto a risvegliarsi e a dirozzare la barbarie delle sociali costumanze. Le muse latine aveano ormai subita la più funesta metamorfosi; di

leggiadrissime donzelle esse erano addivenute simili a provette matrone, cui il tempo abbia cancellata la venustà delle forme, e che deposto avendo ogni eloquente fregio abbiano indossato un grave e serio abbigliamento. Tali appunto compariscono nel carme epico e negli apologhi di *Ursone* notaio genovese, che volle celebrare la vittoria navale riportata dai suoi concittadini contro Federigo II. I soli chierici infatti ed i notari usarono sul cominciare di questo secolo un linguaggio latino stranamente corrotto, e frammisto a neologismi di barbaro tipo. I gloriosi tempi delle romane vittorie e del dominio universale erano ormai passati: l'idioma del Lazio usato già per comando delle vinte nazioni erasi adulterato non solo presso di esso ma anche in Italia, da poichè la sede della corte imperiale si era trasferita da Roma in Bisanzio. Nella brutale ignoranza in cui caddero gl'italiani fino dalla prima invasione dei barbari, la lingua di Cesare, di Virgilio, di Tullio, avea dovuto adottare modi e forme straniere in tutto ciò che perteneva ad ordinamenti governativi ed all'arti di guerra; mentre gl'invasori oltramontani, costretti ad apparare dai vinti tutte le voci dettate dal bisogno, aveano adottate tutte le espressioni accomodate ai diversi usi della vita sociale. Dal che ne conseguì mostruoso corrompimento; in mezzo al quale però si svolsero i germi delle nuove lingue volgari italiana, spagnola, portoghese, francese, tutte figlie legittime della latina. In tanta distanza di tempi può almeno con molta probabilità congetturarsi che così accadesse: certo è intanto che sulle due rive del Varo, una delle quali appartiene come è notissimo all'Italia, l'alterato idioma romano rustico,

rigenerato dai provenzali prima del secolo X con forme al tutto nuove, addivenne lingua illustre, perchè consacrato dalla feconda fantasia dei Trovatori a cantare di armi e di amori. Nel far parola dei diversi dialetti usati in Liguria (pag. 184) si diè un cenno della nostra opinione su tale argomento; qui debbesi avvertire che tra i diversi poeti che di questo tempo temprarono armonici concenti sulla lira provenzale, fu dei più illustri

« Folchetto che a Marsilia il nome ha dato,
« Ed a Genova tolto . . . . . (*Petrarca*).

Quel fervido ingegno genovese, vivea anche nei primi anni del secolo XII; allora però era fregiato della dignità prelatizia, perchè la morte della leggiadra Adelasia viscontessa di Marsilia gli tolse l'oggetto dei suoi caldi amori, ed ei rinunziò ai voluttuosi diletti della gaja scienza. Dopo Folchetto ne addivennero coltivatori anche alcuni principi dell'Italia occidentale, e parzialmente i signori del Carretto e del Monferrato, nelle corti dei quali frequentarono varj provenzali poeti a celebrare le venuste forme di Agnese di Ventimiglia, di Beatrice di Savoja, di Agnesina di Saluzzo, e di altre avvenentissime dame. Ma tra i tanti Trovadori di questo secolo, qui debbesi rammentare *Niccoletto da Torino*, del quale però restaci appena il nome; del nizzardo *Guglielmo Boyer*, e di *Bonifacio Calvi* da Genova che verso il 1250 disacerbava sulle coste di Castiglia le sue pene amorose per la vezzosa Berlinghiera; di *Alberto Quaglia* che credesi nativo di Albenga e di *Pietro della Mala* monferrino, dei quali ancora rimangono alcune canzoni trascritte nei codici estensi; finalmente

di *Simone* e *Percivalle D'Oria*, seppure l'uno fu dall'altro diverso.

Se potesse prestarsi piena fede alle molte cose in gran parte favoleggiate dai biografi dei Trovadori provenzali, e parzialmente dal Nostradamo, dovrebbero aggiungersi ai nomi già rammentati quello pure di *Gioffredo Rodello* oriundo piemontese, di *Guglielmo Figuiera* voluto dai genovesi loro concittadino, e di *Raimondo Feraldo* di Nizza marittima. Men dubbie però sono le notizie che ci restarono del nizzardo *Guglielmo Boyer* e di *Lanfranco Cicala* da Genova, di cui si leggono nei precitati codici estensi oltre a venti carmi diversi. Furono questi i poeti liguri e piemontesi che nel secolo XIII diedero saggio di lor valore nella gaja scienza, emulando i provenzali Trovadori. Ma il nuovo italico idioma purificato ormai da quei sozzi e barbari modi coi quali veniva usato dai chierici e dai notari, avea prese gentilissime forme, e già suonava tanto armonioso da prestarsi mirabilmente ai poetici concenti dell'Alighieri: quindi avvenne che sul cadere del secolo le leggiadre muse siciliane e toscane superarono talmente colla loro soavità le provenzali, che queste umiliate si tacquero, e un idioma che due soli secoli videro nascere e morire, non fu più accompagnato che dal rauco suono delle pive pastorali di val di Varo!

§. 6.

SECOLO XIV.

Sorgeva ormai per l'italiana letteratura una ridentissima aurora, foriera di quella maggior luce che dovea far rinascere dalle sue stesse ceneri il genio nazionale delle scienze e dell'arti, spento dalla barbarie di nove secoli. Le città libere, e i tanti principi che si erano divisi il dominio della bella penisola, gareggiavano nel render pubblici e privati onori agli uomini dotti, nell'aprire istituti d'istruzione, nel raccorre copiose biblioteche, nel fomentare insomma il coltivamento dei buoni studj. Ma così nobile e laudevole emulazione non potè in questo secolo sostenersi nè dai conti di Savoja, nè dai marchesi del Monferrato, e neppure dalla repubblica di Genova, perchè le continue guerre che travagliavano quelle contrade, non poteano concedere a chi tenea le redini del governo di rivolger l'animo alla protezione delle scienze. Un solo genovese infatti, e di illustre nascita e di cospicue fortune, trovasi che mostrasse speciale ardore pei buoni studj, e fu questi il cardinale *Luca Fieschi* morto nel 1336, il quale lasciò una raccolta di codici, per quei tempi ragguardevolissima.

Siccome però l'Università di Parigi continuava a sostenere l'antica celebrità, attirando sulle sue cattedre il fiore degli scienziati italiani, gioverà quindi ricordare che tra questi fuvvi anche un *Alessandro d'Alessandria*, generale dei Padri Minori, autore di più opere teologiche e bibliche; e nelle stesse scuole francesi si fece forse uso anche degli scritti di *Porchetto de' Salvatici*

genovese di nascita e monaco certosino, poichè al riferire dell'*Oudin* furono più tardi pubblicati in Parigi.

Passando ora dagli studj sacri alla giurisprudenza vorremmo potere adottare l'opinione di quegli scrittori che danno al Piemonte *Jacopo da Belviso*, dicendolo nativo di Acqui, ma il cronista Griffoni troppo chiaramente dimostra che questo celebre giureconsulto fu bolognese. Converrà dunque limitarsi a ricordare quel *Bartolommeo da Novara* di cui il Panciroli cita un dotto commento sulle Istituzioni di Giustiniano: tra le scuole poi italiane di giurisprudenza, che in questo secolo furono molte e assai celebri, rammenteremo quella di Torino e di Vercelli, avendo ivi certamente dettato precetti il celebre Signorolo degli Omodei, del quale parleremo altrove, perchè milanese di patria.

Tra i coltivatori delle più sublimi scienze filosofiche si distinse in questo stesso secolo *Andalone del Nero*, oriundo genovese e intrepido viaggiatore, cui il Boccaccio salutò col pregevol nome di *venerabile maestro*, e che divenne assai celebre anche pei suoi scritti di astronomia, sebbene giusta il costume di quei tempi deturpati da fole di astrologia giudiciaria. Contemporaneamente *Simone da Genova*, che portò il suo domicilio ora in Parigi ora in Anversa, fu celebrato come dottissimo astronomo, ma le lodi dei contemporanei debbono per avventura riguardarsi come assai sospette, sapendosi che ei pretese di vaticinare al re Carlo VI di Francia la segnalata vittoria che riportò sopra i fiamminghi in Rossbach nel 1382, come pure la morte del re Edoardo III d'Inghilterra avvenuta nel 1377. Nè fu sola l'astrologia che facesse in questo secolo vaneggiare gli scienziati, ma fuvvi anche

l'alchimia, e tra quei che pazzamente prodigarono sudori e denaro per brama di cambiare i più vili metalli in oro, debbe annoverarsi anche *Arnaldo di Villanuova*, se non fu novella degli alchimisti lo attribuire a quell'uomo d'ingegno simile aberrazione di mente, per accreditare le loro follie. Con molto maggior senno fuvvi chi trasse dallo studio della matematica utilissime applicazioni, e specialmente quella degli *Orologj*, e si trovò anche in Genova chi seppe costruirgli con molto ingegno fino dal 1353. Men fortunati furono i *Fisici*, dappoichè la chimica erasi corrotta in alchimia, sicchè la medicina stessa, sebbene di tanta necessità, non conta che pochi coltivatori degni di special menzione; quindi non dovrà riguardarsi come scarso il numero di chi la professò con lode nell'alta Italia occidentale, se ci limiteremo a ricordare *Anselmo da Genova*, *Jacopo da Torino*, *Francesco del Piemonte*, e soprattutto *Albertino da Canobbio*, cui il Petrarca, cotanto avverso alla medicina ed ai medici, non ricusò di professare specialissima stima.

Ma il nome tanto illustre del Petrarca ne richiama a far ricerca degli storici e dei poeti di questo tempo; i primi dei quali ebbero l'impulso da quel sommo ingegno a sceverare le verità storiche dalle erronee tradizioni popolari traendo lume dallo studio degli antichi monumenti, ed i secondi trovarono nella sua divina musa il più prezioso modello d'ingegnosa eleganza. Di questi per vero dire non sopravvisse fino a noi nome alcuno di piemontesi o genovesi che coltivassero con lode l'italiana e la latina poesia, poichè *Tommaso III marchese di Saluzzo* cantò sù lira francese, e *Guglielmo*

Boyer da Nizza, del pari che quel *Cibo di Genova* meglio conosciuto sotto il nome di *Monaco dell' Isola d'Oro*, e *Lodovico Lascaris* signore di Ventimiglia, scrissero in provenzale, se pure la sana critica ne conceda di prestar fede alle notizie, spesso sognate, del Nostradamo. Senza tante incertezze additeremo tra gli scrittori che presero a rischiarare l'antica storia il cronista *Jacopo d'Acqui*, e quel *Bencio* nativo *d'Alessandria*, che fu cancelliere dei signori della Scala, e che fatta doviziosa raccolta di tutte le notizie degli storici che l'avean preceduto, compilò un immensa cronologia, la quale disgraziatamente andò poi perduta. Tra quei che ci tramandarono storie speciali di qualche italiana provincia ricorderemo con lode speciale *Pietro Azario da Novara* che scrisse di cose patrie, ma singolarmente poi delle imprese dei Visconti; oltre un breve opuscolo intorno alla guerra che verso il 1362 si suscitò nel Canavese. A questo nome uniremo infine quello di *Guglielmo Ventura* astigiano, continuatore della cronaca d'Asti d'Oggero Alfieri, ed autore della cronaca di Ripalta dal 1196 al 1405.

§. 7.

SECOLO XV.

Nel secolo il più glorioso per l'italiana letteratura di tutti gli altri finora trascorsi, anche i duchi di Savoja e i marchesi del Monferrato, e i signori stessi di Saluzzo manifestarono favore e protezione alla letteratura, sebbene nell'interno dei loro dominj continuasse

a romoreggiare il fragore delle armi. *Giovanni IV* di Monferrato fu, al dire del San Giorgio, signore benignissimo, gentile, munifico, e dalle lettere del Filelfo deducesi che da tutti i dotti era rispettato ed amato, perchè oltre il dilettarsi dei gravi non meno che dei piacevoli studj, prodigava appunto le sue beneficenze a chi con più ardore gli coltivava. I Duchi di Savoja notabilmente ingranditi, si mostrarono anch'essi generosamente propensi a favorire l'istruzione, fondando l'Università di Torino che si rese poi sommamente celebre; e tra i Signori di Saluzzo si distinse *Lodovico II* e *Margherita di Foix* di lui moglie, la corte dei quali addivenne illustre ricovero di teologi, di filosofi, di fisici, di giureconsulti e di letterati di ogni specie. A questi principi vuolsi qui aggiungere l'egregio nome di un pontefice dottissimo, *Niccolò V* dei Calandrini da Sarzana;

« Consilio illustris, virtute illustrior omni,
« Excoluit doctos doctior ipse viros.

Prima di ottenere il pontificato erasi reso celebre Niccolò V per l'ampiezza del sapere, ma salì poi ad altissima fama perchè i più dotti uomini che allora viveano furono onorevolmente da esso accolti, ed altri fregiati di onorevoli cariche, altri largamente ricompensati delle loro erudite fatiche. Più dubbia è la celebrità che taluno attribuisce anche a *Sisto V*, di casa *della Rovere* di Albissola, asserendo ch'ei si mostrasse splendido protettore dei dotti cinta ch'egli ebbe la pontificia tiara; è certo però che prima di vestir la porpora cardinalizia dettò precetti nelle cattedre di Firenze, di Siena, di Perugia, e sempre con fama di professore

valoroso. Profondamente versato in tutte le scienze fu altresì il genovese *Gio. Batt. Cybo*, poi papa *Innocenzo VIII*, ma le infermità che l'oppressero e le sanguinose turbolenze che sconvolsero Roma non gli concederono di favorire i buoni studj, come in più lieti tempi per avventura egli avrebbe fatto.

Tra i mezzi più efficaci adoperati da Niccolò V per promuovere il coltivamento delle umane dottrine fuvvi quello di raccoglier codici con sommo dispendio ed infatigabile zelo: ma per agevolar la via all'erudizione ed al sapere, anche il dotto *Clero della Cattedrale di Vercelli* prodigò cospicue somme, raccogliendo nella sua biblioteca gran numero di antichi e preziosi libri.

Frattanto spandeasi da per tutto altissimo grido di due grandiose scoperte che doveano potentemente influire sull'incivilimento anche d'Italia, quella della invenzione della stampa cioè, e l'altra del nuovo mondo. Di questa, dovuta al genio del genovese *Colombo*, riserberemo il far menzione nel prospetto storico del commercio ligure: e dell'inapprezzabile ritrovato della stampa potremo asserire che se Venezia, Bologna, Milano e Roma si disputarono la gloria di averlo le prime adottato, gli abitanti dell'alta Italia occidentale non furono gli ultimi al certo in propagarlo. Basti il dire che nel decennio trascorso dal 1471 al 1481 Mondovì, Torino e Caselle presso quella città, Genova, Pinerolo, Novi, Saluzzo, Casale ebbero stamperie, e dal 1486 al 1497 imitarono l'esempio dei predetti luoghi Chivasso, Nizza, Acqui, Valenza e Carmagnola.

Ma la stampa che cominciò fin dall'origine a perpetuare e diffondere così le buone come le false dottrine, non

ebbe in questo secolo molta materia degna di essere tramandata ai posteri in fatto di scienze sacre, continuando in esse la barbara lega della teologia scolastica con un guasto e svisato aristotelicismo. Prova ne siano e la *Somma angelica* di frate *Angelo da Chivasso*, e la *Somma pacifica* di Fra *Pacifico da Novara*, le quali ebbero bensì l'onore della stampa, ma restarono presto sepolte nella polvere delle biblioteche. Nè gran plauso meritò al certo il falso zelo da cui lasciò trasportarsi *Vincenzo Bandelli* di Castel nuovo nel Tortonese, che per difendere un'opinione teologica tacciò d'empietà e d'ignoranza tutti i suoi avversarj. Con molto miglior senno adoperarono due genovesi scrittori, prendendo a trattar di materie morali, ma di meno spinoso argomento; *Raffaele da Pornasio* che scrisse sulla povertà religiosa, e *Antonio Rampegolo* genovese, compilatore di un repertorio biblico, col quale additar volle a chi professa la sacra eloquenza il modo di volgere al senso morale i fatti delle sacre scritture. Reca per verità una qualche sorpresa che sì scarso fosse il numero dei coltivatori delle discipline teologiche in un tempo in cui esse aprivano facil sentiero ad altissime dignità prelatizie, ma per ciò appunto torna in acconcio il ripetere, che il continuo romore delle armi distoglieva gli abitanti di questa parte d'Italia dal coltivare con ardore gli studj. Anche la giurisprudenza era, dopo la teologia, il mezzo più sicuro di pervenire alle cariche, alle ricchezze, agli onori; eppure il numero dei giureconsulti che andava altrove di giorno in giorno aumentandosi, continuò in Piemonte e nel Genovesato a mantenersi assai ristretto. Citeremo infatti un *Jacopo del Pozzo*

alessandrino perchè fu professore in Pavia ma non già per aver lasciati monumenti autorevoli del suo sapere; così pure rammenteremo, per aver coperta una cattedra nella stessa università, quel *Raffaele Adorno* genovese, cui il Valla chiamò molto dotto ed eloquentissimo. A questi uniremo i *Natta* da Casal Monferrato, antica e cospicua famiglia che diè parecchi giureconsulti tra i quali *Secondino, Enrichetto*, e *Giorgio* figlio suo dottissimo in canoni. Ma presto chiuderemo la serie di questi giurisperiti, col nome cioè di *Pietro Cara* nativo di San Germano nel Vercellese, che alla scienza delle leggi unì vasta erudizione nell'amena letteratura, e con quello più illustre ancora di *Girolamo Torti*, di Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese, che dettò precetti in Pavia, ove godè molta estimazione perchè fornito di acutissimo ingegno.

Nelle scienze matematiche e fisiche ottennero celebrità *Lorenzo Maggioli* di Genova, che fu professore in Padova, in Ferrara ed in Pavia, e si mostrò versatissimo nella dialettica e nella greca letteratura, sebbene la sua professione fosse quella di medico. Anche *Batista da Genova* o da *Rapallo* professò l'arte salutare in Ferrara, ed in premio di sua dottrina l'imperatore Federigo III lo creò cavaliere. Che se il nome di *Pantaleone da Vercelli* non pervenne fino a noi accompagnato da egual rinomanza, ei fu ciò nondimeno apprezzato ai suoi tempi come medico valoroso in Italia non solo ma in Francia ancora.

Un maggior numero di coltivatori ebbe la storia, la quale uscita essendo nel secolo precedente dalle tenebre che per tanto tempo l'aveano ingombrata, con-

tinuò in questo a fare i più lieti progressi. Genova, che fu delle prime tra le altre città d'Italia ad avere i cronisti, ebbe un continuatore dei suoi annali in *Giorgio Stella*, indi nel fratello *Giovanni*, i quali se non furono eleganti come *Bartolommeo Senarega* ad essi succeduto, furono però applauditi come molto esatti ed imparziali. Nè debbe omettersi il nome di *Bartolommeo Fazio* che scrisse della guerra di Chioggia, nè quello di *Antonio Galli*, segretario del magistrato di S. Giorgio, il quale registrò le cose avvenute nella guerra di Genova contro gli Aragonesi. Di gran lunga però fu questo superato nella eleganza dello stile da *Jacopo Bracelli* da Sarzana, che in premio appunto della sua vasta erudizione storica venne sollevato alla carica di cancelliere della repubblica. Di tutte le altre provincie che formano l'attual dominio della real casa di Savoja, due sole ebbero in questo tempo il loro storico; quella di Asti venne illustrata dal poeta *Antonio di Villanuova* che trasse dalle più antiche cronache le notizie locali del territorio astigiano, e l'altra del Monferrato possedè un cronista di molto maggior dottrina ed erudizione in *Benvenuto da San Giorgio* de' conti di Biandrate. I molti avvenimenti accaduti nel lungo dominio di Filippo Maria Visconti, e le molte doti delle quali andò fregiato Francesco Sforza sembrarono argomenti degnissimi di storia a *Pier Candido Decembrio da Vigevano;* e mentre questi illustrava le gesta degli Sforzeschi, l'astigiano *Giorgio Merula* salendo a tempi più remoti, indagava l'origine ed enumerava le imprese de' Visconti loro predecessori. Contemporaneamente l'ex-doge di Genova *Giambatista Fregoso* cercava sollievo

alle sventure nel suo bando dalla patria, raccogliendo i fatti e i detti più memorabili disseminati nelle storie dell'età trascorse; mentre *Giulio-Emilio Ferrari* da Novara, già scolare del Merula, veniva tra tanti dotti prescelto in Milano a cuoprire la prima cattedra di storia che nelle pubbliche Università d'Italia si trovi eretta.

In erudizione grammaticale ed in belle lettere si procacciò di questi tempi un distinto nome *Ubertino Cherico* da Crescentino nel Monferrato. Questi dopo aver professata eloquenza per sette anni in Pavia, passò in Milano per generoso invito degli Sforzeschi, dai quali fu sommamente onorato, e dopo la morte di Galeazzo Maria si sottrasse ai torbidi ivi insorti riparando in Casal-Monferrato, ove aprì pubbliche scuole sotto la protezione di quel marchese. Nè ciò rechi meraviglia, poichè in altre città del Piemonte e del Monferrato già si trovavano maestri di grammatica e di eloquenza. In Torino si distinsero i retori *Simone Tronzano* e *Domenico Maccagni*: in Alba ebbero nome di valenti maestri un *Venturino dei Priori* e un *Antonio Calderani*; in Chieri insegnò con plauso *Bartolommeo Guasco* poi professore in Genova: nei villaggi stessi, come quei di Govone e di Virle, si trovarono maestri; nel primo infatti dettò precetti *Gabriel Carlo* e nell'altro *Leonardo Alba di Murello.*

Erano questi i primi mezzi che veniano posti in uso, per eccitare il genio nazionale anche in questa parte della penisola alla creazione di opre d'ingegno. Ma le muse italiane, ormai superbe del nuovo « *idioma gentil sonante e puro* » per esse creato dall'Alighieri

e dal Petrarca, si mostravano tuttora schive di fare echeggiare i loro armoniosi concenti ove non udiasi che strepito d'armi, ed ove non adoperavasi dai dotti stessi che un linguaggio barbaro e corrotto. Trovasi infatti che il genovese *Francesco Imperiali* usò poetando più felicemente la lingua castigliana che l'italiana: ma il concittadino suo *Antonio Fregoso* che cantò sù lira italica il *Riso di Democrito*, il *Pianto d'Eraclito*, la *Cerva bianca*, le *Selve* non ottenne al certo egual fama; e i due poeti piemontesi di questo tempo, *Antonio d'Asti* e *Apollonio di Novara* preferirono nei loro canti l'idioma latino. Più numeroso in proporzione riuscì il numero delle coltissime donne piemontesi e liguri che coltivarono in questo secolo l'amena letteratura e la poesia. *Maria Leutardi di Nizza*, maritata all'Alberti di Sospello, conobbe e scrisse diverse lingue, e fu sua delizia lo studio delle amene lettere; *Margherita Scaravalli-Solari* d'Asti coltivò l'eloquenza e la poesia; *Giulia Tornielli* di Novara nobilissima dama fu dotata di energica fantasia, ed *Innocenza Ventimiglia* di Sospello si rese celebre per erudizione, e meritò onorevol sede in Parnaso.

Vuolsi infine avvertire che il fregio nobilissimo della corona poetica restò in questo secolo oscurato ed avvilito, perchè prodigamente conceduto alla mediocrità per denaro e per intrigo. Non ricordammo infatti di sopra il nome di alcuni poeti, perchè come tali di meschinissimo merito: eppure tra quei che furono solennemente laureati trovasi un *Lodovico Bruni* astigiano, perchè all'imperatore Massimiliano poco costava il premiare colla corona chi avea dettati due poemi in sua

lode; un *Gian-Michele Pingonio* per avere scritto un epitalamio in onore del duca Filiberto e di Margherita d'Austria, ed un *Filippo Vagnone* signore di Castelvecchio e maggiordomo nella corte di Savoja, che non ebbe altro merito se non quello di sciorinare gran copia di cattivi versi.

§. 8.

SECOLO XVI.

Se l'Italia fu teatro in questo secolo a strepitose rivoluzioni politiche d'ogni maniera, che mai non furono per l'avanti nè più rapide nè più numerose, l'impulso ormai dato al genio nazionale era stato sì forte, che in mezzo ancora al tumulto dell'armi, ed ai flagelli delle incursioni ostili degli stranieri comparvero Principi generosi, personaggi potenti, e cittadini moltissimi di ogni condizione e di ogni paese, tutti animati del pari da vivissimo ardore pel coltivamento dei buoni studj. Il fiero nipote di Sisto IV, papa Giulio II della Rovere, se fu prode nell'armi non dispiegò minor forza d'ingegno; e quanto ei si mostrò intrepido nel cacciar gli stranieri d'Italia, usò di altrettanta magnanimità ed elevatezza di mente nel proteggere con munificenza scienziati ed artisti. Anche Carlo III dei duchi di Savoja sarebbesi comportato da splendido mecenate degli scienziati e della pubblica istruzione, se i continui disastri che lo travagliarono, non avessero dileguate le liete speranze che avea fatte concepire sul cominciare del suo regno. Seppe bensì domare vittoriosamente

l'avversa fortuna l'immortal figlio suo Emanuele Filiberto, che con saggezza pari al gran valore con cui trattò la spada, premiò i sommi ingegni e il vero merito, facendo fiorire lietamente le scienze e le arti nei suoi ricuperati dominj. Della torinese università, e delle società letterarie del Piemonte e del genovesato sarà fatta altrove menzione; qui vuolsi unicamente ricordare che tra i più validi mezzi providamente adoperati per l'incremento progressivo della scientifica e dell'amena letteratura, quali sono le biblioteche e le stamperie, meritano speciale ed onorevole ricordo i tipografici lavori del valentissimo *Giovanni Giolito* di Trino nel Monferrato, e le corrette edizioni pubblicate dall'*Arlenio* e dal *Torrentino* in Mondovì, del pari che la ricca libreria aperta al pubblico in Torino dal duca Emanuele-Filiberto, e quella con indefesse cure e gravi dispendj raccolta da *Gianvincenzio Pinelli* oriundo di Genova.

Ma lasciando a parte questi mezzi di promuovere gli studj, per esaminare più direttamente ciò che fu fatto nel coltivamento dei medesimi, ed incominciando intanto dalle discipline ecclesiastiche, troveremo in Piemonte l'agostiniano *Girolamo Negri* di Fossano e *Silvestro Mozzolini* da Priero dell'ordine de' Predicatori, e *Clemente Dolera* da Moneglia de' Minori Osservanti, tutti acerrimi oppugnatori degli eterodossi; tra i quali all'opposto vollero arruolarsi un *Agostino Mainardi* astigiano della religione di S. Agostino, ed un *Giorgio Biandrate* natio di Saluzzo caldo seguace del socinianismo, forniti sì l'uno che l'altro di raro ingegno e di molta dottrina. Fedele alla religione in cui nacque,

molto versato nelle scienze teologiche fu *Girolamo Perbuono* alessandrino marchese d'Incisa, il quale sebbene non ecclesiastico scrisse con profonda dottrina contro i novatori in fatto di religione. Ma il *cardinal Giberti* originario di Genova si segnalò tra i porporati suoi contemporanei raccogliendo nel suo palazzo il fiore degli uomini dotti e costumati, aprendo a sue spese una magnifica stamperia di caratteri greci, e lasciando varj eruditi scritti di disciplina ecclesiastica. Rammenteremo altresì *Pier Francesco* e *Guido Ferrari*, zio e nipote, che occuparono l'un dopo l'altro la sede vescovile di Vercelli loro patria, amendue insigniti del cardinalato da Pio IV, e celebri del pari pel loro amore ai buoni studj.

In questo stesso secolo crebbero a dismisura i coltivatori della giurisprudenza civile e della ecclesiastica in ogni parte d'Italia; è da notarsi però che in Piemonte questo genere di studj aperse luminose vie a ricche ricompense e ad alti onori. *Alberto Bruni* astigiano acquistatosi fama di dotto legista, fu creato vicario in Saluzzo dal re di Francia, senatore in Milano da Massimiliano Sforza, avvocato regio in Torino dal duca di Savoja. *Giannantonio Rossi* alessandrino dopo aver professato leggi in Pavia, in Valenza del Delfinato, in Torino ed in Padova salì alla carica di senatore del duca di Savoja, e l'imperatore Carlo V lo fregiò de' titoli di cavaliere e di conte palatino. *Girolamo Cagnoli* di patria vercellese tenne scuola di giurisprudenza in Torino, ma passato poi in Padova gli furono ivi prodigati specialissimi onori. *Giambatista Tornielli*, nipote del valente giureconsulto *Girolamo*, passò dalla cattedra

di Pavia a quella di Torino, ed ivi il duca lo stipendiò riccamente, e gli diè la carica di senatore. *Aimone Cravetta* di Savigliano, figlio di *Giovanni* celebre legale, professò leggi in Grenoble e in Avignone, poi in Ferrara e in Pavia, finchè il suo duca Emanuele-Filiberto non lo invitò a dirigere l'università piemontese, prima in Mondovì poi in Torino. *Giulio Claro* alessandrino fu creato dal re di Spagna senatore e presidente di un magistrato, e passato poi pretore in Cremona fu in ultimo chiamato in Madrid col grado illustre di consigliere reggente. *Jacopo Mandelli* d'Alba venne invitato a professar leggi in Piacenza, in Pisa e più lungamente in Pavia, ove mancò di vita allorchè appunto accingevasi a passare in Ferrara attiratovi da ricchi stipendj. *Niccolò Belloni* di Casal-Monferrato dopo aver dettato leggi in varie scuole italiane, venne invitato alla cattedra di Valenza nel Delfinato, poi in Dola nelle Fiandre. *Pietro Belli* di Alba si rese celebre pel suo sapere nelle leggi, non meno che per rara prudenza e singolare integrità; sicchè il duca di Savoja suo sovrano lo elevò, ancor molto giovine, al grado di auditore di guerra, poi di suo consigliere. *Marcantonio Natta*, originario di Casale ma nato in Asti, fu profondo in filosofia del pari che eruditissimo negli studj del diritto civile, e di questi tenne scuola in Pavia. *Giampietro Sordi* d'illustre famiglia di Casal-Monferrato, ma oriundo di Crescentino, fu condotto dalla sua sapienza in leggi all'onorevol carica di presidente del senato di Mantova. *Matteo Grimaldi* detto il *Mofa*, nativo di Chieri, riscosse tal plauso nel dettar giurisprudenza dalla cattedra di Padova, che l'aula sua non

era giammai bastante alla folla degli uditori. Finalmente *Domenico Pinelli* genovese, che con molto grido tenne scuola di leggi nella predetta università padovana, fu poi premiato colla porpora cardinalizia; *Jacopo Pozzo* alessandrino, nato in Nizza, fu insignito da papa Giulio III della stessa eminente dignità, perchè dotto canonista, e *Anastasio Germonio*, nato in Sala nel territorio di Ceva, come celebre scrittore di diritto canonico venne eletto arcivescovo di Tarantasia, poi inviato dal duca di Savoja Carlo Emanuele come suo ambasciatore al re Cattolico.

Nelle discipline matematiche e fisiche gran nome procacciossi in Padova *Marcantonio Passero*, soprannominato il *Genova* perchè oriundo di quella città, ma nato in Padova ove il padre suo Niccolò era stato professore per più anni. Tra i valenti astronomi di questi tempi debbesi annoverare anche *Agostino Ricci* di Casal Monferrato, che pubblicò un trattato sul moto dell'ottava sfera, da cui raccogliesi che egli avea fatti cotali studj nelle Università di Cartagena e di Salamanca. *Agostino Bucci* ed il *Berga* si volsero anch'essi con molta lode agli studj astronomici; ma *Paolo Interiano* genovese che volle fissare i gradi della longitudine e scrivere sulla sfera, non ottenne un successo troppo felice. *Gian Francesco Peverone* di Cuneo diè in luce due trattati, l'uno di geometria l'altro d'aritmetica, e convien dire che fossero accolti con molto plauso, poichè in onore di esso fu coniata in Torino una medaglia. *Girolamo Cattaneo* novarese battè anch'esso l'ardua carriera degli studj matematici, ma si volse più particolarmente alle loro applicazioni,

all'architettura militare: a questo illustre nome vorrebbesi unir quello assai più celebre del *Busca* architetto militare dei duchi di Savoja e dotto scrittore, ma egli era di patria milanese e dovremo perciò farne altrove onorevole menzione.

Al progresso delle scienze fisiche contribuì generosamente *Sinibaldo Fieschi* formando in Genova a sue spese un orto botanico. *Giambatista Rasario* novarese si prestò ai vantaggi della gioventù medica, iniziandola nella greca lingua e traducendo a prò di essa le opere di Galeno. *Pietro Bairo* e *Bartolommeo Viotti* amendue Torinesi si distinsero del pari nell'arte salutare; il primo come archiatro del duca Carlo III e professore nell'Università, e l'altro pei suoi dotti scritti sulla terapeutica e sulle terme. Verso questo medesimo tempo *Leonardo Botalli* astigiano propagò le dottrine della medica scuola italiana di là dai monti, ove ottenne l'onore di esser medico del Duca di Alanzone, poi del Re Arrigo III, quindi archiatro di Guglielmo I di Nassau. Un altro medico italiano fece conoscere ed ammirare in Francia i suoi rari talenti nell'arte medica, e fu questi *Giovanni Argentero* nato in Castelnuovo del distretto di Chieri; il quale dopo avere esercitata con gran plauso la sua professione in Lione, poi in Anversa, tornato più provetto in Italia coperse le cattedre mediche di Pisa, di Napoli, di Mondovì, di Torino, e sempre con molto plauso. Anche *Andrea Trevisio*, natio di Occimiano nel Monferrato, ottenne per la sua celebrità di esser chiamato di là dai monti colla cospicua carica di Protomedico dell'Infanta Isabella governatrice dei Paesi Bassi. Nell'arte chirurgica fu il

primo a ricever laurea nell'Università di Torino *Tommaso Viotti* padre di quel Bartolommeo da noi di sopra lodato. Ma celebre chirurgo fin dal principio di questo secolo fu *Giovanni da Vigo* genovese, il quale esercitò la sua professione in Roma presso Papa Giulio II, e fu anche favorito e largamente premiato dal Cardinale della Rovere di lui nipote. Il Portal che fece ampio elogio del di lui trattato di chirurgia pratica, rammentò anche alcune opere anatomiche e chirurgiche di altri valenti fisici, oriundi almeno di provincie piemontesi.

La serie degli eruditi storici italiani crebbe a dismisura in questo secolo, e non fu quindi tanto scarso il loro numero nemmeno in quelle Provincie che prendemmo a illustrare. *Iacopo Gastaldo* natio di Villafranca in Piemonte commentò la geografia di Tolomeo; ma più ampli trattati e di gran lunga più esatti, ebbe in animo di pubblicare *Cassiano Cammilli* genovese, il quale prima di scrivere intorno alla geografia, percorso aveva non solo l'Europa, ma l'Affrica e l'Asia ancora; sicchè quando il Cardinal Cortese amicissimo suo ne intese la morte, se ne mostrò dolentissimo come di grave perdita fatta dall'italiana letteratura. Alle investigazioni della storia antica si dedicò con sana critica e con molto discernimento lo *Zanchi* di Borgolavezzaro del territorio novarese; e benchè non fosse propriamente scrittor di storia, debbesi nondimeno qui rammentare anche *Giovanni Botero* natio di Benna in Piemonte, il quale dopo aver lungamente viaggiato in paesi stranieri, pubblicò le sue Relazioni di tutto ciò che di più notabile aveva osservato. Alla illustrazione degli avvenimenti

contemporanei si volse più specialmente *Girolamo Falletti*, nato forse in Savona ma oriundo di Villafalletto in Piemonte, che scrisse la storia della guerra mossa dall'imperatore contro i religionarj d'Allemagna. *Andrea Assaraco* di Vespolate nel novarese si avvisò di scrivere in versi latini, non troppo eleganti, la storia di Milano, da' tempi di Francesco Sforza fino a quei di Francesco I, al quale aggiunse un elogio storico del celebre generale Gio. Giacomo Trivulzio. Nè mancò chi scegliesse ad argomento delle sue erudite indagini le storie straniere, come *Girolamo Franchi Conestaggio* genovese che scrisse sulla unione del regno di Portogallo alla Corona di Castiglia, e *Pietro Martire* nato in Arona, scrittore fedele ed esatto, comecchè ben poco elegante, delle storie di Levante e di America. Ma per ritornare a quella serie di storici che si limitarono alle illustrazioni di cose patrie, avvertiremo che molto scarso fu il numero di questi in Piemonte, poichè del celebre Pingonio illustratore della storia di Torino e della real casa di Savoja qui non dovrebbesi far menzione, perchè nacque in Savoja: la cronaca del Monferrato registrata da *Galeotto del Carretto* restò manoscritta, ed il panegirista storico del Duca Emanuel-Filiberto Giovanni Tosi, fu di patria milanese. Più felice nel numero e nel valore dei suoi storici fu la repubblica di Genova, tra i quali però ricorderemo tre soli dei più celebri. *Agostino Giustiniani* scrisse gli Annali genovesi fino al 1528, in rozzo stile bensì e deturpato talvolta da strane favole, ma pregiatissimi per le copiose e sincere notizie dei tempi meno lontani. Assai più colti nello stile riuscirono altri due annalisti genovesi, *Uberto*

Foglietta e Iacopo Bonfadio, dai quali fu prescelto l'idioma latino, e sebbene le loro dotte fatiche non fruttassero loro che spinosi travagli, furono però molto benemeriti della loro patria. Varie furono le opere di storico argomento lasciate dal Foglietta e tutte dettate con forza, con eleganza e con sana critica; e negli annali del Bonfadio gareggia la bellezza dello stile colla vivacità del racconto, disseminato di sane massime e di nobili sentimenti che danno ingegnoso risalto ai fatti narrati.

In altro genere di erudizione letteraria si procacciò giusta celebrità *Celio Secondo Curione*, nativo delle adiacenze torinesi, che pubblicò precetti sull'arte grammaticale e sul miglior modo d'iniziare agli studj la gioventù, e commentò dottamente le opere di Tullio e di altri antichi scrittori. *Giovanni Stefano da Montemerlo* gentiluomo tortonese pubblicò dodici libri sul modo di fraseggiar toscano. *Angelo Castiglione* di Genova dell'ordine dei Carmelitani, e *Giampaolo Cardello* novarese che si ascrisse tra i serviti, adoperarono con lode la buona lingua italiana per l'eloquenza del pulpito. In Genova poi molto si propagò lo studio delle lingue dotte orientali, attestandolo il salterio quadrilingue ivi stampato nel 1515, e che fu il primo saggio di una bibbia poliglotta veduto in Europa. Qui però cade in acconcio di rammentare con lode speciale il celebre nome del Cardinal *Federigo Fregoso* di Genova, il quale sebbene avvolto del continuo in pubblici e spesso spinosi affari, coltivò cionondimeno la letteratura ebraica con luminoso successo. Aggiungasi che *Giambattista Rasario* novarese professò lettere greche

in Pavia ed in Venezia con tanto plauso, che il Re di Spagna lo aveva perfino invitato a recarsi in Coimbra; e *Filippo Sauli* genovese, vescovo di Brugnato, fu del pari versatissimo nel greco idioma, avendo lasciata di ciò chiara prova nelle sue traduzioni.

Anche della letteratura, e più parzialmente della poesia latina, possono enumerarsi valenti coltivatori. *Gianmaria Cattaneo* novarese dopo aver dettato un poemetto latino in lode di Genova, gettò i fondamenti di un più ampio poema sulla conquista di Gerusalemme, argomento divinizzato poi dall' immortal Torquato. L'Arsilli fa ricordo anche di un poeta *Alessandrino*, imitatore elegante di Catullo. *Paolo Cerrato* d'Alba scrisse un poema *De virginitate* ed altre poesie latine di vario argomento, molto lodate dal Giraldi e dallo Scaligero. Non così colti ed eleganti furono i poeti latini *Anton-maria Visdomini* genovese, *Antonio Ceruti* novarese, *Giovanni Giovenale d'Ancina* di Fossano, professore di medicina poi vescovo di Saluzzo, e *Giambatista Pinelli* genovese che dedicò i suoi carmi latini all' accademia della Crusca; ma *Gianfrancesco Apostoli* di Montemagno nel Monferrato fu poeta latino fecondo assai, sebbene più commendevole per facilità che per eleganza di stile.

Chiuderemo la storia letteraria di questo secolo col far menzione dei rimatori italiani, indi delle donne più illustri. Tra i primi mostreremo *Giovanni Agostino Caccia* di Novara, il quale sebben vissuto lungamente tra le armi, si volse poscia alle muse, le quali se non gl'ispirarono concetti eleganti, gli suggerirono però il mezzo di dettar pensieri nobilissimi. *Filippo Zaffiri*,

novarese anch'esso, che fu tra' primi fondatori dell'Accademia degli *Affidati* in Pavia, lasciò versi italiani lodati dal Cotta. Di *Giuliano Goselini* di Nizza della Paglia ricordò le rime di vario metro l'Argelati, ma in esse scorgesi un fraseggiare assai ricercato, e ben poco armonioso. *Gherardo Borgogni* di Alba riuscì pei suoi talenti poetici uno dei principali ornamenti dell'Accademia milanese degl'*Inquieti*. Il *Conte Matteo di S. Martino e di Vische* in Piemonte preferì di cantare argomenti pescarecci con versi misti a prose, ad imitazione dell'arcadia del Sannazzaro. Alla poesia tragica si volse con predilezione *Galeotto Del Carretto* di Millesimo, che trattò il celebre soggetto della Sofonisba, ma con capricciosa licenza; sicchè molto maggior decoro recò al teatro italiano *Federigo Asinari* di Asti, conte di Camerano, col suo dramma tragico il *Tancredi*, sulle cui bellezze scrisse il Parisotti. Ai precitati poeti aggiungeremo il celebre nome di *Matteo Bandello* nativo di Castelnuovo di Scrivia: alla sua fervida fantasia offersero vasto campo le Novelle, che possono dirsi una felice imitazione di quelle del Boccaccio, essendone riuscito colto lo stile, e viva e piacevole la narrazione; così fossero esse men bruttate da scorrette espressioni e da licenziosi concetti!

Restaci a far menzione delle donne illustri che fiorirono in questa parte d'Italia, e ne gode l'animo di poterne citare un ragguardevol numero, ed alcune di esse di merito non comune. *Caterina Fieschi* di Genova, sposa a Giuliano Adorni, fu dotta e pissima dama che tutta si dedicò al servigio benefico dei poveri infermi, cercando sollievo alle sue gravi e penose

cure nella poesia. *Livia Tornielli* di Novara, unita in vincolo coniugale col conte Borromeo, formò sua delizia dello studio di Dante, e riuscì valente autrice così in poesia come in prosa italiana. *Giacobina Castrucci* di Mondovì, dei signori di Rasca, consacratasi alla vita monastica studiò profondamente le sacre carte, e fu versatissima nella letteratura latina. *Cornelia Cotta* d'Asti coltivò non solo la poesia, ma si distinse anche nell'arte oratoria. *Ortensia Lomellini* ne' Fieschi di Genova, lasciò alcuni scritti poetici che vennero pubblicati insiem con quegli di Faustino Tasso. *Laura Nasi* di Torino, avvenente e virtuosa giovine, fu colta da morte immatura che rese tanto più dolorosa la sua perdita, perchè da tutti apprezzata pel suo sapere; sicchè venner pubblicati due libri di componimenti poetici per piangerne la perdita. *Eleonora Ravira* di Casale secondo alcuni, di Savona secondo altri, e che fu moglie al Consigliere Gengio di Villa-falletto, venne encomiata dai contemporanei come poetessa di eccellente stile. *Claudia della Rovere* fu donna di felicissimo ingegno, che coltivò con ardore l'amena letteratura. *Cammilla Scarampi* d'Asti, altamente applaudita e deplorata dal Bandello, lasciò poesie delle quali diè la Bergalli un bel saggio nella sua raccolta. *Livia*, *Maria*, e *Laura Spinola* genovesi ebber lode di eleganti poetesse. Finalmente *Battista Vernazza*, genovese anch'essa, religiosa di gran pietà, e distintissima in letteratura, scrisse poesie con nitido conciso e vibrato stile, e perciò molto applaudite.

§. 9.

SECOLO XVII.

Mentre tutta Italia, dopo gravissime e lunghe sventure era pervenuta a godere la più tranquilla calma, le sole contrade del Monferrato e del Piemonte continuarono anche in questo secolo ad essere insanguinate da continue guerre, e debbe perciò arrecare assai minor meraviglia se qui, come altrove, diminuì notabilmente il numero dei valenti ingegni. Come ciò accadesse nelle altre parti della penisola, altrove sarà discusso; ora si rammenterà che qui continuarono i travagli delle invasioni straniere, e ciò basti.

Sia dunque doppia lode all'egregio principe Carlo-Emanuele I Duca di Savoja, che seppe non solo emulare la munificenza di quei sovrani suoi contemporanei che con più generosità protessero le lettere, ma dispiegò molto maggior coraggio e magnanimità, avendo promosso e protetto il coltivamento dei buoni studj tra il romore delle armi, con quanto zelo altri il fece nel seno della più profonda calma.

Delle Università, dei Licei, delle Biblioteche e di altri consimili mezzi saggiamente adoperati per miglioramento della istruzione, sarà in luogo più opportuno fatta menzione. Raccogliendo ora le nostre ricerche su chi riscosse plauso per ardore manifestato nel coltivamento delle scienze, troveremo tra i professori di dottrine ecclesiastiche *Niccolò Maria Pallavicini* genovese, che pubblicò due opere a difesa del cattolicismo, non

prive al certo di erudizione, sebbene di stile poco elegante, e diffuso. Anche *Filippo Maria Bonini* da Chiavari prese a difender la fede ed a confutare l'ateismo; ma il *Cardinal Giovanni* di Mondovì, che fu molto dotto, rese forse miglior servigio alla disciplina ecclesiastica coi suoi scritti, comecchè di semplice argomento liturgico. Quasi contemporaneamente *Agostino Tornielli* di Novara, religioso barnabita, distribuì a foggia di Annali le materie trattate nella Bibbia, ed ordinando così i diversi passi delle sacre carte con metodo cronologico, diè il primo una storia continuata ed esatta del Vecchio Testamento. *Gabbriele Pennotti*, novarese anch'esso, si limitò ad illustrar la storia dell'ordine religioso agostiniano; *Zaccaria Boverio* da Saluzzo registrò gli annali francescani, ma non senza scandalo della chiesa; *Luigi Barelli* da Nizza pubblicò le memorie dei chierici regolari barnabiti; *Fulgenzio Alghisi* di Casal-monferrato illustrò la storia dell'ordine agostiniano; finalmente *Teofilo Rainaudo* di Sospello prese a trattare di materie sacre di assai più utile e più valido argomento, ma per soverchia fervidezza d'ingegno fu insofferente di lima nello stile, quanto libero nel dar giudizj e nemico di soggezione, talchè i suoi scritti mancano di metodo, di precisione e di sana critica, quanto ridondano di trascuraggini e di fantastici capricci. Ognuno comprenderà da ciò facilmente quanto ristretto e meschino fosse in questo secolo il numero dei dotti ecclesiastici, ma la sorpresa addiverrà molto maggiore dall'esser noi costretti a confessare, che tra i giureconsulti dell'alta Italia occidentale meritevoli di qualche lode non trovasi in questo secolo che *Gio. Filippo*

Prati Alessandrino, il quale fu assai rinomato in patria, ma non si conoscono di esso che alcune opere manoscritte.

La filosofia e la matematica non risentì per vero dire i tristi effetti di quel languore, che di questo tempo s'insinuò fatalmente per tutta Italia quasi in ogni ramo di scientifiche discipline. Fu anzi questo il secolo in cui il genio sublime della vera filosofia risorse a nuova vita dalla barbarie; ma quali fossero i progressi che essa fece nell'alta Italia occidentale, deducasi da ciò che siamo per dire. *Fortunio Liceto* da Rapallo scrisse oltre a cinquanta opere di filosofia, di medicina, di morale, di antiquaria, di storia e di ogni altro genere di erudizione, ma i più indulgenti biografi confessano che i suoi scritti meno inutili, perchè corredati di una certa erudizione, sono quegli sulla *lucerna* e sugli *anelli degli antichi! Gio. Battista Baliani*, patrizio e senatore genovese, con più solidità di dottrine trattò materie di sublime argomento, del moto cioè dei solidi e delle leggi di accelerazione già stabilite da Galileo, col quale almeno si pose in accordo e non in contradizione, come pretesero il Saverien e il Montucla. Ai più elevati studj dell'astronomia si volse *D. Vincenzio Rinieri*, monaco olivetano, genovese di patria, uno dei fidi discepoli dell'immortale Galileo: basti il dire che il suo gran maestro, perduta appena la vista, a lui consegnò tutte le sue osservazioni sulle stelle medicee, perchè ne formasse la tavola e le effemeridi. A questo illustre nome altro ne aggiungeremo di molto maggior fama, quello cioè di *Giandomenico Cassini*, nativo di Perinaldo nella contea di Nizza. Dai geniali studj della ridente letteratura si volgea di buon'ora quel

valentuomo alle sublimi contemplazioni dell'astronomia, e tanta fu la dottrina colla quale ei distrusse gl'inveterati errori sulla natura e sul corso delle comete, tal fu la fama ch'ei si procacciò colla sua meridiana di S. Petronio di Bologna, colle sue scoperte astronomiche e coi suoi pareri idraulici, che il Colbert, accorto ministro del Re Luigi XIV, lo attirò in domicilio di là dai monti, e l'immortal Cassini ebbe in tal guisa anche la gloria di esser uno dei tanti maestri dati dall'Italia alla Francia. Prima di esso il barnabita *Redento Baranzani* da Vercelli avea pubblicata una sua opera, nella quale adottando le nuove dottrine del Galileo, era venuto a rendere giustizia alla verità e alla ragione, ma temè di averne danno, e con ridevole puerilità o debolezza divulgò poi una vana impugnazione del copernicano sistema. Di *Francesco Montebruni* genovese presupporremo che fosse versato nelle dottrine astronomiche, avendo pubblicate le Effemeridi celesti dal 1641 al 1660. Vorremmo in fine esser felici del pari nelle nostre indagini sui coltivatori delle scienze fisiche che in qualche modo si distinsero, ma non ci venne fatto di rinvenire altri nomi, se non quei di *Sebastiano Badi* o *Baldi* medico genovese, che fu dei primi a prescrivere e raccomandare nelle intermittenti di ogni specie l'uso della corteccia peruviana; di *Guglielmo Riva* astigiano che fu valentissimo in chirurgia ed accurato osservatore anatomico, e di *Gianmaria Castellani* di Carcare, che come gli altri due professò in Roma l'arte medica con molta lode.

Se la sana critica avesse servito di guida agli *Storici* di questo tempo, non sarebbero stati sì pochi gli

scrittori di questo genere, ma il reo gusto da cui rimase infetto quasi ogni ramo d'italiana letteratura, volle insinuarsi anche nella esposizione storica degli umani avvenimenti civili e politici; quindi vennero spesso spacciate per solide verità le visioni e le favole, e fu di queste sostenuta l'immaginaria realtà con sì guaste ed ampollose narrazioni, che rendonsi quasi insoffribili alla lettura. Ma la descrizione corografica delle differenti contrade, e le storie speciali di una città o di una provincia vanno meno soggette ai capricci dello scrittore, per quanto egli esser possa di cattivo gusto, e perciò troviamo tra gli autori piemontesi e genovesi di questa classe non pochi che resero anche in questo secolo importanti servigi alle loro istorie patrie. Tra quei che ebbero i natali in Genova o in altri luoghi della Liguria ricorderemo *Sebastiano Gorgoglione* genovese, che tracciò un portulano del mediterraneo; *Giulio Negroni* suo concittadino che si dedicò all'antiquaria; *Luca Assarino*, nato in Siviglia ma genovese anch'esso, che registrò le cose accadute in Italia dal 1613 al 1630; *Giampaolo Marana* patrizio genovese, che cercò sollievo al dolore dell'esilio dalla patria, scrivendo in Francia ciò che ivi accadeva ai suoi tempi; *Pier Battista Borgo* il quale descrisse le guerre sostenute in Alemagna dal Re Gustavo Adolfo, e finalmente *Agostino Franzoni* da cui venne illustrata la genealogia della nobiltà ligure. Tra i piemontesi incominceremo dal ricordare l'erudito conte *Emanuele Tesauro* patrizio torinese; moltissime furono le sue opere, la migliore delle quali è la storia del regno italico sotto i Barbari, ov'ei fece mostra di non comune ingegno, sebbene assai guasto dai pregiudizj

del secolo. Lo stesso dicasi della sua storia del Piemonte e della città di Torino, nella quale oltre gli errori di stile sono disseminate molte inesattezze; e questi stessi difetti gravissimi deturpano del pari gli annali di Alessandria di *Girolamo Ghilini* e i tortonesi di *Niccolò Montemerlo*, come pure la cronaca astigiana di *Guid' Antonio Malabaila*, le storie vercellesi di *Carlo Amedeo Bellini*, del *Corbellini* e del *Cusano*, e varie altre consimili. Assai più utili alla illustrazione delle cose piemontesi riuscirono le indefesse indagini di *Agostino* e di *Lodovico Della Chiesa* cospicua famiglia saluzzese, i quali se nei loro scritti di moltiplice argomento patrio non andarono esenti dai vizj del secolo, raccolsero però un ricco tesoro di erudite notizie. Ma il migliore di tutti gli storici piemontesi di quest'età, fu per avventura *Pietro Gioffredi* di Nizza marittima che illustrò la storia della patria sua con esatta critica, con chiarezza d'ordine, con sobrietà di stile e con ampiezza di erudizione, e perciò tanto più degno di estimazione, quanto più rari erano allora simili pregj. All'acquisto dei quali non mancò chi tentasse di richiamare gli storici, e fu questi *Agostino Mascardi* da Sarzana, che dettò sani precetti sulla sua *Arte istorica*; opera che gli procacciò molto nome, perchè reputata eccellente, e delle migliori al certo che in questo genere possegga l'Italia.

Che diremo noi dei coltivatori degli ameni studj letterarj e poetici in questo infelice periodo di corruttela e di depravazione del buon gusto? *Obizzino da Novara* si applicò allo studio delle lettere arabe, e lasciò un *Tesoro siro-arabico-latino*. *Niccolò Riccardi* genovese,

iniziato agli studj in Spagna, incantò dal pergamo gli uditori colla sua facondia, ma i suoi sermoni pubblicati colla stampa e sottoposti ad esame perderono quasi tutto il lor pregio. Con più felice successo adescò disgraziatamente le guaste orecchie italiane col suo Calloandro fedele *Giannambrogio Marini* genovese; pur vollero onorare di traduzione quel pessimo romanzo e i francesi e i tedeschi! Un suo concittadino tentò di trarre armonia dalla lira poetica, e fu questi *Gian Vincenzio Imperiali* che cantò le lodi della vita rustica, ma con esito ben diverso da quello della Coltivazione dell' Alamanni. Più ardimentoso *Ansaldo Ceba*, nativo di Genova esso pure, diè fiato all'epica tromba, e presto divulgò due poemi eroici, ma a quanti è ora nota la sua *Ester* e il suo *Furio Cammillo*, e chi vorrebbe darsi la briga di esaminarne il meschino merito? Eppure tra tanta corruttela di gusto fuvvi tra i fervidi ingegni liguri chi tentò ardimentoso di ascender l'erto giogo di Pindo, ed ebbe anima tanto eccelsa da sormontarne la cima! *Gabbriello Chiabrera*, onore di Savona sua patria, ornò colle grazie di Anacreonte la sua immaginosa fantasia pindarica; in tutti i generi di poesia che ci trattò, fece mostra di elevato e raro ingegno, ma nella lirica superò quasi tutti i contemporanei, e si assise a lato dei più celebri che lo aveano preceduto.

Dopo ciò che di sopra esponemmo non recherà meraviglia se in brevissimi detti farem menzione delle donne più celebri di questa età. *Francesca della Chiesa* di Saluzzo, *Anna Fuazza* di Vercelli, *Isabella Gorzegno* figlia del conte Antonio di Scarnafiggi, *Vittoria Ricci* di Sospello, *Adelaide di Savoja* sorella ad Emanuele II

e Duchessa di Baviera coltivarono con ardore le lettere, ma non lasciarono altri saggi del loro sapere che qualche opera ascetica. *Elena Lusignani* di Genova fu molto perita nel latino del pari che nel greco idioma. *Caterina Lascaris* fu commendata come elegante autrice, ma i suoi scritti non giunsero fino a noi. *Cammilla Faa* e *Barbara Rizzi*, native entrambe del Monferrato, ebbero la sventura che della loro rara avvenenza s'invaghissero due potenti personaggi, Ferdinando Gonzaga della prima e il Generale Schombergh della seconda; dai quali vennero poi tradite e abbandonate, sicchè nel chiostro in cui ripararono, fu loro di gran sollievo lo studio delle lettere, che con plauso aveano coltivate.

§. 10.

SECOLO XVIII.

Le guerre per la successione al reame di Spagna, suscitatesi dopo la morte di Carlo II, esposero le belle contrade del Piemonte a continue incursioni ostili fin verso la metà del XVIII secolo. Contemporaneamente si travagliarono i genovesi per sopire le ribellioni dei Corsi, e usciti appena dall'aspra lotta si trovarono implicati in più sanguinoso conflitto, per sostenere la indipendenza e la liberta della repubblica minacciata da un'invasione austriaca. Trapassata la metà del secolo, si ricomponeano alla calma anche le predette popolazioni dell'alta Italia occidentale, quando essa venne concitata dai più gravi torbidi che avesse giammai provati, per sola cagione di esser limitrofa alla

Francia, poichè furono effetti della rivoluzione ivi scoppiata sul terminare del secolo e il bando dal continente della R. Casa di Savoja, e la riunione del Piemonte e della Liguria all'impero francese. Or se queste italiane contrade furon perpetuo teatro di guerra, tanto maggior lode dovremo tributare ai loro abitanti, per tutto ciò che fecero ad incremento della gloria letteraria nazionale. Nel formare il prospetto dello stato attuale della pubblica istruzione nel Regno Sardo caderà in acconciò di far menzione all'opportunità delle due Università di Torino e di Genova, delle pubbliche Biblioteche, delle Accademie, e di ogni istituto insomma al coltivamento ed ai progressi dei buoni studj dedicato. Rientrando ora nella via già calcata, ci limiteremo a ricordare il nome dei più illustri letterati vissuti fino al cominciare del corrente secolo, colla serie dei quali daremo termine al presente prospetto.

Se nacque in Firenze *Vincenzio Moneglia*, era però la sua famiglia oriunda di Sarzana, ed a questa città restituiremo di buon grado l'onore cui potrebbe pretendere, di appartenerle cioè questo dotto religioso, il quale scrisse con vasta erudizione sull'immortalità dell'anima contro il materialismo, e dettò teologia con molta facondia. *Filiberto Balla* di Bagnasco nell'astigiano intese a confutare il probabilismo del Padre Concina; *Gianstefano Remondini* genovese preferì lo studio della storia ecclesiastica; *Gio. Battista Gattico* di Novara ebbe il merito d'introdurre in Lucca un miglior gusto e più sana critica nello studio della dogmatica; *Vincenzio Maria Fassini* di Racconigi fu dei primi a spezzare i ceppi della scolastica, e sostenne poi con gran

decoro in Pisa le cattedre di sacra scrittura e di storia ecclesiastica. A *Sebastiano Berardi* di Oneglia vanno debitori i Canonisti della sua applaudita raccolta di Graziano, ove con sana critica separò i canoni apocrifi dai genuini, ne verificò la lezione, e facilitò la intelligenza dei più oscuri. In Finale nella riviera di ponente ebbero i natali gli egregi giureconsulti *Gio. Bernardo Brichieri-Colombi* e il figlio suo *Domenico*, il quale prima in Austria poi in Toscana riscossero plauso per la profonda dottrina che possederono nelle scienze legali.

Le matematiche e la fisica aveano fatti passi giganteschi nel secolo precedente, ed in questo pure continuarono a progredire. Un bel nome porremo alla testa di quei che coltivarono quegli studj sublimi tra i piemontesi e gli abitanti della Liguria. *Gio. Battista Beccaria* di Mondovì sorpassò, per confessione del Priestley, quanto era stato fatto finallora per comprender le leggi dell'elettricismo. Nei Collegi di Roma e di Palermo iniziò la gioventù nelle matematiche; e la celebre università di Torino gli aperse poi luminoso campo a spiegare tutto il suo ingegno, or nella grande operazione della misura di un arco del meridiano, or nello svolgere le sue sublimi e giuste teorie sull'elettricismo. Da illustre famiglia genovese uscì un'altro fisico distinto, il P. *Giammaria della Torre* chierico sommasco. Invitato dai Borboni di Napoli a presiedere alla R. Biblioteca ed al Museo di Capo di Monte, dovè alternare con gli studj letterarj le predilette investigazioni sulla filosofia naturale, alla quale ciò nondimeno recò importanti servigi con ingegnose osservazioni microscopiche e col raffinamento di vari ottici strumenti. *Filippo Cigna* professore

di medicina ebbe comune la patria col Beccaria, cui lo strinsero legami di affezione e di gratitudine, perchè congiunto e discepolo: i suoi scritti sull'anatomia, sull'irritabilità e sensibilità halleriana, sul calore animale, sulla respirazione, sulla fisiologia comparata, sull'elettricismo (27) fan conoscere l'uomo di genio, che sorpassa ardimentoso l'angusto confine delle esercitazioni di scuola. La nascente Accademia torinese, divenuta poi tanto celebre, lo ebbe a primo segretario, ed ei ne registrò i primi lavori adoperando a ciò l'idioma latino con purissima eleganza. Allo studio dell'elettricismo animale, che già incominciava ad avere ardenti coltivatori, si dedicò specialmente anche *Francesco Gardini* del territorio astigiano, che nelle cose fisiche e naturali iniziò per varj anni la gioventù in Alba ed in Asti: il celebre Galvani lo encomiò come uno dei principali *scopritori* dell'animale elettricismo, e fu ben giusto un tal tributo di lode, poichè gli scritti del modesto Gardini conteneano molti germi delle teorie galvaniche. Ma poichè le nostre ricerche caddero sui più dotti fisici, con grata espansione di animo faremo qui menzione di un chiaro ingegno piemontese, l'*Abate Anton Maria Vassalli-Eandi*, professore dell'Università di Torino e segretario perpetuo di quella Reale Accademia. Nei primi passi fatti in fisica investigò il fenomeno dei bolidi, e ne diè il primo adeguata spiegazione; indi si volse allo studio dell'elettricità galvanica, e le sue idee non dissentirono gran fatto dalle voltiane. La meteorologia gli sembrò giustamente d'importante utilità, specialmente per le sue applicazioni all'arte medica e alla rustica economia, ed a questo ramo di fisiche

osservazioni dedicò lunghe vigilie con indefessa assiduità. Ma i progressi della gioventù alle sue cure affidata stavano vivamente a cuore a quell'egregio ed amorevole maestro, ed egli dedicò ad essa un dottissimo corso di rudimenti fisici sui quali innestò con mirabile sagacità quegli ancora di chimica e di storia naturale, delle quali scienze non davasi allora nella torinese università speciale istruzione. Si divulgò quindi la molta celebrità procacciatasi dal Vassalli anche al di là dei monti, ed ei fu tra gli eletti a compier la sublime operazione del sistema metrico, eseguita per ardimentoso volere dei francesi. In mezzo ai quali padroneggiava in quel tempo le più sublimi scienze, come principe dei matematici il piemontese *Luigi Lagrangia* del cui nome è ormai piena tutta Europa. E di buon'ora quel sommo ingegno incominciava a godere fama universale; poichè giovine non ancora quadrilustre dettava precetti di tattica militare, e da quella cattedra passava pochi anni dopo in Berlino, chiamatovi dal Re di Prussia in luogo del D'Alemberte che se lo era designato a successore, ed era proclamato poi, come l'Eullero, direttore della classe di matematiche. Dalle contrade di Alemagna, dopo un soggiorno di oltre un ventennio, egli recavasi a Parigi, ove l'attendeano alte onorificenze, e quella tra le altre di Senatore dell'Impero. Ma di ben altra gloria fregiato, che quella di vani titoli', tramandava il suo nome la fama alla più tarda posterità: la quale dovrà, come i contemporanei, ammirare quanto abbracciò l'eccelsa mente di quel genio; il calcolo delle variazioni rettificato con mirabile scoperta; il calcolo differenziale e integrale ricondotto a certe leggi contenenti i primi lampi

della nuova metafisica delle funzioni primitive e derivate; la teoria delle serie ricorrenti resa generale e semplicissima; un nuovo metodo per le funzioni derivate per liberare l'analisi dall'idea dell'infinito; regole al tutto nuove per la soluzione degl'intricati problemi di secondo grado; la teoria generale delle equazioni sparsa da esso di luce straordinaria; finalmente la trigonometria sferica, l'acustica, la meccanica analitica, l'astronomia ed ogni altro ramo di matematiche discipline mirabilmente da esso illustrato e di preziosi ritrovati arricchito! Al nome del Lagrangia altro ne uniremo assai illustre, quello dell'Abate *Tommaso Valperga di Caluso*, dell'affettuoso amico di Vittorio Alfieri. Nel primo fiore di gioventù vestì in Malta le divise dell'ordine gerosolimitano per attendere con più ardore allo studio della nautica, meditando di dedicarsi alla carriera militare nella marina, ma cambiato poi consiglio entrò in una casa religiosa di Filippini di Napoli, e di là congedato poi come forestiere nel 1769 ritornossene in Torino, ove terminò la sua luminosa carriera. Se volessimo registrare il suo nome tra quei che coltivarono le amene lettere e la poesia, lo vedremmo primeggiare nella erudizione poliglotta, poichè fu versatissimo nel latino e nel greco del pari che nell'ebraico e nel coptico idioma; in poesia poi accoppiò ad una fantasia immaginosa elegante e soavissimo stile. Ma gli studj delle più sublimi scienze meritano troppo maggior preminenza, e noi perciò ricorderemo qui onorevolmente il Valperga come coltivatore esimio delle matematiche, per cui ebbe la direzione dell'Osservatorio di Torino, e salì alla onorificenza di Presidente

di quella celebre R. Accademia. Quasi coetaneo dell'abate di Caluso era il monaco vallombrosano D. *Ottaviano Cametti* vercellese, il quale se non ottenne il suffragio degli scienziati colla sua *meccanica dei fluidi*, fu però utilissimo alla gioventù, che per lunghi anni iniziò agli studj della matematica nella pisana università coi suoi rudimenti di geometria, di meccanica, e di trigonometria piana e sferica unita all'applicazione dei logaritmi. Calcando la men tranquilla carriera militare ottenne più luminosa celebrità in Piemonte il Commendatore Vittorio Alessandro Papacino De Antoni, il quale rapidamente avanzato al grado di capitano d'artiglieria pei suoi rari talenti, presto ottenne la carica distinta di Direttore delle scuole teoriche del genio. Conobbe allora il De Antoni la necessità di formare un corso di trattati elementari per le scuole degli artiglieri, e datovi mano alacremente potè col soccorso di altri ufficiali in pochi anni pubblicarlo. La sua architettura militare fu riprodotta in francese come opera originalissima; il suo esame delle polveri, il modo di usare le armi da fuoco, le istituzioni fisico-meccaniche, l'artiglieria pratica, sono altrettanti trattati che vennero prescelti per testo nelle scuole d'artiglieria di quasi tutta Europa. La più sublime delle scientifiche discipline, l'Astronomia, ebbe anch'essa in questo secolo dotti coltivatori. *Giacomo Maraldi*, natio di Perinaldo nel contado di Nizza, coadiuvò l'illustre Cassini suo zio materno nell'introdurre in Francia la buona astronomia: le tavole astronomiche, addivenute inservibili dopo le neutoniane scoperte, vennero per sua cura rifuse; le tavole kleperiane di Saturno e dei satelliti di Giove

furono da esso riformate sulle tracce teoriche dell'Ugenio; ei dimostrò essere le ecclissi dei satelliti d'ineguale durata, sebbene i nodi siano equidistanti; coadiuvò il Cassini nel tracciar la linea meridiana da Parigi ai Pirenei, e rese tanti altri servigi all'astronomia, che soleasi appellar dai dotti l'*abitatore celeste!* Ai progressi della stessa scienza contribuì non poco anche il religioso *Francesco Reggio* patrizio genovese, primo dei discepoli addetti all'osservatorio di Milano, ed ivi poi eletto astronomo. L'ecclissi solare del 1764 gli diè fondamento di ben determinare la longitudine di Milano; l'illusione ottica della corona di aberrazione nei telescopj venne da esso mirabilmente spiegata coll'esempio delle ecclissi delle stelle cagionate dalla luna; i fenomeni dell'anello di Saturno che presentano talvolta curiosissime fasi furono dal Reggio lucidamente esposti e sinteticamente spiegati: per trenta anni insomma rese grandi servigi alle scienze, e lasciò vivo desiderio di se in tutti quei che il conobbero. In più ristretto e più oscuro campo esercitava il suo ingegno il dotto religioso nizzardo *Gio. Battista Audifredi*, tirando una meridiana nella sua povera celletta, e valendosi di meschini strumenti per le sue osservazioni astronomiche: ma il Duca di Sermoneta lo traeva da quelle angustie, formandogli un osservatorio nel suo palazzo, e l'Audifredi vi acquistava celebrità con ingegnose osservazioni sul passaggio di alcuni astri, sulla comparsa di alcune comete, sulla parallasse del sole. Nel dettar precetti di matematiche mostrò speciale predilezione all'idraulica lo scolopio *Francesco Maria Gaudio*, nativo di S. Remo, cui molto debbe l'idrometria e l'idrostatica, per sentenza anche del celebre

Ximenes che gli tributò molte lodi: e qui dovrebbesi far menzione speciale del *Prof. Francesco Michelotti*, ma gli serviran di lode i cenni storici dello stabilimento idraulico torinese, che altrove daremo.

Rivolgendoci ora a ricercar la serie dei naturalisti e dei fisici vissuti di questo tempo, porremo in fronte ad essa l'*Abate Carlo Amoretti* da Oneglia, il quale dopo aver rinunziato all'arido studio dei canoni, fece conoscere all'Italia gli elementi agrarj del Mitterpacher, e mostrò vasto corredo di cognizioni naturali nel suo viaggio ai tre laghi, sebbene gli piacesse poi di dedicar soverchie cure alle vane indagini della Rabdomanzia. Per la via meno incerta degli studj chimici sarebbe pervenuto a molta celebrità *Giovanni Fontana* torinese, se morte non lo avesse rapito nell'età di anni ventotto: e già egli era segretario perpetuo di quella società agraria, ed avea pubblicati dotti scritti di fisiologico e chimico argomento. Un altro torinese, il *Conte Carlo Morozzo* si dedicò con ardore alla fisica ed alla chimica: il conte Giuseppe suo padre, destinandolo alla carriera dell'armi, lo avea fatto ascrivere alle scuole di artiglieria, ma un genio speciale lo condusse a dotte indagini sulle teorie chimiche, appunto allora dai francesi riformate: la geografia fisica del Piemonte venne da esso in certa guisa creata; l'arte della lana e della seta, come pure la fabbricazione dei nitri furono per le sue cure condotte a notabili miglioramenti, ed i membri dell'accademia torinese ne ricompensarono i molti meriti, creandolo loro presidente. Al conte *Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio* tributeremo ampie lodi nell'articolo storico di quella celebre isti-

tuzione accademica; qui dobbiamo dire di esso che ei fu dei più dotti tra i coltivatori coetanei delle scienze fisico-chimiche. Allo studio della botanica inclinò con passione *Giorgio Bonelli* di Vico presso Mondovì, il quale sebbene professasse medicina nella romana università, consacrò ciò nondimeno le sue maggiori cure alla descrizione di quell'orto botanico, la quale non potè per l'intiero pubblicare, perchè rapito dalla morte. Con diverso consiglio *Giovanni Fantoni* torinese, medico anch'esso, si riconcentrò tutto negli studj dell'arte salutare, e fece risorgere la medicina in Piemonte: consigliere e medico del Duca Carlo Emanuele fu primario professor di clinica in quella restaurata università torinese; i suoi scritti sulle meningi e sulla fisiologia comparata, allor nascente, sono pieni di dottrina, ma il suo corso di notomia riuscì il migliore dei fino allora pubblicati. Anche *Lorenzo Terraneo* professore di medicina in Torino scrisse di cose anatomiche, sebbene con minor lode: sicchè maggior lustro avrebbe per avventura recato alle scienze *Francesco Caramelli* di Martiniana nel saluzzese, già resosi benemerito della fisiologia e dell'anatomia, sebbene non godesse che di brevissima vita. Emulo però dei più celebri e più dotti suoi contemporanei fu il celebre *Vincenzio Malacarne* da Saluzzo, che per lunghi anni formò l'ornamento della padovana università. Per la sua bravura nel maneggio del coltello anatomico fu tenuto in grande estimazione dall'Haller, dal Vicq-d'Azyr, dal Soemmering; la notomia comparata e l'ostetricia molto debbono ai suoi dotti studj; e nell'esercizio dell'arte chirurgica fu valentissimo. Senza uscir di Piemonte, se non pel solo

oggetto d'istruirsi, *Pietro Paolo Richa*, archiatro e consigliere del Re, avea contribuito in Torino sua patria al nascimento degli studj anatomici; e *Giovan Battista Bianchi* patrizio torinese gli promosse con più energia, ottenuta avendo dal Sovrano la fondazione di un teatro anatomico. Nei sistemi medici oltramontani volle istruirsi *Iacopo Vercellone* di Sordevole nel biellese, che apprese i rudimenti dell'arte salutare in Mompellieri, e la esercitò poi in Asti con molta reputazione, onorato dal Re del grado di Archiatro in quella città e nella Provincia. Guidato dallo stesso scopo passò i mari *Carlo Ricca* torinese per meglio conoscere i progressi che la scienza andava facendo in Inghilterra, quindi si recò in Olanda per ascoltare le lezioni del Boerhave, e reduce poi in patria ebbe il merito di far rifiorire nell'università torinese gli studj medici, caduti allora in gran languore. Di quel tempo medesimo dedicavasi il piemontese *Tommaso Guidetti* ad astruse investigazioni dei più oscuri argomenti fisiologici, mostrando però elevato ingegno coll'ardimento di un pensare affatto nuovo. Frutto era questo di un'immaginazione ravvivata dagli studj letterari, grazie ai quali fece mostra di ornatissimo spirito anche il *Conte Ignazio Somis di Chiavriè*, medico del Re e della R. famiglia; il quale fu versatissimo nel greco idioma, e in ogni ramo di amena letteratura riuscì buon critico ed ameno scrittore, senza però dimenticare i più importanti studj fisico-medici, nei quali apportò ancora utili modificazioni, come il dimostrare dubbie se non false certe opinioni allora vigenti sull'elettrizzamento, in alcuni casi, della macchina animale. Ma nel confutare le

speciose novità di tal genere si slanciò con ispeciale ardore *Gian Tommaso Mullatera* di Biella, che fu dei primi a smascherare il Mesmer con un suo scritto pubblicato fin dal 1785 sul magnetismo animale, e sugli effetti ad esso attribuiti nelle umane infermità. Anche il medico *Gio. Antonio Marino* di Villafranca nel Piemonte pubblicò vari opuscoli utilissimi alla medicina curativa. Contemporaneamente provvedeva ai progressi dell'arte chirurgica il valentissimo prof. *Pietro Bertrandi* torinese col suo trattato delle operazioni chirurgiche: per le sue cure erigevasi in Torino un nuovo teatro anatomico, ed istituivasi una cattedra di ostetricia ed una scuola di veterinaria, nella prima delle quali si procacciò poi molta fama *Giuseppe Reyneri* torinese, e nell'altra il prof. *Giovanni Brugnone.*

Se una luminosa serie di valenti ingegni che coltivarono le scientifiche discipline nel XVIII secolo, vantar può l'alta Italia occidentale, neppur le mancano illustri nomi tra quei che si dedicarono alla erudizione ed alle amene lettere, e basti ricordare l'Abate *Carlo Denina* di Revello. Quel celebre storico dovè provare di buon'ora i funesti effetti della emulazione letteraria, tanto più vendicativa quanto è più potente; sicchè fu costretto ora a sopportare relegazioni, ed ora a lasciare l'istruzione attiva e contentarsi del titolo di professore emerito. Ma i suoi talenti erano di troppo superiori alla bassezza della invidia che lo molestava, nè mancarono quindi autorevoli e cospicui personaggi che presero le difese di quel valentuomo, e ne premiarono il merito con munifiche ricompense. L'illustre Arcivescovo di Torino, Ab. Costa d'Arignano, si adoperò

per restituirlo alla grazia sovrana, e l'ottenne. Egli aveva allor pubblicate le sue *Rivoluzioni d'Italia;* opera che gli procacciò tanta celebrità che il Parlamento inglese gli decretava un ritratto inciso dal Trotter, il Re di Polonia lo fregiava del titolo di Canonico di Varsavia, il gran Federigo di Prussia lo chiamava a Berlino, poi Napoleone lo destinava in Parigi a suo Bibliotecario e istoriografo. Tennero dietro gli emuli, con invido sguardo, alla luminosa carriera del Denina, e la innegabile differenza nel merito delle sue rivoluzioni di Germania, della storia politica e letteraria della Grecia e di altri scritti di erudizione storica, con quello della sua primitiva opera classica offersero armi per offenderlo con ingiuriosi sospetti e diminuirne l'acquistata celebrità, ma le Rivoluzioni d'Italia saranno sempre un monumento perenne della sua gloria. Con merito di gran lunga inferiore e con semplice titolo di gratitudine acquistatosi a buon dritto presso i fiorentini, illustrava le chiese della bella Firenze *Giuseppe Richa* Torinese, dando saggio di gran tolleranza nelle fatiche, ma molto spesso senza il soccorso della sana critica. Ad argomento spinoso, e forse il più sterile della parte storica, consacrò i suoi studj *Bernardo Brichieri* genovese compilatore delle tavole genealogiche di varj Signori feudali, tra i quali quei del Carretto, di Finale, e di Savona. Nel più florido sentiero della filologia si pose il Conte *Ottaviano Guasco* di Bricherasio, la di cui erudizione gli meritò di essere annoverato tra i membri della Società Reale di Londra e delle Accademie di Berlino e di Parigi. Le tavole di Gubbio, avanzo dei più remoti tempi, ed altri oggetti di erudizione sommi-

nistrarono argomento di dotte ricerche al C. *Gio. Francesco Bagnolo* torinese; ma in antiquaria saliva a molto maggior celebrità *Carlo Maria Paciaudi* torinese anch'esso, che non risparmiò fatiche per illustrar parzialmente le antichità cristiane, e varj altri monumenti greci e latini. Varj altri torinesi si resero benemeriti della filologia; il *Conte Niccolò Durandi* splendido mecenate de' buoni studj; l'*Abate Antonio Rivautella* ed il *Dottor Ricolvi*, i quali riunirono le loro fatiche nella interpretazione dei patrj monumenti antichi; *Giuseppe Baretti*, quel vivace ed animoso scrittore, irrequieto nel cambiar di domicilio, e rigidissimo aristarco che con ferma mano menò in giro la frusta letteraria, senza compassione del pedantismo. Ma dobbiamo far ritorno alla serie degli antiquarj per chiuderla col più chiaro nome di cui forse possa vantarsi in studj di simil genere l'Italia, quello cioè d'*Ennio Quirino Visconti* oriundo di Vernazza della genovese Riviera orientale. Un precoce sviluppo delle facoltà intellettuali annunziò fino dalla fanciullezza altissimo ingegno nel Visconti. Il padre suo gli dischiuse il vasto campo dell'archeologia, e le dottissime guide del Caylus e del Winkelman lo scortarono nei primi passi dell'erudita carriera. Nella direzione dei Musei di Roma onorò non men se stesso che la scienza e tutta Italia: i Sovrani lo colmarono di onorificenze; le accademie di Berlino, di Gottinga, di Vienna, di Londra, di Wilna, di Monaco ambirono di ascriverlo tra i loro socj. Nella schiera dei filologi meritò posto distinto anche il genovese *Don Placido Federici*, e *Monsignor Buronzo* da Vercelli, ed il *Conte Benvenuto Robbio* di San Raffaello da

Chieri; ma più d'ogni altro si rese benemerito delle antichità patrie *Jacopo Durandi*, e il *Baron Vernazza* di Alba, versatissimo nell'epigrafia e illustratore accurato di vetusti documenti, fu scrittore di pronto ingegno, di tenace memoria e di vastissima erudizione. Negli studj grammaticali si distinsero *Girolamo Rosasco* Torinese, e *Giuseppe Pasini* abate del Montecenisio; e all' idioma italiano rese grandissimi servigi l'*Abate Francesco Alberti* di Villanuova, nativo di Nizza, col suo Vocabolario. Tra quei che ebber fama di valenti oratori, acquistò grido di eloquentissimo e di degno emulo del gran Segneri *Girolamo Tornielli*, nativo di Caneri presso Novara. Nè fu tra i men distinti oratori *Girolamo Lagomarsini*, nato in Spagna ma di padre genovese, gesuita anch'esso come il Tornielli, cui però occorse di dover sostenere non poche brighe per cagione di dispute letterarie. Suo compatriotta e confratello nell'ordine gesuitico fu *Giovanni Granelli*, e questi sostenne l'eloquenza del Pergamo con gran plauso. Nel novero dei vivaci ingegni poetici comparisce *Donato Badino* di Mondovì, che con somma facilità trattò qualunque materia in eleganti carmi latini; e nella stessa carriera del poetar latino si procacciaron celebrità *Giulio Cordara* dei Conti di Calamandrara, oriundo di Nizza, ma nato in Alessandria della Paglia, e Gian *Bernardo Vigo* di Corio nel Torinese, che fu anche buon prosatore. Sul Parnaso italiano fece di se luminosa mostra, come di sopra accennammo il *Caluso;* e trasse dalla lira armoniosi concenti il celebre poeta genovese *Carlo Innocenzo Frugoni*. Fu poeta elegante anche l'abate *Casaregi*, che fondò un'Accademia arcadica in Genova sua

patria. L'*Abate Gio. Carlo Passeroni* di Lantosca nel Contado di Nizza, ebbe prodigiosa vena poetica, ma il suo *Cicerone* di undicimila novantasette ottave repartite in cento e un canto, fanno desiderare minor facilità e maggior gusto. *Cammillo Federici* torinese fu ferace scrittore di Commedie, ma impiegò i suoi non comuni talenti a guastare e corrompere, non già a migliorare il teatro italiano. Il *Conte Francesco Antonio* di Magnacavallo nel Monferrato tentò di calzare il tragico coturno, ma la sua Rossane ed il Corrado presto caddero nell'oblio. Sorgeva però a eterna gloria d'Italia il genio luminosissimo di *Vittorio Alfieri*, che doveva ecclissare tutti i tragici italiani i quali l'aveano preceduto, e sottoporre ad improbe e spesso vane fatiche chi avesse poi tentato di emularlo. Dedicò l'Alfieri la sua forte immaginosa fantasia alla tragedia, e sul chiaro esempio dei sommi ingegni, creò per essa nuove forme, nuovo stile, e vibrati concetti fino allora non conosciuti. Asti fu la patria di quel poeta immortale.

Tra le donne celebri di questo secolo debbono annoverarsi due dame piemontesi; *Enrichetta Balbo-Tapparelli* di Torino, cui sorprese la morte nel più bel fiore degli anni, mentre era tutta intenta a coltivar con ardore le amene lettere, e *Clotilde Lunelli-Spinola* da Cherasco, che si consacrò ai più severi studj della filosofia. Ma Genova, ove il traffico commerciale adescava a preferenza il sesso maschile, gloriasi in questo secolo di *Girolama Grimaldi* gentile rimatrice, di *Teresa Panfilio-Grillo* che dettò versi di soavità petrarchesca, di *Pellegrina Rivarola-Vialli* che colse plausi nell'Arcadia di Roma, di *Clelia Borromeo-Grillo*

istitutrice di un'Accademia letteraria. Soprattutte però rifulse il nome di *Pellegrina Amoretti* d'Oneglia, che con mente più elevata applicò agli studii della giurisprudenza, e nella freschissima età di anni ventuno fu fregiata della laurea nell'Università di Pavia.

PROSPETTO STORICO DELLE BELLE ARTI IN PIEMONTE E NEL GENOVESATO.

Se lo spirito marziale dispiegato dagli abitanti dell'alta Italia per bisogno di continue difese, gli distolse per lungo tempo dal coltivare i buoni studj, fu anche cagione che essi trascurassero il nobile esercizio delle Arti belle, troppo amiche di pace per eccitare la fantasia ed esercitar l'ingegno di chi, nato essendo tra le armi, anela di segnalarsi nel campo di guerra. Non credasi dunque che un debole sentimento alle impressioni del bello e del sublime, o poca attitudine a trattare i pennelli, lo scalpello, il compasso, siano le vere cagioni per cui ben tardi comparvero artisti tra i liguri e i piemontesi! Lunghe e sanguinose lotte ebbero questi a sostenere per sola difesa della indipendenza d'Italia; ricinti gli altri da montuosa catena, di ridentissimo aspetto ma di poca fertilità, dovettero cercare miglioramento alla loro fortuna colla navigazione e col traffico commerciale, e il genio dell'arti, che tanto teme il romor dell'armi e cotanto discorda dalle irrequiete passioni eccitate da sete di lucro, mentre regnava insiem colla pace in altre più tranquille italiche contrade, in questa non comparve che tardi.

§. 11.

ARCHITETTURA.

Il fabbricare è un bisogno, e l'architettura surse perciò più sollecita delle arti sorelle, amiche del fasto e del lusso; ma l'edificare con ordinata simmetria e convenienza di parti, ed il fregiar queste di ornati condotti con nobile semplicità, è opra di pochi e privilegiati ingegni, meritevoli perciò di celebrità e di onore al pari di ogni altro artista. Non è nostro intendimento di far qui menzione dei monumenti romani sparsi per la Liguria e nel Piemonte, nè dei più sontuosi edifizj del medio evo. La illustrazione così degli uni come degli altri verrà data di mano in mano che s'incontreranno nella escursione topografica delle provincie; vuolsi dare per ora un rapido cenno dei progressi dell'architettura nell'alta Italia occidentale dopo il suo risorgimento, e ricordare onorevolmente il nome dei più valenti architetti.

Sul terminare del secolo XIII *Marino Boccanegra* da Genova dava principio al molo di quella città, conduceva a termine la darsena, ricingeva quella del mandraccio, aumentava il porto, costruiva ingegnosamente varii acquedotti.

Nel successivo XIV secolo i marchesi d'Este, emuli generosi degli splendidissimi Visconti, prodigarono cospicue somme per adornare Ferrara loro capitale di sontuosi edifizj, tra i quali il magnifico palazzo di Belfiore elevato presso la predetta città, ed in questi grandiosi lavori valeansi di un celebre architetto, *Bertolino*

da Novara, di cui continuò a servirsi nel principio del secolo seguente anche il marchese Niccolò III, e massimamente per la fortificazione della predetta sua capitale, e di altre città dello stato.

Mentre nel vasto campo della gran Basilica del Vaticano si procacciavano immortalità i tre supremi ingegni di Raffaele, di Giulio romano, del Buonarroti, l'opulentissima aristocrazia genovese attirava anch'essa nella superba sua capitale valenti architetti, per elevare nei due lati della principale contrada quei superbi e numerosi palagi che fanno creder Genova abitata dai re. Galeano Alessi di Perugia, Andrea Varnone comasco, Rocco Lombardo, Pellegrino Tibaldi bolognese, Giambatista Castello da Bergamo, lo Scamozzi da Vicenza, Perin del Vaga fiorentino gareggiarono talmente nel condurre tante e così magnifiche opere architettoniche, che grazie ad essi acquistò poi Genova il titolo antonomastico di *superba:* ma tra quei valenti artisti non trovasi altro nome nazionale che quello di *Francesco da Novi*, allievo di Rocco Lombardo, che costruì la Chiesa di S. Bernardo entro Genova, ed un'altra in Albano dedicata allo stesso Santo. Di questo tempo medesimo si volle edificare in Torino un palazzo regio, e vi fu chiamato il Palladio; e per le tante celebri fortificazioni di Casal-monferrato fu adoperato il Sanmicheli da Verona.

Nel secolo XVII possedeva il Piemonte un buon architetto *Giovanni Aicardo da Cuneo*, ma fu chiamato in Genova ed ivi fermò il domicilio. Il grandioso acquedotto edificato a traverso monti e vallate per 18 miglia, il coro di S. Domenico, ora distrutto, ed il palazzo Serra sono grandiosi lavori da esso architettati:

il figlio suo *Giacomo* slargò due piazze, e ricinse di mura e di baluardi la Darsena. La splendida corte di Savoja meditava anch'essa varie imprese architettoniche, e prima d'incominciarle il Duca Carlo-Emanuele richiese varj disegni a Carlo Rainaldi romano, che in premio dei medesimi ebbe la croce di S. Maurizio. Ma intantochè il buon gusto andava corrompendosi rovinosamente, il Bernino che aveva in ciò tanta colpa, passando per Torino nel 1665 per condursi in Francia, vi fu ricevuto in trionfo, e quel plauso strepitoso, prodigato al falso merito, fu preludio al pessimo gusto che doveasi poi veder predominante in quasi tutti i più grandiosi edifizj di Torino! La scelta del regio architetto cadde infatti dopo non molto su D. Guarino Guarini da Modena, religioso teatino. Chè se Francesco Borromini, comecchè di un valore grandissimo nell'arte, erale stato fatale col pessimo gusto del tritume e dell'ammasso degli ornati, il Guarini portò all'eccesso le stravaganze borrominesche nella Porta di Po, nella cappella del Sudario, nel palazzo Carignano, nella R. villa di Racconigi, dai quali edifizj egli bandì al tutto la nobile e maestosa semplicità, praticata e tanto raccomandata dai più valenti maestri.

Con aurei ed ottimi precetti il celebre Cav. Fontana avea guidato Filippo Ivara da Messina nei primi passi da esso fatti nell'arte; ma divenuto questi primario architetto del Re Vittorio Amedeo se ne mostrò poi dimentico anch'esso. Avvenne perciò che Torino e i dintorni continuarono ad essere ingombrati da certi edifizj, nei quali comparisce l'Ivara architetto di felice ed alto ingegno, ma poco amante dell'unità, della correzione,

e dello stile semplice. Alla sua scuola era stato educato *Giambatista Sacchetti* torinese, e questi succedè al maestro nella riedificazione del R. palazzo di Madrid, condotto con ammirabile solidità, ma con poco buon senso. Contemporaneo al Sacchetti fu *Giulio Aurelio Meissonier* nato in Torino e domiciliatosi poi in Parigi, ove per verità non lasciò gran fama di se come architetto della facciata di S. Sulpizio. Con più retto criterio e con gusto di gran lunga migliore diresse varie fabbriche, ideate sul gusto palladiano, il Conte *Francesco Ottavio Magnacavalli* di Casal-monferrato, il quale possedè non solo molta dottrina nelle teorie dell'arte, ma fu valente anche nella pratica.

Frattanto però la serie degli architetti piemontesi e genovesi che più si distinsero fino al principio del corrente secolo è terminata; e per verità il loro sì scarso numero fa nascer la brama di un'epoca più fortunata per l'architettura, la quale epoca difatti in quelle contrade comparve, e molto luminosa.

§. 12.

SCULTURA.

Fino dal secolo XIII in alcune parti d'Italia si facea qualche sforzo per far risorgere la scultura, ma i progressi erano sì lenti, che nel secolo successivo il Petrarca movea lagnanze, perchè quest'arte non avea fatto ai suoi tempi verun passo in avanti.

Poco dopo il 1400, mentre Donatello facea risorgerla a nuova vita, Giovanni Galeazzo Visconti Duca

di Milano apriva un vasto e luminoso sentiero agli scultori nella gran Certosa di Pavia fatta da esso costruire, e nella moltiplicità di statue, medaglioni, bassirilievi e intagli che fregiano quel gran tempio lavorò con lode anche *Ettore d'Alba.* Fu poi ivi eretto un mausoleo al munifico fondatore di quel sacro Claustro, e le due statue sedenti sull'urna, una delle quali rappresenta la Vittoria e l'altra la Fama, furono scolpite da *Bernardino da Novi.*

Nella luminosa età del Buonarroti nè il Piemonte nè il Genovesato ebbero valenti scultori. Ma Cammillo Leonardo da Pesaro allora vivente, nel riferire il nome dei più celebri intagliatori di cammei e pietre dure cita quelle di *Giacomo Tagliacarne* da Genova. Qui dunque gioverà il rammentare, che nel secolo precedente il genovese *Damiano Lercaro* erasi di già fatto ammirare qual nuovo Callicrate coi suoi minutissimi intagli sui noccioli di ciliegia e di pesca, rappresentanti varie figure di santi e i simboli della passione: e contemporaneamente *Marziano da Tortona* era così fortunato nell'incidere carte da giuoco che Filippo Maria Visconti, per un solo mazzo di esse gli diè in dono millecinquecento scudi d'oro! Ma dei cammei del Tagliacarne e degli altri suoi lavori in pietre dure, tanto encomiati, non restaci saggio alcuno, mentre forse saranno in mano di molti, e chi sa sotto quale aspetto, e sotto qual nome illustre celebrati.

Nel secolo XVII, quando cioè la scultura fu spinta al decadimento dall'affettatissimo Bernini, la città di Torino infestata dalle pessime invenzioni architettoniche del Guarini, non guadagnò certamente nel gusto

della scultura, deturpata anch' essa dai suoi stravagantissimi disegni d'ornato. Avvertasi però che di quel tempo distinguevasi in Roma come prodigio dell'arte *Leonardo da Sarzana*, il quale attenendosi al corretto stile di Guglielmo della Porta, il più sobrio artefice tra i coetanei, non cadde nelle smodate esagerazioni in cui gli altri precipitarono. Leonardo condusse la statua di Papa Pio V con molta correzione di stile; ma il suo miglior lavoro fu il deposito di Niccolò IV, eretto a quel pontefice nella Basilica di S. Giovanni Laterano. Genova però, che non avea scuola di gran rinomanza ed era perciò costretta di pigliar norma dalle altre, mandò in Roma i due *Parodi*, Filippo e Domenico, e i fratelli Bernardo e Francesco *Schiaffino* per apparar l'arte coi precetti bernineschi, ed essi acquistarono così i modi proprj del secolo. Contuttociò non cederono nei diversi generi di scultura agli altri artefici contemporanei, e *Filippo Parodi* salito a maggior celebrità fu chiamato in Venezia e in Padova a scolpirvi due monumenti; uno dei quali, quello cioè del Patriarca Morosini, è di una stravaganza singolare, riunendo marmo e stucco in modo assai disaggradevole e disarmonico, mentre in tutto il resto comparisce il Parodi puerile nell'invenzione, e manierato o berninesco nel rilievo dei muscoli, nel panneggiare, nella distribuzione degli accessorj. Con molto miglior gusto trattarono di questo tempo il bulino due compatriotti dei precitati scultori, *Gio. Benedetto Castiglione* cioè e *Bartolommeo Biscaino* ambedue nati in Genova; il primo dei quali, detto il *Grechetto*, meritò di esser giudicato il *Rembrandt* d'Italia, e l'altro che fu scolare al Grechetto seppe con molta lode imitarlo.

Nel secolo che precedè l'attuale, Iacopo Antonio Ponzanelli da Carrara tenne scuola in Genova, ove lavorò alla Porta della Lanterna ed in altri luoghi pubblici e privati; e nella stessa città, come pure in Torino, si distinse il conte Giovanni Baratta carrarese anch'esso, che operò in Genova nella Chiesa di Carignano e pei Durazzo, e fregiò in Piemonte con varie sculture il R. palazzo della capitale, e la Veneria. Ma questi due artifici non formarono, per quanto è noto, allievi degni di special menzione; sicchè dovremo limitarci a rammentare il nome di *Carlo Antonio Porporati* di Torino, celebre per molte sue incisioni, tra le quali Susanna, Leda, Diana che si corica, e Venere che accarezza Amore.

§. 13.

PITTURA.

La imitazione di tutti gli oggetti visibili, espressa sopra una superficie col mezzo del disegno e dei colori, richiede sommo ingegno per esser bene eseguita, ma non presenta le difficoltà gravissime alle quali trovasi esposto l'architetto e lo scultore; quindi non rechi meraviglia se anche i genovesi e i piemontesi ebbero la loro scuola pittorica, e se non pochi furono i valenti artefici che in essa si distinsero. Della scuola ligure faremo menzione prima che della piemontese, perchè quella ebbe più sollecito incominciamento, e perchè può vantarsi di un numero molto maggiore di pittori: ma nel

far menzione così dell'una come dell'altra calcheremo la via stessa che fu già segnata dal valentissimo Abate Lanzi nella sua classica *Storia pittorica* dell'Italia.

PITTORI GENOVESI.

1 *Gli antichi.*

Un *Francesco d'Oberto*, d'ignota patria, effigiava in Genova una Nostra Donna nel 1368. Il monaco delle *Isole di Ieres* della casa *Cybo* acquistò celebrità con belle miniature; e *Niccolò da Voltri* fu anche pittore di figure. Genova dunque ebbe nel secolo XIV i suoi pittori, senza bisogno di ricorrere alla imitazione ed agli esempli di Giotto.

Nel secolo successivo dierono l'impulso al coltivamento dell'arte varj stranieri, e parzialmente alcuni abitanti delle provincie limitrofe. *Galeotto Nebea* alessandrino lavorava a tempera per Genova; *Jacopo Marone* suo compatriotto conduceva nel modo stesso varie tavole per Savona; nella chiesa eretta da Sisto IV in quella stessa città dipingeva un altro alessandrino, *Giovanni Massone:* tutti questi artefici furono molto diligenti. Ma il primo tra i pittori stranieri ad aprire scuole in Liguria fu *Lodovico Brea* nizzardo, che si mantenne di secco stile, nè seppe emanciparsi dall'uso delle dorature, mentre nella beltà delle teste, nella mossa delle pieghe ebbe un merito singolare. Dal Brea dunque riconosce la sua origine la scuola genovese, ed il suo prospero avanzamento dal Mantegna, chiamato in Genova dal Doge Ottaviano

Fregoso quando mancò il Brea. Trovò questo celebre maestro già educati all'arte *Antonio Semini* e *Teramo di Zoagli*, i quali dipingevano congiuntamente e con tal soavità di stile, che pochi contemporanei furono da preferirsi a quella coppia di amici. Ai predetti due valenti ingegni debbesi unire anche il nome di *Aurelio Robertelli* che dipinse in Savona; di *Niccolò Corso* di cui restano buoni affreschi negli Olivetani di Quarto, non lungi da Genova, e di *Andrea Morinello* buon ritrattista e pittore graziosissimo nei sembianti.

2 *Perino Del Vaga e i suoi seguaci.*

La fuga da Roma dei migliori artefici, per cagione del sacco dato a quella dominante nei primi anni del secolo XVI, portò in Genova Perino del Vaga, cui il D'Oria fece lietissima accoglienza. E nel palazzo appunto di quel munificentissimo Principe l'esule fiorentino dispiegò tutta la grazia del suo raffaellesco pennello; poi fondò scuola, e questa emulò presto le più rinomate, passando con prodigiosa rapidità dallo stile diligente del Mantegna al perfettissimo di Raffaele. I primi ad accostarsi al toscano maestro furono *Lazzaro* e *Pantaleo Calvi*, figli di *Alessandro* pittore del vecchio stile. Lazzaro minore d'età vinse per talenti il maggior fratello, il quale gli prestò bensì indefesso sollievo nei lavori. Alcuni di questi riuscirono eccellenti, parzialmente quegli eseguiti nel palazzo Pallavicini allo Zerbino, e gli affreschi condotti mirabilmente nella facciata del palazzo D'Oria oggi Spinola. Ma Lazzaro macchiò poi la sua fama per fascino d'invidia, e commettendo

turpi azioni senza travaglio di rimorsi, visse tranquillamente fino ai centocinque anni.

Un'altra famiglia genovese, quella cioè dei *Semini* acquistò rinomanza, imitando Perino. *Andrea* e *Ottavio* fratelli aveano avuto a maestro il padre loro Antonio, ma sul di lui esempio deferirono molto al Del Vaga, e abbandonato ogni altro stile si attennero con molta lode al raffaellesco; sicchè Andrea con minor talento del fratello conseguì plauso eguale per la sua felice imitazione dell'urbinate, ed Ottavio, reo uomo quanto valente nell'arte, s'immortalò negli affreschi, ch'ei preferì sempre alle tinte mesticate con olio.

Anche *Luca Cambiaso*, detto *Luchetto da Genova*, apparò l'arte nell'officina di *Giovanni* suo padre. Fu pittore mediocre, ma grande ammiratore del Mantegna, del Pordenone, del Vaga, e perciò assai corretto e buon maestro. Luchetto pieno di fantasia formò il suo gusto nelle dipinture del palazzo D'Oria, e divenne uno dei primi artefici del suo tempo. Ammirabile nel disegno dei contorni, fecondo d'immagini, valentissimo a superare tutte le difficoltà nei più ardui scontri, mancò sulle prime di solidi principj di prospettiva, ma l'amico suo Gio. Batt. Castello, detto il Bergamasco dal luogo di sua patria, lo rese anche in quella correttissimo. Avvertasi che un altro *Gio. Batt. Castello* genovese, scuolare di Luchetto, riuscì il miniatore più celebre dell'età sua, ed i suoi figli *Fabbrizio* e *Granello* servirono di aiuti al Cambiaso nelle dipinture incominciate in Madrid, e da essi poi terminate. Lasciò Luca in Genova, tra i molti allievi, il figlio *Orazio* che sullo stile del padre lodevolmente dipinse, e iniziò all'arte

qualche studente; ma quei che più di ogni altro si mostrò degno emulo della gloria del maestro fu *Lazzaro Tavarone*, che nel modo specialmente di colorire a fresco avanzò quanti nella scuola ligure l'aveano preceduto, e tra i successori non lo pareggiarono che i Carloni.

Bernardo Castello frequentò molto lo studio del Semini, poco quel di Luchetto, ma nei precetti deferì a questo, ed in pratica gl'imitò entrambi; così addivenne uno dei primi maestri allora viventi. Se non che *Simone Barabbino* di Val di Polcevera suo scuolare dispiegò tali talenti, da suscitare invidia nell'animo del maestro, che lo congedò inurbanamente, ed il polceverasco condottosi in Milano, trovò ivi quegli onori che l'ingiusta patria gli avea negati.

Frattanto incominciava l'arte a dar segni di notabile decadimento, e un patrizio, il *Paggi*, tratto alla professione di pittore da un genio irresistibile che ve lo trascinava, ebbe il vanto di ridonare alla scuola patria quella rinomanza che andava perdendo.

3 *Scuola del Paggi, del Sorri, dell'Ansaldi.*

Gio. Batt. Paggi di elevata fantasia e di feconda immaginazione, seppe temperare l'una e l'altra coll'ornamento delle lettere, e queste gli giovarono moltissimo col facilitargli le invenzioni e col renderlo corretto nella espressione dei soggetti. I suoi precetti e il suo esempio, unito a quello di altri valentissimi pittori stranieri, che sul cominciare del XVII secolo si trovavano in Genova, condussero la gioventù in una nuova carriera. Per opra del Paggi lo stile della scuola ligu-

stica si rese più robusto, e più dignitoso coll'uso bene inteso dei chiaro-scuri; e poichè il colorito era ben trattato ma con predilezione, fu perciò sollecito il Paggi di tenere in credito il disegno, affinchè i bravi coloristi non addivenissero scorretti disegnatori. Superiore ad ogni altro dei suoi molti allievi riuscì *Domenico Fiasella* da Sarzana, non molto finito perchè impaziente nel dare gli ultimi tocchi, ma grande artefice nel resto, e che fu degno perciò, mancato il Paggi, di tenere in Genova nell'insegnamento il primo posto. Dalla sua scuola uscivano intanto il cognato suo *Gio. Batt. Casone* che lo imitò nel gusto, e lo rinvigorì nelle tinte; *Gio. Paolo Oderico* nobile genovese, pittore diligente e di un colorito forte e sugoso; *Francesco Capurro* che molto lavorò in Modena, seguendo fedelissimo le tracce del maestro nel disegno e nella composizione, e *Luca Saltarello* che avrebbe per avventura fatta epoca nella scuola, se pel soverchio studio non fosse mancato di vita nei suoi verdi anni. Ma *Gregorio De Ferrari* da Porto Maurizio sortito avea dalla natura un genio poco conforme alle massime del Sarzana suo maestro, e sentendosi portato naturalmente da un far più libero e più grandioso, si recò in Parma a studiare nel Correggio, ed in qualche parte, se non in tutto, seppe imitarlo felicemente. Contemporaneamente comparve tra i condiscepoli del Fiasella *Valerio Castello* che fu dei più gran genj della scuola ligustica: anch'esso però preferì di scegliersi a prototipi il Correggio in Parma, i Procaccini in Milano, e si formò così una maniera giudiziosa, facile, espressiva che può dirsi veramente unica e tutta sua, lasciandone poi un buono imitatore in

Gio Batt. Merano. Questi è diverso da *Francesco Merano* discepolo del Fiasella e tanto costante nell'imitarlo, quanto amò di tenersi fedele al Paggi *Gio. Domenico Cappellino*, che divenuto poi più maturo nell'arte cercò di acquistare originalità, ed ottenutala la possedè senza rivali. Ebbe la sorte il Cappellino di educare alla professione uno di quelli ingegni rarissimi che bastano a rendere illustre una scuola. Appartenne questi alla famiglia dei *Piola*, la quale vantavasi già del famoso miniatore *Gio. Gregorio*, e di *Pier Francesco* uno dei migliori allievi del Cambiaso. *Pellegro Piola* scuolare del prelodato Cappellino andava tentando varie vie, e tutte calcavale con rara squisitezza di gusto, ma nel primo fiore degl'anni fu ucciso, e per quanto credesi partì il colpo dall'invidia. *Domenico* suo fratello ebbe tutto l'agio di riempire la città e lo stato di sue dipinture, addivenute comuni quanto restarono rarissime quelle di Pellegro. Domenico ebbe una maniera molto vicina alla cortonesca; dei tre figli che egli stesso istruì, *Paolo* primeggiò in altr'epoca; *Antonio* seguì lodevolmente le orme del padre; *Gio. Batista* fu disegnatore e nulla più, e da questi nacque un *Domenico*, che mentre accresceva le glorie domestiche mancò di vita, e si spense con esso una famiglia che per due secoli coltivò la pittura con molto onore.

Castellino Castelli che fu corretto, elegante, e molto sobrio nel comporre, ad esempio del Paggi suo maestro, venne poi nobilmente emulato dal figlio suo *Niccolò*, applaudito singolarmente come buon ritrattista. Ma il Paggi aveva avuto in Genova per antesignano il Sorri senese, e questi ancora formò varj allievi, tra i quali il

Carlone e lo *Strozzi*, che riuscirono due luminari della scuola ligure. Il Carlone ebbe vastissimo genio per le istorie, fu accurato ed elegante nel disegno, giudizioso nell'espressione, e soprattutto eccellente nel colorire a fresco. Lo Strozzi, detto anche il *Cappuccino* genovese, fu giudicato il più vivo pennello della sua scuola; pochi emuli ebbe anche nelle altre per forza d'impasto e per vigoria di tinte; può dirsi anzi che nel gusto del colorire fu originale e senza esempio. Alla sua scuola si perfezionò *Gio. Andrea de' Ferrari* che avea avuti i primi rudimenti dal Castelli, e che fu poi maestro di *Gio. Bernardo Carbone*, principe dei ritrattisti genovesi. Un terzo ottimo allievo della sua scuola fu *Gio. Francesco Cassana* coloritore morbido e delicato; cui succederono in famiglia varj figli tutti valenti in pittura. *Niccolò* fu celebre ritrattista; *Gio. Agostino* si distinse nel dipingere animali; *Gio. Batista* rappresentò maestrevolmente fiori e frutta; *Maria Vittoria* fu valente pittrice di sacre immagini.

Un altro sommo ingegno ebbe di questo tempo il genovesato, *Gio. Andrea Ansaldo* da Voltri, che pochissimi precetti ebbe da Orazio Cambiaso, e tutto il rimanente dal suo genio. Nelle prospettive gareggiò col Benso e lo vinse; nelle tavole a olio comparve maestro di una soave e dolce armonia; in ogni soggetto spiegò un carattere suo proprio, accostandosi in alcune sole parti a Paolo Veronese. Questo valente artefice che lavorò molto e con rara eccezione dipinse assai bene, ebbe a scuolari ed imitatori *Orazio De Ferrari* concittadino ed affine, buon frescante e miglior pittore a olio; *Giovacchino Assereto* che meglio lo imitò nel

disegno che nel colorito, e *Giuseppe Badaracco*, il quale mostratosi poi bramoso di recare in patria una maniera nuova, si trattenne varj anni in Firenze a studiare e copiare Andrea del Sarto.

Accennammo di sopra alcuni celebri ritrattisti; a quegli aggiungeremo il nome di *Luciano Borzone*, che fu assai pregiato dallo stesso Guido Reni, e che lasciò educati all'arte due figli *Gio. Battista, e Carlo.* Quest'ultimo ebbe in Genova a competitori *Gio. Battista Mainero, Gio. Battista Monti*, e *Silvestro Chiesa*, tutti scuolari di Luciano, e tutti degni di onorevole menzione.

Il primo tra i paesisti della scuola ligustica, fu *Sinibaldo Scorza* da Voltaggio, che innestò mirabilmente il gusto fiammingo coll'italiano. *Antonio Travi* da Sestri, detto il *Sordo*, di macinatore di colori addivenne emulo dei più valenti a rappresentar paesaggi. *Ambrogio Samengo* dipinse mirabilmente fiori e frutta. *Francesco Borzone*, postosi sulle orme di Claudio, e del Dughet adoperò soavissimo stile nel dipinger marine. *Gio. Benedetto Castiglione* ritrasse animali con tanta maestria da superare i migliori: *Salvatore* fratello e *Francesco* figlio di Gio. Benedetto imitarono il suo stile e spesso gli si avvicinarono. Finalmente *Anton Maria Vassallo*, il quale effigiò animali non solo ma paesi e fiori e frutta, ebbe molto merito nel colorito, imitando il Malò scuolare del Rubens

4. *Imitatori delle Scuole Romana e Parmigiana, e Stabilimento di un' Accademia.*

Nella pestilenza del 1657 che desolò Genova, gli allievi di quella scuola pittorica si dispersero, ed alcuni andati a Roma accoppiarono allo stile genovese il romano, creando una terza maniera non immeritevole di plauso. *Gio. Battista Gaulli* che avea studiato sotto il Borzone, si accostò in Roma al Bernino ed acquistò maniere grandi e vigorose, conservandosi grazioso nei volti, ed assai lieto nell'insieme delle composizioni: egli diè poi due buoni alunni alla scuola patria, *Gio. Enrico Vaymer* cioè, e *Gio. Maria delle Piane*, detto il *Molinaretto*, il primo dei quali lavorò alla corte di Torino, ed il secondo a quelle di Parma e di Napoli.

Alcuni altri genovesi si rivolsero a Pietro da Cortona, e tra questi debbono ricordarsi *Francesco Bruno* da Porto Maurizio, che non riuscì troppo corretto; *Francesco Rosa* genovese, il quale non mancò d'intelligenza nei nudi, e trattò da maestro i chiaro-scuri; *Gio. Maria Bottalla*, cui il Cardinal Sacchetti suo mecenate dar volle il nome di Raffaellino, negatogli però dai suoi compatriotti, e *Giovan Battista Langetti* che dipinse in Venezia con molto brio, ma con tutta la precipitazione di un riquadratore di pareti.

Anche il Maratta ebbe in Roma i suoi scolari genovesi: *Gio. Stefano Robatto* da Savona, che nelle opere dei suoi primi anni meritò lode in ogni linea, e che caduto poi nel fango dei vizj addivenne il peggiore dei pittori savonesi; *Gio. Raffaele Badaracco* molto valente nel buono impasto dei colori; *Rolando Marchelli* che

volle attendere alla mercatura, ma ogni qualvolta trattò il pennello comparve marattista perfetto.

Tra gli altri genovesi che uscirono di patria a cercar nuovo stile, debbono ricordarsi con lode speciale i figli di tre illustri professori, *Andrea Carlone*, *Paolgirolamo Piola* e *Domenico Parodi*, i quali pervennero a non comune rinomanza. Il Carlone abbellì il patrio stile con maniere venete e romane, ed in Genova specialmente lasciò buonissime dipinture. Il Piola, marattesco nel metodo pratico, ma imitator fedele dei Caracci, fu tra' più colti e diligenti pittori dell'età sua. Domenico Parodi era valente scultore e architetto, ma la pittura fu il suo maggior vanto. Egli studiò in Venezia poi in Roma, e si rese correttissimo nel disegno, forte ed ameno nell'impasto delle tinte. Il fratel suo *Batista* restò in Venezia, ed ebbe anche esso molto brio nel colorito, ma in tutto il resto non fu correttissimo. *Pellegro Parodi*, nipote di Batista e figlio di Domenico, dimorò in Lisbona, ed ebbe vanto d'insigne nel far ritratti: ma il migliore allievo di Domenico fu il prete *Angiolo Rossi*, che poco dipinse ma con molta correzione e con buon gusto.

L'Abate *Lorenzo Ferrari* studiò nei migliori modelli della scuola romana, ma negli scorti e nella grazia delle mosse preferì l'imitazione del Correggio, e addivenne così uno dei più gentili pennelli della scuola genovese. Anche i due fratelli *Bartolommeo e Domenico Guidobono* furono delicatissimi, perchè correggeschi, ma molto meglio che in Genova lavorarono entrambi in Piemonte. Può finalmente reputarsi tra i più valenti imitatori della scuola parmigiana *Gio. Battista Draghi*,

che ad un lietissimo stile accoppiò somma accuratezza nei contorni e nei rilievi, e sebbene speditissimo nell'operare non fu però trascurato.

Giuseppe Palmieri apparò l'arte presso un fiorentino d'ignoto nome; fu spiritoso pittore che possedè bella vivezza di colorito, e non mancò di gradevole armonia quando non trascurò gli scuri. *Pietro Paolo Raggi* si attenne ai caracceschi, e raccolse plausi ovunque lasciò sue dipinture; chè irrequieto come era andò vagando per le riviere e pel Piemonte, finchè trovò poi in Bergamo morte e riposo. *Pier Lorenzo Spoleti* da Finale, coetaneo del Raggi, studiò in Madrid Morillo e il Tiziano, e riuscì valente nell'impasto dei colori.

Dopo la metà del secolo XVIII le sciagure della guerra, ed il corrompimento dell'arte che si propagava per tutta Italia resero rarissimi anche tra i genovesi i valenti pittori. *Domenico Bocciardo* da Finale, *Francesco Campora* suo compatriotto, *Gio. Stefano Maja* scolare del Campora, e *Batista Chiappei* da Novi sono i soli che continuarono a tenere in qualche credito la scuola ligustica. Non resta dunque che il far menzione di quei che si distinsero nei rami minori di pittura sul terminare del decorso secolo, e furono questi un *Carlo Antonio Tavella* e *Angiola* sua figlia imitatori del Tempesta, il primo dei quali, dopo il Sestri, è contato il primo tra i paesisti genovesi; i due *Magnasco* padre e figlio i quali amarono di effigiare capricci, spettacoli, feste popolari in piccole figurine espresse con molto spirito, e finalmente *Gio. Agostino Ratti* da Savona, che promosse la ilarità dei teatri con belle scene, fregiò i gabinetti di lepide caricature con lietissimo

stile condotte; sicchè se non fu grande artista, neppur meritò le acerrime censure con cui qualche scrittore coetaneo pretese di deprimerlo.

Dopo la metà del decorso secolo fu istituita in Genova un' Accademia di pittura, scultura, architettura, ornato e incisione, conosciuta col nome di *Accademia Ligustica*: dei molti e valenti allievi di questa moderna scuola darà giudizio la posterità.

PITTORI PIEMONTESI.

1. *Principj dell' Arte e suoi progressi fino al secolo XVII.*

Nei primi anni del XIV secolo, il conte di Savoja Amedeo V venuto in Toscana in compagnia dell' Imperatore Arrigo di Lucemburgo, e sorpreso di trovare in Firenze il genio delle arti già risorto, fu sollecito di condurre in Savoja *Giorgio Fiorentino*, scolare del Giotto, che ornò di pitture il Castello del Borghetto e di Sciamberì. Pochi anni dopo lavorò sul gusto fiorentino in S. Francesco di Chieri un *Giovanni*, mentre un altro scolare giottesco effigiava in Torino alla Consolata l'immagine della Vergine, ivi tenuta poi in tanta venerazione.

Sul cominciare del secolo successivo la Corte di Savoja ebbe pittori veneti e francesi, mentre quei di Chieri chiamavano un napolitano a continuare i lavori in S. Francesco; ma in Vigevano comparve a dipingere un primo artefice nazionale, e fu *Giov. Quirico* da Tortona.

Dominavano di quel tempo nel Monferrato i Paleologhi, e godendosi allora in quello Stato molta tranquillità, i cittadini d'Alba chiamarono Barnaba da Modena a dipingere nei Conventuali. Fu questi il primo a dipinger con lode in Piemonte, e a dar l'impulso ai fervidi ingegni Monferrini di dedicarsi ad arte sì bella. *Gian-Giacomo Fava* di Alladio, detto *Macrino d'Alba*, studiò per quanto sembra in Milano, e vide forse anche Roma: nelle sue tavole sparse pel Monferrato e per Torino comparisce studiato e finito in ogni parte, ed assai esperto nell'ombreggiare. Suoi contemporanei furono quei tre pittori Alessandrini, dei quali fu fatta menzione nella scuola di Genova: a questi aggiungeremo il nome di *Girolamo Borghese* di Nizza della Paglia che lavorò in Bassignana, e conchiuderemo che i primi pittori piemontesi avvicinatisi al moderno stile, furono tutti del Monferrato.

Nella prima metà del secolo XVI disparve la pittura dal Piemonte, travagliato abbastanza dai torbidi politici. Dopo il 1550 ricomparve in Torino a dipinger nella Consolata un *Antonino Parentani*, un *Valentino Lomellini* da Racconigi miniatore ai servigi di corte, e *Giacomo Vighi*, che per essere pittore ducale ne riportò in dono il Castello di Casal Burgone. Anche *Giorgio Solari* di Alessandria fu dichiarato pittor di Corte, dopo avere effigiato il ritratto del Duca Carlo Emanuele; quest'artefice fu corretto nel disegno, grazioso nei volti, studiato nelle espressioni, sebbene mancò di vigoria nelle tinte e di forza nei chiaro-scuri. Egli avrebbe bramato che il figlio suo *Raffaele Angiolo* anzichè

emularlo lo superasse, ma nei suoi dipinti di Alessandria comparisce pittore assai debole.

Fuori del Monferrato trovasi *Scipione Crispi* da Tortona d'incerta scuola, che in patria ed in Voghera lasciò varie dipinture assai pregevoli: contemporaneo del Crispi fu *Cesare Arbasia* di Saluzzo, che dopo aver dipinto in Roma ed in Spagna si mostrò buon frescante anche a Savigliano ed in patria. Ma l'alessandrino Solari visse lungo tempo in Casale, e poichè egli ebbe anche parte nella istruzione del celebre *Caccia* detto il *Moncalvo*, convien perciò far ritorno in Monferrato, cui frequentavano valentissimi artefici così sotto i Paleologhi, come sotto i Gonzaghi. *Guglielmo Caccia* di Montabone, detto il *Moncalvo* per la lunga dimora ivi fatta, è nome di notissima celebrità in tutto il Piemonte. Il suo raro genio cominciò a pargoleggiare nel Santuario di Crea, ma presto ingrandì e formò opre stupende in Torino, in Vercelli, in Novara, ed in ogni parte del Monferrato. Il suo gusto fu corretto perchè si attenne ai sommi coltivatori della bellezza ideale; nel colorito ebbe tal grazia e morbidezza, da comparire talvolta un poco languido; nella composizione si mostrò ricco di fantasia e di buon senso, e nelle mosse assai vivace. Il Moncalvo educò all'arte *Giorgio Alberino* ed il *Sacchi*, ambedue nativi di Casale, e due sue figlie *Orsola* e *Francesca*. Queste e quegli lo aiutarono nei suoi lavori con molto amore, ma con danno di quell'originalità, di cui egli solo era padrone: infatti le predette figlie sue riuscirono pittrici diligentissime, ma di fredda fantasia e di poca anima. Al nome del Moncalvo uniremo quello di *Niccolò Musso*, che recò molto onore a Casal

Monferrato ove visse, lasciandovi pitture di un bello stile, che può dirsi quasi originale, sebbene partecipi delle maniere del Caravaggio e dei Caracci.

2 *Pittori del secolo XVII.*

Prima fondazione di un' Accademia.

Sul cominciare del secolo XVII tra i molti pittori di corte trovasi finalmente un nazionale, *Giulio Mayno* di Asti: ben è vero però che contemporaneamente il *Beinaschi* coglieva plausi in Napoli, il *Garoli* in Roma, ed ambedue erano piemontesi. Ma tra quei che furono ammaestrati in scuole straniere e si distinsero poi in patria, vorrebbesi da taluno annoverare prima di ogni altro *Gio. Antonio Mulinari* o Mollineri da Savigliano, chiamato il *Caraccino*, forse perchè studiò sulle stampe e sui dipinti dei Caracci, ma non già per avere attinto precetti in Roma da quei maestri. Comunque sia fu il Molinari pittore corretto, energico, animato nelle teste virili, e buon coloritore. La storia rammemora altresì *Giulio* e *Gio. Battista* fratelli *Bruno*, il primo dei quali studiò in Genova sotto il Paggi, ed insegnò poi a Batista; *Giovenale Boetto* di Fossano che negli affreschi adoperò molto ingegnosamente i chiaro-scuri; *Giovanni Moneri* di Acqui, che da Roma ove studiò sotto il Romanelli, riportò in patria un buono stile. Ma tutti questi artefici furono poco più che mediocri, mentre il torinese *Giuseppe Vermiglio*, che studiò Guido e i Caracci e nel colorito i Fiamminghi, addivenne il più valente pittore dell'antico stato di Piemonte, ed uno dei migliori tra i connazionali del suo tempo.

Poco dopo il 1650 incominciarono i professori di belle arti a congregarsi a Torino in società accademica, la qual posero sotto gli auspicii di S. Luca. I primari di essi per verità erano stranieri; Mathieu e Miel d'Anversa; Saiter di Vienna; il cavalier Delfino francese; il Casella, il Recchi, il Peruzzini, il Triva, il Legnani, il cavalier Cairo, i due Pozzi e varii altri italiani di diverse scuole. I pittori nazionali di qualche riputazione furono dunque di scarso numero; pochissimi i meritevoli di rinomanza. Di questi ricorderemo *Bartolommeo Caravoglia* scolaro del Guercino, del quale seguì modestamente le orme, sul medesimo stile languido ma corretto; *Sebastiano Taricco* da Cherasco, valente imitatore dei Caracci; *Alessandro Mari* torinese, che dopo avere errato di scuola in scuola addivenne inventore capriccioso di rappresentazioni simboliche, colle quali però acquistò nome; *Isabella del Pozzo* d'ignota patria, la quale lasciò in Torino tali pitture che i suoi coetanei ivi dimoranti non poterono al certo farne delle migliori.

In quest'epoca medesima continuò il Monferrato ad esser ricco di buoni dipintori. Alcuni di questi si procacciarono nome sotto la guida del *Lanini* da Vercelli, altri nella scuola del Moncalvo; ma *Evangelista Martinotti* preferì d'imitare Salvator Rosa, e addivenne ammirabile in paesaggi, in piccole figure, e nel rappresentare animali. *Raviglione* di Casale fu giudicato il più degno artefice del Monferrato, dopo il Musso. *Ferdinando Cairo* fu buon discepolo del Franceschini in Bologna, e dipinse poi in Brescia con mirabile facilità di stile.

3 *Scuola di* Beaumont; *rinnovazione dell' Accademia.*

Dopo essersi succeduti tanti pittori stranieri nei servigi della R. Corte, sul cominciare del secolo XVIII comparve in essa finalmente un torinese, *Claudio Beaumont*, che dopo avere appresi in patria i primi rudimenti dell'arte, passò in Roma a perfezionare il gusto sui capi lavori di Raffaello, dei Caracci e di Guido. Reduce in Piemonte vide aprirsi al suo ingegno un vastissimo campo, poichè i Principi della R. Casa lo posero in competenza con valorosi stranieri, il Ricci, il Guidoboni, il Galeotti, i due Vanloo; ed egli seppe il più delle volte sostenere il proprio onore, superando nel disegno alcuni che lo vinceano nel colorito, ed avanzando nella composizione alcuni altri, ai quali restava addietro nella correzione delle linee. Al Beaumont venne poi affidata la direzione dell'Accademia, ed ei ne fu il ristoratore, aprendovi scuole non solo pei pittori, ma per incisori, statuarj, *plasticatori* ed arazzieri ancora. I suoi discepoli si uniformarono tutti al suo gusto, e poichè *Vittorio Blanserì* fu creduto di essi il migliore, venne perciò eletto dal Re a succedergli: e per verità nei chiaro-scuri superò spesso il maestro. *Gio. Molinari* d'indole modesta e riservatissima fu considerato meno del Blanserì, cui infatti restò inferiore nella invenzione e nel colorito, ma nel disegno riuscì assai corretto. Il *Tesio*, *Felice Cervetti* e *Mattia Franceschini* furono anch'essi condiscepoli di qualche vaglia nella scuola del Beaumont, ma compagno più che scolare gli fu *Antonio Milocco*, volentieri adoperato dai privati e dal Sovrano per la sua mirabile facilità.

Circa lo stesso tempo ornava di macchinose pitture Asti sua patria *Giancarlo Aliberti*, adoperando uno stile partecipe del romano e del bolognese, imitato poi dall' *Abate Aliberti* suo figlio. *Francesco Antonio Cuniberti* da Savigliano e *Pietro Gualla* di Casal Monferrato fregiavano con affreschi cupole e pareti sacre, ma il Gualla avrebbe dovuto limitarsi ai ritratti che ei fece benissimo. Per un'altra via acquistò nome *Domenico Olivieri* torinese, datosi a dipingere bambocciate con tanto gusto da emulare i fiamminghi. *Paolo Foco*, piemontese anch'esso e vissuto molto in Casale, riuscì eccellente in piccoli paesi, che condusse alla maniera dei veneti. *Anna Metrana* figlia di una pittrice, e *Marcantonio Riverditi* alessandrino furono valentissimi ritrattisti. Finalmente *Bernardino Galliari* ebbe gran fama e giustissima di professore insigne di prospettiva, e la gioventù piemontese fu ad esso debitrice di un miglior gusto nell'arte.

AVVERTENZA.

Giunti al termine della Corografia storica così civile come letteraria degli Stati Sardi, ci accorgemmo di dovere al pubblico render conto del metodo, e dello stile prescelto. Sappiasi dunque come noi ci dipartiamo dalla presupposizione che la parte istorica di questo nostro italiano lavoro cader debba sotto gli occhi a lettori di due specie diverse, i dotti cioè, e quei che non ebbero agio di consacrare lunghe vigilie agli studj.

Accomodando a questo preventivo concetto la necessaria concisione impostaci dal disegno fondamentale della nostra opera, facemmo talvolta uso di un'epigrafica brevità, e ci servimmo costantemente di chiari e vibrati epiteti con duplice mira; di richiamar cioè con prontezza l'idea degli avvenimenti più celebri nella memoria di chi conosce le storie, e di eccitare la gioventù italiana, che ne trascurò lo studio, a ricorrere agli scritti dei patrii annalisti e considerarli con ispeciale ponderazione. Or se lo stile che adottammo sembrar potesse a taluni ridondante di epiteti, o soverchiamente sentenzioso, o di una concisione troppo studiata, protestiamo che venne da noi prescelto per l'intimo convincimento di non esser biasimevole ma giusto lo indicato scopo che ci siam prefisso; sicchè imploriamo fin d'ora indulgenza, se continueremo a far uso dello stesso metodo nei compendj storici delle altre parti d'Italia.

Degli avvenimenti politici del secolo che or trascorre ci limitammo a darne un piccol cenno cronologico, e siam certi di averne plauso anche dai meno circospetti. Degli uomini celebri viventi, e di quei che discesero da poco tempo nella tomba, giudicheranno i posteri, o chiunque altro possa adoperare la penna con più autorevole libertà: a noi parve abbastanza rischioso il far menzione di taluni tra quei che fiorirono sul terminare del passato secolo e mancarono ai vivi sul cominciare dell'età nostra, a molti dei quali non ci potemmo astenere dal tributar lodi, perchè compresi dell'ammirazione già in noi destata dalla lor personale conoscenza.



(1) Nell'intricatissimo argomento delle *Origini Italiche* sono tanti e così svariati i pareri, che uno storico poco bramoso di polemiche, trovasi costretto a diffidar di tutti gli eruditi sistematici; sicchè consultando il buon senso, adotta infine quell'opinione che gli sembra la più probabile e la più scevra da passioni municipali! In proposito della origine dei Liguri merita di esser letta la prima *Annotazione* al I Libro della *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, modernamente pubblicata dall'esimio storico Marchese Girolamo Serra; ma l'erudito lettore non isdegni di consultare nel tempo stesso il dottissimo giudizio pronunziato dall'immortale ROMAGNOSI sull'Opera del Sig. Micali, che trovasi inserito nella *Biblioteca Italiana* (Tomi LXIX e LXX).

(2) Investigheremo altrove più accuratamente qual potesse essere la vera sede della tribù dei *Magelli*, essendo cosa notissima che il nome di *Mugello*, portato da una provincia toscana, fece nascere il dubbio che ivi e non altrove tenessero il domicilio quegli antichi popoli. Gioverà intanto lo avvertire che l'eruditissimo Monsignor Vincenzio Borghini interpetrò per Mugello la voce *Mycale* usato da Procopio, e che nelle carte del medio evo riportate dal Lami quella provincia toscana è chiamata talvolta *Micillo*, tal'altra *Mucello*, ma non mai Macillo o Macello.

(3) Si consulti anche su questo articolo storico il dottissimo parere pronunziato dal celebre ROMAGNOSI sulla precitata Opera del Sig. Micali.

(4) La prima irruzione formidabile in Italia che fece conoscere all'Europa il nome e le armi dei *Galli* o *Golesi*, rimonta all'epoca della fondazione di Marsilia, 600 anni avanti Gesù Cristo; nel tempo cioè in cui i Medi dominavano in Asia, quando Tarquinio regnava in Roma, allorchè i Giudei erano nella schiavitù, e poco avanti l'anno in cui Solone diè leggi agli Ateniesi « Vedi *Segur* » *Storia di Francia.*

(5) La distruzione di Genova per un atto di barbarie del cartaginese Magone, terzo fratello di Annibale, è un avvenimento creduto incontestabile da molti storici, ma con fondate e giuste ragioni fu posto in dubbio dal chiarissimo Cav. Professore G. B. Spotorno. — Vedasi una sua eruditissima *Lettera al Sig. Giuseppe Pira* d'Oneglia, stampata in Genova nel 1829.

(6) Francesco Agostino Della Chiesa nella sua *Corona Reale di Savoja*, fa derivare il nome della provincia di *Monferrato* dalla fertilità delle sue valli e delle sue colline, come chi dicesse *Mons-ferax*.

(7) Il Sig. *Chasot* nelle sue *Genealogie storiche dei Sovrani d'Italia* diversifica alquanto nel parere da noi emesso nella successione immediata di *Guglielmo* ad *Aleramo*; ma reputammo di maggior peso le opinioni storiche dei dotti Autori dell'*Arte di verificare le date*, e vennero perciò da noi preferite.

(8) Avvertimmo nel compendio di storia letteraria che verun' altra citta d'Italia fu così sollecita come Genova nel procacciarsi una storia patria scritta per ordine pubblico, e per pubblica determinazione approvata. Dal Caffaro, che scriveva sul cominciare del secolo XII, fino al chiarissimo Marchese Girolamo Serra, che pubblicò la sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova* nel decorso anno 1835, molti furono gli annalisti che ne fu dato di esaminare. Ma il March. Serra dettò la sua storia da valentissimo e sommo scrittore, quale egli è, e molto doleaci perciò di non poterlo consultare fino a questi ultimi nostri tempi, perchè piacquegli di condurre il racconto delle cose patrie fin verso il termine del secolo XV.

(9) Sull'origine della R. Casa di Savoja furono in varii tempi annunziate, o a dir meglio inventate, oltre a dodici opinioni diverse, tutte mancanti di prove e di documenti, e perciò più o

meno verosimili, e nulla più. Due di qneste sembrano le più probabili, e sull'esempio dei più illustri e più eruditi storiografi piemontesi, noi pure ci limiteremo ad additare esse sole. Opinano dunque alcuni, e tra essi il Conte di Vignet, che *Umberto Biancamano* fosse figlio di Beroldo principe sassone, e che trasferisse il suo domicilio in Borgogna prima della metà del secolo X. Altri fa *Umberto Biancamano* potente Signore del regno di Borgogna, e congiunto con istretti legami di sangue all'ultimo Re Rodolfo III, il qual ne avrebbe sposata la madre. Gli antichi cronisti di Savoja produssero la prima opinione sul finire del secolo XIV, deturpandola però con favole grossolane, dalle quali il Vignet si diè cura di ripurgarla; della seconda fu autore Chorier, secondo il quale *Umberto I* sarebbe figlio di Manasse Conte di Savoja e di Ermengarda, che nel 1011 sposò in seconde nozze Rodolfo III di Borgogna. Non essendo nostro scopo di adottar congetture, comecchè laudevoli e in apparenza fondate, ci attenemmo al partito di incominciare la serie dei Principi di Savoja da *Umberto I*, perchè sicuro progenitore del Sovrano regnante: ma ne duole che una nuova opinione modernamente annunziata sulla probabile origine dei Reali di Savoja da stipite italico sia stata ora abbandonata, e si persista nel cumulare congetture per fargli discendere o dalla Sassonia o dalla Borgogna! È ben giusto però che si veneri l'autorità dei documenti, e se da questi si trassero chiari indizj che il proavo di Umberto I fosse un principe borgognone, protestiamo di rispettar noi pure questo punto di storia.

(10) Nella parte *topografica* avremo occasione di parlare a lungo della fondazione di *Alessandria*.

(11) Pochi scrittori daran prove così luminose di un vero amor patrio come l'avvocato *Delfino Muletti*, che raccolse tante notizie da fornire sei volnmi di *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo*: basti il dire che egli accompagnò la sua storia patria col ricchissimo corredo di 481 documenti, il primo dei quali è del 934 e l'ultimo del 1564. Noi profittammo con cieca fiducia delle *Memorie* dell'eruditissimo Muletti: così fossimo tanto fortunati da trovare accuratamente descritte, come la saluzzese, le altre provincie d'Italia!

(12) Nella Storia Cronologica dei Signori del Monferrato diversifica spesso il Sig. di *Chasot* dai dotti Autori dell'*Arte di verificare le Date*, ma noi ci attenemmo a questi perchè furono guidati nel loro aureo lavoro da più profonda e più sana critica.

(13) Il prezioso e memorabile documento con cui Manfredo IV libera ed affranca da varj tributi ed obblighi i suoi saluzzesi, e concede loro di potersi formare statuti e capitoli, secondo i quali dovesse egli poi governargli, è del 18 Febbrajo 1299.

(14) In un Opuscolo da noi pubblicato sul terminare del decorso anno 1835, e contenente le *Notizie storiche dell'antico Monastero di S. Salvi* suburbano a Firenze, trovasi partitamente descritta l'avventura qui di volo accennata.

(15) Avvertimmo nella Nota 8 che il chiarissimo Marchese Girolamo Serra condusse la sua storia fin presso il terminare del secolo XV; infatti ei l'interrompe all'anno 1483, quando cioè Filippo Casoni incomincia la sua. Fu per verità il Casoni uno scrittore degno di maggior fama, ma la Storia del ch. Sig. Serra suscitò in tutti i colti italiani vivissimo desiderio ch'ei l'avesse continuata fino all'epoca almeno della rivoluzione di Francia.

(16) Nella storia dei primi anni di questo secolo additammo in qual guisa Amedeo VIII venne a riunire ai suoi stati anche il Piemonte, per essersi cioè estinta la linea dei Principi d'Acaja. La storia di questo ramo della Real Casa di Savoja, dal 1294 in cui cominciò a signoreggiare il Piemonte fino al 1418 in cui si estinse, fu modernamente illustrata con moltissima erudizione e dottrina dal Sig. Cavalier Pier Luigi *Datta*, che convalidò la sua narrazione storica colle non dubbie testimonianze di 102 documenti, tutti ricavati o dagli originali o dalle copie autentiche, che conservansi in Torino nel R. Archivio di Corte, nell'Archivio Camerale ed in quello della Città. Vedasi la *Storia dei Principi di Savoja del Ramo* d'*Acaja Signori del Piemonte dal* 1294 *al* 1418; premiata dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino « Volumi 2. Torino 1832.

(17) Questo Marchese del Monferrato è chiamato da Chasot *Guglielmo VI*, come il padre suo è detto dal medesimo storiografo *Bonifazio V* e non IV; ma dichiarammo altrove non esser questo l'autore da noi seguito nella serie cronologica dei detti Principi.

(18) Tra *i* diversi documenti appartenenti a questo secolo, riportati dall'eruditissimo Sig. Avv. Delfino Muletti nelle sue *Memorie storico-diplomatiche saluzzesi*, sono da notarsi i seguenti:

1.° Decreto del 2 Marzo 1400, con cui il Marchese Tommaso ordina doversi trattare *tutte le cause civili e criminali sommariamente*;

2.° Editto del 1401 con cui il Marchese Tommaso prescrive l'*uniformità dei pesi e delle misure* in tutto il marchesato;

3.° Editto del Marchese Lodovico I del 15 Gennajo 1420, col quale *proibisce di apporre la condizione del giuramento in qualsivoglia contratto;*

4.° Articoli convenuti tra il Re di Francia e il Marchese Lodovico II nel 1475 *per aprire una strada sul Monte Viso.*

5.° *Approvazione degli Statuti di Saluzzo* fatta dal Marchese Lodovico II nel 3 Gennajo 1480.

6.° Nuovo Editto di Federigo de' Saluzzi, luogotenente del Marchese, che prescrive l'*uniformità dei pesi e delle misure* in tutto il Marchesato. Vedi Tomo IV e Tomo V.

(19) Tra *i* diversi storici e genealogisti che illustrarono la storia della R. Casa di Savoja merita più di ogni altro piena fiducia e vero plauso il Marchese *Costa di Beauregard* autore di un opera intitolata « *Memoires historiques sur la Maison Royale de Savoje, et sur les pays soumis a sa domination, depuis le commencement du onzieme siecle jusqu'a l'année* 1796 » Turin 1816 Tom. 3. Divise il Sig. Costa la sua eruditissima opera in quattro *Memorie;* la *prima* di esse offre la storia dei Conti di Moriana e di Savoja; la *seconda* e la *terza* quella dei Duchi; la *quarta* finalmente parla dei Principi della R. Casa insigniti col titolo di Re: ciascheduna delle precitate Memorie è preceduta da alcune *Tavole genealogiche e cronologiche* esatte ed utilissime. Noi facemmo qui menzione di questa eccellente opera, perchè nella storia di Emanuele-Filiberto e di Carlo-Emanuele I ci fu utilissimo il consultarla, e sarà in seguito la nostra principal guida.

(20) Il passaggio della Signoria del Monferrato nei Principi della famiglia Gonzaga di Mantova non è toccato che di volo da Chasot, ma è chiaramente posto in luce dagli Autori dell'Arte di verificare le Date.

(21) I documenti riferiti dal Sig. Avv. Muletti a corredo delle sue *Memorie storiche* in questi ultimi anni di sovranità dei Marchesi di Saluzzo, portano tutti l'impronta di quel corrompimento di costumi che diè impulso all'ultima loro ruina: questioni e gare di *atti* umilianti *di vassallaggio; infeudazioni* e privilegj *feudali;* vergognose *dedizioni spontanee a Principi stranieri.* Lasciando a parte questi poco decorosi documenti chiuderemo la storia dei Signori di Saluzzo coll'*Albero Genealogico di lor famiglia* accuratamente formato dal prelodato Signor Muletti. Vedasi l'*Appendice* alle Note.

(22) La serie cronologica dei *Dogi* genovesi di questo secolo e dei successivi venne trascritta dall'Opera più volte citata dell'*Arte di verificare le Date.*

(23) Nella pace del 1696, conchiusa tra la Francia e la Real Casa di Savoja, ebbero luogo le nozze tra Maria-Adelaide figlia di Vittorio Amedeo II e Luigi Duca di Borgogna, e fu quello il decimoquinto legame di stretta parentela contratto tra i Reali di Francia e quei di Savoja.

(24) Nella storia del Ducato di Mantova si trovano più partitamente narrate le sventure di questo Principe.

(25) La continuazione della serie dei *Dogi* che governarono la Repubblica nel secolo XVII, si è tratta al solito dall'Opera sull'*Arte di verificare le Date.*

(26) Si consultino su tal materia le *Annotazioni al Primo Libro* della Storia dell'antica Liguria e di Genova *del Marchese Girolamo Serra.*

(27) Tra i molti dotti piemontesi, che dopo la metà del secolo decorso si dedicarono ad uno studio speciale dei *Fenomeni elettrici,* fu dei primi il valentissimo Professor *Cigna.* Vedi le sue Memorie sù tal soggetto, inserite nei Vol. I, II, III, e V degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*; la prima delle quali ha per titolo *De analogia magnetismi et electricitatis.*



APPENDICE

ALLE ANNOTAZIONI

CONTENENTE GLI ALBERI GENEALOGICI

DEI MARCHESI DI SALUZZO E DI MONFERRATO

E DEI SOVRANI DELLA R. CASA DI SAVOIA

INDICE

DEGLI ARTICOLI DELLA COROGRAFIA FISICA E STORICA DEGLI STATI SARDI ITALIANI DI TERRAFERMA.

INTRODUZIONE *alla Corografia degli Stati Sardi* Pag. v
Indicazione Cronologica dei diversi acquisti fatti dalla R. Casa di Savoja. « vii
Provincie e Territorii Sardi secondo l'antica divisione « xiii
Indicazione Bibliografica delle principali e migliori Opere che trattano del Piemonte e del Genovesato « xv
Avvertenza. « xxii

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1. *Aspetto del Paese* « 1
§. 2. *Confini ed Estensione* « 7

OROGRAFIA.

§. 1. *Alpi* « 9
§. 2. *Diramazioni Alpine* « 13
Diramazione delle Alpi Marittime « ivi
Diramazione delle Alpi Cozie.. « 15

Diramazione delle Alpi Greche . . . . Pag. 16
Diramazione delle Alpi Pennine. . . . . « ivi
Diramazione delle Alpi Elvetiche. . . . . « 17
§. 3. *Alcune Osservazioni sulla struttura esterna delle Alpi*. . . . . « 18
§. 4. *Altezze Alpine*. . . . . « 19
§. 5. *Passaggi Alpini* . . . . « 23
Altezze dei principali Passaggi . . . . . « ivi
§. 6. *Appennini* . . . . « 25
§. 7. *Divisioni, e diramazioni dell' Appennino ligure* « 30
Altezze principali . . . . « 33

IDROGRAFIA

§. 1. *Corso del Pò* . . . . « 34
§. 2. *Influenti della sinistra riva del Pò*. . . . « 38
§. 3. *Influenti della riva destra del Pò* . . . . « 40
§. 4. *Fiumi tributarj del Mediterraneo* . . . . « 42
§. 5. *Laghi*. . . . . « 45
§. 6. *Coste Marittime* . . . . « 52

ORITTOLOGIA

§. 1. *Indicazione sommaria dei prodotti minerali* . « 60
§. 2. *Prospetto geologico* . . . . « 65

IDROLOGIA MINERALE

Acque Minerali delle Provincie alpine e subalpine

§. 1. *Provincia dell' Ossola* . . . . « 86
§. 2. *Provincia d' Aosta* . . . . « ivi
§. 3. *Provincia d' Ivrea*. . . . . « 89
§. 4. *Provincia di Moriana in Savoja* . . . . « ivi

§. 5. *Provincia di Torino* . . . . Pag. 90
§. 6. *Provincia di Pinerolo* . . . . « 91
§. 7. *Provincia di Casale*. . . . . « 92
§. 8. *Provincia d'Alessandria* . . . . « 93
§. 9. *Provincia d'Asti*. . . . . « 94
§. 10. *Provincia di Mondovì* . . . . « ivi
§. 11. *Provincia di Cuneo* . . . . « 95
§. 12. *Provincia di Nizza*. . . . . « 97
§. 13. *Provincia di S. Remo*. . . . . « 98
§. 14. *Provincia d'Oneglia* . . . . « ivi

Acque Minerali delle Provincie sub-appennine

§. 15. *Provincia di Genova* . . . . « 99
§. 16. *Provincia di Acqui*. . . . . « 100
§. 17. *Provincia di Novi* . . . . « 102
§. 18. *Provincia di Voghera*. . . . . « 104
§. 19. *Provincia di Bobbio* . . . . « 106

FITOLOGIA

§. 1. *Differenza di clima rispetto alle diverse piante* « 108
§. 2. *Piante Alpine* . . . . « 110
§. 3. *Piante del Piemonte e della Liguria* . . . « 113

ZOOLOGIA

§. 1. *Diverse specie di Mammiferi* . . . . . . « 122
§. 2. *Principali specie di Uccelli* . . . . . . « 123
§. 3. *Rettili e Pesci*. . . . . « 128
§. 4. *Specie più comuni di Animali invertebrati* . « 130

METEOROLOGIA

§. 1. *Fenomeni fisici che si osservano sulle Alpi* Pag. 134
§. 2. *Prognostici delle variazioni atmosferiche* . . « 139
§. 3. *Ghiacciaje* . . . . « 142
§. 4. *Lavine o* Avalanches . . . . « 146
§. 5. *Alcuni cenni sulla Meteorologia del Piemonte* « 148
Stato dell'Atmosfera dal 1753 *al* 1783 . . « 150
Stato dell'Atmosfera dal 1787 *al* 1817 . . « 151
§. 6. *Altezze barometriche e termometriche* . . . « 152
Altezze barometriche dal 1787 *al* 1817. . . « 153
Altezze termometriche dal 1787 *al* 1817 . . « 154
Altezze medie barometriche nel 1813 . . . « 155
Altezze medie termometriche nel 1813 . . . « ivi
§. 7. *Meteorologia della Liguria marittima*. . . « 156
§. 8. *Di alcune altre meteore che dominano nel territorio circumpadano ed insieme nel marittimo*. « 160
§. 9. *Di alcune meteore ignee e luminose* . . . « 163
§. 10. *Terremoti sentiti nel Piemonte e nella Liguria* « 165

ABITANTI

§. 1. *Carattere nazionale degli antichi Liguri* . . « 169
§. 2. *Carattere dei moderni abitanti del Genovesato e di tutta la Costa Ligure* . . . . « 172
§. 3. *Carattere nazionale dei piemontesi*.. . . . « 175
§. 4. *Saggio dei principali Dialetti* = *Dialetto Nizzardo* . . . . « 178
§. 5. *Dialetto Genovese*. . . . . « 182
Dialogo Italiano = *Dialogo Nizzardo* . . . . « 184
Dialogo Genovese = *Dialogo Sarzanese* . . . « 185
§. 6. *Dialetto Piemontese* . . . . « 196
Dialogo Italiano = *Dialogo Torinese*.. . . . « 198
Dialogo Casalasco = *Dialogo Novarese* . . . « 199

Annotazioni alla Corografia Fisica . . . . . . Pag. 210
(1) *Continuazione della divisione delle Alpi.* . « ivi
(2) Orografia *del* Brouguiére . . . . « 211
(3) *Primi misuratori delle alture alpine* . . . « ivi
(4) *Etimologie celtiche* . . . . « ivi
(5) *Incertezze dei geografi sul distacco degli Appennini dalle Alpi* . . . . « 212
(6) *Opinione del Cav.* Spotorno *sul principio dell'Appennino* . . . . « 213
(7) *Statistica del Sig.* Chabrol *del Dipartimento di Montenotte* . . . . « ivi
(8) *Corso del Tanaro* . . . . « ivi
(9) *Statistica di Saluzzo del Sig.* Eandi . . . « 214
(10) *Miniere degli Stati Sardi* . . . . « ivi
(11) *Illustrazioni sulle Alpi* . . . . « ivi
(12) *Granito venato del Saussure* . . . . . . « ivi
(13) *Topografia sotterranea del Cav. di* Robilant « 215
(14) *Geognosia della Valle della Stura del Professore* Sismonda . . . . « ivi
(15) *Geologia dell'Appennino del Marchese Lorenzo* Parreto . . . . « ivi
(16) *Ossa fossili indicate dal Professor* Borson . « ivi
(17) *Idrologia Minerale del Dott.* Bertini. . . « ivi
(18) *Statistica Mineralogica del Sig. V.* Barelli « 216
(19) *Analisi dell'acqua di S. Genesio del Professor* Lavini . . . . « ivi
(20) *Nome botanico delle principali specie di piante* . . . . « ivi
(21) *Nomenclatura zoologica* . . . . « 219
(22) *Manuale di* Ebel . . . . « 223
(23) *Osservazione termometrica* . . . . . . « 224
(24) *Favola di Fetonte* . . . . « ivi
(25) *Terremoti in Piemonte* . . . . « ivi
(26) *Scrittori di Viaggi in Italia* . . . . . « ivi

(27) *Confronto del dialetto provenzale antico e del Nizzardo* . . . . Pag. 225
(28) *Sonetto del* Cavalli . . . . « 226
(29) *Ortografia Nizzarda e Genovese* . . . . « 227
(30) *Scrittori piemontesi di lingua italiana* . . « 229
(31) *Scelta di voci popolari piemontesi* . . . « 230

II

COROGRAFIA STORICA

STORIA CIVILE E POLITICA

§. 1. *Antichi Liguri* . . . . « 233
§. 2. *Focesi sulla costa ligure* = *Galli sul Pò* . « 242
§. 3. *Guerre dei Liguri co' Romani* . . . . . « 245
§. 4. *Passaggio dei Liguri sotto il dominio dei Romani*. . . . : . . . . « 257
§. 5. *Avvenimenti accaduti nell'Italia occidentale fino alla morte di Augusto* . . . . « 259
§. 6. *Dominazione dei Barbari* . . . . « 268

Principali avvenimenti del secolo X.

§. 7. *Indipendenza ricuperata dai Liguri, e primi loro governi. Signorie feudali, e città libere del Piemonte* . . . . « 271

Principali avvenimenti del secolo XI.

§. 8. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi* . « 282
§. 9. *Prospetto storico del Piemonte. Marchesi di Monferrato. Conti di Savoja* . . . . « 286
Primi Conti di Savoja . . . . « 287

Principali avvenimenti del secolo XII.

§. 10. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi.* Pag. 291
§. 11. *Conti di Savoja* . . . . « 299
§. 12. *Marchesi del Monferrato* . . . . « 303
§. 13. *Primi Signori di Saluzzo.* . . . . « 306

Principali avvenimenti del secolo XIII.

§. 14. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi.* « 311
§. 15. *Conti di Savoja* . . . . « 322
§. 16. *Marchesi del Monferrato* . . . . « 327
§. 17. *Marchesi di Saluzzo* . . . . « 331

Principali avvenimenti del secolo XIV.

§. 18. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi.* « 335
§. 19. *Conti di Savoja* . . . . « 351
§. 20. *Marchesi del Monferrato* . . . . « 363
§. 21. *Marchesi di Saluzzo* . . . . « 369

Principali avvenimenti del secolo XV.

§. 22. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi.* « 377
§. 23. *Conti poi Duchi di Savoja* . . . . « 408
Amedeo VIII Antipapa col nome di Felice V, poi Cardinale . . . : . . . . « 412
§. 24. *Marchesi del Monferrato* . . . . « 424
§. 25. *Marchesi di Saluzzo* . . . . « 428

Principali avvenimenti del secolo XVI.

§. 24. *Duchi di Savoja* . . . . « 438
§. 27. *Marchesi del Monferrato* . . . . « 452

§. 28. *Marchesi di Saluzzo* . . . . Pag. 450
§. 29. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi.* « 469
Serie cronologica dei Dogi *biennali* . . . . . « 494

Principali avvenimenti del secolo XVII.

§. 30. *Conti di Savoja* . . . . « 495
§. 31. *Duchi del Monferrato* . . . . « 526
§. 32. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi.* « 531

Principali avvenimenti del secolo XVIII.

§. 33. *Duchi poi Re di Savoja* . . . . . . « 561
§. 34. *Duchi del Monferrato* . . . . « 618
§. 35. *Notizie storiche di Genova e dei Genovesi.* « 619
§. 36. Prospetto Cronologico dei principali avvenimenti del secolo XIX . . . . « 637
§. 37. *Indicazione Cronologica dei principali avvenimenti dal principio del secolo XIX alla caduta dell'Impero Francese (dal 1800 al 1814)* . « 638
§. 38. *Avvenimenti principali dal 1815 fino alla morte del Re Carlo Felice* . . . . « 646
§. 39. *Notizie genealogiche degli ultimi due Re, e del Sovrano ora regnante*. . . . . « 650
§. 40. *Notizie del Ramo di Savoja-Carignano ora regnante* . . . . « 651

PROSPETTO DI STORIA LETTERARIA

§. 1. *Primitivi Liguri* . . . . « 655
§. 2. *Condizione dei Liguri dominati dai Romani* « 656
§. 3. *Dalla invasione dei Barbari fino al sec. XI.* « 659
§. 4. *Dal secolo XI. al XII.* . . . . « 665
§. 5. *Secolo XIII* . . . . « 667

§. 6. *Secolo XIV* . . . . Pag. 677
§. 7. *Secolo XV.* . . . . « 680
§. 8. *Secolo XVI.* . . . . « 688
§. 9. *Secolo XVII.* . . . . « 700
§. 10. *Secolo XVIII* . . . . « 707

PROSPETTO STORICO DELLE BELLE ARTI IN PIEMONTE
E NEL GENOVESATO

§. 11. *Architettura* . . . . « 724
§. 12. *Scultura* . . . . « 727
§. 13. *Pittura* . . . . « 730

Pittori Genovesi

1. *Gli antichi* . . . . « 731
2. *Perino Del Vaga e i suoi seguaci* . . . « 732
3. *Scuola del Paggi, del Sorri, dell'Ansaldi* « 734
4. *Imitatori delle scuole Romana e Parmigiana, e stabilimento di un'Accademia* . . . « 739

Pittori Piemontesi

1. *Principj dell'Arte e suoi progressi fino al secolo XVII.* . . . . « 742
2. *Pittori del secolo XVII — Prima fondazione di un'Accademia.* . . . . « 745
3. *Scuola di Beaumont; rinnovazione dell'Accademia* . . . . « 747
Avvertenza . . . . « 748
Annotazioni alla Corografia Storica . . . . « 750
(1) *Osservazione sull'argomento delle* Origini italiche . . . . « ivi

(2) *Diversità di opinioni sulla sede degli antichi* Magelli . . . . Pag. ivi
(3) *Citazione di un parere del celebre* Romagnosi. . . . . « ivi
(4) *Prima irruzione dei Galli o Golesi in Italia* « 751
(5) *Dubbi del Cav. Prof.* Spotorno *sulla distruzione di Genova per comando di Magone* . . « ivi
(6) *Etimologia della voce* Monferrato . . . . « ivi
(7) *Diversità d'opinione del Sig.* Chasot *sopra alcuni punti genealogici* . . . . « ivi
(8) *Osservazioni sulla storia della Liguria e di Genova del Marchese* Serra . . . . « ivi
(9) *Opinioni diverse sulla origine della Real Casa di Savoja* . . . . « ivi
(10) *Si rimanda il Lettore alla* Topografia *per le notizie storiche di Alessandria* . . . . . « 752
(11) *Numero de' documenti prodotti dall' Avvocato* Muletti *nelle sue Memorie Saluzzesi* . . . « ivi
(12) *Diversità di opinioni del Sig.* Chasot *e degli Autori dell' Arte di verificare le date* . . « 753
(13) *Epoca in cui Manfredo IV concede ai Saluzzesi di darsi uno* Statuto . . . . « ivi
(14) *Citazione dell' Opuscolo contenente le* Notizie storiche di S. Salvi . . . . « ivi
(15) *Citasi di nuovo la storia della Liguria e di Genova del Marchese* Serra . . . . « ivi
(16) *Citazione della Storia dei Principi di Savoja Signori del Piemonte del chiarissimo Cavalier* Datta . . . . « ivi
(17) *Nuova discordanza di opinioni genealogiche del Sig.* Chasot . . . . « ivi
(18) *Indicazione di alcuni editti e decreti dei Marchesi di Saluzzo* . . . . « 754

(19) *Citazione della egregia storia della Real Casa di Savoja del Marchese* Costa di Beauregard Pag. 754
(20) *Citazione degli Autori dell' Arte di verificare le date sulla storia del Monferrato* . . . « ivi
(21) *Ultimi decreti dei Marchesi di Saluzzo, indicanti l'imminente rovina di quei Signori* . « 755
(22) *Opera da cui venne trascritta la serie dei* Dogi *Genovesi* . . . . « ivi
(23) *Numero dei legami di stretta parentela contratti tra i Reali di Francia e la Real Casa di Savoja* . . . . « ivi
(24) *Si rimanda il lettore alla storia del Ducato di Mantova* . . . . « ivi
(25) *Sulla continuazione della serie dei* Dogi. . « ivi
(26) *Si citano le annotazioni al primo libro della storia genovese del Marchese* Serra . . . « ivi
(27) *Citazione delle Memorie fisiche del Professor* Cigna . . . . « ivi

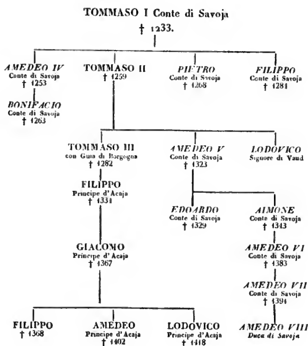
legittimi.

Tavola II.

PRINCIPI DI SAVOJA

DEL RAMO D'ACAJA

SIGNORI DEL PIEMONTE



I

5.
ia
I

MAR
posa Lu
oi il Du
indi
di Vi

CESCO
li Ginet

DUE GI
† fat

I ALTI
ORTI

Matild
sa il Si
li Albig

D. F
logoten
poi di

GSAVOJA

VITTORIO AMEDEO
Principe di Piemonte
† di anni 15

CARL
D
sposa in p
in sec
in ter

FIGLI
culla

Vittorio Francesco
Marchese di Susa

Vittoria
sposa il Principe
di Carignano

VITTORIO AMEDEO
† nascendo

VITTO
sposa Fer

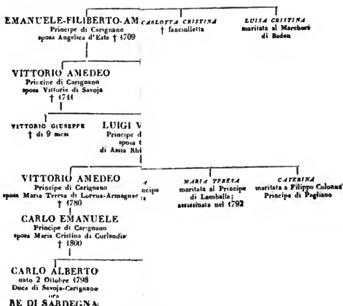
CARLO EMANUELE IV
sposa Clotilde di Francia.
Rinunzia la corona nel 1802;
† 1819 senza figli

MARIANNA
sposa il Duca del Sciablese
suo zio

BEATRICE
nata 6 Dicembre 1792
attuale Duchessa di Modena

A
nata
attual

GEN CARIGNANO





GENEALOGRRATO

ADELE
Contessa di Sicilia
poi Regina di Gerusalemme

GUGLI
sposa in prime nozze
in seconde Giul

GUGLIELMO
† 1179

CORRADO
Signore di Tir
sp. in prime nozze Teodo
in seconde Isabella di Ge
† 1192

MARIA
maritata a Giovanni di
poi al Conte di Sciat

BEATRICE
sposa il primo Conte
del Viennese

AGNESE
sposa un Marchese
Malaspina

MARGHERITA
sposa D. Giovanni Infante della Casa Orsini

G

H

ONIF

ESE

in pr

da del

In terze nozze

con Agnese

figliuola di Ugone

Le Maine

ODDONE
sopranominato Boverio
Marchese di Loretto

EDO I

zza dal 11

azia di Sa

nel Castel

prole legittima

. . . . .

esco

anni di Lu

non legittimi.



